OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

IL

GESUITA MODERNO

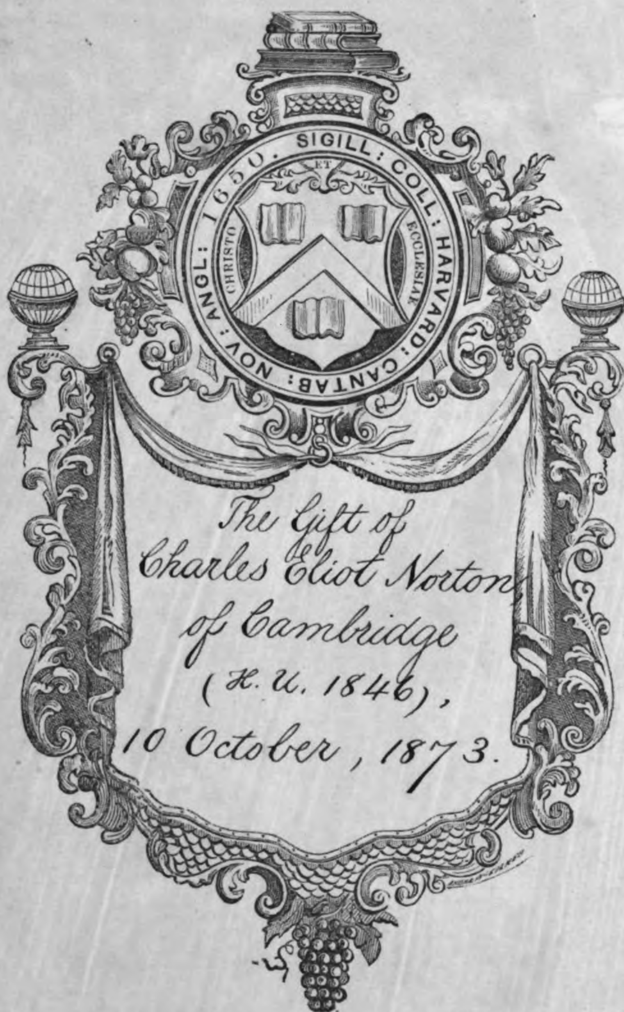
EDIZIONE ORIGINALE

TOMO QUARTO



TORI

1847


SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
The Gift of
Charles Eliot Norton
of Cambridge
(H. U. 1846),
10 October, 1873.

OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

IL

GESUITA MODERNO

EDIZIONE ORIGINALE

TOMO QUARTO



LOSANNA

S. BONAMICI E COMPAGNI, TIPOGRAFI-EDITORI

1847

OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

VOLUME XI

IL
GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

EDIZIONE ORIGINALE 45

Incontanente intesi, e certo fui
Che quest' era la setta dei cattivi
A Dio spiacente ed ai nemici sui.
DANTE, Inf., III.

TOMO QUARTO



LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI

Marzo 1847

1873, Oct. 10,
Gift of
Charles Eliot Norton,
of Cambridge.
(H. U. 1846.)



CAPITOLO SEDICESIMO

UMILTÀ GESUITICA

Il passare dalla considerazione della civiltà a quella dell'umiltà cristiana, parrà a molti poco logico e dicevole, e come un saltare dalla reggia e dal fòro nel chiostro. Imperocchè nel concetto di molti l'umiltà è una virtù propria dei monaci, della quale il mondo laicale può e dee far senza; quasi che l'umano consorzio possa stare in piede senza i due puntelli dell'ubbidienza e uguaglianza civile, o come se queste due virtù politiche abbiano la lor perfezione senza l'umiltà evangelica che ne è il fondamento. L'error volgare proviene dal falso concetto che molti si formano dell'umiltà vera, perchè la confondono colla falsa; cioè con quella specie più o meno alterata di tal virtù che le dottrine degl'ipermistici e in ispecie il Gesuitismo sviato si studiano d'introdurre. Giova adunque il distinguere accuratamente tali due forme e mostrarne la differenza; cominciando a considerare l'umiltà nel suo essere generalissimo, qual virtù fondamentale negli ordini della ragione e della religione egualmente. Come ogni abito e atto virtuoso, essa ha la sua radice nella essenza incommutabile degli enti, e importa un obbligo morale, perchè la disposizione contraria introduce ripugnanza e discordia fra l'arbitrio umano e la natura intrinseca delle cose. Il primo senso dell'umiltà nasce dalla coscienza

che abbiamo della nostra imperfezione, e si manifesta con quel timore, da cui non va pure immune l' uomo selvatico, quasi incapace di raziocinio: egli teme, perchè sente il suo nulla verso quella potenza occulta ed immensa che anima e governa la macchina dell' universo. Gli stessi pregi e privilegi della nostra natura ne attestano la circoscrizione, sia perchè non gli abbiamo da noi, e perchè sono finiti, angusti, imperfetti, misti di mali e di mancamenti, possiamo perderli tutti, ne perdiamo in effetto molti, e la forza onnipotente che ce gli ha largiti può sola restituirceli, conservarceli, accrescerli e assicurarli in perpetuo. Qual è infatti il bene umano, che non soggiaccia a queste condizioni? La vita? Ma un soffio d' aria, un granello di sabbia, una stilla di liquore può estinguerla. L' ingegno? Una malattia, una percossa, un sonnifero può spegnerlo, e la vecchiaia, se non altro, lo scema o lo annulla. La scienza? Ma essa è in certo modo un acquisto d' ignoranza; perchè ad ogni nuova verità che scopriamo si accompagna il presentimento di molte altre che non ci è dato di penetrare, e di cui dianzi non avevamo pure un sospetto; come quelle fiammoline, che spiccando da lungi in una notte tempestosa, non servono che a farci misurare la vastità delle tenebre. La ricchezza, la potenza, la gloria e gli altri beni di fortuna? I quali, oltre la caducità comune, hanno questo di proprio, che non posseduti e contemplati di lontano, paiono grandissimi; ma come tosto si cominciano a gustare, riescono insipidi e vani. La stessa virtù, benchè sopravanzi tutti gli altri beni di pregio e di eccellenza, non adempie in questa vita i numeri della perfezione; giacchè per quanto sia robusta e avvalorata da lunga consuetudine, una tentazione gagliarda può vincerla e prostrarla. Si aggiunga che tutti i beni umani sono di tal natura, che ancorchè permangano intatti, l' uomo può soprusarne, e servirsene a propria o ad altrui pernicie; che è quanto dire mutarli in male, e quasi trasustanziarli nel loro contrario; tanto più efficacemente, quanto sono più rari e notabili. Da questa regola non si vuole eccettuare pur la virtù, che anch' essa può venir abusata e

torta al male, non già veramente in quanto è virtù, ma in quanto dimezzandola o esagerandola parzialmente, altri può svisarla e renderla funesta artefice di ruine. La prima cagione di questa corruttibilità inevitabile di tutti i beni umani o siano di natura e di fortuna o di libero acquisto, sì nell'animo come nel corpo, è la natura finita e contingente di essi beni connessa colla loro origine; i quali sono circoscritti e caduchi, perchè usciti dal nulla. L'umiltà si fonda conseguentemente nell'atto creativo, ed è la pratica ricognizione e confessione del dogma che lo esprime. L'uomo dee esser umile, perchè è creato: chi ammette l'assioma supremo della creazione non può logicamente sottrarsi alla virtù sovrana dell'umiltà; e chi piega il collo al soave giogo di questa, riconosce almeno implicitamente il primo principio di tutto lo scibile. E siccome tal principio, accordando insieme il finito e l'infinito con tutte le dualità che loro si attengono, senza confonderle nè separarle, esprime l'armonia somma inchiudente ogni assonanza e consonanza secondaria, ne conséguita che l'umiltà è una virtù supremamente dialettica.

La cagione intrinseca dell'umiltà spicca e risplende vie meglio, se si ragguaglia col suo contrario sofistico e negativo, cioè colla superbia. Questa scaturisce da un sentimento bugiardo, per cui l'uomo si reputa infinito e autore di tutti i beni che gli sono conceduti a tempo, esagerandone la tenuta e mentendone l'origine a sè stesso; sentimento assurdo, ma che tuttavia rampolla da radice legittima, cioè dalla coscienza della nostra infinità potenziale, e degli alti destini dell'umana natura; onde il vizio di tale istinto risiede nella confusione del nostro essere attuale collo scopo eccelso, a cui siamo preordinati. Ma scambiato l'indirizzo coll'essere, il fine col principio, l'atto colla potenza e il dono gratuito colla natura, ne nasce la confusione sofistica di Dio coll'uomo e col mondo, la negazione dell'atto creativo, l'apoteosi assoluta delle sostanze create e brevemente il panteismo. Il codice rivelato espresse mirabilmente la prima formola dell'orgoglio con quelle parole sugges-

tive della prima colpa, *sarete come dii*[1]; nella guisa che significò la formola dell' umiltà, affermando che l' uomo plasmato di terra, ma animato da un soffio divino, fu fatto dal creatore *a sua imagine e somiglianza*[2], e applicando specificatamente a esso uomo il vero già espresso universalmente di tutte le esistenze cosmiche[3]. La voce stessa *umiltà*, che come quella d' *uomo*, viene da *humi*, indica la parentezza e proporzione di tal virtù coll' umana natura e c' insegna che senza l' umiltà l' umanità non può stare; conciossiachè l' uomo, come essere organico, proviene dalla terra, che gli è madre, oppositamente al cielo, cioè dalla creatura come contrapposta al Creatore; quando il cielo nella sua antitesi colla terra esprime sovente la contrapposizione e corrispettività dell' increato creante e del creato, giusta la simbologia ortodossa e quella dell' antico Oriente. Gli orgogliosi figliuoli della terra disconoscono il loro umile principio, e s' inalberano contro il cielo, rinnovando la follia idoleggiata dalla tradizione babelica e dalla favola dei giganti e dei Titani, che dipinge così al vivo l'essenza panteistica dell' abusato uranismo. Perciò ogni panteista dovrebbe essere smisuratamente superbo, e ogni superbo far professione di schietto panteismo, se l' errore e il vizio procedessero a squadra di logica, e se questa per buona sorte non fosse vinta o almen temperata dal retto senso e dai nobili impulsi.

L' umiltà non risiede nel disconoscere e negare i pregi della creatura, ma sì nel farne stima equamente, secondo il giusto merito di essi, confessando le imperfezioni che ci si trovano, e riferendoli al loro ultimo fine e alla lor prima origine. Chi volesse assolutamente disdire ogni valore ai beni creati non sarebbe umile, ma incorrerebbe in un altro eccesso sofistico; il quale è veramente meno vizioso della superbia, stante che l' intervallo frapposto tra il creatore e la creatura è infinitamente maggiore di quello che parte essa creatura ed il nulla, quantunque tale interstizio sia pure

[1] Gen., III, 5. — [2] Ibid., I, 26, 27. — [3] Ibid., I, 1.

infinito [1]. Tuttavia l'eccesso prefato è pur vizioso in sè medesimo e distruttivo della virtù; anzi per un verso si confonde colla esagerazione contraria; giacchè tutti gli estremi e conflitti sofistici hanno questa proprietà da natura, che s'intrecciano insieme e si presuppongono scambievolmente. E di vero chi toglie ogni valore alle cose create nega il pregio dell'esistenza e quindi fa ingiuria all'atto creativo; il che non può passare senza dispregio del creatore medesimo. Negare il merito delle creature è un supporre che Iddio, creando il mondo, abbia fatto un lavoro di nessun momento, o bamboleggiato più del ragazzo che si diverte a far gallozzole e mulinelli; giacchè il ragazzo trae dal suo passatempo almeno un piacere, che ha pur qualcosa di effettivo, dove che l'essere assoluto, non potendo accrescere la felicità propria, non si avrebbe proposto alcun fine dando opera a cosa assolutamente da nulla. Colui pertanto che vilipende il creato si giudica più savio del creatore, che approvò per *buone* le sue fatture, e se ne compiacque, poichè le ebbe prodotte [2]. Oltre che l'asserzione ripugna alla natura intrinseca delle cose; perchè valore sinonima con realtà, essere, esistenza: ciò che non vale assolutamente, non sussiste; e il solo nulla non ha valore, perchè non ha realtà e non è pure oggetto di cogitazione. All'incontro ciò che si pensa e può essere pensato ha per ciò solo del reale e quindi una valuta; onde è degno di stima; e perciò stimativa e pensiero sono sinonimi, come pensare e pesare sono omonimi radicalmente. Il solo niente non pesa e non vale, perchè non può essere pensato e stimato. E siccome le cose create, benchè finite in atto, sono potenzialmente infinite, e corrono incessabilmente verso l'infinito assoluto, cioè verso Dio, se ne accresce ancora il loro momento; il qual viene in un certo modo ad esser pure infinito. Di più chi contende alla creatura ogni valore, nega

[1] In filosofia come in matematica vi sono molti, anzi infiniti ordini d'infinità relativa, che si vogliono distinguere dall'infinito assoluto, come dichiarerò nella Protologia.

[2] Gen., I, 4, 10, 12, 18, 21, 25, 31.

quello dell'Idea, ond'è esemplata, e di cui rende imagine, come colui che vilipende l'opera dell'artista ne vitupera il concetto e l'ingegno, e l'offesa fatta al figliuolo ridonda in disonore del padre. Imperò, se il vizio, di cui parlo, fosse coerente a sè stesso, dovria trapassare dal disprezzo del creato a quello del suo principio, disdire a Dio ogni realtà ed eccellenza, e riuscir finalmente al nullismo assoluto; il quale non è altro che il panteismo stesso, come negato e distrutto da quella intestina contraddizione, che ne è l'essenza, e divenuto, per così dire, vittima e ludibrio della propria sofistica. E perciò i vituperatori del creato sono anch'essi sostanzialmente panteisti, e l'eccesso loro procede da un'occulta superbia. Superbo infatti è chi manomette ciò che è pregiato e amato da Dio, ciò che desta ed occupa le amorose sollecitudini della sua paterna providenza, ciò che adombra finitamente le sue perfezioni infinite, e forma l'oggetto estrinseco di una potenza senza limiti. Potrei distendermi e provare che ogni disordine morale non è solo un dispregio di Dio, ma involge egualmente un vilipendio del creato, e che è appunto in virtù di tal vilipendio che l'azion si ritorce contro il primo autore di ogni bene, che non può essere debitamente adorato da chi lo offende nelle sue opere.

Lo spirito umano abbandonato a sè medesimo oscilla tra due sentenze contrarie, ciascuna delle quali esprime una parte del vero; onde questo non può avere il suo compimento, se quelle non si conciliano. La filosofia eterodossa da' suoi primordii sino ai dì nostri fu sempre divisa in due campi nemici e porge lo spettacolo di un perpetuo conflitto. Gli uni dicono: *tutto è vanità*, perchè ogni cosa nel mondo è finita doppiamente, sia come limitata, sia come passeggiera e corrente ad un fine. Gli altri affermano che *niente è vano*, salvo il pretto nulla, che è vanissimo, perchè non possiede sussistenza di sorta. La seconda sentenza è fino ad un certo punto protetta dal retto senso, qualunque siano le opinioni speculative; perchè al nulla, come al dubbio assoluto, la natura e la vita egualmente ripugnano. Ma la prima è conseguenza legittima del princi-

pio eterodosso inteso e incalzato vigorosamente. Nulla è vano, perchè tutto è Dio, dice il panteista occidentale, in cui la forza del senso e dell'uso pratico prevale alle urgenze speculative. Anzi tutto è vano appunto per questa ragione, replica il panteista di Oriente, perchè Iddio stesso è una vanità infinita. Tal è il corso e l'esito logico d'ogni dottrina, che immedesima sostanzialmente il creatore colle sue fatture; onde anco in Europa il realismo di Benedetto Spinoza e di Federigo Schelling ebbe per ultimo corollario il nullismo degli Egelisti. A questo fato non poterono al tutto sottrarsi nè pur la Grecia e l'Italia, non ostante il genio sensato e civile che predomina nelle nazioni di ceppo pelasgico; tanto che da Eraclito al Leopardi non mancarono ingegni severi, che forviandosi dal dogma legittimo, si attennero alla prima conclusione; e niuno l'espresse più fortemente e più dolorosamente del nostro grande compatriota coetaneo; il quale in ogni suo scritto non ha propriamente parlando e non esprime che un solo pensiero, cioè l'immedicabile infelicità dell'esistenza,

E l'infinita vanità del tutto.

La sola riconciliazione possibile dei due veri discordi vien somministrata dal concetto creativo; e perciò non potè essere conosciuta appieno dai popoli eterodossi. Il primo scrittore, che l'abbia chiaramente espressa, è l'Ecclesiaste; il quale nel corso del suo libro[1] espone con facondia orientale la sofistica emergente dalla vanità relativa delle cose create, e nella conclusione[2] ne porge lo scioglimento dialettico. La stessa idea conciliativa altrimenti espressa campeggia e riluce mirabilmente nello storico poema di Giobbe. Ma la nitida e compita espressione del vero fu arrecata agli uomini dall'Evangelio, i cui insegnamenti esprimono sotto mille svariatissime forme questa gran verità, che ogni menoma cosa riferita a Dio e con Dio congiunta è tutto, e ogni gran cosa da Dio disgiunta è

[1] Eccle., I-XI. — [2] *Ibid.*, XII.

niente; onde con Dio nulla è vano, e senza Dio tutto riesce vanissimo. Così la speculativa di Giovanni è fondata sull' idea di creazione e su quella di redenzione [1]; e la morale di Cristo si volge sui due perni dell' amor del prossimo come sè stesso, e dell' amor di Dio sopra ogni cosa; il primo dei quali amori presuppone il pregio della creatura, e il secondo lo giustifica; perchè l' importanza e la dilezion relativa del finito vien meno, se non s' innesta in quella dell' infinito. Or qual è l' idea unica, da cui derivano le due leggi e i due affetti, se non quella dell' atto creativo, che inchiude ed esprime nella sua unità sintetica il mondo e il suo fattore col vincolo che li collega? Ragguagliata col dogma della creazione, l' esistenza si riconcilia seco medesima, e alla vecchia discordia del mondo paganico sottentra la pace apportata dall' Evangelio. L' esistenza è nulla senza l' atto creativo ed è tutto con questo atto. È nulla nel primo caso, perchè viene dal nulla, va verso il nulla, è limitata dal nulla, ed è nulla in sè stessa, in quanto che la sua sostanzialità reale è un effetto ed un dono dell' azione creatrice. È tutto nel secondo caso, perchè procede da Dio, esprime le sue perfezioni, s' immeglia successivamente e migliorandosi acquista nuovi gradi di essere, si allontana vie più dal nulla, e invece di tornare ad esso s' incammina all' eterno, e corre verso l' amplesso del suo principio, che è pure il suo fine supremo, non già smettendo la personalità propria, secondo il parere degli emanatisti e dei panteisti, ma ampliandola e perfezionandola in modo inescogitabile. Eccovi come l' esistenza acquista un valore grandissimo, anzi infinito, se si considera ne' suoi riscontri coll' atto creativo; perchè veduta in tale aspetto non si può più sequestrare nel nostro intendimento dall' idea del suo principio e del suo fine, e quinci di quella vita perpetua, in cui è destinata a gioire e posare. L' universo senza Dio è meno che il sogno di un' ombra, e il nullista orientale discorre meglio di Pindaro; ma l' universo in Dio e con Dio, secondo il con-

[1] Joh., I, 3, 14.

cetto di Paolo, è lo specchio effettivo di un oggetto infinito, la copia e l'impronta sostanziale e perpetua, benchè imperfetta, di un perfettissimo esemplare. Come senza Dio le cose più grandi son piccolissime, così con Dio le più piccole sono grandissime. Il sole è una mole sterminata, che non ha però in sè stessa più di pregio specifico che un sassolino; ma il sassolino val più del sole, se si considera informato da quella onnipotenza creatrice, che può da un atomo cavare un mondo, e suscitar dalle pietre figliuoli ad Abramo.

Tal è il magistero, con cui la filosofia cristiana sublimò la creatura senza scapito del creatore, sciolse un problema riputato lungamente per insolubile, e rappaciò una discordia quasi impossibile a comporre, per modo semplicissimo, cioè mettendo in riscontro la tela dei fatti col principio ideale di tutto lo scibile. L'umiltà piantata su questa base speculativa, che si dilunga egualmente dal panteismo e dal nullismo, evita ad un tempo i due eccessi sofistici della grandigia e della viltà di cuore, dialetticamente adagiandosi nel punto esquisito del mezzo. Essa in oltre ci apparisce come una legge cosmica e divina, collegata intrinsecamente colla santità del creatore e coll'ordine universale della creazione. La moralità umana in universale è una derivazione, una copia, uno specchio finito della divina, come ogni armonia creata è un'imagine dell'idea assoluta, che si estrinseca finitamente, mediante l'energia feconda dell'atto creativo. L'uomo dee esser virtuoso, come Iddio è santo; e tale corrispondenza non si ristringe al semplice generale, ma si stende e trapassa a tutti i particolari; cosicchè ogni speciale virtù umana ha il suo archetipo nella santità assoluta e creatrice. Or qual è il modello divino dell'umiltà? Esso ci è somministrato dal concetto medesimo, che ci dà la forma dell'umiltà umana. L'originale e la copia hanno idealmente e realmente il medesimo principio, cioè l'atto creativo, che importa (come altrove dichiarammo) due cicli ideali e reali, per l'uno dei quali l'Ente crea le esistenze, e per l'altro le esistenze rivergono verso l'Ente con

infinito discorrimento. Ora l'umiltà divina risponde al primo e l'umana al secondo di questi due corsi; giacchè per quella il creatore discende alle creature, per questa le creature al lor principio risalgono. L'umiltà divina è una spezie di scesa, di regresso, di annientamento (vedremo ben tosto in che modo); l'umiltà umana è una salita, un progresso, un'esaltazione a un grado novello e superno di esistenza. L'opposizione fra le due specie di umiltà non potria essere più risentita e tagliente; ma ella torna, come diremo, a un'armonia mirabilissima. E perciocchè i due cicli, che per un rispetto si partono fra il creatore e la creatura, come loro proprio e spartito dominio, per un altro rispetto son comuni ad entrambi nel modo specificato altrove; sèguita che le due maniere di umiltà corrono per due atti o momenti fra loro distinti; l'uno dei quali ha ragione d'inizio e l'altro di compimento. In Dio l'atto iniziale è la creazion primigenia, vale a dire la cosmogonia; l'atto finale e completivo è la redenzione, cioè la teandria, che adempie la creazione prima, specialmente in riguardo agli ordini incorporei dell'universo. La creazion primordiale è una prova di umiltà divina, poichè l'Idea infinita, traendo le sostanze limitate dal nulla, e informandole colla propria luce, esce in un certo modo fuori di sè medesima, si ristringe, si circoscrive, discende, per così dire, nelle infime regioni del nulla, vi suscita una realtà che dianzi non sussisteva, e vi s'impronta imperfettamente, perchè la materia plastica è sempre più o meno sorda e ribelle all'eccellenza del tipo e al magistero dell'artista. Tal è quella peregrinazione e residenza continua del Verbo creatore nei campi del creato, che Giovanni descrive nel proemio del suo Evangelio; la quale trovasi adombrata dai mitologi antichi e dai fautori dell'emanatismo; come quello che fu a principio la simbolica essoterica del vero sostituita all'ideologia acroamatica per opera della fantasia usurpante i titoli della tradizione e della ragione. Ond'è che gli emanatisti ci rappresentano la creazione come una *caduta delle idée*, un'estrinsecazione e un peggioramento succes-

sivo dell'essere divino, che uscendo da sè stesso e abbandonando il suo seggio eterno, va cadendo e precipitando sino agli ultimi gradi dell' esistenza, come il raggio solare, che scema di copia, di calore e di luce a mano a mano che si scosta dalla sua fonte, e finalmente si perde affatto nel buio e assiderato oceano di un vacuo senza limiti. I Bràmani descrivono la creazione come un sacrificio, che Brama, dio creatore, fa di sè proprio; quasi che l'autor delle cose, plasmandole, uccida sè stesso, e dando loro la vita, sia costretto di perderla. Concetto sofistico dell'umiltà divina, ma consentaneo al dogma panteistico, che concepisce il finito, come una spiccazione e un rivolo, ovvero una negazione e una strettura dell' infinito. Ma l'umiltà dialettica della creazione, per cui il Verbo artefice esce dal seno del Padre, e creato il magistero del mondo, si compiace di mettervi perpetuo domicilio, diffondendo la sua luce increata per le tenebre del finito, qui non si ferma, e procedendo più oltre, sale ad un grado di eccellenza eroica; giacchè nel progresso morale l'eroismo appartiene al secondo ciclo, come la minor virtù è un' appartenenza del primo. Questo grado sublime dell' umiltà infinita, per cui essa consegue il suo compimento, e passa dal primo all'ultimo periodo della sua sensibile apparita, è la teandrìa, in cui termina la storia mondiale e discensiva del Verbo, come incomincia colla genesi creatrice. Quindi è che l'Apostolo esprime la redenzione con quelle formole iperboliche che tutti sanno; e giunge persino a chiamarla un annientamento; applicando all'umiltà divina quel concetto di abnegazione, che qualifica l'umiltà eroica degli uomini; quasi che Iddio, vestendo carne umana, rinneghi il proprio essere, e lo scambi col suo maggior contrario, ch'è il nulla assoluto.

L'umiltà umana corre altresì per due momenti proporzionati, che rispondono alla creazione e alla redenzione, e la rendono più o meno perfetta, secondo che si ragguaglia colla ragione o colla rivelazione, colla natura o colla grazia, colla fede e dilezione iniziale o coll'affetto gratuito e compito della carità cristiana. Ma in

tutti questi atti l'abito umile che gl'informa è sempre un' ascensione dell' uomo verso il suo creatore, come il pregio divino correlativo è una discesa del sommo artefice verso le sue fatture. Benchè diversi e contrari, questi due moti si debbono unizzare, e l'armonia loro non può scaturire altronde che dal principio universale di ogni dialettica consonanza. E in vero l'atto creativo è amore, e come tale è uno, ogni amore essendo unificazione; onde dismette il divario specifico dei due prefati indirizzi; conciossiachè la discensione d'Iddio e l'ascensione dell' uomo sono mosse e governate dal medesimo affetto, in cui si appareggiano; quando l'uno inchinandosi e l'altro adergendosi, vengono a conguagliarsi ed unirsi nella intima parità del complesso. Così l'umiltà, come figlia di amore, è una sostanzialmente in Dio e nell'uomo, solo diversificandosi per la natura degli esseri infinitamente diversi, in cui risiede; attalchè la medesimezza dell'atto morale emerge appunto dalla differenza ed opposizione dei moti che lo partoriscono. Chè certo nè Dio potrebbe amar l'uomo, nè questi contraccambiare in alcun modo il divino amore, se l'uno non deponesse la sua maestà e non si abbassasse verso l'altro, creandolo e riscattandolo, e se questo non si sollevasse verso quello, abbracciandolo come primo principio e come ultimo fine. L'umiltà è dunque una morale armonia, che imita e compie la dialettica reale e ideale dell'atto creativo, accoppiando insieme due oggetti divisi da un immenso intervallo e perciò incapaci di essere uniti, se non da uno sforzo virtuoso e magnanimo, che adegui la capacità di quell' atto e sia infinito egualmente.

L'umiltà divina ed umana sembra involgere a prima fronte parecchie ripugnanze; chè innanzi a tutto l'abbassamento di un Dio perfetto e immutabile par difficile a concepire. Nè più facile è l'intendere come una creatura possa poggiar sino a Dio; e dato che il faccia, l'atto per cui consegue l'intento o almen si abilita a conseguirlo, par che riesca il contrario dell'umiltà, e che invece di essere una depressione, torni ad un sommo esaltamento. Per chiarir

questi dubbi uopo è notare che ogni atto umile contiene una realtà intrinseca e una estrinseca apparenza; la quale ha solo dell' effettivo in quanto versa nelle forme sensibili; e si diversifica dalla sostanzialità delle cose, come l' opinion dalla scienza negli ordini del nostro conoscimento. Ora o si parli dell' umiltà divina o dell' umana, il carattere di bassezza che ci si vede non è che apparente; o per dir meglio, ha solo quella realtà fenomenica, che nell' opinativo e nel sensato si trova. Sostanzialmente e intrinsecamente, l' umiltà importa uno stato o un ascendimento reale: stato in Dio, che operando negli ordini del finito, non esce punto dai penetrali della propria essenza, perchè assoluto, non varia, perchè immutabile, non iscapita, perchè perfetto, non guadagna, perchè infinito e incapace di accrescimento. Salita reale nella creatura; la quale si nobilita accostandosi al suo principio, sia per l' attuazione delle potenze ricevute, sia per l' acquisto di nuove e più eccelse attitudini. Nè tale ascensione ripugna alla sua natura, quando non solo il discorso, ma l' esperienza ci prova che il finito può unirsi coll' infinito in molte guise, benchè sempre imperfettamente; nelle quali ora non entro, perchè richiederebbono troppo lungo discorso. La bassezza poi e l' abbiezione che accompagnano l' atto umile risegguono nel parere degli uomini, i quali giudicando sensatamente trovano in quello dell' ignobile e del vile; e siccome in opera di stima l' opinione è realtà, in quanto tanto vale l' essere quaggiù onorato o disonorato, quanto il meritare di esserlo in effetto, così l' umiltà involgendo una bassezza apparente, richiede uno sforzo difficile e virtuoso. Nè tale opinione è destituita di ogni fondamento; perchè anco i pareri e i giudizi difettuosi hanno del vero e non sono campati in aria; nè sviano altrimenti, che negando una parte della verità e alterandone la pienezza. E infatti, oltre il fondamento subbiettivo dell' opinione, la bassezza dell' umiltà, così in Dio, come nell' uomo, ha eziandio una base obbiettiva in quella realtà fenomenica, che si chiama apparenza e non si stende oltre i limiti del sensibile universo. Ma siccome il sensibile, benchè

reale a suo modo, non pareggia l'intelligibile, nè può esprimerlo condegnamente, l'idea, incarnandosi in una forma sensata, scade sempre dalla propria altezza; non mica in sè stessa, ma nella sua parvenza; tanto che in ogni menomo concetto che pigli corpo si verifica un'imagine di quell'eccessivo abbassamento, che tocca il suo colmo nella teandria, come eroismo dell'umiltà infinita. Altrettanto proporzionalmente ha luogo nell'umiltà umana; perchè l'uomo non può risolversi a riconoscere in Dio il principio di ogni bene e il termine d'ogni speranza, se non contrastando a quell' istinto orgoglioso, che lo induce a sovreggiare e indiare sè stesso. Ora per l'animo travagliato da questo morbo l'umiliarsi a Dio è un dismettere l'idolatria del proprio animo, e un rinnegar sè medesimo, come primo principio e ultimo termine delle proprie operazioni. Eccoti come un'umile disposizione pare abbietta, benchè non sia tale; chè certo se il fosse in effetto, non potrebbe riputarsi legittima e santa, quando l'avvilire effettualmente una cosa creata ripugnerebbe alla legge di perfettibilità e non passerebbe senza ingiuria del creatore.

Da questa differenza tra l'ignobilità estrinseca dell'atto umile e il suo intrinseco decoro ne nasce un'altra; chè l'elemento inferiore è solo accidentale, accessorio, temporaneo e dee quindi aver fine; dove che la grandezza recondita che lo accompagna è di sua natura essenziale ed eterna. Imperocchè il sensibile, come tale, è una proprietà delle cose poste nel tempo, alla quale sottentra l'intelligibile, che ne è l'ultimo esplicamento[1]. Questa trasformazione del sensibile in intelligibile e del successivo in immanente compie l'ultimo ciclo della creazione; e quindi la palingenesia che è il fine di quel corso, onde l'azione cosmogonica è il principio, è altresì il compimento della teandria, in quel modo e secondo quelle ragioni che non accade ora descrivere. Avvertirò solamente che il Cristianesimo, il quale parallelizza o più presto

[1] Avverta bene il lettore ch'io parlo dell'intelligibile relativo, non dell'assoluto, che è tutt'uno coll'ideale.

s'accosta colla ragione, come l'iperbole coll'assintoto, senza lasciarsi mai raggiugnere, adombra nell'ultima venuta di Cristo vittorioso e trionfatore il compimento temporario e ascensivo dell'atto teandrico. Consuona la mitologia antica, per quanto la favola può accordarsi col vero, in quei miti, riti e misteri che rappresentavano l'umiliazione, la morte, il risorgimento glorioso di un dio; onde nacque il primo concetto delle trilogie greche. L'umiltà, divenuta palingenesiaca, depone quella viltà apparente che dianzi velava la sua grandezza, e brilla di luce purissima, senza che il suo chiarore sia più trascorso da verun'ombra; onde lasciando l'antico nome, piglia quello di *gloria*, che parendo esprimere l'abitudine o proprietà contraria, significa in effetto la perfezione di quella; giacchè la gloria non è altro che l'umiltà esaltata ed eterna, come la beatitudine in universale è l'esplicamento e l'ultimo atto dell'abito virtuoso. Perciò la voce *gloria* si adatta a Dio non meno che all'uomo, esprimendo in amendue i casi quell'effettivo splendore, che soggiace all'oscura invoglia, in cui la santità divina e l'umana quaggiù ci appariscono; ma rappresentandola come sciolta e sgombra da ogni velo, quasi astro, senza nuvole, nel suo nativo fulgore scintillante. Così l'umiliazione teandrica svanirà affatto, come tosto la società divina passerà dalla pugna alla gloria, e il fondatore di essa compierà nella propria persona il trionfo immortale, di cui diede un piccolo saggio quando trasfigurato o risorto sfolgorava. La bassezza che precede la sublimazione è essenziale ad ogni umiltà, perchè senza di essa la virtù umana non saria difficile nè meritevole, e la santità divina non ci darebbe l'esempio di tale malagevolezza. Imperocchè sebbene in Dio ripugni ogni sorta di conato, nè virtù o merito alcuno cappiano nella sua natura, vi ha però il loro equivalente infinito; cioè la santità, che si riscontra coll'abitudine meritoria e virtuosa, e l'azione creatrice, che risponde allo sforzo fattivo della moralità umana. Imperò, come il conato verso il bene è nell'uomo una imitazione finita dell'atto infinito e divino, così quest'atto è uno sforzo senza li-

miti; quando negli ordini dell'infinito una somma tensione si converte con una somma agevolezza, come la quiete col movimento. Forse gli stoici si accostarono a questo concetto, quando locarono in un misterioso *tenore* l'essenza del ben morale, si parlando dell'uomo, e si discorrendo del loro principio teocosmico. Perciò fra i mortali la gloria preoccupata fuor di tempo e non preceduta nè legittimata dall'apparecchio dell'umiltà, chiamasi *vanagloria*, e non che essere degna di premio, è meritevole di castigo. E chiamasi *vana*, cioè apparente e peritura, come vana e sfuggevole è l'abbiezione dell'atto umile; ma in ambo i casi la vanità ha del saldo, in quanto produce un effetto sostanziale di merito o di demerito, di guiderdone o di supplizio, e appartiene all'intrinseco della disposizione virtuosa o viziosa. La gloria terrena è solamente pregevole, quando è meritata e temperata dall'umiltà, e mirando ad un fine onorato e pietoso si abilita a condurre non mica fiori disutili ed effimeri, ma frutti nutritivi e durevoli, ed è per così dire l'albore di una giornata sempiterna.

L'umiltà cristiana consiste in quel giusto concetto della propria infermità e debolezza, che muove altrui a riporre il fondamento della sua fiducia in Dio, e a riconoscere dalla divina munificenza i beni di cui è privilegiato. Ma come tutte le disposizioni dell'animo si riflettono di fuori, e oltre le azioni, in cui erompono, sogliono imprimere un'imagine di sè stesse nello sguardo, nel volto, nella voce, nei gesti, nei sembianti, nei portamenti, così v'ha un contegno esteriore di umiltà, che per tal rispetto si chiama più propriamente modestia; la quale esprime la forma sociale del detto abito in quanto esso si appalesa nell'usare reciproco degli uomini, presupponendo però sempre la sua realtà intrinseca; altrimenti in vece di essere l'espressione dell'umiltà, ne sarebbe l'ipocrisia. Giova adunque distinguere due ragioni di umiltà, l'una delle quali è interiore e l'altra esteriore; la natura e le attinenze delle quali s'intenderanno vie meglio riscontrandole con una terza specie di umiltà, che non appartiene agli uomini,

ma bensì alla religione maestra e perfetto esemplare della loro vita. L'umiltà del Cristianesimo tramezza in un certo modo fra quella di Dio e quella dell'uomo e ne scusa il legame e il passaggio, travasando nella copia creata il divino modello. Essa versa soltanto nell'estrinseco; perchè l'idea e la sostanza intima del Cristianesimo è grandissima e sublime; ma la scorza dei riti, dei fatti, dei misteri che lo significano e lo compongono, ha una semplicità lontana da ogni appariscenza; come il modesto candor della luce, che occulta la pompa de' suoi colori. Quindi si veggono molti ingegni eziandio non volgari avere in disprezzo o far poca stima del Cristianesimo, riputando l'idea cattolica inferiore alla pagana, perchè fermandosi alla corteccia non penetrano nel midollo, e non avvisano che i pregi della gentilità sono patenti e vistosi, dove che quelli dell'Evangelio in gran parte velati e reconditi. *Velata parte oris, quia sic decebat* [1], dice un antico parlando di una donna bellissima; e tal è pure la formosità della fede. Da questa sua dote nasce la contraddizione perpetua, a cui l'Evangelio è segno nel mondo; dove sin da principio destò negli uni maraviglia, amore, eroismo sino al martirio, e fu deriso e abbominato dagli altri, come *ebbrezza, follia* e *scandalo* [2]. E la guerra non è ancora finita; la quale in alcuni proviene da corruttela, ma in altri solo da leggerezza, perchè non si brigano di cercare i tesori nascosti sotto povere e rimesse sembianze. L'inferiorità della forma esteriore, per cagion di esempio, è palpabile nella letteratura; dove i Padri greci e latini, benchè alcuni di essi sfavillino di bellezze, sottostanno però universalmente all'antichità classica in opera di perfezione. La Bibbia abbonda di tratti sublimi, ma la sua semplicità spesso disadorna può parer greggia a molti occhi e dissipita a non pochi palati; e già Agostino e Girolamo avvertirono l'apparente bassezza delle scritture sacre a paragone delle profane. La porzione più preziosa dei libri santi, cioè il Nuovo

[1] TAC., *Ann.*, XIII, 45.
[2] Act., II, 13. — 1 Cor., I, 23 seq. — Gal., V, 11. — 1 Pet., II, 7, 8.

testamento, è la più incolta; e Paolo, verbigrazia, non ostante la sua viva facondia e il fuoco celeste che lo infiamma, non può ragguagliarsi ai concionanti dell' agora, della curia e del fôro. Divinissimo sopra tutti i divini dettati è l' Evangelio; ma il primo degli Evangelisti non ha ingegno descrittivo e riesce mal destro a dipingere ciò che racconta: Luca e Marco benchè migliori, non si sollevano sull' umile semplicità della cronaca: Giovanni solo grandeggia, non però senza difetti: abbonda di ripetizioni; si compiace troppo di antitesi, ed ha un suo proprio andamento, che qui non occorre specificare; il quale non manca di pregi filosofici, ma letterariamente parlando, può dar luogo a più di una critica. L' Evangelio adunque, rispetto alla forma esteriore, è un libro affatto secondario, il cui pregio svanisce, se si ragguaglia con quella ricca e stupenda letteratura, che si stende da Omero a Tacito, e che produsse un periodo di cultura per gloria d' ingegno e d' imprese unico al mondo. Che diremo delle altre parti? La liturgia cattolica è pura, dignitosa, santa; ma di splendore e di magnificenza cede a molte cerimonie paganiche; anzi gli sfarzi e le pompe soverchie le son così poco connaturate, che invece di abbellirla, la guastano. La virtù cristiana non è meno modesta del culto; onde i nostri santi, veduti solo di fuori, scompaiono verso gli uomini eroici di Plutarco e di Livio.

Ma ciò che a prima fronte pare avvilire il Cristianesimo, per contrario lo esalta, e lo fa sovrastare a tutte le grandezze umane. Conciossiachè quell' Evangelio così volgare e quasi scevro di ogni lenocinio e artificio, mutò la faccia del mondo, principiò un' era novella, che non avrà fine, ed è anche pel filosofo al dì d' oggi l' evento più ragguardevole e prodigioso dell' istoria. Quella civiltà così dimessa, ombratile e schiva di ogni mostra ne' suoi esordii, stanzia e trionfa ora pubblicamente per tutte le parti del globo abitato. Quella letteratura così rustica ed informe vinse gli studi e i capolavori degli antichi tempi; poscia li risuscitò, li rimise in onore, li rese fecondi, e coniugata con essi procreò l' ampia fa-

miglia delle lingue e delle lettere moderne; onde la parola greca e romana sarebbe stata infruttifera ai posteri, senza il seme vivificante del verbo evangelico. Tutti questi miracoli poi vennero antecedati e causati da un portento maggiore; cioè dallo stabilimento e dall' imperio universale di una religione promulgata da dodici pescatori e fondata da un povero artigiano. Ma questo artigianello eziandio come semplice mortale, occupa nella biografia un seggio unico; tanto che nessun nome, ancorchè chiarissimo, può accostarsi al suo, senza oscurarsi e svanire. La poesia, benchè più ardita e feconda dell' istoria, è impotente a creare un fantasma che lo pareggi, come Plutarco gli avrebbe cercato indarno un parallelo nelle sue Vite. Ma donde nasce la sovrumana grandezza di Cristo e del Cristianesimo? Nasce dall' idea immensa che gl' informa, e sottogiace alla parvità del sembiante; la quale per un verso conferisce a magnificarla, facendola vie meglio spiccare coll' efficacia del contrapposto. Il Cristianesimo è umile e grande, perchè unisce i due estremi maestrevolmente accoppiati per forma, che l' umiltà temperata dalla grandezza è piena di decoro, e la grandezza mitigata dall' umiltà rischiara e piace senza abbagliare, e si conforma alla debolezza della nostra natura; a cui la religione non sarebbe pascolo, nè il fondatore di essa modello proporzionato, se troppo fulgida e viva la luce loro scintillasse. L' umiltà della fede, come quella del fedele, è pregna di gloria, e si assesta al teandrico esemplare del fondatore; onde anch' essa cammina verso una trasfigurazione, che sarà la palingenesia del Cristianesimo e della scienza. Ma finchè vive sulla terra e nel mondo sensibile, essa dee soggiacere alle sue condizioni; una delle quali si è che l' intelligibile, in cui è riposto ogni vero pregio, soggiace, e solo il sensato galleggia e sorvola. Suprema grandezza è il pensiero nella sua doppia forma dell' ingegno e della virtù, e perciò appunto non è sensibile, se non in quanto ne rampolla qualche sprazzo, a guisa di cristallina stilla, che geme da negra rupe. Ma che cos' è questa scarsa partecipanza del bello e del buono verso i

tesori e le maraviglie recondite? Chi è che possa vedere e palpare lo spirito? Il quale è pure il capolavoro dell' universo. Ma che dico vederlo e palparlo? Chi può veramente conoscerlo, ancorchè lo porti in sè stesso? L'uomo più rozzo racchiude nel suo animo immortale un mondo infinitamente più vasto e mirabile di questo cielo corporeo, che ci fa ammutire e trasecolare dallo stupore. L'interno è dunque il vero pregio delle cose, e l'internità, cioè l'umiltà esteriore del Cristianesimo, è la riprova della sua singolare eccellenza. Perciò chi vuol cogliere al possibile la grandezza delle idee cristiane dee indentrarsi nelle loro viscere, senza sbigottirsi della poca vista di ciò che apparisce di fuori; e così facendo, potrà trovar l'infinito anche nelle cose che hanno più del meschino e del piccolo alla paruta. Lo troverà negli umili riti di una chiesuola campestre, nella ruvida croce inalberata sul trebbio, nella squilla della sera, nella laude dell' idiota, nella leggenda del popolo, e nella preghiera abbozzata con indotta lingua dal pargolo e dalla donnicciuola.

Considerata la vera idea dell' umiltà, conforme ai sani dettati della ragione e della fede, veggiamone le alterazioni introdotte dal corto intendere o dalla corruttela degli uomini. Posta fra gli estremi sofistici dell' orgoglio e dell' avvilimento, l'umiltà si dilunga dall' uno e dall' altro e comunica la propria armonia alle varie potenze e attitudini dell' animo, mantenendo ferma quella soggezione a Dio, che è condizione essenziale di ogni ordine nel giro delle cose create. Impertanto essa è radice delle altre virtù, e della felicità medesima; perciocchè l'uomo umile è confidente e sicuro; e quindi lieto; come quegli che in Dio si affida, e facendo una giusta estimazione delle proprie forze, non le disconosce nè le esagera, e non si lascia abbattere da pusillanimità, nè gonfiar da arroganza. Dei due eccessi contrari l'orgoglio è certamente il peggiore, come quello che dirittamente s'inalbera contro il cielo e ne impugna la signoria; non però l'esagerazione contraria è legittima e innocente, nè scarsa di mali effetti, talvolta gravi e calami-

tosi. Essa non ha nome proprio e determinato nella nostra lingua; e si chiama pusillanimità, diffidenza, bassezza, meschinità, grettezza, abbiezione, viltà o con altri vocaboli, giusta le varie forme e modificazioni ch' ella piglia mischiandosi con altre qualità e altri vizi, ovvero secondo gli effetti che produce, e dentro o fuori si manifesta. Ch' essa sia viziosa apparisce e dalla sua natura e dalla virtù che esclude; perchè siccome il superbo non può esser umile, così il pusillo di spirito non può esser magnanimo; e la magnanimità non è men necessaria alla virtù compita dell' altra perfezione; anzi prevale nella virtù eccellente, come per opera della dignità personale il divino sovrasta all' umano nell' atto teandrico. Quindi è che l' umiltà matura ha del grande, dell' eroico e del sublime, dove che all' incontro la magnanimità perfetta non ha mai del meschino nè dell' abbietto; il che mostra che nell' armonico componimento delle due doti l'elemento più nobile dee prevalere all' altro, come nel bello naturale o fantastico il sensibile sottostà all' intelligibile. Il principio speculativo e affettivo più ordinario dell' umiltà viziosa e soverchia è la misticità esuberante; la quale è fonte di ogni morale esagerazione e madre di quel falso eroismo che è la torta imitazione e la parodia del vero. Il falso mistico nega il pregio delle esistenze create, come il superbo lo esagera: sostituisce la distruzione o almeno la trascuranza di esse al loro legittimo subordinamento: rompe la gerarchia degli esseri, ragguagliandoli tutti al medesimo piano; e questo piano, lo colloca così basso, che poco si distingue dal nulla; anzi procedendo a rincalzo di logica, come l' orgoglioso riesce al panteismo, così il mistico intemperato dee in ultimo costrutto far professione di un nullismo assoluto. Ciò avviene di raro nella nostra Europa, dove la complessione del genio occidentale contrasta felicemente ai rigori della logica e agl' impeti dell' immaginativa; non sì però che ne siano mancati affatto gli esempi. Il misticismo eterodosso quando inforza vuol essere annoverato tra le malattie intellettuali e morali dello spirito umano, e allorchè monta al suo colmo, diventa una

vera follia; nel che si riscontra e combacia coll' altro estremo; essendo noto che i pazzi per orgoglio sono coi pazzi per religione e per amore le tre popolazioni più frequenti dei manicomii. Ora in che risiede l' umiltà di questi ipermistici? Risiede nell' annientamento, e in un suicidio almeno indiretto e approssimativo, che è quanto dire nel debilitare e conquidere al possibile tutte le potenze umane. E siccome ogni potenza, esercitandosi, si riduce all' atto, il carattere specifico dell' umiltà mendosa è l' odio dell' azione; alla quale essa contrasta di tutta forza, ingegnandosi di ridurre l' uomo a quello stato di passività e d' inerzia assoluta, onde i quietisti diedero un saggio, ma la cui perfezione vuol essere cercata nelle fervide regioni di Oriente, e fra i popoli lontani dagl' influssi del Cristianesimo.

Per evitare il pericolo di confondere i buoni coi cattivi mistici, vuolsi ricordare in proposito dell' umiltà un osservazione già fatta, dove parlammo dell' ubbidienza. La mistica, versando intorno agli affetti più intimi, soavi e sublimi, ha una cognazion naturale colla facoltà immaginativa, e quindi si diletta di usare un linguaggio figurato e poetico; anzi spesso ci è costretta; perchè dovendo per lo più esprimere sensi e concetti delicatissimi, mal potrebbe andar per la piana, e trovar locuzioni acconce nell' idioma del popolo. Ora fra i tropi e le forme sollevate di stile, onde si compiace la fantasia, campeggia l' iperbole; la quale è la figura propria del sublime e dell' infinito, e quasi lo sforzo e il volo della parola vaga di giungere a tale altezza; e in nessun tema è così accomodata al soggetto, come nelle considerazioni religiose versanti su cose eccelse e alienissime da ogni compita apprensiva. Perciò i mistici sogliono adoperare volentieri l' iperbole; cotalchè i loro modi di parlare spesso riescono erronei, se si pigliano letteralmente, senza rettificarne il senso coll' aiuto del contesto, o almeno con quella discretiva, che non si dee mai scompagnare dall' interpretazione dei buoni autori. Così non pochi ascetici riputati, discorrendo dell' umiltà eroica, prorompono in asserzioni di tanta veemenza, che

non si possono ridurre a segno, se non facendo loro una buona tara. Essi, verbigrazia, ti dicono che l'umiltà risiede nell' annientarsi compitamente, nel rendersi vile e spregevole agli occhi altrui, nel reputarsi inetto a ogni opera buona e ad ogni impresa utile, nel tenersi per l'uomo peggiore del mondo; cose tutte che intese e praticate a rigore sarebbono tanto nocive, quanto son false ed aliene dall' evangelica moderazione. E alcune di esse sono anco assurde; come l'annientarsi compitamente; perchè dato che l'uomo potesse farlo, commetterebbe il più gran misfatto, qual si è il distruggere l'atto creativo. L'umiltà non consiste nell' annullarsi, ma nel crescere in essere e in perfezione, riconoscendo i propri beni dal vero principio e indirizzandoli al debito fine. La virtù non può mai contraddire alla verità, poichè ha in essa il suo fondamento; onde ogni sentimento e giudizio, che importa un concetto falso, non può essere virtuoso. L'uomo dabbene non può mai gloriarsi della sua virtù, dono di Dio, ch' egli altera con mille imperfezioni; non perciò egli vorrà tenersi pel maggior ribaldo del mondo; perchè certo san Paolo potea antiporsi a Nerone senza scrupolo; e se tu, lettore, ed io fossimo stati loro coetanei, avremmo dovuto crederci di grandissimo intervallo inferiori all' apostolo, senza perciò riputarci affatto uguali di meriti all' imperatore. E come potria l'uomo adempiere i suoi doveri domestici, sociali, religiosi, edificare il mondo, giovargli colle sue opere, incitarlo a virtù coll' esempio, se si rendesse dispetto e contennendo nell' opinione? Calpesti l'uomo ogni umano riguardo, quando ciò si richiede all' osservanza del dovere; altrimenti sia sollecito della sua fama, come di un bene pubblico, di cui non è padrone, ma semplice depositario.

La diffidenza soverchia delle proprie forze è uno dei difetti più frequenti del misticismo, ed è tanto irragionevole nel suo principio, quanto dannosa nell' applicazione. Una moderata fiducia di sè stesso è necessaria alle opere virtuose, sovrattutto se hanno

dell' arduo, del grande, più dell' attivo che del passivo[1] e spettano alla vita esterna e civile; imperocchè, come la ragionevol fiducia ingagliardisce e addoppia le forze, così il suo contrario le rompe e le prostra. E il confidare nel proprio valore è legittimo, ogni qual volta sia accompagnato da tre condizioni. L'una, che l'uomo non esageri a sè stesso la propria sufficienza, e non si lasci illudere ed accecare da quell' istinto superbo, che lo induce a far di sè un concetto maggior del vero; onde il giudizio che ne porta dee essere maturato e pesato col saggiuolo della prudenza cristiana. Le due altre condizioni già le abbiamo indicate; e versano nel sincero e umile riconoscimento del vero principio fattivo e conservativo di ogni bene, e nell' usarne ordinatamente al vero e legittimo fine. Mediante questi preservativi, il sentimento delle proprie forze non è più di pericolo, ed è utilissimo, anzi necessa-

[1] *La religione nostra,* dice il Machiavelli, *ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha di poi posto il sommo bene nella umiltà, nell' abiezione e nel dispregio delle cose umane.... E se la religione nostra richiede che abbia in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch' abbia renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare, veggendo come l'universalità degli uomini per andare in paradiso pensa più a sopportar le sue battiture, che a vendicarle* (*Disc.*, II, 2). Non si potrebbe dipinger meglio la religione dei falsi ascetici e mistici ripugnantissima a quella di Cristo e della Chiesa cattolica. E dovremmo credere che il Fiorentino scrivendo quelle righe avesse una divinazione del Gesuitismo vicino a nascere, se non sapessimo (come dirò altrove) che la misticità incivile è più antica della Compagnia, nacque nel medio evo, e questa non fece che rinfrescarla, e renderla peggiore coll' egoismo. Imperocchè gl' ipermistici di buona fede, intendevano davvero di condur gli uomini in paradiso; dove che i Gesuiti politici vogliono che gli altri pensino al cielo per poter essi regnar sulla terra. Giangiacomo Rousseau fa una pittura conforme della misticità (*Du contrat social*, IV, 8), ma erra gravissimamente, confondendola col Cristianesimo. Benchè i termini in cui il Machiavelli si esprime nel luogo precitato possano far credere altrettanto, il contrario apparisce dalle parole che seguono. *E benchè paia che si sia effeminato il mondo e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la religione, secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perchè se considerassero com' ella permette* (anzi comanda) *la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo e onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni e così false interpretazioni, ecc. (Ibid.).*

rio, perchè porge all' uomo gli stimoli opportuni a metterle in opera, e la costanza richiesta a perseverare in essa, senza lasciarsi spaventare dalle malagevolezze che s' incontrano nell' esecuzione e dagli ostacoli che si frappongono[1]. Per ultimo la misticità influisce e riverbera sinistramente eziandio di fuori, producendo quella forma esterna di umiltà caricata e manierata, che può esser lodevole, in quanto muove da buona intenzione, e talvolta edificar qualche idiota; ma che nuoce invece al credito della religione presso le classi colte, rendendola loro spiacevole e ridicola, specialmente oggi. Una modesta, disinvolta e decorosa semplicità, lontana dagli estremi della grandigia e della grettezza, è l'abito esterno più condecente dell' umiltà cristiana, solo atto a conciliarle l'amore e la riverenza universale.

Queste generiche considerazioni basterebbero al proposito, se il Gesuitismo non avesse fatto altro che rinnovare le mistiche intemperanze dei bassi tempi. Ma il carattere speciale, che gli dà un volto tutto suo proprio e curiosissimo, consiste nell'aver trovato il modo di accordare insieme le ridondanze più incompatibili, accoppiando l' umiltà degli ascetici più squisiti con una superbia così sfoggiata, che se ne può disgradare l' uomo di mondo più avvezzo a sentire altamente di sè. Per tal guisa il Gesuita da un canto si abbraccia colla virtù evangelica, e spesso ne valica i confini, facen-

[1] I cattivi mistici replicano che egli basta l' aver fiducia in Dio per far cose grandi. Ma se la fiducia bastasse, senza pesare le proprie forze, l' uomo potrebbe e dovrebbe metter mano a tutte le buone opere che gli cadono nel cervello, con ferma speranza di un buon successo. Ora l' esperienza insegna che ciò non ha luogo, per ordinario, quando l' assunto che altri piglia eccede la sua sufficienza. La religione conferma questo dettato, insegnandoci che non bisogna tentare Iddio, e quasi volerlo costringere a far miracoli. Ora egli sarebbe un vero miracolo se l' autor di un' impresa sortisse un effetto, a cui il suo ingegno non è proporzionato. Egli è chiaro dunque che in tutte le azioni umane si dee bilanciare la proporzione dei propri mezzi col fine, chi voglia operare prudentemente. Ma come si può far tale stima, se l' uomo valente per principio di umiltà frantesa si reputa buono da nulla? E ogni uomo, se non è infermo o scemo, può essere abilitato a qualcosa di utile da una sana e industriosa educazione.

done un ritratto caricato; dall'altro lato egli accetta nella sua casa gli spiriti di Belial, e più savio di Cristo fa un accordo che questi giudicò impossibile, e serve in un tempo a due padroni. Il ripiego ingegnoso, con cui vi siete studiati di superare la difficoltà, sarà facile a capirsi, se si avverte allo scopo egoistico dell'instituto; il quale, mirando unicamente alla propria dominazione, dee sforzarsi di scemare al possibile l'individualità de' suoi membri, e di volgere le forze loro a benefizio di tutto il corpo. Ora la personalità umana risulta dall'unione dell'arbitrio e dell'intelletto; i quali sono le due potenze principi dello spirito, i due poli della mentalità in genere e i due cardini del pensiero. Il Gesuitismo si vale per troncare il vigore di queste potenze della ubbidienza cieca e dell'umiltà esagerata; perchè colla prima incatena l'elettiva, e con entrambe accieca la ragione, debilita e frange tutte le forze dell'individuo. Così la falsa mistica gli porge il modo di snaturare l'animo umano colla corruzione di due abiti radicalmente virtuosi, quali sono la docilità e la modestia. Ma questa prostrazione individuale viene indirizzata all'esaltazione dell'instituto; in cui e per cui opera il socio ripiglia quell'alto sentire di sè medesimo, che come uomo ha deposto. Ogni Gesuita infatti è un misto di due personaggi differentissimi, cioè dell'uomo naturale e dell'uomo gesuitico, del prete e del religioso, del Cristiano e del settario. Il primo di questi personaggi è eccessivamente umile, e il secondo smisuratamente superbo; tanto superbo, che il Capaneo della favola e il Nembrotte della storia paiono modesti in comparazione. L'umiltà dell'uno riguarda la sua personalità propria e individua; quella dell'altro concerne la personalità collettizia e comune. Il Gesuita composto di tali due uomini si può paragonare alla monade leibniziana; la quale, benchè sia una cosellina, ha tuttavia virtù di esprimere l'universo. Similmente il socio della Compagnia, sebbene sia un atomo in sè stesso e si tenga per tale, equivale così piccino ad un mondo, in quanto rappresenta ed assomma nel proprio essere un instituto, che a dir poco pareggia in eccellenza tutti gli ordini del creato.

Ben può parer difficile l'immaginare come si possano conciliare insieme due parti tanto discordi, quanto un'umiltà sopraffina e un orgoglio eteroclito; e come i vostri novizi avvezzi a tenersi da nulla, e a considerarsi quali miseri vermicciuoli, possano aprire il cuore a una superbia che non ha termini. Ma voi in vece di scieglìere il nodo l'avete tronco, convertendo in mezzo lo stesso impedimento. Imperocchè l'umiltà in universale essendo fondata sul giusto concetto che l'uomo ha di sè, e questo concetto essendo tanto più piccolo quanto l'umiltà è maggiore, essa importa come suo correlativo una grande idea di Dio; perchè l'uomo non sarebbe infimo, se Iddio non fosse sommo. Quanto più dunque altri è umile, tanto più egli sente in modo alto e degno di Dio, tanto più è osservante della sua legge, geloso del suo onore, sollecito della sua gloria, e quindi superbo in esso Dio per conto di lui medesimo; giacchè in Dio la superbia è legittima, come coscienza e sequela della sua maggioranza. Che cosa dunque richiedesi affinchè umilissimi come uomini, voi siate orgogliosi come Gesuiti? Si richiede che abbiate la Compagnia per cosa celeste e partecipe delle divine prerogative. Stabilito questo articolo, la vostra boria è giustificata, e diventa virtù. E tale è appunto l'opinione o dirò meglio il dogma che voi vi studiate di persuadere ai vostri neofiti e seguaci, usando ogni sorta d'artifizio per instillarlo nei loro petti; e sicoome il passo è ardito, voi solete farlo graduatamente, preparandovi gli animi ancor teneri, e guidandoli bel bello, finchè siano capaci di partecipare all'epoptea dei Misteri e di mettere il piede nel penetrale del santuario. Imprima voi insegnate che la Compagnia è l'ornamento più insigne e il gioiello più prezioso della Chiesa; onde non solo vince in perfezione il laicato e il clero secolare, ma tutti gli altri Ordini religiosi; i quali non sono che *morte reliquie dei passati secoli* [1]. Poi andate più innanzi, e non contentandovi di tenervi per un fregio, volete essere la pietra angolare, o almen l'armadura e

[1] PELLICO, pag. 92.

il puntello dell' edifizio; onde affermate che la Compagnia fa parte integrale della società ecclesiastica, ed è necessaria alla sua conservazione; perchè, misera la Chiesa se le mancasse questo sostegno; così ella in un attimo andrebbe in fascio e si dissolverebbe. Ma se ciò è vero, non se ne dee inferire che la Chiesa e la Compagnia sono tutt'uno? Questa formola ha, se non altro, il vantaggio di essere più spiccia e precisa; e piccolo è l'intervallo che corre da una congiunzione indissolubile alla medesimezza. Io toccai questo vanto gesuitico nei Prologemeni; e voi me ne date un carpiccio, che confesso di meritare, perchè fui troppo timido e discreto nell' imputazione. Posto infatti che la distinzione che corre tra il Gesuitismo e il cattolicismo non sia che una faccenda di nomi e di accessorii, e che mediante una spezie di consorzio ipostatico il papa e il vostro Generale facciano una sola persona, ne segue che voi partecipate alle divine promesse come la Chiesa, e che siete infallibili. Tanto che il Gesuita potrà errare individualmente come uomo, non come Gesuita; e per usare una formola teologica, egli sarà immune da ogni abbaglio, quando parla excatedra e rappresenta il suo Ordine. Dal che segue che questo non ha scappucciato per un solo istante in tutto il corso de' secoli; onde Biagio Pascal, il Venerabile Palafox, san Carlo Borromeo, Innocenzo undecimo, Benedetto e Clemente decimoquarto e tanti altri uomini grandi, che chiesero la riforma dei vostri instituti, o vi misero in penitenza, o chiesero e operarono la vostra abolizione, furono calunniatori, se si guarda al fatto, ed eretici, se si contempla il diritto. Ma non basta che la Compagnia sia inerrante, se non è anco indefettibile e perpetua; e benchè papa Clemente si sia governato col fatto vostro da gallicano, anzi peggio, poichè mise in opera il suo gallicanismo, mostrando coll' effetto che la navicella d' Ignazio è men sicura contro il naufragio di quella di Pietro, ciò non vi sgomenta; e ne traete argomento di un privilegio ancor più sublime, come vedremo fra poco. Finalmente la Compagnia è santa e come la sposa del Cantico non ha ruga nè macchia che alteri la sua bellezza. I suoi

membri possono veramente sviarsi, ma il corpo è impeccabile; perchè, se un individuo smuccia, egli è issofatto cacciato dall'Ordine.

Il Gesuitismo giunto a questo segno di follia non può fermarsi, perchè proprio della superbia è il *salir sempre*[1], e la logica non gli permette di troncare a mezzo il cammino. Agguagliatosi alla Chiesa, resta che le si faccia superiore e cerchi di sovrastarle; tanto più che due poteri eguali praticamente ripugnano. Egli è giuocoforza in ogni caso che la Compagnia ubbidisca o comandi; e siccome il primo partito ripugna troppo alla sua boria, ella è indotta naturalmente ad eleggere il secondo. E che in effetto tale sia stata la sua elezione sin da quando cominciò a corrompersi, l'abbiam veduto nei precedenti capitoli; dai quali si raccoglie che la vostra istoria è una continua rivolta contro Roma e la Chiesa, più detestabile per un certo verso e più pericolosa di quella degli eretici e degli eresiarchi, in quanto è orpellata da ipocrisia profonda. Ma ribellandovi dalla Chiesa vi ribellate da Dio, che l'ha costituita nelle cose divine sua vicereggente sopra la terra. Oltre che voi le contraddite non solo nelle cose disciplinari e variabili, ma eziandio in quelle che si attengono al dogma; come vedemmo in proposito dei riti cinesi e delle opinioni speculative di alcuni vostri teologi; e sovrattutto nella morale; intorno a cui la Compagnia vinse in audacia gli eretici più insigni, niuno de' quali osò far tanto scempio della legge evangelica. Ma questa non essendo altro che la significazione del divino volere, anzi, propriamente parlando, Iddio medesimo, voi conculcandola e travisandola, competete con lui e la fate seco da pari a pari, come due principi che vengono in gara e misurano le loro forze. Ora siccome ogni atto umano esprime un pensiero di cui è l'applicazione, io vi chieggo qual sia la formola speculativa, che potrebbe rappresentare acconciamente il vostro procedere? Questa formola non è altro che il panteismo. Che peccato, Padre Francesco, che la Compagnia non sia nata in Oriente!

[1] Ps., LXXIII, 23

S'ella si fosse abbeverata sin da principio colle acque del Gange o del fiume Giallo, e nudrita fra i Bràmani, i Samanei e i Taosi, animata da questi esempi, avrebbe vinta ogni ripugnanza, e il P. Roothaan godrebbe il piacere di essere un avatara. Egli verrebbe adorato dai popoli, come il gran Lama tibetano, e atteso la natura indissolubile della Compagnia, ciascun de' suoi figli sarebbe uno spicchio ed un raggio della divinità comune. Imperocchè le umanazioni orientali son quasi tutte individuali [1], dove che voi porgereste l'esempio di una incarnazion complessiva; e invece di un dio trasmutato in uomo, avremmo un dio convertito in Ordine, con tanto maggior vantaggio, quanto una comunità è cosa più nobile di un individuo. Direte ch' io scherzo immaginando questo sistema teogesuitico; ma dovete almen confessare ch' io parlo sul serio affermando che la superbia dei panteisti non pareggia la vostra. Havvi un panteismo d'istinto, che si manifesta cogli effetti ed è tanto più chiaro dell' altro, quanto le opere son più eloquenti delle parole. Se voi non deificaste i vostri interessi e capricci, come avreste osato metter le mani sacrileghe nell' Evangelio, e con empie chiose travolgerne le dottrine? E chi non sa l'enormezza delle vostre pretensioni? Il celebre *sint ut sunt aut non sint* non è forse la parodia del tetragramma? Imperocchè solo quegli che può dire *io sono* in modo assoluto, ha diritto di soggiungere io non sarò mai altrimenti. Voi parlamentate delle cose vostre con tanta prosopopea che se foste angioli vi disdirebbe; e benchè l'aria europea, e la stessa bassa temperatura del chiostro vi abbiano impedito di trapiantare l'albero del panteismo nei vostri orti, non lasciaste però di coglierne qualche ramicello, come in breve fia chiaro.

Il novizio della Compagnia, imbevuto di queste verità sublimi e conscio di appartenere ad un instituto fornito di prerogative così straordinarie e mirabili, può insuperbire in sicurtà di coscienza, e senza che l'umiltà individuale ne perda. Le due disposizioni più

[1] La Sanga dei Buddisti ci dà l'esempio di un avatara aggregativo.

contrarie del cuore umano si riconciliano nell'animo del Gesuita e non che urtarsi e distruggersi, si aiutano a vicenda: l'una rende l'altra più viva ed intima, e ne riceve lo stesso servigio; onde nasce un conserto di virtù e di vizio così bene insieme conglutinati, che non trovo niente di simile nell'istoria. Il Gesuitismo è come un albero di alto fusto, che tanto più erge colla cima verso il cielo, quanto più le sue radiche si profondano nella terra. Siete orgogliosi come Lucifero, reverendi Padri, e più umili d'Ilarione; e siccome travisate la virtù stessa, ne risulta in tutto il vostro contegno un misto di viltà e di superbia difficile a qualificare. Se non che, quantunque le due doti sieno comuni in qualche guisa a tutti i soci dell'Ordine, v'ha però un certo divario tra i santi e i politici, secondo che l'una o l'altra di quelle sovrasta e primeggia. Nel Gesuita politico prevale la superbia collettizia; perchè arrabattandosi del continuo cogli uomini e rivolgendosi pel mondo, egli dee partecipare delle sue passioni; e siccome d'altra parte l'educazione ricevuta nel chiostro svolse in lui l'egoismo fazioso, anzi che i mistici istinti (per la ragione che accennerò altrove), tutto concorre ad avvalorare suo orgoglio e a concentrare nei pensieri e negli studi suggeriti da tal fomite ogni potenza e forza dell'anima. In tal caso egli è difficile che l'umiltà individuale sia molto viva; e dee anzi spesso succedere che l'amor proprio pigliando la maschera dell'affetto comune signoreggi alla libera sotto questo mantello. Io non saprei altrimenti spiegare quelle enormezze, onde il Gesuitismo si rese colpevole ai tempi addietro in Europa, nell'Asia, in America; perchè certo le ragioni da me allegate per salvar la buona fede dei soci coetanei non bastano a scusare i dottori del regicidio e i complici dei furori della Lega francese, i ribelli del Paraguai, i persecutori del Palafox, del Cardenas e del Tournon, gli assassini e i diffamatori di papa Clemente e andate via discorrendo. Quando un uomo giunge a tali portenti di ribalderia, uopo è che la febbre dell'orgoglio abbia spento ogni buon seme nel suo petto, e ci regni da principe, anzi da tiranno; ancorchè i sembianti ed i portamenti

mostrino il contrario. Imperocchè si vuol notare, che quanto meno i politici della Compagnia sono umili di cuore, tanto più hanno le apparenze di questo abito; onde a loro si vuole ascrivere l'invenzione di quel tipo esteriore di umiltà caricata, che accennammo di sopra. Essi somigliano per tal rispetto ai zerbinotti, benchè in un genere differentissimo; imperocchè negli uni come negli altri il culto esteriore non è che una vana mostra vuota di sostanza e indirizzata a prender gli occhi dei riguardanti. Siccome le armi dei cicisbei sono i bustini, i cincinni, le basette, le occhiate, le smancerie dei gesti e dei portamenti, così quelle dei vostri picchiapetti sono gli occhi bassi, le teste spenzolate, il viso atteggiato a compunzione e la voce a giaculatoria. Con poco frutto dai due lati; perchè siccome le donne di spirito si burlano dei bellimbusti, e li tengono in quel disprezzo che merita la vanità e frivolezza loro, così gli uomini di mondo si beffano dei santarelli, e non di rado trapassano dal disprezzo di chi mal rappresenta la religione al vilipendio di essa. Lontani da questo eccesso sono i Gesuiti leali e veramente pii; l'umiltà dei quali essendo vera e spontanea, non è studiosa di manifestarsi, anzi briga a nascondersi, ed evita al possibile ogni contegno artifizioso e manierato; pogniamo che per le abitudini imposte nel noviziato e passate in natura non possa schifarlo del tutto. Parimente il concetto che hanno della eccellenza dell'Ordine suol esser minore che negli altri; imperocchè adusati a vivere nel loro interno, che è la regione propria dell'umiltà, e schivi di ogni arte e di ogni maneggio, la loro modestia si stende anco all'instituto di cui sono parte; onde ne sentono e parlano rimessamente; e si studiano più tosto di onorarlo colla bontà delle opere, che di esaltarlo colla millanteria delle parole. Ogni regola però ha la sua eccezione, e voi, caro Padre Francesco, me ne porgete una in questa occorrenza. Imperocchè buono e modesto come siete, avete scritto un libro così pieno di lodi sbardellate della Compagnia, che mi meraviglio quasi che i vostri barbassori vi abbiano lasciato stamparlo. Voi forse non ve ne siete accorto;

e rapito dall'affetto, intonaste l'inno senza pensarvi, come quegli amanti poco savi, che fanno fuor di proposito l'elogio delle loro belle. Egli è tempo che io provi il mio assunto, sfoderando i testi; acciò niuno dica che io vi ho calunniati nell'abbozzo testè fatto della superbia gesuitica, e mi apponti di una colpa, onde io sono innocentissimo, non avendo fatto altro sostanzialmente che ripetere i detti vostri.

Prima di tutto io debbo avvertire il lettore che su questo, come sugli altri articoli, voi non siete novatore e artefice di una dottrina inaudita, e non fate altro che seguir fedelmente le vecchie tradizioni dell'Ordine. Il quale prese a inorgoglire come prima incominciò a corrompersi; di che rendono testimonianza infiniti libri; e fra gli altri quello che andò attorno sotto il titolo d'*Imagine del primo secolo*; vero capolavoro in questo genere; perchè rappresenta al vivo quel composto di puerilità ridicola e di iattanza, che vi contraddistingue fra i vantatori più sufficienti o più volgari. La lode vi è talvolta recata tant'oltre che piglia quasi aspetto di satira; onde si potria sospettare che il libro fosse stato disteso a malizia da qualche nemico per farvi una giarda, se non si sapesse di certo che è un frutto dei vostri orti[1]. E in effetto vi si levano al cielo gli autori che aveano già celebrata la Compagnia; e oltre gli elogi sperticati che vi si fanno del Vasquez, del Molina e di altri vostri casisti, vi si dice che il Laynez era riverito come un profeta dai Padri di Trento[2], che il Lessio fu l'oracolo di tutto il mondo cristiano[3], e che il Suarez fu il maestro universale del suo secolo[4].

[1] SOUTHWELL, *Biblioth. script. soc. Jesu*. Romæ, 1676, pag. 509.

[2] « Ut augustissima illa procerum corona » (cioè i Padri di Trento) « putaret « non hominem aliquem e pulpito verba proferre, sed Vatem cœlo delapsum e « tripode oracula fundere, mysteria eloqui, decreta pronuntiare » (*Imago primi sæculi Societatis Jesu a Provincia Flandro-Belgica ejusdem Societatis repræsentata*. Antuerpiæ, 1640, pag. 139). « O eximiam illam et inauditam de te, Laini, « orbis universi existimationem! » (*Ibid.*, pag. 438.)

[3] « Leonardum Lessium non magis ingenii monumentis quam virtutum fama « æternum ex orbe toto consultum pro oraculo » (*Ibid.*, pag. 17).

[4] « Communem hujus ætatis magistrum » (*Ibid.*, pag. 438).

Ma questo è niente. I vostri missionari furono Ercoli, Sansoni, Pompei, Cesari, Alessandri; anzi tutti i Gesuiti, senza salvo, sono lioni, aguglie, eroi, fiamme di guerra, folgori di battaglia; uopo è che nascano coll'elmo in capo; e ciascuno di essi vale un esercito[1]. E oltre all'essere capitani e conquistatori sono anche medici spirituali, specialmente a profitto del clero secolare, che ne ha molto bisogno; e l'Ordine è una spezieria fornita abbondevol-

[1] *Ibid.*, passim. «Videas hos heroes pro Dei et religionis causa inter fulgura «et corruscationes, inter excussam vim procellarum, inter iactus fulminum, ve-«luti ruentis in se cœli pondus inconcusso quodam vigore spiritus excipientes «adeoque provocantes» (*Ibid.*, pag. 403). «Viri sunt omnes, imo iubâti leones» (*Ibid.*, pag. 402, 403, 404). «Aquilæ» (*Ibid.*, pag. 406). «Galeatos nasci ac prodire «oportere.... Quod muniminis genus etiam Isaias sic commendat *Galea salutis in* «*capite ejus*» (*Ibid.*, pag. 34). «Quis delectus, Deus immortalis? Quæ belli ful-«mina, qui flos militiæ, quæ Ecclesiæ præsidia, qui tutelares et vindices? Quorum «singuli in viros summis rebus pares formati audeo dicere pro acie censentur. «Nec mentior: nam fremente invidia, favente cœlo, bonis omnibus plaudentibus, «unus aliquis tot interdum hostium victor exsistit; quot ab exercitu bene nume-«roso iures domari vix posse. Quid iam coactis in unum viribus tota simul tot «virorum dicam, an angelorum societas? Quas non strages edet, etc.» (*Ibid.*, pag. 410). Il sig. Crétineau-Joly per discreditare l'estratto che l'Arnauld fece dell'*Imago*, nel primo tomo della Morale pratica, dice che le iperboli *citées par le grand écrivain janséniste ne se rencontrent nulle part* (*Hist. de la Comp. de Jésus*, tom. 3, pag. 369, note), confidandosi che, atteso la rarità e la mole dell'opera gesuitica, i lettori non verificherebbero l'asserzione. Ma io ho riscontrate col testo le citazioni dell'Arnauld e ce le ho trovate tutte; e la traduzion francese che ne ha fatta è fedele, per quanto lo concede la diversità delle due lingue. Nè l'Arnauld ha spigolato abbastanza in questo singolarissimo lavoro; il quale è quasi da capo a fondo un cumulo di frivolità e di scempiezze, delle quali il lettore può farsi un concetto dal breve saggio che gliene porgo. Per provare l'insincerità del Giansenista il sig. Crétineau lo accusa di aver tradotto che i Gesuiti *nascono coll'elmo in capo*, e non che *dovrebbero nascere*; quasi che il ridicolo stia qui nel fatto e non nell'imagine, o che l'imagine sia mutata nella versione. E anche nel fatto non c'è divario essenziale; perchè il panegirista conchiude dalla convenienza alla realtà del presupposto. *Arnauld a vu pareillement dans le texte que tous les Jésuites sont parfaits, qu'ils ont tous la pureté des anges; que la sagesse habite dans la société, qu'elle en dirige tous les membres (loc. cit.).* Egli è difficile infatti il non trovare queste e simili sentenze nel testo dell'*Imago*, poichè ricorrono quasi a ogni pagina: e i pochi passi che io allego bastano a farne fede. Il sig. Crétineau-Joly è infelice in opera di citazioni; e il risultato de' suoi lavori in questo genere dovrebbe farlo capace ch'egli è tanto difficile il provar falsari uomini della tempra di Biagio Pascal e di Antonio Arnauld, quanto è facile il rovesciar questo ranno in capo ai Gesuiti e ai loro apologisti.

mente di droghe e farmachi di ogni maniera, ma specialmente di triaca[1]. Ignazio poi è talmente grande negli ordini della grazia e della gloria, che gareggia con Moisè, coi profeti, cogli apostoli, e supera i fondatori degli altri Ordini religiosi; anzi egli è somigliantissimo a Cristo, vide la divina essenza, fondò la Chiesa una seconda volta, e la sua conversazione avea tanto dell'attrattivo, che i Celesti calavano in terra per fruirne[2]. La Compagnia poi è degna di tanto padre per le proprietà maravigliose, di cui è dotata. Essa è il microcosmo, e un miracolo continuo, come il mondo, anzi il maggiore di tutti i miracoli[3]. Essa è l'unica fenice, che sua mercè,

[1] *Imago*, pag. 31, 32. «Theriaca» (*Ibid.*, pag. 454, embl.).

[2] «*Loquebatur Dominus ad Moysem facie ad faciem sicut solet loqui homo* «*ad amicum suum*. Sed et ita sæpe cum Ignatio loquebatur» (*Ibid.*, pag. 583, 584). «Visam a se ipsam divinam essentiam» (*Ibid.*, pag. 584). «Christo quam «simillimum Ignatium» (*Ibid.*, pag. 591). «Perspicuum est Societatem Jesu ab «Apostolorum instituto ac religione non differre nisi tempore, nec esse novum «Ordinem, sed tantum instaurationem quamdam primæ istius religionis, cujus «auctor unus et solus fuit Jesus» (*Ibid.*, pag. 65). «Superi illecti consuetu-«dine tam bona eidem se in terra adspectabiles exhibent» (*Ibid.*, pag. 583). Vedi anche il paragone tra Cristo e Ignazio nel principio dell'opera: dove si applicano al secondo i testi scritturali propri del primo (*Lectori*). Queste e simili iperboli, benchè puerile e indecente ne sia la forma, si potrebbero perdonare, se fossero mosse da una sincera ammirazione d'Ignazio: la cui grandezza fu veramente straordinaria. Ma dal modo, in cui l'autore lo commenda e da tutto il contesto si vede assai chiaro che egli era troppo inetto a comprendere la vera altezza di quell'uomo, e che le laudi che gli porge mirano in effetto alla Compagnia. E vedi che dopo l'encomio d'Ignazio egli fa quello del Brouet, del Bobadilla, del Molina e di altri simili insetti in termini poco meno ampollosi e ridicoli. Alcuni panegiristi recarono ancor più oltre il loro entusiasmo pel fondatore dell'instituto, preponendolo a Moisè, chiamandolo *figlio di Dio costituito erede di tutto*, attribuendogli l'autorità di far miracoli in proprio nome, e una santità così sfolgorante, che fin da quando era ancora in vita il Padre eterno, il Verbo, la Madre di Dio e san Pietro erano i soli personaggi che avessero il privilegio di vederlo. E lo Spirito santo? (Ap. ARNAULD, *Œuvres*, tom. 32, pag. 58, 59.) Gli autori dell'*Imago* assegnano pure ad Ignazio la prerogativa di far prodigi in proprio nome: *ad unius invocationem Ignatii* (pag. 621). La Sorbona di Parigi condannò nel 1611 alcune delle dette proposizioni, come *scandalose, erronee, blasfeme ed empie*.

[3] «Primum, maximumque Societatis miraculum ipsa Societas» (*Imago*, pag. 631). «Hoc de Societatis Jesu quasi microcosmo verum esse contendo, et ita «statuo eam in se plurimorum quæ patrari solent a Deo et exspectari ab Socie-«tate possunt, miraculorum summam numerumque complecti» (*Ibid.*).

oggi non è più unica[1], il cocchio igneo d'Elía[2], il carro mistico di Ezechiele[3], ha podestà su tutti gli elementi[4], e con un batter di piedi fa crollare la terra[5]. Essa è una società d'uomini eccellentissimi, superiore a tutti gli altri Ordini religiosi, perfetta imitatrice di Cristo e degli Apostoli[6], composta di nuovi angioli[7], di spiriti pari alle più alte gerarchie celesti, di altrettanti Micheli, Gabrieli, Raffaeli, Cherubini e Serafini, che fiammeggiano di purissimo amore e brillano di vivissima luce[8]. Essa conferisce a' suoi membri una dignità maggiore dei gradi più eccelsi, e perciò sovrastante non solo ai principati, ai regni e agl'imperii, ma all'episcopato stesso e alla porpora[9]. E stante che l'ordine vescovile abbraccia

[1] « Cum phænice ave, non iam unica, supra humana se erigens. — Ut phæ« nix florebit. » (*Ibid. Lectori.*)

[2] « Hic est currus ille igneus Israelis, quem Eliseus olim plorabat ereptum » (*Ibid.*, pag. 401).

[3] « Augustissimam illam prophetæ Ezechielis quadrigam » (*Ibid.*, pag. 400, segg.).

[4] *Ibid.*, pag. 623, segg.

[5] « Fac pedem figat et terram movebit » (*Ibid.*, pag. 321, Embl.):

« Hic fortem quacumque pedem defigis in altum
« Cuncta gravi quamvis mole premantur agis. » (*Ibid.*)

[6] « Ordinem perfectione alios omnes superaturum et instar Beniamini præ « cæteris a Deo diligendum: illius opera Pontifices potituros pace: Ordinem « hunc iustorum futurum, cui datum sit PERFECTE IMITARI VITAM FILII « HOMINIS, collecturusque in aream Domini ultimam messem; qui dicantur « sedere super nubem propter contemplationem; futurum denique Ordinem « perfectorum virorum servantium vitam Christi et apostolorum » (*Ibid.*, pag. 62).

[7] « Angelorum societas » (*Ibid.*, pag. 410). « Angelos humanos » (*Ibid.*, pag. 408). « Novos angelos » (*Ibid.*, pag. 402). « Socii Iesu angelicæ puritatis emuli, « totique origini suæ id est Deo, affixi, a quo igneos et celeres virtutis motus, « splendidissimosque radios hauriunt, absumpta voluptatum colluvione, in for« nace illa supremi et castissimi amoris excoquuntur » (*Ibid.*, pag. 401).

[8] *Ibid.*, pag. 60, 401, 402.

[9] « O sancta societas!.... Tu superas et præcedis peda, pastoralia, mitras, « purpuras cardinalitias, sceptra, imperia et coronas » (*Ibid.*, pag. 667). « An« tistes Vensiensis palam aliquando testatus est plus se gloriari titulo sodalis, « quam episcopi, idque ornamentum pluris a se fieri quam pedum suum et infu« lam sacram » (*Ibid.*, pag. 363).

eziandio la prima sede, ciascun vede quel che ne sèguita; e l'autore lo accenna dicendo che la Compagnia è il razionale od oracolo che il sommo pontefice porta sul petto[1]. Ora siccome il sommo sacerdote degl'Israeliti non sentenziava in cose di momento, senza essersi fregiato di questo emblema della scienza e della giustizia, se ne deduce per diritto filo, benchè lo scrittore nol dica espressamente, che i Gesuiti influiscono nella Chiesa e nel suo capo le lor divine prerogative, che essi sono il senno e il consiglio del papa, e che questi si dee guardare di opporsi al loro parere per quanto ha cara la propria inerranza[2]. La Compagnia insomma è tutt'uno colla Chiesa[3]: essa è la città di Dio universale, santa, indefettibile, perpetua, perseguitata, invitta, ed ebbe parte alle miracolose sue origini[4]; onde i patriarchi la videro in sogno, i profeti la contemplarono in ispirito, Davide[5], Isaia[6], Ezechiele[7] e Malachia[8] l'an-

[1] « Seu denique affixum summi Iudæorum Pontificis ipsi pectori rationale « recogito, cogor obligatum hærentemque sanctiori Pontifici velut in pectore « Societatem minimam meminisse » (*Ibid.*, pag. 622). L'autore si scorda raramente di qualificare la Compagnia coll'epiteto di *minima*; il che rende ancora più salsa l'ingenuità delle sue lodi.

[2] Egli è noto l'apoftegma dei Padri: *Dogma jesuiticum et catholicum convertuntur.*

[3] Vedi gli emblemi del frontispizio.

[4] « Quid porro de terra? In omnem terram exisse sonum eorum et non pene- « trasse potentiam? Imo vero idem qui ferebatur super aquas emissus est Spiri- « tus et renovata est facies terræ: cujus ego pronuntiati argumentum in ipso « qui Societatis hujus auctor est, Ignatio deprehendo; nam quasi in Apostolo- « rum cœtum sancti se Spiritus virtus infunderet, sic se illa in Ignatium recens « Deo redditum cum pari terræ motu et fragore demisit » (*Ibid.*, pag. 635). « Ut simul accensa est, simul implet luminis orbem » (*Ibid.*, pag. 317). « Licet « illud regii prophetæ de Sione, hoc est Christi Ecclesia, pronuntiatum minimæ « Jesu societati adscribere: *Gloriosa dicta sunt de te civitas Dei;* quando contra « adversa immobilem *ipse fundavit Altissimus*, et ab invicta malorum tolerantia « *lætantium omnium habitatio est in te* » (*Ibid.*, pag. 582). « Non minus de Socie- « tate quam de Paulo dictum arbitrere: *Ego enim ostendam illi quanta oporteat « eam pro nomine meo pati* » (*Ibid.*, pag. 128).

[5] Nel salmo sessantesimosettimo. « Qui sequentia vaticinii verba, quique quæ « evenerunt expenderit, Societatem Jesu laboranti Ecclesiæ, totque suorum de- « fectionibus infirmatæ in tempore submissam non obscure fatebitur » (*Ibid.*, pag. 59).

[6] In tre luoghi per lo manco. « Societas prædicta ab Isaia propheta. *Ite*, in- « quit Isaias, *angeli veloces* » (*Ibid.*, pag. 59, 254, 410, 686).

tividero e la presagirono espressamente, e non Ignazio, ma Cristo e Maria ne furono i genitori; onde quegli ci diede il suo nome, e questa l'ama con affetto così speciale, che tutta la raccoglie sotto il suo manto[1]. Anzi essa supera la Chiesa, sia per essere quel monumento che rivelò a tutta la terra le meraviglie del nome di Cristo[2], sia per le prerogative che conferisce a' suoi figli. Imperocchè nella Chiesa la mondiglia è mista al buon grano, e pochi sono gli eletti; laddove tutto il mondo nella Compagnia è pieno di senno e predestinato. Ogni Gesuita, ancorchè muoia giovane, vive un secolo, tanta è la maturità senile che risplende in esso sin dagli anni imberbi[3]; e se non lascia l'abito, è sicuro di andare in paradiso[4]. Anzi egli passa immediatamente dalla terra al cielo; e per

[7] « En præclarissimum Societatis vaticinium » (*Ibid.*, pag. 400-410).

[8] Societas Jesu toto orbe diffusa implet prophetiam Malachiæ » (*Ibid.*, pag. 318).

[1] « Jesus primus ac præcipuus auctor Societatis » (*Ibid.*, pag. 64). « Societas « Jesu humanum inventum non est, sed ab illo ipso profectum, cujus nomen « gerit » (*Ibid.*). Questo nome non fu *Ignatii inventum*, ma di Dio (*Ibid.*, pag. 69), « Beata Virgo... altera velut auctor Societatis » (*Ibid.*, pag. 71). « Maria Igna- « tium et societatem Deo peperit » (*Ibid.*, pag. 72). « Maria Societatem sub pal- « lio fovet » (*Ibid.*, pag. 140). Martino Guttero della Compagnia « vidit illam « eximia admodum specie ac maiestate fulgentem, veste in augustam latitudinem « explicata, ac sub ea Societatem nostram universam collectam contineri; quam « illa materno affectu complecteretur » (*Ibid.*). « Quemadmodum enim olim Deus « exuberanti oceano terminos circumscribens, plena imperii voce præcepit: « *Usque huc venies et non procedes amplius et hic confringes tumentes fluctus tuos;* « sic imperasse videtur Dei mater: *usque huc*, ad togam meam videlicet, *venies* » (*Ibid.*, pag. 141).

[2] « Jesum in condenda Societate admirabilem fuisse » (*Ibid.*, pag. 114). « Je- « sum in erigenda propagandaque Societate sui nominis admirabilitatem velut « insigni posito monumento orbi prodidisse » (*Ibid.*).

[3] « Eos qui in Societate Jesu mortui sunt sæculum explevisse » (*Ibid.*, pag. 35). « Ego vero omnes Socios aio senes esse et quotquot extremum in Societate « Jesu diem obeunt sæculum vixisse » (*Ibid.*, pag. 36). « Vides igitur tyrones, « qui in minima hac Congregatione sunt minimi, senes et quasi centenarios esse » (*Ibid.*, pag. 39). Il privilegio si verificò anche letteralmente nel Generale Muzio Vitelleschi. « Primum te, Muci Vitellesci, sæcularem Præpositum generalem « omnis sciet posteritas, ut suos appellabat Roma sæculares Augustos » (*Ibid.*, pag. 17).

[4] « Scito, Marce frater, Deum impense amare Societatem eique concessisse « beneficum quod olim Ordini sancti Benedicti, nimirum ut trecentis primis

giunta di onore Cristo viene in persona ad accoglierlo e introdurlo alla gloria, assegnandogli l'alto seggio che gli si aspetta; perchè i Gesuiti non sono come gli altri Cristiani servi di quello, ma compagni e liberti[1]. Finalmente gli autori per giustificare la magnificenza di questi encomii, avvertono chi legge che non si può peccar per eccesso, lodando la Compagnia; atteso che essendo ella opera divina e non umana, la sua gloria è quella di Dio, e ogni lode che di lei s'intuona risale al primo principio[2].

Questo breve saggio di un enorme volume stampato verso il mezzo del secolo decimosettimo e tenuto dai vostri, come cosa classica, mostra a che grado di mattezza e d'inverecondia fosse già ar-

« annis nemo qui in ea ad mortem usque perseveraverit damnetur » (*Ibid.*, pag. 649. 650). « Felicem te, inquit, o Pater, cui contigit socium esse ejus Or- « dinis, in quo quicumque decedit vita fruitur sempiterna! » (*Ibid.*, pag. 650.) « Ipsius autem Societatis OMNES OMNINO AC SINGULOS, ad mortem usque « in ea si constiterint, esse servandos » (*Ibid.*). Questo è a capello il dogma luterano e maomettano sulla certezza della salute. Uomini fanatici imbevuti di tal fiducia doveano riuscire strumenti docilissimi di ogni scelleratezza; onde non è da stupire se i corruttori della setta usando gli stessi mezzi del Vecchio della montagna siano riusciti a spaventare il mondo colle loro opere poco meno degl' Ismaeliti.

[1] « Qui in Societatem Domini Jesu adscripti homines usque eo tuentur in « terra, donec (quod caput est) in assumpto semel Ordine et statione constantes, « jussu demum imperatoris, id est Dei, sic e corpore decedunt, ut e præsidio « militari. Vultis quod intendo clarius expressiusque proponam? Verbo sic ha- « bete quod dico: *Hoc est hominum Societatis Jesu privilegium ut mortuum « Jesuitam obvius Jesus excipiat* » (*Ibid.*, pag. 648). « Dux noster e Societate « Jesu frater unus: nos duci gratulamur, cuius vir tuti ac precibus debemus « quod hodie liberemur. De Omnipotentis adventu nil mirum, nil novum; scili- « cet hoc est hominum Societatis Jesu privilegium, ut mortuum Jesuitam obvius « Jesus excipiat » (*Ibid.*, pag. 649). « Libertos esse nos tuos sociosque » (*Ibid.*, pag. 24).

[2] « Non est igitur quod labori nostro timeat aliquis suspicionem vanitatis; « quasi id egerimus, ut nos nostraque laudando extolleremus. Dei unius opus « Societas est, non hominum labor: Dei opus celebramus. Se *laudari* ipse *in « operibus* suis, et quam maximis extolli preconiis quoties imperat? Illis autem « quod permixta est Parentum nostrorum laus, non ideo *verecundia domestici « sanguinis*, ut ille ait, *quidquam silebimus*. Quos Deus tanti operis adjutores « molitoresque assumpsit, oratione nostra sejungi non possunt: illorum decora, « nova Numinis beneficia sunt; commemoratio, nonnisi publica actio gratia- « rum » (*Ibid.*, pag. 3).

rivata la Compagnia quando appena compiva il primo centenario della sua vita[1]. Che cosa avrebbero detto il modestissimo Saverio e l'umilissimo Ignazio, se avessero antiveduto che l'opera creata da essi con tanto studio sarebbe in piccolo spazio giunta a tal segno di corruzione? Che d'allora in poi lo spirito dell'orgoglio l'avrebbe posseduta e agitata senza intermissione, e che i Gesuiti risorti dell'età nonadecima non sarebbero stati più savi di quelli delle due precedenti? Che il male saria cresciuto in guisa che il vostro Generale medesimo non riuscirebbe a purgare l'instituto dal verme che lo corrode[2]? Che in questo, come in molti altri casi, l'aristocrazia

[1] La superbia suole passare per due gradi distinti, perchè l'uomo che ne è invasato, comincia a esaltare sè stesso; poi trapassa a vilipendere, calcare, ingiuriare, lacerare coloro che gli contraddicono o alla men trista non si mostrano persuasi di tanta sua eccellenza. Questa seconda forma di orgoglio non è meno frequente dell'altra negli scrittori dell'Ordine e spesso è seco congiunta. Chi voglia averne un saggio può leggere il P. Curci, che si lascia pochi addietro in opere di contumelie. Nel secolo passato rifulsero in questa parte i Padri Zaccaria e Cordara; il quale fu in qualche modo il Curci del suo tempo, intermettendo il veleno e le pugnalate contro gli avversari ai frizzi e alle capriole; benchè di dottrina smisuratamente lo superasse. Odasi come risponde al Cesellio, che aveva difeso con molto ingegno alcuni ottimi letterati manomessi dai Gesuiti.

.........Tu belle movere
Tot Patribus simul, et tantum irritare Senatum
Nil metuis? Toto nec corpore contremuisti,
Nec coma diriguit, nec vox tibi faucibus hæsit;
Nec periere intus braccæ; cum plena furoris
Carmina ructares, tot circumstantibus illic
Testibus? O miserum! si paullo grandior esses!
Sed tua te macies a magno protegit hoste.
Agnosce hoc saltem, quod dentes perdere tendis,
Decoquis et vocem. Quos Reges atque Tetrarchæ
Consiliis adhibent, summo et dignantur honore,
Quippe movebuntur, si rana infensa coaxet,
Vanaque limoso mittat convicia fundo.

Questi versi latini ricorderanno al lettore la strofe spagnuola citata in proposito del Cardenas.

[2] In una lettera circolare del P. Roothaan sotto data del 27 di dicembre 1839, si leggono queste belle parole, che riferisco tradotte, non avendone l'originale fra mano. *Quant à moi, je suis persuadé que si nous sommes humbles, il n'est rien que nous ne puissions espérer de Dieu pour nous et pour la Compagnie:*

dei politici prevarrebbe allo stesso capo dell'Ordine? E io non voglio riferire di ciò altra testimonianza che il libro medesimo da voi stampato; nel quale si trova tutta la boria dei vostri antichi confratelli, benchè espressa con altro stile; perchè se le passioni degli uomini non mutano, varia il loro linguaggio, secondo i secoli; e uno scrittore così assegnato e giudizioso naturalmente, come voi siete, non potrebbe oggi usare le ampolle e le frascherie del secento. Ma voi affermate nè più nè meno del Gesuita fiammingo e de' suoi consorti che la Compagnia non ha mai deviato un capello dalla perfezione de' suoi principii; e la vostra asseveranza è ancor più mirabile, perchè succede a due secoli di eccessi e di scandali, che non potevano esser conti a chi celebrava il primo anniversario centennale dell'Ordine. Voi aggiugnete di conserto col vostro modello che la Compagnia è ancora in tutto e per tutto una schietta e splendida imagine di Cristo, e che in lei vive e fiorisce la parte più bella, più eletta, più preziosa e importante, e per così dire il cuore ed il volto della società ecclesiastica. Dalle quali premesse si deducono tre gravi e notevoli conseguenze; l'una delle quali si è, che il Gesuitismo moderno, non che doversi emendare e correggere nè punto nè poco, dee perseverar nella via tenuta finora, e ripulsare ogni idea di miglioramento, di modificazione, di riforma, se gli cale di serbare intatta la sua privilegiata eccellenza. L'altra, che voi potete essere proposti per modello ai Cristiani universalmente, e che ciascuno può seguire i vostri dettati e imitare i vostri esempi, senza rischio di errore o di colpa. La terza, che ogni buon cattolico è in obbligo di avervi cari e di favoreggiarvi, per quanto ama la religione, la Cristianità, la Chiesa e gli stanno a cuore i loro divini interessi. Questi tre conseguenti cogli antecedenti che li parto-

mais qu'aussi sans cette condition il n'est rien que nous ne puissions et ne devions redouter, soit pour nous, soit pour la Compagnie toute entière (Ap. Crétineau-Joly, *Hist.*, tom. 6, pag. 244). Parole profetiche e che già si cominciano a verificare. E come mai colui che le pronunziava ha potuto permettere che uscissero alla luce e andassero attorno dei libri così umili e modesti, come quelli del P. Pellico e del P. Curci?

riscono, dichiarati, esplicati, ripetuti sotto mille forme, sono la sostanza della vostra scrittura; tanto che io, non potendo citar tutto, mi contenterò di eleggere e porgere al lettore, come saggio del resto, qualcuno dei passi più segnalati.

La cima della superbia risiede nell' essere signoreggiato da questo affetto, senza saperlo, anzi credendo e protestando di essere umilissimo; il che appunto capita ai Gesuiti, se si vuol prestar fede alle vostre parole. *Sono stato*, dite voi, *due anni novizio, ad udirmi inculcare e con me a tutti i compagni il modesto concetto, che il Gesuita deve avere di sè e della religiosa Società, di cui si fa membro. — E quel concetto datoci a meditare sopra le proprie parole di s. Ignazio ci riduceva a considerare la Compagnia, come la scuola di umiltà primieramente, e di povertà rispetto a ciascun individuo* [1]. Qual sia il *modesto concetto*, già l'abbiamo veduto; e voi stesso v'impegnate a significarcelo, quando soggiunto nella stessa faccia che tali lezioni di umiltà *v' innalzavano l' anima* e davano *maggior consistenza* al concetto della vostra *grandezza*, conchiudete che la storia della Compagnia è piena di *glorie*, che è una *lunga generazione di uomini illustri in dottrina, in santità di opere, in generosità di sacrificii*, che è insomma *una schiera immensa di eroi;* anzi, ciò che è più singolare, che il Gesuita diventa eroe fin dalle unghie tenere, perchè i novizi, con cui foste educato, quantunque sbarbatelli, erano *tanti giovani eroi*, molto *robusti*, che vi colmavano di maraviglia [2]; il che torna presso a poco a dire col panegirista testè allegato, *forza essere che i Gesuiti vengano al mondo coll' elmo in testa*. Evviva l'eroismo! Queste squisite lezioni di umiltà attinte alle fonti purissime del noviziato, come foste divenuto maestro di novizi, le inculcaste loro, rendendovi facitore di eroi, dopo di essere stato compagno; e chi sa quanti ne avete fatti! Ma in che guisa? *Infondendo in tutti* essi *quella medesima umiltà, generosa sì, ma generosa appunto perchè sincera e vuota di*

[1] Pellico, pag. 119. — [2] *Ibid.*

egoismo, generosa perchè simile a quella di Cristo[1]. Ottimamente, Padre Maestro; ma prima di chiedervi se i vostri alunni vi hanno profittato, vorrei che mi definiste con precisione qual sia l'umiltà che voi chiamate *simile a quella di Cristo;* imperocchè il sugo del vostro discorso non si può spremere, se non si chiarisce questa particella. Cristo era Dio e uomo ad un tempo. Come Dio aveva il diritto di affermare la propria umiltà come uomo, dicendo ai superbi del suo tempo: *imparate da me che sono mite e umile di cuore*[2], e gridando a' suoi persecutori: *chi di voi mi riprenderà di peccato*[3]? Ma come uomo e come esemplare proporzionato alla nostra natura, e non solo ammirabile, ma imitabile, non che proporre a modello le sue virtù, egli le taceva, le dissimulava, e non che attribuirsi alcuna virtù, non volle nè anco talvolta purgarsi dalle colpe appostegli da' suoi nemici. Che se altri volesse imitare il contegno di Cristo, come Dio; se, pogniamo, un predicatore (il P. Minini, per atto di esempio, o il P. Sagrini), parlando in proprio nome dal pulpito si accomodasse i due testi preallegati, spacciandosi per umile di cuore e per impeccabile, non credo che gli sarebbe lasciata finire la predica. Ditemi adunque, caro Padre Francesco, se voi *infondevate* nei vostri allievi *un' umiltà simile a quella di Cristo*, giusta il primo o il secondo intendimento; perchè stando che il faceste nel primo modo, ben vedete che non vi calunnio, quando affermo che la Compagnia si aggiudica i privilegi del grado teandrico.

Ma non occorre che vi affatichiate a rispondermi, avendolo già fatto copiosamente nel vostro libro. Perchè passando dal *modesto concetto* instillatovi sui Gesuiti alla vostra perizia nell'incarnarlo, voi ci assicurate ingenuamente che *la Compagnia ha un aspetto, che voi non sapete paragonare propriamente ad altro, fuorchè a quello di Gesù Cristo medesimo*[4]. Qui non c'è più verso di distin-

[1] Pellico, pag. 120.
[2] Matth., XI, 29.
[3] Joh., VIII, 46.
[4] Pellico, pag. 90.

guere l'uomo dal Dio, poichè parlate assolutamente e accennate alla persona di Cristo; se già non vogliamo supporre che facciate professione di Socinianismo, o siate alla men trista un discepolo di Nestorio. E mentre assomigliante al Dio Uomo la Compagnia, acciocchè non manchi all'elogio l'autorità dell'elogista, paragonate voi medesimo al più illustre degli Apostoli, usurpandone le parole e interponendole, come clausula, al vostro discorso: *ut minus sapiens dico. Minus sapiens?* E di chi, Padre Francesco? Qual è il personaggio od il ceto che vi superi in sapienza? Non è certo san Paolo, nè il collegio apostolico, poichè ne usate il linguaggio, ma sì la Compagnia, che essendo uguale a Cristo, ben vi autorizza a competere coll'Apostolo. E che essa agguagli Cristo, si ricava dalla vostra sentenza; perchè quando altri, parlando di un ritratto, dice che esso non si può paragonare che coll' originale medesimo, egli presuppone che fra l'uno e l'altro corra una somiglianza unica e perfetta. Altrimenti la frase sarebbe insulsa, sovrattutto, se la copia, dilungàndosi infinitamente dall' eccellenza dell' esemplare, si accostasse assai più alle altre copie pur difettose, che all'oggetto effigiato. Dal che consèguita che nè oggi nè in addietro, nè in cielo, nè in terra, vi ha o vi ebbe uomo, instituto, congregazione di sorta, che in umiltà, santità, eroismo umano e divino pareggi la Compagnia di Gesù e possa seco gareggiare nell' imitazione del divino modello. I vostri encomiasti del secenquaranta sono forse più arditi? Che se Cristo, discorrendo del viril sesso, diede il primato della virtù a Giovanni Battista, la vostra sentenza contribuisce a farci credere ch' egli intendesse soltanto di parlare della vecchia alleanza.

Niuno dica ch' io sofistico, sottilizzo ed esagero la tenuta o stiracchio il senso delle vostre frasi; poichè l'esattezza della mia interpretazione vien confermata da quel rossore medesimo, che v' induce a chiedere una spezie di scusa. *Perdonami, se mi trattengo sopra questa idea; chè non è gloria più lontana da ogni superbia,*

mentre ci richiama al sovrano maestro dell'umiltà [1]. Non che perdonarvi, ottimo padre Francesco, io vi ringrazio, e vi so non piccolo grado della scusa non meno che della colpa; chè questa è una delle volte, in cui non contento di regalarmi i maccheroni, me li condite col cacio. La confessione della vostra teandria non potrebbe farsi in modo più schietto, pieno e laconico, nè con uno stile più pregno di mille bei secreti di mistica e di logica. In prima voi fabbricate un sillogismo che di sottigliezza e di capestreria può competere col famoso pseudolo dei Megaresi. Imperocchè voi venite a dire sostanzialmente: *io, come Gesuita, somiglio a Cristo; ora Cristo era umile; dunque io sono umile, e fo atto di umiltà, paragonandomi a Cristo.* Dalla qual conclusione, prosillogizzando, si cava che voi siete superbo, in quanto è tale chi dice di esser umile. Ma siccome per la stessa cagione chi confessa di essere superbo fa atto di umiltà, voi sanerete la piaga col ferro medesimo che l'ha causata; e così via via in infinito, passando dall'umiltà alla superbia e da questa a quella con assidua vicenda, senza mai termine. Il che è appunto ciò che io dico; perchè, mediante la vostra modestia come uomo, e il vostro orgoglio, come socio dell'Ordine, voi accozzate insieme tali due virtù con un'alchimia da disgradarne i più agguerriti sofisti del medio evo o dell'antica Grecia. In secondo luogo, se il compararsi con Cristo nella *gloria* di ogni virtù salva i Gesuiti dalla nota di superbia solo perchè Cristo era umile, io non veggo come ogni Cristiano non possa fare altrettanto; anzi nol debba, se vuol toccare il segno dell'umiltà eroica; onde saria bene che suggeriste ai vescovi l'aggiunta di tal consiglio o precetto nei lor catechismi. Ma ciò che è più singolare si è, che a questo ragguaglio voi non siete ancora abbastanza umile; perchè se il paragone predetto, non che nuocere all'umiltà del Gesuita, l'accresce, esso non può far torto all'umiltà dell'uomo, anzi dee aumentarla. Finalmente io ritraggo dal vostro raziocinio la deificazione dell'Or-

[1] Pellico, pag. 90.

dine, a cui appartenete; conciossiachè la similitudine da voi instituita tra esso e Cristo non correrebbe, se consideraste l'uomo e non il Dio, secondo che abbiamo veduto. Siccome il Redentore non potea fare professione di umiltà, dichiarando di esser umile, se non in quanto la natura umana era in lui assunta al consorzio della divina; così non potrebbe esser lecito alla Compagnia d'imitarlo, pareggiandosegli nell'umiltà del cuore e negli altri pregi morali, se ella non partecipasse alle sue divine e ineffabili prerogative. Voi siete adunque, reverendi Padri, una logofania permanente; e ora mi accorgo che il vostro secentista non se ne intendeva, e si mostrò misero e scarso nelle vostre lodi, non che corrispondere al genio ampliativo e lauto del suo secolo.

Ripigliamo il vostro parallelo tra la Compagnia e Cristo; e consideriamolo là dove a chiarir meglio la vostra medesimezza col modello della carità evangelica, non vi contentate di lodar voi, ma date a destra e a sinistra delle sferzate ai vostri avversari senza una discrezione al mondo. I quali a dir vero fanno sotto la vostra penna una mostra poco onorevole; perchè se i Gesuiti sono tutt'uno con Cristo, ne segue per diritta illazione che i loro contrari debbono somigliare il diavolo o alla men brutta i Farisei, gli Scribi e le altre genti infette della medesima forfora. La Compagnia, dite voi, ha *un aspetto di virtù benigna, accessibile, imitabile a tutti, eppur d'una grandezza e d'una potenza sovra il comune.* (Oh cara!) . . . . . *Si sente nell'appressarsi alla Compagnia di Gesù che la grandezza di lei non è già simile a quella de' principi, de' cortigiani, de' ricchi, de' gloriosi di questo mondo; non fa pompa di sè, non usa il tuon dell'impero, non isgomenta i piccoli, non gradisce le adulazioni, non si arma di puntigli; — eppure, se non si reca presso di lei una mente ingenua e una coscienza diritta, non si regge senza un certo che di vergogna e di timore all'impressione, che risulta da quel suo aspetto di sapienza e di vigore nel volere la virtù. Tutte le anime infelici e colpevoli trovano presso di lei misericordia in nome di Cristo, eppur non è passione che non la tema e non la detesti. Tutte*

le condizioni d' uomini trovano presso di lei una dottrina, un' autentica missione che le inchina ad accettare con fiducia il suo magistero, come quello che è uno col magistero della Chiesa e di Cristo a cui conduce, — eppure uomini di ogni condizione e dotti e potenti e sacerdoti e volgari sol che s' insinui negli animi loro un qualsiasi principio di prudenza interessata, prendono tosto a guardarla con diffidenza, con avversione, e la dichiarano di concerto ignorante, ipocrita, eretica, maestra d' iniquità. Tutto in lei, conforme è l' occhio che la rimira, tutto è grande e tutto pure si volge a motivo o di sommo disprezzo o d' intiera fiducia. Quanto par grande agli uni in sapienza, in opere ed in virtù, altrettanto agli altri è grande in scelleraggini, e tanto più grande che lor par raccogliere in mostruosa alleanza e stoltezza e astuzia e austerità e rilassatezza e audacia e ipocrisia, e tutti in uno i vizj più opposti. La discrezione del suo fare, che la misura al far comune degli uomini, mentre le guadagna la fiducia de' semplici, la mette in sospetto presso i prudenti del mondo d' una prudenza peggior della loro. Il vigore di spirito, onde si accende ad ogni bene, mentre le dà virtù da spiegare ad occorrenza una forza, una fermezza eroica, la fa chiamare ostinata, superba od imbecille. Si riconosce l' onestà de' suoi costumi, l' utilità de' suoi servizj, ma perchè quell' onestà e que' servizj non s' accordano sempre con certe mire, si dichiara pur pericolosa. Si sente che la sua forza è tutta nello spirito e nella parola, ma perchè quella parola turba certe coscienze, perchè quello spirito è efficace, si accusa di sostenersi con l' oro, coi cannoni, con l' opera del demonio. Strano mistero nella storia umana, se non fosse un solo e medesimo col mistero sì autentico e sì consolante di Gesù Cristo, mistero pieno di luce a chiarire l' indole diversa dello spirito di Dio e dello spirito mondano. Perchè Gesù Cristo fu quel tutto di vera sapienza e virtù divina, che rinchiude e concilia ogni principio di verità, di giustizia e di santità, perciò anch' egli parve a certi occhi sì basso e dispregevole, ad altri sì terribile, sì odioso[1].

[1] Pellico, 90, 91.

Non chieggo scusa al lettore delle citazioni, benchè lunghette; perchè oltre al piacere che gli procacceranno di rileggere alcune pagine del vostro libro, esse son necessarie a far ben comprendere la straordinaria eccellenza del vostro instituto. Il quadro soprascritto è perfetto e non ci manca niente; se non che mi pare che nella conclusione siate troppo rispettivo; perchè invece di mettervi al pari con Cristo, voi potreste ragionevolmente, se vere sono le cose premesse, salire al di sopra e occupare il primo luogo. Cristo infatti non possedeva la maravigliosa virtù di far che la sola sua presenza servisse di paragone per cernere i buoni dai malvagi; anzi leggiamo che molti erranti e peccatori lo amavano, cercavano la sua conversazione ed ei gli accoglieva teneramente tra le sue braccia. Il Gesuita all' incontro desta col suo aspetto una ripulsione quasi invincibile su chiunque ha fior di colpa o di malizia sulla coscienza; ed ha solo un magico attrattivo pei buoni e gl' innocenti; tanto che chi voglia sapere se un uomo è dabbene o mariuolo, egli non ha che a cercare se costui ama o disama i reverendi Padri. La scoperta mi pare utilissima sovrattutto per gli ordini criminali; conciossiachè, se il fatto è vero, non occorre più pensare a costituti pubblici, a giurati o ad altri simili lungherie rematiche e fastidiose per migliorare l' amministrazione della giustizia; ma egli basterà mettere il reo a riscontro con un Gesuita, e assolverlo, se lo abbraccia; condannarlo in vece, se ne fugge, come dall' acqua i cani guasti e gl' idrofobi[1]. Lascio stare la bellissima vista che gli avversari dei Padri, ed io fra gli altri, e anche tu probabilmente, lettore mio bello, faremmo in questo caso, e quella che già facciamo nel libro del P. Pellico; perchè qui non si tratta della tua o mia reità, ma soltanto dell' umiltà e innocenza gesuitica.

Non contento di queste generalità, voi entrate nei particolari per mettere in maggior luce le convenienze che corrono tra di voi

[1] Egli è forse per questa considerazione che l' abate Peruzzi chiama gli avversari dei Gesuiti *gesuitofobi*.

e il divino maestro. La prima si è che la Compagnia è universale nel suo instituto, come il Cristianesimo. *Vedi infatti Gesù Cristo. Perchè è egli il maestro, il Salvatore di tutti gli uomini? Non già per essere stato solo o l'amico de' poveri, o il martire dell'innocenza, od il predicatore della carità, od il sapiente commentatore de' libri santi; ma sì perchè fu eminentemente quel tutto che era a volersi pel comune risorgimento degli spiriti, sì perchè senza quasi segnalarsi per una forma speciale di opere, si segnalò tuttavia nel dirigere tutt' insieme e la dottrina e la vita ad operare la salute delle anime, sì perchè avviati i diversi ministeri di salute gli diede in mano a chi li perpetuasse, e li applicasse distintamente ai rinascenti bisogni. Ed ecco alcuni saggi di questa universale ed efficace influenza, che la Compagnia partecipa da Gesù Cristo con ogni istituto di somigliante vocazione*[1]. Taluno potrebbe raccogliere da quest' ultima clausula che voi accomuniate i vostri privilegi ad altri pii sodalizi; il che sarebbe un granchio solenne. Ma continui a leggere e vedrà che voi medesimo poco appresso ci ovviate, avvertendo che tra il chiostro gesuitico e gli altri corre questo notabile divario, che ciò che è fine per gli altri Ordini religiosi è per voi un semplice mezzo; nel che appunto risiede la vostra speciale cognazione con Cristo. *Prendendo* la Compagnia *per suo fine il più alto, cui abbia diretto le sue mire il Salvatore medesimo, ben molte opere virtuose che sarebbero il fine immediato di altri instituti, sono rispetto al nostro niente più, che mezzi indifferenti a scegliersi, secondo che torni a maggior servigio di Dio e delle anime. La qual professione imprime nella forma esteriore della Compagnia un aspetto ch' io... non saprei paragonare propriamente ad altro, fuorchè a quello di Gesù Cristo medesimo,* col resto che abbiamo veduto[2]. Qui la vostra prerogativa è chiara e patente; poichè voi potreste paragonarvi ad altri anche da questo lato, se non fosse manifesto che vi manca il

[1] Pellico, pag. 87. — [2] *Ibid.*, pag. 89, 90.

termine umano del paragone. Gli Agostiniani, dunque, i Domenicani, i Francescani, i Carmelitani, i Serviti, i Barnabiti, i Teatini, i Filippini, i Cappuccini, i Liguorini, i Benedettini mettano il cuore in pace; tanto più che se non poteano farla a tu per tu con Cristo quando erano in fiore, molto meno il potranno pretenderlo ora che son divenuti (come il P. Pellico insegna loro umilmente e amorevolmente nello stesso luogo) *una morta reliquia dei passati secoli*[1]. Bisogna vivere, miei cari frati, se volete far buona mostra; e voi dovete credere di esser morti, imbalsimati, interriati con maggior certezza che se ne aveste la fede del parrocchiano e del becchino, poichè siete onorati di epitaffio da un Gesuita.

Ma l'articolo sul quale la similitudine dei Padri con Cristo è più precisa, minuta e quindi pellegrina e mirabile, si deduce dall' indole dei loro nemici. *Confesserò*, dite voi, *ch' io sento di non esser solo; non già per essere sì bene armata e compatta e audace questa gesuitica legione, cui appartengo, sì perchè a sostenere siffatta accusa, e a discolparne la Compagnia mi si offre Gesù Cristo medesimo. Onde non farò qui in prima, fuorchè considerare l'una a confronto dell' altra, l'azione di Gesù Cristo nell' opera dell' umano incivilimento, e l'azione della Compagnia, che si onora del suo medesimo nome, non meno che del suo medesimo ministro. Qual misura di mezzi ha egli adoperata? — e quale adopera o trascura la Compagnia? Di che s' incolpa la Compagnia? — e di che similmente non fu incolpato da' politici de' suoi tempi Gesù Cristo? Come ha risposto e vinto Gesù Cristo? —* E PERCHÈ LA COMPAGNIA AVREBBE DA FAR MEGLIO[2]? Le ultime parole sono degne di speciale avvertenza, perchè mostrano che la vostra medesimezza col Salvatore è perfetta e assoluta. Conciossiachè, se i Gesuiti non *han da far meglio* di Cristo per *rispondere* ai loro nemici e *vincerli*, ciò vuol dire che in virtù

[1] PELLICO, pag. 92. — [2] *Ibid.*, pag. 72.

e in santità lo pareggiano; giacchè nel caso contrario essi dovrebbero rendersi in colpa almeno per qualche parte, e imitare il buon Cristiano che non reputa mai immeritati i danni anco ingiusti che soffre dagli uomini, avendo rispetto a' suoi torti verso Dio. I Gesuiti soli hanno il privilegio di soffrire iniquamente per ogni verso, come l'Agnello immacolato, perchè in essi non si trova nè macchia nè reato di sorta. Ma come mai un Dio giusto può tollerare un tal disordine e permettere che i malvagi puniscano gl'innocenti? E ciò non solo di passata, raramente e per breve tempo, ma sempre; giacchè niuno ignora quanto sia vecchia, e come sia continua la persecuzione mossa contro la Compagnia. L'obbiezione ha qualche peso e non isfuggì alla vostra perspicacia; ma voi la scioglicte magistralmente, e ne cavate un nuovo titolo di fratellanza col Nazareno. Sì, i Gesuiti soffrono, benchè siano innocenti; ma questa loro sorte simile a quella dell'Uomo Dio ha la medesima giustificazione. Essi soffrono, non mica per sè stessi, chè non ne hanno bisogno, ma per gli altri uomini; perchè anch'egli si addossano, come il divino Agnello, e scontano i peccati del mondo. Sono vittime innocenti ed espiative, che s'immolano per libera elezione, e spirano sul Golgota dei loro conventi per la redenzione del genere umano. Onde voi c'insegnate che i Gesuiti sono *martiri, vittime, salvatori*[1], che sono *in croce ad eterna salute di molti, e non ne vorrebbero discendere*[2]; perchè probabilmente senza un tal soprassello la salvezza della nostra specie correrebbe qualche pericolo, e la soddisfazione di Cristo non basterebbe a produrla. E adattate a ciascuno dei vostri Padri la frase iperbolica di san Paolo: *adimpleo quæ desunt passionum Christi*[3]; donde traete doppio vantaggio; l'uno di paragonarvi all'Apostolo,

[1] PELLICO, pag. 99, 100.

[2] PELLICO, pag. 102. Si noti che la redenzione gesuitica è di conio giansenistico, cioè non mica per tutti, ma solo per *molti*. E questi molti, se vuoi saperlo, sono gli amici della Compagnia.

[3] *Ibid.*

usando la sua frase; e l'altra, di anteporvi a Cristo, interpretandola a sproposito. Imperocchè, quando dite che *rappresentate Gesù Cristo nell'opera della salute del mondo*, non vi giova il mitigar la sentenza aggiugnendo che il fate da *uomini deboli*[1], e ricorrendo alla dottrina teologica sul tesoro dei meriti; giacchè dovreste sapere che coloro che soffrono non possono avere la dolce fidanza di soffrire eziandio per gli altri e di fecondare col sangue divino del riscatto i propri dolori a utilità comune, se non si riconoscono colpevoli verso Dio, e non accettano il flagello anche a titolo di punizione. Ora questi umili sensi non albergano nella Compagnia; la quale, se pur fosse innocente, lascerebbe di esserlo, come tosto osa spacciarsi per tale, porgendosi spettacolo al mondo come ostia incontaminata, e agguagliandosi a Dio. Senza che, voi pretendete che il soffrir per gli altri sia una privativa dell'Ordine; laddove quella comunione e reciprocanza di espiazioni e di meriti che i cattolici riconoscono è comune a tutti i figli, che sono in grazia del comun padre.

Questa virtù redentrice, onde il Gesuitismo è privilegiato, mette il suggello alla sua comparazione con Cristo, e colloca i nemici di entrambi nella medesima schiera. Ma fra quelli di Cristo molti riconobbero la sua innocenza; dove che fra gli avversari dei Gesuiti non ve ne ha pure un solo che non gli accusi di molte taccherelle. Pare adunque che il paragone zoppichi da questo lato. Ma voi lo raggiustate a meraviglia con due risposte; l'una delle quali consiste nell'agguagliare i vostri nemici, come voi li chiamate, a coloro che convennero Cristo di gravissime colpe, e come usurpatore dei divini omaggi lo fecero porre in croce. A tal effetto voi dipingete chi non vi ama con quegli orribili colori che testè vedemmo, gli scartate dal novero dei cattolici, e li rappresentate quali subdoli ed ipocriti nemici della religione, come avvertimmo nel primo e nel terzo capitolo. Ma ciò non basterebbe ancora a

[1] Pellico, pag. 102.

chiarire la vostra innocenza; perchè noi altri potremmo esser bricconi, senza che però ne seguisse per diritta logica che voi siate santi; e d'altra parte le vostre tacche son di tal fatta, che non è mica facile il cancellarle. Voi vi appigliate adunque a una seconda risposta, prevalendovi anche qui dell' esempio di Cristo, ma in modo orribile a pensare, cioè rendendolo complice delle vostre opere e involgendolo nei vostri torti. Poca cosa vi pare l'esaltare voi stessi sino a osar pareggiarvi all' Uomo Dio, se non abbassate questo, ragguagliandolo alla vostra statura e facendone un Gesuita. La vostra Cristologia si accorda colla teodicea moliniana e cogli spiriti antropomorfitici, che prevalgono in tutte le vostre dottrine. Se altri ne dubita, legga il vostro libro, e segnatamente il parallelo che fate tra *Gesù Cristo e la Compagnia rispetto alla civiltà*[1], e mi dica s'egli è possibile il formarsi un concetto dell' incivilimento, del Cristianesimo e del divino suo autore più angusto e meschino del vostro. M'ingannavo io a dire che l'apologetica gesuitica al dì d'oggi è più atta a far degl'increduli che dei credenti? Ma di cotesto genio diminutivo che voi introducete nelle credenze, farò altrove discorso. E vi si potrebbe passare il vezzo d'impicciolir l'idea e la persona di Cristo, come effetto di semplicità più che di malizia, se non v'ingegnaste eziandio di vituperarla; come fate in tutto il decorso del vostro paragone; chè ogni qual volta vi si muove una di quelle imputazioni complessive e generiche, che riepilogano una folla di particolari e a cui è impossibile il fare una risposta che valga, voi con arte novissima, concedete tutto, e vi salvate dicendo che Cristo ve ne ha dato l'esempio, e se il fatto è colpevole, ragion vuole ch'egli sia il primo ad essere condannato. Si può immaginare una ragione di patrocinio più empia ed abbominevole, che l'assalire Iddio per difender voi stessi, e il procacciar di giustificarvi, scaricando la colpa sul Verbo umanato? Non abbia dunque Roma per male, se

[1] PELLICO, pag. 74-103.

voi usate seco, come vedemmo, la medesima tattica; poichè ella, per quanto sia grande, non può offendersi e sdegnarsi di un giuoco che osate fare all' Uom Dio. Trattandosi di cosa tanto grave, io debbo provarla coll' allegare le vostre parole; ma la messe è così copiosa, che quel poco che andrò spigolando io intendo di darlo come un semplice saggio, non potendosi esaurir la materia, senza copiare almeno la metà della vostra scrittura.

La Compagnia è accusata fra le altre cose di essere avversa ai progressi civili, alle idee di libertà moderata, di uguaglianza legale, di unità e d'indipendenza patria; e conseguentemente di nuocere non meno alla sicurezza e alla gloria dei principi che alla felicità e alla potenza delle nazioni. Voi confessate sostanzialmente il fatto, benchè cerchiate di attenuarne la bruttezza colle parole; e non che riconoscervi un torto, ve lo recate a lode, come un nuovo titolo di somiglianza col Redentore. Imperocchè *come Gesù Cristo non volle aver che fare tra Erodiani o Cesariani o Farisei zelatori della giudaica indipendenza, così stà bene che noi ci teniamo lontani da certi sistemi, perchè o precoci od esclusivi non possono mostrar l'impronta di verità o di bene universale*[1]. Il che vuol dire che gl' Italiani desiderosi di procacciare coi mezzi leciti l'unità e l'indipendenza alla patria loro sono gli Erodiani del secolo decimonono, e che i Gesuiti, che fanno il contrario, e vogliono l'Italia divisa, misera e schiava, rappresentano il Nazareno. Ma chi è l'Erode del nostro millesimo? Forse Carlo Alberto o papa Pio? I due presupposti non sono improbabili, se si attende ai termini, in cui parlate coi vostri fidi. Stò bensì in dubbio, quali siano i Cesariani, giacchè oggi non si danno più ghibellini, se non tra i Gesuiti e i lor zelatori, che da qualche tempo in qua fanno all' amore coll' Austria. Che se sotto il nome di Cesariani intendete non mica gl' imperiali, e i fautori del barbaro, ma i partigiani di quelle idee rigeneratrici che il vero e genuino Cesare, non i bas-

[1] Pellico, pag. 93.

tardi usurpatori del suo nome[1], volle introdurre nel mondo, sentite ciò che vi ho da dire. Due spezie di rivoluzioni si danno nella vita politica: le une si prevalgono delle idee per giungere al loro scopo, e le altre della frode o della violenza. Le prime sole sono affatto legittime, perchè adoperando il loro stesso fine per mezzo a conseguirlo, sono moderate, oneste, pacifiche, durevoli e conseguiscono infallibilmente l'intento loro. Le altre al contrario sono spesso turpi o violente, perchè usano mezzi indegni del fine loro e aspirano a stabilire col sangue, coll'iniquità, e colla tirannide il regno della pace, della libertà e della giustizia. Sovente ancora mancano e rovinano, o producono effetti instabili; e quando riescono e durano, esse sogliono oltrepassare il loro scopo, e la società travagliata da tale impeto non può ridursi al suo vero sesto, se non dopo una vicenda più o meno lunga e dolorosa di commozioni, di oscillazioni, di stiramenti, di ambasce e di calamità indicibili. Nè tali rivoluzioni si possono dir necessarie, propriamente parlando; perchè in un vivere civile qualunque o il concetto del cambiamento è maturo e abbracciato dalla pubblica opinione, o no. Nel primo presupposto, le idee sole (salvo rarissimi casi) bastano a partorire la mutazione desiderata, e pogniamo che non l'adducano ad un tratto, quanto meno subito e precipitoso è l'effetto, tanto più esso riesce infallibile e sicuro. Nel secondo presupposto, siccome la frode e la forza non possono supplire alle idee, e queste non sono ancora ben maturate nè radicate in tutti gl'intelletti, la rivoltura che si vuol operare sforzatamente in modo precipitoso e tumultuario, corre gran pericolo di mancare a mezzo; e quando non manca, il frutto sperato non si ricoglie che col sacrifizio di una o

[1] Non contenti di usurparlo col nome e colla forza, vollero eziandio confermare l'usurpazione con frode di penna falsaria. Chi crederebbe che tra gli scritti apocrifi del dittatore si annoveri un Diploma conceduto all'Austria? Vero è che per racconciare il gusto degli eruditi, se ne cita un altro dello stesso genere rogato da Nerone, che si potrebbe ammettere per ragioni intrinseche, se la cronologia non lo vietasse (Ap. CAES., ed. *Lemaire* Parisiis, 1822, tom. 4, pag. 147).

più generazioni; tanto che il male non si può nè anco dire compensato dal bene, come quello che sarebbe potuto ottenersi più tardi netto dal suo contrario. Di queste due specie di rivoluzioni, la prima è propria del Cristianesimo, che è il culto della ragione e delle idee, e la seconda del paganesimo, che è la religione del senso, della frode e della forza: che se tra i popoli gentili alcuni rivolgimenti della prima sorte ebbero luogo, e nelle genti suddite all' Evangelio ne occorrono spesso di quelli della seconda, ciò nasce che in ambo i casi le credenze signoreggianti son mitigate dall' opposto principio. E in vero, gli spiriti dell' antichità italo-greca, ne' suoi felici tempi, furono forieri per più rispetti della cultura cristiana; laddove i popoli moderni, freschi ancora di una gentilità corrotta o barbara, e non aventi per così dire asciutto in capo il battesimo, serbano tuttavia molte vestigia paganiche, qual si è il vezzo delle rivoluzioni per frode, cioè delle congiure, e delle rivoluzioni per violenza e per sangue, cioè delle sommosse e delle ribellioni. Di che non abbiamo a pigliar troppo stupore; poichè l'opera della civiltà nostra è ne' suoi principii, e la signoria delle idee, che è quanto dire il regno della legittima opinione, è appena abbozzato. Due uomini, vissuti nello stesso secolo, a poco intervallo l'uno dall' altro, e occupanti nella memoria universale dei tempi il primo seggio della umana e della divina grandezza, idoleggiano nella loro persona quelle due spezie di politici rivolgimenti. Giulio Cesare è il più stupendo rivolgitore delle umane sorti nel modo paganico, che abbia veduto il mondo; e a petto suo tutti i congiuranti e i ribelli anco più fortunati, antichi e moderni, ne pèrdono; poichè egli rimutò il più grande impero della terra, usando prima le arti, la politica, l'eloquenza, e poi le armi, le conquiste e i trionfi. Fanciullo ancora, osò concepire il gran disegno, seppe resistere con virile coraggio al terribile dittatore che l'avea preceduto, e cominciare un' opera d'industria, di abilità, di squisita perizia, perseverando in essa per cinque lustri, finchè passando dalla curia e dal fòro al campo, compiè coll' in-

gegno e col ferro ciò che avea intrapreso coll' ingegno, coll' oro e colla parola. Vi ha però una rivoluzione di gran lunga più straordinaria che quella di Cesare, o si guardi l' ampiezza o la durata o la profondità o l' efficacia o l' universalità sua in ordine alle appartenenze dell' umana natura; cioè il Cristianesimo; verso il quale l' Imperio svanisce, come ogni altra scena storica è nulla verso l' Imperio. Gesù Cristo è dunque il primo e incomparabile artefice delle rivoluzioni ideali; e il paragonarlo con Giulio Cesare, è il più grande onore che a questo si possa fare, poichè vuol dire che il sommo degli uomini non potè esser vinto in creatrice virtù che da un Dio. Ma la maggioranza è infinita anche umanamente; perchè Cristo effettuò un' opera, che non avrà fine che coi limiti dello spazio e del tempo, e mandò ad esecuzione ciò che Cesare ideò, ma non potè eseguire, e riuscì appena ad abbozzare in modo imperfettissimo. Questi volle unificare e conguagliare civilmente gli individui, le classi, le nazioni, le stirpi, ma non sortì altro effetto che quello di procreare un parto informe e mostruoso d' imperio, che non fruttò nessuno di tali beni, e che sarebbe stato senza alcun pro notabile e durevole, se non avesse spianata la via all' azione del Cristianesimo. Vano adunque, anzi funesto, per tanto sangue sparso, saria stato il tentativo del dittatore e dell' imperante, se il Salvatore non fosse sopravvenuto, compiendo il secolo che quegli avea incominciato, e dando principio a una novella era. Voi vedete adunque, Padre Francesco, che se per Cesariani intendete coloro che professano le grandi idee di Cesare sulla unificazione e parificazione del mondo, non vi ha uomo che sia stato più cesariano di Cristo. Lo fu divinamente in politica, come fu divinamente socratico e platonico in morale; perchè l' Uomo Dio, essendo l' uomo tipico ed esemplare, raccolse, purgò, perfezionò, indiò in sè stesso tutti i nobili caratteri degli uomini grandi che l' aveano preceduto, come iniziò la forma di quelli che seguirono e seguiranno. Dal che potete raccogliere con quanto garbo i vostri confratelli nei loro fervori di umiltà pellegrina si ragguaglino a

Cristo, perchè egli non s'impacciava di politica. Certo che non se ne intrometteva, se parlate di politica immediata ed attiva; perchè non si legge che come cittadino della sua patria, egli attendesse a scrivere giornali, concionare, far popolo, bazzicar pei ritrovi o per le corti, ordir congiure o maneggi; e come Redentore, non avea altro scopo immediato che il miglioramento religioso e morale e la salute eterna degli uomini; nè avrebbe potuto operar civilmente, quando i fatti sociali debbono essere precorsi e apparecchiati dai pensieri. Ma egli fece in politica la rivoluzione più grande e più salutevole che immaginar si possa, gittando i semi di una nuova civiltà universale. Vorrete negare che l'abbia fatta? Ma tutto l'ordine delle cose presenti e la storia ve lo attestano. O ardirete contendere ch'ei non l'abbia antiveduta nè voluta fare? Ma il primo presupposto sarebbe empio e il secondo ridicolo; perchè posto che Cristo prevedesse il risultato politico dei nuovi principii che seminava nel mondo, il volle certo, e fu suo espresso intendimento che l'opera della grazia conferisse a quella di natura, giusta gli ordini consueti e armonici della Providenza. Ma dell' indole civile e dell' universalità del Cristianesimo vi ho già parlato e vi parlerò in altri luoghi, bastando per ora questo breve cenno a mostrare con quanta ragione voi facciate eziandio nelle cose politiche un Gesuita di colui che venne a rinnovare le sorti della specie umana.

I Gesuiti si appuntano di essere subdoli, aggiratori, versipelli, soppiattoni, procaccianti, e di anteporre il dire e il fare coperto ed avviluppato alla schiettezza delle parole e dei portamenti. Che meraviglia? replicate voi; tutto ciò accresce le nostre divine prerogative, e ci rende simili non solo al Redentore, ma eziandio al creatore. *Ove certi ingegni non conoscono altro mezzo di giovare alla verità o alla giustizia, fuorchè la guerra a mano armata o le pubbliche contese o le trame segrete, la prudenza cristiana conosce di più quel modo tutto divino, per cui la sovrana Sapienza* SOAVITER DISPONENS OMNIA, FORTITER ATTINGIT A

FINE USQUE AD FINEM, — *quella divina longanimità, che ha sempre tempo, perchè non teme d'essere mai soperchiata, nè perde tempo tuttavia perchè il suo danno, sarebbe danno fors' anche eterno di molti, — quella divina forza dell' amore e della bontà, che è l'arma più degna e più efficace ad ottenere sopra i cuori glorioso trionfo, — quella divina economia, che tollera la zizzania per non rovinare al tutto il buon formento, — quella recondita astuzia in fine, insegnata da Gesù Cristo, la quale consiste nel prefiggersi per unico fine la gloria di Dio nella salute eterna degli uomini, e per buon mezzo a quel fine l'umiltà, la pazienza, la costanza, la generosità a dare per Dio e per gli uomini se occorre, sino il proprio sangue. Intendi come questi principii di prudenza e di forza sopra natura debbano riuscire? — E guarda al fatto. Noi, checchè altri ne dica, non riusciamo ad onori, non riusciamo ad utile temporale, non riusciamo a soperchiar rivali. La lotta tra noi e il mondo ha per oggetto le opinioni, le credenze, i doveri. Essa è lotta apostolica. — Condotti in essa dalla Chiesa e dallo spirito di Gesù Cristo, cui attingiamo nelle nostre regole, non vedrai che facciam uso di maneggi disonesti, di intrighi interessati, di cabale, di vili servitù verso nessuno, ma sì ci vedrai umiliati, invidiati, calunniati, e dopo ciò e a dispetto di ciò benedetti, esaltati, perchè? perchè la pazienza, la carità, la verità, hanno conseguito qualche trionfo e gloria di Dio*[1]. Il panegirico è compiuto, e chi legge può ammirare l'arte vostra a dare un colore onesto, anzi santo, alle cose più biasimevoli, e la vostra sincerità ad appellarvene ai fatti, sovrattutto per mettere in chiaro che *non riuscite ad utile temporale e a soperchiar rivali*. Qui mi contento di notare quella *recondita astuzia* che per edificare i fedeli voi attribuite a colui, che non prescrisse a' suoi discepoli la prudenza del serpente[2], senza accompagnarla colla semplicità della colomba.

[1] PELLICO, pag. 154, 155.

[2] Il serpente fu in origine l'emblema proprio delle nazioni camitiche; le quali precedettero tutte le altre nei civanzi della coltura. Onorifico fu dunque il

E che cos' è un' *astuzia recondita,* se non un' astuzia dissimulata e rifiorita dalla doppiezza? So che voi attenuate lo scandalo della frase colla chiosa che ne porgete; ma chi non vede che la stranezza medesima del linguaggio che usate vi è suggerita da quel vostro procedere insincero e versipelle, cui non potete affatto dissimulare, e cercate di mascherare, facendo una spezie di compromesso tra la realtà della cosa e la sua significazione?

I Gesuiti sono accusati di concitare i popoli a guerra civile per gl' interessi dell' Ordine, e oltre le antiche avvisaglie della Francia, del Giappone e dell' America, vengono loro imputate le stragi recenti della Svizzera. Su questo articolo i quattro Evangeli sono così precisi, che non vi permettono di ricorrere a Cristo; ma voi supplite cogli Atti degli Apostoli; e avete viso di voler ripetere anche in questo proposito con san Paolo: *adimpleo quæ desunt passionum Christi.* Imperocchè con enfasi di sollevata eloquenza, così esclamate: *O fu dunque sì reo S. Paolo, perchè ora gli Ebrei ora i Gentili mettevano in rivolta le città intiere a cacciare il banditore di una dottrina odiata* [1]*?* Quasi che si possa dar occasione al male certo o almeno probabile, come se fosse solo possi-

simbolo ne' suoi principii, come significativo della vera ed onesta, non della falsa e maliziosa prudenza. Tal è il senso, nel quale venne adoperato dagli Egizi, e da Moisè, che lo tolse probabilmente dall' emblematica dei Faraoni (Num., XXI, 8, 9. — Joh., III, 14). Vero è che molti chiosatori ravvisano il contrario nel terzo del Genesi; ma oltre che la voce ebraica, che risponde al *callidus* del Volgato, può suonar bene quanto male, e si trova adoperata nei due sensi, la natura stessa del racconto ne rimuove ogni sinistra interpretazione; perchè altrimenti l' elezione dell' organo non avrebbe risposto all' arte del tentatore. Si capisce che questo scegliesse il simbolo del serpente nel senso onorevole delle nazioni camitiche; dove che il suo procedere sarebbe inesplicabile, se avesse eletto un segno abbominato. Vero è pure che dopo la corruttela e la dispersione dei Camiti, il serpente divenne un' assisa odiosa, e fu adoperato, come lo stesso tipo etiopico, per idoleggiare il genio del male; e non si può negare che tale uso obliquamente non trapeli nel luogo sovraccitato (Gen., III, 1). Ma anche in tali casi, la modificazione posteriore del simbolo presuppone ed inchiude il suo carattere primitivo. Chiaro è poi che Cristo (Matth., X, 16) fece allusione a questo carattere primitivo; anzi pare che egli accennasse alla qualificazione del Genesi, intesa favorevolmente.

[1] Pellico, pag. 44.

bile; quasi che ogni commossa e turbazione sia strage; quasi che la diffusione primitiva e lo stabilimento dell' Evangelio in tutto il mondo sia come la predicazione di esso in un paese già cristiano, cattolico, fornito di chierici e posto in grado di accrescerne il numero, senza ricorrere a un' odiata fazione; quasi che il potere straordinario degli Apostoli sia comune ai lor successori, e Iddio pel suo assoluto dominio sulla vita e sulle fortune degli uomini non potesse legittimare un tenor di procedere produttivo di certi disordini temporali, che sono sempre imputabili a chi dà loro appiglio, se non ha un espresso mandato del cielo; quasi che in fine gli Apostoli si ostinassero a entrare e stare dove non eran voluti ricevere, e nón anzi ne torcessero il passo, secondo l' esempio e il precetto di Cristo, anche quando non era prossimo e imminente il pericolo di tumulto, di guerra e di scandalo.

I Gesuiti avendo sofferti molti ignominiosi scacciamenti anche dai paesi cristiani e cattolici, ed essendo odiati dai popoli culti, questa loro sorte vien considerata come una prova, o almeno una presunzione gagliarda di vizio o di colpa. Ma Cristo, dite voi, non fu anch' egli cacciato, perseguitato, calunniato e crocifisso sul Calvario? *La Compagnia non ha per anco tessuto il suo martirologio, nè stà già sull' intenerire il mondo sopra le sue tribolazioni. Essa non ostenta il patire che fa dalle violenze o dalle macchinazioni altrui, ma quando occorra rispondere, essa si appiglia al sovrano criterio dell' innocenza; non alla croce sola, ma a Cristo in croce, e mostra ch' essa si stà congiunta con lui per la perpetua e strettissima sua armonia con la Chiesa, che patisce per lui, per la sua dottrina, per la sua causa, che in fine agonizza e perdona come lui nella pazienza, nell' umiltà, nello stendere le braccia a chi la perseguita. Così solo intende di far manifesto che essa soffre PROPTER JUSTITIAM e che MENTISCE* (uh!) *chi la dice colpevole; e tale dimostrazione suole appagare non che i cattolici, ancora parecchi uomini retti di diversa comunione, che cercano sinceramente le traccie di Cristo*[1]. Altrove, inco-

[1] Pellico, pag. 99.

minciando a esplicare *la meravigliosa e consolante somiglianza della Compagnia di Gesù col divino suo Duce*, voi inculcate lo stesso punto, come già vedemmo; e detto che chiunque era malvagio *dovette naturalmente non amar Gesù Cristo*, e *lasciato procedere a seconda de' suoi principii dovette giungere ad odiarlo, a volerlo morto*, conchiudete, che se accade lo stesso alla Compagnia, *non altra è la cagione, non altro l'effetto*[1]. E che meraviglia, poichè *la Compagnia procede schiettamente, secondo lo spirito di Gesù Cristo, ed è ai popoli maestra degna di fiducia*[2]? Che meraviglia, poichè ella sale sul *Calvario con Cristo* per darvi *l'estrema lezione di generosa umiltà* al genere umano[3]? Che meraviglia, poichè ella *fra l'opera del suo apostolato* si mostra *in tale aspetto che presenta l'immagine delle persecuzioni di Cristo, e tuttavia modesta e piena di carità*[4]? Che meraviglia, poichè *oggetto d'insulti e di abbominio fu pur Gesù Cristo? Già ridotto lui all' estrema vergogna, all' estrema impotenza, la sua nascente Chiesa parea doversi con lui estinguere, se egli tosto non ripudiava da sè un tanto obbrobrio, strappandosi dalla croce e trasfigurandosi in quella sovrana bellezza ch' egli è. Eppure gli parve più degno di sè, più utile al mondo il perseverare in quell' abbiezione sino a compiervi il sacrifizio. E allora che i suoi nemici pareano aver vinto, allora appunto vinceva egli; e più che non avesse fatto prima con le parole sì piene di vita e co' prodigi della sua carità e della sua potenza, da quel suo abisso di obbrobri e di dolori, egli avvalorava tutta la sua dottrina, egli svelava tutto il mistero del peccato e della salute, ei meritava al mondo ed infondeva nei cuori il principio di quella novella vita, cui era venuto a rigenerarlo pel tempo e per l'eternità*[5]. Ora tutto questo si dee intendere della Compagnia, come quella che *più veramente esprime in sè il mistero dell' innocenza vilipesa ed immolata*[6]. E il vostro parallelo importa che come Cristo dopo i travagli sofferti, le crudeli persecuzioni e

[1] Pellico, pag. 95. — [2] *Ibid.*, pag. 97. — [3] *Ibid.*, pag. 156. — [4] *Ibid.*, pag. 221. — [5] *Ibid.*, pag. 101. — [6] *Ibid.*, pag. 102.

l'acerba morte, stette solo tre giorni nel sepolcro e risuscitò immortale; così la Compagnia crocifissa da Clemente, e rimasta nella tomba per otto lustri, rivisse con maggior miracolo, gloriosa e trionfante per non mai più morire.

I Gesuiti vengono imputati di accogliere fra i loro più stretti amici e clienti molti uomini indegni o dappochi. Vana e sacrilega imputazione; come quella che ricade su *Gesù medesimo, il ristoratore del genere umano e della società civile;* il quale *insegnò alla Compagnia a sopportare quella molestia e quell' apparente disdoro.* Anzi egli si diede *a bella posta quella grazia di umile semplicità, di povertà, di carità affabilissima, che sì superiore qual era ai dotti ed ai potenti, lo rendeano tuttavia accessibile e lo faceano ricercare dal volgo de' peccatori e degl' idioti* [1]. E chi non sa che Cristo ebbe *fra i suoi discepoli un Nicodemo ed un Giuda? Giuda era un ipocrito; Gesù s' adoperava invano a sanare quel cuore degradato, ma lo volle tollerare sino al fine; e dall' averlo tollerato non torna a Gesù Cristo che più bella lode* di *prudenza e di carità. Nicodemo potea partecipare di alcun principio d' ipocrisia, anch' egli avrebbe voluto conciliare il culto della verità con l' interesse; ma Gesù non lo ributtò, e dall' estrema debolezza lo trasse a levarsi fra gli eroi della pietà e dell' amicizia. Tanto meno adunque tornerà a vitupero della Compagnia l' innocente turba de' mediocri, degli ignoranti, e ancora, se vuoi, de' fanatici, ch' essa consente di vedersi attorno* [2]. Vero è che Cristo conversava cogl' idioti per instruirli, cogli abbietti per nobilitarli, cogli sviati per ricondurli al buon sentiero, e quindi esercitava con essi un ufficio santo e divino; laddove la Compagnia non ama di bazzicare cogl' ignoranti e coi vili che per mantenerli nella loro viltà e ignoranza; e se la fa, se occorre, eziandio coi tristi, servendosene come di male biette per disunire i buoni, vessarli, rovinarli, tessere i suoi intrichi, accrescere le sue fortune, e rifornir le sue schiere; ma

[1] PELLICO, pag. 60. — [2] *Ibid.*, pag. 62.

questo divario è di poco momento e non pregiudica all' esattezza della comparazione.

I Gesuiti sono in voce di uomini, che fan guerra a tutti che non vanno loro ai versi e non secondano i loro disegni; perseguitandoli, infamandoli, esautorandoli e nocendo loro in ogni modo possibile. Su questo punto par che l' esempio di Cristo non possa giovarvi; ma voi da buon rettorico, non che spaventarvi della difficoltà, ne pigliate occasione di rinforzar l' argomento, e con un colpo maestro lasciate il Figliuolo, per farvela col Padre eterno. Chi sono coteste vittime dei Gesuiti? Sono uomini turbolenti, patrioti faziosi, liberali, felloni, giansenisti, increduli, filosofi, ateisti, e via discorrendo; i quali non soffrendo per la buona causa, incorrono spesso nei fulmini della divina vendetta; e che meraviglia, se piace a Dio talvolta di adoperare a questo effetto il braccio della Compagnia, quasi spada della giustizia? Voi non dite tuttociò così spiccio e netto; ma se tal sia il vostro intendimento o no, il lettore potrà raccoglierlo dal seguente brano, che gli dovrà parer singolare, specialmente avvertendo che uscì dalla penna del fratello di Silvio Pellico. *Vedo bene che le fazioni religiose o politiche ambiscono tutte il vanto di essere avute per oggetto di crudele ed ingiusta persecuzione; i nemici della Compagnia non sono gli ultimi ad aver ricorso a questo titolo d' uomini da lei oppressi, spogliati, calunniati. Ma siffatta smania di onorare la propria causa col noverarne i pretesi martiri, comunque riesca a seconda dei calcoli fatti sopra l' umana sensibilità, non basta però ad emulare la beatitudine di chi soffra persecuzione PROPTER JUSTITIAM. L' istinto, che induce il cuor umano a propendere in favore d' un reo sì tosto che lo vede disarmato e mansueto piegare il collo sotto la spada della giustizia, non basta solo ad assolvere o a canonizzare chiunque soffra. Questo istinto non è irragionevole, ma perciò appunto la ragione deve concorrere con esso a discernere il merito della causa, per cui altri soggiace alla pena. Dalla croce di Gesù Cristo in qua il patire e il morire sono cose indifferenti. La*

pena non è infallibile dimostrazione di reità, nè titolo irrefragabile di gloria o d'infamia. . . . . . Ma BEATI QUI PERSECUTIONEM PATIUNTUR PROPTER JUSTITIAM . . . . . Che è ciò che dice sant' Agostino : MARTYREM NON FACIT SUPPLICIUM SED CAUSA. Dacchè protestanti, giansenisti, settari, faziosi, ipocriti d'ogni maniera han tolto ad invocare la simpatia de' buoni, coll' ostentare i sacrifizi fatti per la lor causa, le ferite, le torture, le vessazioni sofferte dalle mani della Chiesa, de' principi e massimamente dai Gesuiti, — non nego che siasi d'assai scemata la fiducia de' popoli negli atti del potere e della pubblica giustizia, anzi il buon senso ha meglio imparato a distinguere la colpa dalla disgrazia, il buon diritto dalla vendetta, la bontà della causa dal suo successo. — Ma come più si vadano svolgendo per questa via medesima i principj di pietà e di giustizia, tanto meno avrà valore l'usurpato carattere di martire, se il mondo non lo veda accoppiato alla verità, alla virtù, alla causa di Dio e della Chiesa. Non basterà più il dichiararsi calunniato, sbalzato, oppresso dalla fazione gesuitica, bisognerà darne prove sufficienti di fatto. — Poi quando il fatto rendesse la vittima degna di commiserazione, ciò non basterebbe, ma si giungerebbe a cercare qual è la causa, per cui soccombe, quanto sia giusta, pia, santa; quale il simbolo, quale la legge, quale l'intento, cui siffatti martirii consacrano; — e finchè la causa del patire e ancor del morire, comunque si associ ai nomi di religione, di umanità, di patria, si ridurrà ad un oggetto più o meno equivoco, e più connesso agli affari del mondo, che della Chiesa, più agli interessi di fazione, che non a quelli di Cristo, più a belle teorie, che non alla pratica della carità e della modestia cristiana, i cattolici assennati e veramente pii non si lascieranno illudere[1]. Mi par che il passo sia significativo e non abbia d'uopo di chiosa, e possa servir di paragone per fare equa stima dell'amore

[1] Pellico, pag. 97, 98, 99.

che i Gesuiti portano alla civiltà e alla patria. Ma ciò che fa al nostro presente proposito di osservare si è che, stando le cose dette da voi, e quelle che vennero provate da me nei precedenti capitoli intorno alle persecuzioni suscitate dalla Compagnia, ne segue per dirittissima conseguenza che i perseguitati sono tutti dal primo all' ultimo martiri del mondo e del diavolo, non della buona causa. Che cosa dunque furono i benefattori della mendicità e della fanciullezza denigrati sui vostri pulpiti di Torino e di Genova? Canaglia. Che furono il Bessone e il Dettori, a cui faceste togliere il grado e si può dire la vita, poichè morirono di rammarico e di crepacuore? Canaglia. Che furono tanti infelici, a cui i governi da voi condotti per mano, anzi pel naso, rapirono la libertà, la patria, la fortuna e talvolta anche lo spirito, bersagliandoli sul campo o strozzandoli sul patibolo? Canaglia, canaglia. Che sono in fine io poveretto, che così nano e tarpagnuolo come mi trovo essere, oso pigliarmela con voi giganti? Canaglia anch' io, della più fina che si dia al mondo; e sì, che voi co' vostri compagni me ne avete spedita la patente. Voi vi esprimete veramente in termini più forbiti e galanti; ma tal è insomma il costrutto sì del passo precitato, e sì di tutto il vostro libro, che spremuto e stillato si riduce in sostanza a dire che chi non è amico della Compagnia è nemico di Cristo, e che chiunque vi dà addosso in qualunque modo, mette Cristo in croce una seconda volta.

Abbiam veduto di sopra come il Gesuitismo moderno, esagerando la dottrina della ubbidienza elettiva, muti una virtù eroica in trasgressione espressa e solenne delle leggi divine ed umane. Ora in che modo giustificate l' eccesso? Lo giustificate pure coll' esempio di Cristo; come risulta dai luoghi del vostro libro che ho già riferiti [1], e da altri somiglianti. Così voi dite che questa vostra ubbidienza è *uno di que' consigli di morale evangelica*, *per cui si compie l' ABNEGET SEMETIPSUM* [2], come se per abnegar sè

[1] Pellico, pag. 361, 365. Vedi il secondo capitolo della presente opera.
[2] Pellico, pag. 377.

stesso si dovesse rinnegare il sovrano imperio di Dio, sottoponendolo all'arbitrio degli uomini. Ma ciò non vi sgomenta; e chiamate lo scrupolo che altri può avere di tale ubbidienza illimitata, *prudenza del mondo;* inferendone che chi non si risolve a ubbidire in tal modo *resterà sempre in disaccordo con la sapienza di quel Dio umiliato ed ubbidiente sino a tal estremo*, anzi diverrà empio e blasfemo, perchè *avrà per iscandalo o per insensatezza quell'estremo abbassamento di un Dio* [1]. (Se io so connettere, ciò vuol dire che Cristo morì per ubbidire al Generale dei Gesuiti e non al celeste Padre.) Che più? Chi segue voi nella pratica dell'ubbidienza è certo di seguir Gesù Cristo, perchè voi *illuminate il mondo intorno alla sapienza di Cristo col praticarla e darne l'esempio* [2]. Dal che segue che ai nostri dì l'Evangelio può parer cosa superflua, perchè chi voglia premere le vestigia di Cristo, non ha che a guardare la Compagnia, che ne è l'incarnazione viva e perenne; onde se oggi vivesse il Gersen o il Gerson o il Kempis o qual altro sia l'autore di quell'aureo volumetto, che sant' Ignazio chiamava *la pernice dei libri, tutto polpa e sostanza di spirito* [3], egli invece di scrivere l'Imitazione di Cristo detterebbe l'Imitazione dei Gesuiti.

Finalmente per rispondere all'accusa più forte, perchè sommaria e complessiva di tutte le altre che vi si fanno, qual si è quella ripugnanza invincibile, che l'opinione pubblica dei popoli colti ha verso i Gesuiti, voi ricorrete al vecchio Simeone, gloriandovi di essere come Cristo un *segno, a cui si contraddice* [4]. *Se accade,* dite voi, *che anch' essa la Compagnia appaia come Gesù qual segno di contraddizione, non altra è la cagione*, che la vostra somiglianza con Lui, *non altro l'effetto* [5]. L'idea è bella, e voi altrove la ripetete dicendo che i dolori della Compagnia procedono da *quel perpetuo suo grado di virtù, che la fa segno di contraddizione fra i*

[1] Pellico, pag. 377. — [2] *Ibid.*
[3] Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, IV, 12.
[4] Luc., II, 34.
[5] Pellico, pag. 95.

Cristiani, dagli uni amata come immagine viva del Nazareno, dagli altri avuta come lui in conto di stoltezza e di scandalo[1]. Non so capire come non abbiate anche adattato ai fatti vostri ciò che si disse del Cristianesimo nascente: *de secta hac notum est nobis, quia ubique ei contradicitur*[2]; se non che forse vi sovvenne che la contraddizione contro il Cristianesimo fu solo a tempo dal canto degli Ebrei e dei Gentili, e che in breve la *setta* diventò la religione del mondo; dove che la contraddizione contro i Gesuiti è perpetua, cresce in vece di scemare, muove dai Cristiani, dai cattolici, anzichè dagli eretici e dagl' infedeli, e non par probabile che la *setta* nel vostro caso sia per trasformarsi in religione, poichè di religione che fu a principio si convertì in una setta. I fatti del Cristianesimo e quelli del Gesuitismo corrono a rovescio, e questo non è altro che un Cristianesimo smingherlino col capo in giù e colle gambe in alto, come una pianterella, che leva le barbe e mette la rosta in terra per far più bella vista e gareggiar cogli alberi di alto fusto; immaginatevi come potrà fiorire e fruttare e vivere lungamente[3].

Queste poche citazioni mi paiono sufficienti per dare un saggio dei sensi di umiltà cristiana, che albergano nel Gesuitismo. Esse non hanno d' uopo di comenti e di dichiarazioni, nè di essere cri-

[1] PELLICO, pag. 10.

[2] ACT., XXVIII, 22.

[3] Il vezzo di paragonare le persecuzioni sostenute dai primi Cristiani con quelle che si muovono ai Gesuiti è antico tra gli apologisti dell' Ordine. Vedi fra gli altri ciò che il Bartoli (*Vita di S. Ign.*, II, 11) ne' discorre. Ora il paragone è assurdo non solo avendo rispetto alla fede, per le ragioni accennate nel testo, ma eziandio se si guarda alla civiltà. Che cosa infatti i Gentili abborrivano e perseguitavano nei seguaci del Nazareno, se non l' annunzio di un nuovo e più squisito incivilimento? Che odia il secolo nei Gesuiti, se non i nemici della coltura in universale e gli apportatori della barbarie? I primi Cristiani miravano all' avvenire; i Gesuiti al passato; e ad un passato non antico, ma vecchio, e morto senza rimedio. I nemici degli uni erano uomini retrogradi; gli avversari degli altri sono uomini progressivi. Qual ingegno, verbigrazia, più progressivo di Biagio Pascal, non ostante le sue macchie giansenistiche? O più retrogrado di Giuliano imperatore, a malgrado delle rare parti di spirito e di cuore che lo adornavano, e che senza una funesta preoccupazion d' intelletto, avrebbero potuto farne un eroe?

ticate o combattute. Dal Lucifero della rivelazione, dal Nemrod della storia e dal Capaneo della favola sino ai dì nostri un esempio di orgoglio più sperticato non si è mai veduto o sentito sopra la terra. Ma i Gesuiti vincono ancora quegli antichi modelli, in quanto essi sono frati, fanno professione speciale di vita evangelica e singolarmente di umiltà, si credono e si spacciano per umilissimi, usando per esprimere le loro enormi sparate lo stile più dimesso e divoto che si possa immaginare. L'uomo di mondo è spesso superbo e burbanzoso; ma egli almeno adopera il linguaggio che si affà alla sua disposizione, non inganna nè vuole ingannar nessuno su tal proposito e ha il merito della schiettezza. Gli uomini grandi dell'antichità pagana non erano per ordinario molto umili: amavano smisuratamente la gloria: volevano esser primi: voleano sovrastare di eccellenza nella lor professione a tutti, e spesso imperiar civilmente o almen moralmente sul mondo; e non lo dissimulavano. Cesare diceva chiaro che non si contentava di essere il secondo in Roma. Cicerone esortava a scrivere la storia del suo consolato l'amico Lucceio, e recava nelle instanze una ingenuità, che gli fa quasi perdonar la sua colpa. Tacito lodava i tempi, in cui *non parea a molti prosunzione, ma fidanza ne' lor costumi lo scrivere la vita propria* e il farsi banditore delle proprie glorie [1]. Orazio protestava di chiedere al cielo lunga vita e buona fortuna, e di procacciarsi da sè medesimo la bontà dell'animo necessaria a goderne moderatamente e cavarne buon pro. I moderni insigni non sono gran fatto più modesti: Dante, primo di essi per ragione di età e di merito, confessa che la pena dei superbi lo attende nel purgatorio, e il Leopardi ultimo di tempo, e de' maggiori per eccellenza, dichiara schiettamente che l'umiltà non è la prima delle sue virtù [2]. Giangiacomo Rousseau, il Göthe, il Byron, l'Alfieri, il Buonaparte sono egualmente schietti nelle lor vanaglorie; e si può loro adat-

[1] *Agr. Vit.*, 1. Traduzione del Davanzati.
[2] Nel programma dello Spettatore. La confessione però è più scherzosa che seria e fondata; perchè il Leopardi era nei sensi e nelle maniere modestissimo,

tare il vulgato adagio che peccato confessato è mezzo perdonato. Solo i Gesuiti, mentre hanno un orgoglio di gran lunga maggiore, e il cui esemplare non si trova che nell'inferno, poichè si agguagliano al Dio Uomo, pretendono ad una di essere umilissimi, e credono di santificare la radice di tutti i vizi coll'arrota e col condimento dell'ipocrisia. Essi dicono noi siamo ciò che vi hà di più sublime in cielo e in terra, chinando gli occhi, picchiandosi il petto e recitando l'atto di contrizione. Danno al peccato principe il nome del suo contrario; lo vestono colla forma e lo esprimono col linguaggio della virtù; cuoprono le pretensioni di Satana e de' suoi angeli coi sembianti e colle parole dei Padri del deserto; non contenti di canonizzare l'orgoglio, lo divinizzano, facendone una prerogativa del sovrano maestro; paragonano sè stessi a tale maestro, dicendo di essere la più viva imagine che ne riluca fra i mortali, e soggiugnendo per ovviare allo scandalo, che essi ben possono pareggiarsi a Cristo, senza lasciar di esser umili, perchè egli era il modello dell'umiltà. Queste cose voi le dite, le pubblicate in paese cristiano e cattolico, i vostri superiori ve le comportano, e i censori ortodossi di Genova vi permettono di mandarle a stampa. E non le dite di passo, alla sfuggita, per indiretto, sì che possano attribuirsi a scorso di penna, anzi che a proposito deliberato, ma le ripetete sino alla nausea, le discioglíete in brodo, le distillate in consumato, le acconciate in intingolo, le amplificate, le abbellite con colori rettorici, ne riempite le pagine e ne fate la sostanza del vostro volume. E questo volume voi lo mandate al palio per fare l'apologia e chiarire l'umiltà e la perfezione dell'Ordine in un tempo che esso fa ridere e raccapricciare il mondo cogli scandali più solenni. Il ragguagliarsi a Cristo sarebbe cosa enorme ed inescusabile eziandio nell'instituzione più illibata e perfetta e in ogni secolo; ma voi l'accrescete ancora col privilegio dei vostri meriti, e coll'opportunità del momento elletto per divulgare il preconio delle vostre lodi. Non si può negare, reverendi Padri, che siate maestri nell'arte di cogliere l'occasione; giacchè in tutta la storia dell'Ordine non vi

fu per avventura alcun tempo più propizio a rappresentarvi come un vivo ritratto dell'Agnello senza macchia, che quello in cui vi mostrate all' Europa freschi e stillanti del sangue dei Lucernesi.

Se l'umilissimo Ignazio tornasse tra i vivi, che cosa direbbe di cotesto procedere? Egli che sentiva sì bassamente delle cose proprie, che volle fondata la Compagnia sulla pietra angolare dell'umiltà cristiana, e le dava il nome di *minima?* Anche i Gesuiti ripetono questa parola per provare il *modesto concetto* che hanno del loro instituto; quasi che l'apice della superbia non sia il camuffarla colla maschera del suo contrario. Che direbbero di voi i tre vostri divini Franceschi, il Saverio, il Borgia ed il Regis, l'eroismo dei quali nelle opere della vita evangelica fu solo vinto dalla modestia che lo accompagnava? Quei gloriosi non pensavano a mettere la Compagnia in cielo colle parole, ma colle azioni; e facendolo, non sapevano di farlo, anzi temevano, trepidavano di fare il contrario, e conoscevano, confessavano, compiangevano il difettuoso, anzichè lodare a suon di tromba il buono delle loro opere. Ma a che bisogna invocare il testimonio degli estinti? Io me ne appello ai migliori dei vostri soci coetanei e a voi medesimo; mi appello all'uomo dal Gesuita. Interrogate voi stesso, scendete nella vostra coscienza, scordatevi per un istante le cattive usanze prese nel tirocinio dell'Ordine, e ditemi se tanta albagia si può comporre coll'umiltà personale che professate. Come? Voi confessate di esser nulla come uomini e pretendete di esser tutto come Gesuiti? Vi tenete per vermi della terra nel primo rispetto e vi misurate con Dio nel secondo? Credete per un verso di meritare l'inferno o alla men trista il purgatorio, e per l'altro non vi pare condegno premio il paradiso, se alla beatitudine non si aggiunge l'apoteosi? Ma questo Gesuita perfetto, eroico, divino, questo angiolo in pelle e ossa, questo dio umanato, questo messia novello, questo Verbo tornante a pellegrinar tra gli uomini, in qual luogo alberga? In che individuo s'incarna? In qual materia s'impronta? In qual sostanza si attua e piglia forma di persona? Non è forse in quell' uomo che am-

mettete essere soggetto a tutte le fragilità e infermità umane? E fuori di quest'uomo e della sua natura, che cos'è il Gesuitismo, se non un'astrazione? Io vi provai che il Gesuitismo cattivo è cosa concreta, perchè in ciascuno di voi annida, benchè la cattiva educazione che ve l'ha piantato e lo rende quasi fatale, annulli o scemi la colpa. Ma voi non potete dire altrettanto del vostro Gesuitismo impareggiabile; perchè si capisce come il male si possa unire in un solo individuo con un po' di bene, ma non mica come un bene perfetto sia accoppiabile col suo contrario, e meno ancora come esso possa capire in un essere debole e imperfetto come l'uomo presente. O vorrete dire che voi parlate del Gesuitismo, come idea? A tal ragguaglio vi si può concedere che siate perfetti, in quanto l'idea del Gesuitismo ha del buono e del positivo; perchè ogni idea positiva è in sè medesima perfetta, come quella che è parte della mente infinita. Anche l'uomo in tal modo è cosa eccellente; perchè eccellente è l'archetipo divino dell'umana natura. Ma questa perfezione è ideale comune a tutti gli uomini, e ai malvagi come ai buoni, non propria di niuno; o piuttosto è propria della specie e non degl'individui; non dà in nessun caso il diritto d'inorgoglire alla misera pasta, in cui è improntata. L'argilla non ha ragion di vantarsi, se Michelangelo imprime in essa un'ombra della sua fantasia creatrice. Oltre che questo Gesuitismo ideale non si riscontra in nessun modo col moderno; e tampoco col vostro; poichè voi discorrete del fatto e non dell'idea. Ora il Gesuitismo reale, come sistema complessivo comune a tutti gl'individui in cui risiede, è una gran brutta cosa, e da esso nascono, come da vena inesausta, tutti i vostri disordini. Voi siete talvolta fior di roba, come uomini; ma siete cattive lane, come Gesuiti. Perciò se pel primo riguardo, a malgrado dei vostri meriti, conoscete di dovere esser umili e lo siete; dovreste esser umilissimi pel secondo. Ma all'incontro, vedete stranezza! voi arrossite di voi medesimi e abbassate gli occhi per modestia in quanto avete del buono; e superbite in quanto abbondate del cattivo. Deprimete la parte migliore e degna di lode,

esaltando quella che è peggiore e meritevole di vituperio. Si può immaginare una follia maggiore? Non è questo uno scambiare l'Eliso col Tartaro, e un mettere il diavolo in cielo e i buoni angeli nell'abisso? Che direste di Dante, se avesse alloggiato Maometto nell'empireo e Francesco di Assisi nelle bolge infernali? E pure voi fate questa bella prova, concedendo alla Compagnia l'ovazione e il trionfo, registrando il socio di essa, come tale, nel calendario e nel martirologio, e lasciando d'altra parte che l'uomo sia strascinato alla gogna, imberrettato della mitera e bollato, se occorre, con un marchio d'infamia. Vero è che questa noncuranza non l'esercitate che in astratto; perchè il povero mortale essendo in concreto inseparabile dal membro del sodalizio celeste, voi salvate l'uno in grazia dell'altro; e misero chi tocca il minimo dei vostri, così tosto sbuca e si affolta tutto il vespaio per fare le sue vendette. Per tal guisa in ultimo costrutto la superbia dell'Ordine è la sola virtù che mettiate in pratica, almeno pubblicamente: l'umiltà dell'uomo la tenete in serbo per la speculazione o per gli ordini della vita ombratile. Ma ad ogni modo il vostro tenor di procedere è contro natura e alieno da quello di tutti gli uomini savi; i quali quanto sono larghi di scusa verso i Gesuiti, come privati, e disposti a riconoscere gl'individuali loro pregi, tanto sono e si credono in debito di essere severi verso le corruttele dell'Ordine.

Vergognatevi di tanta demenza, e tornando a più sani consigli, prevaletevi delle buone parti che in voi si trovano personalmente per uscire dal precipizio in cui l'instituto vi ha traboccati, e imitate il naufrago, che sommerso per infortunio della nave o per colpa del piloto, procaccia di salvarsi notando colle mani e coi piedi che Iddio gli ha dati. Ma se non volete emendarvi, lasciate almeno di mescolare la vostra causa e il vostro nome con quello di Cristo. Se serbate pel Dio Uomo qualche stilla di affetto e di riverenza, risparmiategli l'onore del vostro connubio. Non vedete che con poco o niuno vostro vantaggio voi non fate che vituperare nel cospetto di molti quel nome ineffabile? E che, umanamente parlando, è assai

più facile che il mondo rinunzi a Gesù per odio dei Gesuiti, che non si aderisca a questi per amore di quello? E coloro che disamano il Cristianesimo perchè lo confondono col Gesuitismo non sono degni di qualche scusa? Chi potria cogliere la divinità dell'originale, cercandola in una copia malcondotta? Pigliate, per cagion di esempio, l'umiltà che mostrate, non come Gesuiti, ma come uomini, e che movendo da buona radice, è degna certamente di lode. Ma nell'esercizio di essa, si può forse dire che voi serbiate la giusta misura, e rendiate imagine di quella di Cristo? In Cristo l'umiltà e la magnanimità si accordano dialetticamente, e formano un composto di armonia così squisita, che è più facile a sentire che a descrivere. L'umiltà prevale nelle condizioni esterne, a cui l'Uomo Dio ha eletto di soggiacere; ma nella sua persona, la magnanimità predomina e diffonde sulla sua umiltà stessa una tinta di grandezza impareggiabile. Ed è ragione; perchè il senso umile rispondendo all'umana natura e il magnanimo alla divina, come questa sovrasta a quella nel consorzio teandrico e per la propria eccellenza e per la divinità dell'unica persona, in cui amendue sussistono, la magnanimità dee sovrastare all'altro abito nell'espression personale, come l'intelligibile al sensibile in ogni euritmico componimento, mediante la sintesi magistrale dell'atto creativo. Certo nell'uomo, la proporzione reciproca delle due abitudini vuol essere contemperata con altra misura; tuttavia siccome nel Cristiano, mediante la spirituale cognazion della grazia riverbera un raggio della grandezza di Cristo, egli non dee essere e mostrarsi talmente dimesso, che non apparisca in lui eziandio qualche cosa di nobile e di magno. Ma gli ascetici eccessivi non conoscono questo temperamento, e spogliando l'umiltà di ogni elevatezza, par che lavorino sul concetto nestoriano, ramo dell'antropomorfismo e del sensismo teologico. Simile è il carattere della teologia gesuitica; e la tendenza del Molina e del Berruyer ad abbassare l'idea e il carattere divino di Cristo, la connessità delle dottrine di questi autori coll'eresia del dualismo ipostatico, e la propensione di parecchi vostri spirituali a

convertir l'umiltà in avvilimento, non sono oggi più ignote a nessuno [1]. Ora se anco nelle parti lodevoli, qual si è l'umiltà individuale, i vostri spesso trasmodano, chi non vede quanto sia folle il paragonarvi all'increata sapienza per ciò che in voi si trova di biasimevole sostanzialmente? E ancorchè foste migliori di gran lunga che non siete, ancorchè aveste serbati intatti gli spiriti primitivi, come osereste aspirarvi? Qual è l'uomo, qual è l'instituzione, benchè, umanamente discorrendo, possa chiamarsi eccellente, che sia comparabile a Cristo senza nota di sacrilegio? Che possa arrogarsi di far le sue veci come esemplare di perfezione? Che possa proporsi alla imitazion dei fedeli, come voi fate parlando dell'Ordine vostro? Qualunque sia il grado di virtù eroica a cui l'uomo si estolla, l'intervallo che lo parte da Cristo è sempre infinito. Chi vuol conoscere, e non dico misurare, ma presentire l'incommensurabile altezza di Cristo, si guardi dallo studiarlo nelle copie pallide e mendose, negli spolveri e negli sbozzi degli uomini: lo cerchi in quel solo ritratto, che lo rappresenta meno inadeguatamente, perchè divino anch'esso di origine, come l'idea che ci riverbera e splende. Considerato negli Evangeli, Cristo si leva su tutti i mortali, come l'espansione del cielo sul globo terrestre. Onde anco agli occhi infermi o appannati che non sanno ravvisarlo Dio negli effetti mirabili delle sue instituzioni, allorchè si rivolgono a contemplarlo nello specchio evangelico, rifulge un raggio di pellegrina luce. La sola fede che tentenni, quando si legge attentamente e con sincero animo il libro impareggiabile, si è quella che altri porta ai preconcetti pareri e alle illusioni della miscredenza. Or qual è, lo ripeto, l'instituto, l'Ordine, la comunanza che possa mettersi allato o vicino all'eroe di un tal libro? E fra tutti gli abitatori de' chiostri chi dimostra più presunzione ad imprenderlo e ha meno scusa ad osarlo che i Gesuiti moderni?

I Gesuiti moderni simili a Cristo? Oh non vedete che la sola

[1] Parlo di coloro che hanno *l'onor del mento*, quale non dovrebb' essere il P. Curci, se si giudica del suo pelo dalla sua penna.

arroganza, l'audacia che v'inducono a pensarlo ed a scriverlo, argomentano il contrario; perchè quanto più altri si accosta al divino esemplare, tanto più si raccapriccia alla sola idea di paragonarsegli? Tal è la sublime contraddizione dell' umiltà cristiana; grandezza celeste accoppiata colla più viva coscienza dei propri demeriti e del proprio nulla. L'umiltà somiglia all' ingenuità del pargolo, al pudore della vergine, alla verecondia dell' innocente: essa ignora sè medesima, e quando tal beata ignoranza vien meno, l'umiltà si menoma o si estingue. Chi affetta questa virtù nelle parole o nei portamenti, chi scrive molte pagine per chiarire che è umile, si mostra tanto più superbo, quanto che al vanto dei pregi che possiede o crede di possedere aggiunge l'ostentazione di una virtù, di cui non ha pur l'ombra, e cumula la boria colla menzogna e coll'ipocrisia. Voi siete cime di orgoglio, reverendi Padri; e i vostri occhi bassi, il vostro collo torto, il vostro volto dimesso e penitenziale, benchè muovano per avventura da un sincero e lodevole sentimento dell' uomo, non fanno che accrescere il vizio del Gesuita, come troppo discordi dal suo genio altezzoso e dal sublime concetto ch' egli ha di sè medesimo. Voi simili a Cristo? Ma questo è più difficile ad immaginare che la quadratura del circolo. E in che, di grazia, risiede la similitudine? In quali virtù, e in quali opere emulate Cristo? Nella mansuetudine forse? Mansuetissimi davvero, poichè fate buon viso e carezze a coloro, cui di dietro tagliate i panni; lodate per diretto quelli che calunniate per obliquo, come si vede nel vostro libro; e spianate col sangue la via alle missioni dei vostri apostoli. In un santo rigore? Oh i casisti lo provano e la loro morale è uno specchio limpido ed esatto del discorso sulla montagna. In un fervido zelo? Certo sì che riuscite talvolta ad aprirvi col ferro le porte del tempio, come Cristo le chiudeva ai profanatori. Nella povertà evangelica? Di cui siete sì teneri, che v' ingegnate di ridurre a professarla gli eredi legittimi delle pingui famiglie, privandoli dei loro beni, e vi contentate per vostro conto di metterla in pratica, quando i vostri cas-

sieri vi rubano, i vostri procuratori falliscono, e i parlamenti vi obbligano a pagare. Nel sovvenimento dei miseri e nell' uso frequente della elemosina? Della quale siete così studiosi, che per accrescerne l' opportunità e renderla perpetua, vi attraversate alle instituzioni benefiche, che mirano a scemare il numero e a spegnere il seme dei mendici e dei vagabondi. Nell' amor della plebe? Capisco; voi le siete tanto affezionati che non potreste vivere senza il suo consorzio; onde cercate d' impedire ch' essa si forbisca e diventi popolo. Nello studio del vero? Di cui siete tanto solleciti, che lo travisate occulto, lo impugnate conosciuto, lo combattete trionfante, e condite di bugie, di falsificazioni, di calunnie, tutti i libri che scrivete in lode e difesa dell' Ordine. Nel promuovere la fraternità del genere umano e la concordia delle nazioni? Ma in vece di unirle, voi le dividete, in vece di spianare al possibile le disegnaglianze fortuite e innaturali, voi le accrescete e le rendete intollerabili, riserbando il vantaggio dell' unità e il debito della fratellanza per uso della Compagnia. Ciascun vede come su tutti questi articoli la vostra somiglianza col Redentore dia nell' occhio e sgravi i vostri apologisti dall' obbligo di chiarirla minutamente. Ma il punto forse più curioso dei vostri divini riscontri si è il modo che tenete nel conversare coi grandi e nel bazzicar per le reggie. State a vedere che Cristo fu cortigiano di Pilato, e Giovanni Battista confessore di Erode, e direttore spirituale di Erodiade e della sua figliuola. Vero è che in tal caso non si governò molto prudentemente; perchè se avesse avuto la perizia dei vostri Padri Cotton, Lachaise, Letellier e simili, ne avrebbe buscato tenute e ville, in vece di assaggiare la carcere e di perdere la testa sotto la spada del tiranno. Tanto il Gesuitismo evangelico ed antico sottostà di maestria e di pregi al Gesuitismo moderno!

Non si può negare che queste similitudini tra voi e Cristo siano chiare e palpabili; onde torna inutile l' avvalorarle, rimuginando la storia, e raccappezzando le cose dette o accennate nei capitoli precedenti; fatica, del resto che il lettore, se ne ha vaghezza, può

fare da sè. Solo una cosa potrebbe dare altrui qualche fastidio; ed è che avendo papa Clemente abolita la Compagnia, bisognerebbe inferirne che un sommo pontefice estinse il Cristianesimo e fece la festa a Cristo medesimo in petto e in persona; sentenza, che sonerebbe male eziandio in bocca di un Giansenista e di un gallicano. Ma ciò, se ben si considera, in vece di ostare alla convenienza, l'aiuta. Cristo non fu egli rinnegato da Pietro? E Pietro non fu il primo e il più santo dei pontefici? Che meraviglia dunque, se il povero Clemente tradì la Compagnia, quando il principe degli Apostoli rinnegò il suo divino maestro? E lo rinnegò al canto del gallo, come plaudenti e schiamazzanti i Galli, Clemente commise il suo parricidio[1]? Roma fu una chioccia snaturata, che per gradire ai bargigli diede di becco nell'uovo gesuitico da lei procreato sotto gl'influssi del cielo, e più prezioso ma men fortunato che quello di Leda e di Giove. Vero è che eziandio di qualche santo si legge avere sacrificato agl'idoli; ma il colpevole in questo caso emendò e cancellò il suo fallo con eroica fortezza; laddove il Ganganelli morì impenitente[2]. Se non che questo divario, accresce la reità dell'ultimo; e torna a vostro vantaggio, rendendo ancor più singolare il riscontro che avete col Dio Uomo, quando il Pietro fedifrago e il Giuda traditore della Compagnia si accozzano insieme nell'augusta persona di un pontefice. E se dalla grandezza del carnefice torna augumento allo splendore e alla dignità della vittima, voi superate in un certo modo Cristo medesimo, avendo sortito non mica un semplice apostolo e una vil turba, ma un gran papa per deicida.

L'attribuirsi i pregi che non si posseggono e le lodi a cui non si ha titolo e diritto di sorta, è già una folle arroganza; ma il recare a virtù i vizi, il vantarsi di ciò onde altri dovrebbe aver rossore e chiedere perdonanza, il tirare ad encomio ed a merito ciò

[1] Usando questa frase, io non sapevo di emulare e divinare, almeno in parte la facondia del P. Curci, che chiama il Ganganelli *sacrilego e parricida*.
[2] Il Proyart lo dice chiaro nel passo sopraccitato.

che è degno di biasimo e di castigo, è il colmo dell' orgoglio e dell' accecamento. Tal è il *reprobo senso*, a cui è giunta la Compagnia; osando aspirare a un confronto, di cui l' eroismo medesimo si reputa indegno, e allegando tali opere, onde gli uomini perduti di coscienza provano pure qualche vergogna. Trent' anni sono passati, da che l' Ordine vostro risorse: ora io vi chieggo ciò che avete fatto in questo spazio di tempo per raggiungere la divinità del Redentore? Che cosa avete fatto per legittimare un vanto, che la stessa Chiesa, benchè infallibile e santa, non osa aggiudicarsi; giacchè ella confessa e deplora le imperfezioni che si trovano nel suo seno, la zizzania che si mesce al buon grano, i nei e le macchie che appannano la sua bellezza? Quali sono le opere a cui avete atteso per conferire al negozio comune della civiltà, adescare gli animi alla religione, vincere i sofismi, dissipare le preoccupazioni dell' eresia e della miscredenza, promuovere il sapere, ristorare gli studi religiosi, disgombrar l' ignoranza, ripudiar la rozzezza, invigorire i costumi, rappaciar gli animi, comporre le tenzoni politiche, collegare insieme gli stati e le nazioni, tranquillare e felicitare i popoli, addolcire, assicurare, glorificare i governi ed i principi? E non basta a tal proposito l' allegare quei beni, che si fanno individualmente e privatamente dai buoni Gesuiti in pro delle anime e coll' esercizio del ministero ecclesiastico; perchè anche gli altri Ordini religiosi, e il clero secolare e una parte de' laici notabile hanno di tali meriti, quanto i vostri e più ancora; ciò non ostante niuno di essi oserebbe proporsi come *una viva imagine del Nazareno*, e non che mercare una lode tale, la ripudierebbe, se data gli fosse spontaneamente da altri. Per conferirvi un privilegio tanto singolare e straordinario, ci vogliono titoli singolari e straordinarii; e non privati solamente, ma pubblici; non individuali, ma collettizi, poichè si tratta di un Ordine e non de' suoi membri semplicemente. Nell' Ordine si riflette al parer vostro l' increata eccellenza: esso è il parelio del sole ideale, e quasi la persona perenne di Cristo visibile sopra la terra; il

quale promettendo alla Chiesa nascente di essere seco fino alla consumazione dei secoli, dovette probabilmente mirare alla Compagnia, come a condizion necessaria per l'adempimento delle sue promesse. Ma il Gesuitismo non può gloriarsi di essere la viva e continua incarnazione di Cristo, se non governandosi come lui, nel modo che in esso la natura umana fu discepola ed imitatrice del Verbo che l'informava. Ora che fece Cristo, come uomo, per emular sè stesso, come Dio? Qual è la somma dei meriti e delle glorie, che nacquero da tal divina competenza? Pietro lo disse in due parole: *pertransiit benefaciendo*[1]. Tale fu l'epicedio che la Chiesa apostolica fece al risuscitato quando ebbe preso congedo dagli uomini; e certo non vi ha orazion panegirica più atta di questa a onorare un eroe mortale, poichè maggiore non potè farsi ad un Dio. Ditemi adunque che cosa abbia fatto la Compagnia in questi sei lustri della sua novella vita per meritare che di lei si pronunzi, come del Salvatore: *passò beneficando?* E se vi grava il riandar tutti i luoghi dov'ella soggiorna, se per motivi di prudenza rettorica non vi conviene di buscar da per tutto (come per esempio nella Svizzera) ragioni e fatti onde tessere il vostro elogio, fermatevi solo alla patria vostra; purchè per patria intendiate l'Italia e non l'Austria o la Compagnia.

Per quanto io mi studi di rinvangare le vostre glorie italiane in questo periodo, non trovo altro che disordini e mali, rossori ed infamie. Voi non foste certamente soli ad affliggere la penisola, ma cooperaste efficacemente a causare ed inacerbire le sue piaghe, a far più vivi e cocenti i suoi affanni ed i suoi dolori. S'ella è povera, imbelle, disunita, lacera, conquassata, sanguinosa, e quasi nave che alterna tra i furori degli uomini e quelli del mare e del cielo, ora percossa e bersagliata dalle armi, ora agitata e sconvolta dalle procelle, la dee in gran parte saperne obbligo a voi. Senza di voi le sommosse che la perturbarono non sarebbero avvenute,

[1] Act., X, 38.

perchè i governi ci avrebbero ovviato con saggie ed opportune riforme. Senza di voi l'incredulità non sarebbe cresciuta, gli errori peregrini sarebbero stati reietti o sbanditi, e l'Italia avrebbe partecipato a quel moto cattolico, che è più o meno comune a tutte le parti di Europa. Ma lasciamo stare gl'interessi civili e religiosi più universali e parliamo solo di quelli che spettano alle classi misere e ai cittadini di bassa mano. Io chieggo a voi, Padre Francesco, chieggo ai migliori dei vostri confratelli, se non avreste scrupolo d'impedire col fatto o colle parole che un povero sia sovvenuto, un infermo risanato, un ignudo rivestito, un viandante raccolto sotto un tetto ospitale, un fanciullo ben disciplinato, e via discorrendo; e se accadendo che incorreste in uno di questi falli anche solo per inavvertenza, non ne avreste un rimorso o almeno un rincrescimento perpetuo. Or bene fate il vostro conto che nei paesi dove avete stanza e maneggio, si trovano a centinaia e a migliaia di questi infelici, la cui miseria è imputabile alle sole influenze pestifere della Compagnia. La quale contrastando ai pubblici miglioramenti, patrocinando gli abusi politici e legali, trabalzando dal potere gli amatori della patria, screditando e perseguitando gl'ingegni forti e bene avvolontati, e sovrattutto proverbiando sotto nome di filantropi gli uomini benefici, mettendo in grido di nocive e di sospette, e rovinando o attraversando le loro opere, è moralmente autrice di molte calamità individuali della detta specie; perchè tal è la condizione e la costruttura degli ordini sociali, che i loro difetti gravano assai meno i ricchi, i potenti, i fortunati del secolo, che i deboli e i tapini. Chi potrebbe adunque calcolare il numero di coloro che soffrono e piangono, o di quelli che vennero precipitati dalla sventura nella corruttela, nell'ignominia, nel delitto; i quali menerebbero al dì d'oggi una vita onorata e felice, se non si fosse frapposto impedimento a quelle instituzioni, che avrebbero impediti o medicati i loro mali? Tal mendico strascina pezzendo una vita oziosa, misera ed ignobile, che senza i Gesuiti sarebbe ora un onesto e operoso artigiano. Tal

plebeio consuma le tregue del lavoro e gl'istanti del riposo nelle taverne, cercando di sospendere coll' ubbriachezza il sentimento dei propri mali, che senza i Gesuiti avrebbe ricevuti i semi di una civile educazione, saprebbe leggere e scrivere, e potrebbe gustar qualche volta le innocenti delizie dello spirito. Tal madre di famiglia è carica di prole cui non può nutrire nè allevare, che senza i Gesuiti troverebbe un efficace alleviamento in alcuno di quei benefici instituti, per opera dei quali la patria supplisce alla casa e alla famiglia. Tale zitella capitò male, perchè nacque da poveri e viziosi genitori incapaci di nutrirla e non curanti di educarla; la quale, senza i Gesuiti, avrebbe appreso a condurre onestamente e operosamente la vita da coloro che gliela diedero, e invece di sprofondarsi nell' eccesso del vizio e dell' ignominia, godrebbe i piaceri virtuosi e tranquilli di sposa e di madre. Tralascio di proseguire queste esemplificazioni; perchè il tema è infinito, e tal è da un lato la connessione diretta o indiretta che le instituzioni, le leggi, gli ordini insegnativi ed amministrativi hanno colla sorte degl' individui e colla felicità o infelicità pubblica e privata, tal è dall' altro lato e così estesa l'influenza gesuitica in tutte le appartenenze sociali, che non vi ha forse danno o diffalco che succeda nel giro di queste, onde i Padri non siano in qualche modo complici e cooperatori, se non per modo diretto e immediato, almeno di rimbalzo, e rimotamente. Iddio solo sa il novero degl' infelici che essi fanno dovunque regnano; ma non ci vuol molta considerazione per conoscere che dee essere grandissimo. Supponete, per cagion di esempio, che le calunniose invettive dei vostri predicatori avessero sortito il loro effetto e sterminati nella culla i ginnasi fanciulleschi e gli ospizi poverili del Piemonte e della Liguria, voi avreste nociuto a tanti meschini, quanti sono i ragazzi e i mendici beneficati da quelli; e molti di essi a quest' ora sarebbero già in preda alla colpa o all' infortunio, senza rimedio. Ora ingrandite l'esempio, estendendolo all' avvenire; giacchè le opere della civiltà crescono, si propagano, si moltiplicano indefinita-

mente; e ditemi se si può misurare il danno che fate attraversandovi a un solo di queî profittevoli instituti. Ma voi ne avete spenti infiniti da che vi corrompeste, e risorti, ricominciaste la corruzione; onde i falli di questo genere che gravano la vostra coscienza son più numerosi dei serpenti, che incoronavano il capo della Gorgona. Che se non ci avete sempre riuscito, e da qualche tempo in qua vi si sono in molti luoghi tronchi i nervi felicemente e tarpate le penne, ciò vuol dire soltanto che il Gesuitismo torna solo innocuo quando diviene impotente; il che dovrebbe certo rendervi umili, ma insegnarvi nello stesso tempo a esserlo per ragioni diverse da quelle, in cui si fondava l' umiltà del Salvatore.

Oh se potessimo avere una minuta e compiuta storia dei dolori causati dal Gesuitismo ai particolari uomini e alle intere nazioni! Quanto sarebbe mesto e spaventoso lo spettacolo che ne porgerebbe! Ma questa istoria l' avremo un giorno; l' avremo e sarà recitata, non mica al cospetto di una sola nazione, come quella di Erodoto, ma nei comizi universali del genere umano, anzi di tutte le menti create, sarà bandita dal tribunale di Dio e farà il processo del vostro Ordine. Voi provocate ogni poco i vostri avversari al divino giudizio con una franchezza e una semplicità, che fanno onore alla vostra personale innocenza; ma per troppo mirare al cielo e all' avvenire, vi accade come a quel filosofo, che non vedea ciò che gli stava fra i piedi e succedeva sopra la terra. Quel poco che sappiamo del Gesuitismo moderno non ci promette ch' egli debba fare una gran bella vista in quel giorno spaventevole. Giorno spaventevole a tutti e a me in ispecie, che scrivo queste pagine; a tutti, dico, tranne i Gesuiti; onde non mi meraviglio che ne parliate con tanta fidanza. Giangiacomo Rousseau comincia le sue Confessioni, informando il lettore che in quella suprema giornata egli si presenterà col suo libro al divino cospetto, e sfiderà ogni uomo a entrar seco in gara di virtù e di meriti. Questa frase iperbolica (giacchè per onore del cervello di Giangiacomo io la reco ad iperbole) fu riputata la cima dell' orgoglio umano, e lo sarebbe veramente, se

il Gesuitismo non avesse trovato il modo di vincere in arditezza il filosofo ginevrino. Imperocchè non contenti di pareggiarvi agli altri convenuti di quell'atto giuridico, eziandio migliori, voi vi mettete ad un piano con chi dee proferir la sentenza. Che singolare prerogativa! Che sorte invidiabile! Voi potrete affacciarvi a quella corte celeste, non solo senza terrore, ma con generosa baldanza e in atto di trionfanti, avendo il privilegio a nessun conceduto di trattare famigliarmente, farla da pari a pari, e competere d'innocenza e di santimonia col sommo giudice. Invece di parlar tanto di un giudizio formidabile a tutti, e di spacciarla da plenipotenziari dell' Altissimo, da Eoli e Radamanti del vero Giove, fareste bene a tremare un poco per voi medesimi. Imperocchè il modo, in cui vi governate quaggiù e la sapienza con cui provvedete alla felicità temporale degli uomini, non vi danno gran credito per le cose dell' altra vita. Se io volessi imitarvi, potrei rendervi la pariglia, e sarei forse scusato di farlo verso i nemici della civiltà cristiana. Ma guai a me, se imitassi il vostro esempio, e mi guidassi coi vostri principii! Io non condanno nessuno; e credo che l'infinita clemenza di un Dio misericordioso abbraccia anche i Gesuiti, vittime innocenti o almeno scusabili di un sistema abbominevole. Sapete chi andrà all'inferno, senza che altri abbia scrupolo di desiderarglielo e spedirgliene patente di passaggio? Il Gesuitismo. L'inferno delle sette è l'infamia che esse si mercano in questo mondo; infamia, che mai non muore, e come il verme dei reprobi, procura al nome di quelle un supplizio sempiterno.

Quando una setta e i suoi apologisti sono pervenuti a un tal segno di frenesia, vano e superfluo è il combatterla: non si ha che a lasciarla fare, e osservarla nell'ardor della febbre (chè l'orgoglio è una febbre e la peggiore di tutte) piantarsi colle mani convulse il coltello nel cuore, e stamparsi un marchio ignominioso sulla fronte prima di esalare l'ultimo spirito. Ben vedete che io mi apposi a principio, tenendo la vostra causa per giudicata; se non che prima di legger voi e i vostri concausidici, non sapeva

che voi sareste concorso a ribadir la sentenza. Tristo e doloroso spettacolo, ma ferace d'insegnamento, date voi al mondo, mettendogli innanzi agli occhi l'agonia del Gesuitismo degenere con tutto il corteggio de' suoi delirii e de' suoi furori; i quali però non sarebbero compiuti, se agl'insulti, alle calunnie, alle imprecazioni che fate contro i buoni, non aggiugneste per colmo d'insania il pigliarvela persino col cielo. Imparino i sodalizi, come gl'individui, da cotesto esempio qual sia l'esito che chiude una trista vita, quando ai trascorsi si aggiunge l'ostinazione nel male, anzi il male si santifica, e sotto specie di perseveranza virtuosa si disprezzano le ammonizioni e si rifiuta l'ammenda. Gl'instituti hanno anch' essi il loro morire soave e tranquillo, o doloroso ed arrantolato: possono addormentarsi come Giacobbe, incielarsi come il Tesbite, o perir disperatamente come l'Epifane e l'Iscariote. A voi tocca l'ultimo fato, anzi peggio, aggiugnendo, senza avvedervene, l'empietà all'impenitenza, e insultando a Cristo colla maggior bestemmia che possa uscire da labbra umane, qual si è l'accoppiare il suo nome adorabile con quello del Gesuitismo.

Il Gesuitismo? Questo nome che ebbe una santa origine ed espresse ne' suoi principii un'idea vera, è divenuto, grazie alle vostre opere, un'acerba ironia, un amaro sarcasmo, un eufemismo di cattivo augurio, che racchiude implicitamente la vostra condanna. La sola convenienza che avete con Cristo (parlando sempre della setta e non degl'individui) è quella del nome che profanate; il quale vi può star bene in quanto vi sono certe similitudini ed analogie che possono correre fra le cose più discrepanti. Tal è la somiglianza che la parodia e quei ritratti che chiamansi caricati hanno coll'oggetto che rappresentano. La parodia importa una certa imitazione dell'originale, e lo esprime, ma spogliato di quei pregi intrinseci, che raggiando di fuori creano la bellezza e la vita; e supplisce al loro difetto coll'esagerazione delle forme esterne, riprodotte materialmente, ma senza quella misura e armonia che fa la

loro avvenenza; onde ogni parodia è altresì caricatura e fa ridere[1]. Le instituzioni umane sono soggette a quel tralignare, che le muta in parodie; vi è soggetta la religione medesima nelle sue accessorie e accidentali appartenenze; onde siccome dal culto ebraico attempato nacquero i Farisei antichi, che sono i Gesuiti della vecchia legge, così dal cristiano uscirono i Gesuiti moderni, che sono i Farisei della nuova alleanza, come taluno di essi non ricusò di ammettere, recandosi il titolo e la similitudine a gloria. E non è da meravigliare che tra le mani degli uomini il bello in brutto si trasfiguri, perchè quanto più un' opera è eccellente e riesce difficile l'accostarsele, impossibile il pareggiarla, tanto più essa è accomodata a suscitare oltre una folla d' imitazioni più o men tollerabili, quelle copie malcondotte, contraffatte e disgraziatissime, che rendono effigie dell' originale, presso a poco nel modo che un contrario esprime l' altro contrario, e come una deformità singolare può dare ad intendere una squisita bellezza. S'egli è conforme a questo intendimento che voi dite di assomigliare a Cristo, non che contraddirvi, io concorro pienamente nel vostro parere, e mi rendo altresì mallevadore dell' assenso unanime di tutti i savi che vi conoscono. Voi, come Gesuiti, somigliate a Cristo, e il vostro instituto degenere al Cristianesimo, non già nella guisa che l' uomo somiglia spiritualmente a Dio, ond' è l' imagine, ma sì come la scimmia somiglia all' uomo, secondo Ennio:

Simia quam similis, turpissima bestia, nobis[2].

Altri volle inferire da ciò che voi siate l' anticristo o almeno i precursori di esso; come il celebre Melchior Cano, vescovo delle Canarie, e lume dell' Ordine domenicano, vi chiamò con senno profetico sin dai vostri principii[3]. Ma io non voglio ricorrere a tali

[1] *Servata similitudine in peius* (SEN., *Quaest. nat.*, I, 5).
[2] Ap. CIC., *De nat. Deor.*, I, 35.
[3] Il Bartoli si vendica del dotto prelato delle Esperidi, chiamandolo *ingegno strano e feroce* (*Italia*, II, 10).

argomenti, come nè anche intendo di allegarvi il vaticinio di santa Ildegarde, nè il comento di Girolamo di Lanuza vescovo di Albarazin e di Balbastro, nè l'autorità del Tarvisio patriarca di Venezia, nè i decreti della Facoltà teologica di Parigi; perchè tali armi non fanno più a proposito nel secolo decimonono; il quale dee sconfiggere e mettere in fuga i suoi avversari colla semplice luce dell' Evangelio, degli oracoli ecclesiastici e della buona ragione. Queste son le armi offensive e difensive, che provano in questo tempo, perchè sono di tutti i tempi; e come già vi spiantarono, quando l'Ordine avea gittate profonde radici e a guisa di malefico albero aduggiava tutta la terra, così ora vi sbarberanno, mentre volete rimettere, come pianta succisa. Quella stessa somiglianza a ritroso che avete col fondatore della nostra religione prenunzia la vostra prossima fine, perchè la parodia si scredita da sè medesima, e quando versa in cose importanti, essa suol suscitare in breve spazio la restituzione e il perfezionamento dell' originale. Così i Farisei contribuirono per ragione di antiperistasi alla divina instituzione del Cristianesimo, che è il Giudaismo universaleggiato e condotto al suo compimento; come i sofisti greci, che furono le scimmie dei filosofi, causarono la riforma di Socrate e di Platone. Nello stesso modo il Gesuitismo imbozzacchito infonderà un novello vigore nella pianta cattolica, e questo rinfrescamento sarà il solo obbligo che avranno seco la religione e la civiltà.

Ma tutto il mondo ci stà contro e ci dà addosso, dite voi: or non è ciò una chiara prova della nostra medesimezza con Cristo e colla sua instituzione, a cui *in ogni luogo si contraddiceva?* Questo è il vostro achilleo, e ci ricorrete a ogni poco; ma se non avete meglio, state fresco. Non vedete che si può contraddire al male, come al bene? Che le contraddizioni universali sono assai manco verso questo che verso quello? Che si contraddice alla fame, alle malattie, alla peste, alla morte, e a tutti gli altri malanni, per quanto è dato di farlo alla potenza umana? Secondo la vostra logica, gli errori più massicci e funesti dovrebbero aversi in conto di

verità sacrosante, e gli uomini più colpevoli e nocivi sarebbero da onorarsi di titoli eroici; poichè al dispotismo, ai roghi, ai feudi, al servaggio, alla tirannide niun uomo savio dà ragione, e al ladro, alla spia, al traditore, al micidiale tutti i galantuomini danno il torto. Voi vedete dunque essere cosa assai strana il valersi della contraddizione de' molti, come di un argomento favorevole, mentre è piuttosto, se non una prova, almeno una presunzion del contrario; giacchè è difficile che l'opinione universale o quasi universale e diuturna erri sostanzialmente. Ma l'assenso o il dissenso dei più non può mai essere per sè medesimo un argomento definitivo della verità o falsità di un parere, se alle intrinseche ragioni di esso non si ricorre. Finchè non proverete che l'odio che vi si porta e la guerra che vi si fa universalmente muovono da spiriti irreligiosi, tali disposizioni saranno più nocive che favorevoli alla vostra causa. Nè vi giova il ricorrere all'esempio di Cristo e della sua Chiesa, dicendo che il primo fu perseguitato, avvilito, manomesso, passionato, trafitto, ucciso; e che la seconda ebbe i suoi martiri e le sue persecuzioni; quasi che la passione della Compagnia sia così edificante, come quella che si legge negli Evangeli; e il suo martirio così puro, come quello degl' Innocenti. O non ci avete voi insegnato con sant'Agostino che *la causa e non il supplizio fa i martiri?* E non vi ricordate che Cristo medesimo spirò fra due ladroni condannati alla medesima pena, i quali però non morivano per espiare gli altrui peccati e per la salute del genere umano? Quando il P. Bartoli paragonava la Compagnia alla Chiesa nelle persecuzioni sostenute, il ragguaglio, benchè temerario, potea aver qualche scusa, atteso i travagli patiti da quella per conto degli eretici e degl' infedeli[1]; ma esso riesce inescusabile ai dì nostri al cospetto di tanti disordini e colla fresca memoria di tanti trascorsi. Oltre che il concetto cristiano non è perfetto, se non accoppia la buona colla rea fortuna e non accorda il conflitto colla vittoria. Ec-

[1] *Vita di S. Ignazio*, II, 7-18.

covi che Cristo medesimo non aspettò a risorgere nell'esito dei tempi; e anche prima di risplendere, come sol meriggiano, senza più tramontare, sfavillò sul monte, e fece apparire ai discepoli in terra quasi un'aurora del suo giorno immortale. E mentre egli passò due sole notti fra le tenebre e gli orrori del sepolcro, voi supponete che il vero da lui dischiuso e la religione da lui fondata ci giacciano perpetuamente? La storia c' insegna che la fede e la Chiesa, rassomigliano non solo a Cristo in croce, ma anche a Cristo risorto e trionfatore. Che se la perfetta gloria della Chiesa, come ogni altra ragione di compimento, appartiene agli ordini della vita avvenire, non è però che non se ne vegga il principio e l'apparecchio quaggiù; onde la felicità presente sia quasi un augurio e un arra di futura beatitudine.

L'Evangelio trovò nel principio molti contraddittori, non tanto come vero quanto come nuovo. Le verità annunziate da esso e sovrattutto il dogma fondamentale di un Dio fatto uomo per la salute del genere umano era così alieno dalle opinioni signoreggianti nelle classi colte e nel popolo del mondo giudaico e paganico, che la buona novella dovea aver viso, non che di un paradosso, ma di un assurdo, e parere agli uni scandalo e agli altri stoltizia. Che se fu eziandio oppugnato come vero, avvertite che il contrasto ebbe luogo presso i Giudei carnali e degeneri, e fra i popoli traligni della gentilità invecchiata e scadente. Torna certo ad onor del vero l'essere in conto di scandalo e di stoltizia appo gli uomini viziosi e gli stati corrotti; dove che gli nocerebbe l'essere disconosciuto e ripudiato da quelle nazioni, che posseggono una cultura essenzialmente sana, perchè appunto procreata e nudrita dall'Evangelio; quali son quelle che contraddicono ai Gesuiti. Il divario che corre tra i due casi è così enorme, che il risultato del paragone, non che giovarvi, vi torna contro; perchè se la pugna dei Giudei e dei Gentili contro il Cristianesimo sorgente non prova nulla in disfavore di questo, l'avversione dei popoli cristiani contro il Gesuitismo, è tanto autorevole, quanto il principio legittimo e santo della

civiltà onde muove; la quale posta fra l'antica eterodossia e la Compagnia moderna, come fra due estremi sofistici e perciò somiglianti, porta a questa la stessa avversione, in che era avuta da quella. Oltre che la durata degli affetti importando pure assai, quando si vuol fare stima della loro indole, io vi chieggo quanto perseverasse il contrasto alle nuove credenze che si annunziavano? Solo quanto era richiesto a vincere le prime preoccupazioni. Eccovi che nel giro di pochi lustri la nuova dottrina si spande per ogni parte dell'imperio romano, e a poco a poco empie le ville, i borghi, le città, i palagi, le reggie, oltrepassa i termini di quello, mette piede nelle contrade più barbare, e non trova altra soglia che la fermi, salvo quella dei templi gentileschi, nè altre colonne che la trattengano, fuorchè le confini del globo abitato. Vero è che la barbarie, la selvatichezza, la ferità di alcuni popoli, e la guasta cultura di parecchi altri frapposero sempre e frappongono ancora gravi ostacoli alla propagazione e allo stabilimento del Cristianesimo in molti paesi; ma ciò spiega benissimo come il mondo idolatrico, panteistico, maomettano ripugni al cristiano, e non mica come questo resista al gesuitico, se i Gesuiti hanno con Cristo quella intrinsechezza e identità di natura che umilmente si attribuiscono. Fuori poi de' paesi eterodossi, e dalla caduta dell'imperio romano in appresso, non si ebbe più esempio di una contraddizione alle verità evangeliche, che fosse unanime, durevole, e quindi paragonabile a quella ripugnanza ed opposizione longanime, energica e concorde, che incominciò nelle classi colte di Europa contro il Gesuitismo sviato, or sono due secoli, e senza punto intermettere o rallentare, andò sempre crescendo di estensione e di vigore. Chi non vede, per esempio, che oggi questa setta non ha dalla sua che il volgo degli animi e degl'ingegni, o certi uomini di buona mente, ma inetti a far equa stima dei loro simili, perchè ignari affatto e inesperti delle cose del mondo?

O direte che le gentili popolazioni di Europa vi osteggiano, non in quanto sono cristiane e disciplinate, ma in quanto serbano an-

cora dei resticciuoli di spiriti barbari e pagani? Ma il contrario si raccoglie dall' indole della pugna che vi si muove e delle armi che vi si adoprano contro; giacchè i più autorevoli dei vostri nemici sono uomini coltissimi, teneri e solleciti delle buone credenze; i quali veggono e abborriscono nella Compagnia una congrega fautrice di regresso, guastatrice dell' Evangelio, aspirante a rinnovare nelle cose umane la rozzezza del medio evo, e nelle divine la corruttela del paganesimo. E le reliquie degli errori e degli abusi passati, scemando ogni giorno di estensione e d' intensione, di autorità, di credito e di vita, non hanno tanta forza da potere al dì d' oggi sviar l' opinione del ceto più mite ed addottrinato. Certe ipotesi e immaginazioni paurose ed informe dei vostri scrittori sopra una congiura diabolica ordita dal fiore della società umana contro quanto ha di più sacro sopra la terra, sono fole puerili da registrarsi con quelle dell' orco e della tregenda; perchè la specie umana non è così depravata, nè il vero sì disgustoso e scevro di attrattivo, che possa sorgere una contraddizione universale e durevole a ripulsarlo. Calunniereste la Providenza solamente a supporlo, e attenuereste l' autorità medesima di quel gran nome che profanate; perchè a dispetto della frivolezza, della miscredenza, della eresia, dei falsi culti e della barbarie signoreggiante in molti paesi, Cristo è tuttora il primo nome di Europa e il solo nome cosmopolitico. Abbiate un' idea migliore della natura umana, e di quel Dio che l' ha creata; il quale anche permettendo il male per cimento dell' arbitrio, non lo lascia oltrepassar certi termini, nè permette che i propri lineamenti si cancellino affatto nelle anime che li deturpano. Lasciate d' imitare i Giansenisti, mentre volete confutarli a sproposito; e in cambio di calunniarne le intenzioni e di caricarli di contumelie, come fate a ogni poco, guardatevi d' intingervi della loro pece, esagerando la comun corruttela. Tal è l' esca, l' allettativo, l' incanto, la bellezza, la maestà, lo splendore del vero, che pochissimi lo ripudiano a sciente, per tristizia di cuore e per odio che gli portino. I più sono disposti ad amarlo e ad ammirarlo, se vien loro mostrato

acconciamente; e anche quando portati dall'impeto degli appetiti e degli interessi, ne trasgrediscono i dettati, non lasciano però di avere verso di esso un certo affetto misto di riverenza, un doloroso rincrescimento dell'abbandonarlo che fanno, e un pensiero, un desiderio, una speranza di rappattumarsi seco col tempo. I più lo inimicano e combattono soltanto quando lo disconoscono, confondendo esso vero effettivo con certe ingannevoli apparenze, e sostituendo alla realtà della cosa una vana e menzognera fantasima. Non si vede che la dottrina cristiana, passati i primi stupori e le prime furie, abbia concitata contro di sè un'opinione universale; e se fu talora vivamente perseguitata, ciò non provenne propriamente da essa, ma da ragioni politiche, da interessi castali, da altre cupidità e considerazioni frammiste accidentalmente alla sua causa, come accadde non di rado nell'antico romano imperio e di recente nel Giappone, dove il nome cristiano fu spento per gelosia di stato. Anche nell'età scorsa non si può dire che la guerra mossa dai filosofi, in quanto avea l'assenso di molti, e non era solo opera di pochi spiriti sviati o corrotti in eccesso, mirasse dirittamente alla religione, anzi che agli abusi e ai disordini; quali erano le rilassatezze disciplinari dei chierici, l'ipocrisia delle corti, l'intolleranza dei principi, i profani maneggi e le turpi massime dei Gesuiti, la dura e spietata teologia dei Giansenisti, insomma l'umano non il divino, la superstizione non la religione, le sette non la Chiesa, la Cristianità e cattolicità di quei tempi, non il Cristianesimo e il cattolicismo di ogni tempo; onde veggiamo che i più insigni di quegli scrittori fecero spesso omaggio alla sublime eccellenza dell'Evangelio e ai divini instituti del Cristianesimo. Nè perciò io voglio assolverli dalla grave colpa di aver franteso ciò che erano in obbligo di studiare e conoscere, nè di aver sovente confuso il falso col vero, e ripudiato questo per odio di quello; ma spiego e chiarisco il fatto, esponendolo come risulta dalla sincera considerazione dell'animo umano e dall'imparziale ed attenta lezione della storia.

Ai di nostri le disposizioni degli animi sono ancor più propizie alla causa del vero; essendo svanito il prestigio di non pochi errori, e cessata o diminuita la forza di molte ingiuste preoccupazioni; tanto che se i Gesuiti e i loro seguaci non fossero al mondo, si può tenere per fermo che la miscredenza accanita e rabbiosa sarebbe al tutto spenta; onde a voi, reverendi, e a chi seguita i vostri vessilli si appartiene il merito di averla fatta risorgere e di perpetuarla. E chi oggi troverete eziandio fra i cervelli più balzani, che non ammiri la perfezione della morale evangelica? La quale dovrebbe pure tenere il primo grado nell'odio e nel ripudio degli uomini, se i loro giudizi si governassero colle loro passioni; poichè la morale, anzichè il dogma, ripugna ai corrotti desideri e alle prave abitudini del cuore umano. Ciò non ostante eziandio coloro, che si mostrano più alieni dal praticarla, l'ammirano e l'esaltano; tanto è vero che i principii speculativi che altri professa sono spesso migliori delle sue opere, e che l'incredulità di molti (notate bene che non dico di tutti) ha assai meno radice nell'animo che nell'intelletto. E non solo l'Evangelio si approva e si celebra, ma si reputa dai più colti per principio logico o almeno per fonte storica di quelle dottrine affettuose e magnanime di egualità, di fratellanza, di amore, che riscuotono gli applausi del secolo e le benedizioni dei buoni; e si considera come la pietra angolare che sostien l'edificio della cultura moderna. Qual è l'uomo fornito di sano consiglio e di senno civile, che non appregi e stupisca la maravigliosa struttura della gerarchia cattolica? La setta gesuitica avea inlaidita nel concetto di molti la magistrale architettonica di questa fabbrica coi profani e disdicevoli addobbi, o per meglio dir cenci, onde volea pararla; accadendo a questa, come a quei monumenti antichi e massicci, che mostrano male e smettono la maestà loro, quando sono orpellati e impiastrati dai colori, dagl'intonachi e dalle frivole ornature dell'arte degenere. Ma appena sparvero i Padri, eccovi che gl'ingegni più illustri della sorgente generazione chiarirono col loro esempio il pendio naturale del genio moderno verso l'idea

cattolica purgata dalle ombre che l'offuscano e dai riverberi di falsa luce che la travisano. E chi fu più grande alla nostra memoria del Cuvier, del Göthe e del Buonaparte? Dei quali i due primi, eterodossi di nascita e di professione, furono si propensi di pensieri, di affetti e di dottrina alla fede romana, che ciò venne loro apposto a colpa dai zelatori della Riforma; il terzo fu cattolico per istinto in tutta la vita, e per deliberata, sincera persuasione si dichiarò tale nella sua morte. Ora questo triumvirato, che in opera di vena scientifica, di fantasia poetica e di mente creatrice in ogni impresa di pace e di guerra, soverchiò tutti i coetanei, e rappresentò così splendidamente la nostra specie nei vasti campi del pensiero e dell'azione, dimostra quali trionfi si potria promettere la fede cattolica, se fosse libera dall'ingombro delle fazioni.

Cessate adunque di voler santificare le afflizioni gesuitiche e di calunniare il mal animo che vi si porta da molti, quasi fosse un effetto o un mantello d'irreligione; imperocchè voi stesso c'insegnate che *l'istinto che induce il cuore umano a propendere in favore di un reo non basta solo ad assolvere o a canonizzare chiunque soffra. Questo istinto non è irragionevole, ma per ciò appunto la ragione deve concorrere con esso a discernere il merito della causa, per cui altri soggiace alla pena*[1]. Ora sapete qual è la causa per cui sostenete il peso dell'odio pubblico? Ve lo dirò chiaramente in poche parole. Siete odiati, perchè avete in odio tutte le nobili idee che innamorano gli uomini, e tutti i nobili sensi che accendono i loro petti; perchè nelle dottrine, nelle usanze, nelle instituzioni favorite ciò che essi detestano, e avversate ciò che essi adorano, facendo ad ogni progresso intellettuale e civile una guerra implacabile. Siete odiati, perchè disertate tutti i paesi che vi accolgono: uniti, li mettete in discordia: culti, gli arrozzite: barbari, vi attraversate a chi vorrebbe ingentilirli e raffazzonarli; e quindi portate con esso voi dovunque ponete il piede le

[1] PELLICO, pag. 97, 98.

dispute, le diffidenze, i rancori, le risse, le sommosse e tutto il tristo corteggio dell' odio. Siete odiati, perchè promovete l'ozio, evirate gl' ingegni, ammollite i cuori, troncate i nervi e fermate i polsi dell' operosità pubblica e privata, impicciolite i concetti, le cose, le scienze, le lettere, le imprese, le credenze, per volgerle ai vostri fini e accomodarle alla vostra insufficienza: la stessa manierosità sdolcinata dei vostri modi non piace, perchè mal risponde all' intrinseco, e contrasta al genio franco e virile di una sana e provetta coltura. Siete odiati, perchè fate un monopolio della religione e la convertite in fazione; perchè ne avvilite il dogma, ne guastate la morale, ne estinguete lo spirito, e la spogliate di quell' indole maschia e civile, che oggi conferisce a renderla più accetta e a riconciliarle l' affetto de' suoi nemici; onde tanto è lungi che la disistima in cui vi ha l' universale, torni ad ingiuria di quella, che anzi è un omaggio verso la sua eccellenza. Siete odiati, perchè oltre i danni innumerabili, onde siete autori, complici, cooperatori, fate male il bene medesimo che operate, o alterandone l' intrinseca natura o guastandolo cogli aggiunti; come, per esempio, ingerendovi negli affari domestici e politici per salvar le anime, gareggiando colle autorità ecclesiastiche per giovare alla religione e alla Chiesa, e astiando gli altri Ordini religiosi per esser soli o almeno principi nel maneggio delle cose sacre, e recarne tutto il merito alla Compagnia. Siete odiati finalmente, perchè a sortire l' intento vostro di universale dominazione, mettete in opera i mezzi più illeciti, e postergate all' amor della setta ogni altro riguardo: immolate ad essa la fortuna, il credito, la riputazione, l' onore degl' innocenti, che non vi son ligi e devoti; non inorridite nè meno di provocar le contese e usufruttuare il sangue civile; e non contenti a essere operatori o partecipi dell' iniquità, ve ne fate belli, la difendete e lodate pubblicamente, recandovi la colpa a merito, l' obbrobrio a gloria, e una lunga seguenza di scandali a titolo privilegiato di rassomiglianza con Dio.

Che replicherete, ottimo Padre Francesco, a questo discorso?

Direte ch' io mordo l'aria? Che uccello alle mosche? Che discorro a sproposito? Che affermo e non provo? Potreste bensì dir con ragione che le mie prove sono soverchie, perchè l'assunto che ho per le mani non ne avrebbe bisogno. Basterebbe a conquidervi la ripugnanza unanime che si nutre verso di voi in tutti i paesi dove siete noti per prova da persone di grado, opinioni, affetti, ufficio e vita differentissime. Ricordatevi della mia epigrafe. Se quest' odio fosse fondato sul falso, tale accordo sarebbe impossibile a concepire. Se movesse da spiriti irreligiosi in chi lo nutre e avesse per mira le buone parti che in voi si trovano, non sarebbe comune a molti uomini timorati e piissimi. — Ma costoro son Giansenisti. — So che la nota di Giansenismo è l'ultimo vostro rifugio per rovinare i galantuomini irriprensibili da ogni lato; ma ciò prova solo che la vostra morale vi permette le calunnie evidenti e la vostra rettorica le calunnie assurde. A chi, verbigrazia, darete a credere che l'episcopato belgico e l'ateneo cattolico di Lovanio, che testè vi diedero una buona fiancata, siano giansenisti? Che giansenista fosse il clero piemontese, nella cui *atmosfera* foste educato e nudrito sin presso al *mezzo del cammino di vostra vita?* Tanto più che in tal caso anche voi sareste stato infetto di questa ragia; cosa orribile a pensare, e che vi esporrebbe al pericolo di essere cacciato dall' Ordine. Che giansenisti fossero il Dettori, il Bessone e tanti altri valentuomini, a cui i Gesuiti non andavano a sangue[1]? Che in fine al novero dei Giansenisti appartenga io me-

[1] Per appiccare a costoro il sonaglio di Giansenismo, la setta contraria suol prevalersi della loro stima per le buone parti che trovansi in parecchi scritti dei Portorealisti e dei lor successori. Massima costante dei Gesuiti si è che negli orti dei loro avversari tutto è fango e veleno. Laddove il vero si è che l'oro abbonda in molte delle loro opere: e che parecchi loro lavori di dogmatica e di controversia cattolica, di morale evangelica, di apologetica, di critica, di filosofia religiosa, di storia ecclesiastica, sono pregevolissimi, e superiori alla più parte delle lucubrazioni gesuitiche della stessa data. Anzi può dirsi generalmente che contro il consueto degli altri uomini, ogni qual volta il Giansenista è fuori della sua beva, e tratta materie aliene dagli errori e dalle preoccupazioni della setta, egli si mostra pieno di senno, di profondità e di dottrina. Io non ne voglio altra testimo-

desimo, benchè abbia disapprovato e disapprovi nel modo più espresso le loro opinioni faziose? Ma questo è ancor niente, poichè vi converrà azzeccarla persino a Roma; dove si trovano uomini degnissimi che non son teneri dei fatti vostri, e ve lo mostrarono in parecchie occasioni, alcuna delle quali può esservi ricordata dai Prolegomeni. Lascio stare che a tal ragguaglio non mancherebbero eziandio i papi giansenisti; come l'undecimo e il tredecimo Innocenzo, e i due pontefici insigni che chiusero le gloriose successioni dei Benedetti e dei Clementi. Insomma voi non dovreste ignorare che degli eretici di questa nuova specie se ne trovano a ribocco in tutte le parti del mondo cattolico, e anche nei gradi più eccelsi della gerarchia ecclesiastica. Andate adagio, Padre Francesco, prima di agguagliare con pari modestia che garbo la Compagnia a Cristo, e coloro che non le sorridono ai manigoldi che lo posero in croce; e se chi gira il timone dell' Ordine ha una triplice benda sugli occhi, voi che tenete la penna in mano e carteggiate, dovreste almeno pigliar lingua intorno agli scogli ciechi e alle secche sott' acqua, in cui potete abbattervi, non solo a mezzo l'oceano, ma sulle bocche del porto, con grave rischio di rompere e naufragare senza rimedio.

Peggio ancora sarebbe, se alla tacca di Giansenista sostituiste quella d'incredulo e di empio; perchè l'empietà di tanti uomini insigni, che trovarono più o meno a ridire nei fatti vostri, dal Pascal al Balbo, e dal Palafox al Micara, è un paradosso così sfoggiato, che solo il vostro P. Hardouin, di giudiziosa memoria, non ne avrebbe avuto paura. Ma a questo proposito voi mi direte

nianza che Roma; la quale ebbe appunto un' autorità grande nel combattere i trascorsi dei Giansenisti, perchè fu equa riconoscitrice dei loro pregi e dei loro meriti. Si potrebbe tessere un libro di testimonianze romane, che vi farebbero tacere, se non vergognare, di mettere fra i reprobi un Pascal, un Arnauld, un Nicole e altri nomi somiglianti. Fo questo cenno, perchè i nemici del Dettori, non potendo appuntare la sua perfetta ortodossia, lo accusarono di apprezzare e ammirare nei Giansenisti ciò che vi è di apprezzabile e di ammirabile. Ma egli dovette darsene pace, poichè ebbe molti compagni e fra gli altri il Lambertini e il Ganganelli.

che molti dei vostri avversari miscredono o credono molto rimessamente, inferendone che questa è la cagione dell' odio che vi portano; come se altri conchiudesse che il vaiuolo e il contagio sono cose eccellenti, perchè eziandio coloro che nella Francia del secolo scorso eran detti spiriti forti ne avevano ribrezzo. Ora stando che l'empio nutra o almen possa nutrire verso moltissime cose un' avversione, che non muove dalla empietà, ma da altre disposizioni affatto legittime; voi dovrete per conseguire l'intento provar che gl' increduli vi abborriscono, in quanto sono increduli e discorrono male, non in quanto sono uomini dotati di buon senso e ragionano dirittamente. Accingetevi a farlo, Padre Francesco, e io m'impegno a dimostrarvi l'opposito; facendovi toccar con mano che gl' increduli ripudiano il Gesuitismo, come credenti; perchè non v' ha incredulo al mondo che non creda a qualche cosa di vero e di buono; l'incredulità assoluta essendo tanto difficile a verificarsi nella pratica, quanto è facile a fingersi colla immaginazione. Così, ventilando le ragioni che inducono gli scredenti ad astiarvi, troverete che l'uno si muove per l'amore che porta alla civiltà, alla libertà, alla patria, di cui siete nemici fierissimi; l'altro pei generosi sensi che lo inducono ad ammirare l'etica pura e franca dell' Evangelio, avvilita e contaminata dai vostri casisti; questo per odio dell' intolleranza e del fanatismo proprio della vostra setta; quello, perchè gli dispiacciono i maneggi, i raggiri, le doppiezze, le fraudi, le ipocrisie, che vi son quasi connaturate; quell' altro, perchè è compreso da una nobile e santa indegnazione vedendo la vostra audacia a usurpar le fortune e spargere il sangue degli innocenti. Ora tutti questi sensi sono giusti, santi, cristiani, e l'incredulo che ne è compreso, si mostra, provandoli, più ortodosso di voi che non siete capace di apprezzarli nè di sentirli. Conferma perentoria e irrepugnabile di ciò che dico si è il vedere che la professione sapiente del Cristianesimo e del cattolicismo, non che nuocere al dì d' oggi alla riputazione di un individuo o di un sodalizio, talvolta l'accresce, aggiugnendole non so

che di compitó e di armonico che altrimenti le mancherebbe. Vi ho citato nei Prolegomeni alcuni insigni scrittori, che sarebbero forse men chiari, se i pregi loro non venissero incoronati dalla religione, e se ciascuno di essi non avesse incominciato il ristauro delle credenze cattoliche nella sua patria. E anche fra gl' increduli non troverete nessuno (se già non è di spiriti affatto eterocliti) che non s' inclini a tali nomi, e non li reputi per una gloria vivente della nazione a cui appartengono. Come va dunque che chi li mette in cielo, vedrebbe volentieri sprofondar nell' inferno, non dicó già i Gesuiti, ma la loro setta? Se la professioa religiosa e il culto dei sacri interessi fosse il principio dell' odio che si porta agli ultimi, tanto più abbominati ed esecrati dovrebbero essere i primi, quanto che per riporre in credito la fede più vale un solo ingegno grande e simile ai prelodati, che tutta la Compagnia.

Volete altri esempi? Fiorisce oggi in Italia una scuola storica, capitanata da tre uomini illustri, che appartenendo al Piemonte, alla Toscana ed al Regno, cioè ai due estremi ed al centro della penisola, vengono a rappresentare in certo modo tutta la nazione negli studi più eletti e fruttuosi delle cose patrie. Ma il Balbo, il Capponi e il Troya (chè il lettor ben vede ch' io parlo di loro), non si contentano della semplice esposizione dei fatti; e informandola con quella filosofia che uno di essi chiama civile, riuniscono insieme il fare e ravvivano il nome del Villani e del Muratori, del Machiavelli e del Vico. Tutti e tre sono religiosi e cristiani, anzi cattolici e saviamente guelfi; tutti e tre rendono alla memoria dei papi quella giustizia che fu loro negata per tanto tempo, e ciò non di meno tutti e tre sono amati, apprezzati, ammirati dall' universale, e hanno acquistato il raro privilegio, che chi osasse offendere la loro fama nocerebbe solamente a sè stesso. Paragonate ora a questi tre insigni qualcuno dei vostri storici; pogniamo, il P. Loriquet, che fece testè un sì bel romore dall' altro lato delle Alpi. Voi non potrete negarmi che quanto i tre Italiani sono stimati e lodati anche da chi per avventura non

professa tutte le loro opinioni ed è poco tenero del papa e del cattolicismo, tanto il Francese fu malmenato e bistrattato da tutti. Ora io vi chieggo donde nasca il divario. Nasce, direte, che il Loriquet è de' nostri. Bene; ma donde procede che i vostri abbiano il privilegio di essere tartassati e malconci universalmente? Se volete persistere nel vostro assunto, voi dovete rispondere che la causa almen principale di tal privilegio è la religione, di cui i Gesuiti sono avvocati e predicatori. Ma in tal caso io vi domando, per qual fato quella religione che bastò a concitare tutti i giornali contro il P. Loriquet della Compagnia, non diffalchi nè anco di un filo la riverenza che si porta al Balbo, al Capponi ed al Troya, e il pregio in cui si tengono i loro scritti. Se la causa del divario fosse quella che voi assegnate, la cosa dovrebbe succedere a rovescio; essendo naturale che gli autori religiosi sappiano agli empi tanto più di cattivo, quanto meglio per l'ingegno, l'erudizione, la facondia hanno un' influenza efficace negli studi comuni e negl' intelletti. E tali sono senza alcun dubbio i preledati Italiani; i quali fecero in pochi anni un' opera che testè ancora poteva avere dell' incredibile; cioè quella di *cristianeggiare la storia e torre il divorzio introdotto fra gli annali d' Italia e le sue credenze nazionali*. Ora siccome l'esser cattolico in istoria è una disposizione non disprezzevole a diventarlo eziandio nella speculativa e nella pratica, ben vedete che i sullodati conferiscono a quest' uopo assai più che molti dei vostri soci. Io voglio farvi ridere, Padre Francesco, e vi dico per esemplificare il mio concetto che parecchie pagine di quei valentuomini (benchè certo essi scrivendole non pensassero a esercitare l'ufficio di predicatori), dovettero fare nel pubblico un' impressione più edificativa di alcune prediche recitate dal P. Sagrini e dal P. Minini nei vostri oratorii di Torino e di Genova. Se dunque regnasse oggi quell' odio intenso e profondo contro la religione, che voi supponete per giustificare i Gesuiti, la piena di esso sarebbe dovuta versarsi sopra i predetti, lasciando in pace il povero P. Loriquet, innocentissimo del moto religioso che

oggi regna, e non ambizioso, io credo, nè capace di mutar la sorte intellettiva delle nazioni. O direte per ultimo che la religione del vostro socio e quella degli storici nostri coetanei, non è precisamente la stessa, e che qui stà il busillì di tutto il negozio? Siamo d'accordo; ma ciò vuol dire che la religione del P. Lotiquet e dei Gesuiti in generale riesce odiosa, perchè è vieta, grinza, rancida, meschina, incivile, tardigrada, retrograda, intollerante, fanatica; laddove quella che informa gli scritti del Balbo, del Capponi, del Troya e dei loro simili, riscuote l'amore, la persuasione di molti e la riverenza di tutti, perchè si mostra insignita delle doti contrarie.

Il vostro nome, Padre Francesco, mi ricorda un altro esempio che calza ancor meglio a questo proposito, sia per esservi famigliarissimo, e perchè ci rappresenta individuato in un sol personaggio il contrapposto di cui vi parlava. Ditemi, di grazia, per qual cagione il vostro Silvio era amatissimo e stimatissimo in tutte le parti d'Italia, quando si contentava di esser buon cattolico, tenendosi lontano dalle fazioni; e solo cominciò a rimettere della sua fama nell' opinione di molti, allorchè non pago di credere alla romana, volle sopraccredere alla gesuitica? Notate bene che io non appartengo al novero de' suoi detrattori; perchè quantunque mi dolga del suo cambiamento, lo tengo tuttavia per uno degli uomini che più onorano l'Italia; e l'innamorato dei Gesuiti non potrà mai farmi porre in oblio il cattolico esemplare, il martire della patria e il prigione della Moravia. Ma non tutti la pensano a questo modo; e voi, che vivete in Italia, dovreste aver buono in mano per saperlo. Or non vedete che questo illustre e domestico esempio basta a confutarvi? Se i colpi che vi si tirano mirassero alla religione e non al vostro cappello, perchè mai Silvio era esaltato universalmente, quando si mostrava devoto alla Chiesa, senza esserlo alla Compagnia? Perchè i crocchi signorili e letterati se lo rubavano, i giovani lo adoravano, i teatri gli applaudivano? E se in voi non si disama il Gesuita, ma il cattolico fervente, donde

nasce che il cattolicissimo Silvio prese solo a scadere quando fu colto ed arreticato dai tramagli dei vostri Padri? Stando le cose come voi dite, sarebbe dovuto avvenire più tosto l'opposito; perchè l'autore delle Prigioni allettava col proprio esempio gli animi alla fede, dove che il panegirista dei Gesuiti è atto a svogliarneli; onde gli empi avrebbero dovuto inimicarlo allora, e dovrebbero sapergli grado presentemente. L'esempio di Silvio può in oltre insegnarvi una verità importantissima, che i vostri pur troppo fan segno d'ignorare; la quale si è che al dì d'oggi giova più alla propagazione e al ristauro della religione chi la mostra accoppiata alle idee generose del secolo, ancorchè non se ne intrometta direttamente, che chi fa professione di predicarla e promuoverla, ma la scompagna e sequestra da quel corteggio che solo può renderla accetta e cara. E quando il ministero che chiamasi propriamente religioso ed ecclesiastico è avvalorato dall' altra condizione, gli effetti salutiferi che nascono da tale accoppiamento han del mirabile e vincono ogni aspettazione. Chi può saperlo meglio di chi vive in quest' anno, e assiste alla gloriosa risurrezione del papato? Io toccai il fatto in un altro capitolo, paragonando insieme Gregorio e Pio; amendue pari di virtù, di pietà, di dottrina, di zelo ecclesiastico; ma così dispari nell' arte di vincere e domare i cuori degli uomini, e conquistarli alla religione, che da questo canto ogni paragone vien meno. Or qual è l'arte, la magia, l'incanto, per cui Pio è taumaturgo? E rinnova al nostro cospetto gli antichi miracoli del pontificato? Quei miracoli che qualche anno fa taluno sognava, ma che i più registravano tra le memorie dei tempi favolosi? L' arte è semplicissima ed in ciò consiste, che Pio rinfresca gli effetti di quei tempi, rinnovandone le cagioni, e si mostra papa civile, perchè aggiunge il senno laicale al senno sacerdotale. Or che direte, umilissimi Padri, a questo confronto? Affermerete ancora che la Compagnia è odiata, perchè è *una viva imagine del Nazareno sopra la terra?* E soggiungerete che Pio è amato, riverito, adorato, perchè non è una viva imagine dei Gesuiti? Su quest'

ultimo punto siamo anche d'accordo; e benchè la risposta sia imperfetta, lascerò a voi il carico di compierla, comunicando al pubblico ciò che i vostri dicono in secreto. Ma finchè non l'avrete fatto, l'esempio solo di Pio basterà ad attutare l'audacia delle pretensioni gesuitiche. Allorchè si trattava soltanto del minor sacerdozio e anche dell' episcopato, l'umiltà vostra vi poteva permettere di collocarvi nel primo grado, spacciandovi per lo specchio più limpido di Cristo e per l'occhio più prezioso della sua Chiesa. Ma d'ora innanzi non potrete mantener le vostre pretensioni, senza salir più alto, e inalberarvi sull' ara stessa di Pietro, a cui il suo successore adorando si prostra. Staremo a vedere, se la modestia dei Padri sia tanto eroica, che osi poggiare a tal segno di perfezione.

Dovrei per conchiudere questa parte del mio ragionamento, descrivere il tipo del Gesuita moderno, e riscontrandolo quindi col tipo del Cristiano, mostrare quanto grande sia il divario che corre tra l'uno e l'altro, e quanto ridicola l'albagia che v' induce a credere che il primo sia l'esatta verificazione del secondo. Ma siccome a tal effetto dovrei ripetere gran parte delle cose che si son dette e di quelle che si diranno specialmente dove discorrerò più exprofesso del genio gesuitico, me ne passo; e lasciando al lettore il formarsi in fantasia l'uno dei termini del paragone, mi contenterò di abbozzare brevissimamente l'altro, raffigurandolo diversificato in alcuni uffici e caratteri svariatissimi. Imperocchè il tipo cristiano, come ogni modello ideale, attuandosi finitamente e incarnandosi nell' individuo, ammette una moltitudine di differenze; nelle quali traluce l'unità e l'identità dell' esemplare, come quella dell' uomo tipico nelle innumerabili varietà dello spirito e del volto umano. Solo accoppiando insieme una quantità notabile di tali differenze, altri può procacciarsi una notizia avvicinativa dell' archetipo ideale, che nella sua infinita unità sfugge ad ogni apprensione di nostra mente, e gustare un sorso di quella sovrana formosità ed eccellenza che lo

adorna e lo privilegia. La qual bellezza risplende anche quando è ristretta nei termini più angusti e rappresentata in modo umilissimo; ed io comincierò a mostrarne l'effigie più umile e rimessa, che se ne possa immaginare; tale, che desterà forse qualche sogghigno in taluno de' miei lettori. Ma che serve? Benchè uomo del secolo decimonono, io confesso di amare i cappuccini; e se il loro pio instituto per la mutata ragione dei tempi non reca oggi alla società cristiana tutti quei servigi, di cui le fu largo in addietro [1], io credo che conformandosi ai tempi, senza dismettere il proprio carattere, potrebbe ancora riscuotere le antiche benedizioni. La ragione, che al parer mio lo fa capace di una lunga vita, assai più di altri Ordini religiosi, è quella appunto che lo rende caro a molti e che, se non piglio errore, fa la sua essenza. Il cappuccino è il frate del popolo; e finchè vi sarà un popolo, come quello delle nostre ville, costretto a sudar sulla gleba e a rusticarsi nei campi, una confraternita religiosa che si dedichi specialmente a dirozzare quegli animi e ad addolcir quei sudori, emulandone l'asprezza coll'esempio, e nobilitandone la bassezza colla religione, potrà sempre essere di gran frutto morale e civile. Chi volesse trovar fra gli antichi qualche cosa di simile, dovrebbe cercarlo fra i seguaci di Antistene; ma questi a pochissimo andare divennero la parodia di sè medesimi, e le stranezze del Sinopese, screditando un concetto originalmente socratico, necessitarono la riforma del Portico [2]. Se non che la discendenza dei cappuccini è più alta, poi-

[1] Non bisogna mica credere che i cappuccini dei tempi addietro fossero solo uomini di chiesa e di chiostro; poichè s'inframmettevano di stato, e molto più nobilmente e fruttuosamente dei Gesuiti. Chi non ha inteso parlare del celebre P. Giuseppe coetaneo di P. Cristoforo? Ma lasciando in disparte gli esempi individuali, io trovo che nello stesso secolo, i figliuoli del Baschi promossero la pace di Praga, difesero l'editto che concedeva libertà di coscienza all'impero germanico, e ne furono sì lieti, che lo celebrarono dai pulpiti di Vienna, chiamandolo un'opera onorevole e santa. Filosofi, fate di berretta ai cappucci, che si mostrarono propizi ai capitoli di Vestfalia, maledetti e scomunicati dai cappelloni.

[2] Gli stoici furono una derivazione dei cinici, come gli Epicurei de' Cirenaici; e così le due scuole più recenti si connettono, mediante le due più antiche, colla socratica, seconda madre di tutta la filosofia greca.

chè viene da Cristo, comune e universale stipite di ogni legnaggio moderno; e come tutte le instituzioni propagginate dall' Evangelio, essa ha quel carattere d' intimità e di profondità religiosa, che manca ai migliori trovati del gentilesimo. Il cappuccino è il tipo dell' uomo povero, faticante e plebeio, innalzato e purificato dall' Evangelio. Umiltà e dignità, semplicità e grandezza si accoppiano nella sua persona, in virtù di quell' idea, che accorda gli estremi, e vi formano un' armonia cristiana. *Tal era*, dice il Manzoni, *la condizione de' cappuccini, che nulla pareva per loro troppo basso nè troppo elevato. Servir gl' infimi ed esser servito da' potenti, entrar ne' palazzi e ne' tuguri con lo stesso contegno d' umiltà e di sicurezza, ... chiedere l' elemosina per tutti e farla a tutti quelli che la chiedevano al convento, a tutto era avvezzo un cappuccino*[1]. E qual figura di frate più veneranda e sublime di quella che fu effigiata dal nostro gran romanziere? In qual luogo, in qual tempo il cappuccino non sarebbe caro, se la plebe in lui ritrovasse, come in fra Cristoforo, il protettore pacifico e autorevole degli oppressi? Poetico è il cappuccino eziandio all' apparenza, perchè l' abito, la portatura, i modi rappresentano idealmente il genio del popolo, che è poetichissimo; e l' Ordine cappuccinesco è la democrazia del chiostro, come il gesuitico ne è l' aristocrazia degenere, ed esprime anche al contegno il fare cupo, intirizzato e prosaico del ceto oligarchico. Non so se i sembianti del Gesuita abbiano con lode esercitati i pennelli e ornate le tele; so bene che la barba e il saio del cappuccino piacciono anco in pittura, e hanno non so che di antico e di primitivo, che ricorda l' Oriente e i tempi patriarcali. Forse tal poesia deriva in parte da più alta origine e riverbera dalla rimembranza del primo fondatore, alla cui semplicità antica e greggia mirò il Baschi nella sua riforma. E veramente nel cappuccino sopravvive e rinverdisce del continuo quel vecchio tipo di Francesco di Assisi così bello, così poetico, così italiano; e io

[1] *Prom. sposi*, 3.

scrittore, avendo visitata l'Umbria e altri luoghi consacrati dalle memorie del santo, non posso pensare a una barba cappuccinesca, senza ricordarmi e l'Inno al sole, e la simpatia colla natura, e la pietà pei poveri animali, e il romito Alvernia, e i dintorni di Assisi e le spiagge del Trasimeno illustrate dalle glorie pacifiche del povero di Dio non meno che dai barbari allori del duce cartaginese.

I sodalizi claustrali non sono che un accessorio della religione, dove che il sacerdozio e l'apostolato ne riguardano l'essenza; onde il paroco e il missionario appartengono agli ordini più vitali della gerarchia ecclesiastica. Il buon paroco, e specialmente quello di campagna, offre l'idea più semplice e bella del vero pastore, non solo spirituale, ma anco temporale dei popoli: egli è consigliero, arbitro, pacificatore, ed esercita questi uffici non mica per una investitura legale, ma per una delegazione spontanea nata dall'amore e dalla fiducia de' suoi popolani, e avente le sue radici in quel carattere di paternità che si diffonde per tutti i gradi del sacerdozio degnamente esercitato. Egli si può dire principe e pontefice nella sua parrocchia, come il salemita Melchisedech nella sua tribù, ed è oggimai il solo maestrato, che fra la squisitezza della vita moderna renda ancora imagine dell'aurea semplicità dei tempi antichissimi. Che se l'odio di chi miscrede è proporzionato allo zelo operoso e ai frutti di chi amministra la religione, l'ufficio parrocchiale dovrebbe essere il primo segno ai furori dell'empietà; perchè, senza farvi torto, val più un buon curato per la salute delle anime che dieci dei vostri Padri professi col Generale per soprassello. Ora io trovo che ha luogo tutto il contrario; perchè se volessi registrare tutti gli elogi del paroco che ho letti in libri acattolici di ogni colore, non ne verrei facilmente a capo[1].

[1] Spiacque a taluno che il nostro romanziere scegliesse il paroco per formare il tipo comico più squisito e perfetto che abbiano le nostre lettere. Io veggo all'incontro in tale elezione un tacito omaggio verso l'eccellenza ed il credito di questo grado. Un uomo così religioso, come il Manzoni, si sarebbe sicuramente fatto scrupolo di rappresentare e atteggiare in modo ridicolo, verbigrazia, un cappuccino o un cardinale; e perchè? Perchè la cocolla e la porpora hanno per

Anche tra le furie irreligiose della età scorsa (dalle quali la nostra è lontanissima) l'idea del paroco e in universale quella del buon pastore fu rispettata; tanto la bellezza di tal concetto sovrasta agli affetti sdegnosi e alle sinistre preoccupazioni.

Pari sorte col paroco ha il missionàrio, che è l'altra figura ideale, di cui mi restà a parlare; onde fin quando la febbre dell'empietà entrò in accesso di delirio, il pastore e il missionario esemplati in Francèsco Fénélon e in Vincenzo de' Paoli ebbero omaggio e quasi culto da chi osava negarlo all'autore dell'universo. Il missionario rappresenta il sacerdozio nomade, pellegrinante, inviato a portare la civiltà e la fede ai popoli mancanti di questa doppia base di ogni vivere umano e gentile. Quindi egli accoppia nella sua persona uffici svariatissimi, ed è soldato, conquistatore, colono, leggista, fondatore di città e di ville, adunatore di tribù, ordinatore di nazioni, accoppiatore di stirpi, maestro di lettere, di arti, di scienze profane ai popoli che addimestica non meno che di riti religiosi e di sacrifici. La gentilità non conobbe meglio questo esemplare cristiano che quello del paroco, benchè avesse le fila dell'uno e dell'altro; ma esse erano sparse e non intessute insieme con finezza di accordo, come nell'idea cristiana di evangelizzatore stabile e casalingo presso i popoli cristianeggiati, o vagante e peregrino nei campi dell'umanità infe-

ragioni diverse dei nemici, che colgono con piacere ogni appicco di vilipenderle. Il ministero parrocchiale al contrario non soggiace a questo pericolo; e il riso omerico provocato da don Abbondio riesce affatto innocente, perchè non può passare dall'individuo all'idea rappresentata, atteso il concetto in cui questa è avuta universalmente. E ciò che giustifica moralmente l'invenzione, ne compie la perfezione poetica; perchè la cima del carattere comico consiste nell'essere schiettamente individuale, e nel rimuovere ogni idea generale; non potendosi dare un tipo del giocoso, propriamente parlando; quando il giocoso è una specie del mostruoso, che non ha genere a cui si riferisca. Nel che consiste il divario essenziale tra il carattere comico ed eroicomico da un canto e l'epico o tragico dall'altro. Coloro che cercano negli eccellenti scrittori dei tipi comici (se intendono parlare di tipi generici), o vogliono essi crearne, non sanno in che risegga l'essenza di ogni comico concepimento. Come il ridicolo non ha teleologia, così esso non può avere ideologia propriamente detta.

dele. Chi volesse formare il concetto dell' apostolo e del missionante cogli abbozzi dispersi del paganesimo, dovrebbe accozzare insieme i caratteri di quei mortali antichissimi tra storici e favolosi, iddii o semidei o eroi o uomini divini, sapienti, vati, poeti, sacerdoti, tesmofori, taumaturghi, che diboscavano le contrade selvagge, pastinavano i campi, alveavano i fiumi, discocavano i marosi, assodavano i delti, sterminavano i mostri, ammansavano i popoli ferini colla lira e col canto, stabilivano i giusti maritaggi e le compagnie civili, fondavano gli oracoli e le religioni, indirizzavano i peripli e le carovane, instituivano i riti casereccì ed allegri di Cerere frugifera e di Bacco fitalmio, e introducendo, insegnando, perfezionando le arti necessarie e utili, gittavano i primi semi delle piacevoli e leggiadre. E quinci dovria scendere di mano in mano sino ai principi ed ai popoli conquistatori e incivilitori; qual fu Alessandro, che sterminò gli usi nefandi ed atroci dei popoli ariani, fece intonare il peana e cantare imeneo e celebrar nozze greche sulle sponde dell' Idaspe[1] e fu in un certo modo il precursore del Saverio nell' India. E in fine dal Macedone passerebbe ai Romani, che portarono in un mezzo mondo il loro giure e la loro favella, e furono gli ultimi cultori del vecchio apostolato, come i primi del nuovo; perchè in Roma, centro e umbilico morale del globo, l' uomo antico spirò e risorse ammodernato, come il favoloso uccello di Egitto muor decrepito sull' ara del sole per indi a poco rinascervi giovanetto dalle sue spoglie. Roma che coll' instituzione primitiva della censura preluse all' ufficio pastorale del paroco e del vescovo cristiano, ebbe nei pretori, edili, proconsoli, i suoi apostoli pacifici e guerrieri; finchè la somma di tutti questi poteri si raccolse in Cesare, onde passò a Pietro; amendue pontefici massimi di Roma e del mondo; e la missione dell' imperatore fu riassunta e compiuta dal pescatore. La trasformazione e il compimento dell' apostolato dovea

[1] Plut., *De fort. Alex.*

avere per teatro la città e per nutrice la religione cosmopolitica; la quale fece intendere quella gran parola: *Insegnate a tutte le genti*, che è lo statuto e il codice divino della civiltà universale. Da tal parola attinse Ignazio il concetto della sua spirituale milizia, a cui diede il nome di *compagnia*, perchè volle farne la quadriglia foriera e la vanguardia della Chiesa che milita e che conquista. Se i Gesuiti avessero degnamente risposto a questa singolar vocazione, essi sarebbero benedetti e collocati fra i gratificatori del genere umano; imperocchè quel secolo che voi accusate d'inimicarvi per afa del nome di Cristo, è così alieno da tali sensi, che sarebbe acconcio a far pace con esso voi, se vi risolveste da senno ad abbracciar santamente la vita apostolica. Il Gesuita, che è così malvoluto nelle nostre città, ottiene venia facilmente anche dai più schifi, se si dedica alle fatiche generose delle missioni; le quali sono pur quelle, in cui potreste più utilmente esercitarvi; quando un solo di voi, che stando in Europa, semina nell' arena, se anco non dissipa senza volerlo, l'altrui semente, potrebbe ridurre più di un paese vastissimo a cultura evangelica. Tanto è vero che in voi dispiace non mica la religione, ma l'abuso di essa; non gli utili sudori, ma gl' indegni raggiri; non la diffusione delle idee divine, ma la pugna contro le umane; non la ricolta della messe spirituale, ma lo sperpero della civile; e per recare tutte le parole in una, non il cattolicismo e il Cristianesimo, ma il Gesuitismo.

Il cappuccino, il paroco e il missionario non han nulla di appariscente e di magno al cospetto del mondo, e occupano il grado meno elevato della gerarchia spirituale nel giudizio di chi misura le cose dalle sembianze; onde tanto meglio nella umiltà loro spicca e disfavilla la pellegrina grandezza dell' idea cristiana. Che se dall' uno estremo della catena ecclesiastica trapassiamo all' altro, salendo a quella dignità che occupa il sommo delle cose umane, potremo vie meglio ammirare la medesimezza del concetto, mediante la notabilità del contrapposto. Io mi rido di coloro che vorrebbero

togliere il papa dal mondo, o perchè aspirano a rimuoverne il Cristianesimo, o perchè tengono esso papa per un accessorio o un'aggiunta all'instituto evangelico; imperocchè in ambo i casi non si può sortire l'intento, senza prima distruggere il genere umano, o almen sovvertire e mutare radicalmente le leggi che lo governano. Il Cristianesimo infatti non è altro, se ben si guarda, che l'organamento, l'unificazione e l'esaltazione successiva e terminativa della nostra specie; onde si collega colle sue sorti presenti e future e con tutta la tela dell'incivilimento. Solo il Cristianesimo come rivelazione, c'insegna e ci accerta l'unità primigenia e l'unione virtuale dell'umana famiglia; e solo esso, come religione, può apparecchiare e operare graduatamente l'unione finale di quella, recando ad atto compiuto le attitudini iniziali e le potenze del cominciamento. Il che vuol dire che la realtà della nostra stirpe, come specie unica, è inseparabile dai lumi e dalla efficienza cristiana; tanto che se fuori di questa può darsi essa specie, come astratto, e l'uomo come individuo; l'umanità concreta senza di quella non è nè anco possibile a concepire. Ora l'unificazione della specie è per noi la somma del tutto; perchè civiltà, sapere, virtù, religione, felicità pubblica e privata, terrena e celeste, ogni vero insomma, ogni bene, ogni speranza si connettono con quell'idea e con quel postulato fondamentale, nè possono stare senza di esso. Che se il Cristianesimo è l'unità della specie umana, e come tale ricercasi alla sua vita, il papa è similmente l'unità del Cristianesimo; e quindi non è meno richiesto al compimento di esso e ai fati avvenire della nostra progenie. Il papa è il padre spirituale del genere umano, e in questa paternità universale, ragione e radice di ogni suo potere, risiede il carattere essenziale del pontificato cristiano; il quale in virtù di essa unizza la specie, informandola coll'Idea ch'ei rappresenta [1]. Come la famiglia non può esser una, senza il genitore, nè lo stato senza il principe

[1] *Introd. allo studio della filos.*, cap. 8.

o un altro capo qualsivoglia; così la specie umana non può avere una concreta unità effettiva, senza la paternità papale, e fuori di essa è orfana e smembrata. Lagrimevole e funesto fu il giorno, in cui Martino Lutero, senza sapere ciò che faceva, volle rendere il Cristianesimo acefalo; che se il folle ardimento fosse riuscito, tutto il genere umano dovrebbe vestire a lutto, e maledire il parricida e piangere inconsolabilmente la propria orfanezza. Ma perchè il papa è padre? Perchè se nol fosse, non potrebbe essere unificatore. Comporre, armonizzare, riunire, è creare; perchè ogni opera di causalità e di efficienza conceduta agli uomini è una finita partecipazione della virtù creatrice. Il genitore e il principe unizzano la famiglia e la repubblica, perchè la creano, o dandole il primo essere, o conservandolo ed accrescendolo; giacchè la conservazione e il perfezionamento non sono altro che una continua creazione. Così il papa unifica, conserva, migliora la specie, perchè la crea e l'informa. E in che modo? La crea e l'informa spiritualmente; ond'egli è padre spirituale; perchè la generazion materiale che fa la famiglia, e l'autorità politica che compone lo stato, non basterebbero a porre in atto l'unità vastissima della specie e del mondo. Anche nel giro domestico e civile un elemento morale dee concorrere all'effetto; quando nè la casa nè la città potrebbero essere une, se il padre ed il principe attendessero solo ai corpi, senza provvedere agli spiriti, instruendoli e disciplinandoli; onde il loro ufficio torna in ultimo costrutto a una morale educazione. Senza il concorso e l'aiuto dello spirito non si può unizzare nè creare, perchè ogni unità è spirituale, e il pensiero è la molla, il principio e l'esito di ogni azione creatrice. Ma la più alta spiritualità versa nella religione; a cui sola può quindi appartenere l'incarico di far di tutta la terra una sola cittadinanza e una sola famiglia. Il papa dunque è padre spirituale per via della religione: in questa si radica la sua fecondità e autorità paterna, per cui egli può recare alla specie umana la seconda nascita, rigenerandola al cielo, all'eterno, all'infinito colla sua parola, e partecipandole i doni del secondo Adamo coi privilegi del

divino riscatto. Ma nel mentre che egli la rigenera al cielo, la rinnova eziandio sulla terra, tanto che la religione riesce nelle sue mani strumento di universale coltura; e formando l'unità della Chiesa, fa eziandio quella dell' umanità civile, e spiana la via alle leghe e fratellanze universali, che sono quasi i maritaggi e le nozze delle schiatte e delle nazioni. Quei moderni filosofi che sentono più degnamente dell' uomo e della scienza riconoscono l' unità fondamentale della natura umana, e la legge che ne promuove e ne regola lo svolgimento; ma sviati da certi presupposti, fanno spesso del principio di tale unità una mera astrazione, spogliandola di ogni individua ed estrinseca apparenza. Processo conforme al razionalismo regnante; il quale ammettendo l' Idea, crede di poter passarsi universalmente delle credenze positive e cattoliche, perchè le reputa un fuordopera, senza addarsi che in esse riposa l' Idea estrinsecata e ridotta a compimento. E di vero non v' ha idea accessibile allo spirito finito, che non si esterni, e non pigli corpo e abito di concretezza; e per ciò appunto le idee razionali si distinguono dai fantasmi. Non cerco qui la ragione di questa legge, che nasce dalle intime correlazioni del generico coll' individuale, del sensibile coll' intelligibile, e dall' essenza della mentalità creata; e mi contento di notare il fatto come quello che è universale, manifesto, e non può essere posto in dubbio. Che se tolto via il sole, l' unità del nostro sistema mondiale verrebbe meno, come volete che l' unità della specie umana si effettui e perseveri, senza un principio attrattivo che la produca? Come potete pensare che il genere umano possa passarsi di una condizione che è pure richiesta a mantenere in assetto la repubblica e la famiglia? Anzi quanto più la prima unità è vasta, difficile, implicata, tanto più ha d' uopo di un motore efficacissimo e perenne che la generi e la mantenga. Oggi tanto si chiacchiera di leghe e di fratellanze e di unioni tra i popoli, e non si bada che ogni alleanza vuole un collegatore, ogni fraternità un padre, ogni sponsalizio un auspice, e che il genere umano non potrà mai essere una persona

morale, finchè non vi sia un uomo privilegiato che lo rappresenti, nè avere i suoi comizi e delegati, fin tanto che non possiede un luogo, una corte, una metropoli, in cui si trovi il centro dell'anfizionia e la sedia del suo stratego. Ben lo videro i popoli antichi e anche molti moderni, che impersonavano e localizzavano tutte le idee loro; incarnando quelle che si attengono alla comunanza nel re o nel pontefice, e assegnando loro per domicilio, prima un santuario od oracolo, poi una città ieratica e santa, a cui convergevano gli affetti, gli occhi, i passi, le adorazioni delle moltitudini: come Gerusalemme, Varnasi, Delfo, Tiora, Tunia, Amritsir, Lamecca e andate via discorrendo. Il che non si vuol credere fatto a caso; perchè l'individuamento e l'ubicazione dei concetti s'intreccia colla struttura attuale del mondo e dello spirito, e finchè l'uomo vive nello spazio e nel tempo, ogni ideologia vuol avere la sua incarnazione e la sua topica. Ma i popoli odierni non han mestieri di cercare e tampoco di creare nè l'uomo, nè la reggia, in cui pigli corpo ed albergo l'idea della specie riunita ed affratellata. La Providenza ammannì loro l'uno e l'altro da molti secoli, innalzando in Italia la città eterna, e fondando in essa l'eterno sacerdozio, secondo l'ordine del Salemita. Eccovi come il papa e Roma si collegano colle sorti universali dell'umana prosapia; e come senza la paternità sublime dell'uno e la veneranda maternità dell'altra, l'unità della nostra specie in vece di essere una cosa viva e concreta, già più che abbozzata e di sperabile compimento, diventa una chimera poetica o una vana astrazione. Se il pontificato cristiano si concepisce in questo modo, quale instituto può seco gareggiare di formosità, d'importanza e di grandezza? Ma ogni grandezza cristiana è umile, e si divide con questo carattere dalle vane burbanze del mondo. Perciò il pontefice dei Cristiani, non che somigliare all'eroe e all'imperante guerriero dei popoli occidui, nè al prete indiato e invisibile degli Orientali, è inerme, attempato, spesso infermo, vecchio, cadente, e ha sì umile concetto di sè medesimo, che ogni giorno confessa orando le sue colpe, si chiama servo dei servi di Dio, e contrassegna i suoi

rescritti coll' anello del pescatore. Che se la debolezza umana toglie talvolta all' imagine di questo ideale una parte della sua perfezione, non è però che tra tutti gl' imperi, di cui fa menzione l' istoria, il pontificato cattolico non abbia il vanto per dignità e modestia insieme accoppiate; e che quindi non meriti singolarmente il titolo di paterno, che esprime riunite e armonizzate quelle due condizioni. Roma per antica consuetudine partecipa alla medesima prerogativa, e a malgrado delle mutazioni straordinarie introdotte dalla fortuna e dal tempo, non si mostra indegna della sua assisa perpetua:

Parcere subiectis et debellare superbos.

Ora per tornare a bomba e conchiudere, dico che quando i tipi cristiani, dal povero cappuccino sino al sommo pontefice, incorreranno nella stessa disgrazia del tipo gesuitico presso l' opinione dei più, voi potrete, Padre Francesco, ripetere i vostri vanti. Ma non è probabile che ciò sia per avvenire; conciossiachè (lasciando stare le altre ragioni) i popoli moderni sono così vaghi di civiltà, che non possono avversare chi ne dissemina i principii conditi e santificati dalla religione presso la rozza plebe, le campestri popolazioni, e le genti barbare, che sono i plebei del genere umano; e tampoco chi ha per ufficio di riunire in un solo corpo la nostra specie, e far di essa un solo ovile sotto un pastore. Laddove per contro l' età nostra vi guarda in cagnesco, perchè è molto male edificata del concetto che avete del culto civile, e perchè il tipo gesuitico non rappresenta alcuna di quelle idee magnifiche, che conciliano l' amore, l' ammirazione, la riverenza verso coloro in cui sono individuate. Ma che dico il tipo gesuitico, parlando generalmente? Non è questa una bestemmia? E i buoni cattolici non avrebbero ragione di pigliarne scandalo? Certo sì, poichè vi ha un tipo gesuitico, che è uno dei più belli e sublimi che il Cristianesimo abbia mostrato agli uomini. Ora io intendo di delineare l' abbozzo di questo esemplare; e facendolo, porgerò unitamente a' miei lettori

l'imagine del santo; ma del santo in universale, che abbraccia quasi tutte le forme di eccellenza, ed è uno schema ideale non meno squisito di quelli onde ho dato lo schizzo. Se non che in vece di procedere per semplici generalità, mostrerò l'universale nel particolare, e il particolare nel singolare; descrivendo il santo specificato nel Gesuita primitivo, e il Gesuita primitivo individuato in Ignazio, fondatore dell' Ordine. Il che mi condurrà a parlare del contrapposto che corre tra il Gesuita primigenio, antico, e il moderno, e a discorrere generalmente del genio della Compagnia.



CAPITOLO DICIASSETTESIMO

GENIO DEL GESUITISMO IN UNIVERSALE

Nel corso della vostra scrittura, ottimo Padre Francesco, voi ragionate talvolta sul presupposto che io nei Prolegomeni abbia voluto vituperare il vostro originale instituto, e non gli abusi e le corruttele che lo deturpano. E voi non siete il primo de' miei interpreti che abbia franteso in tal modo il mio discorso; perchè simili romori mi erano già pervenuti all' orecchio quando il vostro libro non era ancor divulgato; onde io ne feci espressamente parola nella mia lettera al vostro egregio fratello; e distinguendo di nuovo il Gesuitismo primitivo ed antico dal moderno e degenere, dichiarai un' altra volta in termini formali che le mie censure miravano al secondo e non al primo. Non mi meraviglio che essendo stato male inteso il mio libro (dove pure significai precisamente il mio pensiero), la mia nuova protesta non sia riuscita più efficace; e che anche voi mi accusiate d' irriverenza verso la Chiesa approvatrice dell' Ordine, perchè biasimo la corruzione di esso. Io non attribuisco cotesto procedere a malizia, ma a semplice inavvertenza; ed anche un poco alle condizioni proprie della vostra causa. Imperocchè il Gesuitismo moderno è così scarso di titoli acconci a commendarlo e metterlo in onore, che i suoi avvocati per non restare in secco, debbono rifarsi indietro, e aiutarsi coll' antico, confon-

dendo destramente i tempi, e usando quell' innocente artificio che s' insegna dai retori in proposito del genere dimostrativo. Per questo rispetto esso rassomiglia a un vegliardo, che perduto il brio e le forze, ma non la vanità giovanile e le pretensioni dell' età verde, è costretto per mantenere i suoi vanti a rifuggir nel passato, raccontando e celebrando le valentie dei primi anni, come fossero presenti e fiorissero la sua vecchiezza. Io debbo dunque per chiudere una volta (se è possibile) la bocca ai paralogisti entrare a discorrere alquanto a dilungo delle vostre origini; al che m' induce eziandio un' altra considerazione di non poco momento. Imperocchè avendo io esortati i buoni cattolici e i valorosi Italiani a combattere con cristiana e civile moderazione gl' influssi del Gesuitismo, debbo tranquillare eziandio la coscienza dei timidi; mostrando loro che l' impresa a cui sono invitati, non che contravvenire al debito che hanno verso la Chiesa, è un nuovo omaggio verso di essa. Oltre che contrapponendo l' instituto presente al primigenio, il paragone serve a mettere in maggior luce i difetti di questo, e la colpa di coloro, onde mosse a principio un sì brutto e lacrimevole traviamento. Imperocchè s' egli è un grave fallo, e quasi un delitto di lesa umanità il disonorare i principii delle cose e l' abusare il dono supremo che il cielo possa fare agli uomini, cioè la creazione; qual pena non sarebbe piccola a coloro che fecero del grandioso concetto d' Ignazio un aborto mostruoso e degno di vituperio? Considerato per questo rispetto il Gesuitismo primitivo è uno dei più forti e gagliardi argomenti che militino contro il moderno. Ignazio si leva contro di voi, reverendi Padri, come il più autorevole e fiero dei vostri accusatori, e v' incarica di aver rovinato il capolavoro del suo ingegno, il prezzo delle sue fatiche e de' suoi patimenti, il pegno de' suoi desideri e delle sue speranze. Terribile è la condizione di un Ordine quando a condannar ciò che è, basta il paragonarlo con quello che fu: e voi poco prudentemente m' invitaste a farlo, ricordando le antiche grandezze per giustificar le miserie e le vergogne dei nostri tempi. E vi governaste con quel senno che avrebbe po-

tuto fare uno Spartano degenere dei tempi di Nabide, se per celebrar quella corruttela che aperse agli stranieri le porte impenetrabili della Laconia, fosse ricorso agli aurei secoli di Leonida, di Agesilao e di Licurgo. Io vi cito dunque in contraddittorio col Loiolese, come col più tremendo dei vostri avversari; tanto più formidabile quanto che egli fu assai più grande che a voi non pare, e che non fate credere agli altri. Imperocchè non potendo affatto dissimulare a voi stessi la bassezza a cui siete divenuti, avete preso consiglio di deprimere quella maestosa figura del vostro institutore, riducendola, per quanto è possibile, alla meschinità della vostra taglia. Non potendo ingrandire voi stessi, avete impiccolito lui, come una famiglia di nani progenerati da un uomo di alta statura, che vergognandosi di comparire così piccini, rimediassero all' obbrobrio, troncando il capo e le gambe alla statua del padre.

Pigliando la difesa e facendo l' apologia del vostro gran fondatore contro l' invilita e scaduta famiglia, mi scaricherò eziandio di un altro aggravio che mi è dato dai vostri. I quali, secondo l' uso dei miopi, trovano mille contraddizioni ne' miei scritti, perchè non colgono le congiunture che legano i diversi coi contrari, e scambiano l' opposizione colla ripugnanza; come chi considerando col microscopio un animaluzzo pretendesse che la coda è in contraddizione colla testa, non potendo veder l' una e l' altra ad un tempo, ed essendo obbligato a traslocare l' oggetto o lo strumento con cui l' osserva. E allegano in prova ciò che dissi nel Primato d' Ignazio e della Compagnia nascente; quasi che contrariasse alle cose discorse nei Prolegomeni intorno alla setta invecchiata e serotina. Mostrerò ora che non v' ha discordanza; e che se ho avuto qualche torto nel lodare e nel biasimare, si è di non essermi allargato abbastanza nelle due parti, laconeggiando di soverchio e nel tessere l' encomio del Loiolese e nell' annoverare i torti della sviata sua prole. Io intendo dunque che la presente opera supplisca alle due che la precedettero; che se il supplemento parrà anche scarso e manchevole, sarò scusato; quando chi prende a celebrare Ignazio

e a biasimare gli eredi del suo nome entra in un vasto pelago, di cui i navigatori più audaci non potrebbero vedere i confini. Ma qual è il vincolo che unisce nella storia quei due estremi? Come mai il Gesuitismo moderno potè nascere dall'antico? Una cosa sì sconcia e brutta da una cosa bellissima e sublime? Come l'oro potè trasformarsi in piombo ed in fango? Le gioie convertirsi in pietruzze, e le perle preziose in ignobile arena? Come Noddo potè uscire dalla scuola di Michelangelo? E Tersite dai lombi di Achille? Nei Prolegomeni mi venne appena toccato questo punto importante, che qui tratterò più a dilungo. Mostrerò che il passaggio dal Gesuitismo antico al moderno fu conforme al corso ordinario delle cose, conforme alle leggi di questa misera e corrotta nostra natura. Proverò che l'instituto primigenio conteneva un capital difetto; cioè la sua perfezione medesima, troppo sproporzionata alla debolezza e imbecillità dei mortali. Il meglio diventa il peggio per chi non è capace di sostenerlo e di praticarlo. Gli ordini angelici sarebbero cattivi per noi poveri uomini; e il pessimo dei governi è un'utopia ideale. Le Costituzioni di sant'Ignazio sono un'utopia sublime, che incarnata in fragile e difettuosa materia riuscì a poco andare una parodia odiosa e ridicola. Dichiarando questo capo, avrò eziandio il destro di purgarmi di un'altra accusa; cioè di aver censurato i vostri statuti, contravvenendo ai decreti che lo divietano; e mostrerò che il mio modo di parlare in questo proposito fu cattolicissimo; e che la mia critica (se pur volete così chiamarla) è più ortodossa della vostra difesa.

Mettendo mano a parlare d'Ignazio di Loiola, debbo antivenire una preoccupazione che tuttavia regna in molti uomini di buon giudizio; la quale si è che non si possa cavare instruzione civile nè diletto dalla considerazione della vita e delle imprese di quegli uomini che la Chiesa onora col nome di santi. La considerazione e lo studio, dicono essi, di questi personaggi singolari può gradire e profittare al Cristiano; ma che piacere ne caveranno il letterato, il cittadino, l'uomo di mondo, o che documento filosofico, morale,

civile? L'Alfieri scrisse in qualche luogo delle sue opere che le vite dei santi non sono lette che dagl' idioti; tuttavia egli colloca con felice contraddizione i martiri illustri e i fondatori degli Ordini religiosi fra quegli uomini che mossi da impulso naturale, non artifiziale, poggiarono alla cima della umana grandezza[1]. Quando ai doni della grazia si aggiungono quelli di natura, e l'uomo santo è anche per conto degli ultimi talmente condizionato, che si sequestra dalla moltitudine, egli sarebbe assurdo e ridicolo il reputarlo volgare, perchè ricco eziandio di pregi oltranaturali; i quali, non che nuocere alle altre condizioni, ne accrescono la valuta e lo splendore, rimovendone quei difetti e quelle imperfezioni che spesso le guastano e le offuscano. Parrà strano a dire, ma è pur vero, che per molti rispetti i santi sono gli uomini dell' età moderna e dei mezzi tempi, che più si assomigliano ai grandi antichi della Grecia e di Roma. Se dopo lo scadere e il mancare di quella eroica antichità, vuoi rinvenire uomini che si assomiglino in qualche modo a quelli di Plutarco, non cercarli nei feudi, nelle corti, nei palagi, nelle accademie: ne troverai alcuni nelle repubbliche, negli studioli, fra i soldati, i peregrinatori, i nocchieri; ma più assai nelle missioni, nei presbiterii, negli eremi e nei chiostri, se si tratta di quei tempi, in cui nel clero anzichè ne' laici fioriva la civiltà. Troverai insomma che il leggendario è per più capi la biografia che per l'intima sostanza più somiglia a quella delle vite parallele; e che il compilatore di Tirlemonte, non ostante la smisurata inferiorità dell' ingegno e della penna, è quello che più si accosta per la materia allo storico di Cheronea. E non è da stupire. Chè malgrado le differenze grandissime e notabilissime che corrono tra l'età antica e le seguenti, tra il paganesimo e il Cristianesimo, tra uomini impressionati dagl' interessi temporali e uomini miranti al cielo, aspiranti all' eterno, solleciti delle anime più che dei corpi e delle cose terrene, vi sono tuttavia fra gli uni e gli altri molte qualità

[1] *Del principe e delle lettere.*

comuni, che rispondono allo stesso tipo e li rassegnano nella medesima schiera. Imperocchè dai due lati trovi la grandezza eroica col suo nativo corredo di semplicità, spontaneità, forza, generosità, valore, maschiezza, magnanimità di pensieri, di affetti, di operazioni. Dai due lati l'amor della gloria o terrena o celeste, lo slancio verso l'avvenire anche quando si attende al presente, il bisogno, il desiderio, lo studio dell'immortalità, e una spezie di vita anticipata nei secoli futuri. Dai due lati la pellegrinità del pensare, del sentire, dell'operare; l'essere sè stesso non altrui; un'imitazione libera degli esemplari eccellenti, non servile; la maestria di creare, non la mania di rifare, e quindi un porgere nuovi modelli di perfezione ai posteri, anzichè copiare sterilmente quelli degli antenati. Parlo sempre di coloro, in cui alla santità si aggiungono doti straordinarie di natura. L'impareggiabile contemplativo del secolo quindecimo scrisse un volume sull'imitazione di Cristo; la quale imitazione è la sola veramente legittima da ogni parte, atteso la condizione dell'oggetto imitato; il quale essendo l'idea creatrice, e creare per l'uomo essendo un copiare circoscrittamente l'atto infinito e creativo del sommo artefice, l'imitazione del Verbo umanato è una vera creazione. Dai due lati saldezza d'ingegno e d'animo, non affettazione, non leggerezza, non vanità frivola, puerile, ostentatrice, non istudio di parere anzi che di essere, non folle e stolta superbia, non gretta e volgare ambizione; e quindi armonia, unità, costanza di vita, che ti rappresenta una sola persona, non l'accozzamento indigesto e mostruoso di più esseri diversi fra loro discordi. Come accade spesso ai moderni anche straordinari; quali furono, verbigrazia, Giangiacomo Rousseau e Giorgio Byron, che ti esprimono al vivo il morale scompiglio e la sofistica signoreggiante dei luoghi e dei tempi in cui vissero. Raro è tal difetto negli antichi, e tanto si disforma dall'indole generale di quella età, che quando t'imbatti, verbicausa, in Alcibiade, ti par quasi di uscire dalla storia antica e di entrare in un'epoca e in paese assai più vicino. Non è già che in alcuni dei se-

gnalati di cui ragiono, l'armonia dell' animo e della vita esterna non sia stata preceduta da ripugnanze e tumulti, quasi tempeste di un cuore, che non conosce ancora distintamente la sua vocazione, tenta tutte la vie, precipita in molti falli, talvolta tanto più gravi quanto più impetuosi sono gli affetti e grandi saranno le virtù succeditore; come si vede in Cesare e in Temistocle, in Agostino e nel nostro Ignazio; ma tali anomalie non sono che il principio e direi quasi il travaglio doloroso del parto che ne dovrà uscire; e spesso conferiscono a renderlo più stupendo. In questi uomini l'euritmia morale è preceduta da un cambiamento critico che negli ordini della grazia chiamasi *conversione;* la quale è nel giro degli spiriti ciò che sono nella natura quelle rivoluzioni cosmogoniche, per cui l' ordine emerge dal suo contrario, l' armonia dal conflitto e il caos diventa mondo.

Da queste rassomiglianze conséguita che gli antichi e i santi sono gli esemplari più belli, poeticamente parlando, perchè più semplici e armonici nella loro grandezza; moralmente più edificativi, perchè più puri, generosi ed eroici; politicamente più utili, perchè meglio esperti di far cose durevoli e magne; filosoficamente più instruttivi, perchè più profondi, scolpiti, ritraenti nel loro essere individuo l' idea creatrice di Dio e le proprietà comuni a tutta la specie. Laddove l'uomo moderno e mondano è per ordinario prosaico e volgare d' animo, egoista di virtù, aspirante al mediocre anzi che all' ottimo, autore di opere che passano agevolmente, e posseditore di pregi che se ne vanno in superficie e penetrano poco addentro. Ben s' intende che accenno ad un generale, il quale fortunatamente contiene molte eccezioni, sovrattutto in Italia; dove la pianta dell' uomo antico non è affatto estinta, e tratto tratto rigermina in qualche vivace e rigoglioso rampollo. Aggiungi l' affinità naturale che corre tra il genio cristiano e l'italogreco più stretta e intima assai che altri per avventura non crede, sia perchè l'antico e il religioso si rassomigliano, sia per altre ragioni che ho altrove accennate. Certo Epaminonda

e Socrate hanno una fisonomia più cristiana di Federigo secondo e di Cartesio; e Cesare con tutti i suoi vizi cristianeggia meglio di Napoleone, come Bernardo, Domenico, i due maggiori Franceschi, si accostano più agli antichi che alla maggior parte dei coetanei. Il solo articolo, in cui l'età moderna vince per lo più l'altra, si è la morte; e ciò appunto in virtù delle influenze cristiane. La vita dei Gentili è un bellissimo poema, ma tronco, un dramma che ha fine anzichè conclusione, perchè si ferma nel tempo e non s'innalza all'eterno; chè sebbene l'animo di quei grandi sentisse il bisogno d'infuturarsi e abbracciasse per difetto di meglio l'ombra di una fama immortale, esso però non poteva uscir dalla terra, perchè il lume abbacinato che allora splendeva non porgea una speranza viva e ferma e un concetto bastevole della vita celeste. Laddove tra i moderni la vita eziandio profana è spesso santificata nel suo finire dalla religione; la quale dà al corso mortale un carattere di compitezza, che mancava alla gentilità ignorante il vero principio delle cose, cioè la creazione, e quindi il vero fine di esse, vale a dire la palingenesia, così rispetto all'individuo, come riguardo alla specie e a tutto il creato. Le morti paganiche sono talvolta bellissime per le circostanze esteriori; sia che il soldato cada virilmente in battaglia a pro della patria, come i trecento delle Termopili; sia che il cittadino per liberarla, difenderla, felicitarla, spiri fra i tormenti, come Zenone eleatico, Regolo, Papiniano, Focione; sia che il benefattore dei popoli si addormenti tranquillo e benedetto fra il compianto ricordevole delle generazioni da lui salvate, come Camillo e il figlio di Timodemo. Ma in tali casi la grandezza non proviene dall'intrinseca qualità della morte e dal concetto che se ne formano gli uomini, come accade nel Cristianesimo; il quale insegna che lo sciogliersi degli organi è un rinascere a maggior vita e un salir di grado e di perfezione nel possesso interminabile del pensiero. Le due morti più sublimi dell'antichità gentilesca sono quelle di Catone e di Socrate; ma la prima, egregia per gli alti sensi che l'informarono, fu pur causata da un errore:

la seconda ci apparisce da ogni parte maravigliosa, perchè ci sentiamo un presagio e quasi un'aura anticipata di Cristianesimo. Il che risponde al carattere totale di quell'uomo straordinario, che si parte dal campo della paganità circostante e ti prenunzia altri tempi; cosicchè par quasi che in Socrate il cielo si compiacesse di abbozzare all'umana un effigie di chi dovea creare un altro mondo morale e rinnovare le sorti del nostro genere.

La grandezza naturale dei santi non è conosciuta e apprezzata condegnamente per tre ragioni principali; la prima delle quali nasce dalla stessa eccellenza della santità cristiana; fra le cui virtù primeggiando l'umiltà e la modestia, i pregi eziandio naturali dell' individuo riescono meno appariscenti e più difficili a ravvisare; onde anche quando egli fa un'illustre comparita nella scena del mondo, si può dire che la maggior parte delle sue perfezioni rimane occulta; il che si riscontra con quella nota d'internità che abbiam veduto esser propria dell'Evangelio. L'altra cagione è il corredo di misticità e di ascetismo eccessivo che talvolta accompagna la vita di questi insigni, nato dal vezzo proprio dei tempi in cui vissero e alienissimo dall'indole moderna non meno che dalle origini autorevoli della nostra fede; conciossiachè nè Cristo, nè gli Apostoli, nè la Chiesa primitiva ci porgono il menomo vestigio di tali pie esagerazioni suggerite dagli ardori del tropico e praticate per la prima volta nei deserti della Tebaide. Ma queste esorbitanze non sono che semplici accessorii verso la virtù soda e profonda, convenientissima a tutti i tempi, che riluce negli eroi cristiani; e il secolo ha il torto a trascurare o vilipendere la sostanza per dispetto dell' abito che la ricuopre. Nuoce finalmente il difetto di buoni raccontatori; imperocchè nella immensa biblioteca che da sè formano le vite dei santi, io ignoro se ve ne abbia una sola, che si possa paragonare alle Parallele o all'Agricola; so bene che ci manca un *Plutarco* o un Tacito cristiano, e che non corrono frequenti anche *i Nepoti*. Le opere di biografia sacra che sono in pregio, o si discorra di raccolte o di monografica, sono semplici compilazioni eru-

dite più o meno lodevoli per la critica, o antichi racconti preziosi come documenti storici, e talvolta eziandio per la purità e gentilezza della lingua in cui furono scritti. I Bollandisti abbondano della prima specie di tali racconti, e le nostre lettere della seconda; perchè oltre il Cavalca, il Belcari, i Fioretti, abbiamo un fascio di leggende anonime, in parte anco inedite, stese nell' aureo dettato del buon secolo. Ma in tutte queste vecchie scritture cercheresti invano fior di senno e di critica; nè sono meglio acconce a darti un' imagine dei personaggi che narrano di quel che le cronache coetanee a ritrarre gli eroi greci o romani, onde spesso incominciano. Tra i biografi più moderni e nostrali campeggiano per facondia il Maffei ed il Bartoli; ma senza acume e libertà di giudizio, senza forza di pensiero e con poco discernimento, le lor narrazioni non soddisfanno a chi cerca le idee nei fatti, e sanno più del panegirico o del romanzo, che della storia. L' età nostra vaga di conoscere i casi passati e dedita principalmente alle restituzioni storiche, non dovrebbe trascurare affatto una parte così importante degli annali dello spirito umano; perchè mal conosce le potenze, i successi e le speranze di questo, chi ignora le varie forme che prese e gli effetti individuali che fece sotto gl' influssi divini del Cristianesimo.

Fra gli uomini insigni che aspettano ancora un grande storico, che assegni al nome loro quel seggio che meritano nella ricordanza dei popoli, Ignazio di Loiola è uno dei più singolari. La sua fama si può dire che non è ancor cominciata, perchè gli uni lo disconoscono e lo vilipendono, come padre di odiata prole; gli altri lo impiccoliscono e ne fanno un Gesuita, credendosi di abbellirlo e nobilitarlo con questa trasformazione; ond' egli è ugualmente franteso dai nemici della Compagnia e dagli amici. Niuno de' suoi biografi pareggia l' altezza dell' argomento; benchè quelli della Compagnia siano assai veridici nella sostanza dei fatti ordinari, e contengano tradizioni preziose, quantunque spesso svisate e grossamente intese per l' ignoranza de' narratori. Il Ribadeneira, il Maffei, l' Orlandini, il Bouhours, che scrissero in ispagnuolo, in latino,

in francese son più o meno eleganti; elegantissimo è il Bartoli, che nella Vita d'Ignazio si mostra meno artifiziato che in altre sue opere anche storiche; ond'essa si può registrare fra gli scritti migliori del Ferrarese. Ma invano cercheresti e in lui e negli altri l'idea sincera dell'uomo sommo, e l'anima per così dire dei successi esteriori che si raccontano; anzi tante sono le puerilità e le inezie di cui infrascano il discorso, che i lor panegirici possono men giovare che nuocere alla fama d'Ignazio presso chi leggendo si ferma alla corteccia dei fatti [1]. E pure io giudico che niuno sia più atto del Loiolese a mostrare quella intrinseca convenienza del genio antico col cristiano, onde testè io parlava, purchè si penetri sotto la scorza dei casi, si abbia l'arte di trovare il simile nel dissimile, e di scoprire fra coloro che di fato e volto esterno più differirono quell'analogia e quasi fraternità recondita di natura, per cui mutati i luoghi, i tempi, le circostanze, essi avrebbero potuto scambiar fra loro gli uffici che esercitarono e le parti che fecero sulla scena del mondo. Quando il P. Bouhours ragguaglia Ignazio a Cesare e il Saverio ad Alessandro, la comparazione ti muove a riso [2]; e ragionevolmente; perchè quel retore forbito e superficiale giuoca di spirito, scavezza la rettorica per troppo volerne, e ti sciorina fratescamente un parallelo da secentista. Ma se tu lasci da canto l'esterno e risali al principio recondito che ingrandisce gli uomini, non ti parrà più assurdo il paragonare un caposetta con un capitano, quando la vena della loro grandezza rampolla da una fonte unica. Qual è questa fonte? La forza del pensiero. Da tal forza deriva tutto ciò che ha del bello e del grande in tutti gli ordini dell'universo; perchè il sensibile non è magno e non risplende, se non in quanto riverberano in esso l'intelligente e l'intelligibile.

[1] Parlando d'Ignazio, gli scrittori della Compagnia aggiungono talvolta al puerile l'atroce. Il P. Giovanni Lorin afferma, *idcirco Ignatium delectum Ordinis nostri Ducem affirmare possumus, quia blasphemum Maurum voluit trucidare* (*Comment. in libr. Psalm.* Lugduni, 1617, tom. 3, pag. 237).

[2] L'autor dell'*Imago* fa lo stesso paragone e ancor più infelicemente.

Ora la virtù cogitativa degli uomini spicca principalmente nel far gran cose di fuori con pochi e piccoli sussidi; ovvero con mezzi grandi, ma procreati dall'ingegno medesimo, e non somministrati semplicemente dalla fortuna. Questo è il miracolo umano, che avanza ogni altro portento naturale e più desta la maraviglia, perchè rende un'imagine meno sproporzionata dell'azione creatrice, che trae dal niente l'universo. L'ingegno grande imita Iddio finitamente, e trae anch'egli in un certo modo dal nulla le sue fatture, in quanto i mezzi esteriori che adopera non han proporzione colla grandezza dell'effetto, e non l'ottengono per sè medesimi, ma perchè avvalorati e fecondati dalla onnipotente ed invitta virtù del pensiero.

Donde nasce la gloria singolare di Cesare? Dall'aver vinto il mondo? No certo; perchè s'egli avesse avuto a' suoi servigi gli sterminati eserciti moderni, o i Galli e i Pompeiani fossero stati imbelli come i soldati dell'ultimo Dario, la celebrità del dittatore non sarebbe maggiore di quella di Napoleone e di Alessandro. Cesare, cui già gli antichi antiponevano a tutti gli altri duci, conquise una folla di nemici fortissimi e armatissimi, e li superò quasi sempre con forze di gran lunga minori, supplendo colla incredibile potenza dell'ingegno, e con quell'attività prodigiosa che sapea cavare il miglior costrutto possibile dalle cose, dagli eventi, dagli uomini, e volgere gli stessi disastri causati dalla fortuna al conseguimento de' suoi disegni[1]. Ma le sue legioni non erano invinci-

[1] Una delle doti che fanno gli uomini grandi e che spicca in Cesare mirabilmente è la realtà e come dire la sostanzialità del suo valore, inesausto di vena e superiore di gran lunga alle apparenze; perchè trovi in esso uno di quegli uomini, che hanno in sè stessi la causa principale della propria grandezza, e di fuori non la ricevono. Cesare è grande, non mica pe' suoi eserciti, le sue ricchezze, i suoi partigiani e nè anco per la sua fortuna; ma perchè è Cesare. L'interno in lui supera di gran lunga l'esterno; e da ciò la sua sovrana eccellenza. Quindi nasce quella sua semplicità grandiosa che si riflette persino nelle parole, e in quel suo stile nudo e disadorno, che ha tuttavia più del dittatorio che la magniloquenza stessa di Tullio. Coloro al contrario in cui l'apparenza supera la realtà, e che si aiutano colle dimostrazioni e le arti, possono parer grandi a prima vista, ma studiati meglio riescono assai piccoli. Molti uomini sono grandi

bili? Certo sì, e ciò accresce il vanto di un uomo, il cui esercito avanzò di valore tutti quelli dell' antichità conosciuta e proporzio-

non mica per valore intrinseco; ma per opinione. Possono costoro mantenersi in fama sino alla morte, se non trovano competitori; ma guai a loro, se sorge contro di essi un uomo dotato di virtù effettiva! Tal fu l'infortunio di Pompeo; che sarebbe paruto grandissimo, senza il paragone di Cesare. Tuttavia Pompeo ha del grande, se si ragguaglia ai moderni; perchè il contrapposto più vivo che corre tra questi e gli antichi, si è che negli uni la sembianza prevale alla sostanza, e negli altri il contrario. Onde oggi anche i pochissimi, che sono abilitati da natura alla vera grandezza, non possono averne la riputazione, se non ci aggiungono la ciarlataneria; la quale non è altro che un esagerare in mostra i propri pregi o un affettar quelli che non si posseggono. Napoleone fu uomo veramente grande; e tuttavia ebbe assai del ciarlatanesco; e senza il ciarlatano, la sua patria adottiva avrebbe meno ammirato l'eroe. Per questo rispetto non so se in tutte le memorie moderne si trovi chi pareggi Ignazio in vera grandezza; perchè niun uomo fu più ricco di forza interiore e più umile in apparenza. Come per contro il cerretano più illustre fu quel Luigi decimoquarto, che credeva di essere un gran guerriero, perchè andava al campo traendosi dietro la corte e persin la cucina, e sentiva da lungi il romore delle bombarde; un gran politico, perchè si lasciò menar pel naso in tutta la sua vita dalle donne, dai Gesuiti e dai ministri; e un gran principe, perchè colse i frutti d'ingegno e di gloria seminati dal Richelieu sotto il regno del precessore. Ciò che lo scusa si è che egli era di buona fede: chè altrimenti quando il doge di Genova osò chiamarlo *monarca, a cui nissuno eguale vantavano i passati secoli,* egli avrebbe dovuto alla men rigida farlo chiudere nella Bastiglia, come reo di maestà oltraggiata; chè giammai capo di repubblica ardì canzonare in modo più solenne la presenza di un principe. Ma il buon Luigi non se l'ebbe per male; *e stando in somma maestà ad ascoltarlo sur un trono d'argento* (e perchè non d'oro?), *tuttavolta che il doge pronunziava il nome di Sua Maestà e si levava il cappello, conforme atto faceano in sul momento il re ed i principi che intorno al reale seggio stavano raccolti* (Botta, *St. d'It. cont. da quella del Guicc.*, 30). Se il Molière fosse stato presente alla scena, avrebbe potuto cavarne argomento per una buona commedia.

Ciò che ho detto della fortuna di Cesare parrà strano, poichè egli stesso ci credeva; e pure è verissimo. Anzi può dirsi che la fortuna lo combattè dalla prima età alla morte; e che egli vinse colla sua industria la dea capricciosa non meno che le fazioni e gli eserciti. Onde il biografo mascherato sotto il nome di Giulio Celso, parlando dei pericoli che travagliarono l'adolescenza di lui, fa questa bella considerazione, che i giovani aspiranti a cose grandi e sfavoriti dalla sorte dovrebbero portare in petto: *hæc sane minutiora viri huius, his fortasse profuerint, qui laboriosam adolescentiam degunt, ne desperent vigilando ac intendendo ad altiora conscendere, dum virum principem, tantis obsessum difficultatibus prima audiverint ætate* (*Comment.*, 1). Enea Silvio avverte che Cesare fu *fortunatissimo in tutte le spedizioni non tanto per favor della sorte, quanto per merito del suo valore ed industria; sicchè non avea alcun pari* (*Vita*

natamente dell'età moderna, perchè fatto da lui. Dove troverai una figura di soldato pari a quelle di Acilio (il Cinegiro romano[1]), e di Cassio Sceva[2]? Dove un capitano, che abbia saputo come il

di Giulio Cesare). E perchè? Perchè *maximi vigoris ad omnia; qui perficere, quod vellet, posset* (FREINSHEMIUS, *Suppl. Liv.*, CXVI, 126). Ecco l'onnipotenza dell'ingegno, che come la mente creatrice, trae dal nulla le proprie opere. Onde Velleio Patercolo paragona Cesare ad un dio: *Circa Alesiam vero tantæ res gestæ quantas audere vix hominis, perficere pene nullius, nisi dei, fuerit* (II, 47). E poco innanzi più generalmente avea detto ch' egli era *vigore animi acerrimus..... animo super humanam et naturam et fidem erectus* (*Ibid.*, 41). La celerità del suo pensiero, notata da Plinio e paragonata a quella del lampo, produceva la velocità incredibile delle operazioni. *Celeritatis non tantum miræ, sed incredibilis fuit, quam et ingenio et corpore præstitit, ita ut, et si quid ingenio agendum esset, ante perficeret, quem cœpisse crederetur; et corpore itidem non ire, sed volare visus, centena millia passuum in singulos dies exigeret, et rapidos amnes aut nando, aut, inflatis utribus, pedibus remigando trajiceret; ita ut dictu mirum, sæpe nuntii, ad ejus adventum urbibus nuntiandum, præmissi, quum eo cursim pervenissent, eum jam prævenisse attoniti reperirent; et huic celeritati animositas quidem inerat atque audacia, ita ut sæpe, turbulentissimis flantibus tempestatibus, quando nemo, etiam privatus, iter ingredi auderet, ipse cum toto properaret exercitu; et quum pervenisset, e vestigio stupentes hostes aggrederetur, nullumque respiramentum illis, aut resumendi animos daret spatium* (J. CELS., *Comment. de vit. J. Cæs.*, 3). Egli è in virtù di questa celerità immensa di pensiero e di mosse che Cesare potè pigliar tutta Italia in due mesi (cioè dal 24 di novembre dell' anno 48 innanzi Cristo secondo l' emendazione giuliana, al 25 del gennaio seguente), e cominciarne la conquista con cinque sole coorti; colle quali, secondo la frase magnifica di Livio, *orbem terrarum adortus est* (Ap. OROS., VI, 15).

Nessun mortale uguagliò Cesare nell' arte di usufruttare le circostanze: nel che consiste per l'uomo la virtù della creazione esteriore. Non v'ha quasi uomo, in qualsivoglia condizione sia posto, che non abbia intorno a sè molte forze effettive, spesso recondite, che scoperte e bene adoperate, possono dargli materia di far cose più o meno notabili. Il saperle indovinare e mettere in opera maestrevolmente, fa l'ingegno creativo; il quale non può, come Dio, trar la materia dal nulla, ma solo usarla e darle la forma. Da questa virtù nasceva la gran fiducia che Cesare aveva in sè stesso; perchè in qualunque cimento si trovasse i mezzi di salute non gli mancavano. Turpino di Crissè, che studiò molto le geste militari del dittatore, osserva in proposito dell' ammirabil fatto di Ruspina che *les démarches de César avant l'action sont celles d'un général qui se reposant sur des ressources de son esprit ne craint point le péril et se croit dispensé de bien des précautions qui arrêtent à tout moment un autre moins rempli de confiance* (CÆS., *Op.*, ed. *Lemaire*, tom. IV, p. 88).

[1] Alcuni lo chiamano Actilo.

[2] Altri lo chiama Marco Cesio, altri Publio; e siccome gli si attribuiscono più fatti in diversi tempi, si può congh ietturare che non si tratti di un solo personaggio. Cons. CELS., *Comm.*, 3.

dittatore educare e disciplinare i suoi soldati, incoraggiarli scorati, infiammarli rimessi, sostenerli vacillanti, atterrirli e ravviarli ribelli, colla invitta e focosa eloquenza, colla voce, collo sguardo, col piglio, con quella energia di animo e forza di volere, che esercita un fascino invincibile, e cui nessun mortale ebbe al pari di Cesare? Nè parlo della sua gioventù e delle sue prodezze sino a domata la Gallia, che pur basterebbero alla gloria di un altro uomo; chè quantunque egli toccasse il sommo della potenza e della gloria solo in età matura, il suo ingegno fu precocissimo, e non accade ricorrere al *divinitus* di Svetonio per ispiegare il vaticinio di Silla[1]. Parlo dell' uomo che dal Rubicone al Guadaliore fece quella succession di prodigi, per cui la storia vince la favola in effetti di meraviglia, e cui nè lingua nè penna può raccontar degnamente, secondo la frase dell' Alighieri. Vedilo in Italia fugar gli ottimati e il superbo rivale colla sola celerità e abilità delle mosse, e col terrore del nome; e in Ispagna uscir dai cimenti più disperati, frenare l'impazienza de' suoi militi avidi e assetati di vendetta e di preda, e vincere un esercito gagliardissimo senza combattere per risparmiare il cittadino sangue, preludendo in tal modo a' suoi futuri trionfi con raro esempio di magnanimità civile. Vedilo nell' Epiro spaventar Pompeo colla tolleranza prima di sterminarlo; e dall' inopinato disastro di Durazzo, che avrebbe prostrato ogni altro capitano, risorgere più terribile e fiero e improvvisare il miracolo di Farsaglia. Vedilo in Alessandria solo, prigione, in città nemica, e pur vittorioso fra le lusinghe di una donna, le traversie dei flutti, il tradimento degli ospiti e un popolo di congiurati. Vedilo a Munda strappare altrui di mano una vittoria difficile e disperata come quella di Marengo : vedilo sovrat-

[1] SVET., *Jul.*, 1. Meno avvertito della resistenza a Silla, dell' audacia coi pirati, e del loro sterminio, è un cenno di Svetonio (*Ibid.*, 3). Pon mente a tutto: Cesare militava in Cilicia sotto Servilio Isaurico proconsole, e seguiva coll' occhio la politica romana, come Napoleone quella di Europa mentre era in Egitto; e non avea che ventun' anno.

tutto nell' Affrica (che è forse la più mirabile delle sue campagne) impavido, baldo, sorridente, temporeggiare e scorrere a talento con un pugno d'uomini tra folte schiere nemiche, volar sul mare, fare ogni cosa egli solo dall' ufficio di duce sino a quello di combattitor di elefanti e di fantaccino, formare una milizia nuova, ammaestrarla, agguerrirla, superare con un portento di strategia il pericolo di Ruspina, e in fine schiacciare le feroci squadre di Giuba accozzate con due eserciti consolari. E se tu credessi che la fortuna o la debolezza degli avversari siano state la causa principale delle sue vittorie, osserva che tutti i suoi luogotenenti (alcuni dei quali erano pure uomini non volgari e valentissimi) furono disfatti, e le armi cesaree eclissarono dovunque non vennero sostenute dalla presenza e maestria del capo. Napoleone emulò Cesare nel principio; ma quando accecato da volgare ambizione sostituì un fasto imperiale ed eserciti smisurati alla semplicità civile e agl' invitti drappelli di Montenotte e di Rivoli, riuscì minore di sè medesimo e perdette colla metà del proprio ingegno il favore della fortuna; la quale aiuta gli audaci, perchè la legittima audacia è l'energia di una mente creatrice, e del pensiero signoreggiante sulle cose e sugli eventi.

La vera grandezza dell' uomo, derivando dal pensiero in ogni caso, è sempre sostanzialmente unigenere, qualunque siano gli effetti esterni che produce, e la forma sotto cui si manifesta. Ogni uomo grande è un gran pensatore, sia che egli adoperi lo scettro, o la spada, o la penna, o il pennello, o lo scalpello, o in qual altro modo estrinsechi i concetti della sua mente. E Cesare con tutto il suo valore straordinario e impareggiabile, come capitano, e la gloria unica delle militari sue geste, non sarebbe il primo uomo della storia, se non avesse indirizzate le guerre e le conquiste all' effettuamento di una idea sublime; cioè al livellamento dei popoli e all' unificazione del mondo, mediante l'Imperio. Perciò se tu passi da un conquistatore e riformatore, come Cesare, a un caposetta come Ignazio, la disparatezza sensata di tali due estremi è tolta via

dalla medesimezza interna, che ti mostra l'unità della forza produttiva sotto le più varie manifestazioni; cioè nei due casi l'arte di far molto col poco e quasi tutto col nulla, mediante la prodigiosa efficacia dell' ingegno operatore. Da ogni altro lato il contrapposto non potrebbe esser maggiore; perchè se l'uno è il personaggio più splendido della storia, l'altro è il più squallido ed umile; ma lo squallore medesimo conferisce all' effetto colla grandezza dei risultamenti. Come caposetta, Ignazio appartiene anco al novero dei conquistatori; ma dei conquistatori ideali; e da questo lato non so chi lo superi (parlando sempre dei soli doni di natura) se si eccettua forse Confusio; perchè di Zoroastre e di Sachia le antichità, quasi favole, non ci permettono di ragionare. Maometto che fondò un imperio vastissimo e una religione che comprende ancora quasi due terzi del nostro emisfero sarebbe umanamente sommo, se l'impostura e l'incontinenza non ne avvilissero la memoria. Lutero non maturò il suo disegno, operò per impeto anzichè per consiglio, abusò le passioni de' suoi coetanei, e in vece di guidare e addirizzare il suo secolo, come fanno gli uomini di tempra forte, si lasciò portare e sviare da esso [1]. Benedetto, Bernardo, Domenico, Fran-

[1] Il bello e il grande della biografia derivano dall' armonia e dalla costanza dei personaggi che rappresenta. Un ingegno eziandio non comune, ma vario, instabile, più atto ad essere impressionato che ad impressionare, più simile a una figura rappezzata di musaico che ad una statua di bronzo fusa in una sola forma, non merita il nome di grande anche dal solo canto dell' intelletto. Oliviero Cromwell e Maometto furono grandi per questo verso; non così Lutero. Veggo in lui un uomo che opera senza disegno, menato pel naso dai capricci, dalle cupidità, dalle mire dei contemporanei e dai fantasmi della propria immaginazione; un uomo insomma che fu effetto e non causa, se posso così esprimermi. Il Merle lo confessa espressamente a ogni tratto della sua storia, e rimovendo dal suo eroe ogni disegno preconcetto, vuol farlo apparire come un araldo della Providenza; quasi che questa non soglia dare a' suoi araldi le commissioni intere, in vece di moverli e guidarli a ogni passo, come fossero burattini. La grandezza di Lutero può essere creduta dai mistici protestanti; ma non verrà mai consentita dai filosofi; ai quali sarà lecito il sogghignare quando sentono celebrare nel Sassone il più gran nome tedesco. Sapete qual è l' uomo più grande della Germania? Il più antico di tutti, Arminio. Inchinatevi col primo dei romani storici a questo nome grandissimo, benchè barbaro. Tacito lo ama e lo ammira tanto, che gli preferisce appena Germanico. E chi potrebbe non inna-

cesco furono uomini eccellentissimi; ma l'età, in cui vissero, non permise loro di proporsi distintamente un concetto cosmopolitico, benchè i loro instituti, come ogni trovato cattolico, tendessero ad abbracciare il mondo, come le specie organiche, che aspirano a diventare universali e sono già tali potenzialmente. Che se per la celere corruzione dell' Ordine il Loiolese sembra inferiore a molti altri, io trovo in ciò una nuova occasione di stupore; perchè mi mostra che la grandezza primitiva dell' opera fu tutta dovuta al valor personale di chi fondolla; come quegl' imperi smisurati che durano e fioriscono quasi per miracolo, finchè sono animati dalla presenza e sostenuti dal braccio di un gran principe, e lui morto, scadono incontanente e tosto o tardi si estinguono. La breve durata delle instituzioni arguisce talvolta difetto, e talvolta soverchianza d'ingegno in coloro che le piantano, secondo che il vizio nasce dal restar citra o dal volere andar oltre la perfezione possibile alla natura umana. Nel primo caso per ordinario l'autore sopravvive all' opera sua, come si vede in Solone e nel Buonaparte; nel secondo, il nuovo ordine tanto dura quanto chi l'ha creato e supplisce col proprio valore alla debolezza degli altri uomini; come si ravvisa in Epaminonda, Alessandro, Carlomagno, e Oliviero Cromwell, coi quali nacquero e sparvero l'egemonia tebana, il dominio asiaticogreco, il rinnovato imperio d'Occidente[1] e il protettorato bri-

morarsi di un barbaro amabile nella sua fierezza? La pittura che il latino scrittore ci fa di lui ha un attrattivo così potente, che non mi meraviglio che i suoi nazionali ne cantassero per molti secoli. E pochi uomini ebbero maggiore influenza nei successi universali; più potente e glorioso nelle sue perdite che i nemici nelle vittorie. Imperocchè senza di lui la Germania sarebbe divenuta romana (TAC., *Ann.*, II, 88. Cons. *Demor. Germ.*, 37), con mutazione impossibile a determinare nella storia consecutiva delle nazioni. Arminio, mantenendo libera la stirpe germanica, fu il padre del medio evo, e serbò viva quella scintilla, dalla cui cooperazione dovea uscire il mondo moderno; come Giuda Maccabeo custodì intatto il sacro fuoco dei Palestini. La morte del Cherusco è per noi un arcano; ma io non so farmi capace che un tal uomo cedesse a volgare ambizione di regno; e congettirerei piuttosto ch' egli aspirasse a dominare per unir la Germania e moverla a danno di Roma, rinnovando il concetto di Mitridate.

[1] Nei successori di Carlo durò solo in nome, non in effetto.

tannico. Ignazio appartiene a quest' ultima schiera di gloriosi; perchè sebbene la Compagnia, dopo la morte di lui, fiorisse ancora in apparenza e campasse per ben due secoli, e poscia risorgesse, si può dire che l'instituto superstite non fu altro che un' ombra del primitivo, e che questo in effetto col capo mancò.

Io mi atterro dinanzi alla singolare altezza d'Ignazio, e tentando di abbozzarne l'effigie, mi sento compreso da un brivido e quasi da un terrore, come l'umile artista, che dovesse ritrarre in creta o ad acquerello il Moisè di Michelangelo e il Giulio dell' Urbinate. I compagni di lui solevano esprimere la loro ammirazione, affermando che i maggiori de' suoi coetanei riscontrati con esso erano come nani verso un gigante. E questo è dir poco; perchè la grandezza del Loiolese è di quelle che si vantaggiano dal numero dei paragoni e dal comprendere col pensiero un ampio giro di paesi e di secoli. Egli mi rende imagine di quei picchi nevosi che ergono a larghi intervalli nelle grandi costiere d'Asia e di America, e si slanciano verso il cielo solitari e terribili sopra una folla di gioghi circostanti: questi a vederli sembrano altissimi, e il sono veramente sino a toccare le nuvole; contemplati dalla vetta di quell' unico e torreggiante, somigliano collicelli, e paiono quasi ragguagliarsi coll' umile tratta delle pianure. Così pochi personaggi grandeggiano nella storia delle idee e dei pensieri, che non appaiano piccoli o almeno di comunale statura, se si mettono a confronto con un tal uomo, che per la forza e la vastità dell' animo riesce quasi incredibile alla molle e gretta nostra natura. Che siamo noi vegetanti dell' età nonadecima con tutta la nostra civiltà e pulitezza degnamente lodata, ma guasta da un' indole fiacca ed imbelle, verso quell' Ercole cristiano del secolo sedicesimo? I cinici e gli stoici collocavano il tipo del loro savio nel figlio di Alcmena e di Giove, domatore di mostri, pacificatore di popoli, vincitor nelle pugne, invincibile nei travagli; simboleggiando con queste valentie esterne la grandezza morale e interiore del vero sapiente. Ma in Ignazio si accoppiano i due personaggi, perchè dopo di aver piantata nel pro-

prio animo la base dell' eccellenza, la tradusse di fuori e fu eroico e magnanimo a imprese di maraviglia. Nè la sua figura storica è di quelle che si possono inventare a capriccio; perchè tutto ci armonizza e concorre a formare un tipo unico di rarissima perfezione. Niuno poi sarebbe stato meno atto a immaginarlo che i Gesuiti, e que' suoi biografi meschinissimi, che lo raccontano senza capirlo: sfiorano appena la sostanza dei fatti, e si diffondono nelle minuzie; scultori inetti che abbozzano i volti e limano le crespe dei panni. Tanto che per cavar costrutto da quelle narrazioni imperite ci vuole grand' arte, e bisogna imitare quei paleografi e archeologi divinatori, che si servono di pochi vestigi e rottami superstiti per rifare le antiche inscrizioni e risuscitare i monumenti.

Se vuoi, lettore, formarti nell' animo, non dico una compita effigie, ma almeno una lineatura a profilo d' Ignazio, ti è d' uopo trasferirti collo spirito nell' Ispagna del secolo sedicesimo. La qual provincia non fu mai più ricca d' ingegni che allora; ma la virtù del pensiero infrenata da un morso e doma da un giogo durissimo non potea altrove spiegarsi che nelle amenità innocenti della poesia e del pennello, o nei fervori della religione. Questa, che tre secoli innanzi avea già illuminato il mondo col chiarore di Domenico, produsse allora una folta schiera di santi, nella quale, come astri fra minori stelle, brillano Ignazio e Teresa, che ti rappresentano il tipo della santità cristiana nel suo colmo, secondo la proporzion di quei tempi, e le diverse conformazioni che i due sessi distinguono. Una pietà soave, una modestia e umiltà non affettata, una pazienza inalterabile nelle traversie, una dignitosa generosità nelle ingiurie, una compassione ineffabile verso ogni genere d' infelici risplendevano in Teresa e non erano i soli suoi pregi; perchè una bellezza rara e un ingegno rarissimo la santità rifiorivano. Il racconto che ella fece di sè stessa per la finezza e sagacità dell' osservazione interiore, la sincerità della narrativa e l' ardor dell' affetto è forse l' autobiografia spirituale più bella che si conosca dopo quella del Tagastese. Non meno terse e squisite sono le altre sue opere;

le quali pel buon giudizio, la sanità dello stile, la delicatezza dei sentimenti, il brio temperato dell' immaginativa, possono gareggiare col meglio che sia unque uscito da penna donnesca eziandio nelle lettere profane, cominciando dall' antica Saffo e venendo sino all' autrice di Corinna. La pia riformatrice del Carmelo spiegò pure nella vita esterna una grandezza e operosità virile, che piace eziandio nel sesso più amabile, quando non torna a pregiudizio di quelle proprietà più speciali che debbono privilegiarlo. Ma se dopo questa graziosa e santa figura di donna, vuoi contemplare la virilità in tutto il suo vigore, ti convien passare dalla vecchia alla nuova Castiglia e a quella provincia che trae il suo nome dai Goti e dagli Alani che anticamente la conquistarono. Vedi tu quello *spagnoletto, di persona alquanto basso, offeso d' una gamba e allegrissimo d' occhi*[1]? Egli è Ignazio, che medita in silenzio la con-

[1] Bartoli, *Vita*, LV, 10. *Egli avea un guardare sì vivace e giulivo, che dove volesse rallegrare alcun malinconico o sconsolato, avea per ciò fare una somma forza in solamente mirarlo (Ibid.). Era di colore ulivigno : d' occhi... con guardatura vivacissima e penetrante (Ibid.*, 82). Onde parlava cogli occhi : *siccome pareva che con gli occhi sapesse dir quanto voleva, così molte volte avvisava e correggeva i più teneri solamente guardandoli* (*Ibid.*, III, 37). Tali erano gli occhi di Cesare : *nigris vegetisque oculis* (Svet., *Jul.*, 45); *Cesare armato cogli occhi grifagni* (Dante, *Inf.*, IV, 123); e quelli di Alessandro effigiati da Lisippo; onde Plutarco lo assomiglia a Giove e Agamennone presso Omero (Plut., *Alex. vit.* — *De Alex. fort.*, 2, 12. — Hom., *Il.*, II, 478). E quelli di Annibale, che aveva *vim in oculis*, come Amilcare suo padre (Liv., XXI, 4). Ricordati anco i *rai fulminei* di Napoleone, e *gli occhi pieni di vigore e quasi per la letizia sfavillanti* del giovane vincitore di Ravenna (Manzoni, *Il cinque maggio*. — Guicciardini, *Stor.*, X, 4). La guardatura, specialmente negli uomini di comando, è di gran momento, perchè esprime e persuade assai meglio che la lingua il vigor dell' ingegno e la potenza dell' animo imperiante. Onde il Giove omerico e oraziano timoneggia con un batter di ciglia tutto il creato : *cuncta supercilio moventis* (Hor., *Carm.*, III, 1, v. 8); e l' occhio con l' azion del guardare simbolizza nella Bibbia l' efficacia creatrice e conservatrice della Providenza. Gli Egizi idoleggiavano Iddio coll' occhio, quasi organo, o come noi diremmo, cannocchiale dell' intelletto, nel modo che i poeti per significar la bellezza e la penetrativa dello sguardo umano, lo paragonano a quello dell' aquila, re degli alati, che *prospetta dalla lunga*, dice Giobbe (XXXIX, 29), e vince in acutezza di vista ogni altro uccello, secondo Omero e Isidoro (Hom., *Il.*, XVII, 674. — Isid., *Orig.*, XII, 7).

quista spirituale del mondo. Non ti offenda il vederlo squallido, incolto, cogli abiti laceri, e colla chioma rabbuffata; perchè sotto quell' umile sembiante si nasconde uno di quegl' ingegni e di quelle anime onnipotenti, che son capaci di dominare la terra. Lo stato abbietto, in cui ti si mostra, non è condizione di nascita, nè vicenda di fortuna, ma effetto di elezione; perchè egli uscì da illustre legnaggio ed ebbe i suoi natali in un castello della Biscaglia. Gli abitatori di questa provincia sono forse la stirpe più antica e al tempo medesimo più nuova, singolare, indomita dell' Europa culta; perchè la loro origine è un mistero, la lingua un problema e l'indole un prodigio. Nelle vene dei signori di Oñes accasati verso i confini della Navarra si mesceva probabilmente il sangue cantabro e qualche stilla del romano a quello dei Visigoti; tanto che si può conghietturare che nella ceppaia dell' albero, onde nacque il Loiolese, succedesse una di quelle mescolanze e fusioni etnografiche, che (secondo si ritrae da moltiplici osservazioni) ringiovaniscono le razze e fruttano bene spesso qualche uomo straordinario, quasi premio di natura a chi ricompone le membra sparte dell' umana famiglia. Ignazio possedeva tutti i beni atti a soddisfare una volgare ambizione; ma un caso inopinato lo fece mirar più alto, e a' suoi occhi sino allora confitti nelle cose terrene si svelò un nuovo mondo, cioè quell' Idea, cui tutti gli uomini veggono riflessa negli oggetti sensibili, ma pochi hanno forza bastevole per coglierla e contemplarla in sè stessa e fruire immediatamente della sua luce. Di questi pochi fu Ignazio; il quale ne ebbe a principio un intuito confuso, che si andò successivamente schiarando e compiendo; onde la sua nuova vita si può distinguere in due periodi distinti, benchè connessi per forma, che il transito dall' uno all' altro non succedette per via di salto repentino, ma di lenta e quasi insensibile gradazione. La prima impressione che ricevette dalle verità ideali fu così veemente, che bastò a troncare tutti i nodi ch' egli aveva col mondo e trasformare come per incanto un guerriero di profani e superbi spiriti in un Cris-

tiano tutto umiltà e fervore; ma non fu sufficiente a mostrargli la via che doveva eleggere nè lo scopo a cui era chiamato; perchè le subite mosse e rivoluzioni dell'animo quanto sono impetuose, vive e gagliarde, tanto mancano di spiccatezza e di precisione. L'uomo che le sperimenta è come il cieco di nascita, che al conseguire la facoltà visiva, non distingue di primo tratto nessun oggetto particolare; anzi non discerne pur anche le varie attinenze delle cose, la distanza dei siti e la profondità dello spazio che le contiene; non cogliendo altro che una superficie indigesta e scompigliata di colori. Ma a poco a poco quel caos di moti e d'impressioni si ordina, ogni cosa apparisce a suo luogo, e l'occhio ammaestrato dal tatto impara a conoscere i limiti, la forma, la sussistenza individua, l'intervallo reale e la grandezza effettiva dei corpi che gli stanno innanzi. Ignazio nel primo bollire degli affetti e delle idee cristiane non potendo ancor avere un concetto determinato della sua vocazione, dovea di necessità rendersi imitatore, ed eleggere quella forma di vita religiosa, a cui inclinavano i suoi compatrioti e il suo secolo; e per la forza esuberante delle sue potenze, dovea *recarla* all'ecccesso, studiarsi di vincere non solo i coetanei, ma gli antipassati, e prorompere in ogni specie di pia esorbitanza. Ora in quell'età di cultura ancor tenera e uscita appena dalle fasce del medio evo, la forma di religione che prevaleva era mistica ed ascetica; e più in Ispagna ancora che altrove, per gli ardori del clima e le condizioni del vivere sociale, che lasciavano poco o niun campo all'esercizio della virtù civile. Ma non abbiate paura che il santo si fermi in questi principii superlativi; perchè solo gli spiriti mediocri si arrestano; i grandi van sempre innanzi, pigliano nuova lena eziandio da quello che agli altri saria d'impedimento, e dopo di avere esercitate le loro forze nell'imitazione, ritraendo ed esagerando i loro modelli, diventano creatori, e come non ebbero esempio, così disperano chi voglia premere le loro orme. E siccome il passaggio si fa per gradi, così nella rozzezza degl'inizii già si presente la perfezione del fine: il conflitto prenunzia l'armonia

susseguente, e il complesso che ne risulta rende imagine di una forza unica che si va seguitamente svolgendo e perfezionando, finchè giunga alla bramata eccellenza. La vita nuova d'Ignazio fu perfettamente una dal Monserrato e dal Taborre al Monte dei martiri e al Vaticano: gli Esercizi ideati nella grotta di Manresa preludevano alle Costituzioni e alla novella Sparta, che il Loiolese, più audace di Licurgo, dovea allargare da un angolo a tutto il globo, sollevandola dagl' interessi della terra a quelli del cielo.

Le esagerazioni d' Ignazio ancor novizio nelle vie dello spirito non sono imitabili, ma ammirabili, perchè non furono inutili. Non si può certo giustificare in sè stessa una macerazione del corpo che lo distrugge, e un abito di vita errante e mendica, che impedisce l'uomo di adempiere a' suoi uffici civili, porge un cattivo esempio al volgo inesperto, santificando a' suoi occhi la vita oziosa, e perpetua nella poveraglia un tarlo nocivo ai buoni ordini sociali[1]. Ma questi veri, che sono oggi triti e comuni, erano quasi inauditi tre secoli fa, specialmente nell' ispana penisola; e si capisce, come un

[1] Non bisogna confondere l'accattagione volontaria colla questua di certi Ordini religiosi. La questua può essere più o meno opportuna, conveniente, edificativa, secondo i luoghi e i tempi; ma è onesta in sè stessa, e non contiene alcun cattivo esempio; sia perchè è ristretta fra pochi e ridotta a regola; e perchè non è ordinata all' ozio, ma al lavoro e alla fatica dei questuanti, e torna in utilità pubblica. L' accattagione volontaria all' incontro, ancorchè muova da buona intenzione, è pessima pel cattivo esempio, e contraddice al divino e primitivo precetto del lavoro: *in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ.... In sudore vultus tui vesceris pane donec revertaris in terram de qua sumptus es* (Gen., III, 17, 19). Col qual precetto Iddio fondò ad un parto l' agricoltura e l' industria e interdisse la poveraglia; al contrario dei Gesuiti, che vogliono perpetuare la poveraglia e tirare indietro, se non ispegnere, l' agricoltura e l' industria. Cristo e gli Apostoli confermarono lo statuto primitivo, e non si legge che andasser pezzendo. Anzi Cristo per pagare il tributo, fece un miracolo e non ricorse alla borsa altrui. La sua comunanza nascente avea un dispensatore; il che mostra che nè il capo nè i discepoli andavano accattando. Paolo esercitava un mestiere e viveva di sua fatica. I frutti dell' altare e le collette della Chiesa primitiva furono una protesta contro l' accattaggio, poichè lo escludevano. La Chiesa approvò la questua di alcuni pii sodalizi; non approvò mai la mendicità volontaria. Celebrò la virtù di alcuni santi che l' avevano esercitata a buona fede e per eccesso di zelo più vivo che consigliato; ma non lodò mai l' azione in sè stessa, nè la propose a imitazione dei fedeli.

uomo illetterato e ardentissimo, condotto a mutar vita dalla meditazione delle leggende, fosse indotto dalla stessa difficoltà ad abbracciare un modo di vivere, in cui allora i più collocavano la cima dell' eroismo cristiano. E ciò che lo rende ammirabile anco nell' uso di tali mezzi, si è il frutto che ne ricolse; adoperandoli come una sorta di ginnastica morale per acquistare il dominio di sè, subordinando tutte le potenze inferiori dell' animo alla legge sovrana della ragione; ond' egli pervenne (cosa incredibile a dire) a signoreggiar sè stesso con più agevolezza che un abile cavallerizzo non maneggia il suo puledro; e a regolare i voli della propria immaginativa, i desideri della volontà, i moti del senso e l' impeto degli affetti, come un uomo ben disposto e libero di corpo gira gli occhi, volge il piede e muove la mano [1]. *Di tempera era ardentissimo*, dice il più illustre de' suoi biografi, *ma per imperio di virtù, senza niuna mostra d'ardore, che dai medici fu creduto eccedere in flemma. La verità si è, che facendo egli servire la sua natura a quanto comandava lo spirito e la ragione, s' era fatto di tutte le complessioni e di niuna; perciocchè niuna il dominava e gli ubbidivano tutte* [2]. Quest' armonia interna si rifletteva eziandio nel sembiante; *ond' egli sempre ebbe così invariabile il volto, come imperturbabile l' animo* [3]. Rarissimi furono in ogni tempo i filosofi che pervenissero o almeno si accostassero nelle virtù morali a questo colmo di perfezione; come si narra di Epaminonda, di Socrate, di Epitteto, dei due Antonini e di Confusio; il quale vi giunse dopo lunghissime fatiche; *quando già in età d' oltre a settanta anni potè rallegrarsene e dire non v' esser nulla, che il diritto della ragion naturale detti star bene a farsi ch' egli nol facesse con prontezza, facilità e diletto; che appunto sono le tre condizioni e i tre segni del perfetto operare virtuosamente* [4]. Ora questa perfetta signoria

[1] BARTOLI, *Vita*, III, 36; IV, 9, 10, 11, 12.
[2] *Ibid.*, IV, 32. — Cons. *Italia*, III, 14.
[3] *Ibid.*, II, 18.
[4] BARTOLI, *Cina*, I, 67.

di sè stesso è pur la base di ogni vera grandezza anche nel mondo esteriore; conciossiachè, se ben si guarda, l' uomo grande si distingue dalla turba volgare, in quanto questa è continuamente governata e aggirata dalle proprie passioni e dagli eventi, laddove quello ubbidisce inalterabilmente alla guida divina della ragione. Quindi è che egli può proporsi uno scopo bello e nobile, e indefessamente seguirlo, indirizzandovi ogni pensiero ed operazione senza lasciarsene mai distorre; e così ottenerlo; perchè non v' ha ingegno (come notai altrove) che non sia capace di far cose notabili in qualche genere, quando vi applichi fortemente e costantemente tutte le sue potenze. Ma ciò che fa il volgo si è ch' egli non ha balìa di sè medesimo, ed è continuamente zimbello e giuoco delle proprie cupidigie e delle esterne vicissitudini. Non vi ha uomo per avventura che non faccia talvolta dei buoni proponimenti seco medesimo; perchè il proporre è facile, sovrattutto quando l' animo è in un certo stato di tranquillità, che gli lascia conoscere distintamente il suo vero bene. Ma come prima sopravvengono difficoltà esteriori all' esecuzione di ciò che si è deliberato, o le ree inclinazioni del cuore che prima dormivano risvegliandosi e tumultuando lo fanno parer malagevole e spiacente, le buone risoluzioni svaniscono, e l' uomo si dà in preda all' impressione che momentaneamente predomina; e siccome tali impressioni variano del continuo, ne nasce quel disaccordo e quell' incostanza di vita, che è il proprio carattere del volgo, e che è mortale nemico di ogni nobile impresa. Dal che nasce non solo la mediocrità, ma eziandio la corruttela degli uomini; i più de' quali peccano non per malizia, ma per debolezza; e la debolezza consiste nel non saper resistere alle prime impressioni, che sogliono essere gagliardissime, perchè l' animo non si è avvezzo ad esser padrone di sè. Questo difetto fu comune in ogni tempo; ma è assai più frequente tra i moderni, che tra gli antichi; perchè appo di questi l' educazione era ottima o almen buona, presso di noi è pessima o nulla. Ora il dominio di sè stesso acquistato, non già col mutilare o spegnere le facoltà naturali (secondo il tenore

della pedagogia gesuitica), ma col bene addirizzarle, svolgendo e perfezionando principalmente il retto senso e la ragione, è l'intento primario di una retta disciplina. La quale non essendo porta all'uomo moderno dalla comunanza in cui vive, egli dee procacciarsela da sè medesimo; come fece Ignazio; che *ponendo a sè stesso legge d'incontrar tutto ciò che fuggiva e di fuggir tutto ciò che cercava l'inclinazione della natura* [1], ottenne con tal mezzo stranissimo un mirabile risultamento. Certo il partito sarebbe pericoloso in tutt'uomo di tempra men forte e gagliarda che quella del Loiolese; ma senza ricorrere a spedienti insoliti ed eccessivi, senza urtar la natura, anzi secondandola sapientemente, ciascuno potrebbe ottenere i medesimi effetti. Imperocchè il corso ordinario e inevitabile delle cose offre giornalmente a ciascuno un'infinità di occasioni, in cui esercitare e allenare le forze del proprio animo; e gli accidenti spiacevoli, i doveri difficili, le contrarietà, le noie, le traversie, i patimenti che non mancano eziandio alla vita più fortunata, sono una spezie di palestra morale ammannita dalla Provvidenza, in cui ciascuno potrebbe diventare un eroe, se sapesse usufruttuarla per vincere sè stesso, abilitandosi a far cose grandi e ad imprimere sulla terra un vestigio glorioso e durevole del suo passaggio.

Certi scrittori che si fermano alle apparenze e non sanno avvisare nella imperfezion delle bozze l'ultima squisitezza del lavoro, paragonarono Ignazio all'eroe del Cervantes. Odoardo Stillingfleet [2] fu il primo o uno dei primi a immaginare questo confronto non so se più ingiurioso alla religione, o alla dignità della storia e a quella gratitudine che si dee da tutti gli uomini in solido a chi onora la specie umana. Tuttavia il riscontro si può ammettere, per ragione di contrapposto, e in quanto il ridicolo è la parodia del sublime; chè certo non vi ha personaggio immaginario più ridicolo di don Chisciotte, nè personaggio storico più sublime d'Ignazio. Ma io trovo una comparazione più bella da potersi fare in questo pro-

[1] BARTOLI, *Vita*, I, 11.
[2] Citato dal Bayle, *Diction.*, Art. *Loyola*, Rem. A.

posito; ragguagliando Ignazio non mica coll' eroe della Manica, ma col suo inventore. Il quale fu l' uomo più grande della Spagna negli ordini dell' immaginativa, come Ignazio in quelli dell' azione; tanto che se io dovessi lasciar di essere italiano e di appartenere alla gran patria di Cesare, di Gregorio e dell' Alighieri, vorrei essere spagnuolo per partecipare alla gloria del Cervantes e di sant' Ignazio. Chè il poeta ed il santo si rassomigliano non meno per la forza eroica dell' animo, che per l' acume del giudizio e la vena inventiva; onde l' uno è intrepido e ridente nella carcere quatriennale di Algeri, come l' altro in quelle di Alcalà e di Salamanca. E se il romanziere superò ogni fantasia antica e moderna nel creare un personaggio che suscita un riso infinito, come quello degl' iddii omerici; il fondatore seppe imprimere nell' ultima parte della sua vita una tal forma di serietà e di maestà, che sforza i procaci alla riverenza. E chi ha il cuore di ridere del tirocinio ascetico e degli ardui cimenti del Loiolese; chi dileggia il gentiluomo di stirpe illustre, il prode guerriero di Pamplona, l' uomo nel fior degli anni, ricco di ogni bene di natura e di fortuna, perchè abbandona spontaneamente la casa paterna, veste il sacco, si mesce alla turba dei poveri, abbraccia con empito di carità quei tapini, li chiama compagni, amici, fratelli, divide con essi il tozzo di pane ch' egli ha chiesto ed avuto per Dio, serve agl' infermi, lava gl' infetti, e bacia le ulceri degl' impiagati; costui non è degno di apprezzare i principii straordinarii di un' eroica natura. Costui non sente che sia l' amore degli uomini, la fiamma della carità, e quel senso divino di fratellanza, che prorompe talvolta in mostre insolite ed eccessive per riscaldare i freddi, accendere i tepidi e muovere a vergogna la boriosa mollezza del mondo. L' eroismo e il sublime paiono cose pazze agli spiriti di volgar tempra, e vecchio è il riso causato dalla divina follia della Croce. Che cos' è la pazzia, se non un sentire disforme da quello del comune degli uomini? Onde niuno è pazzo verso di sè medesimo; e coloro che vivono in un ordine d' idee affatto ignoto al volgo fri-

volo e corrotto (perchè *tenebræ eum non comprehenderunt*[1]), dee sembrare agli occhi suoi un insensato. Non si tratta, lo ripeto, d'innalzare ad esempio certe prove ed azioni disusate, ma bensì di ammirare i sensi che le dettarono; come si ammira una madre, che stringe fra le braccia amorose il parto tenero ed infermo delle sue viscere, e sugge senza inorridire la postema cocente, che impiaga e divora le carni del meschinello.

Niuno creda che i fervori d'Ignazio fossero suggeriti da quell'egoismo spirituale, che si riposa nel pensiero della propria salvezza, senza salir più oltre; il quale disgiunto dall'amore degli altri uomini e da quello del creatore, smette i caratteri che lo nobilitano, e diventa un affetto mercenario e servile. Questo egoismo predomina nell'indirizzo che il Gesuitismo corrotto dà alle coscienze; ma fu alienissimo dalla consuetudine del fondatore; il quale, secondo il costume dei generosi, mirò più a Dio ed agli altri che a sè medesimo fin dal principio della sua conversione[2], e piantò la sua vita sopra una formola, che sublime nella bocca del padre, perchè confermata dalle opere, è divenuta ridicola, per non dire ipocrita, in quella dei figli. Ordinare ogni azione a maggior gloria di Dio vuol dire operare per amor dell'Idea e pel bene universale delle menti create a simiglianza del creatore; la cui potenza plasmando le esistenze, e innalzandole successivamente dalla virtù all'atto pei vari ordini della vita e della mentalità finita, le indirizza alla gloria; la quale universalmente non è altro che lo splendore riflesso dell'intelligibile nel sensato. Glorificare Iddio non è dunque altro che avvalorare il riverbero della luce divina nelle esistenze, accrescendo l'idealità loro; e quindi perfezionando la creazione; perchè creare è pensare, concreare è concorrere all'attuazione delle potenze cogitative che Iddio ha poste nel mondo, e perfezionare è condurre le cose graduatamente dallo stato sensibile all'intelligibile. La contemplazione cristiana, modellandosi sull'idea creatrice, che ne è l'og-

[1] Joh., I, 5.
[2] Bartoli, *Vita*, I, 14.

getto, conduce quindi all'azione; giacchè l'atto creativo è intendimento e volere, idea e fatto, cognizione ed operazione, e forma il nesso di quella dualità radicale, che si unifica nel pensiero. Eccovi come la vita contemplativa, secondo la mente dell'Evangelio, armonizza coll'attiva, e non se ne scompagna affatto, anche quando è predominante; anzi la figlia, come legittimo suo parto; perchè il pensiero sterile ed inoperoso è tronco, e non esprime che la metà del suo esemplare, cioè del pensiero divino, che crea ed ordina l'universo. Il contrario succede nella mistica eterodossa; la quale governandosi col panteismo e non col dogma di creazione, sequestra affatto l'uomo dall'uomo, e sotto vista di sommergerlo in Dio, lo conduce sostanzialmente a naufragare in sè medesimo[1]. Annibal Caro colse mirabilmente il divario essenziale che corre per questa parte tra la gentilità e il Cristianesimo, quando disse che *la principale e più lodata spezie di solitudine, che è quella della nostra religione, è differente da quella de' Gentili; perchè i nostri sono usciti dalla solitudine per ammaestrare i popoli; ed i Gentili, dai popoli si sono ritirati nella solitudine*[2]. Perciò l'anacoreta cristiano non è mai affatto sequestrato dall'umana famiglia; alla quale, se non altro, partecipa e fruttifica col pensiero, coll'amore, coll'esempio; pronto a lasciar l'eremo e la cella, se la Chiesa e la patria il richieggono; onde il monachismo cristiano appartiene alla storia della coltura comune; e senza lodar tutto nella Tebaide, si può affermare senza pericolo di errore che i solitari di Sciti e di Nitria più giovarono a mantenere la sacra fiamma, che i Cesari avviliti dell'Augustèo e i sofisti degeneri di Alessandria e di Atene.

Il componimento della vita attiva e della contemplativa, che in Ignazio fu così magistrale, è certo difficile in sè stesso, ma pure ri-

[1] Ogni panteismo, come ho provato altrove, muove dal psicologismo, e qualunque forma abbia in apparenza, si riduce in sostanza all'egoismo del Fichte, la cui formola occorre spesso appo gli Orientali, come si può vedere negli Upanisadi e negli aforismi di Capila.

[2] *Lettere familiari*. Como, 1825, tom. 3, pag. 162, 163.

chiesto a formar l'uomo compito; quell'uomo, onde i saggi cospicui furono rari anche tra gli antichi, ma oggi sono rarissimi. Imperocchè senza tale accordo la natura umana non può aver la sua perfezione; quando la dualità della contemplazione e dell'azione risponde a quella dello spirito e del corpo, dell'interno e dell'esterno, dell'intelletto e dell'arbitrio, dell'ideale e del reale; e si fonda in una legge universale, anzi divina, poichè il prototipo di quest'armonia dialettica è l'atto stesso creativo, che è ad un tempo idea e fatto, ragione e cagione, pensiero ed energia senza limiti. La civiltà antica inferiore alla nostra per tutto ciò che riguarda i principii, ma superiore intorno al costume [1] e all'educazione, non separava il pensiero dall'operativa, e come reputava questa senza quello manca e difettuosa, come edifizio privo di base, e moto destituito di regola, così teneva per inutile il primo senza la seconda, quasi fabbrica senza tetto, e assunto senza fine. L'uomo plutarchiano è grande per ordinario come pensatore e come operatore, abbracciando le cognizioni e le gentilezze proprie de' suoi tempi, ma indirizzandole alla vita esterna, adoperandole a far gran cose a pro dell'umanità comune, e poco apprezzando i pregi della prima specie, se non in quanto si ordinano ai beni dell'altra; come il creatore che si compiace della sua sapienza infinita, perchè l'estrinseca e la diffonde perennemente nell'opera amorosa della creazione. Perciò il divorzio delle due vite parve strano e quasi mostruoso, quando taluno ne diè l'esempio; e se Caio Mario si vantava della sua rozzezza, come di una dote che lo distingueva dagli altri uomini segnalati, a Socrate, Platone, Aristotile dolse non poco che la fortuna propria o quella dei tempi gli escludesse dalle azioni; e cercarono di supplirvi parlando o scrivendo in modo che le parole e gli scritti equivalessero a quelle; onde il primo diede ai coetanei un impulso intellettuale che ancor dura; il secondo, tentata invano la riforma

[1] Si noti bene che dico il costume e non i costumi. I popoli moderni son migliori di costumi, perchè questi dipendono dalle dottrine che si professano; ma peggiori di costume, come quello che nasce dal tirocinio.

della Sicilia, si ristorò formando in fantasia una legislazione e una repubblica ideale; il terzo finalmente ebbe la buona sorte di poter incarnare la sua scienza enciclopedica in un uomo cosmopolitico. E senza parlar di Alessandro, l'antica Grecia ebbe in Pericle e in Epaminonda, in Senofonte e in Demostene, due coppie d'uomini, nei quali l'accordo delle due vite fu squisito, benchè variamente contemperato; perchè nei primi l'azione prevalse, e negli ultimi il pensiero; ma in tutti il conserto dell'elemento predominante coll'altro fu così magistrale e pellegrino, che il romanziere più fecondo sarebbe impacciato a trovar qualcosa di meglio nei tesori della sua immaginazione. E che meraviglia, quando l'antica Grecia fu la patria privilegiata di ogni armonia? Ma la finalità dell'azione esterna spiccò più viva in Roma; perchè se i Greci sovrastarono nelle fatture delicate e ingegnose della favella e della mano, i Latini vinsero tutti i popoli del mondo nella creazione civile. Onde nei primi tempi i littorani del Tevere parvero aspri e ruvidi, benchè veramente nol fossero, se non in quanto ripudiavano le colture forestiere; quando sin dai primi tempi il suolo romano venne innaffiato dal doppio rivo della sapienza etrusca e pitagorica, amendue native e proprie d'Italia. Ma nei tempi seguenti il Lazio si accorse che abbracciando la Grecia sua sorella di lingua, di coltura, di stirpe, di domicilio, non si stranava da sè medesimo; e Roma divenne una seconda Atene. Se non che l'azione politica conservò sempre il suo avito seggio come fine e importanza del tutto; e quegli animi alteri non poterono mai indursi a considerare i trastulli e anche le fatiche dilettevoli dell'ingegno, che come ornamenti di glorioso e pacifico imperio[1]. Cicerone che tanto seppe e tanto valse nell'arte della loquela anteponeva alla gloria de' suoi scritti quella del suo consolato, e ai filosofemi di Tusculo le aringhe del fôro e le sentenze della curia. Cesare filosofava sulle leggi del cielo e su quelle della grammatica, poetava[2] e componeva i suoi mirabili

[1] *Pacisque imponere morem.* VIRG.

[2] *Pierides armis inserere et nunquam otiosus esse didicerat* (J. CELS., *Comment*, 3).

Comentari nella foga de' suoi viaggi velocissimi e nei brevi intervalli delle battaglie. La stessa economia di vita passò dai Greci e dai Romani antichi ai Cristiani e agli abitatori d' Italia, quando questa serbava ancora i diritti e poteva aggiudicarsi i titoli di nazione. I divini scrittori, incominciando da san Paolo, i Padri più illustri della Chiesa, da Policarpo a Bernardo, i Santi più segnalati dei bassi tempi, e i maggiori lumi della penisola risorta, come Dante, il Petrarca, il Machiavelli, il Buonarroti, il Sarpi, furono uomini di pensiero e di azione ad un tempo; alcuni dei quali non usarono la penna, se non in occasione e a profitto o per sollievo e ristoro delle faccende. E di qui muove in gran parte la loro maestria nell'adoperarla; perchè gli esercizi dell' ingegno traggono la metà del loro valore dallo scopo a cui sono indiritti, e i peggiori scrittori sono quelli che scrivono per iscrivere. I moderni, disgiugnendo le due cose, introducendo il dissidio tra facoltà inseparabili, che hanno d' uopo l'una dell'altra, considerando le lettere, le scienze, le arti belle, come cose che stanno da sè, e facendo del chiacchierare e dello scarabocchiare una faccenda compita nel suo genere, nocquero a queste discipline medesime in vece di vantaggiarle, e viziarono la civiltà moderna nelle sue radici. E in verità che noi altri ciarlieri e schiccheratori di professione facciamo una bella mostra; della quale ciascun di noi dovrebbe arrossire, se non lo assicurasse l' aver molti compagni.

Dicono i biografi d' Ignazio che *il suo genio da sè nol portava alle lettere* [1]; e io lo credo; perchè niun uomo grande è inclinato alle cose frivole e che sono contro natura; quali riescono le lettere nel senso moderno di questa parola. Ignazio però aveva un ingegno fervido e severo ad un tempo, una vena singolare d' immaginazione, e una profondità di concepimento conceduta a pochi uomini; di che fanno buon testimonio e il suo verseggiar giovanile, e le mistiche fervidezze, e il libro degli Esercizi, e quello delle Costitu-

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ign.*, I, 26.

zioni, e tutta la sua vita, guerriera e splendida, finchè visse nel secolo, quindi poetica, errabonda ed estatica, e in fine seria, civile e perfetta da ogni parte. Ma egli si sentiva sovrattutto inclinato a far cose grandi, e ad accoppiare insieme i due generi più segnalati di azione, cioè la civile che edifica, e la marziale, che spiana il suolo e lo rende atto a ricevere l'edifizio. Imperocchè il fare in ogni caso importa creare e combattere; la pugna essendo necessaria a rimuover gli ostacoli che si frappongono alla creazione, e ogni dialettica essendo un conflitto contro qualche sofistica. Eccovi il perchè la milizia ha tanto dell'attrattivo per gli uomini insigni; e come non si dia somma gloria senza le armi. L'azion militare è in oltre la più forte, la più celere, la più varia e la più efficace ne' suoi effetti esteriori, richiedendo in chi l'indirizza e l'esercita debitamente il concorso di tutte le abilità e potenze dell'anima; onde procura altrui il piacer più vivo che aver si possa, qual si è l'uso simultaneo ed energico di tutte le facoltà proprie, e la signoria del mondo esteriore; perchè ogni vittoria illustre è una rivoluzione civile. Ma non è men vero d'altra parte che la lode delle armi non può essere suprema, se non è ordinata al servigio delle idee. Dal che nasce che una gran parte dei capitani moderni, dopo di aver fatto romore nel mondo, lasciano una fama molto inferiore a quella degli antichi; non essendo altro che capitani; e combattendo per un principe [1] o per la fama sola; la quale non suol essere larga de' suoi allori a chi gli si propone per iscopo sovrano de' suoi pensieri [2]. Onde i più lodati degli ultimi secoli furono quei duci che pugnarono per una causa nobile, o che furono ad un tempo riformatori di stati e di nazioni; come il gran Federigo e il Buonaparte; soli comparabili agli eroi dell'antica tempra, perchè in essi l'arte militare fu un semplice mezzo, non fine ultimo, nè unica professione.

[1] Il combattere pel principe è glorioso, quando il principe non si distingue dalla patria e dalla nazione.

[2] *Quo minus gloriam petebat, eo magis sequebatur*, dice Sallustio, parlando dell' Uticense.

Ond'è che dove la più parte dei guerrieri moderni non hanno che il senno delle battaglie e non provano che nei campi; gli antichi erano spesso uomini universali, ed eccellevano nella scienza politica e amministrativa non meno che nella milizia. Basterebbe per tutti l'esempio di Annibale, che dopo Cesare è forse l'uomo più stupendo della storia; e non è meno mirabile a vederlo dopo la sconfitta di Zama primeggiar nelle arti della pace, come dianzi in quelle della guerra, riordinare in Cartagine le entrate e i giudizi, e rimetterla in fiore; che fuggiasco dalla patria proporre al re di Soria nuovi disegni bellicosi, e offrirsi di assalire Italia e Roma una seconda volta. Ignazio avea una di queste nature, onde al dì d'oggi par quasi rotta la stampa; le quali dotate di una vita interna, moltiforme e potente, possono applicarla con felicità uguale a tutte le parti della vita estrinseca; onde inclinatissimo alle armi, in cui fece chiara prova di sè, egli aveva inoltre *una maravigliosa destrezza in rappacificare i soldati discordi, e vi si adoperò con gran giovamento del pubblico e de' privati: siccome ancor più d'una volta racchetò i tumulti d'un popolo diviso in parti e vicino a venire alle mani* [1]. Chi non vede in queste giovanili disposizioni, oltre al guerriero, il germe dell'uomo di stato e dell'ordinatore civile? E quando dal mondo passò al chiostro, egli ci recò questo doppio genio marziale e politico, fondando una compagnia indirizzata a bandir la croce contro tutte le potenze ostili al cattolicismo e animata da quegli spiriti guerreschi, che sopravvivono ancora nell'instituto degenere. Ma la maestria d'Ignazio nel governare e domare gli uomini, la varietà delle sue attitudini nella vita operativa, il disegno che fece di un'impresa vasta quanto il mondo, e la forza che ebbe di mandarla ad effetto, movevano da quella luce e fiamma interiore del pensiero e dell'affetto ardentissimo, che chiamisi contemplazione o estro o entusiasmo o con altri nomi, secondo il principio più o men alto, onde muove, è pur sempre un rampollo dell'Idea

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ign.*, I, 3.

che risplende allo spirito, e il principio di tutto ciò che altri fa di bello e di grande sopra la terra; giacchè dalla sola Idea creatrice può scaturire il privilegio che ha l'uomo di partecipare alla creazione. Il che mostra quanto poco s'intendano coloro che maravigliando gli effetti esteriori, vorrebbero separarli dal principio che gli ha prodotti e dalla forma speciale che questo o quel secolo diede a tale principio; come se un uomo nato verso il fine del secolo quindecimo nella provincia più rozza di Spagna avesse potuto por mano a un'impresa straordinaria di religione, senza prima allenarvisi con eccessi di spirito, come quegli antichi legislatori, che non entravano alle genti apportatori di nuovi ordini, se non dopo di esservisi apparecchiati con lunghe ed accese meditazioni nelle spelonche e nei deserti.

Così dall'estro contemplativo d'Ignazio e dai mistici rapimenti di Manresa uscì la scintilla feconda che lo portò all'azione. Fra gli orrori della sua grotta e sulle sponde amenissime del Cardenero egli ebbe il primo concetto di trasfondere negli uomini quella piena immensa di amor divino che lo animava, fondando una società sacra che introducesse un nuovo vivere civile e religioso nel mondo, e mettesse in sicuro l'unità della famiglia cattolica sotto l'egida della paternità romana, contro gli assalti recenti dei popoli boreali. Queste idee che ancora confuse bollivano nel suo cervello gli destarono il pensiero di fare un pellegrinaggio nel paese degl'infedeli. Ma dove al principio volgerà i suoi passi? Il nome delle due Indie testè scoperte dovea essere poco meno che ignoto ai montagnesi della Guipuscoa, e Ignazio, che non avea allora altri concetti che quelli del medio evo, pensò naturalmente a quelle contrade che aveano destato successivamente negli Europei un moto guerriero, apostolico, scientifico, e infiammato l'ingegno di Goffredo, di Francesco, di Raimondo Lullo e di altri uomini segnalati. E le condizioni della terra santa aggiugnevano al pregio di una missione quella di un romeaggio; costume caro ai bassi tempi come a tutte le epoche di civiltà nascente, perchè è il primo apparecchio alle

future comunicazioni dei popoli, e spiana la vía alle spedizioni dei dotti, alle leghe dei popoli, ai commerci dei trafficanti, iniziandoli colla riverenza e cogli auspizi della religione. Eccoti come l'idea di propagazione si andò ampliando per gradi nella testa del Loiolese, passando pel particolare prima di salire all'universale, e fermandosi per così dire in Oriente prima di compiere il giro del globo. Ignazio toglie il concetto del suo apostolato dalle opinioni correnti, come ne trae il suo ascetismo; ma egli non si fermerà nel medio evo per determinare i confini dell'uno e la natura dell'altro; e travalicando i concetti coetanei, antiverrà i pensieri dell'avvenire, formerà il disegno di una divozione operosa e di un instituto cosmopolitico, e tal fantasia non gli verrà in Ispagna nè in Francia, ma in Roma, fonte e seggio propizio ai desideri e alle imprese universali. Se non che per abbracciare l'apostolato del mondo, e fondare una società, di cui non v'ha esempio nella storia, fuori del modello divino del Cristianesimo, bisogna essere letterato e investito della dignità sacerdotale; e Ignazio è laico e idiota, come un barone del secolo sedicesimo, e non conosce altra lingua nobile che il castigliano. Che farà dunque? Incallito a principio nella vita della corte e del campo, poi dedito alle pratiche più austere della penitenza, e già innanzi cogli anni, egli ha poca attitudine agli aridi e difficili elementi delle lingue: il suo genio lo porta alla contemplazione e all'azione: la povertà volontaria a cui si è ridotto, e i dolori eccessivi causati dalle macerazioni e dai continui strapazzi che da un triennio fa della sua vita, gli hanno talmente debilitata la salute del corpo, che il tirocinio scolastico dee riuscirgli per poco impossibile, non che difficile e penoso. Ciò non ostante, vedilo in Barcellona imparare tra i fanciulli gli elementi delle lettere latine; e pregare il maestro che non gli abbia alcun riguardo e riscuota da lui severamente il còmpito, assoggettandolo in tutto alle leggi e alle pene consuete degli scolari [1]. Nè la noia, nè la fatica, nè la povertà, nè le umiliazioni, nè le ma-

[1] BARTOLI, *Vita*, I, 26.

lattie, nè le persecuzioni, nè le calunnie, nè le carceri lo spaventano, e gli fanno abbandonare o rallentare l'impresa: il suo animo indomito supera tutti gli impedimenti, e da Barcellona passa successivamente ad Alcala, a Salamanca, a Parigi per compiere gli studi richiesti all'esecuzione de' suoi disegni e conventarsi dottore nelle sacre scienze. Bello è il mirare Vittorio Alfieri sottoporsi a un simile fastidio in sul volgere del suo quinto lustro per riuscir gran poeta; ma quanto è più maraviglioso Ignazio, sia che si guardi ai vinti ostacoli o alla grandezza dello scopo proposto! Io confesso che Ignazio scolare e offerentesi spontaneamente alle punizioni dei pargoli nel trentesimo terzo anno della sua vita, mi riesce superiore, non che ad altri, a sè stesso, e molto più ammirabile del visionante di Manresa e del penitente di Monserrato.

Ma ecco dopo questa un' altra maraviglia maggiore. Per fondare un vivere comune anche ristretto fra brevi termini, non che un sodalizio così vasto che dee abbracciare la terra, non bastano la virtù, nè la pietà, nè lo zelo, nè l'austerità, nè la contemplazione e nè anco la scienza dei libri; ma ci vuole di più una profonda cognizione degli uomini, e l'arte difficile di saperli maneggiare e governare a suo talento, oltre parecchie altre doti che paiono quasi incompatibili con quei fervori di spirito e quella maniera di vita straordinaria, che venne fin qui tenuta da Ignazio. Come mai il politico potrà succedere al contemplativo, al mendico, allo scolare, all'uomo che si è fatto uno studio di essere il ludibrio del mondo e lo strazio della plebe? La trasformazione pare impossibile, e pure avrà luogo come tosto Ignazio, trovati alcuni uomini, che gli paiono secondo il suo cuore (e gli costò gran fatica l'acquistarli), e formato il primo nocciolo della sua congregazione, entrerà nella nuova via di rettore e di legislatore. In vece di esser prodigo, come per lo innanzi, della propria riputazione, ne diverrà gelosissimo [1], e in cambio di darsi

[1] Il primo segno di questa trasformazione si vede nel fatto della Sala e nel ritorno da Roano a Parigi (BARTOLI, *Vita*, I, 39, 40). Intorno all' ultimo caso il Ribadeneira aggiunge alcuni particolari notabili (II, 2).

spettacolo al volgo e di andare in caccia degli scherni e degli oltraggi, egli imprimerà nella propria persona una maestà reverenda e pari all'impresa di cui vuol essere operatore. Quell'Ignazio che volle uccidere il Saracino bestemmiatore, fece la veglia delle armi, andò pezzendo in abito lacero di mendico, finse sembiante di pazzo e di forsennato, mise più volte in pericolo i propri giorni con orribili penitenze, e studiò ogni modo per rendersi contennendo agli occhi dell'universale, si trasformerà in un modello di prudenza, di moderazione, di cautela, di assegnatezza, di decoro, di senno, di affabilità dignitosa, di grave ed amabile disinvoltura; comporrà un libro che è un capolavoro di politica, e fonderà un Ordine, che, lui vivo, si stenderà dal Brasile al Giappone e dalle foci del Reno alle sorgenti del Nilo [1]; farà colle parole, colle azioni, colla stessa presenza lo stupore del mondo; e i suoi consigli saranno ambiti e ammirati dagli uomini di governo, dai vescovi, dai cardinali, dai re, dagl'imperatori e dai pontefici.

Dice Tucidide, se ben mi ricordo, che per reggere gli uomini meglio vale un ingegno mezzano che un ingegno eccellente. Ciò è vero, se si tratta dei casi ordinari, e si piglia l'arte dello stato nel senso ristretto di conservare un vivere comune già bene in assetto e avviato, quando non si tratta di tutelarlo contro gravi pericoli, nè di perfezionarlo con notabili miglioramenti. Ma l'arte di governare, considerata in un aspetto più largo, come testè facevamo, è l'arte di riformare; e universalmente, è quella di fondare un ordine nuovo di vita civile; perchè la creazione dei principii è tutto nelle opere umane; e tanto sarebbe assurdo il volerla escludere dalla

[1] A ostro di Ghees (donde spiccia il Nilo azzurro), sulla costa meridiana del lago di Dembea e in cima a una rupe, detta Gorgora, che sporge a guisa di promontorio, per amenità di sito e magnificenza di prospetto impossibile a descrivere, l'imperatore Socinio diede facoltà al gesuita Paez di edificare un convento e un palazzo, di cui Giacomo Bruce vide gli avanzi (BRUCE, *Voy. en Nubie et en Abyssinie trad. par Castera. Paris*, 1790, tom. 2, p. 286-289; tom. 3, p. 572, 573). Ma il cattolicismo penetrò in Abissinia fin dai tempi di sant'Ignazio che per comando del Papa vi deputò patriarca il P. Nuñez Baretto, benchè allora come appresso, male allignasse, non senza colpa di coloro che recato l'avevano.

maestria del reggimento, quanto il togliere all'architetto l'ufficio di fabbricare e il ridurlo a quello di edile, per mantener solo in piede, riparare e ornare gli antichi edifizi. Ora l'ingegno governativo degnamente inteso, come attitudine a fondare e perfezionare una comunanza, è la cima dell'ingegno pratico ed attivo, ed è raro assai, perchè richiede il concorso di molte parti differentissime. Richiede vigore e costanza di entusiasmo, altezza di pensieri e magnanimità di spiriti sia per concepir cose grandi, sia per aver animo di eseguirle. Richiede prudenza nel risolvere, audacia nel cominciare, celerità nel mandare ad effetto, notizia del passato, sperienza del presente, divinazion del futuro, sagacità nel cogliere e preoccupar le occasioni, fecondità nel trovare e saviezza nell'eleggere i partiti, arte di temporeggiare a tempo, di destreggiare o rompere a proposito, intrepidità di cuore nei pericoli, serenità di mente nelle procelle, vigilanza sollecita nelle bonacce, longanimità tollerante degl'indugi e dei travagli, pertinacia nelle savie deliberazioni, fiducia oculata nell'avvenire, e fortezza d'animo straordinaria contro gli ostacoli, le traversie, le calamità di ogni sorte. Richiede somma penetrativa nel conoscere le varie tempre degli uomini, abilità grande nel saper loro andare a' versi, sia per maneggiarli e averli docili cooperatori dei propri disegni, sia per commettere loro quei carichi a cui meglio sono connaturati; richiede rara perizia dei tempi, dei luoghi, delle cose, degli eventi, per poter cavare il miglior costrutto possibile dalle circostanze e dai casi esterni; e in fine quella spezie d'influenza e direi quasi di magia naturale che coll'ingegno, colla parola, collo stesso sguardo l'uomo di comando esercita sui subalterni, e contribuisce non poco a rendere efficace e durevole il suo imperio. Ora tutte o quasi tutte queste doti furono in Ignazio mirabilissime. La natura l'aveva fatto per comandare, come vedemmo, e ne diede prove sino dalla giovinezza; e quando ebbe fondata la Compagnia, fu riputato unico nel magistero di reggere gli uomini; *perciochè a comun giudicio de' più saggi uomini che vissero con sant'Ignazio e sepper di lui, egli si potè dir senza pari*

non solamente nel disegnar quasi speculativamente l'idea di un perfetto governo, ma nell' esprimerne ancora coll' esecuzione la pratica[1]. E i suoi biografi lodano in ispecie la discrezione e appropriatezza de' suoi cenni, l'efficacia delle ammonizioni e delle riprensioni, la saviezza nel punire ora severamente ora benignamente secondo le occorrenze, la perspicacità incomparabile nel conoscere i vari umori degli uomini, la sapiente condiscendenza nel farsi tutto a tutti pel loro bene, e per ultimo il fascino irrepugnabile che esercitava sui famigliari, e l'impressione indelebile che lasciava nell' animo di chi l'avea veduto pure una volta[2]. La stessa favella d'Ignazio, il suo modo di porgere e di scrivere avea non so che d'imperatorio: il suo stile era laconico senza affettazione, chiaro, schietto, preciso, scolpito, sugoso; non avea nulla di superfluo, e non mancava del necessario. *Qualunque cosa prendesse a riferire, fosse per semplicemente contarla o a fine di persuadere con essa, non la vestiva d' altro che di sè medesima.* Onde, *più cose diceva che parole*, e *le sue parole parevano leggi; riducendo le ragioni con che persuadeva, come l'arme per combattere, ad una certa nudità, che le mostrava in loro stesse, anzi che nel suo dire, quali veramente elle sono;* e *riguardando a quello che lasciar si doveva, anzi che ha quello che aggiunger si poteva, acciocchè la verità che finalmente è quella che ha forza di vincere non fosse come i lottatori aggravati d' inutili vestimenti e tanto svigoriti quanto ingombrati;* tanto che *dove gli altri svestendola, egli all' incontro spogliandola, la faceva comparir bella e grande*[3]. Tal è lo stile dei legislatori e degli uomini di comando: tal era quello degli Spartani e di Cesare. E in vero ciò che dice il Bartoli della dicitura dello Spagnuolo ci fa ricordare il *nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tanquam veste detracto*, che Cicerone affermava

[1] Bartoli, III, 34.
[2] *Ibid.*, 34, seq.; IV, 9, 10, 11, 19, 22, 23, 32.
[3] Bartoli, *Vita*, II, 41; IV, 11. Ho intrecciati insieme i due passi.

dei Comentari del Romano[1]; e il giudizio che un gran poeta portava di Michelangelo come scrittore:

Ei dice cose e voi dite parole[2].

Questa brevità eloquente si può ravvisare eziandio nelle Costituzioni, non ostante la barbara latinità del traduttore Giovanni Polanco. Brevità semplicissima, e semplicità non affettata, inseparabile dalla vera grandezza, che quanto è maggiore tanto è più ingenua, come il grazioso pudore che abbellisce ogni atto del fanciullo e della vergine, e che spicca tanto più vivamente quanto meno ha coscienza di sè.

L'accoppiamento più difficile e tuttavia più necessario per far cose eccellenti non solo nella vita attiva, ma eziandio negli ordini del pensiero, è quello dell'audacia colla prudenza. Dall'unione e dal reciproco temperamento di queste due parti dipende ogni successo felice, sia che si tratti d'incominciare e condurre a fine un'impresa che abbia dell'arduo e del grande, sia che si voglia profligare un errore o introdurre, stabilire, radicare un nuovo vero negl'intelletti. Il senno che pesa e l'impeto che spinge ed incalza sono egualmente richiesti nel mondo delle idee e delle cose umane, come in quello della natura sensibile; e il conserto infinito di tali due doti forma l'essenza dell'atto creativo e del magistero di Dio nel

[1] Cic., *Brut.*, 75. Quintiliano chiama la facondia concisa ed energica del dittatore *vim Cæsaris* (I, 7, 34; X, 2, 25; XII, 10, 11); e appareggia per l'impeto il guerriero all'oratore: *Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bellavit, appareat* (X, 1, 114). Cesare però non era meno insigne nella copia che nella brevità dell'eloquio; e nell'accordare due parti così diverse e quasi incompatibili ebbe compagno Epaminonda, sommo dei Greci. Il quale *fuit etiam disertus ut nemo Thebanus ei par esset eloquentia; neque minus concinnus in brevitate respondendi, quam in perpetua oratione ornatus* (Corn. Nep., *Epam.*, 5). In Cicerone la fama della magniloquenza oscurò ogni altro suo pregio; ma chi voglia vedere quanto valesse eziandio nello stile semplicissimo e conciso, legga le Lettere ad Attico, che sono un capolavoro di atticismo romano e di prudenza civile.

[2] Berni, *Capit. a Bast. del Piombo.* — *Opere burlesche*. Londra, 1723, tom. 1, pag. 29.

governo dell' universo. Chi cammina sempre, senza arrestarsi, è temerario, folle e corre al precipizio. Chi stà continuamente fermo è pusillanimo, ignavo, e non riesce a nulla di bene. Chi alterna l' andata e la sosta, ma senza recarvi giusta misura e proporzione, nè le usa ai tempi opportuni, ha dell' ardire e della cautela il cattivo e non il buono. Ignazio riuniva magistralmente le due disposizioni; e recava negli affari una tal prudenza, che se fosse stata sola, sarebbe paruta soverchia; imperocchè *se si mirava l' esquisita diligenza, il lungo pensare, l' antivedere, il discutere, il consigliarsi ch' egli faceva sopra le cose del governo, pareva ben ch' egli ad altro squadro non si reggesse che a quello della prudenza e che da lei sola prendesse l' intero dettame del suo operare. Ma riguardava più a' fini che a' principii delle cose;* e in ciò *egli vedeva sì da lontano, che fra lui e altri uomini tenuti per d' esquisita prudenza e di savissimo accorgimento v' era tanta diversità, quanta fra chi scopre paese dalle cime d' un monte, e chi più basso nel piano si guarda d' attorno* [1]. Onde da un lato egli era assegnato, rattenuto, circospetto: usava tutti i sussidi umani che erano in suo potere; e persino nelle menome cose, nel parlare, nell' epistoleggiare recava una pesatezza e una diligenza che ci fa stupire [2]. Ma dall' altro lato egli era audacissimo, amava di credere come Abramo *in spem contra spem* [3], di andare a ritroso delle volgari fiducie, di tentar cose difficili, straordinarie, di pigliare imprese disperate e usava dire che *non si cammina mai meglio che quando si va contra vento* [4]. E siccome le condizioni naturali in quella sua anima accesa e fiammeggiante di Dio pigliavano una forma pia e religiosa, la prudenza diventava in lui umiltà e diffidenza delle proprie forze, e l' audacia era fiducia nelle inspirazioni e negli aiuti del cielo. Cosicchè al dire del Bartoli *sembrava miracolo come egli unisse tanta diffidenza di sè*

[1] BARTOLI, *Vita*, III, 35.
[2] *Ibid.*, IV, 11.
[3] *Rom.*, IV, 18.
[4] BARTOLI, *Vita*, III, 35.

e tanta dipendenza da Dio; che come da una parte si adoperava non altramente che s' egli da sè solo avesse a fare ogni cosa, così dall' altra si abbandonava in Dio, come se tutto il suo pensare e il suo fare valesse meno che nulla[1]. E che cos' è la confidenza in Dio, se non la deificazione e il compimento di quel confuso senso istintivo, che anima gli eroi e quando è tuttavia rozzo e implicato, chiamasi dai moderni magnanima e fortunata audacia, laddove gli antichi il dicevano più volentieri un credere alla fortuna? La fortuna infatti non è altro che l'ombra della Providenza; e chi si affida prudentemente al proprio pensiero, chi ha la forza di anteporre i razionali dettati e i nobili impulsi del cuore alle opinioni del volgo e alla cieca consuetudine fa un atto di fede implicito verso l' Idea che lo illumina e lo infiamma. Cesare credeva alla sua fortuna, come il Buonaparte alla sua stella; e niuno dei due si sarebbe ingannato, se avesse corrisposto compitamente alla vocazione del cielo, che gli avea eletti entrambi ad unificare il mondo del loro tempo. Ma Ignazio meglio addottrinato di loro saliva alla vera fonte di quel lume spirituale che gli brillava innanzi agli occhi e di quel fuoco celeste che gli bolliva nel petto; e se navigando sull' Adriatico[2] avesse corso traversia come il dittatore, che sullo stesso mare in tempesta incorava il nocchiero, accertandolo ch' egli *portava Cesare e la sua fortuna*[3]; gli avrebbe detto invece con poesia cristiana: tu porti Ignazio e l' angelo che lo protegge. Che divario e che contrapposto tra il padre e i suoi moderni figliuoli! I quali dividendo ciò che dee essere congiunto, sono riusciti ad averne il reo senza il buono e ad essere del pari inetti e cattivelli. Imperocchè i Gesuiti santi essendo audaci senza prudenza e confidandosi nei soli mezzi sovrannaturali, vorrebbero che il cielo facesse miracoli in lor fa-

[1] *Ibid. Dipendere in ogni cosa da Dio e accettare con uguale allegrezza i patimenti e le consolazioni, siccome uscite da una medesima mano e dispensati a vicenda con pari provvidenza e amore* (*Ibid.*, I, 26).

[2] BARTOLI, *Vita*, I, 23.

[3] PLUT., *Vit. Cæs. Apopht.* Sul concetto che Cesare aveva intorno alla potenza della fortuna, vedi *De bell., gall.* IV, 26; VI, 30. *De bell. civ.*, III, 68.

vore, e tentano Iddio, governandosi temerariamente; laddove i politici non aiutandosi che dei mezzi consueti e procedendo coi calcoli di una sapienza volgare sono affatto incapaci di ogni generoso ardimento, e non ottengono che piccoli e deboli effetti proporzionati alla poca lieva degli spedienti che adoprano per conseguirli.

La prudenza e l'audacia sono le due forme di quella operosità intrinseca ed estrinseca, continua, incessante, gagliarda, che è propria degli uomini destinati a far cose insigni, e che moltiplica in un certo modo il tempo, le potenze e le forze loro [1]. La quale è una

[1] Effetto e strumento dell'operosità è lo sparagno e il buon uso del tempo, che è il primo e più prezioso capitale esterno dell'ingegno. Gran massaio ne fu Cesare, il quale colla velocità e la vigoria del suo intelletto potea far più cose ad un tempo e farle bene: non istava mai un momento in ozio; e lavorava persino passeggiando cogli amici. Egli è noto che Plinio il vecchio non lasciava di studiare nè anco attendendo a quelle operazioni, che campeggiano fra le manco nobili e le più necessarie della vita umana. Per tal modo la vita si moltiplica, e l'uomo può in pochi anni far cose incredibili ai pigri e agli oziosi; come si narra dello storico Gibbon, e del nostro Leopardi, che fecero in breve tempo tali studi che per la loro mole occuperebbero tutta la vita di un altro uomo. Il buon uso del tempo è una delle prime virtù civili; e si può misurare la civiltà di un popolo dall'idea che si forma e dall'uso che fa di questa dote. Il selvaggio, se la necessità non lo incalza, è continuamente ozioso. Gl'Inglesi conoscono meglio di tutti la preziosità del tempo, perchè sono la prima nazione dell'età nostra: gl'Italiani non ne fanno alcun caso, e il loro *far niente* è passato in proverbio, perchè ne sono l'ultima. Diteci ora che Cristo fece dell'ascetico, condannando il *verbum otiosum* (MATTH., XII, 39), quasi che il divieto non sia altamente civile non solo per gl'individui, ma altresì per le nazioni. Guai ai popoli che chiacchierano e vanno a zonzo in vece di operare e di faticare! E vedete che l'ozio porta seco il suo supplizio; cioè la noia. Che cos'è la noia, se non il castigo di chi rinunzia alla creazione? Operare è creare; e il creare è il solo piacere sodo ed effettivo, che l'uomo possa gustare quaggiù. E siccome creare è virtù, ne segue che la virtù è il solo piacere e che gli stoici hanno ragione. Errano coloro che per giustificare l'ozio, allegano la necessità del riposo. L'uomo per riposarsi non ha d'uopo di oziare, ma solo d'intermettere le varie operazioni, alternando l'una coll'altra. La quiete assoluta non è buona che per chi dorme. Ogni passatempo che non è azione, e che non ha qualche costrutto, è un perditempo. Il vezzo contrario nasce dalla cattiva consuetudine; giacchè l'uomo sano potrebbe agevolmente avvezzarsi a tener sempre lo spirito teso e in opera, solo variando le occupazioni. Che se tu mi citassi la parabola dell'arco teso, ti pregherei di lasciarla ai pedanti. Persuaditi, caro, che chi non tien sempre teso l'arco dello spirito, imbrocca raramente nel segno. Lo spirito è una corda, che soffre a rallentarla, non a distenderla. Io ho fatto il calcolo del tempo che si

spezie di tensione ed energia assidua dello spirito, che mai non langue, mai non riposa, mai non desiste dal mirare e contendere alacremente allo scopo che si è proposto, indirizzandovi tutti i pensieri e le operazioni, e prevalendosi a tal effetto maestrevolmente degli stessi accidenti esteriori; energia e tensione, di cui gli stoici soli tra i filosofi, seppero farsi un concetto proporzionato. Quando questa operosità, esercitandosi, accoppia insieme la prudenza e l'audacia (che ne sono l'accordo dialettico e la perfezione), essa infonde nell'uomo un raggio di virtù creatrice, e lo rende sublime; perchè la sublimità rampolla dal concetto di creazione. E Ignazio è sublime per forma, che pochi personaggi storici, eziandio de' più famosi, il pareggiano. Egli è sublime nei pensieri, nelle opere, e persino nelle parole, che gli cadono naturalmente di bocca, quasi senza pensarle. Nei principii della Compagnia, richiedendolo l'orator portoghese di assegnare sei Padri alla missione dell'India; se di dieci, che tanti ne ho, rispose incontanente Ignazio, ve ne do sei, quanti ne rimarranno pel rimanente del mondo[1]? Oh grand'uomo! Perchè mai tali anime onnipotenti son tanto rare sopra la terra? Dopo l'*ite et docete omnes gentes*, non fu mai pronunziata una parola così taumaturgica come quella d'Ignazio. Cesare è sublime quando riepiloga in tre dissillabi la vittoria di Zela, e rappresenta col laconismo della frase la celerità dell'esecuzione: Ignazio è più

perde anche dagli uomini più travagliativi e credo che non sia meno di un'ora al giorno, se tutti i momenti perduti si raccolgono insieme. Il che vuol dire gittare intorno ad un anno per ogni cinque lustri. Or si pensi quante cose d'ingegno e di mano un valentuomo può fare in dodici mesi. Ma questi scialacquatori di un'ora sola sono rarissimi. Ho fatto un altro calcolo approssimativo del tempo che si perde dai più degl'Italiani, e ne ho ritratto che ciascuno di essi sciupa dieci anni e oltre della sua vita, e che quindi senza tale sciupìo i venti e più milioni di abitanti che ha l'Italia equivarrebbero per l'operosità loro a meglio di trenta; il che vuol dire che, moralmente parlando, essa Italia sarebbe più popolata della Gran Bretagna, che è oggi la prima nazione del globo terracqueo.

[1] BARTOLI, *Vita*, IV, 14. *Asia*, I, 9. *Italia*, I, 8. Leggasi pure presso lo stesso Bartoli il discorso d'Ignazio al Saverio nell'annunziargli la missione delle Indie: l'antichità non ha nulla di più semplice e di più sublime (*Asia, ibid.*).

sublime ancora, perchè non racconta un evento passato, ma riguarda all'avvenire, e parla come dicesse: con dieci uomini vincerò il mondo. Io confesso che la semplicità e la grandezza di quest'uomo mi rapiscono, e non so saziarmi di contemplarlo. Io lo amo, Padre Francesco, forse a costo di rendervi geloso, e lo ammiro a dispetto della vostra barba; e tanto è l'affetto ch'io gli porto, che credo di amarlo e di adorarlo io solo più di tutti i Gesuiti insieme. Oh se la religione e l'Italia ottenessero oggi dal cielo uno spirito di questa tempra, che incominciasse per loro una novella era! Se sortissero un eroe cristiano, che tergesse il loro squallore e rompesse gl'indegni lacci che le costringono [1]! Ma non l'avranno, finchè voi regnate; perchè se un altro Ignazio vedesse oggi la luce, voi bastereste forse a spegnerlo nella cuna, o almeno a troncare il corso delle sue vittorie.

E le qualità più amabili dell'animo consonavano alle doti straordinarie del tesmoforo e del fondatore. Egli aveva viscere di madre per tutti i generi d'infelicità e di sventura; e il suo bel cuore si dipinge al vivo in questo detto bellissimo, che *Iddio con farlo molto patire gli avea insegnato a compatire* [2]. Che tenerezza poi e che sollecitudine tutta speciale per gli amici! Egli imprende e fornisce *a piè scalzi e digiuno* un viaggio *di presso a novanta miglia* per soccorrere uno di essi che l'aveva tradito ed era caduto infermo in estremo abbandonamento [3]; un'altra volta malato e febbricante egli stesso va da Vicenza a Bassano per aiuto del suo Simone; e fa quel cammino *di sì gran passo,* che il compagno *sano e gagliardo non gli potea tener dietro* [4]. Ma la sua carità, quanto era

[1] Queste parole furono scritte prima dell'assunzione di Pio al seggio pontificale.

[2] BARTOLI, *Vita*, III, 42.

[3] *Ibid.*, I, 39. Fece il viaggio in poco più di due giorni. *Ebbe la prima notte ricovero in uno spedale, dove insieme con un mendico nel medesimo letto dormì. La seguente, stette alla campagna sur un mucchio di paglia. Il terzo dì giunse a Roano; dove trovato l'amico infermo l'abbracciò, il provvide e servì con estrema carità (Ibid.).* E questa fu tuttavia una delle più agiate peregrinazioni d'Ignazio.

[4] *Ibid.*, II, 34. Ivi pure si racconta un simil tratto di amicizia verso Diego Laynez.

delicata e operosa, tanto virile si dimostrava e rimota da ogni mollezza; e un non so che di magno e di regio l'accompagnava e la rifioriva. Poverissimo per elezione, egli avea un cuore da principe, e dava il suo pochissimo con più generosa munificenza che i grandi della terra non distribuiscono i tesori e le corone[1]. Non rifiutò mai d'incominciare un' opera buona per diffidenza di trovare i sussidi opportuni a compierla, affidandosi in Dio largitore e sapendo che l'animo e non l'oro è richiesto alle cose veramente grandi: e il cielo mai non fallì alle sue pie speranze e diede a' suoi conati ottimo riuscimento[2]. Il suo cuore era ardentissimo e divampava anche di fuori quella celeste fiamma che impregnava il suo animo, come compenetra il suo nome[3]. La sua fantasia sommamente poetica prorompeva in estri mirabilmente intessuti di vena spontanea e d'influssi superiori in modo difficile a definire: l'immaginazione e l'inspirazione, la natura e la grazia in lui si aiutavano, s'intrecciavano, si maritavano a formare un composto d'ineffabile armonia. Il filosofo che considera nei santi più specialmente le doti naturali dell' animo, non può tuttavia scompagnarle da quei doni più sublimi che le informano e le abbelliscono; come il botanico che studia le immobili famiglie di cui è vestita la faccia del globo non può prescindere dal considerare l'azion della luce sopra di esse e gli altri influssi celesti. Imperocchè il maritaggio del naturale con ciò che lo eccede si fa per intrinseca compenetrazione e non per estrinseco aggregato: l'effetto che risulta dalla fusione è così uno ed armonico, come l'atto creativo che lo produce. Perciò nell' economia divina della religione la grazia e la natura camminano di conserva: l'una s'immargina e si fonda nell' altra, quasi in suolo opportuno a far la sua alzata; come il popolo dei vegetabili, che si abbarbica nella terra e risponde alle

[1] BARTOLI, I, 26; IV, 7.
[2] *Ibid.*, II, 44; IV, 23.
[3] *Ibid.*, IV, 14, 26, 27, 28, 29, 30. *Animus illi erat erectus et excelsus et quodammodo igneus (Imago primi sæculi soc. Jesu,* I, 6, pag. 79).

condizioni degli strati che lo sostengono. Così nell' animo d'Ignazio vago di poesia sin dalla giovinezza[1] le verità e gli affetti ideali pigliavano un' apparenza visiva ed acustica, e s' idoleggiavano in forme così sottili ed aeree, che i consueti fantasmi erano verso di esse ciò che sono le materiali parvenze verso i simulacri dell' immaginativa. Ond' egli *si sentiva nel cuore una tal musica senza voci, e un' armonia senza suono sensibile, ma cui certamente non ha il mondo cosa che l'assomigli*[2]. E che cos' è questa *favella interiore*, questo *parlare e musica di cielo*[3], di cui anche Dante rallegrò il cristiano suo Eliso, se non l' ordito ideale e la sostanza, l' anima, l' intrinseco di quell' armonia più sensibile e grossolana, che portata dall' aria risuona all' orecchio? Conciossiachè in ogni genere di cose il bello rampolla dall' intelligibile; e l' armonia geometrica che il suono produce nei corpi solidi, come la musicale che porta agli orecchi, sono ambedue figlie di quell' armonia e geometria ideale, che i Pitagorici reputavano genitrice della matematica e della musica. Come poeta, il Loiolese aveva pure una viva simpatia colla natura, seco rispondeva di affetto e quasi dialogizzava, a guisa del Salmista e di Lutero, dell' Assisiate e del Ginevrino; e niuno si scandolezzi di tal somiglianza fra un santo e un incredulo, un profeta e un eresiarca; perchè ciò dimostra che i più lagrimevoli traviamenti del cuore e dello spirito non ispengono tutti i pregi di un' anima naturalmente bella, come la più austera santità non annulla anzi accresce la poesia di natura e la virtù dell' immaginazione. Vedilo diportarsi *pel giardinetto della sua casa*, tutto *rapito ed estatico*, e *cavar meglio che le api dall' erbe e dai fiori* soave *mele di dolcezze spirituali*; e i suoi *correre alla finestra per osservarlo*, e leggergli stampati nel viso e negli atti i lirici voli della sua mente[4]. E che meraviglia, se un' anima così accesa di amore e di poesia dardeggiasse talvolta splendori visibili agli occhi dei con-

[1] BARTOLI, *Vita*, I, 3. — [2] *Ibid.*, IV, 27. — [3] *Ibid.*, 29. — [4] *Ibid.*, IV, 28.

templanti[1]? Chi non sa che la pupilla è non solo ricettacolo, ma fôco ed emissario di luce? Non si può conghietturar che l'elettrico intervenga talvolta nella misteriosa potenza dell' occhio? E perchè ripugnerebbe che da questo fluido mirabilissimo la fronte umana riceva talvolta la sua aureola, come il polo celeste la sua aurora? La luce stessa non incorona in alcuni casi l'ombra dell'uomo stampata su rugiadosa erbetta, o rifranta in vaporoso miraglio? E non ne inghirlanda specialmente il capo coi fiori variopinti dell' iride, come si vede nel grazioso fenomeno dell' antelia[2]? Guardiamoci dal ripudiare troppo leggiermente intorno agli uomini straordinari le testimonianze rispettabili dei coetanei anche per amor della scienza e della natura, che non ci hanno ancora rivelati tutti i lor secreti, e crediamo in ogni caso che le aureole, e le estasi dei santi sono minor miracolo della luce che rischiara i loro intelletti e del fuoco di carità che arde nei loro cuori.

Da questa interior consonanza con Dio, con sè stesso e con tutto il creato Ignazio ritraeva quell'equabilità di animo, di umore, di contegno, e quell' allegria di sembiante, che mai non gli era tolta o scemata dagli accidenti eziandio improvvisi, dalle cure, dai contrasti e dagl' infortuni della vita estrinseca. Quindi quel suo *volto di paradiso sempre uniformemente sereno*[3] e quel *guardare sì vivace e giulivo, che dove volesse rallegrare alcun malinconico o sconsolato, avea per ciò fare una somma forza in solamente mirarlo*[4]; onde chi lo vedeva *non poteva saziarsi di riguardarlo*[5]; e quando in Roma ed altrove *usciva di casa, si faceva gran calca di gente concorsa per vederlo alle strade per dove avea a passare*[6]. L'allegrezza è l'espressione della sanità spirituale dell' anima, come il vigore degli occhi e il buon colore del volto indica quella del corpo; e nei due casi l'abito esterno manifesta l'armonia inte-

[1] Bartoli, I, 23, 27; II, 24; IV, 27, 35.
[2] Martins, *Cours complet de météorologie*. Paris, 1843, pag. 426, 427, 428.
[3] Bartoli, *Vita*, IV, 9. — [4] *Ibid.*, 10. — [5] *Ibid.*, 9. — [6] *Ibid.*, IV, 34. Cons. *Italia*, I, 7.

riore che lo partorisce. Che se la virtù dei principianti è molestata ed afflitta da noie, aridità, scrupoli, tentazioni, inquietudini, turbamenti, pene e prostrazioni d'animo talvolta gravi e dolorosissime; tali prove (oltre che spesso nascono da una devozione più fervida che consigliata e discreta) non sono che a tempo, e alla tempesta suol sottentrare una serenità e calma durevole. E da che nasce tale armonia e compostezza di spirito, fonte inesausta di contento e di gioia? Nasce dalla presenza e dall'influsso continuo dell' Idea creatrice, la quale affacciandosi alla mente,

Esce di mano a Lei *che la vagheggia*[1],

non solo la rischiara, ma la riscalda, diffondendovi una pace e soavità pellegrina; perchè essa Idea non solo è luce, ma calore, come l'atto creativo non è solo idealità e conoscimento, ma eziandio realtà ed azione. L' uomo ebbe sempre una notizia almeno imperfetta delle verità ideali e potè essere virtuoso ed allegro nei termini di natura anche fra le tenebre del Gentilesimo; potè portarvi lietamente il peso e fornire il còmpito della vita terrestre. E se il volto non gli rideva di una letizia ineffabile, come ai santi cristiani e ai comprensori dell' Alighieri, egli era tuttavia placido e tranquillo; e io non so immaginarmi Socrate ed Epaminonda, Catone e Trasea con faccia burbera e trista. Esopo ed Epitteto godevano anco tra i ferri; e Tullio già attempato dettava le lodi della vecchiezza; i cui mali erano allora portati pazientemente e talvolta con gaio cuore. La morte sola non era lieta, quasi colmo di una notte invernale senza annunzio di nuovo albore; tuttavia non le mancava una certa serietà dignitosa e rassegnata, e un istinto confuso di speranza quando era precorsa da una buona vita. I bisogni morali dell' uomo moderno e maturo sono maggiori: più non gli basta ad essere felice ciò che sopperiva alla gioventù e fanciullezza dei popoli, e non può consolarsi della vita

[1] DANTE, *Purg.*. XVI, 85.

eziandio umanamente, senza le idee e le promesse del Cristianesimo. Dopo la comparita terrena dell' Uomo Dio l'animo dell' uomo sente di non potere più bastare a sè stesso; e se spaventato dalla sua solitudine, egli cerca un rifugio nell' orgoglio e un compenso nel proprio ingegno, non fa che aggravare il suo infortunio; perchè l' orgoglio è tristo, e l' ingegno privo del suo obbietto ideale, rende più intensa la sete del cuore, non che spegnerla ed attutarla. A Giangiacomo Rousseau e a Giorgio Byron la cima della gloria rese più vivo e intollerabilmente acerbo il senso della sventura. Giovanni Goethe, che pure aveva un' anima egregiamente condizionata e atta alla felicità, perchè fornita di un raro equilibrio di potenze, passò assai tristamente l' ultima parte della sua vita. Pari a costoro d' ingegno e superiore per bontà d' animo, Giacomo Leopardi prorompe a ogni poco, filosofando e poetando, in maledizioni della vecchiaia; la quale spaventava quello spirito precoce ed altissimo anche assai prima di darglisi a gustare; ond' egli va ripetendo il doloroso verso di Menandro, colloca per disperazione, come Egesia, il sommo bene nella morte[1], e giudica Raffaello *felicissimo,* non per la gloria e gli affetti, ma *per la morte ottenuta nel fiore degli anni*[2]. Quindi è che le autobiografie (vive espressioni degli uomini insigni), se non sono animate da un senso religioso, si vanno rabbuiando verso il fine, come giorni del tropico inclinanti alla sera; dovechè quelle che furono dettate da un pio affetto, rischiarano andando innanzi, come notti del polo che volgono verso l' aurora[3]. Il che è naturale; perchè solo la religione e la filosofia cristiana possono rappresentare la vecchiezza e la morte in aspetto di consolazione, rimovendone quelle idee di regresso, di scadenza, di distruzione, che tanto ripugnano all' istinto naturale dell' uomo; e fondando la speranza, non mica su

[1] LEOPARDI, *Canti,* 17. *Dial. di Tristano e di un amico.*
[2] *Monum. del giardino Puccini,* pag. 352.
[3] Ragguagli le Confessioni del Rousseau con quelle di sant' Agostino chi voglia vedere espresso al vivo tal contrapposto.

presunzioni puerili, ma sui più saldi principii della ragione avvalorata dalla fede; giacchè il materialismo, che può parer plausibile a una speculazione superficiale ed acefala, apparisce assurdo a quella che muove dal principio di creazione e chiarisce irrepugnabile coll' economia universale del creato la sopravvivenza e l'immortalità del pensiero. Il Cristianesimo abbellisce e rasserena l'età provetta, porgendone la teleologia e la spiegazione; e ciò che la rende umanamente odiosa, qual si è l'indebolirsi del corpo, il rintuzzarsi degli organi e dei sensi, il rimettere dei desideri e delle passioni, il decrescere della memoria e della immaginativa, il venir meno di ogni vivacità negli affetti e nelle impressioni estrinseche, diventano come altrettanti benefizi di Providenza, che a guisa di pietosa madre stacca a poco a poco l'uomo e come dire lo spoppa dal mondo, prima che sia per andarsene, acciò il tramonto men gli pesi, e porti con maggior pazienza la breve notte che dee precedere il nuovo giorno. Perciò il volto del santo tanto più acquista di avvenenza e di giocondità intellettiva quanto più s'inoltra negli anni, e va perdendo le minori bellezze; e la letizia e formosità spirituale che infiorano le sue fattezze senili, quasi presagio di gaudio e di giovinezza eterna, hanno una radice così profonda che spesso ne dura un vestigio sul volto immobile dell' estinto. Come Ignazio visse e morì allegrissimo, e avea virtù di dissipare l'altrui mestizia colla sua presenza, così egli poneva l'allegrezza tra i precetti che dava a' suoi figliuoli; perchè riputava questo abito consentaneo al genio della umiltà e fiducia cristiana. La mestizia infatti è quasi un broncio che l'uomo tiene con Dio, e una tacita querela della sua providenza: l'umiltà è lieta, perchè si sente grande, potente, felice nel suo autore, e bee a ribocco di quel torrente di delizie che sgorga incessantemente dall' atto creativo e si diffonde su tutto il creato. E chi fu più umile d'Ignazio? Sebbene la sua umiltà fosse da principio rozza, inesercitata, e si scostasse negli atti estrinseci dalla dovuta moderazione; in appresso divenne così dignitosa e sapiente che il filosofo

più schivo non ci ha che riprendere[1]. Non maravigliamoci adunque se il santo vecchio voleva che ilari e giulivi fossero i suoi figli; e se si compiacesse talvolta di esilarare coi modi lo stesso rigore delle ammonizioni e dei castighi. Non è cara e graziosa la penitenza che ingiunse a quel ragazzino che mandava il canchero ai compagni[2]? Non è condito di lieta sapienza il discorso che fece a quel noviziotto vispo, ma buono, che sempre rideva[3]? Questi tratti piacciono nei segnalati uomini, perchè li mostrano grandi eziandio nelle minuzie; e non è sconvenevole il farne menzione per compiere il ritratto di quelli, come Plutarco e il Machiavelli non isdegnarono di ricordare i fanciulleschi trastulli di Agesilao e di Lorenzo.

Ignazio fu pellegrino e singolare eziandio nel morire, com' era stato nel vivere. La sua morte è di una semplicità eccessiva e così lontana dai concetti dei mistici volgari, che i coetanei non la capirono e ricorsero per conciliarla colle loro idee misere e ristrette ai presupposti più strani e ridicoli, sino a fare (come vedemmo) del santo un uccisore di sè medesimo[4]. Giangiacomo Rousseau descrisse e porse a modello nel suo romanzo una morte irreligiosa e ostentatrice; e come si proponesse di renderla più spiacevole e ripugnante, l'incarnò in quel sesso che è più pio naturalmente, e che non può spogliarsi di questa qualità senza scapitare di una parte de' suoi pregi e delle sue attrattive. Ma si comprende come il Ginevrino sia stato indotto a questa esagerazione dal contrario eccesso dominante nel volgo ascetico; il quale stima che il Cristiano

[1] Vedine un esempio nell' Italia del Bartoli (II, 12). Il P. Girolamo Domenecchi rappresenta l' umiltà gesuitica, e Ignazio la cristiana. Questo tratto, benchè di poco momento in sè stesso, mi pare attissimo a mostrare la singolarità del Loiolese, e come la sua umiltà differisse da quella che i suoi biografi gli attribuiscono. Ed è uno di quei cenni che portano con sè stessi la prova della verità loro, perchè un Gesuita non avrebbe mai saputo inventarli; anzi si può tener per fermo che un romanziere dell' Ordine avrebbe fatto parlare Ignazio come il P. Girolamo.

[2] BARTOLI, *Vita*, III, 45. — [3] *Ibid.*, IV, 37. — [4] *Ibid.*, *Vita*, IV, 31. *Italia*, III, 15.

non possa fare una buona morte, senza ammollire, prostrarsi d'animo, abbandonarsi alle lacrime e ai terrori, trasmodare nelle pratiche esterne, mostrando la pusillanimità di una donnicciuola, e prorompendo in mille dimostrazioni alla costanza e dignità del viril sesso contrarie. Questo modo d'intendere e d'incontrare la morte corrisponde a quel vezzo d'infemminire universalmente la religione, che oggi regna presso molti, togliendole quella maschia semplicità, che sola può renderla commendevole e accettabile al secolo. Imperocchè una religione, che predica l'ozio e la viltà ai sani, dee comandare la debolezza e la remissione dell'animo ai moribondi. I Gesuiti certo non furono i primi, nè sono i soli che insegnino queste massime, ma le favoriscono tanto più efficacemente, quanto che esse conferiscono al loro disegno di signoreggiar l'uomo, evirandolo; e quando egli è condotto al capezzale, non è spesso loro difficile il consolarsene, compensando la perdita del cliente coll'acquisto delle sue fortune. Puoi leggere nel Bartoli un gran numero di morti gesuitiche; lodevoli certo per la pietà, ma ben poco atte per *la forma* di questa a riconciliare colla fede gli animi dell'età nostra [1]. In Ignazio non trovi nulla di somigliante; anzi non conosco alcuna morte, che sia più grave, virile, magnanima, degna insomma di un Socrate cristiano, benchè non abbia niente di straordinario o d'insolito. Egli incontra l'estremo passo senza interrompere il corso delle sue fatiche, e continuando a discorrere, a operare *sì francamente*, che i suoi di casa e gli stessi medici ne rimangono ingannati [2]. Non è già che egli s'illuda, perchè si sente mancare, e non lo dissimula [3]; ma non combatte la persuasione contraria degli astanti, perchè conosce che oggimai ogni rimedio sarebbe inutile; e vuol durarla in opera sino all'ultimo spirito, morendo, come il guerriero, sul campo onorato de' suoi trionfi. Prima di giu-

[1] Vedi per cagion di esempio la descrizione della morte di Antonio Almeida. *Asia*, II, 53.
[2] BARTOLI, *Vita*, IV, 31.
[3] *Io mi stò sì finito, che non mi manca altro che lo spirare. Ibid.*

dicarsi, riceve una volta i conforti della religione; compiuto questo sacro dovere, egli ripiglia il suo consueto tenore, come fosse leggiermente infermo, passa l'ultima notte ragionando pacatamente, e si astiene persino dal chiedere l'estremo rito cristiano [1]. Solo manda a supplicare il Pontefice che si degni di benedirlo; perchè non vorrebbe partir dalla terra senza prima aver ricevuto il congedo del padre. Ma nè anche in questa umile e tenera domanda egli reca troppa istanza o mostra inquieta sollecitudine; tanto è semplice e di gran cuore sino all'ultimo [2]! Così con volto immobile, *con fronte tranquilla e serena*, e pronunziando una fiata il nome del Signore, egli rende lo spirito, senza quasi che niuno se ne accorga [3]. Anche il Saverio fece una morte santa e sublime, in un'isola deserta, lontanissima, rimpetto a quella Cina per cui sospirava da tanto tempo, in un miserabile tugurio e in estremo abbandonamento; ma il transito inosservato d'Ignazio, meno poetico e straordinario in apparenza, e non meno cristiano, ha qualche cosa di più antico e di più grande.

Un sì modesto morire fu fors'anche eletto da Ignazio per un'altra cagione; la quale è di tal fatta, che gli storici dell'Ordine non erano in grado di avvisarla, e certo in ogni modo non l'avrebbero confessata. Colla sua penetrativa sagacissima il santo non potea dissimulare a sè stesso la mediocrità o nullità della turba che il circondava, e la malagevolezza di trovare un uomo, che fosse capace di sottentrargli e di sostener degnamente una mole di tanto peso. L'illusione a cui soggiaceva su questo proposito, e di cui parlerò fra poco, non potea essere diuturna e continua; e dovette essere, se non dissipata, almeno attenuata più volte dai tristi effetti

[1] Bartoli, *Italia*, III, 15. — Ribadeneira, *Vita*, IV, 7. Il Ribadeneira in una lettera rapportata dal Bartoli *(loc. cit.)* allega un'altra ragione di ciò, ma così stiracchiata, ch'egli è impossibile il fargliela buona. Si vede che quei poveri Padri quando si trattava d'interpretare Ignazio erano spesso negl'impicci e non trovavano il bandolo.

[2] Bartoli, *Vita*, IV, 31.

[3] Ribadeneira, *Op. cit.*; IV, 7.

dell'esperienza. Perciò il richiamar ch'egli fece dall'India il Saverio[1], e il torre all'Oriente un uomo così atto a propagarvi la fede e ad accrescere la gloria della Compagnia e della Chiesa nell' arduo ufficio delle missioni, dovette in un uomo di giudizio così saldo e squisito come Ignazio, muovere da necessità estrema, cioè dal bisogno di preporre un degno successore al governo dell'Ordine. Ma il Saverio era morto, quando giunse la lettera di rivocazione; e Ignazio si trovò aver perduto in lui il solo uomo grande che avesse tra' suoi compagni. Il che certo lo rese perplesso non poco e fors' anche gli suggerì pensieri dolorosamente profetici intorno all' esito avvenire di un' instituzione che gli costava tante fatiche. In tali circostanze un uomo della tempra d'Ignazio dovea abbandonare il corso delle cose alla Providenza e sottrarsi ai pericoli di un'elezione che non avrebbe potuto fare con animo riposato. E quindi volle morire inosservato e quasi occulto, come Moisè e Licurgo suoi maestri di sapienza legislatrice, ed evitò persino *di dar le Costituzioni per finite e immutabili*[2], o intendesse modificarle, o temesse, suggellandole in modo definitivo, e nominando il suo successore, di addossarsi dinanzi a Dio e agli uomini la sindacabilità morale di ciò che sarebbe accaduto. Non ti par egli che l'uomo grande antivedesse, che il suo concetto sarebbe morto con lui, e che alla Compagnia qual era uscita dalle sue mani, stava per sottentrare in breve una instituzione identica in apparenza, differentissima in effetto[3]? Tal fu infatti il singolare successo del Gesuitismo, unico forse nella storia a porgere l'esempio di un Ordine

[1] BARTOLI, *Vita*, IV, 16. *Asia*, IV, 30. — [2] *Ibid.*, III, 9.

[3] La congbiettura diverrebbe certezza, se fosse vero ciò che afferma il Floridablanca; che Ignazio vide *in un'estasi la futura estinzione della Compagnia*; allegando l'autorità del Ribadeneira nella prima edizione della Vita del Santo, e avvertendo che questo fatto fu tolto via dalle edizioni seguenti (Ap. SAINT-PRIEST, *Hist. de la chute des Jés.*, pag. 375). Non avendo io potuto trovar la detta edizione, che è assai rara, lascio la cosa in dubbio; contentandomi solo di notare esser verissimo per testimonio degli stessi Gesuiti, che la biografia scritta dal Ribadeneira quando prima venne alla luce conteneva molte cose che furono tolte o modificate nelle ristampe seguenti.

che mediante un' interna trasformazione riuscì in breve differentissimo da quel che fu, continuando a parere estrinsecamente il medesimo; metamorfosi che giocò a rovescio di quelle dei mitografi e dei poeti, nelle quali la mutazione è di fuori, sensata, e non altera l'identità recondita dell' individuo. Ma ciò sia detto solo per modo di congliettura; giacchè il difetto di documenti opportuni non ci permette di sollevare risolutamente il velo, che cuopre gli ultimi pensieri e sentimenti d'Ignazio.

Privilegio degl' ingegni sommi è il trasfondere almeno momentaneamente nei lor famigliari una parte della propria grandezza. La qual comunicanza è talvolta sì espressa e notabile che inganna gli osservatori superficiali e fa lor credere nativa e spontanea un' eccellenza che è solo accattata; come il chiarore di alcuni pianeti, che percossi dal sole brillano e fiammeggiano così vivamente, che paiono risplendere di propria luce. Ma rimossa la presenza dell' astro illuminatore, s' infoscano e spaiono; il che argomenta che la loro chiarezza era avventizia, e veniva di fuori, come effetto di riverbero e non di nativo irraggiamento. Altrettanto avvenne ai compagni d'Ignazio; niuno dei quali, eccetto il Saverio, fu dotato di quei pregi che fanno l'uomo veramente grande; i quali si possono tutti riepilogare in un solo, cioè nella virtù creatrice. Fra i superstiti Giacomo Laynez era tuttavia uomo di capacità non comune, pio, dotto, facondo, destro negli affari, politico sino all' astuzia, abile a temporeggiare o a dar dentro all' occorrenza; di opinioni ora generose e lodevoli, come quando difese i maritaggi clandestini, ora meschine e ristrette, come allorchè si oppose con soverchio rigore alla concessione del calice e a parecchie utili riforme richieste dai tempi. La partecipazione che egli ebbe alle discussioni disciplinari del sinodo di Trento fu in parte utile, ma non di rado eziandio perniciosa; perchè sebbene egli non rimovesse quel gran concilio dalla sua sapiente riserva e non alterasse la bontà delle sue deliberazioni, nocque però negativamente, in quanto lo distolse da parecchie riformazioni che aveva in animo di compiere e scemò in

esso le salutari influenze della parte, che più conosceva i bisogni della Chiesa e più abbondava del senno opportuno a supplirvi; la qual parte era rappresentata dal Seripando, onore dell' Ordine agostiniano e del concistoro, erede degli spiriti e della dottrina del Contareno [1]. Il concilio di Trento in ogni modo fu grande e fruttò beni infiniti alla società cristiana; ma si può credere ragionevolmente che senza quei due ostacoli del Laynez e del Salmeron e della loro fazione esso avrebbe superato sè medesimo, e tolto a' suoi nemici perfin l'ardire di calunniarlo; onde quel sommo ingegno del Sarpi non si sarebbe sviato, e non avremmo nè la sua storia nè la sua scuola. E già fin dai tempi del concilio il Gesuitismo dette segni manifesti di ciò che doveva riuscire; come si può raccogliere dalle pretensioni orgogliose del Laynez intorno al seggio conciliare del nuovo Ordine volute indarno scusare dai biografi [2] e dall' indegna ed ipocrita disubbidienza del Salmeron ai decreti sinodali, confessata dal Pallavicini e dal Bartoli [3]. Ma la poca attitudine dei compagni d' Ignazio a mantener vivi gli spiriti e conservare intatta l'opera del fondatore apparve sovrattutto dopo la sua morte; quando mancato il braccio che gli aveva sollevati a una certa altezza, ricaddero sotto il proprio peso e si mostrarono quel che erano. Durante il generalato del Laynez il male covò, anzi che prorompere, per la paura incussa dal tremendo Caraffa poco grazioso all' Ordine nascente; benchè la grettezza degli uomini trapelasse fra le sciocche contese suscitate dal Bobadilla [4] già noto pel suo zelo fanatico nelle cose della Germania [5]. Dopo il Laynez la prima sedia della Compagnia fu ancora onorata da una grande ed amabile virtù nella persona di Francesco Borgia: l' Aquaviva fece

[1] La fama del Seripando era tale, che Annibal Caro, gran nemico dei frati, nella sua celebre lettera a Bernardo Spina dice che *la bontà e la dottrina del Seripando solo erano atte a fargli riverire e avere in ammirazione quanti frati si trovano* (*Lett. famigl.*, tom. 2, pag. 64).

[2] Bartoli, *Italia*, II, 6.—Botta, *Stor. d' Ital. cont. da quella del Guicc.*, XI.

[3] Pallavicini, *Stor.*, XVII, 13. — Bartoli, *Italia*, II, 5.

[4] Bartoli, *Italia*, III, 17, 18.

[5] Crétineau-Joly, *Hist.*, tom. 1, chap. 5.

segno di una certa perizia e sveltezza nei negoziati; ma col successore Vitelleschi cominciò quella seguenza di Generali che furono forse i migliori di tutti, perchè riepilogarono eccellentemente nelle proprie persone la mediocrità e la miseria universale dei sudditi[1]. Fra gli ultimi dei quali rifulsero il Ricci ed il Fortis, degnissimi, l'uno di ammannire le esequie, e l'altro di operare la galvanica risurrezione dell'Ordine; amendue tali, che è difficile a diffinire, se la pretensione di saper governare o l'inettitudine a riuscirvi in loro predominasse.

Ma finchè visse Ignazio bello è il considerare eziandio i suoi compagni e il seguire coll'occhio i successi della instituzione che sorge. Che cosa si può immaginare di più poetico che il primo loro assembramento sul colle che fiancheggia Parigi, e quei loro voti, e i fervori e le speranze e il povero convito campestre presso la fonte consacrata dalle pie ricordanze della religione? E il loro viaggio da Parigi a Venezia ed a Roma non è un miracolo? Son nove in tutto: camminano a piedi *poveramente vestiti, in arnese di pellegrini, con un bastone in mano e alle spalle un fardelletto di scritti; e vanno con sì rara modestia e raccoglimento che quanti gl'incontrano per via si fanno a mirarli e ne concepiscono riverenza*[2]. Pernottano in meschini alberghi e talvolta sul nudo suolo al sereno; esposti alle pioggie rovinose, alla sferza del sole ardente, a tutte le inclemenze dell'aria e del cielo. Si aprono spesso il sentiero per nevi altissime e circondati da mille pericoli, come i compagni di Senofonte: disputano coi predicanti e cogli eretici: passano intrepidi ed illesi fra gli scherani che rompono le strade, i soldati nemici che occupano le campora, i faziosi e i fanatici che infestano le città e minacciano la vita non men che la fede dei cattolici pellegrini. E dove vanno? A raggiungere il loro capo che gli

[1] Se ne debbono però eccettuare alcuni pochi buoni, che chiesero o tentarono indarno la riforma dell' Ordine; il più insigne dei quali fu il gran nemico del probabilismo, Tirso Gonzalez.

[2] BARTOLI, *Vita*, II, 30.

ha preceduti, ed è al sembiante ancor più umile ed abbietto di loro. Colla sua guida si confidano di far cose di meraviglia; decuria di tironi, che ha eletto per capitano un uomo infermo e mendico, onde rivolgere le sorti spirituali del mondo. Proseguite animosamente, giovani eroi, il vostro pellegrinaggio, e l'impresa straordinaria a cui il cielo vi ha destinati. Andate ad arrolarvi con fiducia sotto la bandiera del santo, che a sè vi chiama per fare del vostro drappello un invincibile esercito. Egli vi spedirà inermi nelle quattro parti del globo, e vi unirà col vincolo del suo spirito; e mediante questa interiore concordia, dovunque il vostro corso si volga, con lui in Cristo vi troverete. Se durerete fedeli a questa gran vocazione, voi darete in pochi lustri spettacolo al mondo di un'Iliade storica più sublime di quella che fu cantata da Omero; perchè quivi i forti superano e uccidono i deboli: voi all'incontro deboli e disarmati, vincerete i forti, e salvandoli o perdonando, vivrete o morrete da trionfatori. E quando accadesse che il genio del male avvelenasse la generosa pianta, mentre è ancora in erba, e privasse gli uomini dei frutti sperati, non però verrà meno la lode che a voi si debbe, e a cotesti egregi principii, nè la gloria incomparabile dell'uomo grande, che vi ha assortiti ed indotti alla magnanima impresa.

Voi vedete, Padre Francesco, ch'io non disdico al vostro fondatore e alle vostre origini l'ammirazione che meritano; e che il mio parlare è sincerissimo, poichè si riscontra con quello che usai nel Primato, quando non era ancor cominciata la nostra guerra; onde non potete presupporre che io oggi celebri il Gesuitismo primaticcio maliziosamente per poter dare più alla libera addosso al serotino. Ben preveggo che ad alcuni critici giudiziosi e autorevoli parrà che io ecceda nell'encomio del Loiolese; perchè i più sogliono farne giudizio o dalla rozza e malcondotta effigie che i vostri storici ci lasciarono dell'uomo straordinario, o dalla luce sinistra che l'instituto corrotto riverbera nella persona del fondatore. Imperocchè nel modo che lo splendore dello stipite si diffonde nelle

famiglie degne del loro principio, i torti e le onte dei discendenti degeneri si riflettono negli antenati e oscurano la loro fama. La memoria d'Ignazio non sarà veramente purgata da ogni neo nell' opinione dei più, e non brillerà del chiarore dovuto a tanta eccellenza, finchè non sarà spenta o riformata la setta che vitupera il suo nome; onde io, mirando a questo effetto, stimo di far opera pietosa verso l'uomo sommo, e di essere tanto di lui benemerito, biasimando la sua indegna progenie, quanto questa gli fa gravissima ingiuria, e ne contamina il nome co' suoi portamenti. L'Ignazio poi (e altrettanto dicasi proporzionatamente del Saverio) dei vostri scrittori, non è veramente gran cosa, se non per altro, perchè voi imprimete sulla sua fronte un carattere bastevole a spogliarlo di ogni grandezza e di ogni bellezza, facendone un Gesuita, e squadrandolo coll'aiuto di un microscopio che impiccolisce gli oggetti invece d'ingrandirli, come la pupilla dell'insetto che vuol comprendere le moli del cielo. Chi è dunque il maggior nemico d'Ignazio, se non il Gesuitismo degenere? Chi ha più contribuito ad avvilire la sua persona? calunniare la sua memoria? denigrare la sua fama? Voi avvilite la sua persona, attribuendole azioni stolide, inette, colpevoli. Gli fate uccidere colle orazioni il suo povero confessore[1]; trasgredire per una stolta ubbidienza il dovere della propria conservazione[2]; e in vita, anzi perfin dopo morte, l'inducete a incrudelir con miracoli di vendetta, che ripugnano a ogni senso umano e cristiano[3]. E le quistioni che talvolta movete sopra di lui non provano mica miglior giudizio di elezione nel commendarlo. Così, per cagion d'esempio, recate in punto di disputa, s'egli avesse un semplice angelo ovvero un arcangelo per custode, e ciò che è ancor più singolare, abbracciate la seconda sentenza sull'autorità del diavolo, che rivelò a non so chi in Modena questo articolo misterioso di storia[4]. Che maraviglia che i protestanti abbiano riso d'Ignazio e fatto indegno ludibrio di

[1] BARTOLI, *Vita*, IV, 4. — [2] *Ibid.*, IV, 6. *Italia*, III, 15. — [3] *Ibid.*, *Vita*, I, 25, 34; V, 2, 8, 54. — [4] *Ibid.*, IV, 4.

un uomo così ammirabile, quando i suoi propri figli lo celebrano in tal guisa? Che i rozzi leggendisti del medio evo raccontassero simili semplicità di altri santi, si capisce in quella età barbara; ma che il Bartoli nel secolo e nella patria di Galileo tenesse dietro a tali scempiaggini, e le raccontasse gravemente, sarebbe incredibile, se i libri non lo attestassero. Ma qual uomo di pacato giudizio può farsi a credere che il santo in tali parti sia stato quale voi il dipingete? Si può asserir francamente senza tema di errore che un racconto è favoloso o nella sostanza, o almeno nelle circostanze che lo specificano moralmente ogni qual volta ripugna in modo formale all'uomo, cui si attribuisce; perchè l'argomento interno dedotto dall'unità del tipo è più forte che qualche oscura tradizione claustrale, quando il personaggio che si racconta è così grande e scolpito come Ignazio, e i raccontatori sono così miseri ed inetti, come la famiglia de' suoi biografi[1].

[1] Nel leggere i biografi d'Ignazio non ci vuole spesso gran finezza di critica per distinguere il falso dal vero. Tutto ciò che ripugna al tipo d'Ignazio (specialmente nell'ultima parte della sua vita, quando egli toccò il colmo della perfezione, e pervenne dove pochi arrivano, cioè ad un pieno equilibrio di tutte le sue potenze), ed è puerile od assurdo, si vuole avere per falso o almeno alterato nelle circostanze essenziali. Il che ha luogo sovrattutto quando gli scrittori non si accordano o si contraddicono; come intorno a una certa allucinazione che il Ribadeneira (II, 9) attribuisce bonamente a sant'Ignazio, e il Bartoli (II, 34) più saviamente a uno de' suoi compagni. Le narrazioni all'incontro che armonizzano coll'idea del grand'uomo si debbono far buone, massimamente se accompagnate da tali aggiunti, che mettono la cosa innanzi agli occhi, e che un cervello gesuitico non avrebbe probabilmente immaginato. Così, verbigrazia, il Bartoli racconta che essendo Ignazio caduto da una scala con evidente pericolo di sfracellarsi, *egli non si alterò punto, nè cambiò color nè sembiante; neppur si rivolse indietro, com'è naturale in simili accidenti, a riguardare il luogo, ond'era caduto* (IV, 9). Quest'ultima circostanza è così grafica e così atta a dipingere Ignazio, che non si dee credere inventata dal narratore. Non ti ricorda ella, benchè si tratti di una minuzia, il *si fractus* del lirico latino? Adattando un fratello al santo *una fascia d'intorno al collo per certa nascenza venutagli alla gola, senza avvedersene gli traforava con l'ago e gli cuciva insieme con la fascia l'orecchio.* Ignazio *non si scosse punto, nè si risentì; ma solamente avvisandò: Mirate, disse fratel Paolo, che mi cucite l'orecchio; e 'l disse senza veruna mostra o senso di turbazione nè per isdegno, nè per dolore (Ibid.).* Anche questo racconto non è gesuitico; perchè un Gesuita romanziere non avrebbe mancato di dire che Ignazio si lasciò cucire l'orecchio per ispirito di penitenza ovvero di ubbidienza.

Ma via, non voglio insistere sullo strazio che faceste della vita del Loiolese; perchè il fallo fu per lo più innocente e derivò dalla inettitudine, anzichè dalla malizia dei biografi[1]; non potete però dire altrettanto dei vostri torti verso l'opera insigne del fondatore. Ignazio ebbe un concetto sublime, consacrò la sua vita a metterlo in esecuzione, e lo rassegnò morendo alla vostra custodia. Ora voi che ne avete fatto? Che avete fatto di quel parto procreato con tanto ingegno, nudrito con tante fatiche, educato con tante sollecitudini, cresciuto con tanto senno, difeso con tanto zelo, amato con tanto ardore, e frutto insomma di una vita eroica per virtù e patimenti? Voi mutaste un capolavoro stupendo in un aborto bruttissimo e schifoso; un apostolato di amore e di pace in una setta odiosa e turbolenta; uno strumento benefico di civiltà in un fomite pestilenziale di barbarie; un'impresa di carità e di generosità cristiana in un traffico di egoismo. Il contrapposto tra gli esempi d'Ignazio e i portamenti vostri è così grande e notabile come quello che parte, non dico le contrarietà, ma le contraddittorie più evidenti. Ogni pagina della vita di lui (se si eccettua ciò che ci avete messo del vostro) è una condanna espressa e formale della Compagnia moderna. E per lasciare infiniti capi (giacchè mi converrebbe replicare quanto dico in tutto il decorso del mio libro), mi ristringerò a due soli, chiedendovi se si può immaginare tra voi e il santo una discrepanza maggiore intorno alla povertà evangelica e alla carità cristiana. Niuno recò più lungi queste due virtù che Ignazio, e niuno più le calpesta del Gesuitismo degenere. Chi avrebbe creduto che un'instituzione fondata da un eroico mendico sopra la base della povertà perfetta avrebbe col tempo indotti i popoli ed i principi a odiarla e abolirla per le sue smodate ricchezze? Ignazio avea questo capo per così rilevante che il primo dei voti

[1] Ciò è vero specialmente del Ribadeneira; scrittore credulo e senza critica, ma pieno di candore nell'esposizione dei fatti; onde i colleghi gli diedero spesso in sulla voce, e biasimarono la sua soverchia sincerità intorno alla morte e alla taumaturgia d'Ignazio.

aggiunti ai quattro solenni e imposti ai professi importa il debito di opporsi a ogni modificazione degli statuti attenentisi a tale articolo, se non fosse già per *ristringere* la povertà invece di allargarla[1]. E che monta che l'individuo sia povero quando il sodalizio nuota nell'opulenza; o che Ignazio abbia permesso ai collegi la possessione del necessario, quando la Compagnia oggi abbonda talmente di superfluo, che spende essa sola nell'adornamento delle sue chiese più che non fanno tutti gli altri Ordini religiosi insieme, come si può vedere in Torino ed in Roma? Ma non contenti di legittimare l'acquisto di ricchezze strabocchevoli (che sarebbe già una grave colpa), voi ricorrete per alimentarle ed accrescerle a mezzi indegnissimi; e lasciando stare il traffico secolaresco che faceste in addietro contro l'espresso divieto dei canoni e dei Pontefici, agognate ai patrimoni dei ricchi con danno dei legittimi eredi, usando a tal effetto l'autorità della religione, e aggiugnendo all'ingiustizia il sacrilegio. Il vostro santo padre era così tenero della fama altrui, che non permetteva nemmeno che da' suoi si sparlasse degli autori di mali pubblici e inescusabili; e voleva che i falli del prossimo o si tacessero, o si attenuassero al possibile o s'interpretassero caritatevolmente; onde correvano in proverbio, come abbiam già veduto, le *interpretazioni d'Ignazio*[2]. Anche voi, reverendi Padri, siete passati in proverbio; ma non allo stesso modo; perchè Gesuita e calunniatore son diventati quasi sinonimi; e se questa bella sinonimìa non si verifica in tutti i vostri (e mi è dolce di poter confessarlo), l'innocenza gesuitica per tal rispetto è un'eccezione, e come un mostro o un miracolo, suscita la meraviglia. Qual è dunque, lo ripeto, il nemico d'Ignazio, che sia più funesto al suo nome della Compagnia? Anche gli eretici e i miscredenti malmenarono la riputazione del Santo; ma erano nemici dichiarati e di pro-

[1] *Const. soc. Jes.*, VI, 2, 1. — BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, IV, 7. — *Italia*, IV, 3.

[2] BARTOLI, *Vita*, IV, 11, 87. Le interpretazioni d' Ignazio non somigliavano probabilmente a quelle del P. Curci.

fessione, erano pieni di preoccupazioni sfavorevoli, e non lo conoscevano, poichè il concetto che se ne formavano era falso, essendo tolto dalle vostre parole e dai vostri esempi. Voi all'incontro suoi seguaci, suoi eredi, suoi figli, lo vituperate; e togliete a tutti nel farlo il vanto della maggioranza! Imperocchè qual maggior vituperio si può concepire di quello che nasce da chi è tenuto a un ossequio particolare? Qual insulto più grave di quello che altri fa al maestro e al padre spirituale della sua vita? Qual ingiuria più oltraggiosa che lo sperperare il deposito ed inquinare la fama affidata alla tua custodia? Oh Ignazio, tu che dolcemente piangevi di allegrezza a udire ogni felice successo de' tuoi figliuoli[1] e affermavi che il solo evento atto a turbare per alcuni istanti il tuo cuore immobile in Dio sarebbe stata la ruina dell'Ordine[2], che avresti detto, antivedendo con ispirito profetico gl'impuri casisti, gli oracoli di regicidio, i banchi e i fondachi scandalosi, i riti idolatrici, le mascherate sacrileghe, il martirio dei santi vescovi, le ribellioni al Pontefice, l'uccisione di Clemente, la guerra alla civiltà, i brindisi agli spergiuri, il perseguito dei valentuomini, l'aucupio dei redilaggi, l'attizzamento delle rabbie civili, la maledizione delle opere di misericordia, le calunnie mellite del P. Pellico, le menzogne fiorite del P. Bresciani, i maestri dei pargoli denigrati dal P. Minini e i sovvenitori dei poveri lacerati dal P. Sagrini[3]? Che diresti, se per breve spazio ti fosse dato di ritornare fra i mortali? Conosceresti ancora il proprio portato nella sconciatura deforme a cui è ridotto? E forse ti contenteresti, tacendo, di fremere e raccapricciare allo spettacolo di tanta tristizia? O non anzi impugne-

[1] Bartoli, *Vita*, IV, 16. — [2] *Ibid.*, 9.

[3] L'enumerazione è scarsa, come ognun vede, non solo rispetto alla storia antica, ma eziandio riguardo alla coetanea, sovrattutto da che

S' aggiunse il cuccio all' onorata schiera.

Il libro del P. Curci è un tesoro in questo genere, e come l'ampolla di Pandora, contiene tutti i mali. Io propongo ai santi della Compagnia questo problema: che giudizio avrebbe portato sant'Ignazio del libro del P. Curci? E che sorta di cavallo avrebbe dato all'autore?

resti con santo zelo il flagello, per cacciar, come Cristo, i profanatori dal tempio? Da quel tempio che tu innalzasti al Dio vero, e in cui i tuoi indegni successori (abbominazione nefanda) adorano e bruciano un sacrilego incenso all' idolo della Compagnia? Io pongo l'opera presente inspirata dalla viva ammirazion che ti porto sotto gli auspicii del tuo gran nome; giacchè non credo che alcun terreno omaggio possa oggi esser più caro alla tua santa anima, che il parlare con libertà evangelica contro i tuoi figli rubelli, i corruttori dell' opera tua, i dissipatori delle tue più care speranze e i contaminatori della tua memoria.

Ma come mai potè nascere tanta corruzione? Per qual fato un' opera così bella e lodevole ne' suoi principii si guastò in breve e giunse in fine alle brutture che veggiamo? E se Ignazio ebbe quell' alto ingegno che abbiamo veduto, come può darsi che alzasse un edifizio di sì poca vita? Io potrei passarmela su questo punto e lasciar risolvere il problema ai Gesuiti, contentandomi di ricorrere generalmente alla debolezza ingenita e alle misere vicissitudini dell' uomo e delle sue opere. Potrei citare ad esempio altre instituzioni sacre e profane, che corsero la stessa o simile fortuna; e senza uscire del chiostro, i Templari e gli Umiliati di santi principii e di esito nefando basterebbero al proposito. Le origini, i successi, il miserando fine del primo sono famosi : l'Ordine dei secondi, fondato da alcuni più gentiluomini milanesi nel 1017 o in quel torno, prese nel 1134 i suoi statuti da quel gran lume di san Bernardo[1]. Or chi crederebbe che un instituto avente un tal uomo per legislatore divenisse a una depravazione così spaventevole, che tre de' suoi preposti e un suo prete congiurarono di tor la vita a san Carlo Borromeo, che volea riformarli; e poco mancò che l'orrendo disegno non avesse effetto? Onde il papa abolì *l' infame ordine e quella detestabile accolta di libidinosi ed omicidi frati annientò*[2]. I Gesuiti sono ancor puri di costumi, frecciano al

[1] HÉLYOT, *Hist. des ord. relig.*, tom. 6. — BOTTA, *St. d' Ital. contin. da quella del Guicc.*, XII. — [2] BOTTA *Ibid.*

patrimonio e alla fama, anzichè alla vita dei galantuomini; e quindi la lor corruzione, benchè grande, non pareggia quella degli Umiliati, e l'opera del Biscaglino è men putrida di quella del Borgognone. D'altra parte l'eccellenza d'Ignazio e la declinazione del suo instituto essendo due fatti egualmente noti e innegabili, potrei lasciare ad altri la cura di accordarli insieme. Tuttavia non sarà inutile, nè discaro l'accennar brevemente le cagioni principali del secondo; e ciò servirà, se non altro, a mettere in maggior luce il genio della trasandata fazione, e la natura propria della sua corruttela.

Ignazio fu grandissimo, ma uomo, ed ebbe i suoi difetti, come i più insigni e privilegiati mortali. Nell' ultima parte della sua vita egli toccò moralmente il più alto segno dell' eccellenza, con quell' armonía di tutte le potenze che pochissimi ebbero in pari grado; non perciò egli riuscì perfetto dal canto della cognizione; perchè l'intelletto umano essendo finito e il vero infinito, la mente più fortunata non può sottrarsi appieno all' errore ed all' ignoranza. Ma gli sbagli dei sommi ingegni non sogliono essere volgari e partecipano in un certo modo delle loro prerogative. E spesso nascono da una loro usanza di giudicare degli altri da sè stessi, di misurare la capacità umana in generale dalla propria, di credere che la virtù loro si possa trasfondere in un gran numero d'uomini, e d'illudersi intorno al costrutto che l'arte può cavare dalla natura. E siccome essi hanno il possesso e il senso dell' onnipotenza e della virtù creatrice di gran lunga più vivo e forte che gli spiriti ordinari, s'ingannano più facilmente di questi intorno alle possibilità esteriori, e presumono da vantaggio di poter vincer gli ostacoli; nel che talvolta veggono meno diritto degl' intelletti più comunali. Il Bartolucci presagì la caduta inevitabile di Napoleone nel colmo dei suoi trionfi[1], e Irzio, Pansa, Oppio, Balbo furono più oculati di Cesare intorno ai disegni de' suoi nemici. Parimente

[1] Botta, *Stor. d'It. dal* 1789 *al* 1814, XXIV.

Melchior Cano dotto ed elegante ingegno, ma certo non superlativo, nè comparabile in alcun modo ad Ignazio, vaticinò sin da principio i vizi futuri della Compagnia; dove che questi non fu meglio presago delle sorti apparecchiate al proprio parto, che il fondator dell' antico e il sognatore del nuovo imperio nol furono del fato atroce o misero che minacciava la loro persona. Se adunque uomini che aveano dell' umana natura una notizia così profonda, come Cesare e il Buonaparte, s' ingannarono delle cose, dei tempi o di chi stava loro d' intorno, qual maraviglia che altrettanto sia accaduto ad Ignazio? Conscio della forza immensa che in lui albergava egli si confidò di poter transumanare i suoi simili, e farli pari a sè stesso, come il dittatore presumeva di placare colla generosità e colla clemenza l' odio dei Pompeiani; ed essendovi riuscito fino ad un certo segno, fu illuso da' suoi medesimi risultamenti. Non pensò che tali trasformazioni troppo superiori agli spiriti di tempra mediocre o volgare, quali sono i più, riescono apparenti anzi che effettive: e che ad ogni modo non sono durevoli, perchè tosto o tardi l' indomita natura ripiglia il suo imperio. Non previde che morto lui, e mancata al sorgente instituto l' autorità del suo esempio e del suo consiglio, esso sarebbe caduto sotto il proprio pondo tanto più velocemente, quanto più grande era il fascio di faccende e d' imprese commessogli á portare; a guisa di una regia nave, che veleggiando nell' alto oceano, si svia dalla sua carriera, come tosto le manca il senno del capitano, ed è abbandonata al governo dei comiti e della ciurma. Pigliando la misura degli altri da sè medesimo, egli creò un sodalizio non solo cosmopolitico, ma universale per gli uffici morali e religiosi che dovea esercitare; giacchè non ve ne ha alcuno che non abbia il suo luogo nel disegno primitivo d' Ignazio. Instruzione elementare e sublime, educazione delle classi gentili e plebeie, culto delle scienze e delle lettere sacre e profane, indirizzo delle coscienze, predicazione, amministrazione dei sacramenti, missioni interne, missioni campali, missioni nei paesi eretici, scismatici, ed infedeli, presso i popoli culti, barbari

e selvaggi, assistenza alle assemblee sinodali, partecipazione d'influenza e di consiglio al governo degli stati e della Chiesa, ingerenza in ogni opera benefica e misericordiosa; tutto fu abbracciato e ridotto fortemente in unità di sistema da quel potente cervello del Loiolese. Io non dubito che tale o simil concetto non possa essere effettuabile coll' andar del tempo; perchè uno dei frutti della civiltà crescente è quello di possibilitare e agevolare la riunione delle forze disperse degli uomini e il loro indirizzo concorde a uno scopo unico, vincendo coi dialettici sussidi dell'arte le difficoltà sofistiche che ci si attraversano dalla natura. Ma certo la coltura del nostro secolo non sarebbe di gran lunga bastevole all'esecuzione di un disegno così sterminato; e coloro che oggi fanno dei sogni troppo cosmopolitici mostrano di non conoscere, non che il mondo, il proprio paese. Meno ancora ci era sufficiente il secolo sedicesimo, di gran lunga inferiore al nostro nel sapere e nel possesso degli adiumenti civili, uscente di fresco dal medio evo, e portante, per così dire, in fronte le margini della barbarie. Vuoi una prova che quel tempo non era fatto nè il nostro è ancor maturato per simili imprese? La prova si è che la società universale e cosmopolitica sussiste e sussisteva da gran pezza nel mondo; non però in atto compiuto; ma solo in grado di potenza avviata a un successivo ingrandimento. Questa società è il cattolicismo, che comprende in effetto tutti gli elementi abbracciati dal pensiero d'Ignazio; onde se si parla della idea virtuale, non occorreva mica inventarla, poichè era già in essere. Ma Ignazio volle compierne l'attuazione, e far quello che il cattolicismo medesimo, benchè divino, non avea ancor fatto; volle precipitare, per così dire, il corso della Providenza e costringerla a eseguire per mezzo di un Ordine umano ciò che non aveva operato per mezzo del Cristianesimo. Volle fondare una compagnia più forte e più taumaturgica di Roma stessa, a cui pure il cielo ha riservato in ogni tempo il privilegio dei portenti e il possesso del mondo. Vero è che lo Spagnuolo intese di far merito ed omaggio a essa Roma del proprio pensiero, consacrandole la sua

milizia; ma non s'avvide che il giorno del cosmopolitismo effettivo della città santa non era ancor giunto; e che posto che la ragione degli anni fosse a ciò indifferente, Iddio non avrebbe differito sedici secoli a creare la Compagnia. Il vero si è che la Providenza non si affretta di recare a compimento le promesse fatte alla sua Chiesa, perchè è padrona dell' avvenire, e non ha paura che il tempo manchi alla sua parola; e perchè la religione, benchè divina, dee, in quanto s'incarna negli ordini della durata successiva, ubbidire a quella legge di graduato esplicamento, che governa ogni parte dell' universo. Il concetto cosmopolitico d'Ignazio avrebbe potuto sortire un' applicazione utile, se fosse stato ristretto a qualche capo particolare; pogniamo alla conversione dei paesi infedeli; chè l'assunto era già molto arduo, dovendo stendersi per sì gran tratta del globo abitato. Ma l'acconcia partizion del lavoro non può gradire agli spiriti sintetici e vasti come quello del santo; onde l'inganno in cui cadde fu l'effetto quasi inevitabile della sua propria eccellenza.

Avendo fallito per troppo ingegno lo scopo, egli errò eziandio nei mezzi eletti a conseguirlo; e tale abbaglio nacque egualmente da soverchio valore. Il libro delle Costituzioni è un lavoro mirabile di spirito, che svela una profonda notizia del cuore umano e un' arte squisita nel governare gli uomini; ma considerato nel suo complesso, è come la Polizia di Platone un sistema impossibile a praticarsi per modo che si ottengano gli effetti proposti e non anzi un risultato affatto contrario. E perchè Platone è utopista? Perchè supera le leggi imposte da Dio alla natura umana; perchè stabilisce tali ordini, che non possono produr l'effetto inteso dal legislatore, se gli uomini non posseggono una perfezione al tutto ideale e disforme dall' indole comune. Ora tal è sottosopra il difetto delle Costituzioni; giacchè Ignazio ben conoscendo la difficile altezza del segno a cui mirava, volle allenarvi gli uomini, trasformando la lor natura e recandola a un grado di eccellenza sovrumana; nè si addiede che, in vece di scemare la difficoltà, l'accresceva, traslocandola, e

assegnando a un fine arduo mezzi impossibili. Il che parrà chiaro, se si avvisano i due articoli principali, a cui si possono riferire i vizi dello statuto; cioè l'autorità del superiore e l'educazion dei novizi. L'assoluta balìa conferita ai primi, sovrattutto al Generale[1], e fondata sull'ubbidienza cieca dei subalterni, presuppone per escludere ogni abuso non solo una gran virtù, ma un grandissimo ingegno in coloro che la posseggono; il quale può supplire per ciò che concerne gli effetti esteriori alla virtù dell'animo, almen fino ad un certo segno; imperocchè l'egoismo degli spiriti insigni è di rado pericoloso. La ragione si è che l'egoismo di costoro tira a comprendere l'universale; giacchè consapevoli del proprio valore, sentono di abbracciare col vasto animo tutta l'umana famiglia; onde invece di rannicchiare la specie e costringerla fra le angustie dell'individuo, secondo che è proprio della filautìa ordinaria, essi dilatano questo e lo ragguagliano alla tenuta di essa specie. Che se in sèguito, accecati dai prosperi successi, si scostano da questo senno, e diventano egoisti volgari, ciò non accade mica perchè siano uomini grandi, ma sì per non esserlo abbastanza, e perchè mancano della grandezza suprema, che risiede nella signoria di sè stesso e nel saper resistere all'ebbrezza della fortuna. Se la Compagnia fosse sempre capitanata da un uomo dotato di altissimo intelletto, l'autorità eccessiva del Generale sarebbe ottimo strumento

[1] Dico assoluta, parlando speculativamente e per conformarmi alla sentenza del P. Pellico (pag. 121). La quale è vera in teorica, salvo le clausule che ho altrove accennate. Ma in pratica bisogna distinguere. Se il capo è dotato di abilità e di vigore, come un Laynez, un Aquaviva, un Gruber, esso ha certo una potestà grandissima, se non affatto illimitata; perchè sebbene l'aristocrazia dell'Ordine gli si opponga, egli può vincerla colla destrezza e coll'industria; come fece, per cagion di esempio, Claudio Aquaviva. Ma se il capo è debole, come il Vitelleschi od il Ricci, il suo potere si riduce a piccola cosa; e l'Ordine in vece di essere una monarchia diventa un'oligarchia. Il Ricci dichiarò morendo di credere la Compagnia innocente; e per ispiegare una proposizione così singolare non è necessario di ricorrere all'ipocrisia di chi la proferiva. Egli basta bene il supporre che ignorasse una gran parte delle tristizie che si commettevano. La storia ci mostra infatti che gli ultimi Generali non furono più potenti degli ultimi califfi. Vedi ciò che accade ai dì nostri. Il P. Roothaan ha egli potuto impedire le mezze eresie, le calunnie, e le bestemmie del P. Curci?

per far cose di meraviglia; perciocchè la sua mente lo porterebbe a concepir grandi imprese, il suo animo ad eseguirle e il potere smisurato gliene porgerebbe i sussidi opportuni. Se poi all'ingegno eminente si aggiugnesse una virtù non men singolare (come in Ignazio), non veggo sublimità e malagevolezza di operazioni, che al Gesuitismo non fosse dato di conseguire e di vincere. Ma se all'incontro il capo dell'Ordine non ha che quella virtù comunale che non vale a spegnere affatto le passioni disordinate, quali sono la vanità, l'ambizione, l'invidia, l'amore eccessivo dei propri pareri, e sovrattutto lo studio della parte a cui si appartiene; ovvero, se quantunque virtuosissimo, egli non possiede che un ingegno mezzano e incapace di poggiare a pensieri grandiosi, qual uso potrà fare dell'autorità senza limiti conferitagli dalle Costituzioni? Egli si proporrà dei fini miseri ed abbietti e sceglierà a conseguirli mezzi proporzionati. Ristringerà lo stato, la Chiesa, il genere umano nella Compagnia, invece di ampliare il genio di questa, capacitandola ad abbracciare il genere umano; e il magnanimo cosmopolitismo d'Ignazio sarà trasformato in turpe o gretto egoismo fazioso. Non conoscerà i luoghi nè i tempi in cui vive; e invece di secondar saviamente le propensioni legittime e il genio del secolo, studiandosi di appagare le brame e di supplire ai bisogni di esso, vorrà contrastargli, e confondendo il bene col male e i veri progressi coi fallaci, si mostrerà astioso e nemico a ogni sorta di miglioramento. Cederà alla tentazione e osserverà la consuetudine degli animi e degli spiriti volgari, che ripongono la potenza nell'oro, la politica nell'astuzia, la sapienza governatrice nei viluppi, nei raggiri, nelle infinte, nelle simulazioni. Privo delle nobili inspirazioni del cuore (secondo il consueto delle tempere mediocri), e di quel generoso indirizzo che nasce dalla bellezza e idealità dello scopo, egli passerà agevolmente dal basso all'indegno e al maligno; santificherà i mezzi col fine; e la morale pratica in cambio di essere l'arte di domar le passioni diverrà nelle sue mani quella di patteggiare con esse e di coonestarle coi palliativi. Così, pogniamo, in vece di ricono-

scere i trascorsi dell' Ordine, secondo il costume degli uomini grandi, che tengono per la migliore discolpa la confessione e l'ammenda dei fatti, e giusta la speciale usanza d'Ignazio e del Saverio [1], che ne diedero moltissimi esempi nell' Europa e nell' India, egli riputerà necessario all' onore comune lo scusarli o negarli, eziandio quando son così manifesti, che ogni giustificazione e disdetta è assurda e ridicola, come i vostri sono avvezzi a far da gran tempo: ordirà una tela di bugie e di menzogne solenni, e cercherà anche occorrendo di purgare le colpe vere de' suoi, apponendone delle false ai loro accusatori; senza avvedersi che il secolo accorto non si lascia pigliare a queste sciocche e puerili arti, e che tali partiti, non che salvare chi gli adopera, non giovano ad altro che a screditarlo di vantaggio, acquistandogli fama di bugiardo e di calunniatore. Ommetto di allegare altri esempi, per non ripetere spiacevolmente le cose dette; imperocchè se si riandano gli scandali e le enormezze svariatissime del Gesuitismo moderno, si vede che non ve ne ha una sola, che non si possa spiegare plausibilmente colla insufficienza intellettiva e morale del reggitore supremo, e in proporzione dei capi minori della Compagnia. Ora questo vizio è inevitabile, perchè, secondo una legge universale di natura, il grande ingegno e la gran bontà sono cose rarissime; onde un instituto che presuppone frequenti tali doti straordinarie si chiarisce per ciò solo d' impossibile esecuzione. Quindi è che in ogni ordine di convitto il comando veramente assoluto è vizioso; come quello che non può far buoni effetti, se chi ne è investito non è fornito di quelle parti che s' incontrano di rado fra gli uomini, più raramente ancora nei governanti. Eccovi dunque il primo errore innocente d'Ignazio; il quale non si accorse che facendo del Generale e degli altri soprastanti un despota e dei satrapi all' orientale, egli avrebbe dovuto travasare in essi la propria anima e perpetuarvela per successione, come il supremo spirito di Budda si tragitta in ogni suo pontefice,

[1] Vedi in ispecie il procedere tenuto dal Saverio verso Antonio Gomez, e la pubblica ammenda che fece de' suoi falli (BARTOLI, *Asia*, IV, 7).

secondo il credere dei Tibetani. Io porto opinione che una metempsicosi di questo genere sarebbe il solo spediente atto a sanar le piaghe infistolite del Gesuitismo, e a rendergli il suo primo vigore. Ignazio pensò di sopperire alla natura coll'arte, infondendo ne' suo discepoli una spezie di capacità e di virtù fatta a magistero di mano e lavorata a tornio di disciplina; onde incorse nell' altro errore; perchè oltre all' essere impossibile il crear di pianta l' ingegno coll' educazione, gli argomenti messi in opera dall' uomo grande per avvalorare i suoi doveano sortire un effetto contrario in coloro che di temperatura d'animo e d' intelletto nol pareggiavano. E potea egli promettersi che la Compagnia avrebbe avuti de' suoi pari, non dico molti, ma un solo eziandio dopo il volgere di molti secoli? La fenice non apparisce, secondo il computo di coloro che più amano di accelerare il tempo del suo ritorno, che ogni cinquecento anni [1], e un antico reputa che l' *uomo buono* non sia più frequente di essa [2]; ma gli spiriti del calibro d' Ignazio son nella storia assai più rari del sapiente di Seneca e dell' uccello favoloso degli Egizi.

Il noviziato gesuitico considerato astrattamente è un capolavoro d' ingegno, e un concetto degno degli antichi stoici e di Licurgo. Il triennio che abbraccia (cioè i due anni del principio e quello che succede agli studi) è un' arena terribile, in cui l' individuo si trasforma, e spogliata l' indole naturale che Iddio gli ha data, ne riceve un' altra tutta artificiale, e all' uomo sottentra il Gesuita [3]. Ma questa

[1] TAC., *Ann.*, VI, 28. — MELA, *Descr.*, III, 8.

[2] SEN., *Ep.*, 42.

[3] Parlo dello stretto noviziato, secondo l' uso di parecchi scrittori dell' Ordine e segnatamente del Bartoli. Ma se si guarda alla sostanza della cosa, il noviziato gesuitico abbraccia diciotto anni, che si chiaman *di prova;* e in un senso più largo è perpetuo, come ho toccato nel secondo capitolo. Ecco in che termini si esprime il Bartoli: « Primieramente ella » (la Compagnia) « ha tre anni di stret« tissimo noviziato, due al principio quando s' entra, ed uno finiti gli studj.....
« 2° Oltre a ciò, ha intorno a diciotto anni di prova, ne' quali si vive sotto conti« nue osservazioni e censure di varj superiori, e fannosi di molti esami sopra il « vivere d' ognuno: e in tanto dove altri non vi riesca di tanto spirito e virtù, « quanto è di dovere che abbia chi de' essere unito con la Religione, se per « rimetterlo altri mezzi non vagliano, ella se ne libera e lo rimanda al secolo.

mutazione è ella in meglio od in peggio? Ignazio volle certamente che fosse in meglio; ma l'evento dimostra che non si appose, e la ragione chiarisce che il fatto non potea succedere altrimenti. I capi essenziali del noviziato gesuitico sono l'ubbidienza cieca che è il corrispettivo del dispotico imperio dei superiori, e la misticità assoluta, che esclude ogni sorta di studio e di occupazion letteraria, concentrá tutte le facoltà dell'anima in continui pensieri e pratiche di divozione. Ora egli è chiaro che per poco che queste due tendenze vengano esagerate, esse fanno violenza alla natura; perchè l'ubbidienza quando diventa a rigore cieca e assoluta distrugge la ragione e l'arbitrio, e trasforma la persona in una cosa; la misticità eccessiva, svellendo dai teneri petti le affezioni più nobili e dolci che il cielo v'infuse, qual è l'amor dei parenti, degli amici e della patria, falsa l'indole dell'uomo, la mette in contraddizione colla vita terrestre, rintuzza le facoltà attive e spegne il senso morale, che ha il suo fondamento nei pietosi amori che stringono l'uomo a' suoi genitori e al paese che gli ha dato la vita. E violando la natura altera pur l'Evangelio; perchè questo intende a perfezionare e santificar quella, non a sovvertirla, innesta gli affetti sovrannaturali sovra i naturali e legittimi, ed innalza l'edifizio della religione sulla loro base, come l'architetto che erge sulle mura e le colonne del tempio radicate nella terra la volta imitatrice del cielo. Che se la cieca abnegazione del proprio volere e la mistica recata all'eccesso son da sè nocive e si dilungano dalla sperienza evangelica, esse ries-

« Perciò a tanti si differisce l'incorporare nell'Ordine con la professione, o il « riporre in altro grado più basso, secondo i talenti e 'l merito di ciascuno. « 3° E questa anco è una delle osservanze proprie nostre; lo stare in via, in « prova e per così dire sospeso, la maggior parte della vita, abile ad esser licen- « ziato, ove alcun demerito il richieggia; e intanto disposto a ricever dipoi quel « grado alto o basso, dove, secondo le costituzioni, parrà al preposito generale « di riporne, perchè immutabilmente vi stia tutto il rimanente della vita » (*Vita di sant' Ignazio*, III, 13). Ciascun vede che effetto debba fare nei cervelli eziandio dotati di una certa forza una compressa tale di diciotto anni, che è quanto dire di oltre a due terzi della vita media assegnata all'individuo; sovrattutto quando i torcolieri sono uomini nulli o mediocri.

cono ancor più funeste quando si accoppiano insieme e si aiutano a vicenda; perchè l'una annullando la personalità, rende l'uomo più atto al predominio della fantasia, e l'altra sequestrandolo dal mondo sensibile, lo dispone più agevolmente a un intero servaggio. E di vero entrambe si accordano a troncare l'energia dell'animo umano e a farne un non so che di passivo; e quindi conquidono tutte le potenze attive e specialmente l'ingegno, che è quella in cui spicca maggiormente la creatrice operosità dello spirito.

Ma tu dirai: come può darsi che un uomo del valore e del senno d'Ignazio abbia voluto e potuto co' suoi ordini ripugnare alla natura? Rispondo che tal ripugnanza non è imputabile al suo concetto, ma solo all'esecuzione; perchè nè l'ubbidienza assoluta nè la misticità anche più ardente incorrono nei pericoli o partoriscono i danni preaccennati, quando si accoppiano alle parti rarissime di quell'uomo straordinario. E vedi che le estasi e le contemplazioni e la vita ascetica del Loiolese non pregiudicarono in esso all'amore ardente e operoso degli uomini, nè ai sensi e agli uffici della più calda e tenera amicizia, nè (cosa ancor più stupenda) alla cognizione profonda del cuore umano e alla maestria più insigne nell'arte difficile di governar gl'individui, gli stati e le famiglie. La misticità nelle menti ordinarie fa effetti al tutto contrari; e nuoce sovrattutto all'operosità estrinseca; laddove nessun uomo fu più franco e grandioso operatore d'Ignazio, unico forse per tal rispetto nelle storie umane; perchè non conosco esempio di un mendico, che con nove compagni abbia in pochi anni fondato un imperio, che lui vivo, abbracciava l'Europa cattolica e si stendeva dalle Indie di oriente a quelle di occidente.

Ed è ragionevole che le abitudini mistiche ed ascetiche non producessero in lui i loro effetti ordinari, sia perchè venivano bilanciate e contemperate da altre parti mirabili e rare a trovarsi riunite in un solo individuo, e perchè erano un frutto spontaneo del suo genio e della sua natura, anzichè una legge imposta di fuori ed artifiziata; onde in vece di schiacciare la sua energia,

l'avvalorarono; come le prove atletiche, che abbattono gl' infermi ed i deboli, rinforzano l'uomo bene aiutante e di muscoli vigorosi. Ignazio che si era addestrato alle sue atlantiche imprese nel secesso di una grotta, e colle pratiche della più ardita contemplazione, volle fare del noviziato una spezie di Manresa pei tironi dell'Ordine, e del tempo assegnatogli una seguenza di Esercizi triennali; promettendosi negli altri quei frutti medesimi ch'egli avea cavati dall'insolito apparecchio. Ma non pensò l'uomo grande ch'egli si era condotto sulle rive del Cardenero già in età matura, rotto al mondo, colle potenze formate, per impeto di nativo entusiasmo e per propria elezione; e che di più egli aveva un'anima naturalmente poetica e privilegiata di doni disdetti alla più parte dei mortali. Non avvisò che un ascetismo continuo di tre anni (fra' quali i due primi sono alla fila) è più che non si richiede a rintuzzare le facoltà attive e inventive dello spirito, specialmente negli uomini di comunal tempra e nell' età tenera e molle a ogni impressione. E anche agl' intelletti non ordinari le consuetudini di un rinnegamento e di un ascetismo troppo precoce sono nocive; perchè l'ingegno ne' suoi principii è un germe debole e delicato facile a soffocarsi e invanire. Anche lo spirito che in successo di tempo si dà a conoscere per grande ed è meritamente chiamato tale, suol esser piccolo e tenue ne' suoi primi passi; e non ci vuol gran forza a spegnerlo in fasce o almeno a lentarlo; come non occorre gran vigoria di braccia a strozzare un Ercole bambino e a strangolare un gigante nella cuna. Io mi penso che lo stesso Ignazio, il quale fu sommo, non sarebbe pure riuscito grande, se fosse stato gesuita; voglio dire, se in vece di vivere sino a trent'anni nel mondo, alla corte, sui campi, e di passare in sèguito pei vari stati di romito, peregrino, avventuriere, mendico, studente, abbandonandosi liberamente ai bollori di un estro spontaneo e di una volontaria penitenza, fosse entrato ancor tenero e giovinetto tra i vostri novizi. Altrettanto dico in parte del Saverio; ed è secondo questo intendimento, che dianzi io affermava che questi due

uomini non furono gesuiti. Egli è vero che il Navarrese era più giovane del Biscaglino, quando abbracciò la vita claustrale, e ci si arrolò come suddito, senza aver corse le avventure e passate le prove difficili del suo maestro; ma perciò appunto gli sottostà di gran lunga; perchè il Saverio grandeggia considerato in sè stesso, ma svanisce al paragone d'Ignazio; uomo terribile nella storia alla fama eziandio degli ottimi; perchè poche celebrità reggono a confronto della sua, che quasi tutte le offusca col suo unico e pellegrino splendore. Nel Saverio trovi ancor molto dell'uomo e del claustrale ordinario; e la sua grandezza deriva principalmente da quella delle azioni ed imprese estrinseche. L'eccellenza singolare d'Ignazio si fonda all'incontro sovrattutto nell'uomo interiore. Cosicchè in esso non rinvieni pur l'ombra delle volgari consuetudini del suo stato: anche quando attende agli uffici più comunali, egli li suggella di un marchio tutto suo proprio; tanto è forte la sua personalità, tanto atta a individuare i generali e ad imprimere nelle cose più trite un carattere speciale e novissimo. Ma se Ignazio fosse stato gesuita, i reverendi Padri non sarebbero al mondo e la storia non parlerebbe del Loiolese; il che ha viso di una contraddizione e pur è tanto vero quanto è certo che una setta non è atta a produrre quei miracoli che non sa pure apprezzare. E i Gesuiti non solo, come toccammo, non possono comprendere Ignazio, ma non intendono pure i tesori di sapienza civile racchiusi nel libro delle Costituzioni, ammiratissime dai più forti intelletti e in ispecie da Ermanno Richelieu, cioè dal più grand' uomo di governo che abbia avuto la Francia dopo il Bearnese.

Ma la soverchia perfezione del disegno nuoce sovente in esse all'utilità reale. Grande accorgimento fu per un uomo non letterato di professione, come Ignazio, e nudrito nell'alpestre Biscaglia del secolo sedicesimo, il conoscere l'importanza delle lettere e del sapere, e il ravvisare in queste due cose uno strumento ormai necessario alla difesa e al dilatamento delle credenze cattoliche. Ciò fa giustamente meraviglia in un tal personaggio e in un secolo,

che poneva ancora la tutela principale della fede nei mezzi coattivi e spesso nei mezzi atroci; e ci mostra che il Loiolese ebbe l'intuito dell' età moderna e il presentimento del cattolicismo tollerante e civile. Ond' egli fece del culto delle dottrine un obbligo speciale della Compagnia, e accompagnando l'ufficio dell' insegnare con quello dell' educare, mostrò quant' alto la sua mente poggiasse nell' arte difficile di governare e di migliorare gli uomini. Ma in che modo giovani arrozziti da un ozio biennale d' intelletto, domi dalle pratiche ascetiche e contemplative, avvezzi a non far uso anche nelle cose più leggiere del loro proprio giudizio, potranno serbar viva ed intatta l' alacrità dell' ingegno, ancorchè la natura ne sia stata loro largamente cortese? Il potranno certo, se sono angioli; ai quali la contemplazione e l'imperio assoluto di Dio affinano e non ingrossano le potenze inferiori; ma non mica, se sono uomini; perchè oltre il danno certo delle varie facoltà, quando se ne esercita una sola, la sola iattura del tempo tornerà loro di grande e irreparabile pregiudizio. Due o tre anni sono una parte notabile nella corta vita dell' uomo; e un ozio letterario di tanta lunghezza, specialmente nell' età più atta agli studi forti e più bisognosa di essi, non si può compensare in modo nessuno. Il che se si può dir di ogni tempo, e quindi anco del secolo d' Ignazio, è ancor più vero del nostro; quando cresciuto immensamente il capitale delle scienze, moltiplicati per la partizione del lavoro erudito e intrecciati fra loro per opera delle discipline comparative i vari rami scientifici, il capitale del tempo è aumentato in proporzione d' importanza e di pregio: onde anche usandolo bene e cavandone il miglior costrutto possibile, manca spesso al bisogno degli studiosi. Or che sarà a gittarne una porzione notabile e singolarmente preziosa, come son gli anni della giovinezza, in cui il vigore della memoria, la freschezza delle altre potenze e le forze stesse del corpo sono così propizie all' imparare? E a mano a mano che il sapere andrà ampliandosi, il pregio del tempo diverrà sempre maggiore; onde se la scienza gesuitica fu inferiore alla secola-

resca anche quando questa era assai ristretta a comparazione della nostra, non è lontano il tempo, in cui la coltura della Compagnia avrà affatto il sembiante e i privilegi dell' ignoranza. Certo i Gesuiti in vece di andare avanti nel sapere, tornarono indietro, e i lor dotti attuali non son pure paragonabili a quelli che ebbero altre volte. Il che non si dee solo attribuire alla crescente corruzione dell' Ordine; ma altresì al successivo ampliarsi della sproporzione corrente fra il sapere di esso e quello de' laici. Ben vide Ignazio che bisognava fare sparagno di tempo; onde volle che i collegi potessero possedere, ed esentò tutti i soci dall' uffizio del coro, che secondo i concetti che allora predominavano pareva essenziale alla vita del chiostro; nè si lasciò persuadere ai singolari argomenti che vennero poscia di nuovo obbiettati a Giacomo Laynez dal fondatore dei Teatini[1].

L' eccesso adunque di autorità nei capi, di soggezione e di misticità nei creati dell' Ordine, nato in ambo i casi dallo sbaglio di un uomo sommo nel calcolar le forze dell' educazione e la capacità della natura umana, fu l' infausto germe, onde uscì il Gesuitismo moderno, e quasi l' addentellato, per cui questo si unisce storicamente e s' immargina coll' antico. L' imperfezione dei germi non è quasi visibile al principio e non si svela che a poco a poco; ma quando è cresciuta ad un certo segno, essa ammorba ed ammazza senza rimedio il composto organico, come quei difetti e vizi del corpo, di cui in origine niuno si avvede, ma che ingranditi col tempo alterano tutta l' economia vitale e adducono infine la morte. La Compagnia fu uccisa nel passato secolo dalla sua ribellione incessante, or palese ora occulta, verso gli stati, i principi, i vescovi, il papa, la Chiesa, e dalla sua guerra continua, sì aperta che sorda, contro i progressi civili e il genio sincero del Cristianesimo. Queste piaghe impostemite nel cuore del corpo celebre e ridotte a stato di malattia cronica rinacquero con esso e infettano di nuovo le province cat-

[1] BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, III, 11. — *Italia*, IV, 1, 4.

toliche, in cui è riuscito a gittare qualche radice. Ma qual è il principio e come direbbero gli stoici, la ragion seminale di tanto disordine? I due articoli preaccennati, cioè l'autorità infinita dei superiori, e il genio servile e ipermistico del tirocinio gesuitico. In virtù di tali due condizioni, che sembrano a prima fronte quasi innocenti, e possono per un certo rispetto parer anco lodevoli, *il Gesuita è congiunto col suo Generale e colla Compagnia da vincoli assai più intimi, stretti, copiosi, efficaci di quelli che lo uniscono da un canto colla famiglia, colla patria, collo stato, col genere umano, dall' altro coll' episcopato, col papa, colla Chiesa; e l'autorità arbitraria dell' uomo ha in esso lui più potere di quella del senso morale, della ragione e dell' Evangelio*. Base e guardia di ogni vivere morale e religioso in universale è il lume interno e divino della ragione, corroborato e ampliato dalla luce esterna dell' Evangelio, e da quel sentimento naturale di veracità, di giustizia e di beneficenza che vien da natura infuso nel petto di ogni uomo, quasi una ragione istintiva e iniziale, ed è in effetto la ragione obbiettiva e ideale presente all' intuito, e rivelantesi in forma di senso retto e comune. Base e guardia della moralità in ispecie è l' unione dell' individuo col ceto domestico e civile a cui appartiene, e col resto dell' umana famiglia; e quindi l' educazione e l' avvaloramento di quei pii e generosi affetti che lo stringono coi genitori, coi cittadini, cogli amici e in fine con tutti gli uomini. Base e guardia in particolare della religione è la colleganza del Cristiano colla Chiesa e la subordinazione di esso ai vari ordini della gerarchia ecclesiastica. Quanto più tutti questi vincoli sono stretti e fortemente rannodati (purchè non tolgano alle facoltà individuali il loro legittimo esercizio), tanto più la morale e la religione, la cultura e la fede, lo stato e la Chiesa se ne vantaggiano. Ma se all' incontro cosiffatti legami si rompono o almeno si rilasciano e debilitano, si apre tosto la via ad infiniti disordini; come appunto avviene ai Gesuiti. Imperocchè quelle *cinque fortissime unioni*, che, secondo il Bartoli, compongono e *concatenano*

la Compagnia[1], essendo senza limiti, tornano a scapito delle unioni assai più importanti che la natura e Dio impongono irrevocabilmente a ogni uomo e ad ogni Cristiano senza eccezione di sorta. La concordia dei vari membri fra loro e coi capi è certamente una condizione richiesta a ogni vivere comune, che senza di essa non può durare, non che fiorire e portar buoni frutti; ma ella vuol essere temperata in modo che non pregiudichi alle concordie più universali e di maggior rilievo, come sono quelle della Chiesa e della repubblica.

La vita claustrale in genere può scemare per qualche verso la colleganza dell'individuo colla famiglia e colla patria; ma in prima non l'annulla; e poi quel che si perde da un lato si può acquistare dall'altro; imperocchè avvalorandosi la congiunzione colla Chiesa che è la società universale, se ne vengono ad accrescere per indiretto i vincoli dei vari individui colle società parziali contenute nel seno di quella e informate dal suo spirito. A ciò mirarono i fondatori più illustri delle religioni, Agostino, Benedetto, Bernardo, Domenico, Francesco, Filippo, Giuseppe, Vincenzo, e i loro compagni od imitatori; e ottennero l'intento sia ristrignendo l'autorità dei capi, sia educando sin da principio l'animo e la mente degli allievi con forti studi atti a far contrappeso alle pratiche ascetiche del vivere monachile, sia assoggettando tutti i loro figli alla potestà divina dell'episcopato, o almeno del pontefice, che assomma e appresenta il corpo dei primi e dei secondi pastori. Ignazio per accrescere la forza e l'unione della Compagnia, sbandì affatto gli studi dai novizi e fece del Generale un assoluto padrone; sottrasse i suoi alla giurisdizione ordinaria, e credette salvare ogni cosa, assoggettandoli a quella del papa, coi vincoli di un ossequio particolare, e aggiugnendo in grazia di esso un quarto voto di speciale ubbidienza. Egli s'ingannò credendo che il rimedio bastasse; e non è maraviglia poichè e Paolo stesso e il Guidiccioni ci si gabbarono

[1] *Italia*, I, 4, 5. — *Vita di s. Ign.*, III, 23, 27.

e per amor del ripiego approvarono uno statuto, che dianzi sfavoreggiavano. L' errore era difficile a cansare prima che l'esperienza insegnasse quanto sia vano il voler riparare coi voti e colle parole a un vizio che nasce dall'intrinseco ordito di una instituzione. Negli altri ordini monastici l' autorità del papa è più o meno efficace, perchè limitata quella dei capi e circoscritta o almeno non cieca affatto l' ubbidienza dei sudditi [1]; laddove nella Compagnia non è che apparente, perchè contrabbilanciata e vinta di gran lunga dal poter assoluto del Generale, e dalle condizioni speciali del noviziato gesuitico. Si noti infatti che il Generale è il mediatore e l'interprete tra l'Ordine e il pontefice; la cui autorità tanto vale rispetto a ogni Gesuita in particolare e alla Compagnia in universale quanto il capo di essa vuole che valga. L'omaggio adunque che i soci porgono al papa non lo riguarda che in nome e apparentemente; in effetto non si riferisce che al Generale; il quale è vicario del papa, come il papa di Cristo; somiglianza pericolosa, finchè i Gesuiti non provano la legittimità della prima luogotenenza e non accertano al loro duce quelle divine prerogative che Cristo conferì a Pietro e a' suoi successori. Un Gesuita, se è sincero, dee dire al papa: beatissimo padre, io vi ubbidirò in tanto e per quanto i miei superiori me lo permetteranno; altrimenti vi sarò disubbidiente, ma senza volerlo nè saperlo; perchè l'osservanza e l'inosservanza mia verso i vostri cenni sono fondate sul cieco ossequio che porto a' miei superiori. Non so se questa spezie di omaggio possa gran fatto piacere al papa, e riuscire di edificazione ai fedeli; so bene che si conforma strettamente alle regole e al genio dell'Ordine sviato; perchè il capo di esso (e proporzionatamente i superiori subalterni) essendo l'organo, il turcimanno e l'autenticatore della parola pontificale,

[1] Se talvolta l' ubbidienza par cieca, secondo la legge, non è tale nella pratica; perchè la lettera di quella è rammorbidata dalle tradizioni e dall' usanza. Il contrario ha luogo tra i Gesuiti; e il fatto, cioè gli effetti nei due casi lo provano.

questa non può avere maggior valore di quello che a lui piace di darle. Altrettanto dicasi della Chiesa universale riunita o dispersa; perchè pogniamo che un concilio ecumenico pubblichi dei canoni attinenti al dogma o alla disciplina; il suddito della Compagnia non potrà giudicare dell' autenticità, nè della forza, nè del senso loro, se non secondo il parere de' suoi capi; altrimenti mancherebbe al debito della perfetta ubbidienza, che consiste nell' assoggettar loro fino al proprio giudizio. Anzi non potrà nemmeno leggerli, o sentirli leggere o interrogare chi gli ha letti, se il superiore non gliel consente; e dovrà credere che la sinodo non è generale, che non è libera, che non fu debitamente convocata, che i suoi decreti sono apocrifi, invalidi, orrettizi, surrettizi, e che so io, ovvero stiracchiarne e travolgerne il significato, e aver per disciplinare ciò che è dogmatico, o viceversa se il soprastante glielo comanda. Nè questi son casi e presupposti che io finga, poichè la storia ne è piena. Quelle lunghe e scandalose ribellioni dei Gesuiti missionanti contro Roma che abbiam vedute, vogliam credere che fossero volontarie e colpevoli in tutti quelli che ci partecipavano? No certo: molti di quei Padri erano uomini illibati, pii, umili, zelanti, devoti a Roma, e operavano da rivoltosi senza saperlo, perchè pigliavano alla cieca l' imbeccata da chi lor comandava, e non ricevevano gli oracoli della santa sede che dalla bocca dei loro capi. E certo avrebbero fatto altrettanto, se si fosse trattato di un concilio universale; chè i capi non si sariano mostrati più docili verso la Chiesa che verso il pontefice; e i subalterni non avrebbero avuto minore ossequio ai ribelli del concilio che a quelli della sedia apostolica. Che più? Voi non avete viso di ribelle, ottimo Padre Francesco, e credo che dareste volontieri il vostro sangue per la causa di Cristo rappresentata dal suo vicario. Ciò nullameno non vi fate scrupulo di spacciare per inautorevole e bugiardo il breve di Clemente che vi ha aboliti, benchè ricevuto e messo ad esecuzione in tutta la Chiesa; e commettete così un atto di fellonia solenne, sufficientissimo a spiantare ogni disciplina e gerarchia ec-

clesiastica, quando altri ne tragga le conseguenze logiche che in sè racchiude. Ma come può darsi che voi così buono, così assegnato e cattolico vi governiate in questo caso peggio che un Giansenista? La ragione è chiara; perchè i vostri caporioni ve lo comandano. Primo dogma del Gesuitismo risorto è la nullità del decreto di Clemente; e questo dogma tutti i vostri, anco i santi, sono obbligati ad ammetterlo e occorrendo a professarlo pubblicamente. Secondo dogma, ma che stringe solo i politici, è la ribalderia e l'impenitenza di quel prode e virtuoso pontefice, che i soci più arditi insultano in termini impudentissimi, studiandosi di vituperare con ogni sorta d'infami oltraggi la sua illibata memoria [1]. La Compagnia dunque accetta i brevi, le bolle, i decreti dei sommi pontefici, e i canoni conciliari, salvo quelli che fanno contro di essa; ancorchè vengano approvati, ricevuti, messi in atto da tutta la Chiesa, e siano autorevoli eziandio verso que' cattolici che più ristringono i privilegi della santa sede e dei comizi cattolici. La Compagnia riverisce in modo tutto speciale la persona dei Capi della Chiesa, salvo quelli che le diedero sulle mani o sulla voce; riguardo ai quali ella si fa lecito di gareggiare coi più solenni eresiarchi in opera di contumelie. L'omaggio speciale verso Roma e il quarto voto suggerito ad Ignazio dalla sua devozione profonda pel capo supremo dei Cristiani, son divenuti in mano de' suoi successori una solenne impostura, che per un certo tempo ingannò gli uomini, ma che ora non può più essere fatta buona che dai romiti e dai pargoli.

E niuno dee meravigliarsene, o esser troppo severo verso i complici e le vittime di tal corruttela, perchè non si può equamente richiedere dagli uomini altri frutti che quelli che corrispondono all'educazione ricevuta. Come volete che quattro parole pronunziate da un uomo già provetto nell'Ordine (e solo una parte dei soci è ammessa a tal privilegio) prevalgano di efficacia agli inse-

[1] Oh Curci, Curci! Il cielo ti benedica; o più tosto ti maledica per avere stampato il tuo libro troppo tardi; chè dandolo fuori subito, mi avresti risparmiata molta fatica.

gnamenti, agli esempi, alle suggestioni, alle pratiche, alle consuetudini moltiplici, giornaliere, incessanti, che cospirano ad assoggettare il Gesuita alla Compagnia interamente e assolutamente? Non vedete che le promesse, i voti, i giuramenti riescono vani nella pratica, se non sono corroborati dall' uso, dalla disciplina, dalle massime, dall' esempio, dai guiderdoni e dalle pene? Ora tutti questi capi sono forse favorevoli al quarto voto e non anzi contrari? Il novizio che studia i vostri probabilisti e i vostri casisti, forse che c' impara l' ossequio verso Roma, la Chiesa e i loro oracoli? O non ci apprende piuttosto a burlarsene con ipocrite interpretazioni, tirandoli al verso che gli torna più comodo, come gli antichi facevano di quei di Delfo e delle Sibille? La ribellione franca ed aperta dell' eresiarca è meno odiosa e contagiosa della vostra simulata obbedienza. Chi legge il vostro libro e mille altri dello stesso conio, che costrutto può ricavarne, se non quello di apprezzare i decreti pontificii, come gli accattabrighe stimano le leggi civili, cioè per quel tanto che ci trovano di favorevole alle proprie pretensioni e di opportuno per mover lite ai loro emuli ed avversari? E i vostri esempi non sono mica più atti degl' insegnamenti a convalidare l' autorità legittima; perchè oltre le ribellioni dirette, voi siete in continua contraddizione con essa. I canoni per esempio prescrivono ai chierici di guardarsi da ogni partecipazione anco remotissima all' effusione del sangue; e voi calcate i cadaveri per entrare in Lucerna. Vietano loro di cattar colle arti eziandio le fortune dei ricchi privi di successione, e i cui averi ricadono al fisco; e voi ne frodate i legittimi eredi e le innocenti famiglie. Proibiscono i commerci, i traffichi e ogni maneggio secolaresco; e voi mercanteggiaste per due secoli, e foste sempre ingolfati sino al collo nella politica e nei raggiri di ogni sorte. Che dirò dei fatti particolari? Mentre papa Gregorio testè abbracciava il Rosmini e benediva il suo Ordine, uno dei vostri capi additava nell' uomo intemerato un futuro apostata ai popoli cristiani. In ogni società vi sono dei deboli, che vogliono essere guidati colla speranza dei

premi e col timore dei castighi. Ora le vostre Costituzioni tolgono con un voto espresso ai governi, alla Chiesa ed al papa ogni modo ordinario di ricompensare i vostri, salvo che intervenga un precetto rigoroso e formale dal canto di esso papa; caso affatto straordinario, e che non potendo nè dovendo essere calcolato, non supplisce al difetto del consueto disponimento. Per contro i vostri superiori hanno il terribile potere di scacciare qualunque socio dall'Ordine, senza pur dirgliene la ragione, e tengono sospesa sul capo di ciascuno una spada damòclea, per frenar col terrore di un'arcana e inevitabile giustizia colui che fosse poco docile al debito di una cieca e assoluta ubbidienza. Ignazio mirò con tali due statuti a spegnere ogni scintilla di ambizione ne' suoi e a rendere più stretta la dipendenza dei subalterni dai superiori, e di tutti dal primo capo; ma egli rese senza addarsene ancor più disorbitante e formidabile l'autorità di esso, e più forte la disgiunzione dell'Ordine dalla gerarchia ecclesiastica. Brevemente, il Gesuitismo moderno è divenuto contro le intenzioni espresse del fondatore, e per la perfezione troppo ideale de' suoi ordinamenti un vessillo fazioso inalberato contro la Chiesa, e una congiura di ribelli permanente contro lo stato: la sua religione è un altare eretto contro l'altare, la sua gerarchia un sacerdozio organato contro il sacerdozio, e per ultimo il suo Generale è un antipapa opposto al legittimo pontefice. Dico lo stato, perchè tutte le ragioni esposte intorno all'indipendenza del Gesuita dall'autorità sacra sono ancor più stringenti, se si discorre della profana; colla quale egli non ha il menomo vincolo che lo colleghi; onde è facile a capire come la Compagnia per una regola che non soffre una sola eccezione sia stata tosto o tardi sbandita da tutti i paesi che la ricettarono. La setta dunque è essenzialmente scismatica verso ogni società divina ed umana: tal è la sua sostanza ai dì nostri, e il resto non è che apparenza. Ora siccome due, anzi tre potenze pari, unigeneri[1] e

[1] Il Gesuitismo, come setta politica, è unigenere collo stato, e come setta religiosa, colla Chiesa; ond' esso è non solo uno stato nello stato, ma una Chiesa nella Chiesa.

indipendenti non possono stare in pace ed è giuocoforza che l'una soggioghi l'altra, resta che il Gesuitismo riduca in servitù l'Europa, Roma e la Chiesa, o la Chiesa e Roma e l'Europa facciano capace il Gesuitismo, che a lui non furono fatte le divine promesse, ma sì bene al consorzio cattolico e al suo incivilimento, e che la pietra a cui si rompono le cervici baldanzose e superbe non è quella della Compagnia.

I pensieri che portarono il sant' uomo di Loiola a stabilire una ragion di ubbidienza facile ad esagerare e Paolo Farnese ad approvarla furono lodevolissimi; onde l'imprevidenza a cui soggiacquero non tanto che sia scusabile, ma mosse da ottima radice. Oltre l'intima convenienza di un eroico ubbidire coll'indole di ogni monastico instituto, l'antagonismo spagnuolo, romano, cattolico del papa e del fondatore verso la riforma eterodossa e germanica dovevano indurli a intendere in modo più severo il consiglio evangelico. Quanto più gli eccessi di questa erano gravi e scandalosi, tanto più gli assennati doveano inclinare verso l'estremo contrario, e trapassar la linea perfetta del mezzo; giacchè tali oscillazioni e fluttuazioni sono il risultato dell'evoluzione e l'apparecchio dell' equilibrio dialettico. La libertà sofistica, licenziosa, sfrenata di Lutero partorì l'ubbidienza d'Ignazio, che ottima in teorica e nel concetto dell'uomo grande, trapassò nella pratica la conveniente misura, e divenne in mano di spiriti nulli o mediocri strumento di gravissimi abusi. Notisi bene quel che dico: non accuso già il principio in sè stesso, ma il modo in cui fu praticato, e gli effetti che ne nacquero; e di più scuso questi e quello per la condizione dei tempi e dei mali che allora correvano ed infierivano e per l'innata debolezza dell'umana natura. Come fin dal terzo secolo della Chiesa le corruttele di città e di corte, le turbazioni del cadente imperio, e i disordini di una vita sociale invecchiata e compresa da malattia insanabile, precipitarono molti santi uomini nei deserti della Tebaide e della Soria, e poscia ne indussero molti a vivere nelle grotte a guisa di fiere, o ad affiggersi sulle colonne, come

ermi sopra gli steli; così le convulsioni politiche e teologiche del secolo sedicesimo, e quello scetticismo doloroso che dopo un antico esilio tornava ad occupare la terra (e che è effetto non evitabile delle controversie dottrinali e degli scismi), partorirono simili eccessi di spirito e rimisero in onore quel mistico ascetismo, di cui i Gesuiti furono allora il più splendido, ma non l'unico esempio. La Compagnia fu ne' suoi principii (si faccia grazia alla novità della frase per amor della sua precisione) una tesi assoluta, e un'antitesi relativa, che è quanto dire una scienza e una polemica. Ora i pregi teoretici delle Costituzioni appartengono alla tesi scientifica, e si conformano col genio universale del cattolicismo; dove che i difetti sono propri di quel tempo e si riferiscono all' antitesi polemicale. Ogni polemica infatti è di sua natura parziale, esclusiva, circoscritta, non guarda che un aspetto del vero, e inclina perciò ad esagerarlo, almeno in apparenza; perchè il pensiero e lo stesso linguaggio pigliano un sembiante superlativo, ogni qualvolta si fermano a considerare un solo lato degli oggetti, senza abbracciarli compitamente. La comprensione totale del tema scientifico, difficile in ogni caso per l'imperfezione delle nostre facoltà, anzi impossibile rigorosamente parlando, ripugna all'indole e alle condizioni proprie di ogni controversia; di che la storia ci porge moltissimi esempi. Così, verbigrazia, anche gli alunni in divinità non ignorano che da Gotescalco a Giansenio tutti i predestinaziani si prevalsero di santo Agostino per autorizzare i loro errori; non già che questi ne sia menomamente intinto; ma perchè secondo il tenore della polemica, egli fu astretto a procedere parzialmente; onde parve negare l'arbitrio discorrendo coi Pelagiani e la grazia disputando coi discepoli di Manete. Ora fa tuo conto che nella pratica avvenga altrettanto; come quella che è in effetto una polemica di fatti e di passioni : a questo ragguaglio non ti stupirai che i seguaci d'Ignazio abbiano alterato le massime incorrotte del loro maestro, come i protestanti e i Gianseniani esagerarono la dottrina cattolica del Tagastese. Aggiungi il genio eroico d'Ignazio (e l'eroismo è

un eccesso dialettico), la qualità della sua patria rozza, fervida, superlativa, gli esempi e gli andazzi civili di un' età, in cui i dominii assoluti ricominciavano, erano in onore, come tutte le cose nuove, e seducevano i grandi intelletti, perchè atti a ristaurare l' unità sociale e le unioni nazionali rotte da tanti secoli; e finalmente la tempera guerresca del Loiolese, le sue militari abitudini (onde militare è il titolo e spesso la qualità delle imagini usate negli Esercizi, come altresì il nome della Compagnia [1]), e lo stesso valor tragrande del suo animo e del suo ingegno; chè gli spiriti oltrapossenti, e consapevoli della propria maggioranza, inclinano al dispotismo quasi per via d' istinto, sentendosi degni di usarlo a bene e incapaci di abusarlo a danno degli uomini.

Non avrebbe un' esatta cognizione d' Ignazio chi attribuisse le infinite piccolezze e gli spiriti angusti, farisaici, rabbinici del Gesuitismo moderno alle intenzioni del fondatore, comecchè derivino dagli ordini del tirocinio prescritto e anco in parte dalla lettera delle Costituzioni. Gli spiriti massicci non disprezzano eziandio le minuzie, ma le aggrandiscono, perchè le guardano dall' alto e le considerano in relazione col tutto. E il rigore nelle cose menome non pregiudica in essi alla grandezza e larghezza di mente; come si vede nei medesimi statuti d' Ignazio; i quali a dispetto delle apparenze claustrali abbondano d' indizi di un genio liberale e pellegrino. Il solo far senza la salmodia comune e la specialità dell' abito era una grande innovazione a quei tempi; onde gagliardo e lungo fu il contrasto che il primo di tali articoli trovò presso personaggi gravissimi, e segnatamente appo tre dotti e pii pontefici. A noi uomini del secolo diecinove fa stupore e dà voglia di ridere l' udire che tal riforma suscitasse tante opposizioni e tante liti; se non che, quando si penetra sotto la corteccia della cosa, si vede che l' innovamento d' Ignazio importava una rivoluzione radicale nel monacato cristiano. Imperocchè il coro contrassegna la stabilità

[1] RAVIGNAN, *De l' existence de l' institut des Jésuites*, I, 2. Paris, 1844, pag. 21. — BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, II, 50. — *Imago primi sæc. Soc. Jesu*, pag. 69.

e la ritiratezza della vita claustrale, ed esclude o almeno rallenta la mobilità e l'azione; ingenerando negli ordini monachili quelle medesime abitudini e necessità caserecce, che il domicilio e l'oracolo stabile succeduti alla vita nomade e alla religione portatile dei fetissi[1] e delle tende inducono nella civiltà delle nazioni; onde i monaci accasati e salmeggianti dei cenobii e delle laure sottentrarono agli anacoreti delle grotte e dei deserti. Ma il vivere affatto fermo e stazionario è proprio delle nascenti, non delle adulte colture; di quella civiltà coltivatrice, ma agreste, informe, e quasi barbara, che sottentra allo stato errante e selvaggio dei popoli dediti alla preda, alla caccia, alla pastorizia, e non di quella civiltà civile, cioè matura e perfetta, che accoppiando insieme i pregi diversi e contrari, tempera ed alterna il movimento colla quiete. Già ai tempi nostri i traffichi e le industrie maravigliosamente accresciute, le comunicazioni politiche ed erudite dei popoli, la frequenza dei viaggi dotti, utili, sollazzevoli, l'acceleramento prodigioso che il vapore ha recato e quello che recherà forse in breve l'elettrico alla visita e quasi al possesso e alla occupazion simultanea delle varie parti del globo, formando una spezie di ubiquità civile, hanno tornata l'Europa culta dall'immobilità della pianta, in cui vegetava nei secoli addietro, alla locomotività animale, rendendola emula in un certo modo delle famiglie alate ed acquatiche nel dominio vastissimo della terra e del mare. Essa stà ora per riversarsi in Oriente e rifare a ritroso il corso delle antiche migrazioni; e si può antivedere un tempo, in cui ogni popolo anzi in un certo modo ogni uomo potrà godere di tutto il mondo, come Lucio Domizio godeva di tutta Roma: *totaque urbe quasi domo uti*[2]. Il che dimostra, conforme alla ragione di ogni progresso dialettico (il quale è un regresso verso il principio ampliato), che *la civiltà più adulta sarà un ritorno verso le migrazioni dei popoli barbari e la vita nomade dei selvaggi intrecciate col vivere stabile e fermo della*

[1] Di cui i *Teraphim* e i Patechi sono l'esempio più antico.
[2] Tac., *Ann.*, XV, 37.

nostra imperfetta coltura. Le comunanze claustrali corsero in un giro più ristretto per le stesse vicende; e Benedetto patriarca del monachismo occidentale sostituendo la cella all'eremo e il coro all'orazion solitaria di Antonio e de' suoi seguaci, ritirò il monachismo cristiano dal deserto alla città o alle sue pendici, lo fermò accasandolo, e applicandolo alla coltivazione, lo ripulì e abilitò a far quegli uffici di utilità comune, che furono di tanto frutto alla risorgente civiltà europea. Gli altri fondatori illustri seguirono le stesse pedate, e considerarono il coro come l'anima dei loro cenobii e il nocciolo dell'aggregazione spirituale; finchè venne Ignazio, che lo rimosse, avvisando che la salmodia in comune, benchè lodevole e santa, era incompatibile col genio moderno e cosmopolitico della sua instituzione. E forse volle contrabbilanciare in tal modo gli effetti del noviziato; e benchè errasse nel calcolo, ciò non gli toglie l'onore di aver divinati due caratteri principalissimi della civiltà moderna; cioè lo sparagno del tempo considerato come primo capitale della ricchezza materiale e intellettuale dei popoli, e l'accresciuta mobilità degl' individui. Pari sapienza mostrò nel lasciare ai tempi, ai paesi, alle circostanze il determinare la forma dell'abito[1]; anzi prescrivendo che si evitasse in questo ogni singolarità e si usasse il consueto dei chierici; benchè oggi tal regola sia dismessa in più luoghi, e in ciò come in altro l'imitazion materiale prevalga alle intenzioni del fondatore. Quanto la specialità del vestire si affaceva alle condizioni sociali del medio evo, tanto si disforma da quelle dell'età nostra; in cui il clero secolare e regolare non può adempiere efficacemente il suo apostolato morale e religioso, se non partecipa con decoro del genio laicale; onde giova il rimuovere certe soverchie apparenze, che prima conferivano alla sua dignità e oggi non fanno che accrescere la sua segregazione. Ben s'intende che anche qui ci vuol modo; e come la ragione e la natura richieggono che vi siano vari ordini di persone,

[1] BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, III, 10.

così sarebbe inopportuno e ridicolo il confondere affatto i loro sembianti. Ma il troppo in queste materie nuoce assai più del poco; e io non crederò di esser temerario esprimendo riverentemente un mio desiderio; il quale sarebbe che tanti Ordini benemeriti che illustrano la Chiesa e possono giovare assaissimo alla civiltà cristiana, imitassero Ignazio intorno ai due articoli summentovati; non già rimutando, ma solo modificando le proprie regole; e seguendo le intenzioni anzichè la lettera dei loro padri vissuti in età e condizioni differentissime.

Tacciano adunque coloro, che misurando il divino Ignazio da sè medesimi, ne fanno un uomo stazionario ed immobile, a uso di un erma e di una cariatide, come i Gesuiti dell'età nostra. Egli fu novatore ardito e sapiente, e come oggi si suol dire uomo libero e progressivo, perchè creatore; giacchè creare è innovare: gl'ingegni inerti e stativi sono di necessità infecondi. Chi è più progressivo di Dio nelle opere esterne della sua potenza? E qual novità più grande, più straordinaria della creazione? Ripudiare il progresso assennato e negar l'atto creativo è tutt'uno. Vedi il Loiolese nel tenore del suo vivere: egli comincia coll'ascetismo intemperato di un contemplante orientale, e finisce colla ragion virile dei popoli occidui e col senno di un legislatore. Vedilo nel suo teatro; egli piglia le mosse da una grotta della Catalogna, tocca Gerusalemme e Parigi, si sofferma in tutti i seggi ideali della civiltà di quei tempi, ma non si arresta che in Roma e compie il suo corso ai piedi del Vaticano. Vedilo ne'suoi concetti, ne'suoi studi, ne'suoi desideri: dalla considerazione romita e foresta di sè medesimo egli s'innalza ad abbracciare tutta l'umana famiglia. L'indirizzo de'suoi pensieri, delle sue brame, delle sue speranze non ha altri confini che il cielo, l'eterno, l'infinito. Come mai un tal uomo avrebbe potuto essere regressivo e stagnante? Voi lo siete, reverendi Padri, perchè vi fermate alla scorza e non penetrate nel midollo delle Costituzioni. E quindi in mostra di osservarle, le violate; perchè i trasgressori più notabili di una legge

sono quelli che la seguono troppo letteralmente, e a fine di preservarne la forma ne uccidono lo spirito. Voi vi stimate seguaci d'Ignazio, perchè lo imitate servilmente; ma *imitare* altrui, dice il Caro, *vuol dire che si deve portar la persona e le gambe com' egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate*[1]; come appunto fate voi. Se Ignazio si fosse portato così, e avesse copiati i suoi antecessori, egli non sarebbe riuscito che un uomo del volgo. Fu grande, perchè conobbe il secolo, lo combattè nelle parti ree, lo secondò nelle parti buone, lo incalzò, lo sospinse, lo precorse, anticipò l'avvenire e gittò un seme non perituro. Credete forse che se vivesse al dì d'oggi si governerebbe appunto, come fece allora? Potrebbe cominciare cogli Esercizi, perchè i principii si pigliano e non si creano; ma non finirebbe colle Costituzioni, come le abbiamo (benchè elle fossero un capolavoro, secondo i tempi in cui vennero scritte), e ci darebbe qualcosa di meglio. La natura che va sempre innanzi nel cammino assegnatole dalla Providenza, suole armonizzare fra loro le proprie opere, ragguagliando le potenze e le inspirazioni degl'ingegni grandi (che son la prima forza terrestre) coi bisogni dei luoghi e dei tempi. Nè la grazia opera altrimenti; perchè essa è il compimento e l'esaltazione della natura. La vocazione dunque o si consideri nei semplici ordini di questa o in quelli che la sopravanzano è un'armonia prestabilita dal cielo fra il genio dell'individuo e le condizioni cosmiche in cui è collocato; che è quanto dire fra la parte e il tutto, l'uomo e l'universo. L'Ignazio del secolo sedicesimo consonava alle proprietà di esso, ma discorderebbe troppo dal nostro; onde si può tenere per indubitato che se quel divino spirito tornasse a pellegrinar sulla terra, sarebbe diverso da quel che fu; e se ne svarierebbe tanto, quanto le due età si differenziano tra loro. Gli uomini grandi non si rifanno; non copiano gli altri e nè anco sè stessi. L'Ignazio nostro coetaneo sarebbe certo grande, santo, cosmopolitico, come l'an-

[1] *Apologia*, Milano, 1820, pag. 34.

tico; ma non ci darebbe nè l'estatico di Manresa, nè il pezzente di Barcellona, nè il romeo di Palestina, nè l'autore degli Esercizi e delle Costituzioni.

Ma che sarebbe, chiederà qualche curioso, e che opererebbe l'Ignazio del secolo decimonono? Domanda difficile ad appagare; perchè bisognerebbe essere Ignazio per saperlo; e forse egli stesso avrebbe d'uopo di un certo tempo per apparecchiare la risposta. Ditemi voi, se vi basta l'animo, che farebbero nel mondo Alessandro, Cesare, Napoleone, se oggi rinascessero. Si potrebbe forse cavare qualche conghiettura intorno al Loiolese, non mica dal testo, ma dallo spirito delle Costituzioni; le quali, per quanto io mi sappia, non furono sinora studiate filosoficamente da nessuno. Questo libro straordinario potrà essere un dì fecondo di verità utili, quando saranno periti i suoi servili adoratori; perchè i maggiori nemici e più efficaci del frutto dei libri e della fama degli autori sono quelli che convertono l'ammirazione in omaggio idolatrico. Aristotile occupa un altissimo luogo nella opinione universale e le sue opere profittano agli studiosi solo da che non ci son più Aristotelici e Peripatetici; e altrettanto accadrà ad Ignazio e al suo codice immortale; quando il nome dell'uno e le regole dell'altro non saranno più adoperati come insegna di una setta. Eccovi in qual senso io testè diceva che non ostante il mal uso che voi faceste dell'opera del Loiolese, egli gittò un seme che non verrà meno. Ignazio non passò inutilmente nel mondo; perchè gli uomini grandi non sono e non possono essere inutili. Ma che parlo di grandi e anche solo di uomini? Quando non v'ha il menomo insettuzzo o granellino che sia disutile; l'inutilità assoluta essendo il nulla; che, secondo gli ordini sostanziali delle cose, solo può soggiacere all'annientamento[1]. Ogni esistenza, anco menoma e infima, è una forza, che sebben paia dileguarsi sensatamente dalla scena fugace dei fenomeni, dura occulta e invisibile ne' suoi effetti, e

[1] Parlo di possibilità fisica e non metafisica.

perenna nel proprio infuturamento. E se tal condizione è comune a tutte le forze materiali nella loro essenza, quanto più si dee verificare nel mondo degli spiriti, e principalmente negli spiriti privilegiati; i quali occupano negli ordini delle intelligenze un luogo così importante e cospicuo, come quello dei soli stellari nel giro celeste. Giovano gli uomini illustri ai presenti e ai futuri in modo positivo col bene che fanno e in modo negativo cogli errori medesimi, in cui incorrono; come un valente piloto, che inciampando o rompendo a uno scoglio, insegna agli altri a guardarsene o mutando cammino, o scansandolo destramente. Noi vorremmo che i grandi ingegni fruttassero solo col vero e col bene; ma ciò non è dato ai mortali; e credo non se ne trovi nella storia un solo esempio. Giovò Ignazio in queste due maniere; e il suo sogno gesuitico non fu meno utile del sogno imperiale di Carlomagno, del sogno ghibellino di Dante, del sogno repubblicano dell' Alfieri e dei sogni cosmopolitici di Alessandro e di Napoleone. S' egli non avesse fatto altro che mostrare i danni della ubbidienza cieca e della misticità eccessiva con una vasta e ragguardevole sperienza, egli sarebbe pur benemerito della società umana. Quella forma di religione che sequestra il cielo dalla terra avea predominato talvolta nel medio evo; e atteso le condizioni di quei miseri tempi, essa era stata utile alla civiltà, perchè le aveva spianata la via, soggiogando gli spiriti ed ammansando i primi furori della barbarie. Ma anche in quei secoli di tenebre niuno aveva immaginato di fondare su tal forma di culto la vita operativa; onde nelle congregazioni religiose che miravano all' azione, le pratiche mistiche ed ascetiche erano modificate da forti temperamenti. Ignazio andò innanzi a tutti nell' avere un chiaro intuito della età moderna e nel conoscere la necessità di ampliare il giro della vita attiva, e di accoppiare la religione colla scienza universale; ma fu altresì il primo a volere abilitar gli uomini a tal ufficio con una educazione tutta di spirito, coll' annullare la loro volontà e scemar le altre potenze; onde da un lato egli conchiuse il medio evo, e dall' altro lo continuò e ampliò. Sin-

golare contraddizione, a cui l'uomo grande fu indotto sia dal pigliar sè stesso per misura del volgo, sia dal bisogno che aveva di trasformar gli uomini per allenarli all'altezza a cui voleva condurli. Se non che il fatto mostrò che essi non si migliorano ma si peggiorano, quando non si lavora su fondamenti naturali; e che tanto è vano il voler innestare artifiziosamente in altrui un abito di mistica operosa e magnanima, conceduta a pochissimi spiriti eletti, quanto il cavar qualche utile costrutto dalla mistica ordinaria e volgare. Il fatto mostrò che la vita del cielo non si può e non si dee sequestrare dalla vita della terra; che gli amori santi e divini debbono essere fondati sugli amori legittimi ed umani; che invece di menomare o schiantare la carità dei parenti, dei cittadini, della patria, per edificare sulle sue ruine il vivere religioso, bisogna nudrirla, avvalorarla e promuoverla, avvivandola colla carità celeste e contemperandola cogli affetti del cosmopolitismo cristiano; e che finalmente in ciò consiste la forma propria del Cristianesimo moderno e del monacato civile. Oltre che Ignazio non profittò ai coetanei ed ai posteri soltanto colla infelicità del suo esperimento, ma eziandio col bene effettivo che fece; il quale fu grandissimo e quasi incredibile come opera di un sol uomo; e sarebbe troppo ingiusto il disconoscerlo o dimenticarlo pei difetti che l'accompagnarono e pei mali che ne seguirono. Egli profittò coll'impulso che diede, cogli esempi che porse, coi rimedi che applicò ai disordini del suo tempo, e sovrattutto colle molte opere di carità e di beneficenza, che vennero da lui suggerite, fondate, accresciute, aiutate, promosse. Egli profittò colle magnifiche imprese apostoliche fatte da lui e dalla Compagnia ne' suoi illibati principii; le quali durano nei loro effetti e giovano eccitando una gara ed emulazione ricordevole; perchè oltre l'intrinseco appicco che ciascun evento ha colle sussequenze, ogni rimembranza è una sementa che germina tosto o tardi; e la memoria degli uomini è il riverbero intelligente di quel nesso continuo, che collega il passato coll'avvenire negli ordini del reale e dell'intelligibile. Profittò finalmente col libro

delle Costituzioni, in cui ritrasse, scolpì e per così dire depose una parte del suo mirabile ingegno e del suo animo ancor più maraviglioso. Utopia ideale, ma attissima ad inspirare i pensatori, come la Polizia di Platone, e ad ammaestrarli, come quella di Aristotile; forma esemplare di società, che per la maestria architettonica del lavoro vince di gran lunga quegli statuti politici che levarono tanto grido nella passata generazione ed è forse lo sforzo più cospicuo dell'ingegno moderno nelle fatture di questo genere. E chi sa che un giorno non fruttifichi il concetto di un sodalizio veramente cattolico, e di un apostolato di cultura e di religione? Oh se ci fosse dato di salutare la Compagnia civile e benefica dell'avvenire! Ma se in questo torpore universale dei cuori e degli spiriti il promettersela sarebbe assurdo, non ci è almeno interdetto il desiderarla e pigliarne compiacenza come di un lieto sogno dell'immaginazione.

E voi avreste potuto effettuar questo sogno, poichè eravate eredi e depositari delle eroiche intenzioni e delle tradizioni dell'uomo grande, se in voi fosse albergata una scintilla del suo spirito creatore. Ma alla vostra eresia dell'imitazione servile voi aggiugneste quella dell'immutabilità delle Costituzioni, che ne è veramente un corollario legittimo. Or dove avete voi pescata questa bella dottrina? E come la convalidate? Invano il Bartoli impiega una pagina a provare che Ignazio era *nemicissimo delle novità*[1]; perchè io credo più ad esso Ignazio che a lui. Certo il Loiolese, come tutti gli spiriti seri e forti, ripugnava alle mutazioni leggiere, frivole, inconsiderate, inopportune; ma non poteva essere avverso alle assennate e convenienti, senza contraddire a sè stesso. Conciossiachè qual maggior novità si può immaginare dell'instituto medesimo? Il quale si scostava per tanti capi dalle idee e dalle consuetudini di quel tempo. E se nel concepirlo e partorirlo il grand'uomo non ebbe paura del nuovo e dell'insolito, come saria

[1] *Vita di s. Ign.*, III, 47.

potuto sbigottirsene nell' allevarlo, nutrirlo, mantenerlo, difenderlo, accrescerlo? Volle egli forse creare un tronco morto o un cadavere, o non anzi un corpo organico e vivo, indirizzato a svolgersi e acquistare i suoi necessari incrementi? Come si può crescere e vivere stando immobile? Non è la vita un progresso e un' innovazione continua? E come potrebb' essere altrimenti, se essa è una continua creazione? Le novità savie, non che nuocere, son necessarie a ogni instituzione; perchè il conservare essendo un riformare, gl' instituti, qualunque siano, scadono in breve e si trovano in discordia colla civiltà cresciuta dei luoghi e dei tempi, se non si sforzano di raggiungerla. E il far del restio è appunto il vostro difetto, secondo il costume di quel quadrupede, che alcuni popoli antichi tenevano per più nobile del cavallo. Chi scorre i vostri annali, a mano a mano che si fa indietro nel successo dei tempi, trova in voi maggiore la somma dei beni e minore quella dei mali; perchè va scemando la disproporzione corrente tra il vostro Ordine e la civiltà coetanea. Ma se all' incontro egli si fa innanzi e procede a seconda col corso degli anni, vede crescere la dissonanza; perchè stando voi fermi o dietreggiando, quanto più la cultura s' avanza, tanto più essa da voi si allontana. Galileo, discorrendo in proposito della sua celebre controversia coi teologi del tempo, scriveva nel 1614 a Pietro Dini: *Io credo che il più presentaneo rimedio sia il battere a' Padri Gesuiti, come quelli che sanno assai sopra le comuni lettere de' frati*[1]. Vogliam credere che il sommo Pisano andrebbe oggi a battere alle vostre porte? Non mi par probabile, perchè veggo che i suoi cittadini vi hanno testè chiuse le loro. Tanto i Gesuiti ottocentisti son tralignati eziandio da quelli del secento! E perchè, se il cielo vi aiuti? Perchè il mondo andò, corse, volò, spezialmente nel sapere; e voi fitti, come pali, immobili e piantati, come pilastri, o progressivi a uso dei gamberi. Parlo della somma delle cognizioni civili, e non di

[1] *Opere*, Firenze, 1843, tom. 2, pag. 17.

qualche osservazione astronomica, od equazione algebrica, od esperienza fisica, cose innocenti che non vi danno fastidio, e che ammettete come innocenti ricreazioni[1]; intorno alle quali avete alcuni periti, benchè siano *rari nantes in gurgite vasto*, e non compensino coi loro utili sudori il male fatto da quelli che combattendo gli studi in universale e tentando di troncare la civiltà nella sua radice, pregiudicano sommariamente a tutti i rami del sapere, e quindi anco alle sublimi ragioni de' calcoli e alla dotta investigazione della natura.

E forse che astiando e combattendo il sapere voi siete imitatori d'Ignazio, il quale lo pose in cima del suo instituto? Vero è che all' acquisto e all' avanzamento di esso ripugnano alcune parti delle Costituzioni; ma se non le avete modificate, il torto è vostro e non mica del fondatore. Il quale ritoccandole e correggendole del continuo nei dieci ultimi anni della sua vita, dandole a discutere a' suoi discepoli, mandandole attorno per averne i pareri, e anche dopo tutte queste cure astenendosi dal *darle per finite e per immutabili*[2], volle da voi rimuovere ogni scrupolo nel ritoccarle e modificarle, secondo il bisogno dei luoghi e dei tempi. E la vostra prima congregazione generale non chiese ella *se si poteva o doveva mutar cosa alcuna delle costituzioni lasciate senza l' ultima approvazione del fondatore*[3]? Il mettere a partito questo articolo non è un definirlo a favore del sì; giacchè nel caso contrario il solo dubbio sarebbe equivalente alla trasgressione? E non conchiuse appunto potersi modificare nelle cose *di minor conto, dove esperienza o ragione manifesta lo richiedesse*[4]? Vero è che senti altrimenti delle

[1] I Gesuiti della Cina interrogati, perchè gli Europei vacassero alle scienze matematiche e naturali, solevano rispondere : per ricreazione (BARTOLI, *Cina*, pass.). Tal è il concetto che la Compagnia si fa del sapere, base della civiltà moderna : lo considera come un passatempo a guisa di quei giuochi di fisica, che si usano per dilettare i fanciulli. E siccome ci vuole gran parsimonia nei giuochi, ciascun vede quel che ne segue.

[2] BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, III, 9. — [3] *Ibid.*, *Italia*, IV, 3. — [4] *Ibid.*, *Vita*, loc. cit.

cose *sostanziali;* ma chi distingue ciò che è sostanziale da quello che non lo è, se non la medesima congregazione? E per farlo non ci vuole un'autorità assoluta? E tale non è forse quella della congregazione generale? *In cui*, dice il Bartoli, *tutta la Compagnia in personale unione si rappresenta: e in quanto ella è in piedi, non v'è fra noi podestà sopra essa; e può far leggi e annullarne e istituir giudicio eziandio del generale, a cui è superiore, fino a diporlo e a licenziarlo dall'ordine, se inabile, o se colpevole, come e quanto dispone il diritto delle costituzioni*[1]. Nè da quest' ultima clausula (che esprime solo il giure ordinario) si vuol dedurre che l'autorità delle Costituzioni sovrastia a quella dell' assemblea universale dei Padri; perchè quando questa definì non doversi quelle toccare essenzialmente, conferì loro in effetto quell' autorità che il pio fondatore non avea voluto dar loro di proprio moto[2]. E la cosa non potea andare altrimenti; giacchè come starebbe un sodalizio umano, se il pieno possesso della sovranità non si trova in qualche sua parte? — Ma la prefata assemblea, pubblicando le Costituzioni, le autorizzò per *proprie, immutabili e perpetue leggi dell'Ordine*[3]. — Sia pure; ma con ciò essa non potè derogare ai diritti delle congreghe seguenti, la cui giurisdizione non è meno estesa di quella che competeva alla prima. Se l'una di esse stabilì che le leggi della Compagnia siano immutabili, lo fece in virtù della pienezza del suo potere; il quale trapassando tutto intero nelle congregazioni seguenti, le abilita, occorrendo, a cancellare quello stesso decreto. Tal è la ragione essenziale di tutte le comunità di qualunque genere; e se la Chiesa non è di questa sorte e non può mutare i suoi statuti dogmatici, ciò nasce dalla sostanza divina di questi, e dalle divine prerogative ond'

[1] Bartoli, *Italia*, IV, 1.
[2] *Et visum est ac statutum eas firmas et ratas habendas esse.* Parole della prima congregazion generale (*Act. pr. Congr. gen. Tit.* 2, *Decr.* 1) citate dal Bartoli (*Italia*, IV, 3).
[3] Bartoli, *Vita di s. Ign.*, III, 9.

ella è investita. Ma nelle materie schiettamente disciplinari ella può riformare, modificare, annullare i propri ordinamenti; e la storia è piena di tali esempi. Laddove al parer vostro ella si dovrebbe ancor governare colle Costituzioni apostoliche e coi canoni dei primi secoli. La Compagnia vorrebbe dunque esser più immutabile della Chiesa nelle cose di disciplina? In ogni società umana dee trovarsi un potere non solo legislativo, ma eziandio costituente, per usare il linguaggio degli statisti; e il poter costituente della Compagnia è la congregazion generale. Essa ha tal potere nelle cose *di poco conto* per vostra confessione medesima: lo ha dunque eziandio nelle cose di maggior conto, perchè il solo distinguere le une dalle altre importa una giurisdizione universale. Oltre che in ogni consorzio ripugna ché il sovrano non abbia potere eziandio sulle cose di maggior conto, quando per la mutata ragion degli aggiunti esse vogliono essere modificate per provvedere alla conservazione che è il primo interesse e il maggior conto di ogni sodalizio. E se la vostra congregazion ne mancasse, il concetto primitivo di sant' Ignazio, invece di essere magistrale e sublime, sarebbe assurdo. V' ha egli infatti qualcosa di più assurdo che il volersi legar le mani e torre il modo di usufruttuare il benefizio della sperienza e del tempo? Un instituto che ciò facesse non sarebbe forse micidiale di sè medesimo? Il continuo mutarsi delle cose e degli uomini non muta altresì la natura degli statuti, e la qualità degli effetti che sono atti a produrre? Ciò che è ottimo in un tempo non diventa men buono e talvolta cattivo in un altro per opera di tal mutazione? Non insegna il Machiavelli che gli stati infallibilmente rovinano, quando le loro costituzioni non variano secondo i tempi? Che Roma cadde, perchè mutò bensì le leggi, ma non gli ordini governativi[1]? I quali non erano certo nei tempi di Scipione come in quelli delle dodici tavole; e tuttavia la repubblica venne meno, perchè le successive riforme furono troppo scarse. Qual è lo

[1] *Disc.*, I, 18.

stato che possa durar qualche secolo senza variare? Forse che l'Inghilterra si regge oggi colla Magna carta, o la Germania colla Bolla d'oro, o la Francia colle Capitolari? E come volete che i sodalizi religiosi, essendo anch'essi composti d'uomini, non soggiacciano alla medesima legge? Non insegna il medesimo vostro Bartoli che *la sperienza, figliuola del tempo, madre della prudenza e direttrice d'ogni savio governo, molte cose insegna, alle quali il pensare astratto, colà da principio non giunse? E siccome la correzione de' tempi e l'ammenda dei calendarj si è imparata dalle osservazioni fatte sopra gli svarii non d'uno o due anni, ma di più età messe insieme a riscontro, così in ogni forma di governo certe massime regolatrici non si accertano, fuorchè dall'esaminare i successi non men rei che buoni*[1].

La storia stessa dell'Ordine somministra moltissime prove di quel che io dico; poichè con tutte le vostre pretensioni all'immutabilità divina e gli scrupoli che ostentate di non dilungarvi un pelo dai cenni del vostro institutore, mutaste più volte i suoi statuti su cose di grandissimo peso e non sempre lodevolmente. Potete leggere in Leopoldo Ranke[2] (che è *il vostro maestro e il vostro autore)* i cambiamenti essenziali che ci furono introdotti sin dalla metà del secolo decimosettimo intorno alla partecipazione dei professi al governo, al diritto di possedere e ad altri articoli di gran rilievo; ma la variazion più importante fu quella delle dottrine. Ignazio avea prescritto che le opere di san Tommaso fossero il testo dell'insegnamento teologico[3]; ma la prima Congregazione generale cominciò a postillare il decreto, modificandolo, e determinando che se quando che sia sorgesse un altro autore *più accomodato al genio dei tempi* potesse venire anteposto[4]. E uno storico non sospetto c'indica da chi movesse e a che fine mirasse l'inno-

[1] *Vita di s. Ign.*, Pref.
[2] *Hist. de la pap.*, tom. 4, pag. 413, seqq.
[3] *Const.*, IV, 14, I.
[4] *Qui his nostris temporibus accommodatior videretur. Ibid.*, *Decl.*

vazione. *Il Laynez, dic' egli, e gli altri Padri adunati eran uomini che vedevan lontano. Il precetto di san Tommaso inteso letteralmente poteva ostare un giorno ai progressi della scienza. La teologia, come ogni altra cosa, era capace di andare innanzi*[1]. Me ne rallegro, e mi piace l' udire, come oggi si direbbe, una professione così candida di progresso sulla bocca del più recente apologista dell' Ordine. Ma in prima concedasi che non si poteva modificare la mente d' Ignazio sovra un punto di maggior rilievo qual si è quello che tocca l' insegnamento della scienza divina, e quindi l' esposizione del dogma cattolico; cosicchè dopo un tal cambiamento egli è ridicolo il parlare della immutabilità delle Costituzioni. E io loderei altamente la mutazione, se fosse stata suggerita da uno schietto amor del sapere e da sapiente libertà di spirito, e non da quel lievito di ambizione e di egoismo, che appena morto Ignazio, cominciò a pullulare nella Compagnia. Ma quando veggo che l' autore (almen principale) di tal novità fu quell' Iacopo Laynez, che si fece dare col Salmeron del pelagiano dal concilio di Trento; e quando considero il modo che si tenne a mettere in pratica la facoltà conceduta, e che bei frutti ne cavarono la religione e la scienza, mi risolvo che voi non dovete avere il diritto di alterare le Costituzioni, se non per avvilire la disciplina più nobile, turbare la pace della Chiesa e corrompere il Cristianesimo. Il seme gittato del Laynez covò per alcuni anni e si schiuse durante il generalato dell' Aquaviva; il quale fu il vero e gran novatore dell' Ordine; ma novatore in peggio, perchè aggravò notabilmente i mali già incominciati, e palesò aperti e chiari quei disegni di corruzione che dianzi si erano dissimulati[2]. Imperocchè sotto il suo

[1] Crétineau-Joly, *Hist.*, tom. 1, chap. 7, pag. 288.

[2] Un' opinione sparsa da gran tempo e ripetuta da moltissimi scrittori, ma per quanto io abbia cercato, non communita da alcuna prova, anzi combattuta da ogni buona ragione, toglie ad Ignazio il concetto fondamentale ed organico del suo instituto, per attribuirlo al solo Laynez o al Laynez ed all' Aquaviva. Il Botta si attiene assai leggiermente a quest' ultima opinione chiamando *il Laynez e l' Aquaviva primi generali dell' Ordine e stò per dire veri fondatori (St. d' It.*

governo i Gesuiti gittarono le basi di quel loro razionalismo, teologico, politico, morale, che cominciato col Molina, col Mariana, coi Padri di Lovanio [1], continuato dai casisti, dall'Hardouin, dal Berruyer e dai loro coetanei, dovea riuscire a screditare la religione colle frivolezze, avvilirla colle turpitudini e rovinarla coll' empietà. Il razionalismo moderno dei filosofi nacque da quello dei Gesuiti; e benchè anch' esso superficiale e funesto, è meno spia-

cont. da quella del Guicc., 4). Ma l'Aquaviva non fu che il quarto Generale dell' Ordine, e quando salì in seggio, la Compagnia era già padrona dei due emisferi. L'asserzione non può adunque in ogni caso aver del plausibile che quanto al Laynez; il quale fu il terzo discepolo d'Ignazio per ordine di tempo, e senza dubbio il primo per ingegno, attività e dottrina dopo il Saverio. Ma in primo luogo fra l'ingegno del Seguentino, benchè felice, e quello del Loiolese, non vi ha comparazione. E se Ignazio sovrasta per l'intelletto, è forse ancor più grande per l'animo, e ci mostra una di quelle nature portentose, che paiono eccedere non pur gl' individui, ma direi quasi la specie a cui appartengono. Ciò risulta da tutta la sua vita, senza escludere anche i menomi particolari, chi sappia dai fatti esterni argomentare la tempera del principio che li produce. Risulta dalla testimonianza dei coetanei che conobbero l'uomo grande; e tutti ne parlano con maraviglia. Nel Laynez non vi ha pur l'ombra di una tale grandezza. E anche qui i contemporanei s'accordano; perchè nell' atto stesso di lodarlo, confessano ch' egli era verso Ignazio, *come un nano verso un gigante*. Ora il supporre che l'idea grandiosa delle Costituzioni e il lor magistero finissimo si debba attribuire a quello di tali due uomini che sottostava infinitamente all' altro, è per me un assurdo morale così grande come l'ascrivere (se mi si permette il confronto) ad Alì, ad Antonio, a Parmenione, i concetti di Maometto, di Cesare e di Alessandro. Aggiungi che per testimonianza concorde degli storici, Ignazio fu il vero e unico autore dello statuto, e sebbene ne dibattesse gli articoli coi compagni e si aiutasse dei loro consigli, l'azione prodigiosa ch' egli aveva nei loro animi (oltre non pochi indizi positivi) non ci permette di credere che su tutti i capi essenziali il suo pensiero non sia stato seguito religiosamente.

La storia però non toglie al Laynez ogni sorta d'inventiva e di primato; ma quello che gli concede non è de' più onorevoli. Egli *fu il vero fondatore del Gesuitismo moderno*, cioè degenere, gittandone i primi semi, che furono poi svolti dall' Aquaviva, e crebbero per la debolezza o la connivenza dei successori. Il Laynez, l'Aquaviva e l'Oliva segnano per molti rispetti il principio, il mezzo e il colmo della corruzione dell' Ordine, e furono (tra i Generali) gli strumenti più attivi di questa corruzione. Il merito adunque del Laynez fu quello di essere stato non mica creatore, ma corruttore, cominciando a impicciolire la magnifica idea d'Ignazio; i cui torti si riducono perciò ad un solo; cioè all' aver troppo presunto della natura umana.

[1] L'Aquaviva fu creato generale nel 1581, e morì nel 1615. Il Molina pubblicò la sua opera nel 1588; il Less e l'Hamel diedero fuori le loro tesi nel 1585.

cevole, perchè assai più serio, libero da ogni ipocrisia e spesso guidato da un franco amor del sapere; dove che ai Gesuiti si dee la pestifera usanza di cercare nelle opinioni non già il vero, ma il proprio utile, valendosi dell' egoismo come di scientifico giudicatorio, e adoperando le liti teologiche come strumento di ambizione e di potenza. Voi vedete adunque, Padre Francesco, che tralignando in un punto così essenziale, qual si è la dottrina, dai vostri principii, non potete nè anco scusarvi colla bontà della mutazione; e che se voi non avete esitato a variare i vostri statuti in peggio per proprio utile, e con danno del sodo sapere e delle sane credenze, ben potreste mutarli in meglio per obbligo di coscienza.

Nè questo è il solo punto in cui vi allontanaste dalla lettera testuale del vostro codice; imperocchè io leggo nell' edizione romana che ne uscì fuori sotto la data del 1583 che *nella logica, nella filosofia naturale, nella morale e nella metafisica i vostri professori si debbono attenere ad Aristotile*[1]. Ora io vi domando se nelle vostre scuole s' insegnano ancora la materia e la forma, l' entelechia e la steresi, i cieli circolari, mobili, incorruttibili, la centralità della terra, la semplicità dei quattro elementi, la lor produzione dal caldo, dal freddo, dall' umido e dal secco, la generazione spontanea di molte ragioni d' animali, le specie rappresentative, l' intelletto agente e paziente, il cuore principio del calore e origine dell' organismo e andate via discorrendo? Saria bella che il vostro P. De Vico fosse obbligato in coscienza a considerar la luna come una palla liscia, lucida, omogenea e senza bitorzoli, e le stelle come altrettante capocchie d' oro fuso o di fuoco conficcate in una volta di cristallo; imperocchè ben sapete che tutte queste opinioni o furono del vero Aristotile o di quello che i Peripatetici soriani, arabici, europei del medio evo si avevano fabbricato, e di cui solo potea parlare il Loiolese, poichè l' altro era ignoto alle scuole de' suoi tempi. Ma voi sapete meglio di me che sotto il Gene-

[1] *Constit.*, IV, 14, 3.

rale gloriosamente regnante, voi riformaste la celebre *Ratio studiorum* compilata dall'Aquaviva, ed esautorando Aristotile, la vostra ammenda non lasciò intatte le Costituzioni sopra un punto così capitale com'è la filosofia base e pianta di tutto lo scibile. Nel che certo siete da lodare: può bensì parere un po' strano che abbiate solo pensato nel 1830 ad abbandonare lo Stagirita nelle filosofiche e nelle fisiche, quando l'Europa colta l'avea scartato da più di due secoli; e che verbigrazia nel 1829 i vostri professori dovessero ancora insegnare agli alunni l'orrore del vacuo e l'immobilità del globo, sotto pena di essere come sudditi indocili fatti muovere e sfrattare essi medesimi; il che mostra se non altro, che non andate in fretta per ciò che riguarda la civiltà, e che amate il vuoto anzichè la pienezza del sapere. Ma insomma, per qual ragione vi risolveste a por mano nel vostro quinto Evangelio, e ad introdurre tante novità nella scienza, sino a far camminare la terra, cosa terribile per un Gesuita? Perchè la ragion dei tempi lo richiedeva, e se vi foste incaponiti a tenere l'antica via, avreste dovuto insegnare al deserto. Ora fate il vostro conto che il secolo vi necessita ad altre riforme non meno importanti; perchè egli non è più disposto a tollerare nè il vostro sistema di calunnie e di delazioni, nè una ragion di ubbidienza che è una continua fellonia verso lo stato e la Chiesa, nè tutte le altre cose che abbiamo discorse. L'ozio letterario dei vostri novizi è incompatibile collo stato presente delle cognizioni; le quali essendo smisuratamente accresciute, i vostri ingegni non potranno mai emulare lodevolmente i progressi del secolo, se non ricevono un'educazione più sana, più libera, e pia sì, ritirata, modesta, qual si addice ai chierici, ma sgombra da ogni mistico perditempo.

Per legittimare la dottrina assurda della immutabilità, i vostri sogliono ricorrere ad un'altra opinione ancor più eteroclita, assegnando alle Costituzioni una celeste origine, pareggiandole ai libri sacri; e attribuendo loro una prerogativa che non compete pure alla Chiesa, privilegiata d'inerranza e non d'inspirazione. Anzi

vanno ancora più avanti; perchè supponendo che Ignazio non abbia scritto verbo, che non sia proceduto da divino dettato [1], ascrivono allo statuto dell' Ordine una proprietà, che alcuni dei vostri [2] disdicono alle Scritture medesime; il che si conforma colla pretensione che avete non pur di competere colla Chiesa e colla religione, ma di sopravanzarle. Che Ignazio abbia avuti dei lumi speciali da Dio e nel meditare e nell' operare e nello scrivere, è cosa credibile non solo al Cristiano, ma al filosofo; perchè la virtù e la santità sono un' inspirazione continua di Dio tanto più compita ed espressa, quanto quelle sono più eccellenti, e più ritraggono da quella fonte suprema e perenne, onde ogni vero e ogni bene derivano, cioè dall' atto creativo. Ma questo non fu un privilegio d'Ignazio, nè dei capi degli altri Ordini religiosi, come vuole il Bartoli [3], essendo comune a tutti gli uomini proporzionatamente al grado della virtù e santità loro; non conferisce alle loro parole, scritture, costituzioni, dottrine, alcun titolo d'immutabilità, d'inerranza, e non si può senza grave errore agguagliar da un cattolico nè all' inspirazione dei libri sacri, nè a quella special providenza, che assicura intatta alla Chiesa la conservazione del divino deposito. Imperocchè i divini influssi della prima specie, come ogni intervento dell' atto creativo negli ordini consueti degli spiriti creati, non escludono la possibilità degli errori e dei falli umani, e quindi non tolgono altrui il diritto nè l' obbligo di emendarli a mano a mano che si conoscono; ed essendo comuni a tutti i savi e buoni in proporzione della loro bontà e saviezza, esse consacrano l' ammenda consecutiva non meno che i pregi originali delle instituzioni. Così, facciamo, se una delle vostre congregazioni generali, composta di uomini gravi, dotti, pii, prudenti, e disposti con umiltà e sincerità cristiana a riconoscere e medicare le piaghe dell' Ordine (non a negarle o a palliarle come fate presentemente),

[1] BARTOLI, *Vita di s. Ignazio*, III, 3 et al. pass. *Italia*, pass.
[2] Come, verbigrazia, il Less e l' Hamel nelle celebri loro conclusioni.
[3] *Loc. cit.*

arrecasse alle Costituzioni quei cambiamenti che sono richiesti dal genio dei tempi smisuratamente variati, o suggeriti dalla passata e presente esperienza, ella dovrebbe confidarsi dei soccorsi celesti non meno d'Ignazio nell' opera primigenia; senza che però le assemblee seguenti scapitassero della piena autorità loro e della stessa prerogativa; e così di mano in mano sino alla fine del mondo o almeno della Compagnia.

Non sono io il primo che vi dica queste cose; e ben sapete che simili consigli uscirono spesso dal vostro medesimo Ordine, da che lasciò il buon sentiero, benchè abbiate fatta ogni opera per soffocarli. Nel che aveste un grave torto; perchè se foste davvero quei politici che vi vantate di essere, dovreste sapere, che non vi ha governo nè instituzione di sorta, che possa durare e fiorire, se oltre il potere riformativo, che oggi chiamasi costituente e legislativo, non ha eziandio un potere opponente o vogliam dire d'intercessione. Imperocchè la vita e il buon essere di un vivere comune importando, come vedemmo, un moto continuo di riforma e di avanzamento, il fomite principale di questo moto risiede in quel potere politico che oppositivo si appella dai moderni statisti. Senza di esso i corpi misti delle società umane o rimangono immobili e muoiono di languore, o corrono per una via sola, angusta, uniforme, esclusiva, che rispondendo ai soli bisogni e interessi di una parte e non dell' universale, conduce infallantemente allo sdrucciolo e al precipizio. L'idea dei civili opponenti è al tutto dialettica; perchè nella società come nella natura l'armonia risulta dal conflitto dei contrari e ogni accordo ottenuto fra questi essendo sempre imperfetto e parziale dee racchiudere in sè certi contrasti, che continuino l'evoluzione, affinchè rimossa una quiete, che sarebbe dannosa e inopportuna, come lontana dal vero termine, si proceda di mano in mano ad accordi sempre più ampi e squisiti nel corso infinito dei miglioramenti. Ondechè ogni stato buono ha il suo membro opponente, qualunque ne sia la forma: lo ha la monarchia anco assoluta, perchè un savio principe ha cura di suscitare

ne' suoi consigli e nella pubblica opinione per via di appositi provvedimenti o della stampa le contrarietà necessarie, acciò ogni vero abbia il suo interprete, ogni interesse sociale il suo luogo, ogni forza effettiva il suo contrappeso e il suo equilibrio. Lo ha finalmente la Chiesa stessa e nel suo stato ordinario e principalmente nelle assemblee parziali o generali; perchè ogni radunanza d'uomini, in cui si disputi e si deliberi a certa ragion di suffragi, importa un' opposizione; e non vi ha nulla di più dialettico che un concilio od un parlamento. Che se talvolta accade che queste assemblee concorrano senza discutere a unanimità di voti in un solo parere, questo caso è assai raro e non si verifica che quando una piena necessità o evidenza o utilità universale unisce tutti gli spiriti in una sola opinione; chè fuori di tale occorrenza il peggior consesso sarebbe quello, che definisse senza previo dibattito e sufficiente deliberazione. Quei politici spaventaticci che hanno paura dei contrasti non se ne intendono; perchè il potere opponente è solo pericoloso e formidabile quando è tumultuario, non quando è ordinato e circoscritto dalle leggi. La Compagnia ebbe sin da principio i suoi germi di opposizione, sia individuale nell' orditura dei vari poteri, e nella stampa, sia parlamentare nelle congregazioni generali; le quali sono un corpo non solo legislativo e riformante, ma eziandio opponente; e benchè tali germi fossero piccoli e agevoli a soffocarsi dal dispotismo dei capi, tuttavia avrebbero fruttato, se fossero stati svolti in acconcio modo; e la Compagnia, dismessa quella inflessibilità assurda, per cui ella pretende di essere nel secolo decimonono ciò che fu nel sedicesimo, non ostante l'infinità discrepanza dei tempi, avrebbe preso in vece quell' abito di elasticità morale, che sola può perpetuare gli stati e ogni genere d'instituzione. Celebri sono nei vostri annali Giovanni Mariana, e l'opera di lui stampata nel 1625, cioè un anno dopo la sua morte, sopra le cose dell' Ordine bisognose di ammenda. Invano i vostri pseudocritici tentarono di provarla apocrifa; chè il medesimo P. Alegambe, scrittore parzialissimo del proprio Ordine, la

riconosce nella sua Biblioteca per autentica, comechè per avventura alterata o interpolata in alcuni luoghi; dal che però non resta che un uomo così versato nei maneggi della Compagnia, e testimonio oculare delle corruttele introdotte dall' Aquaviva sotto il mantello delle Costituzioni, come il Gesuita spagnuolo, non chiedesse che il male si troncasse dalle radici. Chi non ha almeno sentito a parlare della curiosa scrittura uscita alla luce nel 1645 sotto il pseudonimo di Lucio Cornelio europeo, e attribuita dagli uni a Giulio Clemente Scotti, e dagli altri a Melchiore Inchoffer, amendue vostri[1]? Il secondo dei quali fu uomo pio e benemerente dell' umanità per la guerra che mosse all' uso infame di guastare i fanciulli, onde indolcirne e infemminirne la voce. E che importa, se alcuni di questi scrittori passarono il modo, e quando la Compagnia era potentissima, e utile in parte alla Chiesa, incorsero in qualche censura? In quei tempi di controversie e di liti arrabbiate rado era che gli opponenti non travalicassero il segno; ciò però non toglie che la sostanza della loro critica non fosse fondata e giustissima. Fra gli oppositori si debbono eziandio riporre coloro che piansero le corrutele precoci o invecchiate della Compagnia, e tentarono di porvi rimedio; o ne chiesero, ne tentarono espressamente la riforma. Nel novero dei quali si trovano dei Gesuiti irreprensibili, come un Fioravanti, e persino dei capi dell' Ordine insigni per santità o almeno per rettitudine d' animo, come un Francesco Borgia, un Gonzalez, un Vitelleschi; e lo stesso Aquaviva, che introdusse nell' Ordine l' alterazion capitale della dottrina, era convinto della necessità di molte riforme negli ordini disciplinari e positivi[2]. Che più? Benchè il sommo pontefice non sia un Gesuita, non credo però che osiate apertamente rigettare l' autorità sua come estrinseca all' instituto; quando giurate di portargli una speciale ubbidienza e i vostri venerabili gli si legano col quarto voto. Ora il Lambertini

[1] *Lucii Cornelii Europæi, Monarchia Solipsorum ad Leonem Allatium. Venetiis*, 1645.

[2] *Riflessioni di un Portoghese*, pag. 25, 26, 35, 36.

non ha egli desiderata la riforma universale dei Gesuiti? Non pubblicò un breve per quella dei Padri di Portogallo? E il Ganganelli non dichiara nel suo che la corruttela della Compagnia cominciò *sin quasi dalla sua culla*? Il che serva di ammonimento a coloro, che mi appuntarono di aver detto altrettanto; quasi che sia mancare di rispetto a Roma il ripetere i suoi oracoli[1]. Ma via lasciamo queste cose vecchie, e vegniamo alle più recenti. Voi dovreste sapere meglio di me che quando la Compagnia rinacque, parecchi dei soci più dotti e savi chiedevano la riforma di alcuni capi dello statuto; ma la loro voce non fu udita per i maneggi di alcuni ostinati, e in ispecie di quel vostro Luigi Fortis, uomo tronfio di stupidità e d'orgoglio, che si vantava di essere più saputo e potente del concistoro e del pontefice. Verrà forse un giorno che piangerete a cald' occhi, e maledirete la memoria di un tal uomo e de' suoi consorti; e già fin d'oggi potete avvedervi, che se il parere degli sconsigliati non fosse prevalso, vi trovereste in migliori panni. Anche ora fra voi non manca chi desideri la riforma dell'Ordine e sovrattutto una mutazion radicale negli spiriti che lo governano. E certo sarebbe cosa strana, se tutti i buoni ed i pii e gl' ingegnosi della Compagnia partecipassero alla vostra semplicità insigne, ottimo Padre Francesco, o alla malizia dei vostri politici; e non bramassero vivamente la correzione fondamentale di un sodalizio, che è nido e seggio di raggiri, di menzogne, di calunnie, di espilazioni, di trame incessanti contro la quiete, la fortuna, l'onore dei galantuomini e dei valentuomini, e contro la pace, la felicità, la gloria dei principi e dei popoli. Potrei citarvi dei nomi; e non per semplice conghiettura, ma con sicurezza; se non temessi di commettere una grave imprudenza: imperocchè non

[1] Prego i lettori a non dimenticare che le cose da me discorse nei Prolegomeni e nel presente libro hanno il lor fondamento nel breve clementino, di cui io sono semplice commentatore. Vero è che Clemente, secondo il P. Curci, ha l'autorità dei sacrilegi e dei parricidi in proposito dei Gesuiti; come i Gesuiti, secondo i buoni cattolici, hanno l'autorità dei scismatici e degli eretici in proposito di Clemente.

vorrei che per cagion mia i migliori uomini del ceto vostro fossero mandati a Tivoli, o fors' anche a *Gerusalemme*.

Ma noi, direte, non possiamo modificare il nostro instituto, poichè la santa sede in addietro ce lo ha vietato; e tu contravvieni ai decreti di essa, che replicatamente interdisse la censura e il biasimo delle nostre Costituzioni. — Ma esse furono già mutate, anzi peggiorate più volte, come il vostro Leopoldo Ranke ha dimostro coi documenti; e certo ciò avvenne senza cooperazione della santa sede. E se questa vi proibì di variare dal bene in male, credete forse che perciò ella abbia tolto a sè stessa il potere di mutare gli statuti dell'Ordine a proprio piacimento, e di recarli dal male al bene, o dal bene al meglio, senza nè pur chiedere il vostro parere, anzi contro il vostro volere? Sarebbe strano che avendo potuto abolirlo, non potesse eziandio riformarlo. So che i vostri proverebbero un matto piacere a levarle l'una e l'altra prerogativa; ma benchè lo susurrino all' orecchio di qualche fido, non mi penso che per adesso osino dirlo ad alta voce e stamparlo[1]. Ciò posto, stimate voi che quando si parla di riformar le vostre regole non s' intenda che ciò debba farsi col beneplacito del Pontefice? Non vedete, capocchi che siete, come niuno ne sarebbe più lieto del capo supremo della Chiesa? Che niuno si rallegrerebbe più di lui a vedere felicemente purgata una fonte, che limpida e salutare a principio, divenne velenosa e mortifera all'Italia e a tutto il mondo cristiano? E quando aggiugnete che io biasimando i vostri presenti disordini, risalendo per dichiararne la prima origine alle Costituzioni, trovando in esse qualche difetto umano, e notandolo con somma riverenza verso il vostro gran fondatore, prevarico i decreti di Roma, non date luogo a credere che i tre anni di noviziato vi abbiano fatto

[1] Mi ridico; poichè, secondo il P. Curci, il papa non può toccare la Compagnia senza rendersi *sacrilego* e *parricida*. Gli uomini della fatta del P. Curci sono una benedizione; perchè svolgono tutta la matassa in un batter d'occhio, ti portano con un balzo sino all' ultima conseguenza, e ti fanno fare in pochi giorni il cammino di un secolo.

scordare quella teologia che sapevate sì bene prima di entrare nell' Ordine? Chi vi ha detto che Roma agguagli le regole di un sodalizio umano alla parola divina e alle solenni definizioni della Chiesa? Chi vi ha insegnato che non sia lecito riguardo agli statuti di un Ordine religioso ciò che può fare uno scrittore privato rispetto alle sentenze dei concilii ecumenici ogni qual volta esse riguardano quistioni di fatto o appartengono solo alle discussioni ed esposizioni preliminari e non ai canoni dottrinali? Chè ben sapete quanti ottimi teologi accusino d'errore la sesta sinodo generale in proposito del decreto di papa Onorio condannato da essa; e come tutti, allorchè si contrappone ad una sentenza teologica che abbia buon fondamento, qualche asserzione tolta dai preamboli di un concilio ecumenico, rispondano che al postutto soli i canoni di esso costituiscono un autorità irrefragabile. Ben s'intende che quando altri trova qualche neo umano in tali pronunzie o negli statuti di una compagnia approvata dalla Chiesa, egli dee esprimere il parer suo con ossequiosa riserva; e niuno fu più riserbato e ossequente di me intorno ad Ignazio e al suo magnifico lavoro. E quanto ai decreti pontificali che mi allegate, quasi che sia da essi interdetto di biasimare e d'impugnare la Compagnia, distinguete per l'amor del cielo impugnazione da impugnazione, biasimo da biasimo, censura da censura. Roma proibì la censura totale, irragionevole, appassionata, inverecconda, acerba, rabbiosa, qual era per lo più allora quella degl' increduli e dei protestanti; non la censura assennata, discreta, modesta, rispettosa, circoscritta, qual conviene ai buoni cattolici e ai veri filosofi. Essa divieta ancor oggi ogni critica che ridondi in disdoro della Chiesa approvatrice del vostro primiero instituto, invece di provenire dal rispetto e dall'amore che altri le porta, dal vivo zelo ch'egli sente di ogni suo bene e dal timore dei mali che la minacciano; quali furono i sensi che indussero più di una volta uomini gravissimi e cattolicissimi, dai tempi di Melchior Cano e del Venerabile Palafox sino ai nostri a parlare severamente del vostro instituto e a desiderarne o richiederne con vivissime istanze una

riforma fondamentale. E certo i limiti del biasimo legittimo non possono essere più angusti del campo lasciato libero ai giudizi degli uomini dai termini stessi dell' ecclesiastica approvazione. Ora la Chiesa, autorizzando le regole di una consorteria religiosa, non ha e non può mai avere in animo di definire che in esse non si trovi alcun mendo; ma solo che la loro sostanza è buona, e che non acchiude alcun difetto manifesto e d'immediato nocumento. La sua competenza in una cosa di fatto e contingente, qual si è questa, non si stende di più; conciossiachè a portare una sentenza assoluta le sarebbe d'uopo preoccupar l'avvenire, in vece di rimettersene, com' ella fa sempre, al solo giudice irrevocabile di tali materie, cioè al benefizio del tempo e agli ammaestramenti dell' esperienza, che sono i due cimenti autorevoli di ogni instituzione meramente umana. E ancorchè nol dica in modo espresso, ragion vuole che ragionevolmente s' interpreti il suo pensiero; perchè una delle più gravi ingiurie che altri possa farle è quella di dare un significato assurdo alle sue parole. E assurda è la chiosa che nel caso presente ne fanno i Gesuiti; perchè la Chiesa non può volersi aggiudicare nei fatti umani un privilegio divino; quando Iddio solo vede il futuro e scorge gli effetti lontani nelle cause propinque, o piuttosto abbraccia cause ed effetti simultaneamente colla sua eterna immanenza. La cognizione degli uomini e della Chiesa stessa non va tant' oltre; e quando si tratta di sentenziare sopra l'utilità pratica di uno statuto, essa non può governarsi che colla verosimiglianza. E vedete che anche in materie assai più importanti di un instituto claustrale, e concernenti le parti più vive e momentose della disciplina, la Chiesa mutò più volte i canoni dianzi fermati, perchè il variare dei tempi, o i risultati dell' esperienza le fecero avvertire certi inconvenienti più o meno gravi, che dianzi non si scorgevano, nelle sue ordinazioni. Se la Chiesa convalidando comechessia un pio consorzio intendesse di rendersi mallevadrice dell' assoluta bontà e opportunità di tutti i suoi statuti, ne seguirebbe che esso non si può corrompere, e l'autorità approvatrice si tor-

rebbe il potere di abolirlo; giacchè ogni corruzione essenziale arguisce qualche difetto nell' organismo che le soggiace. Ora se i Templari, gli Umiliati, e altre congregazioni religiose si guastarono e indussero la Chiesa ad annullarle; se voi medesimi ne foste sterminati solennemente una volta fra gli applausi del mondo cattolico e civile, ciò fa segno che ogni ordinamento umano, ancorchè sancito dall'autorità ecclesiastica non è perciò dichiarato esente da ogni macchia, e che a tal regola universale soggiace eziandio quello d'Ignazio.

Finchè la teopneustia di quest' uomo insigne non è un articolo di fede e le Costituzioni non son collocate nel novero dei libri deuterocanonici, non sarà perciò mai interdetto il sottoporre ad esame le azioni dell' uno e gli ordini delle altre, purchè si faccia con cristiana moderazione. Testè io notava qualche eccesso di spirito non approvabile per sè stesso negli eroici incominciamenti d'Ignazio; e i suoi medesimi biografi scusano l' intenzione, non il consiglio, quando egli volle uccidere il Moro per vendicare l'ingiuria da lui fatta alla religione. Tal è lo stile tenuto da gravissimi autori nel giudicar le azioni eziandio de' santi più rinomati e autorevoli; quali sono i Padri della Chiesa; chè niuno, verbigrazia, può purgare da ogni imperfezione umana le appassionate controversie di Girolamo, di Epifanio e del secondo Cirillo. Il lodar tutto nei santi, perchè son santi, saria non piccolo errore, perchè presupporrebbe in essi un' assoluta eccellenza che non si trova fra gli uomini, e sarebbe un ugguagliarli empiamente a quel nome che non ha pari nè simile fra i mortali. Or se ciò è lecito intorno ai fatti individuali, come può essere vietato circa i trovati, gl' instituti e gli scritti? E se gli scritti medesimi (salvo dove sono unanimi e versano intorno al soggetto della rivelazione) e gl' instituti dei Padri della Chiesa possono essere oggetto di rispettosa critica, perchè da questa regola si vorrà solo escludere il Loiolese? E questi avrà un privilegio disdetto ad Atanasio, a Basilio, al Grisostomo, ad Ambrogio, ad Agostino, a Gregorio, a Leone? Oltre che ogni qual volta una tanta e sì inaudita

prerogativa si conferisca ad Ignazio, non si potrà disdire equamente ai fondatori degli altri Ordini religiosi. Vi saranno dunque tanti statuti sottratti al dominio della critica, quanti si annoverano di tali Ordini, che non sono pochi. E in tal caso che sarà della storia? Della filosofia? E di tutte le discipline che si attengono alla cognizione degli uomini? Come si potranno studiare e scrivere con imparzialità filosofica gli annali della Chiesa e delle nazioni cristiane, se lo storiografo giunto dinanzi a una fondazion religiosa dovrà inchinarlesi, senza il menomo esame, come il bibliologo ortodosso si prostra innanzi alle divine instituzioni del Sinai e dell'Oliveto? Non vedete che questo è un confondere il divino coll'umano, e che non solo è assurdo, ma sacrilego? Non sapete che l'ufficio principale dello storico versa nel seguire il filo e l'intreccio dei fatti, nel cercare i legami degli effetti colle cagioni, e nello studiar sovrattutto le influenze e attinenze reciproche della civiltà e della religione? Or come ciò è possibile a farsi, se le instituzioni umane che successivamente s'introducono nel seno della Chiesa e influiscono bene o male nelle sorti eziandio temporali dei popoli vengono sottratte alla libera investigazione del moralista, dell'uomo di stato e del filosofo? Ma il rigore che voi vorreste introdurre, oltre al recare un danno inestimabile alle lettere umane e ai progressi civili, frapponendo una folla di ostacoli e d'inciampi arbitrarii allo spirito, pregiudicherebbe non meno alla religione e alla libertà cattolica. Avvertite che io dico libertà cattolica e non licenza; perchè come la licenza è pestifera anche negli ordini temporali, la libertà è necessaria eziandio nei religiosi; quando in ogni caso la libertà bene intesa è legittima e divina non meno dell'autorità sua sorella o piuttosto progenitrice, come quella che ne è il principio, la regola e il fondamento. Al che non mi pare che voi facciate attenzione in più luoghi del vostro scritto [1].

[1] Così, per cagion di esempio, il P. Pellico non vuole che si parli dei fatti di Treviri. Il passo è curioso e merita di essere citato. *Un tuo cenno* dic' egli, *pare qui riferirsi alle processioni e ai pellegrinaggi de' cattolici in onore della*

Chi vuole allargar di soverchio il potere non è men reo e fa cosa non manco pregiudiziale di chi allarga troppo l'arbitrio; giacchè la perfezione risiede nella contemperanza dell'uno e dell'altro. Il primo eccesso poi ai dì nostri è ancor più pericoloso che ai passati; e quando tanta è l'inclinazione degli spiriti verso la licenza non pure intorno alla fede, ma nelle cose civili e in ogni materia; quando è così difficile l'ottenere da molti che pieghino il capo agli oracoli venerandi della rivelazione e della Chiesa; quando il sapere fa progressi maravigliosi e tutte le scienze tendono a intrecciarsi insieme, aiutarsi scambievolmente, e ampliare il loro dominio, abbracciando anche gli oggetti che loro si attengono solo rimotamente; quando sono specialmente in onore e culto a grande studio le discipline storiche, in cui le origini, i successi, gli effetti, le vicissitudini di tutte

S. *Tonaca del Salvatore venerata nella Cattedrale di Treviri, donde tolse occasione di manifestarsi l'apostata Ronge. — Ma certo non hai da involgere i Gesuiti in questi fatti. Nè essi permetteranno tuttavia che in quelli si censuri da altri fuorchè da' Pastori, cui ciò appartiene, alcuna apparenza di superstizione e di fanatismo, la quale possa aversi per cagione anche indiretta dello scisma che ora inquieta la Germania* (pag. 194, 195, not.). Imprima io chieggo al P. Francesco qual è la regola di carità cristiana, che *permette ai Gesuiti* di dare a Giovanni Ronge il titolo di *apostata?* Egli lo è certamente, se si attende all'idea significata da questo vocabolo; ma non tutte le voci sono opportune per esprimere un concetto vero; e quando si tratta di un uomo vivente degno di grandissima commiserazione, si debbono evitare quei modi che importano nell'uso comune un insulto contumelioso. Io deploro quanto altri il lagrimevole traviamento del prete di Breslavia e la sua separazione dalla Chiesa; non perciò lo chiamo apostata; perchè quando il caso facesse che le mie carte pervenissero a sua notizia, non vorrei che ci trovasse una sillaba atta ad irritarlo e a rimuovere la probabilità e la speranza di una riconciliazione: vorrei che ogni mia parola spirasse quella viva simpatia che conscio della mia debolezza io sento per ogni mio fratello, che ceda alla tentazione e cada in un grave fallo. Ma tal non è sventuratamente la consuetudine dei Gesuiti; i quali (e anco talvolta i migliori, come il P. Pellico, che è uno degli ottimi) tratti dalla forza prepotente dell'educazione, si credono in debito di oltraggiare l'errante per riparare all'errore; e non si accorgono che ottengono l'effetto contrario. Nè mi stupisce che chiamino *apostata* il Ronge, e adoprino per significare un fatto che pur troppo è vero, un'espressione ingiuriosa; quando essi dicono che io sono il Ronge dell'Italia (voce corsa tra i Gesuiti di Torino e stampata in un giornale spagnuolo); il che torna a dire che anch'io sono apostata nè più nè meno del paroco della Slesia. Ma lasciando questo da parte (giacchè mi riuscirebbe difficile il giustificarmi dal

le instituzioni e massimamente delle religiose occupano un luogo notabile; quando in fine si scrive tanto e da tanti, e oltre ai libri si stampa una infinità di giornali, che corrono alla sciolta e talvolta alla scapestrata il campo dei fatti religiosi e profani ed è gran fortuna se si ottiene che rispettino le fondamenta dello stato e la sostanza delle credenze, il voler sottrarre a una seria e giudiziosa discussione gli statuti originali dei Gesuiti, e di tutto ciò che vi ha di umano nella storia della Chiesa, sarebbe un imporre tal giogo che moltissimi non accetterebbero, e che non riuscirebbe ad altro, che ad accrescere il numero di quegli scismi individuali e complessivi, che debilitano e affliggono la società cristiana. Ponete infatti che si faccia buona la vostra pretensione; che ne seguirebbe? Che tutti i parlanti e gli scriventi cattolici dovranno riverire presso a poco come articoli di fede quelle centinaia di paragrafi e di capiversi,

rimprovero di apostasia); e venendo al fatto di Treviri, il P. Pellico m'insegna che i Gesuiti *non permetteranno* che se ne faccia la menoma censura *fuorchè dai Pastori*. Non permetteranno? La voce importa giurisdizione, e saria bene che i Padri ce ne mostrassero la patente. La quale dovrebb'essere molto estesa; perchè per non permettere che un fatto si censuri se non dai Pastori, bisogna star loro al di sopra o almen pareggiarli. E questa tenerezza pei Pastori è molto piacevole a trovarla in pecore così docili e riverenti verso l'autorità apostolica come sono i Gesuiti. Prego il lettore a ricordarsi di ciò che si è detto nei capitoli precedenti. Il voler poi che al dì d'oggi, nelle condizioni universali della stampa, e mentre una moltitudine infinita di giornali di ogni colore parla e sparla di tutti i fatti pubblici, un cattolico non possa manifestare il suo giudizio su quello di Treviri, è un volere che fra i romori della esagerazione e della miscredenza taccia solo la voce della verità, della religione e della prudenza cristiana. Leggasi nei Documenti e schiarimenti (XVI) il parere di uno scrittore cattolicissimo, che senza *permissione* dei Gesuiti osò *censurare* il fatto di Treviri; ma lo fece in modo, che i buoni e savi cattolici mi sapranno grado di aver allegate le sue parole e non esiteranno ad approvarle. Ma perchè tanta paura gesuitica che si tocchi il fatto di Treviri? La ragione è chiara, e il P. Pellico l'accenna, sgridandomi perchè *io involga i Gesuiti in questi fatti*. Se i Gesuiti non ci fossero *involti*, *permetterebbero* altrui di parlarne. Ma essi non vogliono che si dica che nel fatto di Treviri il procedere dell'illustre vescovo di questa città e della maggior parte del clero tedesco fu dignitoso e savio; e che le esagerazioni (onde nacquero gli scandali) mossero unicamente da quella fanatica fazione gesuitica, che signoreggia lunghesso il Reno con danno indicibile della religione cattolica, e trae la sua origine, i suoi spiriti e le sue reclute dai collegi dei Padri e specialmente dal semenzaio maestro di Friborgo.

che si contengono nel libro delle Costituzioni; il che è ridicolo a pensare e più ancora a credere che si possa ottenere. Quantunque si concedesse che in tempi lontani dai nostri e per ogni parte differentissimi, in mezzo a controversie, a propensioni, a bisogni di un' altra natura, qualche pontefice per sopire le collere e mettere in silenzio le discussioni troppo accanite, interdicesse ogni critica delle cose vostre; non vedete che questo sarebbe stato uno di quei divieti a tempo, ch' egli è ridicolo il voler considerare come perpetui, e che vanno in disuso come prima cessano le ragioni che gli hanno prodotti? Ignorate forse che la sola consuetudine ha virtù di abolire le leggi disciplinari? E qual consuetudine più efficace di quella che permette di criticare le cose vostre, e anche le vostre regole, purchè si faccia, lo ripeto, saviamente e cattolicamente, poichè ella regna da più di un secolo? Quando tanti sono gli scrittori irreprensibili e strettamente ortodossi che exprofesso o per incidenza censurarono questo o quel capo delle vostre leggi, senza incorrere nella menoma nota di biasimo dal canto di Roma e della Chiesa? Finalmente vorrete voi torre ai governi cattolici il diritto di ventilare le vostre Costituzioni per vedere se si conformano col bene e colla tranquillità dello stato? E di appigliarsi alla sentenza disfavorevole quando loro paia fondata? E anco di scriverla, di stamparla, di difenderla se occorre? Nol fecero tutti gli altri stati di Europa nel secolo scorso? E furono forse biasimati da Roma e dalla Chiesa? O non ne ebbero anzi l'approvazione più solenne che si possa desiderare, poichè Roma e la Chiesa abolirono l' Ordine ch'essi aveano giudicato degno di abolizione? Gran cosa mi parrebbe che dopo il fatto universale della Cristianità e della Chiesa sotto Clemente le Costituzioni si dovessero riverire come il quinto Evangelio. Non vedete che Clemente stesso dichiarando nel suo breve che il Gesuitismo cominciò a tralignare *presso che dalla cuna*, appuntò indirettamente di qualche difetto i vostri statuti; giacchè senza di esso il fatto asseverato dal santo pontefice sarebbe moralmente assurdo? Che se il giudizio è libero ai governi, come

nol sarà all'opinione pubblica? E se a questa si concede, come può negarsi agli scrittori? I quali sono organi e banditori dell'opinione, come l'opinione è guida e luce dei governanti. E il disdire agli uni e agli altri una facoltà così conforme al genio laicale del secolo, apparecchierebbe un'ampia messe di apostasie e di scismi orribili a pensare. Ma voi fate poco caso di tali considerazioni; e non avete scrupolo di attraversare ostacoli innumerabili alla conservazione e alla propagazion della fede, di aggiugnere lacci e pastoie arbitrarie al freno legittimo dello spirito umano, e di stringere soverchiamente con grave rischio di rompere, purchè speriate di cavarne per proprio conto qualche vantaggio. Ma guai al mondo, se voi riusciste a piantare e diffondere il vostro egoismo fariseo! Chi ama davvero la fede di Cristo e la santa Chiesa romana, quanto dee essere inflessibile nel mantenere il dogma e la sostanza della religione, tanto dee mostrarsi condiscendente, arrendevole e disposto a largheggiare con senno nelle altre parti; e chi giudica altrimenti o non è di retta fede, o non conosce i tempi che corrono, le rivoluzioni che si preparano e i mali che ci minacciano. Lettore italiano e cattolico, non passar di leggieri le avvertenze, a cui t'invito, perchè poche se ne possono fare che oggi importino maggiormente.

Voi vedete adunque, Padre Francesco, che la mia ortodossia non è nè punto nè poco intaccata dalla vostra accusa, perchè quand' anche io avessi veramente fatto ciò che mi apponete, non avrei prevaricato al mio debito. Ma la mia censura moderatissima cade essa veramente sulle Costituzioni, come scritto d'Ignazio autorizzato dal rescritto di Roma? No certo; perchè quanto al vostro fondatore, non avendo egli voluto dar l'ultima mano all'opera sua e lasciandone il carico ai successori, non interdisse a nessuno il tenerla per imperfetta, anzi egli medesimo ne portò tal giudizio. Quanto a Roma, i decreti di tal natura da lei rogati, riferendosi solo ai tempi d'allora e non preoccupando i diritti dell'avvenire, non impediscono le critiche dell'età presente. Ora tale è appunto

quella, di cui io sono piuttosto interprete che autore; giacchè, se le imperfezioni della Compagnia si riducessero a quelle de' suoi principii, l'opinione pubblica non se ne occuperebbe e io non ne avrei fatto parola. Parlai de' semi funesti e quasi impercettibili, perchè crebbero in quella sterminata zizzania che poscia si stese quasi da per tutto e oggi ancora inselva ed impruna molte terre cattoliche. Ora chi ha la colpa di questa brutta maledizione? Voi, reverendi, e non Ignazio, nè Roma. Se voi vi foste governati altrimenti, se aveste osservato lo spirito anzichè la lettera del santo padre, e imitato il senno romano che approvò il vostro instituto, mirando all'idea sommaria anzichè a tutti i particolari, chi vive oggi non avrebbe occasione di appuntarvi. La mia critica assegnatissima delle Costituzioni si riduce dunque in ultimo costrutto a quella del Gesuitismo moderno. Quanto a questa, non che pentirmi di averla intrapresa, proverei solo qualche rimorso, se l'avessi intralasciata; imperocchè ogni parola che scrivo a biasimo delle vostre corruttele è un omaggio ad Ignazio ed a Roma. E siccome in ogni caso il mio dire è subordinato e ossequente all'autorità ecclesiastica, non vi ha in esso pur l'ombra di temerità e di colpa. Racconta il vostro Bartoli d'accordo cogli altri storici e biografi che Bartolommeo Guidiccioni cardinale *valente canonista, di vita intera, e uomo per gran talento di virtù e di senno vicino al papato, era di tal sentimento verso le Religioni che se ne dovessero spiantar delle antiche, riducendole tutte* a quattro sole; e che era fama *che sopra tale argomento egli avesse composto un libro*[1]. Voi mi direte che io non sono nè un Guidiccioni nè un cardinale; il che è verissimo; ma non è men vero che se l'osservazione è buona a rallegrare i lettori, essa non fa nulla al proposito; perchè intorno ai doveri di sudditanza universale verso la Chiesa e la santa sede, e al debito di accettare le costituzioni apostoliche, le Eminenze non differiscono dall'infimo dei fedeli. Quello che fu lecito

[1] *Vita di s. Ign.*, II, 46.

al Guidiccioni non può dunque, come semplice parere, venir interdetto a uno scrittore; sovrattutto, se questi si fonda ne' suoi giudizi sull' autorità inconcussa del breve di papa Clemente approvato da tutta la Chiesa, e se egli ristringe il suo discorso a un Ordine solo, esprimendo un desiderio condizionato, e ragionando sul presupposto che i Gesuiti non siano per risolversi a fare una buona pasqua; il che veramente è difficile a sperare dopo i vespri lucernesi.

Due continue successioni di principi virtuosi, dice il Machiavelli, *fanno grandi effetti e sono sufficienti ad acquistare il mondo, come furono Filippo di Macedonia e Alessandro magno*[1]. Ignazio e il Saverio riuniti per ragione di compagnia e non di successione bastarono a tale acquisto; ma la discendenza virtuosa essendo mancata, lo perdettero. Il Laynez e il Valegnani, uomini dotati di abilità non ordinaria, ma con poca o niuna stilla di vena inventiva, pii, ma non inaccessibili al solletico di una volgare ambizione, zelanti per le cose mediocri anzi che magnanimi alle grandi[2], incapaci di abbracciare gli arditi disegni del fondatore, cominciarono a far declinare la Compagnia dall' indirizzo che questi dato le aveva, e a sostituire alla politica schietta e grandiosa di lui la politica artificiosa e meschina, che d' allora in poi fu sempre il carattere signoreggiante del Gesuitismo. Onde ne nacque una dissonanza tra la volgarità dei mezzi e l' altezza del fine proposto all' instituzione; e quindi l' impossibilità di conseguire esso fine; imperocchè il volere acquistare il dominio morale del mondo con quegli spedienti che possono conferir quello di un crocchio, di una fazione, di una piccola provincia, è cosa moralmente assurda[3]. Si può dunque dire

[1] *Disc.*, I, 20.

[2] Anche i grandi concetti diventano meschini, quando sorgono nell' intelletto di un Gesuita; come le felci arborescenti del tropico, che riescono pianterelle nelle zone boreali. Magnifica fu l' idea che ebbe il Valegnani di mandare un' ambasceria giapponese al Pontefice; ma leggasi nel Bartoli il modo dell' esecuzione (*Giappone*, I, 72-99), e mi si dica se in tutto ciò che fu opera dei Gesuiti il negozio potea essere maneggiato più grettamente.

[3] La teleologia effettiva, si può dire, non è fatta pei Gesuiti; i quali somi-

che la virtù espansiva, cosmopolitica, conquistatrice, nacque, e morì con Ignazio; il quale fu ad una (stupendo a pensare) il Romolo e il Cesare del proprio impero; giacchè egli solo ne piantò il pomerio, e ne allargò le confini sino agli estremi del globo. Non è già che dopo il Loiolese, la Compagnia non abbia fatti acquisti notabili; come, per esempio, la Cina; ma nel modo che la dominazione romana cominciò a declinar dopo Cesare, benchè alcuni de' suoi successori materialmente l'ampliassero, e Traiano la propagasse nell'Arabia, e al di là dell'Eufrate e dell'Istro; così tutti gli acquisti posteriori dei Gesuiti mancano di grandezza e non valgono a palliare il pronto scadere dell'Ordine. Ogni corruzione andando per gradi, i principii di essa si mescolano colla bontà anteriore; onde Matteo Ricci potè ancor fare un'impresa ragguardevole in Oriente, quando ci erano calde le ceneri e vivo l'impulso dato agli spiriti dall'ingegno potente del Navarrino. Ma la fece più in apparenza che in effetto; e con essa incominciò quella spezie di missioni e di conversioni religiose che contrassegnano il genio gesuitico; le quali non gittano radici fonde e se ne vanno tutte in superficie; onde a un soffio di vento contrario crollano e svaniscono[1]. Singolar cosa! La Compagnia dopo Ignazio non fece opera

gliano al medio evo che rappresentano; cominciano, com'esso, molte cose, senza finirne alcuna. E anche nel fatto del cominciare corsero per una certa gradazione; perchè i Padri dei tempi addietro posero mano talvolta a grandi imprese, benchè non le guidassero mai a perfezione. Laddove gli odierni sono piccoli e meschini nell'inizio, come nell'esito. I Gesuiti passati pigliarono grandi assunti, in quanto erano ancora inspirati dall'ingegno e dal genio del fondatore; ma non riuscirono, perchè usarono spedienti piccoli, inetti, sproporzionatissimi allo scopo proposto. I moderni piccoleggiano nel fine come nei mezzi; stante che l'idea d'Ignazio è in essi al tutto spenta. Quindi il Gesuitismo tralignante si può distinguere in due epoche; la prima delle quali è grande nel proposito, e piccola nell'operare, perchè niuna delle imprese concette ha il suo compimento. La seconda è piccina d'intendimento e di opere, e quindi ha più buone riuscite della prima; tuttavia non manca pure delle sue sconfitte; perchè il Gesuita odierno guada talvolta felicemente i rigagnoli, ma non di rado annega in un cucchiaio.

[1] Il solo paese, in cui il Cristianesimo si radicò e ci volle una violenza grande a schiantarlo, fu il Giappone. E perchè? Perchè ci fu piantato dal Saverio e da'

durevole, e perdette quasi tutti i suoi primi acquisti: il Cristianesimo perì nel Giappone, nella maggior parte dell'India, nella Cina, nell'Abissinia, nell'Inghilterra; e in tutti questi luoghi il genio imbastardito della Compagnia fu almeno complice della ruina. Che se in altri paesi la fede ortodossa non fu spenta; o la conservazione di essa fu dovuta all'indole della nazione, della stirpe, alla vicinanza di Roma, allo zelo di altri Ordini religiosi, come nell'Europa australe; o fu ottenuta a dispendio di molti beni civili, come nella Polonia discorde e divisa, nei cantonucci elvetici mezzo barbari, in alcune città renane, che da quel tempo in poi parvero smarrire il fuoco dell'ingegno e vegetare anzichè vivere. Mirate, verbigrazia, Colonia, città illustre, ma affatto estrana al moto intellettivo della Germania; mirate il Belgio, che ora comincia a rifiorire alle tepide aure di libertà civile, ma che fu spento per ben due secoli di ogni vigore di vita. Qual paese fu già un tempo più illustre della patria di Carlomagno e di Goffredo? Ma da che la mano gesuitica di Filippo secondo e di Alessandro Farnese gravò e accarezzò i Belgi, essi sembrarono ammaliati da un fàscino invincibile, e privi di ogni vena produttiva di fatti e d'uomini degni dell'antico nome. Questa morale scadenza è il carattere di tutte le regioni ombreggiate dalla trista pianta; e nessun popolo il prova meglio dei valorosi Belgi; perchè niuno (salvo l'Italia) ebbe un medio evo più insigne, e niuno inizia ai dì nostri con più zelo ed ardore la libertà e l'industria dell'età moderna. E nulla manca alla gloria e al buon successo di questo felice risorgimento, che l'esser libero affatto dal genio cattivo che lo rallenta e minaccia. Ma non è un gran bene, direte voi, che in tutte queste contrade il cattolicismo sia rimasto in piede, eziandiochè ciò sia avvenuto con qualche scapito dei progressi civili? Certo sì, ottimo Padre

suoi compagni. Aggiungi il carattere fiero e tenace di quel popolo, e l'aver voluto i successori di Taicosama ristabilire l'antico culto in un attimo per gelosia di stato. Ma se il primo apostolo del Giappone fosse stato un Ricci, e i re di quell'arcipelago avessero avuto più pazienza, il Cristianesimo ci saria divenuto una larva come nella Cina.

Francesco, è un gran bene, e in ciò siamo d'accordo; perchè io non sono del novero di coloro, che per amore degl' interessi della terra dimenticano o pospongono quelli del cielo. Ma non sarebbe un maggior bene il conciliare gli uni cogli altri? Tanto più che la religione scompagnata dalla soda cultura traligna sovente da sè medesima; e spogliata del suo vero spirito non è più religione; giacchè la fede sola non basta senza la virtù; e quando in un paese cattolico i costumi siano men buoni che nei protestanti, io non so quanto si possa gloriare del suo cattolicismo. Non allego esempi, perchè la materia è troppo odiosa e non son necessari a chi ha qualche notizia del mondo. Tuttavia vi confesso che è un gran bene per un popolo il conservare almeno le sane credenze; non già perchè sole bastino senza il resto, ma perchè in esse alberga un principio di vita che manca ai popoli eterodossi; come ho discorso nel mio Primato; il qual principio tosto o tardi ripullula, e senza scapito della religione, riconduce i popoli alla virtù e alla civiltà. Questo moto di esplicazione civilmente cattolica e cattolicamente civile si vede oggi in quasi tutta l'Europa ortodossa, salvo i luoghi, in cui il Gesuitismo è ancora in forze; perchè esso è il maggiore ostacolo che si attraversi al salutare avviamento.

Voi citate con poca prudenza a questo proposito i nomi di Sigismondo polacco e di Cristina svedese[1]; i quali mi paiono attissimi a mostrar la sinistra influenza del Gesuitismo negli stati e nei principi; giacchè il primo non riuscì in nessuna delle sue imprese, ed ebbe le virtù dell' uomo privato, anzichè quelle del principe; e con lui cominciò il civile decadimento della Polonia, e quella successione di sventure ineffabili, che non ha esempio nelle memorie dei secoli; perchè frequente e naturale è la ruina dei popoli corrotti; ma la caduta di un popolo eroico è una calamità singolare negli annali del genere umano. Ora lo scadere della Polonia, come quello del Belgio, del Portogallo e di altri paesi cristiani cominciò appunto col fiorirvi della Compagnia. Quanto a Cris-

[1] Pellico, pag. 381, *not*.

tina, il vero ci obbliga a confessare (fremò di vergogna a pensarlo) che quando essa ebbe abbracciata la fede cattolica; fu minor di sè stessa rispetto a quello che era stata allorchè aderiva alle credenze di Gustavo suo padre. O vorrem dire che il simbolo di Vittemberga sia più atto a far principi buoni che quello di Roma? Lungi da noi la bestemmia; perchè il cattolicismo gesuitico non è che un' ombra del vero, e ne ha l'apparenza, non la sostanza effettiva. L'utile efficacia di una religione sui rettori dei popoli è proporzionata al concetto in cui vi si tiene la carità pubblica, che è la civiltà stessa tutta quanta, come vedemmo nei precedenti capitoli. Eccovi il perchè la fede cristiana sovrasta a tutti i culti, non solo come vera e divina, ma eziandio come politica; superandoli tutti di gran lunga nell'idea che porge e nell'obbligo che inculca della carità cittadina ed universale; onde non solo è una religione, ma una cultura e la prima delle culture. Il Gesuitismo all'incontro, stringendo il debito dell'amore all'angusta misura delle attinenze private, toglie al Cristianesimo la sua prerogativa nell'arte di felicitare le nazioni; e lo spoglia quinci di quella dote che lo rende più caro ed accetto alle età gentili. Niuno dunque si maravigli, se Cristina caduta alle mani dei Padri denigrò la propria fama e tinse le mani spietate nel sangue innocente del Monaldeschi; e (tornando al proposito) niuno pur si stupisca se la capacità di far cose grandi mancò con Ignazio alla Compagnia; giacchè con lui venne meno il pensiero di fondare i progressi della fede su quelli dell' incivilimento; e a poco a poco si giunse a volere piantarla sulla barbarie. Che tale sia il verme antico che rode una instituzione sì bella e promettente ne' suoi principii, lo spettacolo che ci stà dinanzi agli occhi può farlo toccar con mano anche ai meno oculati. Non vi ha forse ricordanza nella storia di alcun sodalizio, che sia stato posto da Dio in condizioni più fortunate della Compagnia all' istante del suo risorgimento. L'Europa era allora un mucchio di miserabili rovine; e avea bisogno di un forte braccio che ricomponesse insieme i rottami dispersi delle antichità legit-

time e delle savie innovazioni, che erano egualmente perite nel comune e universale sterminio. I Gesuiti, mediante l'aura favorevole che loro spirava presso i governi e la vigorosa struttura del sodalizio, poteano agevolissimamente adempiere questo doppio ufficio, e secondare il desiderio dei saggi, che volevano un ristauro senza regresso, e un progresso senza salti, senza scosse e senza rivoluzioni. Se avessero preso questo indirizzo, sarebbero divenuti padroni del mondo; e oggi avrebbero le benedizioni dei principi e dei popoli, invece di esserne il riso, lo spauracchio, e il vituperio. Ora ciò che avvenne in questi ultimi sei lustri è sottosopra l'imagine di tutta la storia della Compagnia fin dal momento, che mancatole il vivo spirito d'Ignazio, ella fu abbandonata ai successivi influssi e incrementi di quel morbo, i cui semi si contenevano nel genere di educazione ch'ella dà a' suoi figliuoli.

L'educazione gesuitica dee produrre effetti diversi e fino ad un certo segno contrari, secondo la varia tempra degli uomini che la ricevono; dal che nasce una infinità di combinazioni, che si possono ridurre a due principali, giusta la parte che ha il predominio. Imperocchè uno studio diligente e profondo della natura c'insegna che tutti gli uomini si possono distinguere in due classi; l'una delle quali è particolarmente inclinata e destinata alla considerazione e come dire a una vita anticipata del cielo, e l'altra a quella della terra. Non entrerò qui a indagare le varie cause, nè le ragioni, nè il fine, nè le leggi e la natura intima di queste due tendenze; e mi contento di notare un fatto che è universale. Il primo di questi due ordini è smisuratamente più scarso del secondo; e la sproporzione è tale, che si può quasi avere per un'eccezione rispetto al rimanente della specie umana. E ragionevolmente; perchè la Providenza avendo ordinato l'uomo a passare per la vita terrena prima di giungere alla celeste, uopo è che molte e varie e veementi propensioni lo affezionino alla prima, acciò non la scordi nè la trascuri; siccome però il cielo è il suo vero e ultimo fine, egli è pure opportuno che si trovi un piccol numero d'uomini, che aspi-

nando in un modo particolare allo scopo supremo e quasi preoccupandolo anticipatamente, ricordino cogli esempi, colle opere, cogli ammaestramenti la meta finale, e facciano un salutare e dialettico contrappeso a quelle gagliarde inclinazioni che allacciano la moltitudine alle cose del mondo. La condizione più naturale di questi spiriti che io chiamerò mistici per distinguerli dagli altri, che si possono chiamar civili, si è la vita claustrale; qualunque sia l'esterna e accidentale sua forma; onde il chiostro è un corredo e un bisogno universale di tutti i popoli culti; e coloro a cui non piace convengano in giudizio la Providenza, che dai tempi di Pitagora fino ai nostri non ha creata una sola civiltà scevra affatto di monachismo [1]. Ora applicando questo generale al particolare dei Gesuiti, il lettore può ravvisarci agevolmente il principio esplicativo di quelle due generazioni differentissime dei santi e dei politici, onde ho fatto menzione. Se il neofito che entra nella Compagnia è di tempra mistica, egli diventa un Gesuita santo; se al contrario appartiene per inclinazion di natura alla famiglia degli spiriti civili, egli riesce un Gesuita politico. Parrebbe da ciò doversi inferire che il numero dei soci politici debba in ogni caso superar di gran lunga quello degli altri; il che non è sempre vero; perchè senza voler fare una statistica precisa della proporzione che corre fra i due ordini, si può affermare che spesso i Gesuiti buoni anzi ottimi individualmente non sono pochi. La ragione si è che coloro che abbracciano la vita monastica facendo un piccol numero verso l'universalità degli uomini, egli è naturale che molti di essi siano portati allo spirito; tutti anzi dovrebbero inclinarvi, se anche qui come in ogni altra scelta il caso, l'ambizione e altre cupidità umane non avessero la loro parte nel decidere la vocazione. Resta ora a vedere come gl'ingegni mistici e gl'ingegni civili siano guasti dal tirocinio gesuitico; e come l'originale attitudine di ciascuno di

[1] Si noti che, distinguendo l'uomo mistico dal civile, parlo solo della qualità che predomina; conciossiachè l'elemento che contrassegna ciascuno di essi diventa vizioso, se si sequestra affatto dalla dicevole temperatura dell' altro.

essi naturalmente buona ed acconcia a menar frutti egregi, quando fosse bene avviata, passi il segno e venga corrotta dalla mala disciplina. Il negozio è facile ad intendere quanto ai primi; imperocchè gli ordini del vostro noviziato, invece di moderare la misticità di quelli contrabbilanciandola con forti studi, colla pratica degli uomini, coll'esercizio della ragione, coll'uso proporzionato delle altre potenze, con un tenor di abitudini schiette, virili, lontane da ogni sdolcinatezza, l'accrescono, e come accade, quando l'arte trova dolce e propizio il terreno ammannitole dalla natura, la recano all'eccesso. E siccome la congiunzione del genio mistico colle facoltà straordinarie dell'intelletto e dell'animo, com'ebbe luogo in Ignazio e nel Saverio, è più che rara, i Gesuiti santi riescono inetti alla vita attiva; e la loro santità sequestrata dalle cose e dai bisogni del mondo piglia una certa forma, di cui non mancan gli esempi anche fuori del vostro Ordine. Ve ne ricorderò un solo, che mi è suggerito dal nome del vostro instituto, e mi vien somministrato dal sodalizio di san Girolamo, fondato dal B. Colombino Colombini e descritto elegantemente da Feo Belcari. Leggete i fatti di quei poveri Gesuati (chè così furono detti) e ci troverete uomini buoni, religiosi, caritevoli, semplici, innocenti, e davvero simili alle colombe, conforme al nome ed al genio del pio institutore. Ma Cristo volle che i suoi discepoli pigliassero dalle colombe la semplicità del cuore, non la sagacità dell'ingegno; di cui l'innocente gallinaceo non è ricchissimo; e propose loro a modello per tal rispetto il serpente, *prudentissimo* degli animali. I seguaci del Colombini dimenticarono questa parte della lezione; onde la loro semplicità divenne a un segno di nullità tale, che il Rospigliosi abolendoli nel 1668 fu piuttosto suggellatore del loro sepolcro che autore della loro morte. Così un Clemente spense i Gesuati, come poco più di cent'anni appresso un altro Clemente abolì i Gesuiti; gli uni e gli altri condotti al rilassamento e divenuti un ingombro nocivo della società e della Chiesa per la soverchia compression degli spiriti e l'abuso della vita ascetica e contemplativa.

Se non che fra i due instituti v' ha questo divario che il vostro essendo mirabilmente organato per gli ordini del reggimento, esagerandone la perfezione, e recando all' eccesso il rigore e l' unità del comando, esso dovea disordinare eziandio per un altro capo, aggiugnendo alla nullità mistica degli uni l' egoismo ambizioso degli altri. Imperocchè non tutti coloro che si rendono vostri sono fatti per l' abnegazione e i costanti fervori di spirito: molti ci vengono tratti e determinati dal caso, dalle seduzioni, da una fantasia giovanile e talvolta ancora da disegni ambiziosi; e siccome l' educazione non può contraddire alla natura, egli è impossibile che ne faccia dei santi. Che cosa ne farà dunque? Ne farà dei politici; nei quali il genio civile sarà sviato dal suo scopo naturale non meno che il genio mistico dei loro compagni; e gli uni e gli altri, benchè temprati in modo differentissimo, usciranno dalla stessa fucina. Impicciolendo le loro idee, prostrando i loro spiriti, rompendo le loro forze, e non potendo riuscire a trasformarli, per la ribelle natura, in mistici passivi, il vostro noviziato li renderà operosi, ma di una operosità misera, ingenerosa, volgare, qual si è quella degli egoisti. Ma come mai l' egoismo può nascere da una consuetudine di abnegazione? Non potrebbe certo derivarne, se l' abnegazione fosse perfetta; ma tal non è a gran pezza quella dei Gesuiti. Nè l' egoismo che io attribuisco ai vostri politici è privo di un certo principio di virtù, cioè di disinteresse e di sacrificio, che proviene dalla qualità medesima della disciplina ricevuta; anzi si può dire che la radice di esso è buona, e il male versa nell' applicazione e nell' uso solamente. Imperocchè essendo avvezzi a considerare la Compagnia come la prima cosa del mondo e il capolavoro dell' Altissimo nell' opificio della creazione, la filautia loro esce dall' individuo e si gitta alla comunità, nobilitando in qualche modo sè stessa, e accoppiandosi a una certa buona fede e diritta intenzione che si trova per lo più anche nei vostri aggiratori più solenni e li salva dal meritare alcuni titoli meno onorevoli. E ciò succede perchè l' educazione vostra non distrugge l' egoismo, ma

lo trasloca; e quindi porge un pascolo sufficiente ai bisogni dell' indole civile. In che risiede quest' indole? Nell' affetto e nell' attitudine verso le cose della terra. Ora mentre i vostri maestri additano ai novizi con una mano il cielo, coll' altra mostrano loro la Compagnia; la quale esercita nel sistema gesuitico un ufficio simile a quello del globo terrestre nella costituzion tolemaica, ed è il centro intorno a cui si aggirano i soli e le sfere celesti. Ben vedete che a questo ragguaglio il cielo riesce piccola cosa a comparazion della terra; e non mi stupisce se i vostri politici, che antepongono l' una all' altro, si burlano cordialmente dei lor confratelli. La terra del Gesuita non è il padre, nè la madre, nè la famiglia, nè la città, nè la patria, nè il genere umano; ma la Compagnia. Gli altri affetti sono combattuti e immolati spietatamente dall' educazione gesuitica; la quale non lascia al misero neofito che un cantuccio di terra, ove possa lecitamente appigliarsi; ed è quello, in cui sorge una vostra casa o un vostro collegio. Fuori di questo,

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinæ.

Tal è il Gesuita; cioè il più mostruoso e ad un tempo il più generoso egoista che si trovi al mondo. Datemi ora un giovane che non inclini agli ozi dei mistici e sia fatto per li negozi; non è egli inevitabile e fatale che divenuto vostro abbracci con immenso amore la Compagnia, come oggetto atto ad esercitare le sue potenze, e tanto più avidamente quanto che essa è il solo campo, in cui gli sia permesso di adoperarle? E recando in questo culto le mire anguste, le sciatte abitudini e le massime equivoche apprese e contratte dall' instituzione imbevuta, egli riuscirà faccendiere, procacciante, pettegolo, trincato, astuto e se occorre cattivo; e invece della prudenza commendata da Cristo praticherà quella che fu vituperata nella persona simbolica del tentatore. Avendo riguardo all' egoismo comune, sostituito a quello dell' individuo, io vi ragguagliai nei Prolegomeni ai cittadini di Sparta e di altre antiche

repubbliche. Il che non vi piace; perchè ad avere un siffatto egoismo, dite voi, dovremmo essere democratici; dove che *è un fatto che la Compagnia è fra tutte le società religiose la più lontana dal principio democratico e posa sopra la monarchia più assoluta, senz' altro temperamento fuori del consiglio di pochi assistenti e della Congregazione straordinaria*[1]. Perdonatemi, Padre Francesco, ma così discorrendo, voi fate prova di essere un Gesuita santo, anzichè politico; il che torna a vostro onore. Come tutti gli estremi si toccano, così il dispotismo e la democrazia si somigliano, in quanto sotto un padrone assoluto e unico tutti sono uguali, perchè tutti sono ugualmente servi. Il che tanto è vero che per molti rispetti i danni di tali due forme sofistiche di reggimento sono i medesimi: entrambe si accordano a ripulsare una civiltà matura e progressiva, e a far prevalere l'arbitrio e la forza di uno o di tutti al diritto e alla ragione. E fra le altre somiglianze ve ne ha una che basta a mostrarvi il vostro errore nel presente proposito; cioè quell' egoismo comune, che quando diventa eccessivo, si chiama fanatismo. I sudditi di un despota sono spesso fanatici per la sua persona e pronti ad ogni sacrificio più orribile in grazia di essa, come i repubblicani più arrabbiati per la loro patria. Ho io d'uopo di citarvi e gli antichi Persiani, e i Maomettisti dei primi Califfi, e i Fatimiti e gl' Ismaeliti e i Tartari e i Turchi? Certo gli antenati degli Ansariani non erano retti da una verga meno dispotica di quella del vostro Generale e non aveano per la loro setta un fanatismo meno grande per la veemenza del vostro, e poco men funesto per gli effetti che partoriva. L'attitudine che ha l'uomo a trasferire il suo egoismo, e come dire la propria personalità in un' aggregazione naturale o fattizia, immedesimandosi seco più o meno compitamente, è un fatto chiarito dall' esperienza e sostanzialmente onorevole alla nostra natura, anche quando altri ne abusa, come quello che nasce dalla co-

[1] PELLICO, pag. 123, 124.

scienza che ha l'individuo di sussistere nella sua specie e di dover vivere, e occorrendo, immolare sè stesso al bene universale.

L'egoismo genera l'ambizione; perchè sebbene ogni ambizione non sia egoistica, ogni egoismo però è più o meno ambizioso, sottostando il primo abito al secondo, come la specie al genere, e l'ambizione universalmente essendo un tronco che si dirama nell' egoismo individuale o collettivo, e nell' eroismo religioso o cosmopolitico. Tre sorta di ambizione si trovano, l'una delle quali è vana, puerile, avida di glorietta, discretissima ne' suoi desideri e modestissima nelle sue mire, non già per grandezza d'animo, ma per piccolezza, e per poca levatura di concetti e di spiriti. Gli ambiziosi di questo genere spesseggiano al dì d'oggi, sovrattutto in certe parti del mondo, e sono i più felici del loro genere, perchè contentandosi del poco, la loro vita è un banchetto quasi continuo: se un orecchio li loda, pranzano con miglior appetito, e se un giornale li celebra, nuotano in un mar di latte, e non possono dormir dalla gioia, come Silla dopo le sue vittorie. L'altra ambizione è magnanima, e aspira a cose difficili, grandi, straordinarie, di memoria perpetua, di grido e di efficacia durevole ed universale. Essa è quella degli uomini segnalati, che però non vanno ancora oltre i pensieri e gli affetti di natura, e non si alzano sopra la terra ed il tempo; quella di Temistocle, di Demostene, di Alessandro, di Cesare, di Cicerone, di Traiano, di Dante, dell'Alfieri, del Buonaparte; e può esser buona o rea, secondo i modi che elegge e il fine, a cui s'indirizza. La terza è grandissima e sovrumana, e differisce dalla seconda così pel suo oggetto immediato, come pel valor morale ed eudemonico de' suoi effetti. Imperocchè, come abito volontario e riflesso, ella non si forma alla terra, al tempo, al finito, ma si leva al cielo, all' immenso, all' eterno, ed è veramente infinita nel suo comprendimento. Mira alla fama; ma senza arrestarsi alla celebrità che si racchiude nel breve giro del globo, dei secoli, e della specie umana, travalica a quella, che non vien

meno e merita sola il nome di gloria, perchè è un raggio dello splendore di Dio e ha per teatro il concilio universale e perpetuo delle menti create. A questo libero indirizzo si aggiunge la coscienzá spontanea, invincibile, fatale, che l'ingegno grande suol avere delle proprie forze; la quale lo sprona invincibilmente a far cose illustri nella vita estrinseca e gli accende il cuore di un' ambizione eziandio terrena, ma più istintiva che volontaria e non avente nulla di vano e di difettuoso, perchè viene ordinata ad un fine più eccelso. Quest' ultima ambizione comprende eziandio la seconda, ma migliorata; e sola può render l'uomo veramente pago e felice; dove che l'altra da per sè sola non partorisce gloria, ma vanagloria, e riesce per ultimo costrutto a un doloroso disinganno, come si vede nel figlio di Melanta vicino a morte e in quello di Filippo pervenuto al termine delle sue conquiste. Ignazio e il Saverio furono animati dall' ambizione dell' ultima specie, perchè in essi l'eccellenza della natura gareggiava coll' abbondanza della grazia; e perciò furono ambiziosissimi santamente e umilissimi ad un tempo. All' incontro i politici della setta moderna si pascono dell' ambizione della prima sorte, come i fanciulli ed il volgo; e quando sono riusciti dopo lunghe fatiche a beccare un' eredità, mettere a sacco una biblioteca, demolire una cattedra, chiudere una scuola, conquistare una sagrestia, vincere un decreto favorevole, creare una divozioncella di nuovo conio, scavallare un antagonista, ordire una frode, tessere una calunnia, stampare un libello, profondare una riputazione, si credono di toccare il cielo col dito, si tengono per eroi, e si pavoneggiano come fossero Orlandi ed Achilli.

Voi vedete, Padre Francesco, come la declinazione del Gesuitismo originale e la formazion successiva del moderno agevolmente si spiega, mediante il semplice concorso delle leggi dell' umana natura colle regole del vostro instituto; e come la sola varietà degli spiriti sottoposti al tirocinio dell' Ordine dee di necessità partorire quelle due classi così diverse dei Gesuiti santi e dei politici, che a

prima fronte si pena ad intendere come possano uscire da una disciplina unica. Ma ciò vi parrà ancor più chiaro, se avvertirete a quanto stò per soggiungere; imperocchè dopo di aver espresso in abbozzo il genio del Gesuitismo primitivo, individuato in Ignazio, che ne fu il modello impareggiabile, e toccate le attinenze di quello colla sua presente corruzione, debbo ora più minutamente entrare a descrivere l'indole di questa, per compiere il quadro che ho promesso del genio gesuitico in universale; e quanto più il contrapposto sarà grande, tanto più vi sarà facile il cogliere le attinenze dell' uno coll' altro, come dai ritratti più caricati l'osservator sagace può cogliere agevolmente le fattezze sincere dell' originale.



CAPITOLO DICIOTTESIMO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

Il contrapposto che corre, riverito Padre Francesco, tra il Gesuitismo originale e il degenere spiccherà vie meglio, se penetreremo nell' intima essenza dei due abiti contrari. Vedemmo che la sorgente naturale della grandezza straordinaria dell' uomo di Loiola fu la forza del pensiero, da cui in effetto proviene ogni soda e vera eccellenza. Il pensiero solo è grande, perchè solo assempra l'Idea, solo esprime l'atto creativo, e induce rassomiglianza del creato col creatore; onde ogni parte dell' universo è bella e stimabile in quanto appartiene all' intelligente o all' intelligibile, che sono i due poli dialettici e finiti, in cui si parte estrinsecamente la mentalità una e infinita, quando produce creando una imagine di sè stessa. Ma l'intelligente, non l'intelligibile, è la cima del pensiero, perchè quello abbraccia questo e non e converso; e perchè diramandosi in intelletto e in volere, in cognizione e in azione, in giudizio e in arbitrio, comprende nella sua sfera per modo finito la capacità infinita e unitaria della mente creatrice. Ora il Gesuitismo moderno è essenzialmente nemico capitale del pensiero; e se vuoi con un solo principio spiegare a meraviglia tutti i suoi portamenti, anche quando paiono discrepantissimi, il potrai facilmente considerandolo come avverso a ogni valore e progresso

mentale, e come fautore ardentissimo del fenomenico e del sensato oppositamente al reale e all' intelligibile. Perciò egli odia gl' incrementi industriosi, artificiali, civili, che sono la mentalità esplicata e crescente nel seno della natura, e come dire la lenta e successiva spiritualizzazione del mondo. Odia gli augumenti scientifici, come la parte più squisita e intellettiva della cultura; e fra le varie discipline, abborrisce specialmente la filosofia, che è la più spirituale delle dottrine, essendo la considerazion del pensiero come pensiero e lo studio della mentalità in sè stessa. Odia il progresso in universale, e ama il regresso, perchè quello mira all' avvenire, in cui la potenza cogitativa ed intelligibile si va sempre più svolgendo ed attuando, questo guarda al passato, in cui essa è meno spiegata o si trova solo virtualmente. Odia la ragione, come quella che è l'apice della forza mentale e mette il pensiero umano in intimo commercio col divino; odia l'Idea, che è il pensiero infinito, oggetto immanente e immediato di essa ragione; odia lo studio, il raziocinio, l'esame, la discussione, la ricerca, perchè sono strumenti subbiettivi e dialettici dell' ingegno umano nell'acquisto successivo del vero. Odia la religione in verità e in ispirito, e la muta in superstizione, spogliandola della sua essenza, anteponendo il culto esteriore all'interiore, le pratiche accessorie alle osservanze principali, la natura alla grazia, la lettera allo spirito, il timore all'amore, l'attrizione alla contrizione, la fede rozza e cieca alla fede oculata e sapiente, e via discorrendo; onde come nelle cognizioni speculative tende al sensismo, al nominalismo e ai sistemi affini, così nelle teologiche e morali è propenso alla licenza dei probabilisti, all'egoismo dei Cirenaici, all'antropomorfismo dei Moliniani, al farisaismo degli Ebrei degeneri, alle grossezze dell'idolatria, al genio materiale e sensuale del gentilesimo. In politica odia gli stati unitari, liberi, progressivi, forti, gloriosi, perchè in queste doti consiste la mentalità delle nazioni e dei loro rettori; e ama in universale la barbarie, che è verso la civiltà dei popoli ciò che è il sensibile verso

l'intelligibile. Fra le varie classi sociali ama l'infima e la somma, perchè i plebei e i grandi, come faticanti o godenti che sono, si accordano a non pensare, e formano i due estremi immobili e sofistici della cittadinanza; e per contro odia la classe media, che è il ceto pensante, progressivo, dialettico e tende a incorporarsi tutti gli altri, imprimendo loro la propria forma. Egli è pertanto aristocratico e democratico nel senso cattivo di queste due voci: odia la plebe che sale e il patriziato che scende, perchè non vuole che s'incontrino per via e si abbraccino: odia lo strumento principale di questa unione, che è la coltura dei due ordini; onde fa ogni opera per mantenere nei plebei e nei nobili l'ignoranza, che gli accomuna come volgo, e per rimuoverne il sapere, che gli unirebbe come popolo. Non altrimenti si porta verso il ceto ieratico; studiandosi al possibile di far che il clero sia ignorante ed inetto per rendere la Chiesa debole e superstiziosa. Fra le varie ragioni di governo, odia il principato civile e la monarchia rappresentativa, che è lo stato dialettico per eccellenza, come quello che lascia il maggior campo possibile al successivo crescere e perfezionarsi della classe colta e al moto variato degl' intelletti; e ama del pari le signorie dispotiche e le democrazie piccole e plebeie, come quelle di certi cantoni elvetici, perchè amendue queste forme di reggimento impiccioliscono le idee, comprimono gl' ingegni, arrozziscono gli uomini e li rendono pigri, retrivi, inetti, svogliati, incuriosi e nemici dei pellegrini acquisti dello spirito. L'ingegno è sovrattutto il suo spauracchio, perchè ci ravvisa l'apice del pensiero e la più nobile imagine dell' Idea divina sopra la terra: e fa ogni suo sforzo per menomarlo, troncarlo, infiacchirlo, impastoiarlo, imprigionarlo, comprimerlo, estinguerlo; o almeno per impedire che influisca e signoreggi; onde favorisce i nulli e i mediocri, e dove la Compagnia regna gli onori e la potenza sogliono appartenere alla feccia degl' intelletti. E siccome l'ingegno è cima di ragione, tra le varie facoltà dell' uomo il Gesuitismo accarezza e coltiva quelle che sono men razionali; antiponendo, verbigrazia, l'immaginativa

e l'affetto al giudizio; e tra gli affetti preferendo i teneri e molli che snervano ai forti e severi che ingagliardiscono. E per la stessa causa ama nelle idee e nelle cose il puerile, perchè il fanciullo non è ancor pervenuto all' età di ragione. Ama il genio femminile, perchè la ragione è men robusta nelle donne che negli uomini; onde il più debole dei due sessi è per ordinario quello che gesuiteggia; e i gesuitai maschi tengono nell' indole e nelle maniere del morbido e del donnesco, come le donne, in cui la dolcezza è temperata da una graziosa virilità, sono meno inclinate alle mistiche lautezze dei Padri. Ama il barbogio e il decrepito, perchè è un ritorno alla fanciullezza, come si studia d' imprimere nelle abitudini e nelle stesse fattezze dei giovani (il che si vede chiaro nei novizi dell' Ordine) una senilità precoce. Che se talvolta ama il bene, non lo abbraccia già come tale, ma come esclusivo del meglio, e per campare da un bene maggiore. Così egli favorisce l' agricoltura empirica per odio dell' industria, l' industria per odio delle arti, le arti per odio delle lettere, le lettere per odio delle scienze, e via discorrendo: celebrerebbe il vapore a patto di ruinare la stampa, e accenderebbe volentieri i telegrafi, se potesse spegnere i libri, i giornali severi e ogni luce di pubblica instruzione. Fra le varie scienze antepone le fisiche e calcolatrici alle speculative, morali e civili, misurando il suo culto ed affetto a rovescio del grado di mentalità che in esse si trova. Nelle dottrine, nella poesia, nell' eloquenza preferisce l' analisi alla sintesi, i tritumi ai sistemi, la casistica alla teorematica, il frivolo al serio, il leggero al profondo, il piccolo al grande, il grazioso al robusto, il bello al sublime, il mediocre all' ottimo, e per così dire le erbe alle carni, la salsa alla vivanda, i condimenti alla sostanza, le foglie ai fiori e i fiori alle frutta. Ama i classici, ma per la forma, ama l' antico per escludere il moderno, e vi cerca le spoglie morte del vecchio, anzichè i germi vivaci del nuovo; perchè ogni legittima novità è un passo ascendente nel corso intellettuale degl' individui e dei popoli, e perchè ogni vita è pensiero; onde non è da meravigliare,

se il Gesuitismo si diletta dei morti ed egli stesso è un cadavere. E siccome di tutte le forze cosmiche, quella che più detesta è l'ingegno, così di tutte le maniere di operare, quella che più abbomina è la creazione, essendo essa il colmo di ogni fattura mentale; tanto che egli si sforza di sostituirle l'imitazione, e d'indirizzare per questa via gli spiriti nei vari ordini assegnati all' esercizio delle loro potenze. Ben s'intende che in questa pittura del genio gesuitico io guardo a ciò che accade generalmente e non alle eccezioni; le quali però in questo caso tali non sono per copia o per importanza, che nocciano all'evidenza della pratica generale.

L'odio del pensiero stendendosi, reverendi Padri, per le varie parti del vostro essere e abbracciando tutte le vostre potenze, vi rende nulli o mediocri in ogni cosa e vi toglie ogni valore non solo nel bene, ma eziandio nel male; giacchè quello che fate, benchè gravissimo, non *ha in sè grandezza* e non *è in alcuna parte generoso*, se mi è lecito l'usare la frase ardita del Machiavelli [1]. E in prima il difetto di conoscimento che ne deriva vi pregiudica nell'operare non meno che nella semplice speculazione. Imperocchè ad apprendere fruttuosamente l'Idea non basta la notizia confusa del vero nella sua generalità immutabile e intuitiva, ma si vuol tener dietro al concreto svolgimento e andamento verso il meglio di quella copia finita di esso che risplende negli ordini della creazione. Da ciò gli uomini segnalati e in particolare Ignazio furono grandi; laddove i suoi successori sono piccoli, perchè veggono infinitamente meno di lui. Noto e trito è l'apoftegma baconiano che il potere dell'uomo è proporzionato al sapere; e siccome la scienza gesuitica è sproporzionatissima all'età presente del mondo, e quanto meglio la civiltà cresce tanto più essa dietreggia, ne segue che voi non potete influire in essa per emendarne i difetti e aggraduirvi gli uomini che la posseggono. Quanto più un uomo è avvezzo a pensare, tanto

[1] *Disc.*, I, 27.

più prova pei fatti vostri una ripugnanza istintiva, che non può esser vinta o scemata dalle vostre moine e dalle vostre soie; perchè una voce secreta gli dice, che voi siete suoi nemici; e i nemici moinieri e carezzevoli sono i più odiosi di tutti. Chi è così semplice che oramai non si avvegga che voi sorridete al pensiero solo quando non potete o non osate strozzarlo[1]? Ed essendo brulli e digiuni della universale coltura, voi non conoscete l'ambiente in cui vivete: ignorate i tempi, i luoghi, le cose, gl'instituti, le opinioni, gli uomini; dal che nascono gli errori infiniti della stimativa, che v'impediscono di ben governarvi nella pratica[2]. Siete costretti a vivere segregati; il che, derivando dalla vostra inettitudine, contribuisce ad accrescerla con grave danno; perchè vi toglie l'acquisto di quella esperienza, che è luce e guida unica, infallibile, in tutto ciò che si attiene alla vita operativa. Vero è che talvolta, non che dolervi, menate vanto di tale ritiramento, e lo spacciate per volontario e profittevole; citando a sproposito l'esempio dei chierici e dei fedeli dei primi tempi, che viveano sequestrati dal mondo pagano. Argomentando in tal modo, porgete un nuovo segno della vostra imperizia; perchè se sapeste apprezzare il divario delle età, vedreste che l'induzione non calza nè punto nè poco. Nei primi secoli la Chiesa possedeva una cultura, che per l'eccellenza de' suoi principii sovrastava di gran lunga a quella della società in cui si trovava: l'una era pura e crescente; l'altra corrotta e scadeva. Ora il caso è diverso; perchè la società in cui la Chiesa si accampa è cristiana com'essa Chiesa; anzi sua figliuola primogenita; e va innanzi non indietro; e si governa co' suoi principii; giacchè per quanto siano gravi i difetti e i vizi parziali della civiltà moderna, il suo indirizzo

[1] *His adjicit complexum et oscula, factus natura, et consuetudine exercitus, velare odium fallacibus blanditiis.* (TAC., *Ann.*, XIV, 56).

[2] Metto pegno che i sagaci Padri non capiranno nè meno ciò che dico qui e in altri luoghi del loro non capire; il che sarà una prova novella che non capiscono, e che io ho ragione. Dichiaro perciò che queste e simili considerazioni non sono fatte a uso del P. Curci e compagnia; i quali non ne sanno più in su del *ba be bi bo bu*, e non usano altra ragione che quella dell'abaco.

generale e sommario è essenzialmente cristiano; onde i Gesuiti, ritirandosi dalla civiltà, si allontanano in effetto del Cristianesimo. E anche nei primi secoli chi fece gran cose non visse isolato dai coetanei; anzi partecipò a tutta la loro gentilezza e cultura; e i Padri della Chiesa non avrebbero potuto essere maestri della Cristianità, se non fossero stati i primi uomini del loro tempo. Non è già che voi siate realmente paghi della vostra solitudine, e non facciate anzi opera di traforarvi da per tutto; ma anche in questo non usate il vero modo; perchè invece di rendervi conversevoli e sociabili, non sapete che essere inframmettenti. Perciò non vi contentate di vivere e di essere lasciati stare, se gli altri non vivono a vostra guisa; e volete dar legge a un secolo che vi è affatto ignoto e vi stà infinitamente al di sopra; come se una tribù di barbari o di selvaggi venisse dalle parti più inospiti dell'Affrica e dell'America per governare l'Europa. Quindi le illusioni in cui siete e gli scappucci che pigliate a ogni poco; giacchè dal vostro risorgimento in poi si può dire che non deste un passo senza fare un capitombolo. Onde errano coloro che attribuiscono tutti i vostri errori a malizia; perchè sebbene da questo lato non si possa stare con voi in capitale, tuttavia anche quando fate dell'astuto e del savio, mostrate un' incapacità tale, che lo sdegno è vinto dalla compassione. La vostra insufficienza si appalesa a ogni istante; nelle parole che dite, nei giudizi che fate, nei libri che stampate, nei raggiri che ordite, nei trionfi medesimi che ottenete, come quelli che sono deboli, inconsistenti, di poca levatura e degni in tutto della vostra pargolezza. Voi parete fanciulli che si divertono, andando a ritroso, o si sforzano di varare contr' acqua un barchettino per passatempo. Dal primo istante che vi rilevaste, deste segno di ciò che sareste, prendendo per iscesa di testa a far tutto il contrario di quel che vuole la pubblica opinione: ricominciaste subito a vivere come in addietro, ripigliando bellamente i vostri usi, le vostre arti, le vostre bruttare, senza variare un pelo, come se i tempi non fossero prodigiosamente mutati. Eredità pingui aucupate colle reti della divozione, protezioni illustri mercate

colle arti dell'adulazione, raggiri di corte e di palazzo, infestazione dei buoni, patrocinio dei mediocri, esaltazione dei tristi, competenza astiosa coi chierici, invidia rabbiosa verso i chiostri, viltà nelle traversie, insolenza nella buona fortuna, ribellione occulta o palese dai superiori ecclesiastici, ossequio rivoltoso verso Roma, libri volgari, libri frivoli, libri scempii, libri maligni, fiori rettorici, quisquilie casistiche, prunaie scolastiche, intingoli mistici, storielle, leggenduzze, fervorini, pratiche superstiziose, limosine ostentatrici, accuse d'incredulità e di Giansenismo, calunnie politiche, guerra bandita al sapere, alle riforme, ai trovati civili, alla pubblica beneficenza, e via seguitamente, senza variazion di un capello, e col fermo proposito di continuar sullo stesso piede sino alla fine del mondo.

Peccato che non siate venuti alla luce negli anni aurei dei patriarchi; perchè tenaci come siete delle tradizioni dell'Ordine, io mi penso che mandereste ancora i vostri novizi a pascere le pecore, e che le donzelle del Sacro Cuore attingerebbero l'acqua del pozzo colle proprie mani, come le figlie del deserto. Il che non sarebbe poi tanto male. Il male si è che oltre il muovere a riso, non alzate quasi mai un dito, che non facciate stomacare, e talvolta anco inorridire delle vostre prodezze. Se mettete piede in un paese libero, unito, pacifico, ci seminate la divisione, la guerra e ne scalzate le instituzioni. Se v'ingerite nella grazia di un principe savio e buono, lo rendete inetto e cattivo. I ministri e i prelati che si lasciano accalappiare dalle vostre arti e vi si danno in preda, si mostrano meno sufficienti nel loro uffizio, e perdono a poco andare l'autorità e la riverenza dovuta al loro grado. Invece di accrescere l'ovile di Cristo, lo scemate: moltiplicate gl'increduli, in cambio di convertirli, e rendete Roma odiosa a quei semplici, che la credono complice dei fatti vostri. E con che pro di grazia anche dal vostro canto? Con che sodo profitto nel presente? Con che ragionevole speranza per l'avvenire? Sapete che è, miei signori? La terra gira e non crediate mica che la faccia sempre il medesimo viaggio; perchè ella va attorno

col sistema solare e muta sempre paese nel firmamento; come l'acqua di Eraclito, che non passa due volte nel medesimo luogo. Così procedono le faccende mondane, non ostante la legge di periodicità che le governa, come quella che versa soltanto nelle parti e non abbraccia il tutto, nè osta all'universale avanzamento. Ma ciò che cammina più velocemente e più di lena è il pensiero; il quale ha buone gambe o dirò meglio buone ali; e va con una fretta, una furia tale, che a suo rispetto la celerità della luce, che pur fa trasecolare a pensarla, e quella medesima dell'attrazione ancor più veloce di essa luce, sono una bagattella. Fate il vostro conto che la prestezza del pensiero è la cosa che più somiglia alla instantaneità o subitezza, benchè non possa misurare tutto il campo assegnatogli, che successivamente e nel corso indefinito dei secoli; tanto è vasto il dominio, in cui può esercitare la sua potenza. Ora la civiltà è figliuola del pensiero, e va, trotta, galoppa, vola dietro al suo padre e condottiero celeste senza mai allentarsi o posare nel totale suo corso. E va non solo negli stati, ma eziandio nella Chiesa; chè non credeste di far buona mostra almeno in sagrestia e in cappella. Vero è che la religione avendo sempre un occhio volto e inteso al passato, si muove più a rilento verso l'avvenire, e quindi procede più alla sicura; dove che il secolo talvolta ne vuol troppo, e avacciandosi indiscretamente, inciampa e stramazza; ma la caduta non è mai mortale; perchè sebbene la civiltà non sia invulnerabile, come Achille, è però incorruttibile, come Titone. Perciò chi contrasta a questo corso universale non può sortir buona fortuna in nessun caso, nè aver quaggiù pace con Dio e cogli uomini. Vi parrà strano che io parli in questo caso eziandio della Chiesa; circa la quale voi siete poco meno al buio che intorno al mondo laicale. Ed è ragione; perchè siccome chi vuole intendere le cose profane, non dee essere soro delle sacre, così per avere una perfetta contezza della società divina, egli è d'uopo tenere qualche notizia del secolo. Voi stimate che la Chiesa sia ancora a vostro riguardo ciò che fu per l'addietro; e andate mendicando testimonii in prova;

i quali, raccozzati insieme e sommati, sono una pietà a contarli, a saggiarne il peso e il valore. Mirate Roma, che è capo supremo e senno del mondo cristiano. Argomentando dal passato, voi v'immaginate ch'ella sia disposta a stendere decreti, brevi, bolle in vostro favore, ad arricchirvi di lodi, di onori, di privilegi, e darvi ascolto, quando buttate in faccia a un galantuomo l'accusa di Giansenismo. Ma guardate al fatto e vedrete che anche da questa parte i tempi sono mutati. Io so con quanta riverenza e riserva si debba parlare delle intenzioni e dei disegni di Roma; ma non credo di essere temerario dicendo che per quanto si scorge dai fatti, non mi par ch'ella sia disposta a spendere molte gocciole d'inchiostro in vostro servigio; e quando gli stati cattolici vi danno un mandato di sfratto, non trovo che essa si adoperi a procacciarvi una patente di domicilio. Testè voi conveniste il Rosmini come eretico e metteste il mondo a romore per far proibire un suo libro. Che ne ricavaste? Uno sfregio solenne sul viso. O direte forse che Roma non si governa saviamente? E che contraddice a ciò che fece una volta? Ben so che talvolta lo bucinate all'orecchio dei vostri benevoli; i quali, per disgrazia, non osservano sempre il secreto. Ma coloro che venerano la santa sede sinceramente e cattolicamente, e non per proprio interesse, come voi fate, veggono all'incontro in questo suo procedere un nuovo argomento del senno romano. Nè ella perciò ripugna a ciò che fece una volta, perchè la sapienza governativa consiste nel riscontrarsi coi tempi. Anzi Roma si contraddirebbe in effetto, se si portasse altrimenti; giacchè la vera prudenza di chi regge quanto è immutabile nei principii, tanto è arrendevole nelle applicazioni. Anche per lo addietro la sedia apostolica non fu ligia alle vostre pretensioni e ai vostri capricci e vi diede non di rado sulle mani e sulla voce; tuttavolta vi favoreggiò davvantaggio, perchè eravate più conformi ai bisogni correnti e non inutili alla società e alla religione. E quando loro foste di pregiudizio, inesorabilmente vi spense: poi vi risuscitò, affidandosi che foste per ringiovanire; ma le pietose speranze vennero deluse, e il successo chiarì manifestamente che la vostra vecchiezza è senza rimedio.

Voi siete talmente decrepiti e antidiluviani, che il bazzicare coi fatti vostri è un esporsi al pericolo di contrarre gli acciacchi dell'età avanzata e il male proprio della vecchiaia, come il Chimenti del Firenzuola[1], conducendosi al capezzale innanzi tempo. Anzi gli è come un praticare coi defunti; quantunque a voi paia di esser vivi, perchè temete di morire; e vi accada presso a poco come a quel guerriero del poeta, che

. . . . . . del colpo non accorto
Andava combattendo ed era morto.

Tanto che vi si può dire quel che Cesare rispose a un vegliardo supplicante che gli desse la morte: o infelice, credi tu di vivere[2]? Nè gl'individui, nè le comunanze, nè i popoli vivono veramente, se non partecipano alla vita del loro secolo, se non hanno seco a comune le idee, gli affetti, i desideri e le speranze legittime. Imperocchè la vita non è cosa individua e parziale, ma generale e comune; e siccome questo o quel membro non vive materialmente, se non comunicando colla vita di tutto il corpo, così i singolari uomini, le compagnie, le instituzioni moralmente non vivono, se non ritraendo dalla vita della società tutta quanta. Ora voi siete svelti e spiccati da tutto che vi circonda, come seccagne o isolette campate in mezzo all'oceano: solitari nella calca, foresti nelle città, stranieri in ogni paese: non simpatia, non affetti che vi stringano agli altri uomini: non siete pure in grado d'intendere la lingua che parlano, lo stile che usano, i discorsi che fanno, i libri che stampano; onde quando volete rispondere, redarguire, ammaestrare, convincere, ammonire, dissuadere, correggere, confutare, combattere, fate bonamente ridere o increscer di voi. Io per me confesso di capire assai poco le Riverenze vostre; salvo quando proferiscono delle calunnie e delle ingiurie. E se non intendete,

[1] *Asino d'oro*, I.
[2] SEN., *Epist.* 77. Questo profondo motto di Cesare non è registrato nella raccolta degli apotegmi, che sogliono aggiungere alle sue opere.

come volete essere intesi? Se non ascoltate altrui, come pretendete che si dia retta alla vòstra voce? Se non amate nessuno fuori della Compagnia e non potete amare (chè ogni dilezione procede da convenienza di natura), come volete essere amati? Come osate richiedere che il mondo vi abbia cari, vi osservi, vi favorisca? Come ardite affidarvi che vada ai versi del secolo decimonono chi vive e respira mentalmente in quello di Matusalemme? Che piaccia alla età giovane chi è tarlato, vizzo e cascante? Non crediate già che io non veneri i vecchi, quando io non mi trovo molto lontano dal partecipare ai lor privilegi; ma se essi vogliono essere rispettati dai giovani, debbono secondare nelle cose buone la giovinezza. Anche ai vecchi barbogi si debbono avere tutti quei riguardi che merita la loro canizie; purchè si contentino di lasciare in pace gli altri, e non inquietino le vegnenti generazioni. Ma se invece di star contenti a rimbambolare per conto vostro, pretendete che gli altri vi faccian compagnia, e movete guerra all'età verde e alla virile, non avete diritto di rammaricarvi, se queste vi mostrano coi fatti che son più forti e valenti di voi. Eziandio riguardo alla religione i vecchi hanno il torto quando misurano il debito dei giovani da quello di sè medesimi; essendo questo il vero modo di precipitarli nell'empietà. La generazione umana si divide in due parti, come due processioni contrarie che salgono e scendono da una montagna. Ma laddove tra i pellegrini del monte, chi ascende vede principalmente il cielo e chi discende la terra, nel cammin della vita avviene il contrario; chè il giovane ha l'occhio sovrattutto alla terra, perchè è nel principio del suo corso sovra di essa, e il vecchio al cielo, perchè gli si va accostando, e vi aspira come il nocchiero reduce al porto. Volete temperare il difetto a cui inclina l'età immatura? Emendate quello, a cui è propensa la vostra: occupatevi anche voi del mondo che siete vicini a lasciare, e fatelo per amore di coloro che resteranno; seminate gli alberi, le cui ombre ed i frutti gioveranno ai vostri nipoti: così questi non ricuseranno d'imitarvi nel levar gli occhi alla vera patria, benchè ancora lon-

tana dai passi loro; e sarà composta la guerra che parte da tanto tempo le due porzioni estreme dell'umana famiglia.

Ma se voi il faceste, dareste segno di non essere invecchiati moralmente come siete. Notate bene ch'io vi chiamo vecchi e non antichi. L'ho già detto altre volte, ma giova il replicarlo, perchè troppo importa: l'antico non è mai vecchio, come quello che acchiudendo in sè medesimo i germi del futuro, sovrasta in un certo modo alla successione, ai limiti della durata, ed è di tutti i tempi. La religione è antichissima e tuttavia fiorisce e fiorirà in perpetuo, dotata di gioventù e di bellezza eterna. L'uomo moderno, se è degno di questo nome, non rinunzia all'uomo antico, ma si studia di rinnovarlo compiuto, ampliato, aggrandito. L'antichità è una pianta generosa e perenne, che gemma, fiorisce e fruttifica per tutte le età che seguono. In questo corso delle cose dalla potenza all'atto consiste la vita in universale, la continuità della natura e quella reciproca comunicanza delle varie generazioni, per cui esse fanno in solido una cosa sola, e la specie umana si unizza nella seguenza del tempo e nella distesa dello spazio. Il vero savio è veramente del suo secolo, perchè s'ingegna di essere di tutti i secoli, perchè risale a quella antichità incorrotta, a cui tutti si accordano nel dare il titolo di classica, esemplare, veneranda, e che è l'età più divina, come più prossima ai tempi divini delle origini, e contenente in germoglio l'avvenire del mondo. Ma questa non è l'antichità che vi garba e di cui siete discepoli e zelatori. La vostra antichità è spuria e non ha del vetusto che il rancido, come le novità vostre non hanno del moderno che la vanità e la leggierezza. È una vecchiaia rugosa e cadente, non florida e rubizza: somiglia all'età cascaticcia di un uomo grinzuto, basoso, avvizzato dalla consuetudine e dagli anni, non alla vigorosa canizie di un geronte e di un patriarca. Non che risalire alle età divine di Moisè e di Cristo, o alle epoche umane, ma felicissime, della prisca Grecia e della prisca Roma negli anni del loro splendore, studiandovi di rinnovare quell'aurea semplicità e grandezza, voi non siete pur

buoni a risalire alla vostra culla. E non parlo della grandezza impareggiabile del Loiola e del Saverio, ma della mezzanità lodata dei Laynez, dei Valegnani e dei Ricci, il cui confronto basterebbe a farvi arrossire. Il modello, in cui vi specchiate, è ancor più vicino. Sapete qual è? Il secento. Secolo miserrimo di tutti i miseri secoli italiani; secolo di pompe vane, di millanterie ridicole, di onte e di sciagure effettive; secolo di ampolle poetiche, oratorie, romanzesche, artistiche, politiche, teologiche, di quisquilie di ogni sorta, di frasche di ogni maniera, prive di sostanza, vuote di effetti; cenci splendidi e gloriosi per coprire una nudità obbrobriosa e infelice. Secolo insomma, che noi Italiani saremmo tentati di non perdonare alla Providenza, se il gran Galileo e la sua scuola non ci vietasse la bestemmia. Ora il secento fu appunto l'epoca, in cui la Compagnia cominciò, non dico a scadere, ma a precipitare più rovinosamente, seguendo ed aiutando efficacemente l'Italia nella sua rovina. E voi, eleggendo a modello quell'età sfortunatissima, in cui crebbe il Gesuitismo inframmettente, turgido, torbido, garoso, intollerante, bastardo come il vostro, e ingegnandovi di rinnovarla nelle cose che più importano, siete degni di essere salutati come i secentisti della Chiesa e del Cristianesimo.

La decrepitezza e la grandigia senza sugo confinano coll'altro estremo della bambineria e della piccolezza, perchè chi si diletta di andar sui trampoli è per ordinario di breve taglia, e gli uccelli alticruri sogliono avere poco cervello. Conforme a questo riscontro, il naneggiare delle idee, dei sensi, dei portamenti, delle operazioni, rende i Gesuiti somigliantissimi ai putti; perchè barbuti, canuti, giulivi, impensieriti, accigliati, sdegnatuzzi, arrabbiatelli, sempre pargoleggiano. Hanno tutte le proprietà dei bimbi, salvo l'innocenza; o piuttosto, hanno, come uomini, l'ingenuità dei buoni ragazzi, e come Gesuiti, la malizietta dei cattivi. E quelli che appartengono alla classe dei santi somigliano davvantaggio agli angioletti e ai sanluigi, come i politici ai facimali, ai monelli, ai ciaffetti, se mi è lecito il rubare al Manzoni questa graziosa voce

lombarda. Quando assapori le pappardelle filosofiche, teologiche, storiche, letterarie dei Padri, e spilluzzichi le loro insalatuzze di bello stile, ti è impossibile il non ricordare il babbo e la mamma e la tetta e la cuccia e la pappa e la ciccia e la nanna e i dindi e il bocchino e la manuccia e il risolino e tutto il classico vocabolario di quella età beatissima. Se non che tra le condizioni di essa e le vostre corre questo divario, che i fanciulli di buon' indole sono uomini in erba e promettono generose piante, dove che i Gesuiti (da pochissimi in fuori) rassembrano a cesti di alto fusto, come la zucca di Giona, o a quelle erbate selvose, che paiono foreste e sono prati effimeri nelle savane del nuovo mondo. Non è perciò da stupire che voi rechiate la piccinità in ogni cosa; nella scienza, nell' erudizione, nella facondia, nella poesia, nell' educazione, nell' azienda, nella politica, nella virtù, nella religione, e perfino nell' eroismo, senza escluder quello dei vostri fondatori; giacchè Ignazio e il Saverio medesimi, quali voi ce li dipingete, soggiacciono alla sorte comune. E ciò che fate nel vostro ceto, tentate altresì di effettuarlo nell' universale: vi sforzate di giganteggiare, rendendo gli uomini nani, e riducendoli alla statura dei Mirmidoni e dei Lilliputti. Amate i diminutivi in ogni genere; e rendete imagine di un fisico, che si dilettasse di atomi, di corpicini, di monadi, di polveruzze, di omeomerie, e di altre bagattelle appartenenti agli ordini del microscopio; o di un matematico, che odiasse i numeri integri e tondi, si compiacesse delle frazioni, e non contento di profondarsi nell' abisso dei minimi, volesse ridurre tutte le quantità a zero. Non è già che voi non amiate una certa dose di civiltà specialmente per vostro agio e vantaggio; e che per tal rispetto non siate acconci di far buon viso anche ai trovati dell' industria moderna; ammettendo, verbigrazia, qualche viottolo ferrato per le vostre ville, qualche macchinetta a vapore per i vostri conventi, un po' di gasse per le vostre chiese, uno schifetto a fuoco per le vostre missioni, un telegrafo a comodo dei vostri esploratori, qualche torchio di stampa per i vostri almanacchi. Leggendo la storia

delle vostre missioni nella Cina, io ho notato più volte la proporzione che corre fra la mezza civiltà di quel paese e l'indole del Gesuitismo; e credo che questa sia la cagione, per cui ci duraste più a lungo che nelle altre contrade di Oriente. Conciossiachè quella vasta letteratura, che per la più parte de' suoi lettori consiste nell' alfabeto, quei gravissimi mandarini, che non escono mai di puerizia e impiegano due terzi della giornata a fare o ricever visite di semplice apparato, quella folla di cerimonie insulse ed eterne, che sono il primo affare della nazione, quei banchetti di molte ore, che versano nello spilluzzicare qualche bricia di un tritume e nel centelliuare con certi gotti o bicchieruzzi a guscio di noce, tanto che i convitanti si levano di tavola affamati e col bisogno di fare un secondo pranzo, quelle accademie fastidiosissime, che attendono a ripetere nauseosamente i luoghi più triti e comuni della politica e della morale; son tutte cose che doveano piacere mirabilmente ad uomini vaghi di torre ogni serietà dalla vita, e di primeggiare fra i loro simili per poterli signoreggiare. La civiltà ridotta a questa misura non potea far paura nè anco ai Gesuiti; i quali si sentivano sufficientemente in forze per nuotarvi a loro agio, come pesci nell' acqua, e tenercisi a galla, senza fatica; e se gli Europei fossero abbastanza sobri da contentarsene, i Padri non ci troverebbero a ridire. Siate pure culti e gentili, miei cari Italiani, ma discretamente; ricordatevi dell'oracolo delfico: Nulla troppo, e contentatevi in ogni cosa di un tantino. Un tantino di libertà, un tantino d'indipendenza politica, un tantino di unità nazionale, un tantino di stampa, un tantino di beneficenza, un tantino di questo, un tantino di quello, un tantino di tutto. Uno spruzzolo di poesia, un respiro di eloquenza, un pizzico di belle arti, uno sprazzo di letteratura, una miseria di filosofia, un micolino di scienza, un gherone di storia, un sorso di linguistica, uno scampolo di erudizione, uno scrupolo di teologia, un brandello d'industria, un filo di traffico, uno spilluzzico di marinaresca, un soffio di vapore, una gocciola d'irrigazione, un granello di agricoltura, uno spicchio di coloniale

dominio, una stilla di abbondanza, un briciolo di potenza, una favilla di coraggio, un lampo d'ingegno, una scintilla di gloria e una lacrima di felicità pubblica.

Recitano le favole di due sorici, che si posero a viaggiar di conserva, e che abbattendosi ad alcuni colletti e ad una pozzanghera, credettero di aver trovato l'Oceano e le Alpi, e levarono un grido simile a quello dei compagni di Senofonte. E quando io mi ricordo di quel filosofo, che ridusse l'universo alla mole di una nocciolетta, vo pensando che farebbero i Gesuiti, se Iddio desse loro il potere di creare un mondo alla propria foggia. Io m'immagino che la vostra sfera stellata non sarebbe più vasta delle nostre armillari o di un mappamondo di carta; e che tesole sopra un cielo ampio come quello del letto, vi allumereste a guisa di sole uno stoppino di lucerna o un moccolo di candela, ricco di tanta luce quanta ne esce fuori dall'abdome di una lucciola, infondendovi quella dose d'aria che cape in un soffione da camino o alla men trista in un mantice da fornace. Non occorre dire che il vostro sistema planetare riuscirebbe così minuto, che la vista più cerviera e i migliori occhiali degli astronomi non basterebbero a poterlo scorgere. La fauna della vostra terra non si alzerebbe al di sopra degl'infusorii; e la vegetazione, di cui l'adornereste, apparterrebbe alle spezie dei muschi e dei licheni più impercettibili; tanto che coprireste il nuovo mondo di muffa; servigio, che per vero dire, tentate di fare eziandio all'antico. Se queste immaginazioni vi paiono puerili, sono appunto per questa ragione più degne dell'argomento; chè ad ogni modo egli è difficile l'evitare le cose piccole, quando si parla dei Gesuiti.

La mania d'impiccolire vi si potrebbe perdonare, se non la stendeste eziandio alla cosa più grande di tutte, cioè alla religione. Una delle prove più salde del cattolicismo (e al parer mio la più gagliarda di tutte) è la sua perfezione ideale; essendo che la mente ripugna a credere che il sistema più vasto, più bello, più sublime che sia o si possa immaginare, il sistema più esteso nello

spazio, più continuo nel tempo, più universale nella storia, più enciclopedico nella scienza, più sintetico per la propria struttura, più uno e vario, più progressivo e immutabile insieme, insomma più somigliante all' archetipo dell' idea divina e al tipo dell' universo, sia una favola. Ma l'uomo, come dotato di una comprensiva finita e imperfettissima, è costretto di viva necessità a circoscrivere subbiettivamente l'idea infinita e quindi il concetto cattolico; nè altro può fare che serbarne per isbieco l'infinità obbiettiva nel mentre stesso che la termina, ripensandola, e valersi a tal effetto dell' intreccio naturale che l'intuito ha colla riflessione, di cui è il fondamento. Che se per difetto della facoltà riflessiva egli smarrisce questo profilo o spiraglio dell' infinità assoluta, l'Idea si altera, s'immediocrisce, si appiccola e perde in gran parte il suo natio valore. E questo abbassamento dell' Idea, se non è volontario, nasce dalla poca forza e tenuta dello strumento che l'apprende, cioè dalla debolezza dell' ingegno o dalla imperfezione del suo esplicamento; e quindi è frequentissimo; tanto più che la religione essendo un bisogno e un dovere universale, e il maggior numero degli uomini appartenendo agli ordini del volgo, più assai sono quelli che per insufficienza la ristringono e l'avviliscono che non coloro che l'abbracciano degnamente. Eccoti un'altra considerazione, che mostra l'importanza della cultura per le credenze; giacchè quanto quella è più matura e più sparsa, tanto meno la maestà dell' Idea scapita negl' intelletti. Perciò in nessun tempo della storia il concetto scientifico di Dio, della religione, del Cristianesimo fu più angusto che nel medio evo; perchè allora le menti degli uomini erano ristrette, come quella parte delle cognizioni, delle cose, e del mondo che comprendevano. Ragguaglia, se vuoi chiarirtene, la teodicea e la logologia di Atanasio, del Nisseno, di Agostino con quella degli Scolastici. Nelle età seguenti la civiltà risorse, e poggiò ancora più alto dell' antica: la scienza si ampliò, come si aggrandirono il cielo e la terra sotto il telescopio di Galileo e la prora conquistatrice del Colombo; ma atteso

l'infelice divorzio introdotto fra le sacre e profane discipline e l'indietramento o il ristagno di quelle, l'idea di Dio e più ancora l'idea di Cristo si andarono menomando, e dal massimo di tal concetto, cioè dall'idea cattolica, si discese sino al minimo, cioè all'idea faziosa. Chiamo idea faziosa così quella delle sette esterne ed eterodosse, come quella delle sette interiori alla Chiesa. La setta eterodossa signoreggiante è il razionalismo, che nacque dal protestantismo, come *l'abisso è chiamato dall'abisso* [1] e come un estremo rampolla dall'altro estremo sofistico. Lutero volle restituire all'idea di Dio e di Cristo menomata dagli Scolastici la sua primitiva grandezza nella scienza; ma confondendo i dottori colla Chiesa e la scuola col tempio (dal che ebbero la lor prima origine i traviamenti intellettuali dello sventurato), negò il dogma, e invece di purgare e aggrandire il concetto scientifico, lo impiccolì davvantaggio e lo rese assurdo. La propensione panteistica della teodicea di Lutero fu svolta da Ulrico Zuinglio, e l'assurdità della loro Cristologia partorì per ragione di antiperistasi il razionalismo incoato dei Sociniani; finchè i due malefici germi riuniti insieme e maturati dal potente intelletto dello Spinoza figliarono ad un parto il panteismo e il razionalismo adulto dei moderni Tedeschi. Ora il panteismo spoglia di ogni sublimità il concetto di Dio, e il razionalismo pregiudica non meno al concetto di Cristo, annullando le due umiltà magnifiche della divina onnipotenza, cioè la teandria e la creazione. Che cos'è infatti la creazione del panteista, se non un giuoco di vane apparenze degne di un fanciullo? Che cos'è l'autore di questo misero giuoco, se non un essere, la cui infinità risulta dal cumulo di tutte le imperfezioni create e si risolve finalmente nel nulla? La teandria dei razionali si riduce del pari a un mito, a un simbolo, a una vuota sembianza; e togliendo a Cristo la sua divinità privilegiata ed effettiva, gli leva ciò che lo rende singolarissimo dagli altri uomini. Epaminonda,

[1] *Ps.* XLI, 8.

Cesare, Alessandro, sono grandi, ancorchè semplici mortali; perchè niuno di essi pretese seriamente di esser Dio: Cristo all'incontro non è sommo, se non è Dio Uomo, avendo fondato su questo dogma tutto il suo edifizio, e se la base è falsa, il fondatore diventa un impostore od un visionario. Le sette interne, cioè il Gesuitismo e il Giansenismo, cooperarono, quantunque in grado minore, allo stesso effetto; conciossiachè, per parlar solo del primo, io non trovo nulla di più meschino che il decalogo dei casisti, l'Evangelio dei probabilisti, la Bibbia di Giuseppe Isacco Berruyer, il Dio di Ludovico Molina, e il Dio Uomo di quel vostro confratello dottissimo, che fece miglior prova nel comentare il vecchio Plinio che nell' illustrare i dogmi del Cristianesimo.

Ma lasciando da un canto questo razionalismo superficiale della vostra setta, io ravviso nel genio di essa un altro difetto meno appariscente e più esteso, che si riferisce al punto di cui ragioniamo. I razionali tedeschi negano il Cristo storico, e non ammettono che il Cristo ideale; il che è un errore gravissimo, non solo in religione, ma anche in filosofia; perchè negli ordini divini del mondo ogni idea si estrinseca e s' individua realmente in un fatto; e la teandria dee essere un fatto reale non meno della creazione. I Gesuiti trascorrono all' eccesso contrario, e senza negarlo espressamente, trascurano il Cristo ideale e non fanno caso che del Cristo storico. Il Cristo storico è certo infinito; ma solo in potenza, non in atto; perchè il figlio di Maria visse da sei a sette lustri, in un angolo della Siria, esercitò un solo ufficio, e anche di questo ufficio non fece che gittare i primi semi; giacchè l'apostolato esteriore di Cristo non contenne quello della Chiesa, che come l' Evangelio racchiude tutto il Cristianesimo, cioè pei sommi capi ed inizialmente. Aggiungi che delle azioni esterne di Cristo noi non conosciamo che una particella; cioè quel poco che ne raccontano gli Evangelisti; l' ultimo dei quali afferma con eloquente iperbole che il mondo non potrebbe capire i libri che si scriverebbono, chi

volesse narrare tutte le opere del Salvatore[1]. Dunque il Cristo evangelico non si adegua di gran pezza al Cristo storico, come questo non esaurisce il Cristo ideale, cioè il Verbo umanato, l'Uomo Dio identico dal canto della maggior natura all'Idea infinita, onnipotente e creatrice. Or che dee fare il filosofo cristiano? Dee dedurre dal Cristo storico, per quanto ci è rappresentato negli Evangeli, il concetto infinito di esso Cristo, come il generale si trae dal particolare, e unendo l'idea colla storia, formare una Cristologia compiuta, che risponda adequatamente ai bisogni dell'umana natura. Per tal modo l'idea di Cristo ci apparisce in tutta la sua grandezza; e l'uomo di Betlemme, senza scapito de' suoi caratteri storici, si solleva all'altezza del Verbo che lo informa, e all'universalità dell'uomo ideale ombreggiato dalla filosofia antica; ei si mostra veramente come *figlio dell'uomo*, e come un tipo, un esemplare, un modello comune a tutti gli uomini, a tutti gli uffici, a tutte le varietà e condizioni della nostra natura. Il lavoro è difficile, ma gli Evangelisti medesimi ce ne diedero l'esempio, poichè l'ultimo di essi prepose alla storia di Cristo quella del Verbo, e in tutta la seguenza della sua narrazione egli ha l'occhio a rappresentarci l'universalità dell'idea nel fatto che l'individua: in ciò consiste il carattere speciale del genio sintetico e del metodo dialettico di Giovanni. I Padri, specialmente i greci, seguirono le sue vestigie; e accompagnarono quasi sempre la logologia colla Cristologia; che cominciarono ad essere disgiunte dagli Scolastici; i quali sequestrando il Cristo storico dall'ideale, ne ristrinsero maravigliosamente il concetto, e alcuni di essi lo impiccolirono a segno da farne solo il tipo monachile del medio evo; quasi che Cristo non sia il tipo e del monaco e del chierico e del laico e dell'uomo in universale di tutti i secoli[2]. Dal che furono grandemente favoreggiate le esuberanze mistiche ed ascetiche di quei tempi; ai quali pareva quasi che per imitar Cristo bisognasse

[1] Joh., XXI, 25. — [2] Si potrebbe scrivere un libro sulla LAICALITÀ di Cristo; il quale fu il sommo sacerdote, ma fu eziandio il sommo laico.

vestire lo scapolare e la cocolla. Ora i vostri, Padre Francesco, fanno altrettanto; anzi stringendo ancor davvantaggio, recano il tipo di Gesù a esser quello del Gesuita; e voi non dissimulate tal pretensione, come vedemmo, nè le vostre paure, che altri ravvisi nel Redentore il modello dell'uomo moderno e del cittadino. Ma chi non vede che la figura sovrumana di Cristo ridotta alla misura gesuitica in vece di essere un argomento in favore diventa un'obbiezione contro la verità intrinseca e le divine origini del Cristianesimo?

Un intelletto di piccola levatura si accoppia difficilmente con un animo volgare, perchè le generose suggestioni del cuore derivano dalle nobili inspirazioni della mente. L'animo del Gesuita è debole e rimesso, come scarso o almeno prostrato è il suo ingegno: l'uno e l'altro non s'alzano quasi mai da terra e sono inettissimi a ogni fortunata e legittima audacia. Uno degli effetti più notabili e dannosi è la prudenza eccessiva, a cui i vostri santi sono avvezzati dai superiori; ed è una delle arti, onde questi si valgono per impedirli di abbandonarsi ai moti di un istinto magnanimo (che sorgono facilmente in un cuore ben fatto), e operar cose belle e gloriose, ma aliene dagl'interessi dell'Ordine. Così la stessa santità viene sviata e irretita ne' suoi sublimi impeti da un abito che ha mostra di virtù, ma non è in effetto tale, perchè la prudenza è viziosa, se non è temperata da una franca e oculata baldezza. Vedete Iddio, tipo supremo di ogni virtù coll'atto onnifattivo; qual più grande e disusato ardimento si può immaginare della creazione? La creazione importa una prudenza e un'audacia infinita, poichè versa nel tirare le sostanze finite dal niente, e nel modellarle secondo il magistero perfettissimo dell'esemplare increato. Eccovi nell'eduzione dal nulla l'ardire onnipotente della volontà, e nella riduzione all'ordine il sapientissimo consiglio della mente divina. Se la prudenza si sequestra dall'audacia, essa traligna in un abito inerte, meticuloso, pusillanime, vigliacco, incapace di virili pensieri e di magnanime operazioni. Sapete come si chiama

nel linguaggio della religione e nelle cose dell' anima la soverchia prudenza? Si chiama scrupolo. L'abito scrupoloso piglia diverse forme, una delle quali è quella falsa cautela, che fa parer probabile un male che non lo è, e rimuove con tali ombre dalla prosecuzione di un bene certo o almeno plausibile. Egli è chiaro che un tal vezzo impedisce l'uomo di far nulla di arduo o di grande; e la voce stessa di *scrupolo* lo dimostra. Credete forse che Moisè avrebbe redenti gl' Israeliti cogli scrupoli? Che Cristoforo Colombo avrebbe scoperta l'America e Giorgio Washington levata in essa la prima insegna di riscatto cogli scrupoli? Che Daniele O'Connell potrebbe aspirare alla liberazion dell' Irlanda cogli scrupoli? Che cogli scrupoli Pio e Carlo Alberto potranno operare la redenzione della loro patria? Che cogli scrupoli il vostro divino Ignazio avrebbe tentato l'imperio spirituale del mondo? Romito in Manresa e ancora inesperto nella nuova vita, l'uomo grande sostenne orribili tempeste di cuore e di spirito; ma vedetelo appresso in Parigi e sovrattutto in Roma e ditemi per vostra fede, se un animo più libero e uno sguardo più sereno ha giammai misurata la terra. Ora in nessun tempo lo scrupolo fu più importuno che al dì d'oggi, atteso che viviamo in un secolo che da un canto ha bisogno di savie riforme, di pacifici rinnovamenti, e dall' altro canto non pecca per baldanza, ma per cautela soverchia e per timidezza. L'età scorsa fu subita, impetuosa, arrisicata, dedita alle licenze, alle rivoluzioni, ai partiti sconsigliati, precipitosi, violenti; onde prevalse in essa il genio sofistico, che non è capace di scrupoli, perchè non lo è pur di prudenza e si abbandona agl' impeti di una sfrenata e colpevole audacia. Se in tali epoche scapestrate si potesse un tratto inoculare agli spiriti un po' di quelle abitudini, che inducono gli uomini a scrupoleggiare, sarebbe cosa opportuna, perchè gioverebbe a tirarli verso il punto librato del mezzo. Ma oggi comincia a prevalere il genio dialettico, in cui l'assegnatezza e l'ardire si contemperano insieme; siccome però per isdrucciolo consueto di

natura chi lascia un estremo inclina alquanto all' eccesso contrario, lo scrupolo nella vita civile è più pericoloso (generalmente parlando) dell' altro vizio per gli uomini dell' ottocento, come quelli che da un lato non sogliono mostrarsi troppo animosi e dall' altro lato avrebbero d' uopo di esserlo saviamente per sopperire ai gravi bisogni che premono ed incalzano la società umana.

Il vostro libro da capo a fondo è una prova di quel che dico; perchè salvo le parti che vi furono imburiassate dai superiori, si vede in voi un galantuomo, che ha paura di tutto, non osa fare un giudizio, si tiene sempre sui generali, anzi sui generalissimi, cammina in punta di piede, e rende immagine di quei mattaccini o giocolieri che danzano sopra le uova. Leggendovi mi son ricordato più volte di un passo bellissimo di Gasparo Gozzi, che non vi sarà discaro d' intendere, perchè dettato colla solita eleganza e col brio di questo aureo scrittore. Egli simboleggia la prudenza viziosa in forma *di una femmina vecchia d' anni, e con la pelle tutta aggrinzata con molti che la seguivano; i quali al vestito che portavano indosso e alle lunghe e folte barbe che loro coprivano il viso, conobbi ch' erano filosofi. Avea un bastoncello in mano e uno ne aveano tutti i seguaci suoi, e con essi andavano attastando il terreno prima di movere il passo. Nel principio io credea che tutti fossero ciechi, ma ben tosto mi uscì tal sospetto del capo, quando non solamente alle parole, che ella disse, conobbi che la non era cieca; ma che penetrava con l' acutissima sua vista nelle più profonde viscere della terra. Alzava ella dunque il piede, dopo di avere attastato col bastone, e già parea che volesse fare un passo, quando posato il piede colà donde l' avea prima levato, diceva: no; mal sicuro è questo luogo, due palmi sotto al terreno scorre un' impetuosa acqua; chi sa, che mentre io fo questo passo, la non sbocchi, e siami addosso improvvisa ch' io non me ne possa poi a tempo guardare? Sarebbe forse questa la prima volta, che sgorgarono acque le quali non si vedeano? Voltavasi dunque da un' altra parte, parendo che il passo fosse sicuro, si movea un poco e ve-*

nica avanti, predicando sempre a' seguaci suoi che si movessero con mille rispetti, accennando loro che di qua vedea un picciolo verme a tutti gli altri invisibile per l' aria e che si dovesse cansarlo; di là scopriva cento braccia sotto la terra non so quale zolfo, che potea accendersi, e tanto metteva ogni suo passo sulle bilance, che la penò un gran tempo a venire avanti; seguendola i filosofi suoi, con le stesse osservazioni a uno a uno, i quali si credeano di avere acquistate dalla sua acutissime viste e aveano i più pazzi sospetti del mondo[1]. Non vi par egli che la prudenza dipinta dal Gozzi somigli alla vostra, e che i filosofi che la seguono col bastoncello siano i santi della Compagnia? Voi parlate della civiltà con un brivido e uno spavento tale, che sembra quasi che si tratti dell' orco e della versiera; e benchè non osiate condannarla espressamente, si vede proprio che vi muove lo stomaco e vi desta il mal de' pondi. E in ambo i casi siete arrenato dagli scrupoli; perchè non potendo affatto chiuder gli occhi al bene, non vi dà l' animo di biasimarlo, e atterrito dalle solite ombre, non osate permetterlo francamente e tampoco applaudirlo. Biasimate i disordini manifesti, a cui si vorrebbe porre rimedio; ma accennate il vostro pensiero su questo punto così rimessamente e con tante riserve e clausule e circoscrizioni, con tante ambagi e tanti andirivieni, che è difficile il coglierlo; e talvolta anco non si sa bene, se opiniate pel sì o pel no intorno alle materie, di cui si tratta. Perfino le riforme più piccole e innocenti vi fanno afa e ricusate di onorarle formalmente del vostro suffragio. Chi crederebbe che non vogliate nemmeno concedere ai voti dei pietosi quella bricia delle scuole infantili? Sono pure una minima cosa, sono pure innocenti: e come piccole, dovrebbero piacere a voi, che vi dilettate di beneficare a miccino; come puerili, dovrebbero andarvi a sangue, perchè l' epiteto consuona al genio dell' Ordine. Contuttociò voi siete inesorabile; e non volete farle buone, *formidine errandi*. E se vi mostrate così schiz-

[1] *L' Osservatore*, Par. 2. — Opere, Padova, 1818, tom. 2, pag. 253, 254.

zinoso intorno alle riforme dei putti, immaginiamoci quanto sarete largo intorno a quelle degli adulti. Pogniamo che altri vi consultasse intorno all' unità d'Italia, mediante una lega de' suoi principi: qual sarebbe il vostro parere? — Non oso sentenziare, *formidine errandi.* — Non vi piacerebbe almeno una maggior larghezza nello stampare e certi miglioramenti nelle leggi, nelle pene, nella pubblica amministrazione, negli studi, nei traffichi, nelle utili industrie? — Non oso sentenziare, *formidine errandi.* — Non vi pare indegna e contraria ai principii mansueti del Cristianesimo quella spezie d'ilotismo, in cui sono tenuti gl' Israeliti in alcuni paesi cattolici? E quei buoni Valdesi del Piemonte vorreste dimenticarli? — Non oso sentenziare, *formidine errandi.* — Che cosa pensate delle corti straordinarie che talvolta s' instituiscono per giudicare i delitti politici? Non vi par egli che siano contrarie a ogni principio di equità e di giustizia? — Non oso sentenziare, *formidine errandi.* — E delle opere di misericordia che dite? Non approvate gli ospizi degli orfani, dei trovatelli, dei poveri, le casse di risparmio, e simili benefiche e sante instituzioni? — Non oso sentenziare, *formidine errandi.*

Ho capito: la prudenza cristiana v' impedisce di deliberare e di giudicare favorevolmente intorno alle cose di utilità comune. Se io parlassi solamente a voi e agli altri santi dell' Ordine, mi conterrei di farvi avvertire che con queste ubbie e stitichezze eccessive non si governano gli stati e la Chiesa, nè si riforma il mondo, come avete pretensione di voler fare, che non si possono nè anco reggere le anime, e che colla vostra *formido errandi* riuscirebbe impossibile l' amministrare una sola parrocchia o un piccolo convento. Ma rivolgendo ora il mio discorso ai Gesuiti politici, userò un altro linguaggio. La vostra riserva e meticulosità esorbitante, reverendi Padri, non è che una di quelle solenni imposture, con cui tentate di darla ad intendere ai gonzi, e di gabbare il mondo dei fatti vostri. Voi siete timidi e paurosi solamente quando si tratta di promuovere gli altrui interessi e non quando vi occorre di van-

tagliare i vostri. Vi servite di una prudenza pusillanime e degli scrupoli per sottrarre voi stessi dall' obbligo e per impedire i buoni e gli zelanti di fare il bene, attraversando alle loro intenzioni e ai lor desideri benevoli mille ritegni e paure; ma siete franchi ed intrepidi sino all' audacia più invereconda allorchè vi si porge il destro di commettere il male impunemente. Come non usate la prudenza nelle parti buone, così non avete dell' audacia che il frivolo e il cattivo; e scompagnando l' una dall' altra, assegnando la prima ai semplici che vorrebbero giovare, e adoperandole voi medesimi entrambe, ma col solo talento di nuocere, mutate la virtù in vizio, e convertite uno strumento efficacissimo per bene operare in un sussidio di corruttela. Non vi ha riguardo, nè scrupolo, nè debito, nè timor degli uomini o del cielo che vi arresti o vi faccia almeno procedere più rattenuti allorchè credete con mezzi ignobili e anche iniqui di poter giovare alle cose dell' Ordine. Voi raggirate, mentite, macchinate, maledite, calunniate, infamate, perseguitate, esautorate, spogliate, rapite, tiranneggiate, seminate l' odio, attizzate la discordia, fate spargere il sangue, e tesoreggiate in tutti i modi possibili sul capo vostro la tremenda ira d' Iddio con una franchezza e baldanza che fa spavento. E poi quando si tratta di fare un bene certo e manifesto, voi allegate mille dubbi e sospetti vani, improbabili e ridicoli per ritrarvene e per rimuover gli altri dal mettervi mano; e ricorrete alla *formido errandi*, ostentando le ombre e gli scrupoli di un rozzo anacoreta o di un' umile monacella. Ma io vi chieggo, se vi siete guardati di calunniare il Dettori e il Bessone e dal farli morire di crepacuore, *formidine errandi?* Se avete lasciato di tentare il medesimo giuoco verso il venerabile Aporti, *formidine errandi?* Se il P. Rozaven risparmiava la fama di Antonio Rosmini, *formidine errandi?* Se il P. Sagrini rifiutava di denigrare il ricovero torinese dei mendici, *formidine errandi?* Se il P. Minini si asteneva di screditare le scuole infantili di Genova, *formidine errandi?* Se i vostri di Lucerna si peritavano di concitare i fratelli contro i fratelli, *formidine errandi?* Voi mede-

simo, che non osate pure assolvere quelle povere scuole per timore di qualche pericolo rimotissimo e improbabilissimo (cosa davvero singolare in un moralista Gesuita), siete forse del pari assegnato e guardingo intorno alla fama del prossimo? E la *formido errandi* vi ha trattenuto dal contaminar la memoria di un vostro defunto maestro e la fama di un uomo vivente, che pur mettete nel novero dei vostri amici? Vi ha reso più rispettivo verso le solenni decisioni di Roma e il famoso breve di Clemente? Io non imputo mica a voi tutti questi indegni ardimenti, ma sì ai politici che vi guidaron la penna; dico bene che il solo vostro libro è bastevole a svelare qual sia la delicatezza e il pudore di una coscienza affascinata da una setta. E che sarebbe, se dalle cose recenti ci facessimo a ritessere la storia dell'Ordine? E dessimo uno sguardo ai beni di ogni sorta che la vostra *formido errandi* fruttò alle scuole cattoliche, alle missioni straniere, alle curie episcopali, alle corti cristiane, ai banchi mercantili, agli ospizi benefici? E ricercassimo quanto la vostra prudenza sia stata efficace per mantenere al dogma la purezza, alla morale evangelica la legittima severità, alla religione l'onore, ai popoli i beni civili, ai pontefici la maestà, ai principi la gloria, la potenza, la vita? Non credo che si trovi nella storia esempio di una setta, che abbia fatto ludibrio e scherno della bonarietà dei semplici in modo più indegno, e maggiormente insultato al retto senso dell'uman genere. E dai tempi più prossimi alle vostre origini sino ai nostri si raccoglie quanto sia sincera la scusa che solete allegare a chi vi propone qualche bene da fare o qualche male da impedire coll'opera o col consiglio; rispondendo che voi non potete occuparvi di politica nè di altri negozi temporali, e che attendete solo alle anime e alle cose eterne. Il che, giudicando dai fatti, dee voler dire che non potete inframmettervi se non di quella politica che apre la via dell'inferno a coloro che l'oprano maliziosamente e fa delibare un saggio di esso alle misere nazioni in questo mondo.

Benchè i vostri politici non abbiano quella soverchia prudenza

che turba talvolta gli animi timorati dei buoni, parrebbe però che dovessero aver quella, che serve, non mica al bene, ma all' utile, e che chiamasi astuzia. E veramente i Gesuiti fanno ogni opera per possedere questa virtù, che voi medesimo, Padre Francesco, lodate a cielo, collocandola nel novero delle cardinali, e chiamandola una *recondita astuzia*[1]; frase un po' singolare e che dee voler dire un' astuzia astutissima. E ne avete la riputazione presso certuni che misurano il presente dal passato e voi dai vostri padri e dai vostri avoli[2], senza sapere che non tutte le parti del mondo sono sempre in via di progresso, e che talvolta le instituzioni camminano

> A guisa che del mare o de la valle
> Uscendo al lito, il salso granchio suole[3].

Ma il fatto si è che voi avete tralignato in ciò come nel resto; e io mi ricordo di un P. Leardi, uomo di ottima pasta, stato mio superiore nel liceo di Torino sotto il dominio francese, e che si era renduto vostro poco prima che la Compagnia fosse abolita; tiratovi, com' egli mi raccontava, non mica dalla fragranza della santità, ma da quella del cioccolatte, quando ancor giovinetto frequentava le vostre celle. Ora dopo che foste ristabiliti, il buon Leardi, che era sagacissimo non men d'ingegno che di naso, rideva cordialmente dei fatti vostri, e in ispecie di certi baccalari che si tenevano per grammaestri, dicendo che avevate perduto il bandolo e che quanto alla perizia mettevate in compromesso l' antica fama dell' Ordine[4]. L'astuzia infatti, come ogni altra qualità

[1] Pellico, pag. 155. « Pia et religiosa calliditas » *(Imago pr. sæc. Soc. Jesu*, p. 407). « Sancto dolo » (Ibid.).

[2] Ariosto, *Fur.*, XI, 32.

[3] Intorno ad alcune vecchie astuzie gesuitiche, che oggi però hanno la muffa e più non riescono, vedi le Riflessioni di un Portoghese (pag. 106, 107, 108, 109, 151, 152, 180, 181, 229, 230). L'elenco è tuttavia lungi dall'essere compiuto.

[4] Cesare Balbo nel suo bel Compendio della storia d' Italia è sottosopra del parere del P. Leardi e così discorre in questo proposito. *Noi dicemmo già la*

umana, non può giovare, se non si adatta ai luoghi, ai costumi, ai tempi; onde quell' abilità che è proporzionata ad una cultura ed età ancor rozza non fa più buona prova, quando gli uomini son diventati più saputi e più sperti delle cose del mondo. Gli artificii, i tranelli, gli scaltrimenti che usate avrebbero potuto farvi onore nel medio evo; ma oggi sono stantii, rancidi, vizzi, come tutto

bella idea di sant' Ignazio, la bella istituzione de' gesuiti, fatta per servire alla propagazione della cristianità tra gl' infedeli, alla difesa della cattolicità contro a' nuovi dissenzienti. E fecero i gesuiti l' opera prima magnificamente sempre intorno al globo, la seconda con grande operosità ed utilità, da principio. Ma in questa io crederei che si guastassero PRONTAMENTE; che portati dal loro zelo ne' paesi tiranneggiati da que' dissenzienti, v' imparasser troppe arti di nascondersi, di dissimulare o simulare; troppo ardore, troppa fiducia in sè, troppa ostinazione nella lor parte indubitabilmente buona nel suo scopo cattolico, ma soggetta a errori, come ogni umana cosa, ne' mezzi, nelle applicazioni. Un cinquanta anni e non più, già il notammo, durò il trionfo, l' ampliarsi della riforma; ed un cinquant' anni così la bella difesa, le belle pugne dei gesuiti in Europa. Col fermarsi i progressi della riforma, collo scemare i pericoli che ci venivan da lei, scemò l' utilità europea de' gesuiti; e scemò la purità della loro operosità. Certo, o mi pare, tra le vicende della Lega in Francia, essi non furono già incolpevoli. Nè il furono quando, cessate le guerre religiose, essi portarono le medesime arti, i medesimi fervori alle corti di Luigi XIV e in altre. I religiosi d' ogni sorta viventi in comunità furono chiamati per necessità nei pubblici affari, ai tempi che essi erano soli colti, che soli quasi sapean leggere e scrivere. Ma subito che altri furono a saper leggere e scrivere, e i religiosi ebber così perduto questo vantaggio, essi furono naturalmente gli uomini meno atti al mondo, meno educati e conformati a' pubblici affari; le loro solitudini, le loro occupazioni ne li rendono incapacissimi. Molti ammirarono, or lodando, or esecrando le destrezze, l' abilità, la politica de' gesuiti; ma essi furono forse i più mal abili degli uomini; mal abili in generale agli interessi secolari che non poterono imparar ne' loro collegi, mal abili in particolare agli interessi politici che sono i più difficili della vita secolare; abili soltanto ai loro interessi proprii e famigliari, cioè agli interessi di lor accrescimento, di lor fortuna, di lor sostanze, che è, come si vede nel mondo, la infima delle abilità. Se fossero stati abili, essi avrebbon fuggita non che la politica, ma fin le apparenze della politica che non era, che non doveva essere loro ufficio, che doveva essere, che fu lor perdizione. La loro inabilità politica li fece cadere in parecchi men colpe che errori; la inabilità loro li fece parere caduti in più errori che non caddero; li fece parer colpevoli delle male intenzioni che non ebbero mai, li fece accattarsi gli odii, le invidie degli altri ordini religiosi, di molti ecclesiastici secolari, degli uomini di mondo e di lettere e d' affari, de' magistrati, de' ministri e de' principi (*Della storia d' Italia*, Losanna, 1846. terza edizione, pag. 340, 341). Il giudizio del Balbo su questo punto, oltre l' autorità dell' uomo, ha gran peso, perchè non solo è moderatissimo, ma tende a scusare i Padri per quanto è possibile.

l'altro corredo gesuitico; e quindi non riescono, se non quando usate coi barbagianni[1]. Vero è che i barbagianni non essendo mai scarsi, non vi mancano le occasioni di adoperare con buon successo le vostre arti; ma il frutto che ne cavate non contrappesa il discredito che ne ricevete eziandio come pratici ed abili presso la classe colta, la quale è al dì d'oggi in ultimo costrutto padrona delle cose umane. Perciò se riuscite destreggiando e astuteggiando nelle cose piccole e nelle imprese bieche, a intascare, pogniamo, un capitale, a scavallare un valentuomo, a impedire una riforma utile, un' opera pia, questi bocconi non vi fanno gran pro; perchè, oltre al rendervi odiosissimi a molti, dovete suscitare troppi scandali per procacciarveli, e tosto o tardi vi resteranno nell' esofago e vi strangoleranno. L'astuzia (pigliando questa voce nel senso stretto ed antico) è una di quelle arti che provano nei tempi di una mezza e non in quelli di una provetta cultura; e oggi si può dire che si

[1] Fra le altre astuzie semplici o semplicità astute che dir si voglia dei Padri, ve ne sono due che meritano di essere avvertite. La prima si è quella di nascondere le loro operazioni; affidandosi che con questa cautela non vengano a sapersi. Ma il Leopardi osserva ne' suoi Pensieri, che chi vuole che un'azione non si sappia, non dee farla; perchè ciò che si fa, tosto o tardi si sa da tutti. I Gesuiti occultando i loro maneggi, non riescono già a fare che siano ignorati; ottengono bensì di far credere che siano maggiori che non sono, sortendo l' effetto più contrario a quello che si propongono. E pogniamo che distruggendo le prove legali dei loro intrichi non possano essere convenuti in giudizio; possono però essere accusati presso un tribunale molto più formidabile, cioè quello della pubblica opinione e condannati da esso. L'altra malizia si è l'uso delle finzioni, bugie, equivocazioni, colle quali stimano di darla ad intendere e di accoccarla altrui; dove che a dir vero non l'affibbiano che a sè stessi, se credono di esser creduti. E anche qui si danno dell' accetta in sui piedi; poichè invece di accreditare il falso, mettono in discredito anche il vero, se scappano talvolta a proferirlo. Il Manzoni descrive un notaio, furbo matricolato, che pur non riuscì a fare star forte un povero montanaro. Così la ragia dei politiconi e dei grammaestri della Compagnia è oggi nota anche ai citti, e a chi passa per gonzo e citrullo, se non è già tale due volte. Altrettanto dicasi del probabilismo, che è l' astuzia e la doppiezza messa in arte e ridotta in sistema di apparenza scientifica. Ogni Gesuita politico è un probabilismo incarnato e vivente, e nel parlare, nel giudicare, nel fare è come un Giano a due volti e un camaleonte a più colori. Ma ciò che monta, quando ogni faccia e tinta è conosciuta? Il doppio in tal caso equivale al semplice, anzi allo scempio e allo scemo. Questa versatilità e doppiezza dei Gesuiti fu da essi recata sin da principio nell' abito, nella pro-

mostra più astuto di tutti chi non lo è. La prudenza è ora necessaria, come in ogni tempo; ma una prudenza franca, aperta, generosa, libera, che da un lato escluda la timidità e la meschinezza, e dall' altro lato tutto ciò che sa di ambiguo, di finto, di cupo, di avviluppato, di tortuoso, di contrario alla lealtà dell' animo, all' ingenuità delle parole e delle operazioni. E come la troppa prudenza diventa spesso imprudenza, così l' astuzia usata a sproposito e fuor di tempo non differisce molto per gli effetti dalla dabbenaggine; e io ho conosciuti uomini che suscitavano l' invidia e sarebbero potuti salire in cielo, i quali, usando le arti di un' astuzia ignobile per avanzarsi, scaddero talmente, che oggi son divenuti segno di compassione e di vituperio. E come potete vantarvi di essere astuti, quando ignorate il millesimo, in cui vivete, e fate ogni cosa a rovescio? Invece di collegarvi coi potentati che salgono, voi stringete alleanza e comunella con quelli che scendono;

fessione, nel nome; confidandosi d' ingannare il mondo col darsegli ora per frati ora per semplici preti, secondo le occorrenze; tanto che si può dire che il probabilismo è scolpito persino nei titoli che i soci si attribuiscono. Onde Francesco Meneti scriveva piacevolmente:

Il nibbio un pipistrel conforme ho letto
Parendogli un uccel, mangiar volea,
Ma il pipistrel volgendo l' ali al petto,
Mostrò di topo il muso e gli dicea:
Non sono uccel; ma poi dal gatto astretto
Nascose il muso, e l' ali distendea;
Onde con accortissimo consiglio
Liberossi dall' unghie e dall' artiglio.

Così costor non son preti nè frati,
E pur son mezzi frati e mezzi preti;
Il coro non li fa preti nè frati,
Ma per la messa poi son frati e preti;
Se si aggravano i preti, essi son frati,
Se va mal per i frati, essi son preti,
E fanno appunto come il pipistrello,
Or figura di topo ed or di uccello.

(*Cortona convertita*, Amsterdam, 1790, I, 42, 43). Ma il secolo è più scaltrito del gatto e del nibbio, e non vuole nè gufi, nè sorici, nè pipistrelli.

il che è un voler ruinare e precipitare in compagnia loro. La monarchia civile è in auge, e voi le fate ceffo: la dispotica va perdendo di giorno in giorno, e voi l'accarezzate. Se vi ha un principe tristo, un ministro inetto, si può esser certo a priori ch'egli è caldo e sviscerato protettore dell'Ordine; dove che i principi e i ministri buoni o vi discacciano, o almeno vi tagliano le ugne e vi tengono in cervello, finchè venga l'ora propizia di accommiatarvi. Se vi ha un valentuomo che sia per valore d'ingegno e bontà di opere amato e apprezzato dall'universale, e che sappia resistere alle vostre arti, voi fate ogni sforzo per iscreditarlo, e ve lo rendete nemico: s'egli è docile e arrendevole, cercate d'imbarberescarlo, con suo detrimento e senza alcun vostro vantaggio; poichè lo spogliate della sua fama, e coi pestiferi influssi ne soffocate l'ingegno e gli togliete la metà del suo valore. E adoperando così bellamente, pretendete di essere astuti? Vi gloriate di saper governare e aggirare gli uomini? D'insegnare il latino al Machiavelli? Di far la barba di stoppa al secolo diciannovesimo? Poveracci! Voi non avete della malizia degli uomini altro che il merito, e possedete a dovizia tutte le prerogative dei bamboli, salvo il candore battesimale.

E recate eziandio le vostre povere arti nella religione; il che è un errore molto più grave del primo. Il Cristianesimo e il cattolicismo sono cosa divina; e voi li trattate come fossero un instituto umano: ne maneggiate gl'interessi, ne promovete il culto, ne avvocate la causa colla vostra indegna politica; l'uso della quale, che nei temporali negozi è spesso imperito e biasimevole, trasportato nelle cose sacre non passa senza nota di sacrilegio. La prudenza certo si dee adoperare anco nella religione; poichè vuol essere il condimento di tutte le nostre opere; ma la prudenza, che è la providenza umana, dee fermarsi là dove comincia il regno proprio della providenza divina. Or come assegnar questo limite? Coll'indole stessa della religione. Ogni qual volta i mezzi umani offendono menomamente l'altissima purità e dignità della fede,

della Chiesa, del Cristianesimo, non si debbono adoperare; ancorchè non siano rei in sè stessi e non si disdicano agli affari di un grado inferiore. Questo è il caso, in cui l'uomo dee lasciar fare a Dio la sua parte, in cambio di voler supplirne od usurparne le veci. Egli ha promesso di non abbandonare la prima e più cara delle sue opere; e chi ne dubita e ricorre a spedienti non degni per favorirla, quasi che il braccio divino, che l'ha creata e affidata, sia per mancarle, si governa da scettico e da miscredente, e si addossa una sindacabilità formidabile intorno a quello che può succedere. L'esperienza mostra da un lato che la Providenza non vien meno in tali casi a chi non presume di antivenirla stoltamente; e se lascia talvolta che nascano e si dilatino certi mali più o meno gravi, non può fallire che per ultimo effetto non ne segua un bene più rilevante. Dall' altro lato essa c'insegna che quando gli uomini si arrogano il diritto di far l'ufficio del cielo, essi non sogliono rimediare al male che con un male maggiore. L'obblio di tal verità afflisse soventi volte la Chiesa di scandali lagrimevoli ed inespiabili; nè l'uso scellerato dei roghi ebbe altra origine che quello di voler applicare le regole della politica umana alla società divina. Egli è lecito allo stato l'uccidere il reo di capital delitto, se ciò si ricerca assolutamente alla sicurezza dei cittadini; laddove non è mai permesso il torcere un capello, non che il torre la vita, a chi è reo di una colpa meramente spirituale, quantunque gravissima, e benchè le circostanze siano tali, che lo spediente paia opportuno per impedir che l'errore si propaghi e metta radice. E perchè è vietato? Perchè i mezzi non debbono mai discordare dalla natura del fine; e le pene corporali troppo ripugnano a una religione di spirito, che è tutta clemenza, misericordia ed amore. Se voi entrate per vie disdicevoli all' effetto, non l'otterrete; anzi accrescerete e peggiorerete i danni a cui volete ovviare. E a che valsero, gran Dio, le torture e le fiamme dei miseri paterini? A partorire l'incredulità moderna. Ecco il bel frutto che si colse dagli empi martori e dalle pire sacrileghe. Dicesi che Carlo

quinto poco prima di morire si dolesse di aver mantenuta in Vormazia la fede a Lutero, in vece d' imitare il precessor Sigismondo[1]; il che non mi stupisce dal canto di un imperatore, il cui cervello non gareggiava di estensione e di ricchezza col suo dominio. Ma io mi penso bensì che Sigismondo avrebbe pianto a cald' occhi la tradita parola e il disonerato nome imperiale, se avesse antiveduto che dalle ceneri del prete boemmo sarebbe sorto in breve il frate della Sassonia. I Gesuiti abbracciarono da gran tempo questa turpe politica tanto più facilmente, quanto che essa viene legittimata dalla loro etica santificatrice dei mezzi col fine. E quest' etica medesima da che nacque, se non dall' errore di cui parliamo? Imperocchè vedendo che una parte degli uomini è restia di piegarsi alla severità della morale evangelica, essi credettero di spianar loro il sentiero, corrompendo essa morale e accomodandola alle cupidigie. Ma eccovi che il casismo, non che ottener pure il misero scopo di mantener negli uomini una religione tutta di superficie, l' avvilì nell' universale; tanto che la dolcezza usata a sproposito compiè l' opera incominciata dalla intolleranza e dalla fierezza. Nè la Compagnia evitò anco l' atroce, benchè l' indole dei tempi la conducesse a mitigarlo. E senza parlare delle antiche persecuzioni suscitate da essa, non abbiamo testè veduto i buoni Padri, in vece di scuotere la polvere dei loro calzari ed andarsene, secondo il precetto evangelico, spargere il sangue di coloro che li ributtavano? Tanto la loro politica apostolica è conforme a quella, che Cristo insegnava e imponeva rigorosamente ai fondatori della sua Chiesa!

La prudenza appartiene specialmente agli ordini dell' intelletto, come l' ardire a quelli del volere e dell' operare. Quella nobile baldanza, di cui parlammo, è progenitrice dell' operosità estrinseca; giacchè osare è fare, ed e converso ogni fazione umana è una copia e una specie imitativa del divino ardire della creazione. Il genio

[1] SANDOVAL, ap. LLORENTE, *Hist. de l'inq.*, tom. 2, pag. 57.

gesuitico, troncando i nervi dell'intelletto, recide parimente i muscoli della volontà ed evira tutto l'uomo; anzi aspirando, come vedemmo, a snervare la religione stessa, tenta di appiccarla, per così dire, allo stesso Giove, rendendogli quel servigio, che secondo la favola, egli fece al suo padre. Quest'odio del Gesuita per ogni virilità si stende persino a quell'operazione, su cui la natura stende un velo pudico, che non è dato a chi scrive di sollevare; giacchè essi han trovato il modo di fare che la fiamma della vita si propaghi di padre in figlio men vigorosa e di spegnere l'ingegno nella sua radice; cosicchè se la pratica si dilatasse, il nostro genere diverrebbe un'accolta d'imbecilli poco superiore alla specie dei cinocefali e degli oranghi. Ma lasciando questo da parte, l'uomo gesuitico è ridotto all'inerzia o a sciupare le sue potenze in piccole imprese proporzionate alla debole energia dei sensi e alle angustie delle idee che le suggeriscono. I quali due effetti si verificano, l'uno nei vostri santi [1], che per lo più se la fanno quasi passivamente, praticando quel Cristianesimo dimezzato, che secondo il Machiavelli, *vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte* [2]; l'altro nei vostri politici, che non istanno già oziando, nè contemplando, anzi si muovono, si agitano, si dimenano, si aggirano, si affaticano, si rusticano, si travagliano, si trassinano, si arrabattano continuamente, come i pesci e gli uccelli che non istanno quasi mai quieti, salvo che quando dormono. La quale operosità merita certo qualche lode, ed è migliore dell'ozio, se si considera astrattamente; ma in pratica è spesso peggiore pel fine a cui è indirizzata e per gli effetti che partorisce. E i beni stessi che ella fa son di pochissimo rilievo e non hanno in sè forza e grandezza veruna; onde proviene la singolare povertà della Compagnia in fatto d'uomini segnalati; dove che gli altri chiostri ne furono quasi tutti assai più forniti; spe-

[1] Non occorre che io avverta il lettore che qui come in molti altri luoghi intendo sotto questo nome la classe contrapposta a quella dei politici. Il contesto chiarisce assai la mia intenzione.

[2] *Disc.*, II, 2.

cialmente nel medio evo, quando i tre sodalizi celebrati dall'Alighieri rappresentavano la scienza, l'azione e la contemplazion monachile. Questo inconveniente però sarebbe men grave, se non si allargasse fuori delle case vostre; ma il male si è che voi attendete studiosamente a trasfondere le vostre doti negli altri uomini, adoperandovi l'educazione, la clientela e il ministero ecclesiastico; onde li rendete torpidi e sterili o artefici soltanto di bassi rilievi e di miniature. Perciò la vostra presenza riesce pestifera a tutti i paesi culti in cui abitate; ma sovrattutto all'Italia; giacchè parte per le condizioni morbide del clima, parte per altre cagioni che qui non occorre annoverare, l'inerzia e l'ignavia sono il nostro gran male, come cause ed effetti ad un tempo del nostro tralignamento. Tanto che quanto l'Italia antica a sol nominarla rappresenta subito allo spirito ciò che v'ha di più bello e di più grande nella memoria degli uomini, l'Italia moderna rende imagine (salvo pochi articoli) delle qualità opposte; e si dura quasi fatica a raffigurare nelle sue fattezze avvizzate ed inferme l'antica reina delle nazioni. E perchè? Perchè essa fu in gran parte fattura del Gesuitismo moderno. I Gesuiti furono certo non unici, ma principali eviratori della penisola. E siccome da tre secoli gli spiriti della Compagnia invasero più o meno tutte le contrade cattoliche, ne nacque quel sembiante d'inferiorità spesso enorme verso i paesi protestanti, che anche oggi colpisce il viaggiatore paragonante, esempigrazia, l'Inghilterra colla penisola spagnuola, la Prussia coll'Austria, Berna, Losanna, Ginevra col Vallese e con Lucerna, Zurigo con San Gallo e coi cantoncelli dell'Elvezia orientale; la quale inferiorità spicca sovrattutto nell'operosità e industria civile, che, notabile nei primi luoghi, e negli ultimi mediocrissima o nulla. Il che gli osservatori superficiali attribuiscono alla religione; quasi che il cattolicismo non sia per la sua essenza, come vedemmo, assai più propizio e connaturato alla civiltà dell'eresia protestante; e la lite non venga decisa in favor del primo da un fatto universale; cioè dal medio evo; in cui tutta l'Europa cristiana, salvo il lembo orientale,

fu cattolica; e pure vi fiorì nel corso di quello un'attività incredibile, che fece imprese di meraviglia e assai superiori alle moderne eziandio più vantate, se si considera la scarsità, la debolezza, l'imperfezione dei sussidi esteriori che allora si possedevano. Carlomagno, Silvestro secondo, Gregorio settimo, le Crociate, le due Leghe lombarde, Ludovico di Francia, Alfredo d'Inghilterra, Ottone di Sassonia, Anselmo d'Aosta, Bernardo di Chiaravalle, le repubbliche italiane, le repubbliche anseatiche, Francesco, Domenico, Bonaventura, Tommaso, il Bacone, il Bellovacense, Marco Polo, Dante, il Petrarca, il Copernico, il Cusano, il Gama, il Colombo, le lettere, le arti belle, le scienze, le industrie, i traffichi risorti, e i due secoli italiani di Lorenzo e di Leone furono pur frutti cattolici, ai quali l'età moderna e la sua civiltà provetta ha poco o nulla da ragguagliare, se si guarda alla grandezza ideale degli uomini, alla difficoltà delle imprese, alla copia e all'importanza dei risultamenti, e sovrattutto alla propria condizione delle opere e degli operatori, come origini; perchè la cima dell'attuosità e della eccellenza è la creazione; onde l'età media sovrasta alla seguente in quanto fu il principio di essa, e compose tutti i germi fecondi e durevoli che noi attendiamo a svolgere e perfezionare. Niuno adunque osi incolpare d'inerzia e di sterilità civile una religione, che creò l'Europa, e fece in seme tutto ciò che veggiamo, sino a quella civiltà protestante, che oggi si ammira e che pur fu ne' suoi primordii un portato cattolico. Cessi l'ingrata calunnia di un secolo immemore contro l'antica e veneranda madre; e anglicani, luterani, calvinisti, eretici, scismatici, increduli, razionali, quanti sono che gustano i dolci frutti dell'umanità e della gentilezza, si ricordino che sono anch'essi figli di Roma, e che da lei ricevettero i primi talenti cresciuti nel ricco capitale e nei preziosi tesori che ora posseggono. Il dire che Roma fu cagione del male è un recare al sole la colpa degli eclissi; poichè il sole latino non gittò mai tanta luce di civiltà come in quel punto che cominciò la scurazione; quando gli spiriti di Giulio Cesare e di Augusto parvero rivivere in

un altro Giulio e in Leone, che chiusero il papato del medio evo, come quelli fondarono l'antico imperio.

Il verme che divora i paesi cattolici non uscì dunque dalla Chiesa, ma dalle sette che cominciarono a travagliarla sin dal secolo sedicesimo; e sovrattutto dalla setta imperiale di Carlo e dalla setta monachile dei Gesuiti; entrambe uscite dalla Spagna degenere; entrambe accampate in Italia, e quindi sparse per tutto il mondo cattolico; l'una appoggiata alle armi, ai roghi, alla signoria dispotica e aggravata dal genio cupo ed atroce del successore; l'altra fondata sulle arti, sui maneggi, sulle blandizie, sull'ubbidienza abusata, sulla misticità eccessiva, da che il Laynez e gli altri sostituirono alla forma romana e cosmopolitica che Ignazio avea voluto imprimere nel suo lavoro gli spiriti angusti e moreschi di Ferdinando e di Filippo. Per restituire adunque al genio cristiano dei popoli ortodossi l'operosità civile, e rimuovere dalla vera fede un pregiudicio gravissimo, bisogna purgarlo dal genio fazioso; perchè le sette sono gli umori peccanti e gl'ingredienti sofistici che turbano l'armonia degli stati e della Chiesa, e alterano la loro salute. E delle sette antiche una sola rimane; chè l'erede odierno di Carlo fiammingo è un nemico verso l'Italia e può esserlo verso la Chiesa, ma non è una fazione che possa offuscarla, se si disgiunge dagli ausiliari che ha nel seno d'Italia e della Chiesa medesima. Qual è dunque il cono dell'ombra, che ecclissa agli occhi di molti il chiarore dell'astro romano? Il Gesuitismo; il quale essendo riuscito ad annebbiare la luce divina di Cristo, non è meraviglia che offuschi lo splendore del Lazio. Desiderate di trovar Roma ammiranda? Studiatela nel papa. Volete che vi riesca contennenda? Cercatela nel Generale della Compagnia. Parlo del grado, non dell'uomo; il quale può essere rispettabile per le qualità personali, come accade presentemente, e godo di poter confessarlo. Ma rispetto all'ufficio che esercita, il Generale dei Gesuiti è la scimmia del Pontefice: ora immaginatevi il bel concetto che si farebbe della nostra specie un zoologo, che studiasse il bimano nel quadrumano. Io toccai nei Prolegomeni le

intime attinenze del genio operoso col genio italiano e cattolico, e collocai in queste tre doti insieme composte il carattere speciale del laicato italiano, riepilogando esso laicato nella persona dei principi che lo rappresentano. Ora siccome non v' ha impresa possibile a concepirsi ed a farsi da un principe italiano, che sia più grande della redenzione d' Italia e della sua liberazione dai barbari; così non vi ha concetto più bello e magnifico che si possa effettuare dal laicato in universale, non solo d' Italia ma di tutti i paesi cattolici, che la liberazione della fede romana dai Gesuiti; i cui influssi sono esiziali al cattolicismo non meno che alla tempera nazionale e al vigore operoso dei cittadini. E questi tre beni sono per noi indivisi; giacchè l' operosità italiana e cattolica si unifica e s' individua in Roma, centro religioso e morale della penisola; come in essa il Gesuitismo ascetico e il politico si raccozzano, ingegnandosi di rendere la patria forestiera e la religione faziosa, e assoggettando l' una all' imperiato del barbaro, l' altra al proprio dominio. Purgato dagl' influssi gesuitici, il cattolicismo romano, italiano, europeo, universale ricomincierà il suo corso di operosità civile, e i benefizi di questa trasformazione influiranno specialmente nella nostra Italia, capo e pupilla di quello; nel modo che niuna parte del corpo gode più del celabro e dell' occhio, e più si rallegra e ravviva, quando vinto un letargo morboso, i piedi ritornano al loro ufficio, e le membra assiderate ripigliano il vitale movimento.

L' operosità ardita è la madre dell' eroismo, che è il colmo e l' eccesso dialettico della virtù morale e civile. L' eroe è un essere straordinario, come ogni armonia perfetta o prossima alla perfezione in questo basso mondo, ed è quasi l' anticipazione dell' uomo palingenesiaco, e l' evoluzione compiuta del primitivo. L' eroe è sublime; perchè ogni perfezione è sublime, partecipando dell' infinito, e idoleggiando più vivamente l' infinita potenza dell' Idea creatrice. L' eroe è raro, perchè lo straordinario non ispesseggia in nessun genere di cose, e si accosta al prodigioso; onde ciò che è eroico è quasi un miracolo negli ordini dello spirito. L' eroe è necessario

al corso della civiltà per avacciarlo e fargli conseguire come per salto e di balzo quei beni più insigni che mal si potrebbero acquistare di passo e di colta, procedendo di portante uniforme o affrettato graduatamente; perchè le grandi scoperte della scienza, le sublimi invenzioni della fantasia e le imprese o conquiste meravigliose, per cui un individuo scusa e vince in breve tempo il lento ed assiduo lavoro di molte generazioni, son quasi lo slancio e l'eroismo dell'ingegno nel campo delle idee e degli eventi. L'eroe è necessario alle nazioni per fondarle, piccole accrescerle e nutrirle, rozze educarle, sviate correggerle, scadute ristorarle, schiave redimerle, invecchiate ringiovanirle e in ogni tempo renderle gloriose; è anche richiesto per mantenerle virtuose e felici; giacchè, come osserva il Segretario fiorentino [1], esse sogliono tralignare se non sorge di tratto in tratto qualche uomo grande che col senno e coll'esempio le ritragga verso il loro principio, portandole verso il meglio avvenire coll'educare il bene presente e svolgere i germi fecondi e perenni delle origini. L'eroe è finalmente necessario alla religione e alla Chiesa per le stesse cagioni che agli stati e alle repubbliche; onde di tempo in tempo Iddio suscita nella società cristiana quegli uomini di virtù pellegrina e disusata, che Roma moderna innalza all'onor degli altari, incielandoli per così dire nel tempio e nella venerazione dei superstiti, non in ombra e in finzione, come i Gentili colla loro apoteosi, ma in effetto; perchè essa possiede il secreto e la certezza dell'avvenire, e la canonizzazione non è altro che l'anticipazione terrena e il preambolo di quella gloria, che avrà il suo compimento universale e solenne nell'esito dei secoli. Nè l'eroismo cristiano, benchè sia la cima dell'eccellenza, differisce in idea sostanzialmente dall'altro; quando l'eroe può mirare più specialmente alla terra o al cielo, e appartenere agli ordini della civiltà o della religione; onde l'eroe antico, pelasgico, plutarchiano, è il santo civile e terreno, come il santo del Cristianesimo è l'eroe religioso e celeste. Se non

[1] *Disc.*, III, 1.

che le due specie di virtù debbono accoppiarsi per far l'eroismo ideale e perfetto da ogni parte, in cui l'uomo antico e l'uomo cristiano si riuniscono in una sola persona, esprimendo individuata in sè stessi l'armonia del cielo e della terra e adombrando una effigie finita del consorzio teandrico. E siccome la religione, considerata universalmente, come dialettica suprema, abbraccia nel suo seno eziandio la coltura, il Cristianesimo produrrà un giorno l'armonico componimento dell'eroismo divino ed umano, e la santità futura avrà il suo riscontro in quella compagnia dell'avvenire, che testè salutavamo col desiderio e colla speranza. E che sia capace di farlo, i saggi passati bastano a persuadercelo; saggi certo imperfetti, perchè i tempi non consentivano di più, e l'esplicamento civile del cattolicismo è appena incominciato, come una di quelle opere, che son riservate dalla Providenza ai secoli che verranno; ma essendo a noi conceduto il privilegio di antivederla, ci è pure imposto l'obbligo di prepararla, apparecchiando l'ordito e tessendo le prime fila dell'ampia tela.

Ora il Gesuitismo è forse in grado di cooperare al lavoro? Può egli darci l'uomo perfetto, che assomma e riunisce in sè medesimo l'eroe antico e il santo cristiano? Se debbo credere alle vostre parole, voi siete assai più che pari e sufficienti all'effetto; giacchè la Compagnia ebbe per lo addietro *una schiera immensa di eroi*, e tali sono al dì d'oggi tutti i vostri novizi [1], come voi dite espressamente. Gran cosa è questa, Padre Francesco, e se la è vera, il mondo non vi può ammirare, nè esservi riconoscente tanto che basti. L'eroismo è stato finora una derrata rarissima, come le gemme e le perle preziose, e voi l'avete reso comune e volgare come la pozzolana. Voi ci date degli eroi a balle, a bizzeffe, a rifuso, a masse, a sacca, a barella, senza che si debba andar più lungi dei vostri conventi a cercarne; poichè ci nascono e ci vengon su come funghi. E vi sollevate sulla consuetudine della natura non

[1] PELLICO, pag. 119.

solo per la copia, ma eziandio per la qualità dei proventi, poichè stando a quel che dite dei novizi dell'Ordine, abbiamo mercè vostra degli eroi sbarbati, tenerelli, in pretesta, con un paio di guance di rosa e una vociolina di argento; degli eroi degni del manto e del paludamento romano, ai quali per l'età loro l'antico Lazio non avrebbe pur data la toga virile. Finora l'eroismo ci porgeva l'idea di un uomo maturo e massiccio o almeno non tanto giovane, che non avesse la barba dura, i muscoli forti, e qualche ruga nella fronte, seggio di gravi cure e di alti pensieri; e ben sapete che l'Ercole greco fu il tipo dell'eroe antico, come il Goffredo del Tasso è il modello poetico più squisito dell'eroe moderno. Ma i più dei vostri Alcidi e dei vostri Buglioni sono in sui quattordici anni o in quel torno; hanno il mento liscio, un viso d'agnolo, dei bracciotti smilzi e delicati; si veggono talvolta inginocchiati nel mezzo del refettorio pappar le lenticchie o il riso con uno spilletto, ovvero far nel giardino a mosca cieca e alle caselle. L'eroismo era dianzi l'effetto di un lungo lavoro aggiunto a rari privilegi di natura: voi avete trovata l'arte d'improvvisarlo senza una fatica al mondo; e siccome il noviziato iniziale non dura che due anni, sèguita dal vostro discorso che voi dovete riuscire a confettar degli eroi nello spazio di non molti mesi. La maestria vostra, reverendi Padri, supera quanto si è veduto e udito sinora, ed è in vero mirabile: solo mi duole che il mondo non la conosca appieno e non l'apprezzi secondo i meriti. Il che nasce per avventura dal difetto di uno storico proporzionato all'altezza dell'argomento; e come gli antichi debbono una parte della loro fama agl'illustri scrittori che li raccontano, così voi avreste bisogno di un Plutarco gesuitico. Peccato che il valentuomo di Cheronea sia nato troppo presto! Che s'egli vivesse ai dì nostri, non sarebbe così impacciato come si mostra per ordinario ne' suoi paralleli; imperocchè il confronto ch'egli fa de' suoi uomini illustri è spesso più rettorico o poetico che filosofico e apparisce tirato pei capelli. Laddove oggi in vece di paragonare i Greci coi Romani, egli metterebbe a riscontro gli antichi coi

vostri; e ragguaglierebbe, verbigrazia, il P. Escobar e Licurgo, Fabrizio e il P. Lavalette, Catone e il P. Lachaise, Bruto e il P. Mariana, Epaminonda e il P. Patouillet, Tacito e il P. Loriquet, e andate via discorrendo. Non vi pare che questa mia immaginazione abbia del buono e calzi a proposito? Pensateci a vostro agio e parlatene col Padre provinciale. Imperocchè io mi risolvo a ogni modo che il difetto di un grande storico sia la sola cosa che manchi alla vostra gloria; e come Marco Tullio invitava gli amici a dettare la storia del suo consolato, così io vorrei esortare i valorosi ingegni dell' età nostra a scrivere i fasti dell' eroismo gesuitico.

Parrebbe che come religiosi e dediti ai fervori della vita spirituale, voi dovreste riuscir meglio ad allevare eroi negli ordini della santità cristiana. Per questo rispetto vi si dee certamente qualche lode, poichè uomini di virtù sincera fioriscono nella classe dei vostri santi, e alcuni di virtù straordinaria illustrarono in vari tempi la Compagnia. E senza parlare d' Ignazio, sommo veracemente in ogni maniera di umana e sovrumana eccellenza, chi non ama e non ammira i tre vostri divini Franceschi[1]? Il primo dei quali sovrasta per la grandezza naturale dell' ingegno, dell' animo e delle imprese; ma per la bontà eroica ed amabile non sai qual di essi sia il maggiore; perchè tutti furono ottimi; sebbene io inclini ad anteporre ed abbia indicibilmente caro l' umile apostolo degli Alverni. E non dee stupire che la virtù non manchi e la santità abbia recato più di una volta ornamento e splendore all' instituto corrotto: giacchè il favorirla e promuoverla è una delle sue malizie. Quantunque i vostri politici non aspirino per proprio conto ai privilegi della santità e agli onori del culto, e antepongano il regnare in vita all' essere adorati dopo morte, tuttavia essi godono che alcuni dei loro soci si governino altrimenti, sia per aver più libero il campo della terrena dominazione, sia pel lustro che ne risulta a tutto l' Ordine e il coonestare che quelli fanno colla sola esemplarità della loro

[1] Se ne può aggiungere un quarto, cioè Francesco di Girolamo.

vita le magagne dei confratelli; parendo a molti incredibile che una casa dove brillano i santi sia ricetto e nascondiglio di opere assai profane. E questa è una delle capestrerie più fine e singolari che adoperiate; solendo anche, per sortir meglio l'intento, avere un mondo di riguardi delicatissimi verso la tenera coscienza dei vostri beati in erba od in fiore; tanto che quando si tratta di calunniare svergognatamente un innocente, spogliare una famiglia, perseguitare un valentuomo, disubbidire apertamente a Roma, insultare un vescovo o il sommo pontefice, i vostri procaccianti risparmiano a gran cautela le anime generose e pie, e si appigliano a quelli che son di tempra meno eroica e di più facile smovitura[1]. Non è gia che anche i buoni e gli ottimi non siano talvolta aggirati e resi complici, senza saperlo, del male, che i compagni fanno; ma il concorso loro non suol essere adoperato a tal effetto che in caso di necessità, e quando si tratta di cose, la cui disonestà può essere palliata in qualche modo; chè altrimenti la loro ubbidienza, per quanto sia grande e si proponga di esser cieca, potrebbe correre qualche pericolo. Ma questo sia detto sol di passata, poichè non si attiene al presente proposito.

Ciò che qui torna in acconcio di avvertire si è che anche negli ordini dell'anima la santità gesuitica non è quella di cui abbisogna la Chiesa nei tempi che corrono, e di cui avrà sempre più mestieri a mano a mano che il nostro genere andrà innanzi nel nuovo genere di vita a cui è pervenuto. Il medio evo è finito senza rimedio, e non tornerà più: una età nuova è incominciata, la quale non finirà prima del mondo:

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo[2].

Ora devendo i particolari delle varie epoche corrispondere al

[1] Il fatto mio ne porge un esempio. Forse che per tentare di porre in fondo la mia fama e accumulare sul mio capo innocente ogni sorta di maledizione gli aggiratori dell' Ordine ebbero ricorso al P. Taparelli?

[2] Virg., *Buc.*, IV, 5.

genio universale che le contrassegna, la santità stessa, immutabile, come la fede che ne è il principio, nella sua essenza (la quale risiede nell'amore signoreggiante di Dio e degli uomini), dee variare nella sua forma; e la forma passeggiera che ebbe nei bassi tempi non è più conveniente ai nostri. Ma i Gesuiti non ci possono dare altra maniera di santità che quella del medio evo; perchè tale e non altra può uscire dalle loro instituzioni. Se gli uomini dotati di virtù eccellentissima che rifulsero tra voi vivessero al dì d'oggi, dovrebbero variare notabilmente la forma estrinseca dell' operare e del vivere per giovare alla società, alla religione, alla Chiesa, come fecero in addietro; ma non potrebbero certo riuscirvi, se fossero Gesuiti; perchè ripugna che la moneta abbia un conio diverso dalla madre, in cui è gittata. Vedete bel frutto che voi riportate dal vostro dogma prediletto intorno alla forma immutabile delle Costituzioni. Anche in addietro l'indirizzo che deste alla santità non fu spesso d'accordo coi bisogni dei tempi, che già erano prodigiosamente mutati; e quando io leggo nel vostro Bartoli la storia dei fratelli Gagliardi di Padova [1], chieggo a me stesso qual sarebbe la sorte della povera Italia, se tali furori di spirito (fortunatamente oggi impossibili) si rinnovassero, e se il fiore della sua gioventù, in vece di servirla e onorarla colle virtù domestiche e civili, si precipitasse nella voragine della Compagnia; la quale è come la bocca dell'Orco, che non restituisce i magnanimi che inghiotte e divora. Le due piante più pellegrine di santità che il Gesuitismo abbia educate quando era ancor verde, furono Stanislao Kostka e Luigi Gonzaga. Io ammiro quanto altri questi due miracoli di purità e d'innocenza, degni per tal rispetto di servir di modello a chi sa gustare la bellezza della verecondia e il decoro impareggiabile che ne torna alla nostra natura. Ammiro in essi anco le esagerazioni, perchè dettate da un senso di pudore delicatissimo; e mi farei coscienza di parlar con poco rispetto del primo, che tramortiva di

[1] *Italia*, IV, 8.

repente quando una parola un po' libera gli feriva l'orecchio, o del secondo, che tuttavia ragazzo si peritava di abbracciar per ischerzo l'ombra di una fanciulla. Iddio si compiace alle volte di eccitar tali esempi per mostrar che la sua grazia può far cose straordinarie e incredibili eziandio in quella parte dov'è più forte lo stimolo e maggiore lo sdrucciolo della fragilità comune. Ma io domando se questo genere di santità, mirabile in sè stesso, è pur quello, di cui oggi principalmente abbisognano la religione, gli stati, il genere umano; chieggo se la Polonia e l'Italia odierne si contenterebbero che i loro figliuoli più eletti fossero altrettanti Stanislai e Gonzaghi, che fuggissero dalla casa paterna, si rendessero Gesuiti contro il volere dei genitori, e ci morissero in breve consunti dal fervore o dalle penitenze; se avrebbero caro insomma che l'idea dei due santi giovani diventasse il tipo della nazione. Io per me nol credo; perchè i popoli dell'età nostra hanno mestieri di un cattolicismo non solo pio e innocente, ma forte, virile, operoso, magnanimo. Hanno d'uopo non mica di una religione ascetica, mistica, solitaria, claustrale, ma di una religione civile. Hanno bisogno non di santi novizi, ma di santi guerrieri, magistrati, sapienti, cittadini, principi e pontefici. L'Italia vuole dei Tommasi che l'instruiscano, dei Crisologi che l'infiammino, dei Benedetti che la coltivino, degli Alessandri che la colleghino, dei Borromei che la riformino, dei Franceschi che la consolino, degl'Ildebrandi che la redimano. La Polonia desidera degli eroi cattolici, che difendano la sua indipendenza, come Taddeo Kosciusko, che muoiano per la sua gloria, come Giuseppe Poniatowski, che la riscuotano dal barbaro, come Giovanni Sobieski, e ricevano in premio dell'eroico riscatto un diadema nazionale [1]. Vedete l'Ir-

[1] Ho già avvertito che il Gesuitismo fu una delle cause principali degli infortuni polacchi, e di quella declinazione che cominciò con Sigismondo. Potrei provare che anche oggi esso ha un' influenza sinistra nelle reliquie disperse dell' infelice nazione, precipitando gli uni in una divozione spigolistra ed inerte, e quindi per indiretto (il che è inevitabile) avvalorando l' incredulità degli altri.

landa, che adora quasi in Daniele O'Connell il maggior de' suoi santi e il Patrizio del secolo diciannovesimo. Bello è il morir giovane, innocente, e salvar sè stesso, come fecero Stanislao e Luigi; più bello ancora è il vivere per salvar gli altri, e francarli da quello stato di civil corruttela, che è la morte spirituale delle nazioni. Coloro che difendono la barbarie e l'oppressione sono i più terribili nemici eziandio delle anime; perchè la storia ci mostra che il dispotismo deprava i cuori e i costumi, e che il voler ritirare in nome di Dio i popoli verso la rozzezza è un precipitarli nella miscredenza. Ma il Gesuitismo recente, considerato eziandio in quell' aspetto che torna a maggior sua lode, non può poggiare a più alto segno che a quello di una santa fanciullezza; può darci dei santi ragazzi, ma non dei santi uomini. Può bensì riuscire a spegnere il seme della cristiana virilità in coloro che già la posseggono e ne diedero saggi non ordinari, operando in essi una lagrimevole trasformazione, di cui potrei trovar qualche esempio, senza uscire dal seno della vostra famiglia.

E non solo voi mancate delle parti richieste ad imprimere la forma e porgere l'esempio della santità civile, ma nocete eziandio coll'abuso di quella che celebrate, e che certo è buona e commendabile nella radice. San Francesco Borgia da voi citato proferì una sentenza verissima e autorevolissima, quando disse che non bisogna essere *troppo religioso* [1]. Se non che questa parola non è solo vera per certe età e condizioni particolari, come voi parete voler dare ad intendere allegandola, ma in universale, e più ancora ai dì nostri che a quelli del pio duca di Candia. Il troppo è sempre vizioso, perchè non è mai dialettico; e l'apoftegma del Borgia mi ricorda l'oracolo delfico: Nulla troppo, che è quasi l'eco umano di quella voce divina, che interdice di *esser giusto e savio soverchiamente* [2]. E il troppo è vizioso, non come positivo che pare, ma come negativo ed esclusivo che è in effetto, perchè gli estremi

[1] Pellico, pag. 258.
[2] Eccle., VII, 17. — Rom., XII, 3.

sofistici, immedesimandosi insieme, il troppo diventa nulla. Ondechè la religione eccessiva confina coll' irreligione, come il sublime ampolloso col ridicolo, la libertà soverchia colla licenza, l' ubbidienza immoderata col servaggio, e simili. E può trasmodare in due modi, cioè internamente ed esternamente, secondo che versa nell' affetto del cuore o nelle estrinseche operazioni. Trasmoda dentro, se lo studio del cielo fa dimenticare la cura della terra rispettivamente agli affetti che dobbiamo nutrire, e quindi ai doveri che dobbiamo praticare; e siccome l' azione ha il suo principio nell' animo, l' alterazione intrinseca della religione partorisce sovente la sua estrinseca corruttela. Imperocchè non ama debitamente Dio chi non ama il prossimo come sè stesso con quell' amore operoso, che è la seconda legge dell' Evangelio; non ama Dio chi ne trascura le opere, nega il proprio concorso ai disegni della Providenza, e per dirlo sommariamente con una frase che esprime l' essenza del mal morale, chi discoopera e quindi ripugna praticamente all' atto creativo. Eccede al di fuori, se si esagerano talmente le pratiche religiose che esse tolgano il tempo, l' agio, le forze, l' attività, la vigilanza, la diligenza, la sollecitudine richieste all' adempimento degli obblighi di carità e di giustizia che ci stringono cogli altri uomini. Da queste due esorbitanze, l' una delle quali suole ingenerar l' altra, nasce quel divorzio della civiltà dalla religione, che ricorre a ogni poco sotto la mia penna forse con fastidio dei leggitori; ma la colpa non è mia, se, parlando dei Gesuiti, debbo spesso ricordare un errore che è la prima delle loro eresie, e si collega con tutte le altre. Divorzio funesto in ogni condizione di luoghi e di tempi, ma sovrattutto in quelli di maturata coltura; perchè ampliandosi coll' avanzarsi di questa e crescendo le attinenze sociali, gli esercizi, gli uffici, i negozi, gli acquisti, i bisogni, i desideri, le speranze, e con esse ancora gli abusi, i disordini, i mali, i pericoli, se ne accresce proporzionatamente di malagevolezza e di peso il còmpito commesso a ciascuno nelle concernenze della vita civile, e diventa sempre più necessaria quella discrezione,

che non esclude nulla, perchè nulla esagera, che assegna a ogni legittima operazione il suo tempo, a ogni cosa utile il suo luogo, e vieta che i singolari beni trapassino il modo a danno del bene universale e le parti prevalgano al tutto. Che se nella religione non s'introduce la stessa misura, essa torna incompatibile colla vita civile, e diventando per gli uni uno spettacolo ingrato e spiacevole, riesce per gli altri un peso insopportabile, che di leggieri gl' induce a manometterla, vilipenderla, rigettarla. Onde io porto opinione (parlando in genere, e lasciando il suo luogo alle debite eccettuazioni) che quella santità solitaria ed ascetica, che per lo addietro ebbe la sua utilità anco civile, riesca di giorno in giorno meno opportuna, perchè priva la società dei più valenti operatori; conciossiachè, se tali uomini che hanno l'animo più generoso, più disposto alla virtù, alle privazioni ed ai sacrifici, recassero nel mondo queste belle e rare disposizioni, in vece di abbandonarlo ai deboli, ai vili ed ai tristi, come spesso fanno più piamente che consigliatamente, i mali che ci affliggono sarebbero assai minori e le faccende stesse della religione andrebbero assai meglio. Nè si può pur dire che giovino coll'esempio, come in antico; perchè oggi l'aspetto della misticità e dell'ascetismo contribuisce più a mettere la fede in deriso e in dispetto, che a cattarle amore e a renderla rispettabile; e io so di tali, in cui il veder troppo da vicino e frequentemente le pratiche di certi santi intempestivi, o il convivere con essi, fece pessimo effetto [1].

La religione, che oggi edifica il mondo, guadagna i cuori e gli spiriti ribelli, e fa più frutto talvolta che i libri medesimi degli apologisti e i discorsi dei predicatori, è quella che si mostra nei sembianti e nelle opere semplice, franca, libera, moderata, di-

[1] Il buon P. Leardi, di cui ho già parlato, soleva dire di un celebre suo confratello, che a guardarlo in viso gli pareva di vedere l' ottavo salmo penitenziale. Ora i salmi penitenziali portati sul volto non fanno buon effetto; e coloro che si dilettano di questo vezzo dovrebbero ricordarsi del precetto di Cristo (Matth., VI, 5, 6, 16, 17, 18).

gnitosa, affabile, sapiente, e sovrattutto sollecita, tenera, zelante del miglioramento delle classi infelici, della pubblica beneficenza, della felicità patria, degl' incrementi civili e di tutti i nobili amori degl' individui e dei popoli. Ora i Gesuiti non insegnano e non praticano questa sorta di santità; anzi si sforzano di annientarla in grazia di quella che non è più conforme al genio dei tempi. V' ha egli nel secolo qualche uomo di virtù segnalata, che per l' altezza dell' animo e del grado sia atto a beneficare singolarmente i suoi simili? Voi tentate di conquistarlo e di nascondere tanta virtù fra le tenebre dei vostri recessi, invece di lasciarla sul candelabro, secondo il precetto di Cristo[1], affinchè riluca a benefizio dell' universale. Se amaste il bene comune più del proprio, dovreste resistere a tali uomini, ancorchè volessero spontaneamente rendersi vostri; dovreste mostrar loro che fallirebbero gravemente ad abbandonare il posto, in cui il cielo gli ha collocati. Ma voi fate il contrario, e poco vi curate della terra e del cielo, purchè se ne giovi la Compagnia. Imperocchè togliendo tali animi rari al comune consorzio, voi conseguite due intenti; l' uno, di abbellirvi e onorarvi del loro nome; l' altro, di privare il secolo dello splendore e dell' utile che ne ricava, sfogando così al coperto e sotto mostra di religione quell' odio istintivo, intenso, immortale, che portate alla società e alla Chiesa medesima, se non consentono di servire in tutto e per tutto alla gloria dell' Ordine. Ma tali acquisti vi fanno veramente buon pro? Ne dubito assai; anzi porto opinione che vi rendono più odiosi presso molti; perchè se si ammira la buona volontà e l' eroismo delle vittime, si detesta l' arte e l' egoismo dei sacrificatori. Voi celebrate Carlo Odescalchi, perchè depose la porpora e si rendè Gesuita[2]; ma io non credo di mancar del rispetto dovuto a quella pia memoria a dire ch' egli avrebbe fatto assai meglio a cedere alle lunghe e replicate e caldissime istanze che gli fecero i suoi colleghi e papa Gregorio per divolgerlo

[1] Matth., V, 15. — Marc., IV, 21. — Luc., VIII, 16; XI, 33.
[2] PELLICO, pag. 388. — CURCI.

dal suo proposito; imperocchè egli poteva giovare infinitamente più alla Chiesa, a Roma, al mondo cristiano, cardinale che vostro. E che avverrebbe, se gli uomini di maggior virtù scendessero dagli alti seggi, in cui possono beneficar largamente, e si ritirassero alla solitudine, condottivi da un istinto mal inteso di umiltà e di contemplazione, e imitando colui

Che fece per viltate il gran rifiuto?

L'Odescalchi ottimo e santo fu sedotto da un' illusione, che talvolta inganna anco i migliori; ed errò credendo che la vocazione al chiostro fosse in lui più divina e autorevole di quella che per opera del pontefice l'avea sollevato alla porpora. Dite altrettanto di Carlo Emanuele quarto, che è pure uno dei vostri vanti. Perdoniamo al dolore causato da un' acerbissima perdita, all' affezione neuritica e all' oftalmìa che il travagliavano, se nel 1802 rinunziò lo scettro; benchè un principe non debba mai farlo, se non quando il richiede l'interesse de' sudditi. In tal caso egli non solo ha il potere, ma il dovere di scendere dal trono non meno volonteroso che dianzi fosse a salirvi; altrimenti dee morire sopra di esso, come un guerriero sul campo di battaglia. Nel medio evo si ammiravano i regnanti che conchiudevano la loro vita, radendosi il capo e vestendo la tonaca; e ciò talvolta era utile in quelle età torbide e feroci; quando un re inetto o cattivo non avea miglior partito di emendare ed espiare i suoi falli che quello di abbandonare l'abusata potenza. Ma queste virtù dei bassi tempi più non si confanno ai nostri; e un monarca che si esautora (salvo che, lo ripeto, il ben comune lo voglia) fa prova di poco animo e di mal intendere i propri doveri; onde a me duole il fatto di Celestino quinto; come piace quello del quinto Carlo; perchè l'ozio imbelle di san Giusto fu la degna fine di un tanto imperatore. L'abdicazione in una parola non è mai un' azione libera in chi governa; ma è sempre comandata o vietata dalle circostanze; e nell' ultimo caso i principi abdicatarii sono poco meno colpevoli dei pretendenti.

Carlo Emanuele avea buon senno, se i Padri non gliel' avessero travolto; e quando nel 1814 fosse risalito sul trono o almeno rimasto a' fianchi del fratello Vittorio, ottimo di cuore, ma inetto a regnare, avrebbe potuto in quei cinque anni che sopravvisse introdurre in Piemonte coll' autorità o col consiglio molti miglioramenti che l'età richiedeva e che avrebbero probabilmente antivenuti i tumulti e le sommosse che seguirono. Così egli sarebbe stato assai più utile alla patria e alla Chiesa nella reggia di Torino che negli ozi mistici di sant' Andrea; poichè avrebbe impedita una rivoluzione; e poste le prime basi di quell' edifizio, che il principe oggi regnante dee cominciare dalle fondamenta con più grave fatica e che par destinato a compiere (se il cielo seconderà il voto italico) con maggiore sua gloria.

Uno dei vanti che vi attribuite è quello di avere introdotto tra i fedeli la frequenza dei sacramenti, facendolo in modo che *la Chiesa non riconobbe altro in ciò, fuorchè il perpetuo suo proprio voto*[1]. Ma io trovo all' incontro che la vostra consuetudine anche in questa parte è spesso contraria agli spiriti evangelici e all' indole del cattolicismo. Il sacramento e il sacrificio fanno l' essenza del culto esterno e formano il suo vincolo coll' interiore, onde sono insieme la manifestazione e il compimento. Essi hanno un valore intrinseco, perchè altrimenti mancherebbe loro coll' importanza l' efficacia; e però errano gravemente i protestanti e i razionali; i quali spogliando i riti essenziali della loro virtù intima, fanno del culto di fuori un semplice accessorio, e introducono un idealismo religioso e liturgico, che ripugna non meno del filosofico, e guida logicamente alla negazione del Cristo storico, immolando all' idea il fatto, e annullando l' atto creativo. Ma il valore intrinseco del rito esterno non può attuarsi nell' uomo conscio ed adulto, se non ci concorre la debita disposizione dell' animo; e nell' accordo di tali due condizioni o vogliam dire coefficienti risiede l' armonia

[1] PELLICO, pag. 197.

intera del culto e la sua assoluta efficacia, giusta i principii del senno ortodosso. Ora i Gesuiti inclinano verso l'eccesso contrario a quello dei razionalisti e degli eretici; perchè come questi danno tutto o quasi tutto al cuore, quelli danno troppo alla pratica materiale e sensibile. A ciò mirano non solo quelle vostre profane dottrine, che escludono dai riti più augusti la necessità dell'amore e giudaizzano il Cristianesimo; ma altresì l'uso che avete di supplire coll'abbondanza e col lusso degli atti esteriori al difetto dell' interno apparecchio. Dal che proviene che fate spesso del culto un ingombro alla vita civile, lo rendete fastidioso a chi lo esercita, dispettoso a chi lo contempla, ridicolo agli occhi del mondo: ostentate nelle vostre chiese una pompa profana e soverchia: consumate enormi somme nei sacri addobbi, mentre tanti poveri e tante onorate famiglie non han di che vivere: mutate la religione in superstizione: instillate una dannosa fiducia di sanità e di progresso spirituale nelle coscienze tepide, inerti, piagate; e annullate in fine colla soverchia consuetudine l'efficacia medesima di quelle pratiche, che non ostante la lor virtù intrinseca e divina, non fanno effetto, se non sono usate con discrezione. Io trovo che il vostro fare in tal proposito è tanto diverso da quello della Chiesa, quanto da quello dell' Evangelio. La religione dell' Evangelio è liberale, schietta, decorosa: pochi riti sublimi nella semplicità loro, di facile esecuzione, avvivati dallo spirito, informati dal cuore: etica operativa, sociale, feconda privatamente e pubblicamente di ottimi effetti; giustizia e carità, ma più ancora carità che giustizia, perchè questa è compresa da quella; non un'ombra di misticità o di ascetismo all' usanza gesuitica. E di quella dottrina che insegna, Cristo ci porge unitamente lo specchio, l'esempio e il modello colla sua vita. Egli adempie i riti prescritti, conviene nel tempio ai giorni assegnati, dà il suo luogo alle orazioni, al ritiro, alle penitenze; ma quando la Scrittura vuol riepilogare con una sola parola tutto il vivere terreno del Redentore, non parla di preghiere, nè di astinenze, nè di sacrifici, ma di opere benefiche: *pertran-*

siit benefaciendo[1]. E perchè? Perchè questa è l'anima della divina legge; perchè l'amore stesso di Dio, che ne è il capo, non può diventare operoso, se non s'innesta in quello degli uomini; giacchè non possiamo far altro per Dio che cooperare alla felicità delle sue creature e accrescere, come dire, la gloria e la beatitudine di lui nella più espressiva e cara delle sue imagini. Perchè ogni ufficio domestico, civile, profano, terrestre, quando non abbia in sè reità alcuna, diventa sacro, religioso e celeste per virtù dell' indirizzo sovrano che lo informa e nobilita la sua natura. Ma se all' incontro si fa della religione una farraggine di pratiche sequestrate affatto dai bisogni e dai doveri della vita umana, le quali colla mole e colla moltiplicità loro la ingombrino, e invece di esserle di sollievo e di conforto le riescano di sopraccarico, l'instituzione divina è offesa nella sua essenza; e si ottiene il Farisaismo invece del Cristianesimo. I Farisei vollero aggiungere al codice mosaico, che già non era più acconcio all' indole dei tempi maturati e abilitati a ricevere la nuova legge, un fascio insopportabile di minuzie e di osservanze superstiziose; e non si accorsero che retrocedevano verso il passato, ampliando ed esagerando uno statuto invecchiato ed intempestivo, in vece di procedere verso quell' avvenire, che già stava presente, poichè era giunto il Rinnovatore. Ora a chi somigliano i Gesuiti? Ai Farisei o a Cristo? Ai giudaizzanti ostinati o agli Apostoli che li condannavano solennemente? So che voi pretendete di non dilungarvi un pelo dal divino modello, con cui siete immedesimati non so bene se per unione ipostatica o per assoluta identità di natura; e tessete una lunga filza di asserzioni che non conchiuggono, perchè gratuite o contraddette dal fatto[2]. Nè io imprenderò a confutarle; poichè trattandosi di minuti particolari, sarebbe poco a tal effetto un volume; e farei cosa superflua; perchè se io m'inganni o no, me ne rapporto volentieri alla decisione dei cattolici imparziali e sperimentati. Per

[1] *Act.*, X, 38.
[2] Pellico, pag. 195, seq.

me, incominciando dal famoso libro del P. Bauny fino a quelli dei giorni nostri, trovo che il maggior numero delle opere moderne che rendono scipita o ridicola la divozione colle pratichette, colle leggenduzze, cogli ammaestramenti senza sugo e senza spirito evangelico, sono uscite dall' officina gesuitica.

La semplicità delle ordinazioni ecclesiastiche in questo proposito è una viva effigie e una perfetta imitazione di quella di Cristo. Si può immaginare un codice rituale più facile, e un culto più alla mano di quello che la Chiesa impone a tutti i fedeli? Nulla di troppo gravoso, di esquisito, d' implicato : l'esterno vi è sempre subordinato all' interno, l'accidente alla sostanza, l'accessorio al principale, lo spirito alla lettera; il positivo al naturale e l'ecclesiastico al divino. Come Cristo comandava ai discepoli di non moltiplicare in parole orando a uso dei pagani, e dava loro un modello di preghiera tanto breve e semplice, quanto pieno, affettuoso e sublime, così la Chiesa è pure studiosissima della concisione e schiettezza in quelle sue formole deprecative, le quali o suonino a uso di dialogo tra i supplicanti, o s'indirizzino al Padre per via del mediatore, o ripetano l'antica melodia del salmo, o prorompano nella nuova armonia dell' inno, o spicchino solitarie, o si confondano intrecciate, o riverberino quasi eco dell' anima, o preludano o conchiudano, sono tutte impregnate di genio biblico, belle, forti, tenere, e ad un tempo laconiche e sugose. Se si ragguagliano queste sobrie e virili espressioni di affetto, colle vostre formole sdilinquite di orazione a sospiri, a singhiozzi, a piagnistei, a nenie, a dolcitudini, e talvolta anco a fioretti, a idillii, a madrigali, quali son quelle che per lo più ci regalate negli Orti, nei Giardini, nelle Manne, nelle Strenne, nei Mazzolini, che escono dalle vostre mani, si vedrà il divario che corre anche nella divozione tra il genio cattolico e il genio gesuitico. Quindi è che la liturgia ortodossa per la somma semplicità de' suoi capi essenziali è adattabile a ogni grado di coltura, a ogni classe di persone, a ogni condizione di vita ; e il fedele che è bene ammaestrato non è

mai in impaccio, per questa parte, nè impedito di soddisfare al suo debito. Immaginatevi all' incontro un santo instituito alla gesuitica, che trovandosi per avventura in questo vortice di affari, di passatempi, di libri, di giornali, di consorterie, di traffichi, di banchi, d'industrie, d'imprese, di parlamenti, se ne vada dentro in vapori di spirito, e di fuori si governi colla vostra *formido errandi*, senza osar nè anco porgere il dito mignolo alle scuole dei putti : egli farà, affè d'Iddio, una bella mostra.

Quanto ai sacramenti in particolare, la Chiesa ne consiglia assai meno la frequenza che il diritto uso; anzi condanna quella ove da questo si scompagni; onde anche qui voi fate parlare il Cristianesimo cattolico a modo del Gesuitismo. L'opportuna e convenevole frequenza delle pratiche esterne varia e dee variare, secondo i luoghi, i tempi, le persone; ma ciò che non varia mai si è il debito di non abusarle o spogliandole di quello spirito che solo può renderle efficaci o esercitandole a scapito dei doveri morali e civili. Il che non fate voi; perchè poco vi curate del cuore e dello spirito, fuori dei mistici abusi : se non potete anneghittire gli uomini coll' ascetismo, supplite colla superstizione : guardate solo al di fuori : solleciti dell' apparenza, trascurate la sostanza : misurate la fede dalle genuflessioni e dagl' inchini. Celebrate un paese per santo, ogni qualvolta le chiese sono piene ; e non badate che dove la vostra setta signoreggia ed è arbitra degli uffici, degli onori, delle fortune, due terzi di coloro che frequentano i templi ci vanno per essere veduti, e ci pregano per essere esauditi, non mica da Dio, ma da voi e dai vostri potenti creati, burlandosi nel loro cuore e di voi e di Dio[1]. Ma ciò non vi cale, purchè vi sia calca,

[1] A questo io volli accennare nei Prolegomeni quando dissi che la religione era meglio professata in Piemonte sotto il dominio francese che non in appresso sotto il dominio gesuitico. E così dovea essere; perchè il primo nel dispensare i gradi e gli utili non cercava come il secondo, se i chieditori frequentavano il santuario ed erano assidui alla messa e alla mensa eucaristica. Dal che seguiva che quanti allora convenivano alla chiesa e si accostavano ai sacramenti il facevano per religione; dove che in appresso due terzi (e forse è dir poco) appresero

e possiate allungare le vostre statistiche sacramentali. L'uso di ridurre a statistica e di mettere in cifera le confessioni e le comunioni, pubblicandone le liste nei libri e nei giornali, è un trovato gesuitico assai antico[1] e che continua ancora ai dì nostri[2]; onde si può collocare tra le tradizioni dell' Ordine. Uso stupido ed indegno, poichè muove da un falso concetto della religione e contribuisce a renderla ridicola e ad avvilirla. L'essenza della fede, della pietà, della carità cristiana, come il valore del sacerdozio, e universalmente di tutto ciò che è buono e pregevole, non appartiene alla categoria del numero, che è tutta estrinseca, ma a quella

a farlo per interesse e per politica. Ho sentito attestar questo fatto più volte da paroci savi, attempati, zelanti, sperimentati: che sono i migliori giudici in queste materie; e fra gli altri da Giuseppe Boschis, uomo dotato di tutte le virtù che convengono a un rettore di anime, e in ispecie di un raro accorgimento, che conferiva a' suoi pareri un' autorità di gran lunga superiore al modesto grado che occupava nel clero subalpino. Il lettore può giudicare quanto valga a ribattere l'osservazione il ricorrere (come fanno i Gesuiti miei critici) all' incredulità dei tempi, alle persecuzioni sostenute dalla Chiesa, alla prigionia del pontefice e simili; cose tutte che han tanto che fare col fatto da me indicato quanto i granchi colla luna.

[1] Gli autori dell' *Imago primi sæculi* citano molti esempi di statistiche sacramentali relativi alle varie città del Belgio (pag. 374-379, 783, 784, 785). Del resto i Gesuiti non furono veramente i primi autori di queste profanazioni; chè Cosimo primo granduca di Toscana se ne serviva per ispiare, scoprire e tradire i suoi propri sudditi, facendo *mandarsi dalle sagrestie la nota del numero delle ostie che si consumavano* (Botta, *St. d'It. cont. da quella del Guicc.*, 12). E niuno vorrà credere che ciò provenisse da religione mal consigliata o da eccesso di zelo in un principe d'ingegno sagace, ma tiranno, incestuoso e parricida.

[2] Il P. Curci ne fornisce un esempio raccontandoci che *son pochi mesi ed in Valz piccolo villaggio nel Puy si offerirono dal popolo in un sol giorno* 12 *mila comunioni perchè il Signore non permettesse che di là partissero i Gesuiti* (pag. 53). Io conosco villaggi e ville e città, in cui il numero dei comunicanti sarebbe forse maggiore per ottenere da Dio la grazia contraria. Che se quei buoni e semplici villanzoni dell' Alvernia amano i Gesuiti per la memoria del gran Francesco Regis, la quale ancor vive in quelle montagne, io ammiro la riconoscenza, senza approvarne l' effetto; perchè altrimenti gli antichi Romani avrebbero dovuto pregare il cielo che prolungasse i giorni di Caligola e di Commodo in grazia dei loro padri. Nè voglio con questo paragonare i Gesuiti moderni ai figli di Germanico e di Marco Aurelio; ma dico che è una pessima logica quella del volgo, che misura la bontà e i meriti presenti di una famiglia o di una instituzione da ciò che fu in addietro.

della qualità, in cui risiede l'intima sostanza degli esseri; onde gli atti religiosi non bisogna contarli, ma apprezzarli e pesarli. Non si dee chieder quanto, ma quale; cioè qual sia il grado di bene che si trova nell' opera; considerandone l'intensità, in vece di misurarne l'estensione. I Gesuiti al contrario sostituiscono la quantità alla qualità e condizione intrinseca delle cose; il che basta ad alterare l'essenza del Cristianesimo e ad *ingentilirlo*, non mica civilmente, ma paganamente. Un pio ecclesiastico stima di fare un bene infinito, quando assicura ad un' anima il miglioramento della vita terrena e l'ingresso della celeste; laddove i vostri non sono paghi, se non ne assolvono le centinaia, ancorchè tutte andassero all' inferno; perchè in ultimo costrutto ciò non pregiudica all' onore della Compagnia. L' importanza del tutto è il non isviar la bottega; e quindi il far sommare quanto più alto è possibile le dimostrazioni esteriori; e il menarne pompa, stampando e pubblicando con gran sicumera il numero delle ostie sacre che si distribuiscono, come se fossero largizioni profane; anzi (ho rossore a pensarlo) come gli economici contano le derrate e i criminali annoverano i delitti[1]. Così il rito più augusto della religione diventa materia a molti di riso e di scandalo; e inevitabilmente; perchè la religione è come il pudore e l'amore; ama un certo mistero; si diletta di coprire e dissimulare sè stessa, i suoi atti, le sue gioie; s'indegna di essere trassinata e malmenata su le bocche del volgo; e come il nome di Dio, non vuol essere menzionata fuor di proposito e mista a profane conversazioni. Se la Chiesa considerasse il fiorire della divozione e della pietà come una faccenda di abaco, non avrebbe approvato il celebre volume di Antonio Arnauld (benchè giansenista, come sapete), nè dannate le invettive dei Padri Nouet e Séguin, e il laido libello del P. Pichon (tutti vostri) che assunsero di confutarlo. E ciò che più importa non avrebbe ristrette le sue prescrizioni fra quei ter-

[1] La setta è così poco sollecita del decoro dovuto alle cose sacre, che non si pèrita di sciorinare tali statistiche persino nelle gazzette.

mini di grandissima parsimonia che tutti sanno; consigliando bensì la moderata frequenza dei sussidi esteriori, ma subordinandola all' adempimento dell' obbligo supremo che versa nell' amore operoso di Dio e degli uomini. Chi trascura questo gran debito, non si aspetti il premio di redenzione; perchè egli è violatore della prima legge. A Dio sempre il cuore e l' esercizio sollecito, amoroso, fervente dei sacri riti prescritti; al prossimo, alla società, alla patria le cure esterne, i sudori, le fatiche: a Dio e agli uomini la vita, se occorre, o per difendere il divin nome o per glorificarlo nella più cara e preziosa delle sue opere. Così il Cristiano serve ai fratelli, senza pregiudizio del Padre pel cui amor si travaglia e a cui tutto sè riferisce; onde ogni concetto ch' egli forma, ogni desiderio che nutre, ogni atto che esercita pel bene degli uomini e in ordine alle cose della terra, al cielo finalmente ritorna, come dal cielo ha principio.

Il procedere della Chiesa ed il vostro sono dunque differentissimi, e così dee essere, stante l' enorme disparità dei fini. Quella infatti, mirando alla salute degli uomini, si farebbe coscienza di amareggiare il giogo e aggravare il peso dell' Evangelio[1], rendendo la religione esosa, fastidiosa, spiacente, difficile, impraticabile e disarmonizzante dal tenore della civiltà e dei tempi. Voi pel contrario aspirando a imperiare, inculcate l' eccesso e l' abuso delle divote e minute osservanze, come atto per un verso a scemare e indebolire il nerbo dell' attività civile, e per l' altro ad agevolarvi ed assicurarvi il dominio delle coscienze. Onde i vostri divoti (e questa è una regola che mai non falla e a cui non ho trovata in mia vita una sola eccezione) o sono occupati del continuo in mille pratiche di pietà e non resta loro tempo a far altro, o lo spendono in maneggi e raggiri puerili, meschini e talvolta indegni, secondo che somigliano più tosto ai vostri santi o ai vostri politici; chè la distinzione essenziale dell' Ordine si reitera nella sua clien-

[1] *Iugum enim meum suave est et onus meum leve* (MATTH., XI, 30).

tela. Ma le due specie così nel genere dei creati, come in quello dei soci si accordano a non sapere, a non potere e a non voler far cosa che abbia del grande e vaglia ad accrescere notabilmente la somma del pubblico bene. E per poter più agevolmente avvezzare gli uomini all' abuso del culto esteriore, voi alterate uno de' suoi membri più vitali e più sacri, cioè il rito di penitenza, onde adescare e trarre a voi la moltitudine; giacchè potreste difficilmente corrompere, come consiglieri, autori, predicatori, la coscienza dei fedeli, se non aveste il maneggio delle loro anime. E così rendete odioso e spesso dannoso il sacramento augusto di riconciliazione; che bene amministrato è una viva scuola e un efficace sussidio di ammenda, di miglioramento e di civiltà; ma nelle vostre mani diventa un mezzo di corruttela; perchè, sostituita l'etica impura dei vostri casisti a quella di Cristo, la confessione, invece di rimediare al male, lo conferma e lo accresce, aggiugnendovi il disordine di una coscienza cauteriata od ipocrita. Il rilassamento gesuitico è giunto a segno, che una parte dei vostri penitenti unisce i sembianti di religione colla depravazione, e serve a due signori contro il divieto di Cristo: il mattino in chiesa, la sera in postribolo: limosinieri e rapaci o persecutori ad un tempo, danno la moneta al pezzente e tolgono al figlio l'eredità paterna, al valentuomo il credito, il grado, la riputazione; e colla stessa lingua cinguettano maldicenze e preghiere, scoccano giaculatorie a onore di Dio e calunnie a perdizione degl' innocenti. Pellegrino e mirabile accozzamento! Lascio stare il volgere che fate la confessione a disegni profani e talvolta iniqui per aggirare i potenti, penetrar nei secreti delle famiglie, ghermire i reditaggi, influir nelle donne e per lor mezzo negli uomini, e tramar, se occorre, politici rivolgimenti. Onde a tal effetto, non bastandovi le anime dei privati, voleste conquistare quelle dei principi; e a grande scandalo faceste del grado di regio confessore un carico pubblico per governare gli stati e tiranneggiarli più largamente. Voi entrate a questo proposito in discorsi che non dipingono, perchè scancellati dalla storia; e ne pigliate occa-

sione d'insultare alla memoria di Enrico Grégoire, mostrando di credere che io non lo abbia citato, perchè *arrossivo d' invocare una tale testimonianza*[1]. V' ingannate, Padre Francesco, e confondete in questo caso il Grégoire coi vostri confratelli; perchè, come vi ho già detto, deplorando sinceramente gli errori di quest' uomo illustre, io ne ammiro la carità e la generosità cristiana. E quanto ai confessori dei principi, il solo P. Michele Letellier fece forse non meno danno alla Francia del celebre ministro dello stesso nome[2], e contribuì seco a precipitare dal sommo della gloria nella miseria la religione cattolica e il regno di Ludovico. La testimonianza di Luigi di Saint-Simon e di Carlo Duclos sulle pessime influenze del tristo Gesuita è irrepugnabile, poichè vien confessata dai migliori vostri scrittori; qual si è, per esempio, il P. Gianfrancesco Georgel, che sebbene esageratissimo su altri punti, riconosce *i torti inescusabili di quello,* abbomina le sue sevizie contro Portoreale, e lo chiama uomo *duro e ostinato*[3]. E che diremo della orribile usanza che alcuni dei vostri clienti cercano d'introdurre intorno alla rivelazione del complice? Circoscriverò il fatto altrove, contentandomi per ora di avvertire che l' imporre tale usanza invece di abbominarla è un voler rendere la confessione odiosa a tutti i popoli cristiani e un abolirla moralmente. Non parlerò nè anche di quella spezie di arrota e di coda, che faceste alla confessione, sotto nome d'indirizzo di spirito; il quale, essendo più minuto ed esteso, vi porge maggiore agevolezza di rendervi padrone degli stati e delle famiglie. Che meraviglia adunque, se un sacramento di tanto rilievo abusato indegnamente è caduto in discredito e ha più volte aguzzate le penne satiriche degli scrittori? Ma in questo caso la critica dell' abuso è l' elogio dell' instituzione; perchè, se si legge attentamente ciò che Paolo Courier alcuni anni sono e testè il

[1] Pellico, pag. 156.
[2] Il marchese di Louvois si chiamava Francesco Michele Letellier.
[3] Georgel, *Mémoires pour servir à l'histoire des événements de la fin du dix-huitième siècle*. Paris, tom. 1, pag. 47.

Michelet scrivevano contro il tribunale di penitenza, si vede che la maggior parte delle loro censure riguardano o le persone che esercitano o il modo di esercitare l'ufficio, e non l'ufficio medesimo. Il discorso dell'ultimo è verissimo per ciò che tocca la direzione di spirito, come voi l'usate; trovato del resto, che universalmente è assai moderno della Chiesa, e che maneggiato da uomini savi ha potuto in addietro far qualche bene; ma che in mano ai Gesuiti è un mezzo onde si servono a fine di schiantare la donna (giacchè il sesso tenero si lascia cogliere più agevolmente a questo laccio) dal marito, dai genitori, dai figliuoli, spegnere in essa o almeno attenuare le affezioni più sacre, distruggere l'unità della famiglia, e quella spontanea soggezione di voleri, quel perfetto abbandono di amore al compagno legittimo della vita, che fa il ragionevole imperio, la vera grandezza, la felicità del sesso più debole, ed è un precetto espresso e inviolabile del Cristianesimo.

Si dirà che i Gesuiti non sono soli, nè furono primi a introdurre e praticar questi abusi; il che è verissimo. Ma questa condizione è sottosopra comune a tutte le parti ree del Gesuitismo moderno; il quale è *la somma, il componimento,* e *il fiore degli abusi e delle corruttele del medio evo, ridotte in arte, e inverniciate di un sembiante di cultura e di pulitezza*[1]. Eccettuo solo il laido e il troppo atroce; perchè i Gesuiti sono puri di costumi, martoriano gli uomini senza bruciarli, e non usano i roghi nè le concubine, che furono le due piaghe della disciplina ecclesiastica nei bassi tempi. Fuori di ciò, non vi ha forse disordine del medio evo

[1] Prima che un errore o un sistema di errori sia ridotto a formola espressa, professato in modo esplicito, preciso, compiuto, e quindi abbia un nome, esso è tenuto e anche pubblicato da molti più o meno confusamente; il che è conforme al corso ordinario delle cose mondane, che passano tutte dalla potenza all'atto, non di salto, ma per gradi: e si verifica intorno al vero non meno che nel suo contrario. Così havvi un Gesuitismo anteriore ai Gesuiti, che sarebbe curioso a studiare; non solo nei mezzi tempi, ma eziandio negli antichi, risalendo di mano in mano sino ai principii del mondo e al serpente di Edene, che col suo far versipelle, colle sue malizie condite di lusinghe, e colle sue promesse piene di equivocazioni, è il tipo del Gesuita moderno più antico che si conosca.

che non sia rinnovato dai Gesuiti, nè vizio gesuitico che non s'incontri nel medio evo; perchè e l'ascetismo sregolato, e la misticità superlativa, e la cieca ubbidienza, e l'abuso della politica, e il rilassamento della morale, e la cupidità delle successioni, e il promuovere la religione con mezzi indegni di essa, e il culto superstizioso, e l'intolleranza civile, e l'intolleranza teologica in fatto di opinione, e infine il disamore della civiltà e l'uso di astiarla, impedirla, combatterla in ogni sua spettanza, sono cose barbariche, che i bassi tempi tramandarono alle età seguenti. Ma allora aveano qualche scusa, perchè il mondo era rozzo, e tali traviamenti procedevano piuttosto dai ciechi impeti di una natura mal educata o da involontarie preoccupazioni, che da fermo disegno; dove che il Gesuitismo è immeritevole di perdono; giacchè essendo venuto alla luce in un secolo dotato di gentilezza sempre crescente, in vece di emendare i trascorsi gli aggravò e li recò in sistema. Così i preti del medio evo confessavano male, perchè non sapevano far meglio, e blandivano alle passioni, perchè effreni ed indomite in quei secoli di ferro, laddove i Padri fanno altrettanto di proposito, scientemente, e adulterano la morale, senza uscir dalla regola, mercè dei loro casisti; governandosi a guisa di un despota, che come giudice assolvesse i colpevoli, dopo aver fatto come legislatore un codice indirizzato a legittimare o scusare i delitti, in vece di raffrenarli. Che se i Gesuiti non sono soli anche oggi a cadere in queste turpezze, sono però più rei de' compagni, perchè danno loro l'esempio e il modello; essendo noto che la parte più ignorante del clero è quella che gesuiteggia. A Torino, verbigrazia, nel convitto di san Francesco (di cui avrò occasione di parlare più innanzi) s'insegna una morale pratica che fa spavento, e tale sopra alcuni punti, che i savi dell'antica gentilità non l'avrebbero tollerata nelle loro repubbliche; or tutti sanno che il capo di questa congrega è lancia dei Padri, e uno degli aggiratori più attivi e fanatici della setta. Ma se le cose continuano su questo piede, a che riusciremo? Fremo a pensarlo ed a dirlo, ma convien pur che si

dica; perchè il male è grande e sarebbe peccato il dissimularlo. Riusciremo a vedere la confessione divenuta una di quelle consuetudini, che dismesse quasi da per tutto, sopravvivono ancora nei conventi e in qualche villaggio. Oggi in molti paesi cattolici l'uso della penitenza è quasi dismesso nella classe colta, salvo che tra i fanciulli; ai quali la prima confessione e la prima comunione suol anco spesso esser l'ultima. Dove regnano i Gesuiti e le pratiche religiose sono via e apparecchio di fortuna, l'andarsi a confessare è nei più come il portare un fogliolino di visita o adempiere un altro debito di buona creanza. Orribile profanazione! Ma chi ci ha maggior colpa? Forse quei ciechi che vilipendono una religione che non conoscono, o voi che abusandola la rendete loro sprezzabile? E si noti che la classe media è regolatrice del mondo; e che tosto o tardi le sue opinioni e i suoi costumi trapassano negli altri ordini e specialmente nel minuto popolo; onde verrà tempo che anche la plebe abbandonerà il tempio; e già fin d'ora in alcuni luoghi se ne divezza.

Se vogliamo antiveder l'avvenire per ripararvi, studiamolo nel passato. L'Ariosto, consigliando poeticamente Annibale Maleguzzo suo cugino che stava per menar moglie, lo conforta a pigliarne una, che

Tema Dio, ma che udir più d'una messa
Voglia il dì non mi piace e vo che basti,
S'una o due volte l'anno si confessa[1].

Il consiglio è moderato, ma basta a mostrare in che concetto si avesse la confessione a' suoi tempi; la quale spaventava i mariti e i padri di famiglia; ed era continuo ludibrio dei comici e dei novellieri, dall'autor del Tedaldo e del Ciappelletto sino a quello della Mandragora. Il che procedeva da quella universal corruttela disciplinare, i cui eccessi apportarono infine il rimedio. Or quali furono gli effetti di questa corruttela quanto al sacramento di penitenza?

[1] *Satire*, V, 196, 197, 198.

Le parole citate del Ferrarese ci agevolano la via di trovarlo; poichè esse vennero scritte alquanto prima del 1524 (come si raccoglie dalla data probabile della satira seguente), cioè presso a poco mentre Lutero assaliva la confessione sacramentale con un opuscoletto dettato nel 1521 sui monti della Turingia. Chi avrebbe detto al poeta che l'instituzione, la cui frequenza gli andava così poco a sangue, stava per essere abolita da un frate nella metà di Europa? L'infelice successo ci ammaestri per l'avvenire. Il rito di riconciliazione non verrà certo meno nella Chiesa; ma può essere ridotto a poco manco di nulla nella pratica dei popoli cristiani. Ora il pericolo è grave e interessa ugualmente al cattolico, all'uomo di stato, al moralista. Il cattolico riconosce nella penitenza un sacramento divinamente instituito, un mezzo necessario di espiazione e di salute, una fonte salutare di ammenda, di miglioramento, e una parte essenziale del culto cristiano; il quale scapiterebbe della sua divina euritmia e bellezza ideale, e della sua efficacia, se di una tal pratica sommamente morale si menomasse. Il savio che attende alla dottrina dei costumi e lo statista, qualunque siano le loro opinioni speculative, se non discorrono alla leggiera e con poca notizia dell'umana natura, debbono riconoscere e ammirare nella confessione bene amministrata e praticata un sussidio potentissimo di virtù e di civiltà per tutte le classi dei cittadini, ma specialmente pel popolo; una consuetudine, i cui salutiferi effetti sono inestimabili e impossibili a supplire in altro modo; che riscosse sovente le lodi dei moderni eterodossi anche meno parziali verso il cattolicismo[1]; della quale si narra che i Pitagorici avessero un sentore, e possedessero un'ombra nei loro statuti; e che è tale ad ogni modo, che i sapienti e i legislatori dell'antichità ce l'avrebbero invidiata. Ora per rimetterla in credito ed in fiore, bisogna purgarne la pratica da tutti quegli abusi che notammo nel Gesuitismo e ingentilire coloro che l'amministrano; perchè

[1] Le parole di Giangiacomo Rousseau sono a tutti note.

fin tanto che una buona parte dei confessori son più ignoranti e brulli di cultura che coloro che debbonsi confessare, sarà sempre scarso il numero dei penitenti. Io son lontano dal giustificare il fatto: so che non si dee guardare al ministro, ma al ministerio: so che così fanno i buoni cattolici; ma so pure che questa sapienza si trova in pochissimi; e che gli uomini dovendosi pigliare come sono e coi loro difetti, gravissimo è il debito che incombe a chi può di rimuovere da un sacramento capitale della religione quei disordini, che destano al dì d'oggi una ripugnanza quasi universale. E che tal sia la cagione precipua della ripugnanza, non dirò in tutti, ma in molti, da ciò si ricava, che non v'ha uomo restio a consigliarsi di cose anco delicatissime e gelosissime di coscienza con un prete, in cui la virtù e il senno rispondano all'altezza del sacerdozio. E che cos'è la confessione, se non una consulta morale sublimata e divinizzata dall'efficacità dell'effetto? Ma certo essa non potrà ricuperare nel fatto l'antica riputazione, finchè durano e vigoreggiano nel mondo cattolico le usanze e le influenze gesuitiche.

I caratteri e le condizioni del Gesuitismo moderno sin qui rassegnate hanno tutte radice nella sua dissonanza e contrarietà verso il pensiero, e nella sua convenienza coll'opposto di esso. Ora il predominio del pensiero, cioè dell'intelligibile, si riduce nell'uomo all'intuito e all'amor dell'Idea, e il predominio del sensibile riesce alla concentrazione in sè stesso ed all'egoismo; giacchè le cose sensate ed esterne non ci appartengono veramente, se non in quanto in noi si riflettono e fanno parte del nostro proprio essere. E siccome al culto dell'Idea e dell'intelligibile risponde speculativamente il sistema ontologico, che è la vera ideologia, secondo il genuino significato di questa voce; così il culto di sè stesso e del sensibile si riscontra col psicologismo, che non si distingue dal sensismo radicalmente. D'altra parte la mentalità pura versa fontalmente nell'atto creativo, che come nesso della realtà universale, è la base del sincero realismo; e la negazione di essa mentalità importa quella della creazione, e quindi il panteismo, che conduce

al nullismo, e si collega in psicologia coll' errore dei nominali; i quali riducono le idee, come i panteisti le cose, a un complesso di vane apparenze. Tutte le teoriche filosofiche si riducono insomma alla dualità del pensiero e del suo opposito negativo; la quale è pur quella del cattolicismo e del Gesuitismo; onde il primo di questi sistemi è ideale, ontologico, etisologico, realistico e via discorrendo; dove che il secondo si connette naturalmente colle opinioni della contraria schiera. E siccome il cattolicismo con tutti i sistemi affini e consenzienti (i quali non sono altro che i diversi aspetti di un solo sistema universale) si assommano in quel vero supremo, che io chiamo formola ideale, ne nasce la ripugnanza istintiva delle dottrine gesuitiche verso tal formola; ripugnanza antica e connaturata alla setta; i cui errori filosofici e teologici dai tempi del Molina sino ai nostri non sono altro in sostanza che una negazion moltiforme del dogma di creazione [1]. Ma l' opposizion capitale del cattolicismo e del Gesuitismo, riepilogante tutte le altre, è quella della dialettica e della sofistica, già da me altrove accennata; sulla quale mi fermerò un istante per conchiudere questo capitolo; perchè avendo sinora parlato del genio pratico della fazione, il mio discorso sarebbe imperfetto, se non ne mostrassi l' origine nel suo genio speculativo. Dico adunque che ogni sofistica ha due proprietà capitali, che si riducono sostanzialmente a una sola, e consistono nell' unire tutte le contraddizioni e nel dividere tutte le opposizioni legittime, al contrario della dialettica, che armonizza tutti gli oppositi positivi e rimuove le ripugnanze come quelle che sono vuote e negative di

[1] Queste connessioni logiche dei vari sistemi speculativi fra loro e col cattolicismo o col Gesuitismo non possono essere intese da chi non conosce altra filosofia che quella dei manuali o dei libri di psicologia moderna. Meno ancora può comprenderle chi non sa pure i primi primissimi elementi della scienza, come il P. Curci e quelli che gli somigliano. Nè io scrivo per costoro, perchè sarebbe un perdere il tempo e la fatica. Gridino, esclamino, strillino, inveiscano, si maraviglino, si raccapriccino, si arrovellino a posta loro, finchè siano rochi; non che risponder loro, io metterò in pratica il consiglio dato al poeta in proposito di maestro Adamo e de' suoi consorti.

lor natura. Il Gesuitismo riunisce in prima tutte le contraddizioni e si può paragonare da questo canto alla logica egeliana; il cui errore fondamentale (come ho già avvertito nei Prolegomeni) risiede appunto nel sostituire alle contrarietà le contraddittorie, e nel fondare tutto il sistema sulla medesimezza dell'ente e del nulla [1]. Voi mostrate di stupirvi, perchè vi si danno accuse ripugnanti: *altri ci dice papisti ed altri traditori de' papi — questi cortigiani de' principi, quelli tirannicidi — di qua ci si grida addosso la croce, perchè assolutisti, di là perchè fautori de' malcontenti, — allarghiamo le coscienze da far vergogna per lo scandalo, e facciam paura per le catene onde le teniamo strette. E fra queste sentenze già sì discordi corron tuttavia giudizi benevoli d'altri e cattolici ed eterodossi, e liberali e devoti alla causa de' Re, e amatori de' lumi ed esperti della vita pratica, i quali ci predican buoni, savi, fedeli a rendere a ciascuno il suo debito, utili alla Chiesa ed allo stato* [2]. Soggiugnete quindi con ragione che io *non ho preso il partito violento* di credere che *la doppiezza vostra vi faccia capaci degli eccessi tra loro più opposti* [3]. Io non accuso la doppiezza dei Gesuiti, ma bensì l'indole o se volete la doppiezza del Gesuitismo; il quale essendo sofistico dee accoppiare le discrepanze, e quindi esser doppio, non solo nel senso proprio, ma anche nel metaforico di questa parola. E già la distinzione preaccennata più volte dei Gesuiti santi e dei politici chiarisce la verità della mia sentenza. In ogni congregazione religiosa si rinvengono più o meno dei buoni, dei men buoni, e anco dei cattivi, essendo tale la condizione inevitabile dell'umana natura; onde per questo rispetto non si trova società al mondo che non abbia elementi contraddittorii; ne ha la Chiesa medesima, benchè divina, nel suo stato di militante e viatrice, poichè in essa i vasi di creta sono frammisti a quelli d'oro, le piante sterili alle frutti-

[1] La formola del nullismo $A^{\infty} = 0$ è pure sostanzialmente quella dell' Hegel.

[2] PELLICO, pag. 68, 69. — [3] *Ibid.*

fere e la zizzania al buon grano. Ma in nessuna consorteria sacra questi contrari ingredienti sono ridotti a sistema, tenuti e usufruttuati come ugualmente profittevoli, e culti colla stessa sollecitudine, collo stesso amore, come nel Gesuitismo; dove gli uomini tristi (dico tristi per comparazione) vengono adoperati non meno degli ottimi come strumenti opportuni, e indirizzati dai superiori allo scopo supremo dell'Ordine. In questa dote, che è tutta propria dei Gesuiti, consiste la pellegrinità della setta; la quale, facendo fascio di ogni erba a bello studio, pensatamente e in virtù de' suoi principii, tocca il colmo della sofistica. L'Ordine possiede non pochi uomini, che avendo sortito un senso morale delicatissimo, e in cui i doni di natura essendo avvalorati da influssi superiori, vorrebbero più tosto morire che rendersi maledici o calunniosi verso l'innocente; e voi ve ne gloriate, perchè onorano la Compagnia, e ve ne servite a giustificarvi quando altri vi accusa di essere ingiuriosi o diffamatori. A costoro non imponete di scriver libelli; perchè sareste sicuri di non essere ubbiditi. Ma se i libelli e i cartelli vi tornano in acconcio, non mancate di chi supplisca al bisogno: trovate subito dei calunniatori per insinuazione, dei calunniatori per invettiva, dei calunniatori obliqui, diretti, dolci, aspri, manierosi, pungenti, mordenti, ingiuriosi, coperti, sfacciati, ipocriti, inverecondi, secondo che meglio vi cade a proposito: avete delle droghe e delle spezierie per tutte le salse, delle salse per tutte le vivande, per tutti *gli* stomachi e per tutti gli appetiti. E non potete dire in questo caso che le parti del male si fanno da pochi e sono falli degl' individui; poichè quando uno dei vostri scrive, stampa, pubblica, manda attorno, ristampa un libro qualunque, nol fa senza il volere espresso dei superiori; tanto che può benissimo accadere che il vostro Padre Generale colla stessa penna ratifichi il processo delle virtù eroiche di un Gesuita santo e licenzii l'impressione di qualche laido e scellerato libello composto da un Gesuita politico. Con questa rara alchimia voi siete riusciti a fare un accoppiamento

inaudito nella memoria degli uomini, unendo Cristo con Belzebubbe e confederando per così dire insieme a vostro profitto le forze dell' inferno con quelle del cielo.

Ciò che dico delle persone non è men vero delle cose e delle opinioni. Si può egli immaginare una contraddizione maggiore e più palpabile di quella che corre tra il razionalismo e il sovrannaturalismo, secondo il senso volgare di tali due voci? Tra la severità cattolica e la licenza eterodossa nelle cose di religione? Ora la teodicea del vostro Molina, la politica del vostro Mariana, l' ermeneutica del vostro Berruyer, la critica del vostro Hardouin, le dottrine dei vostri casisti, teologi, statisti sul probabilismo, sulla inspirazione, sulla colpa di origine, sulla grazia, sull' attrizione, sulla sovranità della plebe, sull' usura e altri simili argomenti formano un sistema che non si distingue dal moderno razionalismo, se non per quel genio di bambinità e di frivolezza che contrassegna tutte le opere vostre; il quale è tale, che se io dovessi eleggere tra le varie forme dell' errore, sarei tentato di fare uno sproposito, anteponendo i razionali tedeschi a quelli della Compagnia. Ma d' altra parte voi non mancate di scrittori che combatterono tali eccessi e mantennero la dottrina ortodossa; e abbondate più ancora di quelli che trascorsero all' altro estremo, esagerando il sovrannaturale a scapito della natura, le cose celesti a dispendio delle terrene, e insegnando a fare della penitenza un suicidio, della misticità un lambicco, delle leggende un abuso, dei miracoli un traffico, della ubbidienza un servaggio, dell' autorità una tirannide e dell' umiltà un avvilimento. E in via di politica i vostri giureconsulti recenti non ammaestrano forse i principi nell' arte di ammazzare i popoli [1], come gli antichi insegnavano ai popoli il modo di uccidere i principi [2]? Così voi avete trovato il verso di accozzare

[1] Carci, Carci!

[2] E anche i popoli, quando occorreva. Nel 1606 in occasione dell' interdetto di Venezia i Gesuiti *non si contentavano di ragionamenti speculativi; s' ingegnavano anzi di sedurre le menti degl' idioti e di suscitar tumulti contro i Veneziani.*

nei vostri conventi i Cirenaici e gli stoici, gli orti di Epicuro e il giardino di Academo, il ritrovo dei Giacobini e il conventicolo della Santa Alleanza. Siete persino giunti a innestare un rampollo di gentilità e di farisaismo sulla pianta cristiana, lussurieggiando nelle pratiche esterne del culto con grave danno degli spiriti che l'informano. Quali estremi sono più contrari della povertà e dell' opulenza, dell' umiltà e della superbia? E pure voi li conciliate con una dialettica che è tutta vostra; mendici e dimessi individualmente, ma soci di un Ordine, che ab antico fa a chi più tira colla roba dei popoli, e che reca l'altura e l' orgoglio sin dove può giungere in una mente umana. Così voi pizzicate del Creso e del Diogene, del Salomone e del Giobbe, del Lazzaro e dell' epulone ad un tempo; e accoppiate la modestia di un anacoreta colla grandigia di un despota orientale [1]. Che dirò della

Qua e là e senza posa andavano seminando contumelie contro la repubblica, trattavano d' eretico il suo governo; dai più furiosi, e non erano pochi, la dottrina che è lecito ammazzare gli eretici, era impudentemente predicata..... I gesuiti non cessavano più velenosi che mai. Uno di loro predicando d' in sul pulpito in Mantova, trascorse con lingua mordacissima a tali ingiurie contro il nome veneziano, che il duca Vincenzo sdegnato a tanta insolenza, tempo sei ore, il cacciò dallo stato: e fece bene (Botta, *St. d' It. cont. da quel. del Guicc.*, 15). Egli è noto che la dottrina del potersi uccider gli eretici fu difesa nei libri e predicata sui pulpiti francesi da parecchi Gesuiti ai tempi della Lega.

[1] Esempio ed imagine singolare di questo accozzamento gesuitico si vede nei Padri dell' India, alcuni dei quali si rendevano Parii e gli altri Bramani per convertire le caste native di quel paese. Il sig. Crétineau-Joly reca tale industria a lode della Compagnia (*Hist.*, tom. 5, pag. 33, 34, 35); senza avvertire che le industrie aliene dagli spiriti dell' Evangelio non son buone a convertire i fedeli nè gl' infedeli. Ora pessima ragione di metodo per condurre i popoli all' umiltà della Croce è il cominciare a conculcarne i precetti col proprio esempio, approvando anzi abbracciando le enormezze del reggimento castale, e imitando il fasto e la grandigia intollerabile del ceto oppressore. I Gesuiti bramani rifiutavano persino di metter piede nei poveri tiguri delle classi immonde per l' esercizio del proprio ministero (Norbert, *Mémoires*, tom. 1, pag. 70, seqq. 94). Cosa inescusabile in un prete cattolico e in un missionario; qualunque fosse la rettitudine delle intenzioni. — Ma i Bramani non avrebbero voluto conversare con chi si fosse contaminato usando coi Parii. — Ciò è falso, perchè incominciando da san Francesco Saverio, molti furono i missionari che riuscirono a convertire Indiani di tutte le classi, accomunandosi, secondo l' esempio apostolico, a ciascuna di esse. E chi non accetta la predicazione in questo modo non è degno

vostra dialettica verso il papa? Chi più di voi ha difese e predicate a proposito e anche fuor di proposito (giacchè non tutte le verità, salvo il pretto dogma, sono opportune a bandirsi in ogni tempo) le sue prerogative? Chi più di voi gli si protesta ossequente, sino a stringervi di special sudditanza verso la sedia apostolica col quarto voto? E tuttavia chi le contrasta più audacemente? Chi cerca di deluderla più frodolentemente? Chi aspira a signoreggiarla più baldanzosamente? E chi osa insultarla e vilipenderla più sacrilegamente[1]? Chi si rese colpevole del più gran delitto che siasi commesso sulla terra dopo il deicidio? Chi intinse le mani nel sangue di un grande e innocente pontefice? I Gesuiti fecero ciò che la rabbia dell' eresia e dello scisma non osò mai tentare alla memoria degli uomini; poichè egli è moralmente certo che voi, scellerati, foste gli assassini di papa Clemente[2]. In fine che v' ha di più incompatibile della dissolutezza e del costume illibato? E pure anche qui voi avete vinta la prova; imperocchè siccome voi spianate le altre contraddizioni, mediante le due classi dei Padri santi (che non sono però santi Padri) e dei politici, così voi accordate la severità e la rilassatezza della vita, coi due ordini dei Gesuiti interni e dei Gesuiti esteriori, cioè dei vostri clienti. Nei primi mantenete la innocenza dei costumi con una severità che vi onora; fareste volentieri altrettanto quanto ai secondi, se po-

di riceverla; e pecca l' apostolo che comincia ad alterarla per renderla grata al palato di lui. Il credere permessa e fruttevole la pratica contraria, e il guastare la religione per adattarla alle passioni umane, fu il grande errore dei Gesuiti in tutti i paesi, e la causa di tutti i loro eccessi, dal casismo e dai riti cinesi sino agli eccessi coetanei. E chi potrebbe approvare il contegno del P. Costante Beschi, che viaggiava in lettiga da principe, e si rese prima Giogo o Sanniasi, poi ministro di un regolo indico? (CRÉTINEAU-JOLY, *loc. cit.*, pag. 30, 31.) Chi voglia racconciarsi il gusto offeso da queste arti così poco evangeliche, legga le belle parole proferite a tal proposito da papa Gregorio decimoquinto sulla nobiltà cristiana (Ap. NORBERT, *loc. cit.*).

[1] Curci, Curci!

[2] Avverta il lettore che io parlo non solo dei Gesuiti, ma eziandio dei loro aderenti; e si ricordi le clausule colle quali attribuisco alla setta la morte del Ganganelli.

teste riuscirvi, senza scemarne lo zelo ed il numero; ma siccome ciò non è accordabile colla fragilità umana, voi largheggiate loro quanto occorre per mantenerveli; e permettete, pogniamo, che il mattino si cibino del pane degli angioli e la sera facciano a fidanza con quelle carni, che i santi romiti della Tebaide denominavano dal demonio. Così conseguite pure il singolare vantaggio di aver dei fautori e dei protettori in tutte le classi ed in tutti i luoghi; il che può giovarvi in certe occorrenze. E qui mi sia lecito il notare che la purità e la dignità del costume, benchè in sè stessa meritevole di ogni encomio, è assai meno lodevole in voi che negli altri Ordini religiosi; non perchè sia meno intera; ma perchè è meno generosa e gratuita, almeno dal canto dei politici e dei reggitori. E allorchè volete inferirne che siate irriprensibili nelle altre parti, quasi che la morigeratezza e l' ambizione siano *inconciliabili*, mostrate di conoscere ben poco la storia e la natura del cuore umano, ignorando che una passione gagliarda può spegnere le altre, massimamente quando tutte le forze dell' animo le vengono indirizzate (come accade presso di voi) dalla disciplina e dal tirocinio. Ciò nulla meno vi concedo che meritate lode per la specchiatezza dei vostri costumi; così mi deste occasione di poter commendarvi egualmente in altre parti, e d' interporre più spesso le lodi alle critiche, mostrandovi col fatto che agli animi non ignobili è assai più dolce il notar le virtù che le colpe eziandio degli avversari.

La stessa contraddizione che sussiste simultaneamente tra i vostri santi e i vostri politici, i vostri clienti di buon' anima e quelli di bel tempo, si ravvisa pure nel genio predominante della morale che la Compagnia instillò successivamente nelle nazioni cristiane e infedeli, scostandosi del pari dal diritto mezzo della moderazione evangelica, e trascorrendo agli eccessi contrari di un' etica soffice, sdrucciolente, e di un rigido, intirizzato ascetismo. Nei principii dell' instituto, quando ancor prevaleva il genio mistico, i vostri predicavano l' uso e l' abuso delle macerazioni più inescusabili;

come ognun può vedere nelle storie del Bartoli, il quale suole descriverle con pompa di lodi; e gli par gran cosa quando può suggellare la virtù effettiva di qualche sant' uomo con alcuna di tali immoderanze, avvertendo ch' egli si accorciò la vita con gratuite penitenze; quasi che ciò non sia un violar la natura e un rendersi colpevole di suicidio. Ammiriamo l' eroismo interiore, che in secoli rozzi partorì non di rado e incolpabilmente cotali eccessi; ma guardiamoci di commendarlo in modo che se ne torca e falsi il diritto senso dei fedeli, inducendoli a riporre la santità eminente nell' offendere una legge naturale e inviolabile. Che diremo adunque di quelle vergini del Giappone, che *non fallava dì, che tre volte non si flagellassero*[1]? E di quel padre cinese, che diede al suo figliuol moribondo due orribili battiture, per accrescergli i gaudii e accelerargli l' introito del paradiso[2]? Questo è il modo, in cui i Padri gesuiti insegnavano ai popoli orientali la penitenza cristiana? Leggasi la descrizione che il P. Bartoli fa delle pubbliche discipline che Gaspare Berzeo mise in usanza fra i cittadini di Goa[3]; e niuno vorrà più aver meraviglia che un uomo che intendeva in tal modo la divozione, si portasse verso gl' infedeli e i morienti che a lui ricorrevano così inumanamente come abbiamo veduto. E ciò che il Berzeo faceva in Oriente si praticava in Europa dal Rodriguez, dal Landini e da non pochi altri di quei primi Padri. Già ho notato che queste esagerazioni, dopo una corta voga, stancano i popoli ed eziandio le plebi, facendole inclinare in breve all' opposto verso; e che a tal vicenda soggiacque la Compagnia medesima; trapassando dai fervori eterocliti a quella mollezza e rilassatezza, che giunse al colmo sotto la morbida prepositura del P. Oliva. Ma ciò che qui rileva il notare si è che con questi trasmodamenti era con-

[1] BARTOLI. *Giappone*, I, 58.

[2] *Id.*, *Cina*, III, 20. Lo stesso Bartoli altrove racconta che il Fratello Luigi Gonzalez *si ficcava le unghie dentro le carni, graffiandole e ben bene scarificandole sino al vivo* (*Ibid.*, IV, 140).

[3] *Asia*, V, 28, 31.

tinui, ora alternati dall' eccesso contrario, i Gesuiti nocquero (certo senza volerlo) alla morale pubblica e privata in quasi tutti i paesi dove allignarono; cooperando in modo indiretto, ma efficace, a quella orribile depravazione, che giunse al sommo nell' età scorsa. Osserva dirittamente Cesare Balbo esser migliorati di gran lunga al dì d'oggi i costumi in Italia, in Francia e negli altri paesi cattolici; dileguatovi sovrattutto quel molle e turpe cicisbeismo, che quasi adulterio legale contaminava le urbane e ricche famiglie. E la riforma dei privati si ravvisa del pari nelle aule e nei principi; perchè se riscontri, verbigrazia, la corte di Luigi Filippo con quella de' suoi precessori nei due secoli precedenti, o la reggia di Leopoldo colla medicea di Cosimo granduca e de' suoi succedanei, diresti che tra loro corre l'intervallo non di uno o di pochi, ma di molti secoli. Dovunque in addietro il Gesuitismo regnava, *il cicisbeo* era in onore, e partiva col direttor di coscienza l'impero interno delle famiglie. L'uno e l' altro si avevano cari, e si osservavano a vicenda, perchè cooperavano al medesimo scopo, che era quello di dividere le case altrui per signoreggiarle, e di spegnere quelle affezioni domestiche, che ne fanno l'unione e la concordia. Chi crederebbe che l'usanza di tali maggiordomi di nuovo conio regnasse persino in Roma? *La Compagnia*, dice il Saint-Priest, *ebbe sempre l'arte di render favorevoli le classi illustri ai propri interessi. Nei palagi di Roma i Padri erano gl' intendenti dei mariti, i precettori dei figliuoli, i direttori delle donne; a ogni desco, in ogni conversazione regnava dispoticamente un Gesuita*[1]. Il che, per dirlo di passata, saria stato sufficiente a giustificare la severità del Ganganelli e l'abolizione dell'Ordine. Così questo riuscì a creare un patriziato imbecille; il quale a poco andare diventò corrotto; come avvenne specialmente in Francia; dove quella nobiltà frivola, insolente, soverchiante, depravatissima, che sotto i due penultimi Ludovichi vinse in opera di scandali le

[1] SAINT-PRIEST, *Hist. de la chute des Jésuites*, pag. 118.

abbominazioni del gentilesimo, fu in gran parte opera del Gesuitismo, che l'aveva educata. Chi voglia vedere il tipo di questi putridi ottimati, lo troverà in quel maresciallo di Richelieu, che merita di tener nella storia un grado singolare e pellegrino d'infamia; giacchè non so immaginare un delitto più enorme e più vile che il corrompere pensatamente com'egli fece i costumi di un re e di tutto un popolo. Alcibiade guastò anch'egli la sua patria; ma era pagano, operava per impeto, non di proposito, e le parole di Socrate spremevano le sue lacrime; dove che il Richelieu in paese cristiano, cattolico, nella patria e quasi nel secolo di Vincenzo de' Paoli, consacrò deliberatamente una vita nonagenaria a depravare i suoi cittadini e ci riuscì a meraviglia; e se si leggono con attenzione le sue prodezze, si scorge che sotto quelle graziose apparenze che i suoi coetanei e nazionali chiamavano brillanti, egli copriva un animo perverso ed ignobile [1]. Ma oggi un maresciallo di Richelieu sarebbe impossibile; tanto i nostri costumi si vantaggiano da quelli dei nostri avoli. Or donde venne il miglioramento? Venne da quelle vicende e rivolture politiche, che i Gesuiti considerano come la fonte di ogni male; le quali spazzarono il mondo elegante della feccia che lo ammorbava, sanando a ferro e a fuoco le piaghe impostemite dei palazzi e delle reggie, che infettavano l'universale coi loro pestiferi influssi, avvezzando gli uomini ai pensieri, alle cure, ai nobili piaceri della vita pubblica, e aprendo a tutti un campo vastissimo di operosità dianzi chiuso; unico rimedio efficace contro il mal costume dei più, e prova di quanto sia grande in opera di efficacia l'intervallo che corre tra la morale dei popoli civili e quella dei vostri Padri. I quali non possono nè mantenere, nè promuovere, nè correggere il costume, poichè ne alterano le basi, cioè la

[1] Il coraggio militare e il disprezzo della vita può accoppiarsi benissimo col difetto di ogni qualità nobile e generosa. Catilina, il Fieschi, il Vachero, il Della Torre, furono mostri, e tuttavia coraggiosi e audacissimi. Il Richelieu non la cedette a costoro in depravazione, se non li vinse; ma non fu feroce, atteso l'educazione che ricevette e il secolo in cui visse.

famiglia e la patria, debilitando o spegnendo i sacri affetti che le alimentano. Dicasi altrettanto di parecchie altre sorgenti di privata e pubblica dissolutezza, come il celibato elettivo o sforzato di molti laici, la prostituzione e simili; alle quali il Gesuitismo non recò mai rimedio, e spesso diede augumento; non per malizia, ma per imperizia; giacchè la religione non basta a guarir tali morbi, se non ci si aggiungono i sussidi di quella provetta cultura, che i Gesuiti combattono con tanto zelo.

Or che risponderete a queste ragioni, o per dir meglio a questi fatti, reverendi Padri? Chi ha reso al coniugio almeno in parte la santità primitiva ed evangelica, e ai santi amori della famiglia il loro legittimo imperio? Chi dà più fondate speranze di poter medicare gli altri disordini che ancora rimangono? Siete voi, corruttori, o quella civiltà che vi ha sterminati? Oserete ancor dire che la morale è perduta, se gli uomini non consentono a darvi in mano l'anima e la coscienza? Notate bene che vi chiamo corruttori, non in quanto vogliate a bello studio corromper gli uomini, ma perchè li corrompete in effetto per la poca abilità che recate nella loro cura. Imperocchè quando voi diventate onnipotenti in un paese, voi ci stabilite subito il vostro caricato ascetismo; ci rendete la corte trista, accigliata, pinzochera, i giovani mogi, le donne spigolistre, e inducete tutti gli ordini de' cittadini a trascurar gli affari della terra e a spendere la metà del loro tempo nelle divozioncelle e nelle penitenze. Ma questi fervori e ozi mistici contrari a natura e alla legge primitiva, che Iddio impose agli uomini di *dominar la terra, coltivarla e di sudare in fruttuose fatiche*[1], non durano e non possono durare a lungo; e gli stessi mali effetti che producono negli ordini temporali, debilitando gli stati che ci si avvezzano e privandoli non solo di prosperità e di potenza, ma eziandio di sicurezza, sommo dei beni sociali, contribuiscono a infastidirne e svogliarne l'universale; il quale, come accade, gittasi appena ricreduto all'

[1] Gen., I, 26, 28; II, 15; III, 17, 18, 19.

altro estremo, sia per la natural vicenda di tali subite mutazioni, sia per quella sete insaziabile di gustare i piaceri vietati e di ricuperare il tempo perduto che invade chi n'è stato per lungo spazio affatto digiuno. Le nazioni disciplinate dai Padri somigliano ai loro alunni; i quali, se hanno una certa vivacità e tenacità di natura, usciti che sono e quasi riscattati dalla morte dei collegi gesuitici, diventano per ordinario dei diavoli in carne e mettono il mondo a soqquadro. Quando negli stati succede un simile cangiamento, i Gesuiti avvedendosi che più non riesce loro di condur gli uomini in paradiso colle arti dei loro santi, tentano di far l'effetto con quelle dei loro politici; e mettendo mano ai casisti, s'ingegnano di render la morale arrendevole e condiscendente alle passioni e ai capricci del mondo. Ma un tale spediente, come ognun vede, dee operare a ritroso, e aggiungere alla corruttela del cuore quella dello spirito, screditando il ministero ecclesiastico e con esso le religiose credenze, e conducendo in fine le classi colte a quella empietà e scostumatezza sfrenata, che ucciderebbe senza riparo ogni vivere comune, se Iddio pietoso non provvedesse al disusato e terribil male con insueto rimedio, cioè con quelle crisi violente e spaventevoli che chiamansi rivoluzioni.

La setta vostra si compone adunque di due Gesuitismi differentissimi; l'uno dei quali è profano, borioso, cupido, inframmettente, sfarzoso, secolaresco, eslege, licenzioso, arrendevole a tutte le passioni del cuore e ai ludibrii dello spirito; l'altro ha le doti contrarie, e spesso trapassando il modo, diventa insociabile, spigolistro, arcigno, selvatico, intollerante, fanatico, dispotico, meschino, squallido, servile, e infetto di tutte le esagerazioni ascetiche e claustrali. Cotalchè i vostri conventi si possono paragonare alle scuole di quegli antichi sofisti coetanei e posteriori a Socrate, i quali difendevano successivamente e simultaneamente tutte le opinioni eziandio più contrarie; ed è credibile, che oltre al propugnarle speculativamente, occorrendo le praticassero. Non è questo appunto il vezzo dei vostri probabilisti? Perciò, siccome alcune

in voi medesimi tutte le contraddizioni, così porgete altresì l'esempio di tutti i cambiamenti, trascolorandovi a guisa di camaleonti, o trasfigurandovi come Protei e Vertunni, secondo il bisogno; onde altri potrebbe scrivere la storia delle vostre variazioni in ogni genere di dottrine e di opere, come Benigno Bossuet narrò quelle dei protestanti. Ma l' alternare il pro e il contro nella pratica e nella speculazione, che cos'è se non un dichiararsi scettico di spirito, e indifferente o apatico di cuore? Voi siete dunque pirronici e indifferenti in materia di religione; e la pecca recente del secolo è ormai antica nel vostro Ordine. Or qual è l'unità che collega queste discrepanze, e imprime una sola forma in un eclettismo di conio sì nuovo, che un filosofo potrebbe chiamar sincretico? Quando si tratta di comporre le contraddittorie, egli è chiaro che il nodo collegativo non può procedere dall' oggetto medesimo, e si dee cercare nel soggetto; il quale può conciliare le ripugnanze, mediante l'unità del fine, e recare in esse un' armonia, che non avendo alcuna base obbiettiva, è sofistica e non dialettica. Così fanno i Gesuiti, adoperando per vincolo e mediatore universale l' egoismo della Compagnia. Scienza, morale, religione, cultura non sono per loro che semplici spedienti indirizzati al bene dell' Ordine; il quale essendo il supremo fine, è altresì la sola ragione elettiva e qualificativa della bontà o reità dei mezzi che adoperano. Per tal modo essi usano tutte le vie, fanno buon viso a tutti i partiti, abbracciano tutti gli estremi, purchè ottengano lo scopo desiderato; muovono, per così dire, cielo e terra, e scatenano persino, se accade l' inferno, per salir sull'altare, usurpare il seggio di Dio, e trarre a sè l'ubbidienza e l'adorazione del mondo.

L'armonia che governa la vostra setta è fallace, perchè non è naturale nè proveniente dall' essenza intima delle cose, ma fattizia e causata da un pravo affetto e da un intendimento sofistico. Perciò mentre voi consertate insieme tutte le contraddizioni e le negazioni, siete incapaci di comporre ed armonizzare i contrari positivi, nel che consiste veramente l'uffizio dialettico; e vi mostrate tanto

schifi ed esclusivi in ordine al vero ed al bene, quanto larghi e condiscendenti verso l'errore ed il male; accoppiando l'inflessibilità e la pieghevolezza con tale artificio, che le rendete entrambe assurde e funeste. Nel che si pare egualmente la vostra inimicizia col pensiero, come quello che solo possiede ab intrinseco la proprietà mirabile di raccogliere e consertare gli oppositi nella sua unità sintetica e conciliatrice. La parzialità e l'esclusione sofistica è uno dei difetti più comuni in ogni classe di persone, perchè atteso i limiti e le imperfezioni connaturali del nostro essere, la capacità e l'ampiezza ideale non possono conseguirsi che mediante uno sforzo continuo e non ordinario della ragione; onde io chiamerei volentieri la dialettica sia speculativa che pratica, ma più ancora questa che quella, l'eroismo dello spirito. Imperocchè l'abbracciare tutti gli oppositi effettivi e intrecciarli è un negozio difficile non solo avendo rispetto alla debilità e ai confini della mente umana (tanto che gli stessi ingegni grandi talvolta non ci riescono), ma più ancora a causa delle nostre passioni; le quali procreando mille simpatie, antipatie, gusti, capricci, fantasie, umori, grilli, ghiribizzi, ubbie, preoccupazioni, parzialità, interessi di vario genere, sono intolleranti e sofistiche di lor natura. Onde molti che sono dialettici dal canto dell'intelletto, riescono sofistici nelle affezioni, e conseguentemente nella vita loro, solita ad essere governata piuttosto dalle inclinazioni e dagli instinti che dai giudizi speculativi. Aggiungi le abitudini involontarie, il cui imperio è grandissimo; imperocchè l'uomo non potendo vacare a tutti gli studi e attendere a tutte le professioni, inclina ad esagerar l'importanza e il valore di quelle, in cui si travaglia, e perciò a disconoscere i pregi e ad avversare gl'interessi delle altre. Da ciò nasce il conflitto assiduo e perpetuo che ferve tra la civiltà e la religione, la fede e la scienza, i laici ed i chierici, i grandi ed i piccoli, i principi e i popoli; il quale non potrà mai essere affatto sbandito dal mondo, finchè non venga meno la nostra specie; onde l'opera e le speranze dei savi non mirano che ad attenuarlo e a renderlo sempre meno esteso e no-

civo. Così, per esempio, vi saranno sempre dei teologi che astieranno la ragione, e dei filosofi nemici delle credenze; dei governanti, che tireranno l'autorità a tirannia, e dei sudditi, che renderanno la libertà licenziosa. Ma quanto più il vizio è malagevole a correggere e impossibile a stirpare interamente, tanto più giova il combatterlo con vigoria di zelo e con incessante sollecitudine; e il buon successo di questa pugna va sempre crescendo; perchè il vero progresso e perfezionamento degl'individui, degli stati, delle nazioni, del genere umano, anzi del mondo in universale e di tutta la natura, non è altro in finale costrutto che la diminuzion successiva del genio sofistico e l'incremento del dialettico. Avendo l'occhio a questo corso divino e inevitabile delle cose, io mi arrischiai a pronosticare un anno fa che l'età prossima sarà dialettica per eccellenza a paragone delle passate; non già che sia per cominciare il secolo dell'oro, e tutte le discordie debbano dileguarsi; ma in quanto il principio armonizzativo ci avrà un predominio, di cui finora non si è veduto l'esempio. Aggiungasi che a noi corre l'obbligo di apparecchiare questa conciliazione; e quanto succede ora in Italia mi par che ne porga una prova assai manifesta. Ma chi è il più gran nemico di questi lieti principii della dialettica italiana? Chi cerca di spegnerli con un'arte, una collera, una rabbia tale, che rende imagine di quel regno di tenebre, che è la sofistica dell'altro mondo, e il castigo di coloro che vorrebbero mantenerla in quello che abitiamo? Il Gesuitismo, il quale, da poco tempo in qua, pare invasato dalle furie; e dimentico della sua consueta prudenza, prorompe contro i principi riformatori e specialmente contro il pontefice in motti tali, che non è capace d'inventarli, se non chi è degno di proferirli.

Non a torto nè a caso la setta infuria straordinariamente, perchè comincia a sentire quasi per istinto che l'ora ultima si avvicina e che non ci è più rimedio. Ogni setta è sofistica di sua natura, come suona lo stesso vocabolo significativo di scisma e divisione; ma il Gesuitismo è tale più di ogni altra fazione, perchè tutte le supera

nel far professione di essere esclusivo ed intollerante. Voi siete imprima, reverendi Padri, intolleranti nell'umore; mostrandovi difficili, rammarichevoli, disgustosi, intrattabili; e dismettendo per questo rispetto la consuetudine antica; perchè una volta avevate la riputazione di essere i frati più amabili e manierosi del mondo, e sapevate orpellare con molte mani di soavità e di dolcezza le qualità ostili e insociabili della vostra natura. Ma adesso o per difetto di perizia o per la mutata condizione dei tempi che non vi sono favorevoli e perchè il filo del vento più non vi corre in poppa, come in addietro, siete accigliati, sdegnosi, rabbiosi; fate il viso dell'armi alla civiltà, state grossi col secolo, guardate in cagnesco coloro che vi stanno intorno, tenete il broncio al genere umano, sclamate in tuono lugubre di treni e d' apocalissi che i tempi dell' anticristo son giunti, che si appressa il finimondo, e maledite l'età pazza e rubella, che non riconosce più accolto nelle riverenze vostre il fiore di ogni bontà e di ogni eccellenza albergante sopra la terra. Siete intolleranti nelle dottrine, perchè mentre volete per vostro proprio conto una libertà licenziosa e non permettete che altri insorga contro le sconce opinioni dei vostri teologi e dei vostri casisti, aspirate a torre agli altri quella libertà legittima e cattolica, che secondo sant' Agostino, è tanto opportuna nelle cose dubbie quanto l'unità nelle necessarie; e quindi violate continuamente quella carità universale [1], che compie la regola divina dell' Ipponese. Siete intolleranti nella pratica, non solo inimicando tutto ciò che contrasta dirittamente alla vostra ambizione e si attraversa alle vostre mire; ma recando al possibile gli stessi spiriti di livore, di animosità e di discordia nella religione, e proseguendo l'opera dell' Inquisizione spagnuola; di cui siete in sostanza gli eredi e i continuatori, benchè sotto sembianti men risentiti, e tanto più ingannevoli e funesti quanto sono più dolci. E trasferendo nella religione le angustie e le intolleranze della setta,

[1] *In omnibus caritas.*

mettete quella in contraddittorio col secolo, e la spogliate a poter vostro di quella dote che sola può farla accordante al genio dell' età moderna. Credono alcuni scrittori che il celebre trattato di Vestfalia sia stato un atto ordinato contro il cattolicismo, e presuppongono che abbia avuto per mira o almen per effetto la distruzione dell' unità religiosa di Europa. Io penso il contrario, e stimo che i capitoli di Osnabrück e di Münster, ponendo fine alle guerre di religione e all' iliade sanguinosa della riforma germanica, hanno cominciata una nuova era, il cui esito sarà tutto in favore delle credenze ortodosse. Essi non si attraversarono all' unità dialettica di queste, ma solo alla sofistica; la qual versa nella folle ed empia pretensione di voler armonizzare gli opposti tenzonanti nel campo della religione colle armi e col terrore o colle frodi e colle lusinghe, osteggiando la coltura, introducendo l' ignoranza, fiaccando gli animi, perseguitando gl' ingegni, e usando insomma le arti violente degl' Inquisitori iberici o le arti subdole dei Gesuiti. La sola unità desiderabile e durevole nelle cose di fede è quella che scaturendo dalla persuasione, partorisce una vera e intima concordia dei cuori e degli spiriti. Ora quando in uno o più paesi si è introdotto lo scisma e il conflitto delle credenze, non si può altrimenti ripristinar l' unione, che rimovendo la forza e la frande, e assicurando alle opinioni contrarie una libertà ragionevole, affinchè dalla gara e lotta pacifica di quelle nasca l' accordo desiderato. Il quale non può fallire che non riesca a trionfo del vero; perchè chiunque stima che il vero non possa vincere da sè, e abbia d' uopo degl' inganni e delle violenze, non lo conosce, o l' oltraggia assai più che non fanno i suoi maggiori nemici. Chi crede davvero alla verità dee credere alla sua intrinseca onnipotenza; perchè l' Idea è Dio e crea manifestandosi la religione e la natura, come due parti gemelli della sua virtù; tanto che la fiducia nella propagazione e nella vittoria del vero è il primo articolo del suo simbolo e il primo atto della sua fede. Il trattato vestfaliese fu un atto sapientissimo di tolleranza verso un male attualmente insanabile; e coloro che

lo incolpano di aver creata la scissura religiosa di Europa somigliano a chi accusasse il medico di creare la malattia degl'infermi colla sua diagnosi e colla sua cura. Ma rimovendo i farmachi fallaci e peggiorativi che sino allora si erano adoperati, preparò la guarigione del male, e apparecchiò la futura unità cattolica; nè nocque ad altro che all'unità gesuitica; la quale è nemicissima di quella e assai peggiore dello stesso scisma aperto e svelato, perchè sendo fattizia, copre sotto speciose apparenze un germe di scissura tanto più esiziale quanto che cova e serpe occulto nelle viscere e non si manifesta, che quando il morbo è divenuto difficilissimo o impossibile a guarire. E veramente dove alligna la peste gesuitica e non è accompagnata da una forte dose di barbarie, ivi stagnano e lavorano di soppiatto sotto una mostra di sanità apparente mille umori nocivi che in fine prorompono e adducono una ruina universale.

Se dalle attinenze generali della setta colla società cristiana, trapassiamo alle speciali, troveremo non meno cospicuo il carattere sofistico e intollerante di quella. E la Compagnia essendo un instituto claustrale, giova il considerare il suo modo di procedere e il suo contegno verso gli altri instituti dello stesso genere. Il monacato in universale fu nel medio evo la milizia di Roma e della Chiesa; milizia urbana ed esterna, stanziale e campale, guardatrice e conquistatrice, secondo le occorrenze, e destinata dalla Providenza così alla tutela della Chiesa contro il fiotto barbarico che l'assaliva da tutti i lati, come alla sua propagazione nel rimanente del mondo. I Gesuiti pretendono di rappresentare la squadra regia e la legion di onore in questo spirituale esercito; e hanno in qualche modo ragione, se si attende alla forte e maestrevole costruttura dei loro ordini. Ma questo pregio è uno di quelli che quando sono soli si convertono in difetto; perchè la perita orditura di un sodalizio parziale ne fa un nemico dello stato e della Chiesa se non è accompagnato da tali condizioni che lo rendano soggetto all'uno ed all'altra; delle quali il Gesuitismo odierno manca affatto, come vedemmo, o scarseggia. Ondechè puoi dire di questo

ed in bene ed in male altrettanto che degli strelizzi di Russia, dei mammalucchi di Egitto e dei giannizzeri di Turchia, per non parlare dei pretoriani, degli argiraspìdi e di altre forme di soldateria antiche. La disciplina interiore e la forza di tali schiere a lungo andare le rende pericolose e ostili a chi le adopera, infeste agli stati, terribili alla libertà dei popoli e all' autorità dei principi, incompatibili colle armi cittadine, e tanto più formidabili delle mercenarie e ausiliari, quanto che aggiungono all' infedeltà delle une e alla indocilità delle altre la maestria degli ordini, la bontà delle armi e la fierezza degli spiriti. Esse perciò tosto o tardi costringono i principi a spegnerle, se non vogliono aver la sorte di Eumene e di Pertinace e cader vittime innocenti degli umori indomiti e della smania usurpatrice di tali milizie. Il Gesuitismo porge negli ordini spirituali un simile esempio e suscita i medesimi timori negli uomini savi; onde come già fu spento una volta, così è sperabile che non indugierà gran tempo a sorgere per suo conto un imitatore di Pietro moscovita e dei due Maometti, che testè misero a cultura europea le fertili spiagge del Bosforo e del Nilo. Nè egli è solo in guerra colle autorità legittime che sovrastanno, ma con tutti i commilitoni; non essendovi quasi Ordine religioso, salvo che viva affatto appartato dal mondo, che non sia stato in rotta coi Gesuiti, meno assai per propria colpa che per quella della setta inquieta e perturbatrice. E quando la mischia non succede all' aperto, essa è cupa e sorda; perchè i Padri della Compagnia, si dilettano massimamente delle imboscate, e di altri simili stratagemmi; e riescono, come il figliuolo di Clinia, assai meglio nelle fazioni di notte che nei diurni combattimenti. Questo genio torbido e rissoso distingue il loro instituto da tutti gli altri; nei quali le gelosie, gli astii, le dissensioni nascono talvolta, ma passano e non si fermano; nel Gesuitismo sono perpetue; perchè derivano dalla fonte perenne della sua indole sofistica e dallo smisurato egoismo che lo travaglia. Il quale partorisce l' invidia; che è uno dei caratteri più appariscenti della Compagnia moderna, a cui par che si

tolgano tutti i beni che gli altri posseggono, anche quando le abbonda il superfluo, non che le manchi il necessario. E come per l'istinto invidioso il Gesuita somiglia a Caino, e non si fa scrupolo, potendo, di uccidere i fratelli, sovrattutto se sono di età minore, ancor teneri e meno aiutanti di lui; così per l'estro riottoso egli rende similitudine d'Ismaele[1], ed è alle mani con tutti, e tutti gli sono contro per propria difesa; onde nasce un subuglio, una zuffa, un parapiglia di chierici, di monaci e di frati continuo, incessante, incredibile, che rappresenta l'imagine di più alveari in guerra fra loro, o piuttosto di vari eserciti di pecchie collegati a comune difesa contro un prepotente vespaio, che inquieti e minacci i loro alloggiamenti. Quale stato vuol vivere tranquillo non dia ricetto a cotal genia; e quale desidera che si onori la religione scacci una fazione che l'avvilisce, rendendola complice in apparenza dei propri scandali. Accolga i buoni claustrali pacifici, operosi, caritevoli; e mandi i Gesuiti al deserto; perchè questi non possono vivere tranquilli se non sono soli, e non riescono a fare d'intorno a sè solitudine, come quei barbari, che non si stiman sicuri nei loro accampamenti, se non han prima spopolato e arso il paese che li circonda.

Poichè la Compagnia è così poco compagnevole, fosse pur vero che i suoi soci si risolvessero a vivere da anacoreti; perchè la terra è grande, gli eremi sono molti, e il solo Sahara d'Affrica è più vasto di Europa. Ma i modesti Padri non si contentano delle Certose, non che appagarsi delle Trappe e delle Tebaidi: essi vogliono regnare, han bisogno di sudditi, e quindi brigano di stanziare nei luoghi più culti e più popolosi. E vedete come fanno all'amore colle città e colle metropoli! Come danno l'assalto ai palazzi, alle ville, ai castelli e talora persino ai manieri e alle bicocche! Imperocchè essi non amano di alloggiare allo stretto e con poco agio: eleggono i luoghi più belli, gli edifizi più sontuosi: prefe-

[1] GEN., XVI, 12.

riscono i siti alti che signoreggiano, e hanno quasi l'aspetto di una baronia feudale posta a sopraccapo dei casali e dei borghi circostanti, e si guarderebbero d'imitare la semplicità di Publicola, che discese dal Palatino al basso per aggraduirsi la plebe. E se non possono aver di buon patto il seggio che agognano, bravamente sel pigliano: cacciano gli antichi possessori senza una cerimonia al mondo: vi s'installano, come in una fortezza: vi trionfano, come in una reggia: vi si abbellano colle spoglie degli espulsi, cui non si curano nè anco d'indennizzare, se i ciechi governi portano tant' oltre una sofferenza, di cui nei paesi liberi i privati si vergognerebbono. E gli altri poveri frati? Adorino i dominatori, s'inchinino, s'inginocchino, si prostrino, si rendano loro vassalli, bacino loro umilmente le mani, finchè venga il tempo di procedere al bacio del piede; altrimenti staranno freschi. I Gesuiti vogliono esser soli nell'indirizzo e nel comando: non l'avete capita? E se brontolerete, vi proverbieranno, v'insulteranno, vi denigreranno, vi calunnieranno, vi malediranno, vi perseguiteranno, vi stracceranno i cappucci e le cocolle, e vi costringeranno a sfratarvi o a sfrattare; perchè nulla fa paura o coscienza alla setta usurpatrice in opera d'invidia, di cupidità e d'ambizione. Chi dettò la Monarchia dei Solessi avrebbe meritato un premio pel titolo della sua scrittura; il quale esprime a capello l'immenso orgoglio di una setta, che vuol esser tutto, come se avesse in pugno l'assoluto, e può disgradare in superbia l'egoismo panteistico del filosofo della Lusazia[1]. E sic-

[1] Il *solessismo* dei Gesuiti è un solecismo antico dell' Ordine. *È verissimo*, diceva un nunzio pontificio del secolo decimosettimo, in proposito dei Gesuiti di Germania, *che i padri Gesuiti hanno procurato e procurano col favore dell' imperatore, che non può esser maggiore* (non ti par egli che si parli del secolo decimonono?), *di non solo soprastare agli altri religiosi, ma di escluderli dove essi v' hanno alcun interesse o politico o spirituale* (Ap. RANKE, *Hist. de la pap.*, tom. IV, pag. 238, 239, note). Ora questo solo vizio basta a mostrare il profondo egoismo dell' instituto; e che ogni seme di spiriti evangelici è spento nel suo seno; perchè l'odiare e impedire il bene negli altri è cima di malizia e corruttela più diabolica che umana. E ciò prova senza replica che quando la Compagnia fa il bene, nol fa per amore di esso, ma per proprio utile; altrimenti go-

come la tenuità del valore è disparatissima dall'enormezza della pretensione, perciò essa fa ogni opera per indebolire i competitori, spogliandoli al possibile di ogni bene, e verificando quel *velle ditescere aliena paupertate*, che uno dei vostri (molto innocentemente) attribuiva ai nemici della Compagnia[1]. Onde come tosto avete messo un piede in un luogo, cercate d'invaderlo tutto e di scacciarne gli antichi abitatori; tanto che altri vi potrebbe chiedere, come Isaia ai superbi del suo tempo: *numquid habitabitis vos soli in medio terræ*[2]? Voi mi direte che questi rimproveri non

drebbe a vederlo operare anco dagli altri e ove gli aiuterebbe, non che metterci ostacolo. *Contemplando soltanto*, dice uno scrittore del secolo scorso, *l'esterna corteccia delle cose, come fa il volgo, sembra che i Gesuiti facciano di gran cose per benefìcio della Santa Chiesa. Funzioni magnifiche nelle loro chiese, assistenza a' confessionari, comunioni generali, prediche, missioni, scuole, esercizi spirituali, e cose simili. Sì signore, ma chi osserva con occhio attento, chi s'informa, chi penetra dentro si accerge benissimo, che tutte queste belle cose sono mere apparenze di zelo, e che in sostanza sono mezzi da' Gesuiti giudicati opportuni per giungere a' loro fini ed interessi. Lascio da parte un cumulo di storielle graziose su questo articolo, e mi contento solamente di portarvi un argomento breve, ma attissimo a persuadere qualunque de' più ciechi e più venduti terziari della Compagnia. Eccolo. Se i Gesuiti si movessero ad operare per vero zelo, dovrebbono desiderare che nella vigna di Gesù Cristo si moltiplicassero gli operai, i quali entrassero a parte della cultura e delle fatiche; e moltiplicati che fossero, ne dovrebbono mostrar piacere. E pure questi Padri zelanti hanno per costume e per sistema di opporsi acremente ad ogni sorta d' opera pia, che o non si faccia da loro, o sotto la loro direzione; e perciò hanno sempre perseguitato ogni Ordine religioso, ogni Congregazione, ogni Istituto ed anche ogni particolare, che faccia loro qualche ombra sia in genere di missioni, sia di confessionarj, sia di scuole, fino a tentare di distruggerli affatto. Della qual cosa avrei molti esempi da addurvi, ma mi contenterò solamente di accennarvi la distruzione dell' utilissimo Istituto della Santa Infanzia; della quale distruzione leggete la storia, e rattenete le lagrime se vi dà l' animo* (*Riflessioni di un Portoghese ecc.* Lisbona, 1758, pag. 139, 140, 141). Il solecismo continua oggi come in addietro, benchè, atteso la crescente solerzia dei tempi, sia divenuto un idiotismo. Alcuni mesi fa un rispettabilissimo ecclesiastico, tutto dedito al sacro ministero, di pietà singolare e di vita innocente, parlando dei Gesuiti, mi diceva di non aver finora osservato nulla di rilievo che confermasse questa e quell' accusa solite a muoversi contro di essi; e le annoverava. Una cosa bensì avergli dato spesso negli occhi; cioè la pretensione che hanno i Padri di esser soli nell' esercizio delle buone opere, e gli sforzi che fanno per impedirle ogni qualvolta non ne abbiano il merito e l' onore.

[1] BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, II, 10. — [2] Is., V, 8.

quadrano compitamente ai Gesuiti moderni; e io ve lo concedo fino ad un certo segno; ma riepilogando il fasto, la grandigia, l'intolleranza e le usurpazioni dell'Ordine nei tempi che il vento gli era propizio, ho voluto fare un ritratto e un pronostico di ciò che sarete un giorno, se altri vi lascia crescere e barbare. Ora solete portarvi con una certa modestia, perchè siete piccini: questa è la vostra consuetudine: nei principii e nelle burrasche fate buon viso e carezze e ossequio a tutti, e parlate della vostra *minima Compagnia;* ma guai ai gonzi che si lasciano cogliere alle vostre parole, mentre siete deboli e in cattiva fortuna; perchè accadrà loro come a quel poveraccio, che raccolse un lupacchino, e se lo teneva a dormire nel proprio letto come fosse un catello; ma il lupacchino crebbe e l'ospite un bel giorno si risvegliò senza naso. Se non che voi non fate solamente del lupo, ma ci aggiungete la volpe; insidiando specialmente i vicini e accarezzando coloro cui volete spogliare ed espellere; tanto è il vostro amore per gli amici e pel *prossimo*. Niuno mette in pratica più di voi quel consiglio di bieca politica che gli uomini bisogna *vezzeggiarli o spegnerli;* salvo che, men discreti del Machiavelli, voi sostituite la particella congiuntiva alla disgiuntiva, manomettendo e careggiando nello stesso tempo.

Potrei provarvi quanto dico anche con fatti presenti; perchè la vostra modestia al dì d'oggi non è talmente edificativa, che non mostri a più di un saggio quali sono i frutti che da voi riporteranno i ciechi che vi amicano e vi proteggono. Voi mostrate di aver carissimi i venerabili preti della Missione[1]; e pur faceste non è gran tempo ogni opera per torre loro in Napoli l'instruzione religiosa dei giovani chierici e la casa di san Nicola; e benchè ne abbiate ricevuto quel merito che ben vi stava, non lasciaste però di mostrare per quanto era in vostra mano il tenero amore che avete pei vostri *fratelli*. E non tentaste ancor più recentemente di cacciarli

[1] Il P. Curci non ommette pure di far l'elògio dei missionari.

da Mondovì e da Savona? Questi fatti hanno quasi tanti testimoni quanti sono nei detti luoghi i figli di san Vincenzo. Più fortunati foste quanto ai paroci; riuscendo in Torino a usurpare una delle Chiese principali e più belle, e confinando il pastore di essa in un angusto tigurio, insufficientissimo a capire il numero dei popolani; e la rapina vi tornò forse tanto più gradita, quanto che l'espulso era uomo per sapere e santità venerando, messo dai vostri, secondo il solito, in voce di Giansenista, perchè illibato di dottrina come di opere, e avverso alle massime corrotte e ai turpi raggiri della Compagnia [1].

[1] La Chiesa dei Santi Martiri era posseduta dai Padri prima della loro abolizione. Ma questa essendo stata legale, ratificata dalla Chiesa e dai principi, corroborata da una lunga prescrizione, la Compagnia non avea alcuna ragione plausibile di torla al paroco e alla parrocchia che la possedevano. Nè si dica che le fu data dai *superiori*; giacchè io non credo che essi abbiano il diritto di spogliare i curati per arricchire i Gesuiti; e tengo che fa ingiuria chi loro attribuisce intenzioni e ordini di tal natura; se già sotto il nome di superiori non s'intendono quelli della Compagnia.

Men felici per questo rispetto furono i Padri in Novara. Agognavano alla chiesa della Maddalena situata nel corso di porta a Milano e voleano scambiarla a quella di sant' Agostino, in cui ufficiano presentemente. Secondo il loro stile, procacciarono di buscarsela alla orientale, chiedendola al re, per mezzo del famoso P. Beorchia, come se i buoni principi si facessero lecito di togliere ai padroni legittimi gli edifizi sacri o profani per darli ai Gesuiti che li dimandano. Il re fece ai chieditori la risposta che meritavano, commettendo la risoluzion dell' affare agli amministratori civici posseditori della detta chiesa; i quali assembrati in consiglio, di accordo unanime dissero un bel no. Il lettore può immaginare le furie dei Reverendi. Uno dei loro, il P. Ferrari, fulminò dal pulpito la povera Novara, che chiamò *città perduta*, e i Novaresi, che accusò di avarizia e di scostumatezza, perchè non danno ai Gesuiti il loro danaro, e non addobbano le proprie statue col mantello dei Gesuiti. Che cosa pensa il Bartolini su quest' ultimo articolo? Frattanto egli può ritrarre dalle omilie del P. Ferrari che la scultura italiana, ancorchè decentissima, non potrà aver pace coi Gesuiti, finchè la dea delle Grazie non si risolve ad abbigliarsi come le dame del Sacro Cuore. Quanto al primo punto fece assai meraviglia l'udire che per medicare l'*avarizia* dei Novaresi, il P. Ferrari paresse quasi far buona la legge agraria, e assolvere quei galantuomini, che sogliono di notte e con gran secretezza alleggerire i ricchi del loro superfluo. Tanto che se i successi recenti di Gallizia avessero già avuto luogo, i Novaresi udendo il Gesuita, si sarebbero ricordati della tenera amicizia dell' Austria per la Compagnia. Il nome stesso del re non fu risparmiato dal verecondo oratore nell'impeto del suo zelo. Insomma le prediche furono così eloquenti, che il predicatore dovette in breve abbandonare la

Io non piglierò nè anco ad accennare le gare continue e perpetue di questa con tutti gli altri Ordini chiericali; chè il tema è così vasto, che anche un semplice sunto non potrebbe spedirsi senza un lungo ragionamento. Voi citate i Certosini, come stretti amici[1]; e io non ignoro la domestichezza che corse in varie occasioni tra il loro Ordine e Ignazio di Loiola; e non mi meraviglio che durasse anche quando non eravate più degni di averla; perchè è troppo naturale che uomini ritiratissimi, candidi, pii, innocenti, avvezzi a stimar gli altri da sè medesimi e renitenti a giudicare temerariamente del prossimo, non si accorgessero così tosto del male che annidava sotto liete sembianze. Questo è un artificio che usate anche al dì d'oggi per ingannare le anime buone, ma inesperte del mondo; alle quali par troppo duro a credere che il bene del Gesuitismo sia tutto maschera; l'ipocrisia essendo uno di quei tristi veri, che non si ammettono che a replicate sperienze. D'altra parte menando essi una vita tutta di studio e di contemplazione, sono meno atti d'altri a destar le vostre gelosie, e non hanno occasione di gareggiare con esso voi; onde tornandovi opportuno per ogni buon riguardo di poter ostentare qualche amicizia claustrale (acciò non si dica che siete in rotta con tutto il mondo), e i Benedettini facendo più al caso di tutti per tali cause e per l'alta venerazione in cui sono meritamente avuti, voi gli avete eletti ad esercitar questo ufficio. Ma che oggi l'Ordine di san Benedetto vi sia devoto come in antico, e affezionato oltre i limiti

nuova Ninive, e condursi a finire altrove il suo quaresimale. Vedi intorno a questi fatti i *Documenti e schiarimenti*, XVIII.

L'usurpazione delle chiese è un male antico nella Compagnia, poichè cominciò sin quasi dai tempi della sua fondazione. Leggasi nel Bartoli il modo indegnissimo usato dal P. Antonio Gomez per appropriarsi una chiesa di Cocin nell'India; e con che vigore di giustizia e di umiltà san Francesco Saverio emendasse pubblicamente e punisse i gravi falli del suo suddito (*Asia*, IV, 7). Ma oggi sudditi e superiori imitano il Gomez e non il Saverio. La vita di quest'uomo grande e quella d'Ignazio sono, lo ripeto, la censura più eloquente e solenne che far si possa del Gesuitismo moderno.

[1] PELLICO, pag. 79-82.

della carità comune, e non abbia almeno cominciato a masticare la foglia; permettetemi che io non lo creda, finchè esso non me lo dica. Sia pure che i Benedettini riformati neri di Genova abbiano con voi qualche aderenza, come i Passionisti, e pochi manipoli di Predicatori e di Cappuccini del medesimo paese: ciò nasce o dalla semplicità incurabile di certi individui, o dalla condizione speciale della Liguria; nella quale siete riusciti a piantare più che altrove il vostro dominio e a regnar colle arti più indegne, coi soprusi e col terrore, come vedremo fra poco. Ma siccome sarebbe ridicolo l'inferire da queste specialità che l'illustre progenie di Domenico e di Francesco vi sia ligia e vassalla, e iniquo lo spogliarla della gloria che merita pel lungo e coraggioso contrasto che fece alle ree dottrine, alle sacrileghe usurpazioni e alle maligne influenze della Compagnia, così tornerebbe non meno assurdo l'intingere nei fatti vostri l'eletta prosapia del patriarca monachile di Occidente. E non vedete che Montecassino da voi citato basterebbe solo a confutarvi? Tanto che se voi siete riusciti a imbarberescare i Benedettini neri, la Chiesa e la civiltà non v'invidiano nè la conquista nè il colore, quando annoverano fra i loro zelanti campioni le membra più candide ed elette dell'Ordine. Leggete i libri conditi di soave sapienza, di profonda dottrina, e di carità veracemente evangelica che vennero in addietro e di recente dettati dai Cassinesi e dai lor confratelli fuori d'Italia, e ditemi, se non è un oltraggiare l'officina dove si lavorano sì nobili parti il paragonarla alla fucina gesuitica[1]. Ma non mi stupisce che alleghiate in favor vostro i Benedettini del Regno, poichè osate pure farvi belli del suffragio di Vincenzo de'Paoli e di Carlo Borromeo[2], quando questi due soli

[1] Chi voglia toccar con mano la verità di quanto dico ragguagli, verbigrazia, la Storia della Badia di Monte Cassino di D. Luigi Tosti, coll'opera del P. Curci, amendue stampate in Napoli, a tre soli anni d'intervallo l'una dall'altra. Quella del Gesuita, benchè sia la più recente, non è la più progressiva, e si diversifica dalla compagna assai più che il secolo del Torquemada da quello del Manzoni.

[2] PELLICO, pag. 88.

nomi insigni basterebbero a sfolgorarvi. Vincenzo certo fu vostro amico e sviscerato; ma sapete in che modo? Come Cristo lo era de' suoi percussori; perchè voi tentaste di crocifiggere quell' eroe della carità cristiana nella prediletta delle sue opere: voi combatteste l'Ordine nascente della Missione: voi mossi da empia e scellerata invidia cercaste di spegnere nelle fasce uno di quegli instituti che sono un vanto e un onore della specie umana: voi usaste a tal effetto le arti clandestine ed ipocrite in cui siete maestri, e non otteneste l'intento, perchè tutto l'inferno congiurato insieme non può vincerla contro un sol uomo che pugni pel cielo. E quel magnanimo esitò gran tempo prima di credere a tanta tristizia; ma ci fu infine costretto da prove irrepugnabili; e sapete quali sensi ne trasse? *Eruant mihi*, esclamò, *oculos si voluerint, dummodo relinquant cor, quo diligam eos*. Oh divine parole! Che sole basterebbono a immortalare Vincenzo. Tutto ciò risulta dai documenti più autentici, e dalle lettere autografe del santo conservate nell' archivio della Missione[1]. Vedete adunque quanto vi faccia onore l'amicizia dell' uomo incomparabile; perchè se non aveste avuto seco dimestichezza alcuna, sarebbe stato tuttavia enorme il porre ostacolo alla pia opera; ma essendo da lui teneramente amati, e voi protestando in palese di rendergli affetto per affetto, l'indegnità del vostro procedere non può essere degnamente qualificata, se non paragonandola a quella di Giuda che aggiunse la fellonia all' ingiustizia e il bacio al tradimento. Carlo Borromeo fu severo riformator della Chiesa, e dovea andar poco ai versi di una fazione che aspirava a corromperla. Da principio cadde anch' egli, come il padre della Missione, nell' inganno dei generosi, e prestò fede alla mentita bontà del Gesuitismo; ma poi, come il senno non era in lui minore della virtù, conobbe l'error suo e vi apprezzò secondo i meriti; sino a scrivere al Pontefice sulla profonda corruttela dell' Ordine; di che fanno irrepugnabile ed ampia testimonianza le sue lettere[2].

[1] *Documenti e schiarimenti*, XIX.
[2] *Documenti e schiarimenti*, XX.

Ma perchè ai nomi del Paoli e del Borromei non aggiugneste quello del Calasanzio? Uomo non meno ammirabile per la santità della vita, e non men benemerito della cultura e della fede per la bontà delle opere; il quale in un secolo molto inferiore al nostro di pulitezza, ebbe il concetto profetico di fondare e consacrare la scuola del popolo. Il nostro Aporti è ornamento insigne d'Italia nell' età presente; ma riesce difficile a immaginare che un uomo simile potesse sorgere nella Spagna del secolo diciassettesimo; onde (per dirlo di passata) il moderno benefattore dei pargoli può consolarsi delle vostre persecuzioni, che lo fanno partecipare compitamente alla gloria dell' antico. Il pio Aragonese in effetto si propose di fondare un' instituzione maestra non solo di lettere elementari, ma di abaco e di rudimenti commerciali ai fanciulli; oltre il tirocinio scientifico, e nominatamente quello di filosofia, di lingue erudite e di matematiche pei giovanetti [1]; concetto e disegno volgare ai dì nostri; ma singolarissimo in quel paese e in quei tempi; e quasi augurio di quel genio speculativo, calcolatore e trafficante, che è proprio del mondo moderno. Tanto la religione è divinatrice ne' suoi pensieri e nelle sue imprese! L'Ordine delle scuole pie, approvato, lodato e privilegiato da Paolo quinto, Gregorio quindecimo, Alessandro settimo, Clemente nono e Innocenzo undicesimo, fiorisce ancora ai dì nostri, serbando vivo e incorrotto quel pio amore del popolo, della scienza e della civiltà che informò i suoi principii e abbellì la sua culla. Perchè adunque, lo ripeto, mio caro Padre Francesco, non annoveraste anco i chierici delle pie scuole e il loro capo fra i vostri amici? Forse vi spaventarono le ribalde persecuzioni mosse contro il tenero instituto e il suo autore dai Padri della Compagnia e in particolare dal visitator Pietrasanta, le quali sono raccontate dai biografi [2]; ma se i Gesuiti in ciò seguirono il proprio costume, i loro avversari osservarono pure quello dei santi; e il sovrumano Giuseppe fu non meno largo di perdono

[1] Vedi il Butler nella Vita del Santo.
[2] *Documenti e schiarimenti*, XXI.

e di amore a chi lo inimicava che il divino Vincenzo [1]. Correggete adunque la vostra ommissione, e registrate d'ora innanzi il Calasanzio nel ruolo degli amici meglio corrisposti e dei nomi esterni che più onorano la Compagnia. Ben faceste almeno a prevalervi del suffragio de' suoi seguaci, imputandomi una contraddizione (della quale vi parlerò in altro luogo) a loro proposito, e notificandomi che essi si recano ad onta l'encomio uscito dalla mia penna [2]. Io vi so tanto più grado del ragguaglio quanto che esso diede ad altri occasione di scrivere e porge a me quella di pubblicare una protesta su tal soggetto; onorando il presente mio libro con uno scritto del P. Solari, direttore del collegio delle scuole pie di Savona; uomo noto e caro all' Italia, come benemerito dell' educazione italiana, e tale per le doti dell' ingegno e dell'animo, che sarebbe superflua ogni lode aggiunta al suo nome [3]. Del resto io lodo voi, che soffiando il vento di borea, vi volgiate ad ostro per aver compagni e ed aiuti nella procella; ma temo che non riusciate; perchè i complimenti, le entrature, le amorevolezze di chi ha gran paura, e tronfio nella buona fortuna, si abbioscia nella cattiva, non destano simpatia, ma spregio e compassione. Siete soli, perchè l'avete voluto e morrete soli: gusterete gli ultimi amarissimi frutti di quella solitudine tremenda che vi fabbricaste nella Chiesa e nel mondo, e che accecati da insano orgoglio ambiste e agognaste, come apice di potenza e di gloria: *vae soli* [4].

Guai a chi è solo e che non volendo compagni nel fare il bene, si trova altresì scarso di aiuti per commettere il male; pietoso consiglio di Providenza e di natura, che ritorce le prave arti contro

[1] Vedi anche le vite del santo, scritte dal Terzoli (*Firenze*, 1748), e dal Talenti (*Roma*, 1753). Si consulti pure il Panegirico dettato con penna elegante e recitato da Giuseppe Sapeto, prete della missione, e apostolo vivente dell' Abissinia (*Savona*, 1846). Bella è questa fratellanza di amore tra due Ordini pietosi e civili; e il vedere le Scuole pie celebrate e difese dal missionario.

[2] PELLICO, pag. 266, 267, 268.

[3] *Documenti e schiarimenti*, XXII.

[4] Eccle., IV, 10.

i disegni e la forza degli operatori. I Gesuiti sentono il bisogno di avere mezzi efficaci e ausiliari potenti anche fuori del loro proprio instituto, e non lasciano nulla d'intentato per conseguirne. Ma qui si pare la gran differenza che corre tra le sette sofistiche e le aggregazioni dialettiche; perchè queste sole possono avere sussídi e cooperatori sufficienti a far cose durevoli e notabili sopra la terra. Esse sole sono potenti, perchè si appoggiano a forze universali; cioè alle idee e alla pubblica opinione; che è quanto dire a Dio e al genere umano; quando l'Idea è divina, e l'opinione pubblica di un paese e di un secolo non è altro che il suffragio della specie e dello spirito universale dell'umanità applicatamente a un luogo e ad un tempo particolare. L'Idea e l'opinione sono cose correlative, indivise, inseparabili, come il soggetto e l'oggetto, l'originale e la copia, il pensiero e la sua manifestazione; giacchè i pareri veramente universali sono l'intelligibile infinito ed eterno che raggia finitamente e temporalmente nelle menti create. Dico veramente universali; cioè estesi non solo nello spazio, ma eziandio nel tempo; e perciò durevoli; giacchè gli errori a cui un popolo talvolta soggiace sono circoscritti e passeggieri; onde non hanno unità e consistenza; fanno varie opinioni e non l'opinione; che sola è infallibile, perchè è l'eco di Dio e il riverbero della ragione. Ora le sette sofistiche sostituiscono alle idee dei mezzi ignobili o materiali, come le passioni e l'oro, e ai pubblici suffragi dell'opinione generale il clandestino appoggio delle accolte e clientele faziose; il che si conforma col genio essenziale di ogni sofistica; il quale versa nel surrogare il sensibile all'intelligibile. Discorrerò nei capi seguenti di queste due specie di aiuti che il Gesuitismo moderno va mendicando, e in cui colloca la sua salvezza; e mi contento di notare per ora che ciò appunto è il suggello dell'indole sofistica della setta; conchiudendo con questa avvertenza il presente capitolo. Sommamente sofistico è il confondere i mezzi parziali cogli universali; che è quanto dire il particolare col generale, l'anomalia colla regola e l'eccezione colla legge. Ora tal è il vezzo dei Gesuiti in

tutte le cose loro, ed eziandio nella polemica, come si può ricavare dal vostro medesimo scritto; perchè una delle arti che usate, consiste nel contrapporre ai generali da me allegati contro la Compagnia qualche particolare; quasi che si desse al mondo non dirò solo tra gli uomini, ma eziandio nella natura, quella uniformità e immutabilità assoluta che ripugna al carattere della contingenza. Vi ha e vi fu sempre del bene nel Gesuitismo anche degenere; ma come eccezione, non come regola. Così è, caro Padre; e se l'elogio vi può parere assai scarso, e anche aver del satirico, la colpa non è mia, ma di que' vostri, che considerando il bene come una cosa troppo preziosa, non vogliono che spesseggi. Voi aveste dei moralisti severi, come il P. Bourdaloue, dei confessori inflessibili, come il P. Pérusseau, degli amatori della libertà cattolica in filosofia, come il P. André, degli eruditi profondi, come il P. Gaubil, e andate via dicendo; ma per poco che altri conosca i fasti dell'instituto, sa che per una di queste fenici voi contate a migliaia e a migliaia gli esempi contrari; e che tanto sarebbe ragionevole il qualificare da quei pochissimi l'indole universale della setta, quanto il determinare dagli albini il colore dei Negri e degli elefanti. Anche oggi voi possedete, pogniamo, nel P. Manera un letterato che ama Dante sinceramente, nel P. di Ravignan un predicatore di sugo e di sostanza, nel P. Perrone un teologo che non dà su due piedi all'avversario dell'eretico per lo capo, nel P. Taparelli un uomo che non calunnia. Un Gesuita che non calunnia! Questo è il massimo dei miracoli; e benchè bellissimo e stupendo in sè stesso, mi par di cattivo augurio per voi; come uno di quei mostri, che secondo gli antichi annunziavano la prossima fine degl'imperii e delle instituzioni. Ma guardatevi di rappresentare queste felici mostruosità gesuitiche, come un'imagine del tenor consueto dell'Ordine, se non volete far ridere alle vostre spese.

Conchiuderò raccontandovi una storiella che quadra al proposito. Uno studente tedesco, tornato da un viaggio negli Stati

Uniti, e trovandosi di passaggio in una celebre capitale, venne introdotto in un crocchio onorevole di letterati; fra' quali ce n'era uno che si faceva chiamare Giorgio. Questo Giorgio era una donna di lettere e di molto ingegno, che per sottrarsi alle fastidiose servitù del suo sesso, usava talvolta di andare in panni maschili; ed era appunto quel giorno in tal portatura. Lo studente volle essere presentato particolarmente al signor Giorgio, che conosceva per fama; e dopo vari discorsi, questi gli chiese se i suoi scritti erano letti in America. — Molto, signore; ne ho sentito più volte parlare. — E che se ne dice? — Se ne dice un gran bene; tutti si accordano nell'ammirare la fantasia feconda, l'arte di esprimere gli affetti, e il bello stile dell'autore. — Ma che giudizio si porta della sua persona? — Oh quanto a questo.... — Dite, dite liberamente. — Chieggo scusa, signore, ma non potrei in nessun modo. — La curiosità di Giorgio, solleticata e punta, come potete pensare, da questo rifiuto, lo fece tanto moltiplicare in istanze, che il buon Tedesco sentendosi stringere e non sapendo più come schermirsi dal suo sollecitatore, si risolse a dire sinceramente ciò che aveva inteso. Ma non volle già che la compagnia lo udisse; onde, fattosi all'orecchio di Giorgio: Vi accusano, disse pianamente, di esser troppo vago di mutar abito e di travestirvi spesso da donna. Giorgio si mise a ridere, dicendo che era una calunnia; e voi, Padre Francesco, potete ritrarre da questo fatterello quanto sia di pericolo il confondere l'eccezione colla regola ordinaria.



CAPITOLO DICIANOVESIMO

DEL GESUITISMO ESTERNO

Un discorso sul Gesuita moderno non saria compiuto, se riandati ed esaminati gli ordini interiori della setta, non si desse un' occhiata a quello che io chiamo Gesuitismo esteriore; cioè alle moltiplici e svariate clientele di laici e di chierici, che sono gli alleati, gli ausiliari, i cooperatori ardentissimi della Compagnia, e in cui risiede una parte notabile della sua forza e della sua potenza. Imperocchè ogni fazione che si accampi nel seno di un vivere comune e tenda ad invaderlo e a signoreggiarlo, ha bisogno di tali sussidi; i quali sono come dire l'addentellato di essa fazione colla società che la circonda, e il mezzo che adopera per penetrarne a poco a poco le viscere e recarla in suo potere; come quegli stati di un gran popolo diviso che intendendosela col nemico forestiero e seco allegandosi, gli spianano la via a soggiogare i propri compatrioti. Io toccai di questi collegati gesuitici ne' miei Prolegomeni; ma essendomi valuto della voce di *congreghe* per significare le loro adunanze, voi credeste che io volessi parlare di quelle divote confraternite, che voi chiamate *congregazioni;* il che v'induce a esclamare con una generosità che vi fa onore: *Non sia però che per voler limitare la causa presente alla sola Compagnia di Gesù, in quanto essa costituisce un corpo da sè,*

io abbandoni senza riguardo le sue pie Congregazioni agli insulti di chi intende far oltraggio a noi[1]. Persuadetevi che tali pie adunate non furono lo scopo principale di quel mio cenno; e che anzi non lo sarebbero stato in nessun modo, se *il loro istituto fosse tutto ordinato a soli fini spirituali*, come voi dite[2]. Siccome però elle riescono frequentemente nelle vostre mani uno strumento di maneggi affatto temporali, di esplorazioni, di denunzie, di corruttele, appartengono anch'esse alla clientela gesuitica; ma non ne sono per ordinario la parte più efficace e nociva; se già sotto il nome di congregazioni non intendete tutte le combriccole dei vostri aderenti, purchè siano coonestate da qualche sacra apparenza. A ogni modo per evitare l'ambiguità dei vocaboli e le dispute di parole, io distinguerò due specie di clientele gesuitiche; le une delle quali sono composte di semplici individui spicciolati, svisceratissimi del fatto vostro e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio per voi; o per ignoranza e superstizione, perchè governati da voi nell'anima e persuasi che utile e santo è l'instituto della Compagnia; o per interesse, in quanto si giovano e si confidano di potersi giovare del vostro aiuto e patrocinio; giacchè chi sarebbe acconcio di vendere la sua coscienza al diavolo, s'egli volesse comperarla, non è da stupire che ne faccia mercato coi Gesuiti. Ma questi individui che gesuiteggiano alla rinfusa e alla sfilata, a buona od a mala fede, non sono molti; perchè quando taluno ve ne capita alle mani, voi da buoni condottieri solete arrolarlo in qualche vostra squadra per assicurarvi della sua fede, accrescere le sue forze, e renderle più utili colla disciplina; e se nol collocate nel cuore e nella fronte, lo mettete almeno nelle corna della battaglia. Il nervo della vostra clientela consiste dunque in quelle consorterie parte religiose e parte politiche, ma più politiche ancora che religiose, le quali, non che essere approvate dalla Chiesa e dai governi, sono loro per lo meno a sospetto. Che se *le pie congregazioni nate e cresciute sotto l'in-*

[1] PELLICO, pag. 52. — [2] *Ibid.*, pag. 53.

cessante tutela de' sommi pontefici[1] sono ancor esse da voi rivolte a profani intendimenti, se ne dee fare il medesimo discorso; non in quanto sono *pie*, *nate e cresciute sotto l'incessante tutela de' sommi pontefici*, ma in quanto si dilungano dall'intenzione che questi ebbero nel nutrirle e nel tutelarle. Imperocchè il servirsi della religione, come di un velo per coprire e coonestare i raggiri mondani meno scusabili, non è cosa troppo *pia*; ed empio sarebbe chi attribuisse un tal proposito alla santa sede, quando essa approvò qualche pia congrega, e in ispecie al gran Lambertini, di cui citate la bolla[2]; il quale era così lontano dal volere indirizzare la divozione all'ambizione e alla dominazione, che si mostrò poco benevolo (come dovreste sapere) alla Compagnia pe' suoi spiriti inframmettenti, il suo doppio, astuto, versipelle procedere, le sue profane ingerenze, ed ebbe intenzione di riformarla. E voi abusando a tale effetto instituzioni commendate e favorite dalla sede apostolica a diverso e ottimo fine, oltre all'incorrere nel grave fallo di chi volge al male gl'instrumenti del bene, commettete l'enorme colpa d'ingannare il primo pastore, di prevaricare le leggi e annullare, per quanto è in poter vostro, le sante intenzioni di Roma.

Le consorterie gesuitiche sono per lo più vere combriccole clandestine, subdole, tenebrose, di cui vi servite per turbare gli stati, diffondere l'ignoranza, alimentare la superstizione, calunniare i buoni, perseguitare i valorosi, buscare i redítaggi, aggirare i principi, disunire od opprimere i popoli a vantaggio e a gloria vostra. Utilissime vi riescono principalmente per fare il male senza parere, per avere in ogni caso le scuse pronte, ed evitare il pericolo di essere con prove formali e giuridiche convenuti e convinti in giudizio di averlo fatto. E ho già notato nei Prolegomeni che tali congreghe secondarie ed assorellate sono spesso peggiori della principale, cioè della Compagnia; accennando le ragioni di

[1] PELLICO, pag. 52. — [2] *Ibid.*, pag. 53.

tal divario, dichiarando che sotto nome di Gesuitismo e di setta gesuitica universalmente io intendo le une e l'altra, e aggiugnendo per ultimo che tengo questa per sindacabile e colpevole dei torti di quelle, stante che ne accetta le lodi, l'aiuto, il favore, la cooperazione, dando le prime mosse e il principale indirizzo a tutta la macchina. Egli è pure in proposito di queste confratellanze che io parlai degl' ignoranti, dei fanatici e degl' ipocriti, che vi fanno corteggio; e voi, senza mostrare d'intendermi, intavolate un lungo discorso sugl' *ipocriti*, sui *fanatici*, e sugl' *ignoranti* che son vostri *clienti o fautori*[1]; conchiudendo, come già vedemmo, che la clientela vostra anche per questo verso non si svaria di un filo da quella di Cristo. Gran bell' onore che voi fate agli apostoli e ai discepoli del Nazareno! Ma Cristo accoglieva tutti, ed anche i viziosi, i peccatori, i ribaldi, cercando di emendarli, e non di andar loro al pelo, coll' accomodare la legge che predicava alle lor cupidigie. Cristo accoglieva gl' ignoranti, ma cercava di scacciare o almeno diradare le tenebre dei loro intelletti e non di addensarle. Cristo accoglieva gl' ipocriti, ma li rampognava severamente, chiamandoli stolti, ciechi, progenie di vipere e sepolcri imbiancati[2], e non usufruttuava la loro ipocrisia. Cristo accoglieva i fanatici, ma non si valeva dell' opera loro per deprimere i buoni, sollevare i perversi, e rapir la pace, la fortuna, l'onore agl' innocenti ed ai virtuosi. Cristo adoperò alcuni di costoro per fondar la sua Chiesa, ma dopo che gli ebbe tirati alla cognizione del vero e alla pratica generosa del bene; e non compose con essi una congrega secreta, ma una società pubblica, inalberata sul monte e visibile a tutta la terra; volle che i suoi seguaci fossero luce e non caligine del mondo, e che la sua dottrina fosse bandita dai tetti e non susurrata nei conventicoli[3]. Cristo ordinò una società spirituale, che guidando gli uomini al cielo dovea felicitarli eziandio sulla terra e arricchirli di tutti i

[1] PELLICO, pag. 57, seqq.
[2] Matth., III, 7; XII, 34; XXIII, 16, 17, 27, 33.
[3] Matth., V, 14, 16; X, 27. — Joh., XII, 36.

beni di un incivilimento perpetuo, ond' essi non avevano ancora veduto l'esempio; non una setta distruggitrice di quella cultura medesima che ebbero i popoli pagani e seminatrice della barbarie. Vedete adunque quanto sia grande il divario che corre tra la clientela di Cristo e quella del vostro Ordine; e come essa sia poco minore dell' intervallo che passa tra i loro rispettivi patroni, e che fu poco innanzi argomento del nostro discorso.

Ogni uomo di retto senso e fornito di qualche esperienza nelle cose del mondo o almen capace di acquistarla, potrà facilmente verificare questi generali per tutti i paesi dove avete stanza e favore. Ma acciò non ripetiate anche qui la vecchia canzone ch' io stò sempre negli universali, entrerò in qualche caso specifico e individuato, più per modo di esempio che per altro; giacchè la materia su questo articolo è così ampia, che la copia dà impaccio, non la penuria. Tacerò pertanto dei fatti presenti estrinseci all' Italia; e toccherò poco o nulla dei passati eziandio nostrali; quantunque vi sia molto da raccogliere; onde io reputo che una storia del Gesuitismo secreto e politico nella penisola, sarebbe utile e curiosissima, benchè poco lieta e gustosa per le condizioni proprie del soggetto in cui verserebbe. Imperocchè i fatti della Compagnia s' intrecciano con quasi tutte le nostre vicende e sventure da tre secoli; non solo pei morali pestiferi influssi, ma eziandio per l' immediata partecipazione alle faccende; benchè questa sia stata quasi sempre mezzo occulta, perchè i Gesuiti non amano di levarsi in altura e di esporsi all' occhio del sole, ma lavorano al buio, e sogliono allargarsi e germogliare tra le due terre. Si accusano oggi alcuni preti del Belgio di frammettersi nell' elezione dei delegati nazionali e di usar l' autorità del loro grado per determinare i partiti; il che, se fosse vero (chè a me non tocca il decidere), non si potrebbe giustificare, perchè tali brogli, oltre la reità intrinseca, nocciono alla religione, in cui favore si fanno. Or chi crederebbe che questo medesimo vezzo regnasse tra i Gesuiti di Genova, quando le spiagge liguri viveano

a stato di popolo? Imperocchè egli par quasi fatale all'inclita patria del Doria e del Colombo che i Padri in ogni tempo la travaglino. *I gesuiti*, dice il Botta, *vi avevano creato (audacissimo attentato) una spezie di confraternità laica, in cui si stillavano le elezioni, obbligandosi con giuramento ciascun confratello a non dar voto nelle elezioni dei magistrati che a chi fosse membro della confraternità o sia congregazione; cosa enorme e da detestarsi più di qualunque altra, perchè a favore di gesuiti, non a merito di cittadini si davano i suffragi* [1]. Oggi Genova non è più repubblica e i Padri non ci hanno da occuparsi di squittini e di comizi; ma son variate di soggetto soltanto, non di scopo, e tampoco cessate o diminuite le loro profane inframmettenze; anzi si può dire che mai non furono così grandi e funeste. Imperocchè essi ci son riusciti a impadronirsi dell'educazione e delle scuole dei giovani contro il voto espresso del municipio, e per favore ottenuto in corte da uomini ambiziosi che speravano nel lor patrocinio; sventando il nobile disegno di Marcello Luigi Durazzo, uomo di finissimo intelletto, di squisita coltura e amatore delle arti belle, che d'accordo coi sindaci volea instituire un collegio civile, governato da rettore e professori laici; e da lui non istette, nè dal ministro sardo sopra gli affari interni, che l'ottimo concetto non fosse mandato ad esecuzione. Ma i Gesuiti la vinsero colla lor solita canzone di essere eglino gli educatori più atti a combattere le dottrine pestilenziali del secolo e ad instituire uomini devoti al trono e all'altare; il che potrebbe solo esser vero, quando negli ordini educativi l'omeopatia facesse a proposito. Venne loro assegnato per ordine regio a tal effetto il palazzo Doria Tursi che convertirono in collegio; facendovi, secondo il loro genio vandalico, un lacrimoso scempio dei marmi, ori, fregi e dipinti preziosi che lo adornavano. Il comune rifiutò ai nuovi pedagoghi l'assegnamento solito a darsi agli antichi; ma fu in fine

[1] *Storia d'It. cont. da quella del Guicc.*, 15.

obbligato con reale rescritto a sborsare annualmente diecimila e ottocento lire; senza che però sinora il frutto risponda alla spesa. Imperocchè i collegi dei Barnabiti e delle Scuole pie diffusi per la riviera di ponente, di gran lunga migliori, tirano a sè la maggior parte dei giovani; onde i Gesuiti per supplire al vuoto o almeno dissimularlo, furono astretti di rendere le loro scuole accessibili agli esterni.

Ma l'educazion dei collegi e gl' influssi ch' essa procaccia non bastano in nessun luogo alla smisurata ambizione dei Padri; i quali non sono mai contenti, se non hanno il tutto; non mai si appagano, finchè v' ha un sol palmo di terra o un capo d' uomo che si sottragga al loro alto dominio; e nuovi Amani, non si soddisfanno eziandio dell' ossequio universale, se non s' inchina loro la cervice rubella di Mardocheo. Genova è uno dei luoghi, in cui i loro conati di signoria universale sortirono miglior successo, avendo tratta nelle loro reti una gran parte dei chierici e dei secolari, e introdotto sotto nome di religione e di virtù una superstizione brutta e una immoralità bruttissima, che augurano un tristo avvenire alla città regina del Tirreno, se il savio principe non ci rimedia. Per mala sorte i governanti medesimi, non dico i capi, ma non pochi dei subalterni, ci sono intinti, come vittime anch' essi o complici delle arti gesuitiche; e i subalterni, come ognun sa, quando si tratta di minuta amministrazione sono il tutto, perchè il valore degli ordini e delle leggi dipende dal modo in cui si eseguiscono. Ora i Gesuiti liguri e i loro creati ebbero l' arte di aggraduirsi quasi tutti costoro, addossandosi il nobile incarico di spiare e di riferire, e ostentando un vivo zelo contro quelle idee di mansuetudine e di civili avanzamenti, che fanno tanta paura a chi stima che l' arte del reggere i popoli stia nel farli andare a ritroso colle battiture. Quando nel 1842 fu creato direttore di polizia un Solari cavaliere, due Padri gesuiti gli si rappresentarono, profferendogli i loro servigi per *tutte le informazioni e notizie che gli occorressero;* e vivono in Genova molte persone che l' hanno udito

dalla sua bocca. Si può immaginare qualche cosa di più orribile che due preti, due religiosi, due ministri del sacramento di riconciliazione, che esibiscono l'opera loro a un governo per fare la spia? Vero è che niuno è atto più dei Padri ligustici a esercitar questo ufficio, atteso le numerose congregazioni laicali da loro ordinate; le quali, partite in diversi oratorii, sotto l'indirizzo spirituale della Compagnia, abbracciano tutte le classi dei cittadini, dai gentiluomini e dalle gentildonne sino alle trecche e ai facchini. Oltre queste divote adunanze che mirano in apparenza a uno scopo religioso, essi hanno in vassallaggio una folla di consorterie di vario genere, e fra le altre gl' Ignorantelli e le dame del Sacro Cuore, che sono il solito corteggio della Compagnia in tutti i luoghi dove mette piede, con questo solo divario, che le dame del Sacro Cuore ne fanno l' antivanguardia, come vedremo; dove che gl' Ignorantelli vengono alla coda. Singolare esercito, che comincia con una quadriglia di gentili matrone e finisce in ispidi aguzzini armati dello staffile! Non ti pare che con questo intreccio il Gesuitismo simboleggi sè medesimo? Amabile e carezzevole in mostra e ne' suoi principii, ma brutto ed esiziale nella sostanza e nell' esito; come la Sirena, che leva sui flutti una forma graziosa di vergine, ma nasconde sotto quelli le zampe di una brutta gallina o le squame di un sordido pesce. Mediante tali due consorterie ausiliari, i Gesuiti hanno in pugno l'educazione universale, maneggiando essi medesimi quella dei maschi che appartengono al ceto agiato od illustre e commettendo ai loro cooperatori le femmine e la plebe. L'instituzione dei poveri fanciulli era dianzi in Genova assegnata ad ecclesiastici secolari pieni di carità e di zelo, che avevano le loro scuole ripartite pei sestieri della città, e supplivano alle spese colle abbondanti largizioni dei ricchi; pietosa opera fondata nel principio del secolo scorso da un generoso prete, Garaventa. Quest' opera, divenuta si può dire, nazionale tra i Liguri, era capace di molti miglioramenti, ottima nelle sue basi; e sarebbe potuta agevolmente ampliarsi e perfezio-

narsi, congiugnendosi colla pietosa instituzione degli Asili. I Gesuiti, fin dal 1833 cominciarono a macchinare per ispegnerla, e sostituirle gl' Ignorantelli; ma i loro maneggi presso i decurioni furono inutili; perchè il municipio di Genova, come quasi tutti i municipii italiani (e non è questa l' ultima delle loro glorie), sono infesti all' empia fazione. Riusciti vani i tentativi e i raggiri fatti presso il comune, i Padri si volsero al governo e ottennero nel 1838 un biglietto regio, che imponeva alla città di accettare e provvisionare gl' Ignorantelli. Mi duole il dire, ma è pur d' uopo che io lo dica (giacchè il migliore omaggio che si possa porgere a chi regge è quello di dirgli il vero) che *il dispotismo con cui vennero stabiliti in Genova* quegli zotici maestri, contribuì non poco *ad alienare gli abitanti dal governo sardo* [1]; ma chi vorrà proverbiare i colti Liguri di aver veduto di mal cuore spiantata un' instituzion nazionale, e dati precettori al popolo coloro che portano l' ignoranza scolpita nel loro nome? Vorremo perciò condannare i rettori del loro rescritto? No sicuramente; perchè essi soggiacquero a un inganno che onora la bontà del loro animo e che fu comune a molti ottimi Italiani; e non è da stupire che abbiano penato a credere che i Gesuiti siano quel che sono, e che la benda non sia loro caduta dagli occhi, finchè questi non ebbero deposta la maschera.

Tre altre congregazioni gesuitiche si trovano in Genova, cioè quelle di san Raffaele a uso dei garzonetti, di santa Dorotea per le zitelle e del Beato Leonardo da Portomaurizio pei giovani chierici. Nella prima si conferisce a certi soci che chiamansi *sorvegliatori* il debito di esercitare la correzion fraterna verso gli altri; e non occorre dire che alla sopravveglianza e alla correzione tien dietro la delazione, che è lo scopo principale dell' instituto, benchè non se ne parli nei capitoli regolativi dati alle stampe. In certi tempi poi si dà opera alla *pratica dei fiori spirituali;* la quale

[1] *Documenti e schiarimenti*, XXIII.

consiste *nel fare qualche astinenza nel vitto, recitare alcune preci ogni giorno, mortificare la volontà* e altre cose somiglianti. *Trascorso il tempo a tale oggetto prefisso, scriverà ognuno, senza apporvi il proprio nome, i fiori che avrà fatto, ravvolgerà la carta e nel tempo stabilito portandosi all' Altare (ove prima sarà preparata un' urna a tal uopo) ivi la riporrà: in questo mentre si canterà qualche canzoncina adattata alla circostanza*[1]. Se i Gesuiti stessero contenti a queste bambinerie, si potrebbero scusare; ma sventuratamente alle fanciullaggini si aggiungono le turpezze. Molte ne contiene la congregazione di santa Dorotea, che esercita in modo speciale lo zelo dei Padri e dei loro cooperatori. *Le minute divozioni che vi s' impongono, le meticulose osservanze, le orazioni mentali, le meditazioni, le visite mattina e sera alla Chiesa, l' assiduità non interrotta ai tridui, alle novene, alle prediche o instruzioni religiose anche nelle ore serotine, le lunghe stazioni al confessionale, le frequenti e spesso cotidiane comunioni, fanno sì che le ragazze e le donne che vi sono aggregate nella città e nella diocesi sono affatto inutili nelle famiglie, anzi dannose, perchè credono che l' adempimento dei doveri del proprio stato sia d' ostacolo alla perfezione cristiana* e che per farsi sante *debbano disubbidire ai mariti e ai genitori*[2]. A questa bella morale si aggiungono parecchie usanze pericolose, indecenti, aliene dai nostri costumi e dal buon costume in generale, qual si è una spezie di confessione pubblica, l' andare attorno di notte, il rinchiudersi in secreta stanza a conferir con giovani sacerdoti, e la solita delazione reciproca fra le alunne dell' instituto. Ma questo è ancor poco. Gl' influssi gesuitici non sarebbero senza rimedio, se il clero secolare non ne fosse infetto, e serbasse quell' autorità di costumi e quella copia di dottrina che ne fecero in addietro uno splendore della Liguria. Il buon seme si mantiene ancora in alcuni vecchi paroci,

[1] *La vera amicizia, ovvero la Congregazione di san Raffaele proposta ai seminari e ai collegi*. Genova, 1839, pag. 8.
[2] *Documenti e schiarimenti*, XXIII.

ma va mancando nei giovani che loro succedono. Imperocchè la setta ordinò una consulta censoria sopra i chierici novelli; la quale ascrive loro a colpa l' *applicare allo studio*, *l'argomentare in iscuola con maggior copia che assolutamente non si richiegga*, *il vestire con pulitezza*, *il mostrarsi sul pubblico passeggio*; sentenziando che tutte queste cose sono inaccordabili collo *spirito ecclesiastico*. E per allargare e radicare vie meglio questo lauto indirizzo di galateo e di sapienza, fondò la congregazione del Beato Leonardo: la quale ha per uno de' suoi sopraccapi quell' abate Sturla, che invitò le Doroteine a pregare l' Altissimo, affinchè *papa Pio non divenga empio e non perda la fede*; e che fu mandato, per quanto si dice, dal cardinale arcivescovo a far gli Esercizi di spirito, per ricuperare a uso proprio l' esercizio della ragione. Questa congrega, oltre all' instillare nei socii l' odio consueto delle lettere, l' abuso delle divozioni minute, la consuetudine perversa di spiare e di riferire, si occupa di quesiti morali, governandosi nella decisione coi principii di un lassismo spaventevole e distruggitivo di ogni giustizia; il quale su certi punti riesce a conclusioni poco diverse da quelle (bisogna pur dirlo) che si usano nei conventicoli dei malandrini. *Orrende poi sono le soluzioni dei casi che riguardano il sesto precetto del decalogo*[1]. E come ciò fosse ancor poco, oltre la congregazione ordinaria vi ha una consulta secreta, a cui intervengono solo gli eletti; la quale esercita una spezie di censura e di vigilanza clandestina sulla chieresia di tutta la diocesi. Da questa nera officina escono di tempo in tempo dei libri, come quelli del Gualco, del Frassinetti e simiglianti; nei quali libri non sai talvolta se sia maggiore la temerità, il fanatismo o l' ignoranza. Ivi ancora si ordiscono le infami calunnie, le scellerate persecuzioni, le avanie di ogni genere contro i buoni ed i generosi; come l' accusa formale di Giansenismo, che testè venne mossa ai parochi della città e che fu ripulsata dal cardinale arcivescovo colla bella risposta di cui ho

[1] *Documenti e schiarimenti*, XXIII.

già fatto cenno [1]. Di qui finalmente non è gran tempo che si mandò attorno, sino *a far proclamarla pubblicamente anche nei catechismi al popolo, la dottrina dell' obbligo della rivelazione del complice;* dottrina falsa, scandalosa, abbominevole, contraria ai primi principii della ragione, alle leggi della Chiesa e ai dettati del Cristianesimo; che quando venisse a pigliar piede nel mondo cristiano (cosa certo impossibile a succedere) basterebbe a rendere odioso il sacramento di penitenza e a farlo abolire presso tutti i popoli civili. Può darsi infatti qualcosa di più enorme che il trasformare la confessione in inquisizione, e il far di chi la pratica e l'amministra un delatore e una spia?

Tali sono le trame e le dottrine perverse che si praticano e s' insegnano in quella congrega che osa contaminare, appropriandoselo, il puro e santo nome del Beato Leonardo; ma che il popolo più savio artefice di vocaboli suol chiamare *Sturlismo*. E ciò che è peggio esse s' instillano nei teneri animi, e si educa col loro aiuto una generazione di chierici *bigotti, ignoranti, superstiziosi, abituati alla simulazione e all' ipocrisia che corrompono tutta la loro vita*. La tabe passò persino nel seminario, perchè il rettore e non pochi dei professori aderiscono alla setta, e *inculcano agli alunni le massime di feroce intolleranza,* e l' uso d' *intromettersi in tutte le famiglie, e in tutti i dissidii domestici,* accrescendoli, invece di pacificarli. E come tosto han compiuti gli studi e ricevuti gli ordini sacri, si affida loro il reggimento delle parrocchie, dove *spargono la division nelle case, separano le mogli e i figli dai mariti e dai padri,* e mettono in sospetto come cattivi sudditi presso chi governa chi non si rende loro soggetto. Quei pochi neofiti che resistono a queste corruttele, oltre all' esser lacerati con ogni sorta d' infamia, non possono aspirare agli ordini ecclesiastici, e tampoco alle cure o ad altri benefizi spirituali; conciossiachè il vicario generale e gli esaminatori sinodici escludono con severo ostracismo chiun-

[1] *Documenti e schiarimenti,* VII.

que si presenta, ancorchè sia fornito dei meriti più cospicui, se non è loro creato. Anzi il vero merito si ascrive a colpa ed a vituperio; perchè la religione è recata a empietà, se non è intollerante, superstiziosa, fanatica, e la scienza, per poco che sia sana, estesa, profonda, vien reputata incompatibile collo spirito; e qual sia lo *spirito* di quei signori, non è d'uopo ch' io lo dica. Così alle arti della seduzione si aggiungono gli stimoli dell' onore e dell' interesse; onde le cose sono oggimai giunte al segno, che non v' ha in Liguria alcun chierico che aspiri a un grado ecclesiastico anche umilissimo e che riesca a ottenerlo, se non tradisce la sua coscienza in mano della fazione; o che senza andarle ai versi possa mantener la sua fama e cansar la voce di eretico e di miscredente. Per colmo di sventura non pochi dei chierici regolari o per semplicità d'indole o per calcolo d'interesse tengono bordone ai Padri; e benchè le sacre Ordini di Agostino, di Francesco, di Domenico e di Vincenzo si conservino sostanzialmente incorrotte e fedeli alla santità dei loro principii, vi sono però nei conventi liguri di queste religioni certi pochi individui, ai quali non si può rendere la stessa lode; tanto è difficile anco ai migliori il guardarsi da un' infezione quasi universale. Non così fra gli Osservanti riformati, i Carmelitani, i Berrettanti, gli Scolopii, i Somaschi, i Barnabiti, che, per quanto mi si afferma, si mantengono tuttavia incorrotti, chiudendo ogni accesso alle tristi influenze. Il cielo li benedica e li conservi a consolazione dei buoni, ad ammenda degli sviati, ad onore del chiostro e della Chiesa[1].

Il morbo gesuitico è così radicato nella Liguria, che solo una mano forte potrà riuscire a sterparlo. Il governatore e il cardinale arcivescovo cercarono di rimediarvi con un coraggio che gli onora; e certo il nome solo di Placido Tadini, così caro e venerabile ai buoni, basterebbe a certificare che il senno e lo zelo non mancarono all' urgente riforma. Ma i loro sforzi tornarono in gran parte inutili,

[1] Intorno ai fatti accennati, vedi *Documenti e schiarimenti*, XXIII.

perchè quando un male è inveterato e diffuso in uno stato, che sia nuovo membro di un dominio più antico, non vi ha chi possa medicarlo fuori del principe. E qui io credo che la fiducia dei Genovesi può essere intera; perchè Carlo Alberto, che tanto fece per la Sardegna, il Piemonte e gli altri suoi stati, non vorrà dimenticar la Liguria, che è uno dei gioielli più nobili della sua corona. Gl'interessi dello stato e quelli della religione, egualmente cari al suo real cuore, efficacemente ve lo invitano. Quando la repubblica di Genova fu data al re di Sardegna, dolse agli abitanti e dovette certo dolere di perdere le antiche dolcezze del vivere libero; ma essi se ne consolarono, ragguagliando i beni che perdevano con quelli che acquistavano, e trovando che questi erano maggiori. Conciossiachè la libertà che lor si toglieva era precaria e soggetta ad essere a ogni poco turbata o distrutta dalle fazioni interne e dalle armi forestiere; e quindi poco preziosa; perchè il viver libero non è stimabile, se non è congiunto colla sicurezza e col decoro quasi impossibili a possedersi da una repubblica di ristretto dominio e accampata fra monarchie potenti e spesso insieme gareggianti. Incorporandosi agli stati sardi, Genova ottenne quella potenza e dignità che le mancava; perchè d'ora innanzi ella è sicura che chi regna in Parigi od in Vienna, non si farà più giuoco delle sue leggi o scherno delle sue insegne, costringendola a portare il giogo o a ricorrere agli estremi di un'eroica disperazione per riscattersene. Ed essendo forte e aggregata ad un regno, che pel valore delle sue armi è il primo stato italico, ella potrà pur fare e godere in maggior copia nei traffichi, nelle industrie, nelle lettere, nelle scienze, nelle gentili arti quei civanzi di cultura, che per ordinario sono piccoli nelle potenze piccole, come quelli che non possono fiorire senza il concorso di molte forze. D'altra parte riunendosi all'altra Italia maestrale e rinnovando quell'antico dominio dei Liguri che occupava amendue i dorsi dei nascenti Apennini, Genova passò dallo stato di repubblica prettamente municipale (quali furono tutte le repubbliche del medio evo) a quello di un regno nazionale,

che contiene in sè stesso i germi della futura unità italica; onde si può dire che accostandosi a un lieto avvenire e rimovendo un grave ostacolo frapposto al suo conseguimento, essa è ritornata in un certo modo alla perfezione delle sue origini. Per queste e simili cagioni i Genovesi si consolarono degli ordini mutati ed ebbero caro il dominio di Savoia; e la loro fierezza non si sdegnò di passare dalla condizione di cittadini liberi di una piccola e debole repubblica a quella di sudditi di un regno forte, vedendo in questo passaggio un inviamento a cittadinanza più vasta e a libertà nazionale. Ma i beni del presente e le maggiori speranze dell' avvenire verrebbero meno, se una setta plebeia signoreggiasse; e i Liguri avrebbero in tal caso qualche ragione di desiderare l' antico vivere, e di chiamare peggioramento la mutazion succeduta. Glorioso è a Genova l' ubbidire allo scettro paterno di un re culto e potente; ma ignobile sarebbe il sottentrare al giogo fratesco del Generale della Compagnia. Glorioso è ai prodi, che fecero quei miracoli di patrio valore, cui testè Italia unanime festeggiava, l' arrolarsi sotto le insegne di un principe guerriero e riformatore, che sostiene l' onore italico, e libera la comun terra dagl' influssi del barbaro, preludendo a maggior redenzione; ma sarebbe troppa ignominia il dover servire a una fazione vile ed imbelle, che è la più fida alleata dello straniero nella penisola. Dunque i Genovesi avranno scacciati i Tedeschi per ricevere gl' Ignorantelli? E coloro che non istettero pazienti al giogo dell' imperatore sopporteranno quello dei Gesuiti? Ma che dico dei Gesuiti? La clientela loro più infima fa strazio in Genova degl' intelletti e delle coscienze: un Frassinetti si arroga sugli animi quell' imperio che Andrea Doria non esercitava sui corpi; e prete Sturla ignorantissimo vuol dar la legge ai cittadini del Colombo. E certo gli abitanti delle due bellissime riviere e della stupenda metropoli che le signoreggia non potranno ricevere i civili influssi del re subalpino e seguirlo animosamente in quell' aringo di operosa cultura a cui gl' invita col senno e coll' esempio, finche il loro tempo è consunto, le forze esauste,

il pensiero incatenato da una religione infingarda, inerte, superstiziosa, qual si è quella che la setta si sforza d'instillare in tutte le classi della popolazione; e finchè una censura faziosa, puerile e ridicola tarpa la penna agl' ingegni e interdice i migliori libri alla brama degli studiosi. Oh se non è più dato ai prodi Liguri di veleggiar coll'ardita prora ai remoti lidi di Galata e di Teodosia, sia loro almen conceduto di peregrinare alla libera nei vasti campi della fantasia e dell' intelletto[1]! Ma come potranno farlo, se la scienza che vien di fuori si scomunica, e se dentro non si lasciano mandare a stampa che le filastroccole e i libelli[2]? Or che

[1] La virtù maschia dei Liguri nelle opere civili e guerriere risplende ancora lungi dalla loro patria. Ne abbiamo un recentissimo esempio in Giuseppe Garibaldi, di cui Filippo De Boni ci raccontò succintamente l' istoria (*Così la penso*, 1846, pag. 365-384). Odo dire che taluno chiamò il Garibaldi *traditore della patria*, perchè fu involto nei disastri piemontesi del 1834. Ma il re di Sardegna non ne dee portare questo giudizio, poichè lasciò stampare in Piemonte le carte che attestano i fatti onorati del colonnello genovese, parlarne con lode nelle Letture di famiglia (*Anno* 5. *N.* 40 *e* 46.), e andare attorno una soscrizione nazionale per offrire una spada di onore al prode Ligure. I tentativi del trentaquattro come quelli del ventuno provennero da un errore non mica di animo, ma di consiglio e di esecuzione. Non si errò intorno all' idea che si volle effettuare, ma intorno al modo di effettuarla. L' idea fu legittima e santa, perchè italica; e i veri *traditori della patria* sono coloro che se la intendono coll' Austria, e prezzolati da essa, bestemmiano quest' idea. *Traditori della patria* e del principe sono coloro che ripudiano l' idea patria abbracciata dal principe. Ora tal è l' idea del Garibaldi; il quale volle nel trentaquattro ciò che il principe cominciò a fare dieci e dodici anni dopo. Lo sbaglio del Garibaldi non fu dunque che un anacronismo di due lustri; ma gli anacronismi, ancorchè fossero di due secoli, non rendono nessuno *traditore della patria*. Che se gli anacronisti del trentaquattro furono *traditori della patria*, che cosa diremo di quelli del ventuno? Gli anacronismi generosi sono i falli dei giovani eroi. Si guardino i cagnotti dell' Austria di fallire il bersaglio coi loro colpi spensierati; affinchè non tocchi ai *traditori della patria* di riversar loro in capo il ranno assai più rovente, convenendoli in giudizio, come rei di maestà oltraggiata e di offeso onor nazionale.

[2] La fazione gesuitica è padrona in Genova della stampa, come del resto; il che è facile a dedursi dalla qualità dei libri che escono fuori. Citerò un solo esempio. Il sacerdote don Giuseppe Montegrandi oblato di san Carlo volle stampare il suo capolavoro in Vercelli; ma i censori glielo vietarono. Mandollo a Genova; e il capolavoro vide subito la luce. Niuno creda perciò che io tenga il broncio ai censori liguri; anzi benedico loro gli occhi e le mani; e se fosse lecito il desiderare gli scandali pel buon effetto che ne risulta, io vorrei che i Don Giuseppe moltiplicassero a centinaia e trovassero pronti e spediti tutti i torchi del mondo. Ma noto il fatto, come quello che serve a provare che gesuitica in Genova è la censura, e a mostrare il senno della censura quando è gesuitica.

diremo della religione? Come mai questa può fiorire e fruttare, quando si corrompe, e in suo nome si predica una morale ribalda, che non ha su molti punti di cristiano che le sembianze? Quando s' insegna un costume, di cui gli onesti Gentili si vergognerebbero? Quando s' inculca una giustizia, che contraddice alle leggi pubbliche e non può avere altra sanzione che quella degli scherani? Tal è lo strano e lagrimevole spettacolo che l' insegnamento ecclesiastico porge in Genova e in tutti i luoghi dove regnano i Gesuiti. Ivi il prete giustifica spesso le azioni, i cui commettitori sono dal giudice civile dannati alla gogna e al patibolo. Ivi il fôro umano condanna all' ammenda e alla pena, quando il ministro di Dio non obbliga nemmeno alla restituzione. Ivi le tavole vergate dal dito dell' Altissimo sono chiosate in modo da riuscir men savie di quelle dei decemviri, e il giure dell' Evangelio è reso inferiore a quello delle Pandette. Ivi in fine il tempio, il pulpito, il tribunale di penitenza sono convertiti in seggio e strumento profano di delazioni e di calunnie, e la casa di Dio è profanata dal traffico indegno non solo delle sostanze, ma dell' onore dei cittadini. Come mai un ceto medio così nobile e fiero, qual si è quello della Liguria potrebbe abbracciare una religione di questa sorte? Se il male durasse, Genova saria bentosto divisa tra una plebe immersa nella più crassa superstizione e un popolo di miscredenti. E che sarebbe allora di essa? Che sarebbe dei Liguri privi di quella religione soave e magnanima, che innalzava le lor sontuose basiliche, benediva le loro flotte, consacrava le difese eroiche di una città libera e inspirava al Colombo l' America? Ma non occorre far funesti presagi sotto un principe piissimo e sapientissimo. La Liguria è oggi in quella condizione medesima, a cui soggiacque il Piemonte, quando il Gesuitismo v' imperversava alla scapestrata, e ci facea lecita ogni sua voglia. Carlo Alberto, che seppe con sapienza così vigorosa rialzare in pochi anni le province che sottostanno alle Alpi, incominciandovi un nuovo regno, compierà l' opera che commenda il suo nome all' amore e alla ricono-

scenza di tutti gl' Italiani, stendendo la sua mano benefica sulle valli dell' Apennino troppo indegne per la loro bellezza di essere aduggiate dall' ombra gesuitica. Il Gesuitismo, benchè efficace e funesto, quando gli si apre libero il campo, è debole, perchè non ha radice nell' opinione e si fonda tutto nel monopolio fazioso; onde a sterparlo si richiede assai meno una riforma di cose che di persone. Tolgasi ai creati della setta ogni parte nell' amministrazione e nell' indirizzo degl' instituti caritevóli ed ecclesiastici; chiudansi le congreghe corrompitrici; rendasi alle scienze sacre il loro lustro, al tirocinio clericale la sua bontà, alla distribuzione dei gradi e dei benefizi ecclesiastici il libero concorso; formisi un clero moderato, sapiente, civile; si accetti la cooperazione della classe colta laicale nell' instruzione e nel miglioramento della plebe; si rimetta in fiore il pubblico ateneo, e s' inviti a generosa gara con quello del Piemonte; spoglinsi i Padri e i loro creati di ogni ingerenza nella educazione eziandio del sesso più gentile; si purghino eziandio i corpi amministrativi; e in fine si dia alla lettura e alla stampa quella libertà che è richiesta per non invogliare i popoli della licenza; e il Gesuitismo si spegnerà da sè, come quelle contagiose e mortifere influenze, che o si dileguano affatto o diventano rare ed innocue, tolte le cause esterne onde nacquero. E come il principe regnante ha già cominciato a rinnovare in Piemonte i tempi di Emanuele Filiberto, così farà rivivere in Genova quelli di Andrea Doria; e l' opera sua sarà tanto più gloriosa di quella del gran cittadino, quanto che egli farà gustare ai Liguri non mica una libertà di municipio tutelata da un barbaro imperatore, ma le primizie di un regno italico e nazionale.

Non è già che il Piemonte sia affatto purgato dalla peste che lo infettava; imperocchè un morbo inveterato non si può guarire in un attimo, quando all' *umana infermità sono naturalmente più tardi i rimedi che i mali: e come i corpi crescono a poco a poco e muoion subito, così gl' ingegni e gli studi è piu agevole spegnere che richia-*

mare[1]. Ma tutti sperano che il re di Sardegna sia per isterpar dalle barbe l'erba malefica, e hanno per mallevadrice di tali speranze la sua medesima gloria. La clientela gesuitica nei paesi irrigati dal Po superiore è indebolita, ma non ispenta; e se non può più operare alla scoperta, continua a lavorare in occulto, senza troppo sconcio; perchè a guisa di certi animali nocivi, essa si diletta dell'ombra e ci fa bene le sue faccende. Non cercherò quali siano le sue attinenze con parecchie congreghe affini dell'Italia centrale; e sino a che segno intimi e stretti siano i vincoli che le stringono insieme; perchè in opera di tali comunicazioni clandestine difficil cosa è chiarire il vero; nè questo importa molto al proposito: basta bene che tali consorterie secrete si rassomiglino perfettamente quanto al genio che le anima, ai mezzi che usano e allo scopo che si propongono. I Sanfedisti di Modena e dei paesi vicini, e la Voce della verità, e la Voce della ragione, e i famosi Dialoghetti (il cui autore vorrebbe essere dimenticato, benchè l'onta del padre non possa oscurare l'incomparabile splendore del figlio), e il principe di Canosa, e il duca Francesco quarto, son cose oggimai note anco ai putti, e che non si vogliono rimestare; perchè brutto è l'imbrattare, senza evidente necessità la penna nel sangue e nella melma. La congrega piemontese che con sacrilego eufimismo chiamasi *cattolica*[2] è certo meno atroce della suddetta, e ha fra i suoi soci non pochi uomini ciechi sì, ma onorati e di ottime intenzioni; grazie forse all'indole subalpina, che reca nel male e nel bene una certa riserva, e che più prosaica che poetica, suol temperare col retto senso così nel buono come nel reo gli ardiri dell'immaginativa, ed è poco adattata al fanatismo ed all'eroismo[3]. La società cattolica vive e fiorisce tuttora negli stati

[1] TAC., *Agr. vit.*, 3. Traduzione del Davanzati.

[2] Dai *Gesuiti* ai *cattolici* il vezzo di rannicchiare nella setta il Cristianesimo e il cattolicismo tutto quanto, trapela eziandio nei nomi.

[3] Niuno mi accusi di temerità o di scortesia intorno a questo e simili giudizi che fo sui Subalpini; perchè anch'io son subalpino. E a chi stà meglio che a

sardi a dispetto del principe e delle leggi; perchè sebbene il re Carlo Felice le ordinasse di sciogliersi e di consegnare le sue scritture, ella non ha stimato a proposito di ubbidire che in apparenza. Nel che certo non le si può dare il torto; perchè matto sarebbe chi scrupoleggiasse di contravvenire ai precetti degli uomini, e di rompere un divieto politico e anche ecclesiastico, quando non lo ritengono le leggi di Dio e della natura. Uno dei capi più attivi e autorevoli del sodalizio è quel certo personaggio illustre, di cui feci menzione discorrendo delle vie ferrate; il quale è di parere che i cunicoli facciano più al caso per felicitare il Piemonte che i veicoli e le rotaie. Ma esso non è il solo; e ha per compagno e cooperatore zelantissimo un chierico illustre, che capitaneggia un altro instituto, di cui mi conviene dir due parole; perchè la materia è assai curiosa e non aliena dal mio argomento.

Vi ricordate, Padre Francesco, di quel convitto, che porta il vostro nome di battesimo? Se non lo conoscete di vista e per prova, ne avrete almeno inteso parlare; perchè corre voce che esso faccia molto alle strette colla Compagnia; e certo si è che vi si dice e vi si prèdica un gran bene dei fatti vostri. Egli è vero che i soci di questa non gli rendono la pariglia; e che quando sono in crocchio domestico, e possono parlare con libertà, se ne burlano e ne ridono di cuore, come sogliono fare di quasi tutti i loro clienti[1]. Il convitto

noi il parlare dei nostri difetti? Siamo umili, miei cari provinciali, e confessiamo ciò che ci manca a esser degni figli d' Italia da ogni parte, e così lo diventeremo.

[1] Se coloro che sono larghi ai Gesuiti di moneta e di patrocinio, sapessero ciò che essi dicono dei loro benefattori, ne piglierebbero non poca meraviglia. Il Gesuitismo è incapace di amore, di gratitudine e di ogni nobile affetto: e non riverisce se non coloro che teme. Io so di un Padre che scrisse un libro contro un certo che non vo' nominare; ma gl' incresceva di far le spese per la stampa. Ne lasciò correre un cenno parlando con un suo penitente; e si dolse che il suo voto di povertà gl' impedisse di dar fuori uno scritto, che dovea tornare di molta gloria al Signore. Il penitente, tutto commosso, diede i quattrini; e l'opera vide la luce. Poco tempo dopo il Padre, passando per Firenze, raccontò il fatto in un crocchio, e per gratitudine verso il penitente benefattore, lo chiamò un citrullo. Chi fu più citrullo in questo caso? il penitente a far la buona opera o il Padre a schernirla nel cospetto di molti?

di san Francesco è difficile a definire. Esso è un collegio, un seminario, un monastero, un presbiterio, un capitolo, una penitenzieria, una chiesa, una cura, una curia, una corte, un' accademia, un conciliabolo, un ritrovo politico, un conventicolo fazioso, un' azienda mercantile, un banco di polizze, un' officina di giaculatorie, un lambicco di casi di coscienza, un semenzaio di errori, una scuola d' ignoranza, una fabbrica di bugie, un filatoio d' intrichi, un nido di tranelli, un fondaco di pettegolezzi, una dispensa di ciondoli, una bottega di grazie, una cuccagna di favori, una canova di prebende, una zecca di provvisioni, e in fine (vedete sin dove arriva la malizia) molti vogliono che sia un giacchio e un uccellare o paretaio, dove insaccano e s' invischiano doni e redítaggi in calca, come i pesci e gli uccelli nelle reti, nei vergoni e nelle panie. Esso è tutte queste cose insieme, ma non è propriamente nessuna di loro: ha tutte le nature, esercita tutti gli uffici, piglia tutte le forme, veste tutte le sembianze: è una congrega palese e secreta, privata e pubblica, sacra e profana, laicale e ieratica, plebea e patrizia, chiericale e monachile, religiosa e politica e andate via discorrendo. Per la varietà delle merci che vi si raccolgono e vi si spacciano, potrebb' essere paragonato alla luna dell' Ariosto; se non che in questa cola e si ammassa tutto il senno; il quale nel luogo di cui vi parlo è la sola derrata che non si dia in barbagrazia, nè si venda agli avventori, perchè non ci si trova. Il capo della congregazione è uomo di costume irreprensibile, di pietà sincera e di buona intenzione; ma egli è così spasimato delle cose vostre, che dicendo Ignazio e Cristo, gli pare di far grande onore al secondo di questi due nomi. Credereste che l' Evangelio medesimo non gli sa buono, se non è mitigato dalle vostre chiose? Imperocchè dovete sapere che nel convitto di san Francesco si tengono giornalmente certe esercitazioni di teologia morale, nelle quali si dibattono e si risolvono i più bei casi del mondo. Il testo che serve di regola è il Liguori, cui soleano i convittori appellare il Beato per antonomasia, e ora debbono chiamarlo il Santo per eccellenza. Non è però che si giuri nelle sue parole; anzi è conceduto

a ciascuno di scostarsi dalle opinioni di lui, purchè ciò si faccia per proporre e abbracciare una sentenza più benigna e una soluzione più dolce. Se volete avere un saggio della libertà e dello spirito che vi regnano, sentite questo fatterello. Si discuteva in una di tali tornate il valor morale di un'azione, che secondo l'avviso del Liguori e la dottrina comune dei teologi, è peccato grave. Qualcuno si attenne, senza pensare più innanzi, al parer dei migliori, non tanto per le ragioni intrinseche, quanto per l'autorità del Beato. Siete molto rigido, replicò un altro, il peccato non è che veniale. Peccato è tal parola, soggiunse un terzo, che mi par troppo forte in questa occorrenza: io vorrei piuttosto chiamar la colpa, di cui si tratta, un'imperfezione. Che imperfezione? che colpa? proruppe un quarto: io ci veggo un'opera, che non è nè buona, nè cattiva per sè medesima, ma indifferente. Un mio famigliare che per sorte assisteva alla disputa e aveva udito con qualche stupore questa bellissima gradazione di giudizi, parendogli che le mancasse qualcosa, si levò su dicendo che quei signori non avevano bene studiato il caso: l'azione ventilata non essere nè mortale, nè veniale, nè imperfetta, nè indifferente, ma virtuosa e meritoria di vita eterna.

Io avrei taciuto volontieri del convitto di san Francesco a contemplazione di alcuni uomini rispettabili che ci sono, se la gravità del male permettesse tali riguardi; imperocchè il danno che questa congrega ha fatto alla religione non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte, è difficile a calcolare; e io sentii più volte affermarlo da vecchi paroci savi e sperimentati; i quali sono i migliori giudici in queste materie. Tanto è vero che lo zelo più sincero (com'è senza dubbio quello di chi regge tale instituto) può nuocere assaissimo invece di giovare, quando non è accompagnato dalla sapienza; e che si possono commettere a buona fede azioni colpevoli ed anco talvolta indegne, quando altri ha la sventura di sostituire alla morale di Cristo quella dei Gesuiti. Altrettanto si dee dire di altre adunanze torinesi, indirizzate a pii ed ottimi fini; com'è, per esempio, la Con-

gregazione di s. Paolo, composta di uomini onorandi e ordinata all'esercizio di certe opere di beneficenza. Ma sventuratamente il lievito della fazione si mesce non di rado a queste sante pratiche e ne vizia l'essenza; perchè cattiva diventa, verbigrazia, la elemosina, cattivi riescono i vari uffici di carità privata, quando altri se ne serve per iscreditare la carità pubblica, e coloro che l'amministrano, e per rimuovere i governanti da quei miglioramenti e quelle riforme, che sono, come vedemmo, una beneficenza e misericordia civile, che abbraccia ne' suoi effetti tutta quanta la nazione, o almeno una parte notabile. Doloroso è il vedere che uomini di buon'anima porgano le mani ad impedire il bene e fare il male per mera cecità di spirito, aggiuntavi una certa presunzione di sè medesimi e del proprio senno, che non è certo grave colpa, ma che partorisce pur troppo effetti calamitosi. A ciò si riduce, se ben si guarda, il torto di molti Gesuiti e di una gran parte dei loro creati; i quali vogliono governare anzi riformare lo stato, la Chiesa, il mondo tutto quanto, senz' avere la capacità di farlo. Quanto più costoro sono mediocri ed inetti, tanto più si credono chiamati dal cielo a raddrizzare le cose umane. Ma chi gli ha investiti di questa sublime prerogativa? Il loro poco cervello forse? Quasi che la mente increata eleggesse a suoi ministri e luogotenenti sulla terra chi meno partecipa ai privilegi dell' intelligenza. Pesino bene le proprie forze prima di aggiudicarsi un sì difficile e terribile incarico; e quando le trovino deboli e scarse anco a portar pesi di assai minor lieva, non le cimentino a tanta mole. Non sanno essi le qualità che richieggonsi a governare la società umana? A ben procurare gli universali interessi della morale e della religione? Non sanno che a tal effetto si vuole una profonda notizia delle cose, degli uomini, del secolo, e oltre l'esperienza dei successi presenti la previsione dell'avvenire? E che quando mancano tali doti, invece di giovare, si possono far mali inestimabili e spesso irrimediabili? Attendano essi a quelle buone opere di misericordia e di religione, la cui eccellenza è consentita da tutti; e se accadrà loro di errare

per ignoranza e insufficienza nel praticarle, otterranno facilmente scusa da Dio e dagli uomini. Ma si guardino d'ingerirsi nelle azioni degli altri, di voler reggere i negozi comuni, e di biasimare o impedire ciò che non si assesta all'angusta misura del loro cervello; perchè aggiudicandosi un carico a cui sono inettissimi, dovranno stare a sindicato dei cattivi effetti della loro insipienza. Oltre che non avranno nè anco il corto e misero piacere di riuscir nell'intento; perchè la Chiesa, l'Italia e tutta l'Europa civile (se lo leghino bene al dito), sono ormai risolutissime a non lasciarsi più aggirare nelle cose spirituali o nelle temporali dai nulli e dai mediocri.

Oltre le aderenze descritte, e parecchie simili, la cui enumerazione saria di troppo fastidio al lettore, voi avete in Piemonte e da per tutto dove stanziate una clientela di un'altra specie; intorno alla quale intendo di allargarmi alquanto, perchè essa, se non m'inganno, ha del saporito e dell'attrattivo. Questa sorta di clientela di un genere al tutto nuovo adempie due uffici importantissimi; cioè quello di spianarvi la strada, quando volete entrare in un paese; e quello di aiutarvi, proteggervi, difendervi, procacciarvi protettori e difensori allorchè ci siete accasati, e di rinforzare e allargare in modo mirabile le vostre influenze. I Gesuiti ne sanno più degli Apostoli, e hanno perfezionata l'arte dell'apostolato; perchè quando vogliono evangelizzare una contrada un po' contumace, cominciano a tentare il suolo e a farvi la via, mandandovi i loro forieri. Ma chi sono questi forieri? Altri soci forse? Dei coadiutori temporali o spirituali? Dei laici assoldati? Dei Gesuiti in farsetto? Dei membri di qualche terz'ordine? Oibò: non credere, lettore mio bello, che i Gesuiti abbiano un gusto così cattivo, e usino una diplomatica, una strategia così volgare. Essi la fanno assai meglio e mandano innanzi le donne. Va ora e di' che i buoni Padri non sono amabili, se ti basta l'animo, e che vogliono contrastare alla moda, o che non conoscono il genio dei tempi. L'idea delle Gesuitesse non è mica d'oggi, ma nacque assai prima che spirasse il primo centenario della Compagnia; quando parecchie pie matrone d'Italia e di Fiandra si

unirono insieme con questo titolo sotto la regola di sant'Ignazio. Ma un papa poco galante, cioè Urbano ottavo, le abolì nel 1631; il che mostra, se non altro, che il Gesuitismo femmineo non è più inviolabile di quello dei maschi, e che lo sterminio può in ambo i casi coonestarsi coll'esempio di un sommo pontefice. Le Gesuitesse moderne ebbero per autore un Gesuita francese, cioè il P. Varin, che nel principio di questo secolo fondò la congregazione delle Dame del Sacro Cuore, come un apparecchio opportuno al ristabilimento della Compagnia e alla sua introduzione successiva nei vari paesi. Esse fanno l'ufficio di guastatrici nell'oste gesuitica; e meritano questo titolo tra perchè vanno innanzi ai primi battaglioni dei Padri e perchè incominciano a disertare i paesi in cui giungono. Quando vedi il roseo stuolo spuntare, aspettati pure ben presto il nero esercito; chè la vanguardia non è lontana: le gonne, i ricci, i falbalà e le creste si tirano dietro infallibilmente le chieriche e i cappelloni. Non ti pare che questa sia un'invasione di ottimo garbo e degna in tutto dell'età nonadecima? Gli antichi barbari si facevano precedere da palaiuoli e da marraiuoli orridi in vista, vestiti di pelli irsute a bardosso, con una vociaccia e una barbaccia, che facevano spiritare i bambini. I nuovi all'incontro sono precorsi dalle donne, e queste così manierose, che non fanno paura ai putti, anzi li accarezzano, li baciano, danno loro delle treggee e dei dolci. I prischi Romani avevano i loro feciali; ma il mandare dei maschi per far la pace mostra che quei coticoni se ne intendevano poco. I Gesuiti son migliori politici, e sanno alternare a proposito le stragi fraterne e le attrattive donnesche. Quando hanno da fare con certi caparbi che non si lasciano persuadere colle buone, non affrontano già essi il cimento, ma ci mandano i soldati; fuori di questo caso, vadano innanzi le donne. Non si vuol però credere che le dame del Sacro Cuore, per esser donne, siano fatte di bambagia e basiscano vedendo tirare il collo a un pulcino; chè sebbene la squisitezza dei tempi loro interdica di maneggiare le armi, come le Amazzoni, le Cammille, le Pentesilee, le Telesille dell'antichità,

o le Clorinde, le Marfise, le Bradamanti del medio evo, esse vi suppliscono all' occorrenza, disponendo i cuori alla pugna, stuzzicando le ire, accendendo gli sdegni, chiamando i cittadini alle armi, quando la patria, cioè la Compagnia, è in pericolo, e animando i combattenti nel corso della battaglia. Finalmente considerandole per un altro verso manco alieno dalla materia, si può dire che esse fanno verso la setta l' ufficio del precursore; ma di un precursore, che non va in pelliccia, non si pasce di cavallette, non prèdica la penitenza, anzi annunzia la venuta di coloro che mostrano ai tepidi la via di andare in paradiso senza di essa. Insomma questo mi pare un trovato bellissimo e sufficiente a chiarire quanto il Gesuitismo moderno sovrasti all' antico. Quella gran testa d' Ignazio non ci dovette pensare, perchè non c' è articolo delle Costituzioni che ne parli; le quali sono un buon libro, se vuoi, ma non un libro galante[1].

Sarai curioso di sapere come se la piglino queste dame giunte che sono in un paese per adempiere l' ufficio loro. La cosa è facile a spiegare. Fa il tuo conto che il loro procedere sia modellato su quello dei maschi; giacchè il Gesuitismo, aspirando in ogni cosa all' universalità, è bisessuale, come le piante monoiche ed ermafrodite. Ora siccome i Padri hanno i loro novizi, con cui perpetuano l' Ordine, e i collegi, che sono i semenzai, i posticci e le nestaiuole, dove allevicano e acconciano a loro modo la generazione nascente dei secolari; così le Madri instituiscono le donzelle nobili, o ricche. Mediante questa imberbe clientela, esse acquistano autorità e grazia presso le famiglie cospicue e potenti dello stato: si procacciano fautori in palazzo e presso chi governa; e a poco a poco tirano dalla loro tutto il megliò della città. E ciò fatto, come vuoi che i Padri non vengano? Che non siano invitati, anzi pregati e scongiurati di

[1] Sant' Ignazio avea un' ingegno così virile, che la sola opera di carità in cui non fece buona prova, fu la cura delle monache. Assaggiolla a principio, perchè il suo ingegno tutto abbracciava; ma ne depose ben tosto il pensiero ed escluse tale incumbenza dagli ordini dell' instituto. Che divario dal gran padre a' suoi figli degeneri! I quali sono così impiccioliti, che l' ufficio in cui oggi riuscirebbero meglio è quello appunto che fu rimosso dal fondatore.

venire, quando maestre ed allieve cospirano a dirne le meraviglie? Chi potrebbe resistere a sì graziose predicatrici? Eccòti adunque i reverendi installati, e forniti di una molla efficacissima di azione. Frattanto le alunne si succedono, e quelle che hanno compiuta la loro educazione vanno a marito, signoreggiano le case più ricche e più illustri e abbelliscon la corte; tanto che non passan due generazioni, che i Gesuiti vengono ad avere propizio tutto il fior più leggiadro della metropoli e del regno. Ora fa prova, se ti basta il cuore, di liberarti dai Padri, rimandandoli per la via, onde sono venuti. Ancorchè fossi ministro o principe, non ci riusciresti; chè al menomo cenno o sentore di ciò, le principesse, le duchesse, le marchesane, le contesse, le baronesse, le cavalieresse, si levérebbero a romore, e ti assalirebbero con una melodia di preci e di querele così soave, una eloquenza così persuasiva, che se bene avessi l'animo e il costume di un orso ne saresti intenerito, o ti converrebbe almen cedere per riguardo di buona creanza. Vedi adunque se il P. Varin non l'ha pensata bene per provvedere alla potenza e alla durata dell'Ordine; e se non ha fatto su questo articolo la barba di stoppa a sant'Ignazio. E non è anco necessario di aspettar tanto per conseguire l'intento desiderato. Temistocle diceva che il suo figliolino era l'uomo più potente della Grecia; perchè, soggiugneva, gli Ateniesi comandano ai Greci, io agli Ateniesi, la madre di costui a me, ed egli alla madre[1]. Così le dame del Sacro Cuore per mezzo delle loro allieve ne padroneggiano ben tosto le genitrici e le sorelle, poi i padri e i fratelli, poi gli zii, i cugini, gli altri congiunti, gli amici, i clienti, gli aderenti della casa e via discorrendo; tanto che può succedere benissimo che un vasto reame sia in ultimo costrutto menato pel naso da un' aristocrazia di bambole. Eccoti una forma pellegrina di governo, onde Aristotile e il Machiavelli non hanno fatto menzione.

Il caso è tanto più facile ad accadere, quanto che le valenti

[1] PLUT., *Them.*

maestre danno alle loro discepole una educazione finamente gesuitica, e acquistano sopra di esse un'autorità grande, che non vien meno eziandio quando le son maritate e divenute madri di famiglia. Questi due articoli, in cui risiede il pregio sovrano dell'instituto e la sua efficacia, meritano un'attenta considerazione. La religione che vi s'insegna è una larva; divozioncelle, pratichette esteriori, sicumere, certe opere di beneficenza volgare ed ostentatrice, di piccol frutto a chi le riceve e di facile esecuzione a chi è agiato e ricco; ma la carità schietta, fervida, operosa, sapiente ci si scomunica: dell'umiltà, che è l'anima del Cristianesimo, non se ne predica altro che il nome. L'orgoglio e l'ozio sono la sostanza dell'educazione che i Gesuiti politici danno ai grandi generalmente, e di quella che le loro ausiliatrici porgono alle donne. Le usanze mondane, le preoccupazioni aristocratiche più frivole, ridicole, men degne dell'uomo civile e cristiano, sono quelle che vi s'inculcano con maggiore efficacia, condite di una certa bacchettoneria spigolistra e minuta, che fa un bellissimo vedere in quell'accoppiamento. Si formano dame di corte e di palazzo, che tengono della badessa; non madri di famiglia che allattino i loro figliuoli o sappiano almeno bene educarli, che governino saviamente la casa, trattino umanamente i servi, e siano atte a sostenere con decoro quelle rivolture di fortuna, a cui gli opulenti ed i grandi sono oggi soggetti più che in addietro. Crederai che almeno l'amore al marito, ai genitori, ai figli sia loro instillato sopra ogni altro affetto. Guardati dal pensarlo; chè il direttore di spirito (il quale è sempre un Gesuita) e la Compagnia prevalgono alla famiglia: non aggiungo la patria, perchè la voce vi è affatto ignota, e la cosa si annovera fra quelle, che non è lecito menzionar fra i Cristiani. L'uomo che vuol trovare una moglie tenera e generosa, che sappia allevar bene i figli e dar cittadini alla patria, non vada a cercarla nei recinti del Sacro Cuore. Ma le arti vane, le usanze superbe, le cerimonie, le gale, le pompe, le borie, le frivolezze, vi si apprendono a meraviglia. Un'alunna del gineceo torinese lasciò un giorno ca-

dere il moccichino e si chinò a prenderlo. Voi dovevate farlo raccogliere alla cameriera, disse con ciglio rigido la savia maestra; perchè non conviene abbassare la dignità del proprio grado. Oh sublime parola! Non ti par egli di udire la celebre Cornelia dei Gracchi o la donna forte di Salomone? Ma la figlia di Scipione bramava di veder nobilitata e resa felice la plebe; laddove le dame del Sacro Cuore la vogliono eternamente misera e vile, e non che attenuare o demolire, cercano di rincalzare quel muro di ferro che separa i godenti dai faticanti. La donna forte dei Proverbi lavorava, come Lucrezia romana, in compagnia delle sue ancelle; laddove la delicata eroina del Sacro Cuore tiene le mani a cintola, e se le si slaccia un nastro, chiama la fante che glielo rannodi. Così la superbia e l'ignavia signorile, che sono le due virtù insegnate dal Gesuitismo maschile ai nobili garzoncelli, vengono egualmente infuse dal Gesuitismo muliebre nel tenero animo delle donzellette. Così la setta ipocrita avvelenando l'individuo nei due sessi mira ad imprimere nelle nazioni e nella specie la stessa forma, e ci riuscirebbe, se il secolo lo patisse, e se l'ipocrisia non fosse vinta quando è conosciuta.

Ma queste consuetudini di grandigia e d'inerzia tanto aliene dal genio della nostra civiltà e dagli spiriti dell'Evangelio non sono ancor tutto nè il peggio. Mirabile è l'arte, con cui le dame del Sacro Cuore cercano di corrompere i giovani animi commessi alle loro cure, e di conservare sovra di essi un imperio, che non finisce che colla vita. In Genova le educande vi formano una spezie di sorellanza secreta, partita a vari gradi di gerarchia, come i cori celesti: ci sono le *figlie di Maria*, le *figlie degli angioli* sino ai cherubini e ai serafini: non so se ci si trovino anche i Troni e le Dominazioni[1]. Havvi in Torino una casa del Sacro Cuore, che contiene intorno a ducento allieve di patrizia o almen doviziosa famiglia, oltre un buon numero di povere zitelle, che vi sono di-

[1] Le denominazioni gesuitiche ricordano talvolta quelle della setta francese dei Furieristi.

sciplinate a quella viltà e sommissione servile, di cui i grandi abbisognano per potere a loro agio superbire ed oziare. Quando un' alunna illustre ha compiuta la sua educazione ed esce sposa, le si assegna una di quelle giovani per cameriera; la quale è obbligata in coscienza a spiare i portamenti della padroncina, del marito, di tutta la casa, e a farne una volta per settimana un minuto rapporto alla superiora del Sacro Cuore. Questa esercita per tal modo sulle antiche allevate un' autorità perpetua, e acquista un' ingerenza sui loro attinenti tanto più estesa ed efficace quanto che è clandestina e nudrita dalla religione convertita in superstizione; perchè la signorina e la servente si confessano dai Padri; e la pratica infame della delazione domestica vi è prescritta ed esercitata come un precetto di santa Chiesa [1]. Per avvalorare e mantener vivi questi vincoli, le antiche alunne convengono ogni giovedì al monistero, e vi si trattengono un buon pezzo: a che dire o a che fare, non si sa da nessuno, salvo da chi v' interviene; tutto ciò che si attiene a tali crocchi è coperto da un velo impenetrabile. Un valentuomo che volle testè impedire la moglie di andarvi, o almeno sapere lo scopo di essi, dovette, dopo iterate e vivissime istanze, deporne il pensiero, come di cosa impossibile a impetrarsi senza turbare la pace domestica; tanta è l' ubbidienza e l' affetto maritale che le educatrici e i confessori della Compagnia inspirano alle loro discepole e figlie spirituali! Ma queste fila, benchè copiose, non basterebbero ancora al Gesuitismo per inlacciare tutto il mondo nelle sue reti, se oltre le classi signorili, non abbracciasse eziandio i ceti inferiori e la plebe. Le dame torinesi del Sacro Cuore provvidero saviamente anche a questa parte, impetrando di recente dalla Congregazione di san Paolo le case del Soccorso e del Deposito, dove si educano le fanciulle popolane; e spargendo a tal effetto or-

[1] L' uso della delazione ha luogo egualmente nel Sacro Cuore di Genova; e non è da stupirsene, perchè è uno dei capi fondamentali dell' educazione gesuitica. Guai all' innocente che capita nelle mani dei Padri o delle Madri! Così egli diventa subito un traditore e una spia.

ribili calunnie contro il rettore e la superiora (persone degnissime) d'uno di essi. Hanno inoltre scolare esterne di basso affare, alle quali danno lezioni gratuite, riscuotendone per *onerario* la solita delazione di tutto ciò che le poverette veggono e sentono in casa o di fuori. Anche queste si assembrano al monistero una fiata per settimana, e vi si fermano lungamente; non mica in opere di scuola innocente e di religione (perchè in tal caso a che pro il secreto?), ma in altro. E in che altro? Lo sai tu, caro lettore? Così lo so io, così lo sanno i Torinesi e i genitori medesimi di quelle meschine; una delle quali (figliuola del cameriere di un mio amico, che mi raccontò tutta la storia), battuta più volte dalla madre, che voleva assolutamente sapere lo scopo di quelle adunanze, non fiatò; e le carezze, le promesse non furono più efficaci delle minacce e dei castighi. La piccola rivoltosa fu tolta dall'indegna scuola e posta altrove a disciplinarsi; ma anche più anni dopo non ci fu verso di spuntarne pure una parola intorno a quelle congreghe, che il mio ingegnoso amico chiama *misteri eleusini*, e che ricordano quelle della dea Bona; se non che Clodio medesimo non ci potrebbe mettere il naso. Una taciturnità e ostinazione tale in fanciulle di età tenerissima ha qualche cosa di straordinario e sarebbe incredibile, se non si sapesse la forza che la superstizione ha negli animi nuovi e l'arte maestrevole che i vostri usano nell'adoperarla. Brevemente, l'instituzione del Sacro Cuore è distruttiva della famiglia, come il Gesuitismo in universale della città e di ogni vivere umano e civile. I Romani antichi esagerarono il potere paterno, ma questa, giova pur dirlo, è un'esagerazione felice, e servì a plasmare quelle generazioni forti ed eroiche, che stupirono il mondo colle Virginie e coi Torquati. Il Gesuitismo all'incontro annulla l'autorità dei genitori, che è il puntello di ogni pubblico e privato consorzio, sostituendovi quella di una setta ignobile, incivile, che professa ed insegna una religione corrotta e una morale corrottissima. Non è gran tempo che un gentiluomo piemontese propose ad una sua figlia allevata nel Sacro Cuore un ottimo maritaggio. Ella assentì

di buon grado; poi si ridisse, chiese tempo a pensarci e agio di consigliarsene coll' antica maestra. Il padre inquieto, perchè aveva già impegnata la sua parola e quella della sua figlia, ricorse alla maestra medesima, assicurandola che lo sposo era eccellente, e che per colmo di lode, egli usciva dal collegio dei Gesuiti. Tranquillatevi, rispose la superiora con un sogghigno, in cui trapelava il disprezzo del supplicante e il sentimento della propria potenza; ma voi vi sareste risparmiata cotesta inquietudine, se invece di parlare alla vostra figliuola, ne aveste a dirittura conferito con esso meco. Sappiate che *noi siamo padrone dello spirito delle nostre alunne e conserviamo sopra di esse la nostra autorità anche dopo che sono uscite da questa casa.* Ma certo questa padronanza sarebbe impossibile a stabilire ed a mantenere senza la turpe usanza dello spiare e del riferire, l'abuso sacrilego della religione, e sovrattutto di quell' augusto tribunale di penitenza, che Iddio instituì per convertire e migliorare gli uomini, e che il Gesuitismo moderno adopera sovente a pervertirli.

Non crediate però, Padre Francesco, che pubblicando queste notizie e facendo questi giudizi, io sia troppo severo e inurbano verso le dame del Sacro Cuore; perchè le mie parole sono un bel niente a paragone dei fatti altrui. Siccome dalle cose discorse risulta che voi siete poco informato dei successi dell' Ordine, non dovete sapere ciò che testè accadeva alle vostre suore; il che veramente, se si guarda alle circostanze, ha dello strano e dell' incredibile. Imperocchè il fatto che vi voglio raccontare accadde in Italia; e non mica nelle gole inospite delle Alpi, o sui gioghi alpestri degli Apennini, o nella fiera Corsica, o nella rozza Sardegna, ovvero in qualche borgo o villaggio abitato da zotiche popolazioni; ma bensì nella provincia che ebbe sinora la fama di essere la più colta e gentile della penisola. Dico sinora, perchè temo che oggi non sia più così; e che l'avvenuto le abbia tolta o almeno scemata l'antica riputazione. Che i Toscani non vogliano saper dei Gesuiti, si capisce: la patria dell' Alighieri e di Michelangelo non può

avere inclinazione pei molli Padri. Ma che la cuna di Donatello e del cantore di Laura rifiuti di ricettare le Gesuitesse, non lo so intendere; e se non avessi fra mano i documenti che l'attestano, nol crederei. Singolar cosa a pensare! L'umanissima e gentilissima Toscana, il giardino d'Italia, il nido delle muse, delle grazie e degli amori, il seggio della lingua più soave e armoniosa del mondo, ha il cuore di negare l'ospitalità alle donne. E non mica a donne da strapazzo e di montagna, come quelle che vennero celebrate dal Mauro, o simili alle incolte e sparute foresi delle maremme; ma ad un' eletta di dame, che basterebbero a fiorire una corte e ad ornare una città. Vedete quel drappelletto di pellegrine, che si avanzano lunghesso l' Arno con un sorriso così amabile sulle labbra e un chinar di capo così grazioso? Voi crederete che i Pisani siano per incontrarle in processione, facendo in lor servigio, come si dice, il ponte d'oro, non mica per congedarle, ma per riceverle. No signore : i malcreati chiudono loro le porte in faccia. Direte che lo fanno, perchè son ghibellini. Ma la guelfa Firenze non si mostra meglio pietosa, verificando in questo caso il complimento fattole dal suo poeta di tener del macigno; e l'esempio scandaloso della metropoli si propaga in un batter d'occhio per tutto il dominio, dalla culla di Cino a quella del Petrarca.

La cosa è qui, Padre Francesco, e se volete intendere più minutamente come sia passato il fiero caso, eccovelo in poche parole. Dovete sapere che parecchi anni fa i Gesuiti aveano già tentato di traforarsi in Toscana, mediante il patrocinio di alcune persone cospicue, che li favorivano, perchè non li conoscevano; ma non furono voluti dal governo ricordevole e geloso delle onorate tradizioni di Leopoldo. Dopo qualche tempo essi rifecer la prova, e per meglio innuzzolire i rettori, si proffersero di addossarsi l'indirizzo ed i carichi dell' orfanotrofio pratese indebitato e scadente; l'arte però riuscì vana, atteso la fermezza del principe, i cartelli del popolo, e lo zelo oculato dei ministri. Essendo poco appresso passati di vita il Fossombroni e il Corsini, e sottentrati uo-

mini di tempra più dolce e arrendevole alle mene gesuitiche, i Padri che mai non posano, mai non istancano, si cimentarono di nuovo; se non che, scaltriti dall'esperienza, stimarono opportuno di non mettersi in mostra, e fecero comparire le donne. Spalleggiate da occulti fautori, le dame del Sacro Cuore stavano già per aprire sul basso Arno una casa di educande: due ricche gentildonne torinesi somministravano la moneta, il governo toscano autorizzava il contratto, e i Gesuiti ne gongolavano. Se la cosa riesce, come non par da dubitare, siamo a cavallo. Due de' nostri andranno a Pisa ogni settimana per confessare le maestre e le alunne. Guadagnate le donne, avremo facilmente gli uomini. Vero è che quel maledetto Studio ci darà da studiare; ma ora che l'Università di Torino ci sguizza dalle mani, ci dee essere tanto più a cuore di conquistare quella di Pisa. Faremo colà come in Piemonte, dove il nostro Manera fu lo schiamazzo e Dante il vischio, con cui adescammo la gioventù letterata. Quando fummo sicuri di aver piede in paese, mandammo il poeta con Dio, e facemmo balzare l'interprete dai versi nei quodlibeti. Useremo in Pisa la medesima alchimia; se non che Galileo potrà esservi più acconcio per far le parti ufficiose di piccone e di bietta, finchè scalzate le radici e aperto il legno, possiam gittar via l'albero ed il conio. E se il valentuomo arrestò il sole colla forza del suo ingegno, noi ci serviremo del suo nome per fermar di nuovo la terra. Mentre i buoni Padri facevano questi bei conti e si fregavan le mani, Firenze fremeva, Pisa minacciava, si appiccavano i cartelli, risonavano imprecazioni contro le Gesuitesse, e andavano in pezzi i vetri del Vicario generale (uomo del resto rispettabile) che aveva patteggiata la casa; il quale, se ha letto i Promessi sposi, dovette ricordarsi in tal punto del Vicario di provvisione. Il governo per dare uno sfogo innocente e fare una diversione utile ai commossi umori, volle accrescere e variare gli spassi del carnovale, introducendo certi usi romaneschi poco grati alla gentilezza toscana. Ma i confetti non addolcirono le lingue, e i moccoletti, non che spegnere le dimostrazioni popolari, le

misero in maggior lume. Corse fama che due Gesuiti fossero in Pisa camuffati per servigio delle suore e avessero l'imprudenza d'intervenire a una pubblica lettura. Conosciuti per quel che erano, si levò un gran baccano: gli studenti alzarono la voce in vece del professore; e i Padri *umili in tanta gloria* furono costretti ad abbandonare la scuola e poco appresso il paese colle ciglia rase di ogni baldanza e ripetendo con Dante, benchè in senso alquanto diverso:

Chi *ci* ha negate le dolenti case?

Il governatore di Pisa fermò con senno i tumulti e ricorse al principe per rimuoverne l'occasione; ma i consigli eran divisi e quindi il governo impacciato. Frattanto i savi temevano che i disordini si rinnovassero e che la Toscana fosse per vedere interrotta quella felice tranquillità che la privilegia fra tutte le province italiche, e che è del pari onorevole a chi ubbidisce e a chi comanda. Gli spaventava più ancora il pensiero che i governanti potessero cedere alle istanze ostinate di una setta, che avrebbe guasti e avvelenati i frutti di quel suolo fecondo, e distrutto in breve un edifizio di civiltà innalzato colle fatiche e coi sudori di molte generazioni.

L'università di Pisa venne providamente al soccorso, rendendo alla patria ed al principe quel servigio che ogni buon cittadino loro dee in tali occorrenze. A tutti compete il diritto e talvolta eziandio corre il dovere di esprimere colle parole e cogli scritti pubblicamente l'opinione dei buoni: sovrattutto nei frangenti pericolosi e difficili; ma niuno può farlo con maggiore opportunità e con miglior successo di quelle pubbliche radunanze e instituzioni, che rappresentano le parti più elette del popolo. Per questo rispetto il clero e il patriziato, i maestrati e gli atenei, il fôro ed il fondaco, il banco e l'esercito, per quanto le loro spettanze siano varie e disformi, non differiscono; conciossiachè tutti possono essere organi e lingue autorevoli della pubblica opinione, e il debbono, quando si tratta di riparare ai mali imminenti e di liberare lo stato

da un grave rischio. E ciò eziandio nei governi di assoluto dominio; perchè strano sarebbe il disdire alle varie membra della repubblica, ancorchè destituite di giurisdizione politica, quella facoltà, che compete a ogni privato che parli o che stampi. La rimostranza e la petizione appartengono a quei diritti inalienabili di ogni consorzio e di ogni individuo, che non si possono togliere senza abolire le leggi dell' umana natura. Perciò i buoni governanti, non che indispettire o adontarsi di tali dimostrazioni, debbono saperne grado agli autori, quando siano fatte a proposito, non escano dai limiti di una semplice rappresentanza e siano accompagnate dalla debita riverenza. Imperocchè adoperate in tal modo sono sempre utili e talvolta necessarie; quando un governo, anche savio e forte, può trovarsi momentaneamente arrenato o per disaccordo de' suoi consigli o per una folla di riguardi estrinseci verso gli alleati, gli amici, gli aderenti: perchè errano coloro che credono i potenti essere in tutto i più liberi degli uomini; solendo crescere proporzionatamente colla potenza i ritegni e gli ostacoli, che ne ristringono o ne impediscono l'esercizio. Perciò una manifestazione opportuna e rispettosa del parere universale può porgere a chi legge il destro di uscire onorevolmente da una indecisione forzata e penosa, di secondare la propria intenzione, e di giustificarla eziandio nel concetto de' più sdegnosi e de' più schivi; la quale nei reggimenti buoni non può mai dissentire da quella dei loro soggetti. Il che vuol essere ricordato non solo dai principi, ma eziandio dai popoli italiani; perchè potrebbe quando che sia nascer caso che tali interventi legali e pacifici di qualche ceto od ordine civile occorressero al bene della comune patria o dei particolari governi di questa o quella provincia. Ora niuno poteva più convenevolmente interporsi nell' affare di Pisa che il suo Studio, il quale è uno dei seggi italiani più lodati di quella sapienza, che il Gesuitismo si sforza di spegnere con ogni suo potere. Esso compilò un memoriale, indirizzato al governatore, secondo lo stil del paese, e contenente le ragioni sommarie, per cui l'assentire alla domanda

delle dame del Sacro Cuore sarebbe stato pregiudiziale o almeno pericoloso. Trovarsi in Toscana altri monasteri instituiti per l'educazione delle fanciulle e benemeriti nell' esercizio di questo carico. Il Sacro Cuore tirarsi dietro la Compagnia, cioè un Ordine fazioso, clandestino, di pericolo per la Chiesa e lo stato, perchè tende a usurpare tutti i poteri sociali, ferma il corso della civiltà e nuoce ai progressi della religione, rendendola odiosa, e attraversandosi a quella riconciliazione delle classi colte colle credenze cattoliche, che è il bisogno e l'avviamento del nostro secolo[1]. Da quattro in fuori, tutti i professori pisani soscrissero la petizione; e fra essi campeggiarono i nomi di alcuni ecclesiastici, uno dei quali, il Corradini, professore di filosofia razionale, merita di essere distintamente menzionato per la nobile costanza e indipendenza dell' animo temperatissimo, e per lo zelo sapiente con cui si adopera a conciliar la fede colla gentilezza. Lode comune a non pochi altri chierici toscani anche fuori dello Studio; e basti il nominare per tutti Ambrogio Ambrosoli, che testè parlava al clero ed al popolo pistoiese con tanto amore sui doveri dei preti verso le classi povere e dolenti[2]. Felice la provincia, in cui il fiore del chiericato è unanime al senno della nazione e fornito di coraggio civile; perchè chi contrasta alle sette potenti, ancorchè lo faccia con gran riserva, per solo amore del pubblico bene e scarico di coscienza, non per istudio o suggestione di parte, può difficilmente cansare il pericolo delle calunnie e spesso ancora delle persecuzioni. Il nobile esempio dato dall' Università fu seguito in Pisa e in Firenze da tutti gli ordini civili; e il memoriale arricchito dei nomi che primeggiano in corte, nei magistrati, nella curia, nel commercio, nelle lettere e nelle gentili arti giunse al cospetto del principe con più di trecento soscrizioni, e come un attestato autorevole del voto pubblico. L'ateneo pisano spiccava in capo del foglio; e questo privilegio di generosa entratura non dovette acquistargli la be-

[1] *Documenti e schiarimenti*, XXIV, 1.
[2] *Documenti e schiarimenti*, XXV.

nevolenza di chi avrebbe voluto poter fingere d'ignorar l'opinione universale per violarla impunemente.

Il Granduca non appartiene a tal novero; e la riputazione che questo savio e buon principe gode nella penisola ci fa credere che gli sia piaciuto il riverente e giudizioso ricorso contro una fazione, che è mortale nemica di chi porta il nome e conserva gli spiriti di Leopoldo. Ma altrettanto non ne parve a certuni che la favorivano e la caldeggiavano; i quali non potendo mettere in fatto le intenzioni, vollero almeno esprimere il dispetto colle parole. Il Provveditore dello studio fu incaricato di ammonire exofficio i professori che aveano soscritto il memoriale; i quali risposero alla censura con una protesta tanto sugosa e concisa quanto piena di decoro e di riserva; dichiarando di avere adempiuto a un debito di coscienza; e toccando l'utile che torna ai governi dalle sincere e ossequenti rappresentanze dei cittadini[1]. E in vero tutta Italia dee essere riconoscente all'Università di Pisa, che diede, e alla Toscana, che seguì concorde le mosse di quell'atto di carità patria; perchè oltre al profittevole esempio di coraggio civile, esse salvarono la parte più bella della penisola da una setta, che piantata sul Po, sul Sebeto e sul Tebro, e già formidabile, diverrebbe ancor più tremenda, se fosse riuscita a stanziarsi sull'Arno. Oh almeno il fiore d'Italia possa campare illeso dall'ombra malefica e dalle influenze pestilenziali del Gesuitismo! E la graziosa Toscana si conservi fra le diserte e squallide popolazioni, come tutelare fortezza di civiltà inespugnabile agli assedi e agli assalti dei nuovi barbari!

Giova sperare che tali esempi porteranno i loro frutti, e faranno almeno rinsavire gli uomini di buona fede che per addietro s'illusero. Quanto agli altri, egli è difficile che l'esperienza li rimetta in cervello; e lo sa la Toscana, che appena rasserenato il cielo, lo vide rannuvolarsi, e aliar di nuovo uno stormo di false colombe, annunziatrici dei corbi e foriere della tempesta. Un altra sassaiuola (che

[1] *Documenti e schiarimenti*, XXIV, 2.

celse nelle solite finestre) le mise in fuga; e avendo il comune di Pisa, per quanto si racconta, comperato il nido, si portava fiducia che le ospiti importune avrebbero messo il cuore in pace, vedendo preso l'alloggiamento. Ma che? Le dame del Sacro Cuore *cacciate di Pisa non uscirono mai di Toscana; mascherate col titolo edificante di suore della Carità,* ricoveravano a Firenze, e stanziavano *fuori la porta di san Miniato nella villa de' Reverendi Padri Scolopi, detta la Fantina, finchè si fabbricasse loro un edificio meglio capace d'un istituto d'educazione. Senza interrogarne il segretario del regio Diritto, come dimandano le leggi toscane, apersero tosto ed illegalmente una scuola per le bambine del popolo sotto la direzione della superiora Anna Lapini*[1]. I Toscani, acutissimi come sono e più difficili a ingannare di ogni altra popolazione italiana, scopersero la ragia e la divulgarono[2]. Qui però non finirono i tentativi dei faziosi; e si possono leggere nella cronaca spiritosa dello stesso scrittore le industrie usate (benchè inutilmente) presso il venerabile paroco di San Frediano per guastare *una scuola serale di giovani popolani da lui fondata*, e l'introduzione di certe suore, che si chiamano terziarie dell'Ordine francescano, ma che i più credono ricinte di un'altra fune assai meno dantesca[3]. Il contado non va esente dall'infezione. Pistoia ha diverse congreghe di genio affatto gesuitico[4], e in Certaldo, grossa terra di Val d'Elsa, fiorisce un convento di sorelle di santa Dorotea, che educano le fanciulle, *ammaestrandole a riferir piamente tutto ciò che veggono e sentono, e a scandagliare le altrui coscienze.* Un instituto dello stesso nome si trova pure in Firenze, il quale fa professione di *riparare al disordine del secolo, che è uno spirito d'insubordinazione, abituando la gioventù al rispetto ed alla soggezione ai maggiori*[5]; ottimo

[1] De Boni, *Così la penso*. Losanna, 1846, pag. 343, 344.
[2] *Documenti e schiarimenti*, XXVI, 1, 2.
[3] De Boni, *Op. cit.*, pag. 345-349.
[4] *Ibid.*, pag. 350-354.
[5] *Documenti e schiarimenti*, XXVI, 3.

intento, se la *soggezione* fosse intesa, secondo i principii dell'Evangelio e non secondo quelli dei Gesuiti. Egli è per lo meno assai probabile che le Doroteine di Toscana siano sorelle carnali di quelle di Genova, non solo avendo lo stesso nome e lo stesso genio, ma (ciò che più rilieva) praticando del pari la spiagione e i rapportamenti, che sono il carattere universale e indelebile delle clientele gesuitiche; ed essendo noto che i Padri liguri ebbero qualche parte nei maneggi fatti per introdurre in Pisa le dame del Sacro Cuore. I quali Padri veggono di mal occhio la Toscana contermina in buon essere di salute, e temono che la sua valetudine (appiccaticcia più del contagio) possa comunicarsi alle due prossime riviere; oltre che animati dal genio antico delle conquiste soffrono mal volentieri i loro angusti confini e vogliono forse imitare in religione l'antica competenza politica della repubblica genovese colla pisana, onde nacquero le celebri liti di Serezana e di Serezanello.

Niun però creda che con questi cenni io voglia indurre altri leggermente in sospetto intorno a congregazioni già stabilite, o consigliarne lo sterminio; perchè so i riguardi che si debbono a tutti gl'instituti, e specialmente ai benefici; e non ignoro che l'edificare essendo a gran pezza più difficile che il distruggere, questo dee farsi a rilento e solo quando si è indarno assaggiata ogni via possibile di miglioramento. Tanto più che come ho già avvertito, le opere di beneficenza guaste dal Gesuitismo si ponno spesso sanificare con qualche mutazione degli ordini e sovrattutto con quella delle persone; senza che si debba ricorrere a un doloroso taglio. Egli importa adunque che i superiori, sì ecclesiastici che civili, le sopravveglino attentamente, e se le trovano ammorbate da qualche seme immorale e fazioso, rechino pronta ed attuosa al rimedio la mano. E che v'ha di più immorale che la delazione instillata nell'età tenera? Si può immaginare una più orribile contaminazione dell' innocenza? Dico i superiori sì ecclesiastici che civili; intendendo sotto questo nome gli uomini e non le donne. Le quali

essendo escluse dalla vita politica, alcuni vorrebbero ristorarnele, partecipando loro il governo della religione; quasi che la legge salica non sia ragionevole nel santuario meglio ancora che nella reggia; essendovi stata introdotta, non mica dai Franchi, ma da san Paolo [1]. Oggi regna in una parte del sesso amabile una spezie di furore pel Gesuitismo, e per tutto ciò che gli si attiene; e chi ben guarda, può avvisare che la setta è debitrice principalmente alle donne di quella poca vita che ancor gli rimane. Se tu vedi che i cappellacci continuino ad oscurare un paese, donde sono cacciati o non voluti ricevere legalmente, cerca bene e troverai in ultimo costrutto ch'essi ci alloggiano all'ombra di una cuffia o di un cappellino. Potrei citarti esempi assai notorii e proferirti nomi insigni, se la riverenza ch'io porto alle donne in ogni caso non mel vietasse; alle quali si debbono molti riguardi anche quando trapassano i confini della propria giurisdizione. Tanto più che sogliono esservi indotte da quella bontà e tenerezza di cuore che fa di loro la parte piu benevola e pietosa del genere umano; la qual bontà le porta naturalmente ad abbracciare la causa dei perseguitati. Ora i Gesuiti si spacciano per tali; e lo sarebbero in effetto, se l' onorata qualificazione potesse convenire a chi è malmenato, perchè malmena e obbliga gli altri per riscattarsene a rendergli la pariglia. Ma le donne non sono e non possono essere per ordinario spettatrici delle colpe dei Padri, e solo ne odono le querele, ne veggono le disgrazie; onde par loro dura cosa a credere che queste siano meritate, e che sotto apparenze si belle, quali sono i sembianti gesuitici, si possa nascondere tanta malizia. Aggiungi che non pochi di quelli sono forniti individualmente di qualità egregie; e che il male non risiede tanto nelle persone, quanto nella setta, vale a dire nella sua azion complessiva e sociale; la quale dee di necessità sfuggire alla perspicacia donnesca, come quella che è ristretta tra i limiti angusti della vita privata e della famiglia.

[1] 1 Cor., XIV, 34.

Aggiungi ancora la special convenienza che la religione dei Padri ha cogli affetti muliebri, sovrattutto se alla nativa dolcitudine si aggiunge quella mollezza di allevamento, che per quanto odo dire da molti è un pregio e un vanto del nostro secolo. Imperocchè già ai tempi di Dante le gentili donne più non vegghiavano a studio della culla, nè favoleggiavano di Fiesole o di Roma; e oggi non è meraviglia che esse abbiano dismesse affatto quelle abitudini, che sarebbono di troppo grave disdoro eziandio agli uomini. Come vuoi che quando il mattino della vita è consacrato agli scherzi e alle gale, non si vachi dopo il meriggio agli amuleti e alle giaculatorie? Per una regola che falla di rado, il modo in cui altri intende e pratica le cose di spirito, risponde a quello che egli reca nella cognizione e nell' uso di quelle di un' altra specie. Chi è leggero e molle nelle opere di civiltà non può essere virile ed austero in quelle di religione. Il Gesuitismo co' suoi dolciumi, le sue delicature, i suoi intingoli, il suo vezzo di tirare la religione a ghiottornia e a trastullo, è dunque proporzionatissimo alla educazione moderna non solo del sesso debole, ma eziandio di quello che si suole ancora chiamar forte per effetto di una consuetudine, che ai dì nostri ha spesso viso d' ingiuria; e questa è la cagion principale, per cui la setta annovera non pochi fautori anche tra i baffi e le basette.

Non vorrei che taluno pigliasse occasione da quanto dico per mettermi in voce di calunnioso verso le donne e di poco galante; perchè avendo già contrari i Gesuiti, se attizzassi ancora a' miei danni la parte più leggiadra del genere umano, il caso mio sarebbe senza rimedio. Ma io non calunnio le donne più che gli uomini, attribuendo alle une ed agli altri i vizi dell' instituzione che ricevono; e credo anzi di bene meritar delle prime, trattandole con maggior rispetto che non uso verso i secondi. E questa distinzione mi par ragionevole e giusta; perchè la natura delle donne essendo temperata a dolcezza, gli eccessi del Gesuitismo innocente sono più tollerabili e meno spiacevoli in esse che nei maschi. Una donna che se la intenda coi Padri non lascia perciò di essere ama-

bile; ma com' è brutto un uomo che gesuiteggi! Com' è ridicolo il vedere i mostacchi e le barbe ai servigi dei cappelloni! Io non incontro mai uno di questi ingesuitati, senza che tosto mi corra al pensiero Alcide degenere ai piedi di Onfale e di Iole, o il gran re dell' Assiria che cuciva e filava tra le sue belle. Desiderando poi che le donne, senza dismettere le ammirabili prerogative del loro sesso, ritraggano alquanto del virile e del severo, credo di essere assai più galante di coloro che le guastano e le adulano. E siccome se ne trovano alcune che rappresentano quest' armonia ineffabile del forte e del grazioso, perchè tali esempi non si potrebbero moltiplicare? L' ingegno greco, quando volle ritrarre la perfezion della donna, immaginò le Grazie; ma per ridurre il concetto idoleggiato a compimento, ci aggiunse le Muse. E le muse degli antichi non hanno punto del pedantesco o del lezioso, come le nostre talvolta, perchè guidate da valorosi duci; quando i figliuoli di Alcmena e di Latona, non quelli di Maia o di Venere, ebbero il titolo ed il carico ordinario di Musageti. La galanteria gesuitica all' incontro vorrebbe convertire in Parche (per non dire in Furie) la graziosa progenie di Mnemosine e di Eurinome. In Parche? O Giove buono! Si può immaginare maggior sacrilegio di questo? Colui che inventò le Parche meriterebbe il trattamento che quel tristo di Penteo ricevette dalle Baccanti. Ora parmi che le Gesuitesse tengano alquanto della prole di Averno; e per un certo verso siano anche peggiori; perchè esse attendono solo a troncare il filo della vita in vece di tesserlo, e il ministerio di Atropo non è accompagnato presso di loro da quello di Cloto e di Lachesi. Io dico tutte queste cose nel presupposto che la vera dignità, la grandezza, la potenza delle donne consista negl' influssi nobili e generosi che esse hanno sugli uomini, e non mica nell' intromettersi direttamente delle cure sacre e civili. Ma sento affermare che io ho il torto; e che la donna non sarà mai *riabilitata*, finchè le sue dita non maneggeranno la lancia e la sciabola non meno speditamente che l' ago e la conocchia. Vi sono anzi certi filosofi che antiveggono non lontano un tempo, in cui le matrone

andranno alla guerra succinte come le Amazzoni, e che le donzelle di Parigi e di Londra faranno alle pugna coi garzoni, come le vergini della Laconia. Niuno desidera più di me che questo beato avvenire si verifichi; e confesso di buon grado che avverandosi, sarebbe giusto di abolire la legge salica anche in sagrestia, e di permettere alle dame di armeggiar pei Gesuiti. Ma finchè dura lo stato presente, io giudico opportuno che elle se ne rimangano; e che contentandosi di quel soave imperio che hanno nel consorzio abbellito da loro, lascino le cose di religione, come quelle di stato, al governo dei maschi.

Lodando i Toscani del loro coraggioso e moderato procedere nell' opporsi all' entrata di una fazione funesta, non intendo già di condannare tutti coloro che ricusarono di partecipare a tali dimostrazioni; fra i quali si trovano uomini onorandi, il cui rifiuto mosse da buona intenzione. Il desiderio di ristorare la religione trasandata, di medicare i guasti fatti nei giovani spiriti dalla miscredenza, di educare una nuova generazione più pia della trascorsa, è certo in sè stesso ottimo e santo; e io amo di attribuire a tal brama, anzichè ad altro, il favore prestato alle dame del Sacro Cuore e simili congreghe da chi ha mano nel governo; perchè mi dorrebbe troppo di supporre che i ministri di Leopoldo siano mossi da suggestioni straniere o da consigli faziosi. Fors' anche concorse a partorire la loro deliberazione il capriccio toccato ad alcuni acattolici di far proseliti alle loro credenze, viaggiando od ospitando nella nostra penisola; onde nacquero alcuni accidenti, nei quali non entro, perchè trattandosi di maneggi occulti, egli è difficile il cernere il falso dal vero. Dico bensì che anche supponendo per un momento che il mal fosse grave, il desiderio di rimediarvi può men giovare che nuocere, se non si eleggono mezzi prudenti e proporzionati. Ora il Gesuitismo e tutto ciò che gli si attiene non che essere opportuno in tal caso, riuscirebbe pregiudiziale all' effetto. Imprima io non veggo quanto sia savio il voler sostituire all' incredulità o all' eresia le dottrine di una setta

che su molti capi non ha di cristiano altro che il nome, che insegna una fede superstiziosa, una morale corrotta, e che inimica con tanto ardore quel divino incivilimento, che in ogni tempo, ma principalmente ai dì nostri, è strumento efficace di virtù e presidio importantissimo di religione. Ma questo è calunnia. Bene; l'universale però lo reputa vero; ora il Gesuitismo, ancorchè sia incorrotto, non può partorire i buoni effetti che ne sperate, se non è anche creduto tale. L'odiosità e l'infamia di cui è in possesso, sia ella vana e ingiusta o fondata, basta a torgli ogni forza e a renderlo inutile. Ma che dico inutile? Non credo che dar si possa spediente più pernicioso; tanto che io mi penso, che quando i rettori di Toscana volessero aiutare e promuovere quella incredulità che deplorano, non potrebbero sortir meglio l'intento, che movendo il dado dei Gesuiti. Se i Padri degeneri fossero stati al mondo nei tempi di Giuliano imperatore principe d'ingegno acutissimo, e anelante allo sterminio del Cristianesimo, egli non avria mancato di favoreggiarli per ottenere il suo scopo; e l'arte sarebbe stata più terribile e pericolosa che l'interdetto delle scuole e la tentata ristaurazione del tempio. Non ripeterò le ragioni che mi fanno pensar così, avendole già espresse più di una volta; e la sola effervescenza testè succeduta può chiarir ciascuno quanto sia poco savio il voler patrocinare la religione con mezzi che la rendono odiosa[1].

[1] Ecco in questo proposito alcune considerazioni di uno scrittore eterodosso, ma pieno di senno, voltate di fresco nella nostra lingua. «Dove lo spirito è « lasciato libero, non può mai la religione aver nemici perigliosi; chè allora « nessuna classe ha motivo di tentare il sovvertimento; allora operano soltanto « gl'interessi della società, li quali domandando una base per istabilire la giusti- « zia e la carità sul vero, conducono senz'altro alla religione. È l'ateismo una « follia dei metafisici, non già la follia della natura umana. Della vita dei sel- « vaggi, Roggero Williams ebbe a dichiarare, non aver mai trovato un nativo « americano, il qual non tenesse l'esistenza di un Dio; e nella vita civile, « quando si disse della corte di Federigo, essere vacante il posto di ateista del « re, lo scherzo fu tenuto come il più mordace sarcasmo. L'incredulità nasce « quando regnano l'ipocrisia e la superstizione, ma non mai quando abbia a « fare con la ragione. Avvegnachè rivoltinsi gli uomini contro le oppressioni

Nè questa sarebbe sola a soffrirne; chè il governo medesimo ne scapiterebbe non poco, e perderebbe l'amore e la stima pubblica. Ora il mettere un reggimento in sospetto e in avversione a' suoi sudditi, è in ogni caso una trista opera; ma il farlo quando esso è avuto singolarmente caro, e il convertire in diffidenza e in malevolenza, l'affezione che un popolo porta al suo principe, è opera abbominevole e per poco sacrilega. I buoni principi e amati non sono troppo frequenti; e quando qualcuno ne capita, empio sarebbe l'avvelenarne i dolci frutti, e il rendere inutili uno dei doni più eletti e preziosi del cielo. Ora tal è appunto il caso della Toscana; chè la bontà di Leopoldo e l'amore che i suoi popoli gli portano è cosa a tutti notissima. Oh seppiano i ministri

« della superstizione, contra i capricci del dispotismo ecclesiastico, ma non mai « contra la religione stessa........ Ove il gravame diventi eccessivo, la priva- « zione della libertà intellettuale è seguitata da conseguenze analoghe a quelle « che tengono dietro alla privazione della libertà civile del popolo; imperocchè « se fia che lo spirito scuota il giogo della schiavitù, il sentimento dell'oppres- « sione facendo velo all'intelletto, nel suo bollore di resistere alla tirannia, « trascorre anco a distruggere con isdegno impetuoso ogni forma di religione. « ...... Le vie di fatto contro l'irreligione del pari che quelle contro il dispo- « tismo religioso, provocano i mali per l'appunto che sono destinate a preve- « nire, il pericolo stesso aggiungendo sprone. Se è abbandonato a sè stesso colui « che vilipende le fondamenta della morale e della felicità, non fa che sodare le « sue proprie vergogne. Per lo contrario, una persecuzione pubblica è un man- « tello per ricoprirle; avvegnachè patire per causa di opinione è da forte, ed « onoranda cosa è sempre mai il coraggio » (Bancroft, *Storia degli Stati Uniti trad. dal Carenzi*. Losanna, 1847, tom. 1, pag. 513, 514, 515). La storia tutta quanta attesta la verità di queste asserzioni, e a niuno tanto importa il farsene capaci, quanto a noi altri cattolici e difensori della santa Chiesa romana. Le superstizioni che invalsero localmente e temporariamente in alcuni paesi cattolici, l'intolleranza teologica (differentissima dalla religiosa, perchè questa concerne il dogma e quella le opinioni) e sovrattutto l'intolleranza civile furono le principali cagioni del protestantismo e della miscredenza. L'Italia sarà non solo di professione esterna, come ora, ma di cuore e di spiriti unanime nella fede cattolica, quando ogni vestigio di quei disordini sarà spento. La più parte di essi sono cessati; quel poco che ne rimane ancora è nudrito dal Gesuitismo. Ma se questo crescesse e si dilatasse, non passerebbe gran tempo che la nostra penisola si dirompererebbe all'empietà (e conseguentemente ai furori civili) come la Francia nello scorcio del passato secolo. Faccia Iddio che i principi ed i chierici italiani si persuadano tutti di questo gran vero; onde non siano un giorno costretti ad ammetterlo dalla propria esperienza.

di questo principe conservare, nutrire, accrescere la sacra fiamma, invece di esporla al pericolo di spegnersi o almeno abbacinarsi e languire. Si ricordino che i popoli son diffidenti, e non si può dire che abbiano affatto il torto; tanto spesso sono ingannati; e che talvolta basta un accidente per farli trascorrere da un sentimento all' altro contrario, mutar pareri ed affetti, e amare ciò che innanzi avevano in odio, abborrire ciò che prima adoravano. Quando si tratta di una legge, di un ordine, di un' esecuzione da farsi, cerchino qual ne sarà l' effetto probabile nell' opinione; e chieggano a sè stessi, se l' opera è tale che se ne debba accrescere nell' universale l' amore e la stima del principe. Se la coscienza loro dice di no, la rigettino senz' altra considerazione; perchè l' amore dei popoli è la prima gloria, il più ricco capitale e la più salda potenza di chi governa; e chi lo pospone ad altri vantaggi, fa un pessimo calcolo e non ne stà in capitale. Questa è la regola infallibile di ogni buon governo; e se tutti i ministri l' avessero sempre innanzi agli occhi e la mettessero in pratica, si dileguerebbero tutti i mali civili; perchè i principi sarebbero buoni, o almeno tali diventerebbono. Ma egli accade pur troppo il contrario frequentemente; e non pochi si trovano fra i consiglieri e gli amministratori, che non si fanno scrupolo di rendere il principe inviso, privandolo dei cittadini affetti o togliendogli il modo di acquistarli. Il che mi pare un delitto di maestà offesa, maggiore di ogni altro; perchè men nuoce ai regnanti chi lor si ribella che chi spogliandoli di benevolenza e di amore muta i sudditi in nemici. Men nuoce al principe chi lo combatte che chi lo infama; e il secondo attentato vince di tanto il primo, di quanto l' onore è un bene più grande che la potenza e la vita. Senza che il maggior misfatto importa il minore; perchè mettendo chi regge in dispregio e in abborrimento, tu apparecchi infallibilmente la sua rovina o quella de' suoi discendenti; e in vece di uno o di pochi rivoltosi gli attizzi contro l' universale. E v' ha chi vorrebbe commettere un tal crimenlese per amor dei Gesuiti? Dio immortale! Per amor dei Gesuiti, si aprirà la via allo

scisma più funesto che possa accadere negli ordini umani, e si accenderà la face della discordia tra un buon monarca e il suo popolo? Chi semina l'odio e le dissensioni tra i coniugi o i fratelli, tra i cittadini o gli amici, negli stati o nelle famiglie, è non solo un ribaldo, ma un mostro; e non sarà tale chi opera il divorzio tra il capo e le membra della repubblica? Chi lo fa in grazia di una setta, il cui frutto più pestifero è appunto il dissidio che reca infallibilmente in tutti i luoghi dove penetra ed alligna? Abbiano dunque cara, lo ripeto, i ministri toscani la riputazione di Leopoldo: inorridiscano al solo pensiero di appannare sì bella fama, e di far che un nome solito a essere applaudito e benedetto possa venire quando che sia pronunziato con meno di riverenza. Pensino che come il fine importa più del principio, così poco monta una lodata vita se non è conchiusa da una bella e gloriosa morte. Si ricordino che di tutti i nemici dello stato i cattivi ministri sono i peggiori; e che pessimo fra loro è quello che tradisce il nome e la gloria del suo principe. Non dimentichino finalmente che i ministri protettori della setta gesuitica a dispetto dell'opinione, ancorchè riescano momentaneamente, preparano futuri guai a cui servono, ed espongono il suo stato al sommo dei mali, qual si è la guerra scambievole dei cittadini. Carlo decimo e Lucerna ne fanno buon testimonio. Ma se insigne follia fu il demolire un trono e turbare la quiete elvetica per amor dei Gesuiti; più stolto ancora sarebbe il mettere la Toscana in trambusto e l'esporla ai pericoli di civili discordie in grazia delle Gesuitesse.

Lodevole e santo è lo zelo dei rettori che intendono a ristorare la religione scaduta, a combattere l'empietà, a mantenere intatto e fiorente all'Italia quel cattolicismo che è la prima delle sue glorie. L'intenzion dei ministri toscani merita dunque di essere commendata altamente; ma l'opera loro non sarà degna di pari stima, se alla rettitudine del fine non si aggiunge la sapiente elezione dei mezzi. Ora posto che il peggiore di questi sia la setta gesuitica, come vedemmo, qual è il migliore e più efficace? Io mi mera-

viglio spesso udendo i potenti del secolo deplorare i progressi delle ree dottrine; quando essi hanno in mano il modo più atto di debellarle, potendosi dire universalmente che la difesa migliore della religione è la sua osservanza. Vuoi tu, cittadino, render commendevole e cara la religione? Comincia col praticarla. Mostrane la bellezza e l'eccellenza espressa nelle tue opere. Gli uomini saranno più persuasi da queste che dalle parole, quando l'esperienza sensata suole avere più forza per convincere il volgo che i ragionamenti. Ma se ogni privato ha più o meno il modo di servire la fede in questa guisa, chi non vede quanto meglio ci siano atti i capi delle nazioni, sia per la copia e l'importanza del bene che possono operare, sia per la notorietà pubblica e lo splendor dell' esempio? Un governo che faccia professione sincera di religione e se ne valga per promuovere la civiltà e la felicità de' suoi popoli, è il migliore apostolo e predicatore di essa. Questa è l'apologetica umana più efficace, come quella che è la migliore imitazione della divina. In che modo Iddio loda e celebra sè stesso? Colle sue opere. In che modo dimostra l'eccellenza della religione che diede agli uomini? Coi frutti; come quelli che rivelano la bontà della pianta. Or chi meglio può rassembrare la virtù creatrice di Dio e della sua legge che chi governa? Governare è creare. Governare è eseguire nel picciol mondo della società e dell' arte umana quello che Iddio opera nel mondo vastissimo della natura. Già vedemmo la civiltà non esser altro che la carità evangelica resa pubblica e universale. I principi e i loro coadiutori esercitino questa carità massima e veramente regia, e metteranno la religione in cielo, rendendone i benefizi visibili sopra la terra. Si ricordino che pei governi come pei privati uomini *la fede è morta senza le opere.* Facciano dunque i ministri toscani che le leggi siano giuste e osservate, le buone lettere ed arti protette, la ragionevole libertà del pensiero e della stampa assicurata, le industrie ed i traffichi favoriti, la povera plebe ammaestrata e resa meno infelice; provveggano soprattutto il paese d'instituti acconci a dare un' edu-

cazion liberale, generosa, civile alle varie classi dei cittadini; e in fine si ricordino di essere consigli ed uffiziali di un principe nazionale, italiano, caro a tutta la penisola, e non mica di un potentato inviso e straniero; e proteggendo ad un tempo la religione, le faranno maggior servizio che a voler introdurre contro il voto pubblico i Padri della Compagnia o le dame del Sacro Cuore. Si persuadano che in questo solo modo si favoriscono gl'interessi delle cose sacre; e che il voler provvedere alla salute delle anime, facendo soffrire gli spiriti ed i corpi, dando favore a una religione gretta, superstiziosa, fanatica, e ad una fraterìa odiata (qual si è la gesuitica), è in ogni tempo errore, ma follia ai dì nostri. Chi giovò meglio alla fede tra il terzo Cosimo con quel suo regno spigolistro, bigotto, e le sue infule canonicali, o il primo Leopoldo? Questi certamente, i cui benefizi ancor durano, mentre l'altro non riuscì che a spegnere per lungo tempo la sacra fiamma accesa dall'Alighieri e ravvivata da Galileo; perchè l'età moderna vuol dei monarchi pii e riformatori, non dei principi bacchettoni, gesuitanti ed ingesuitati, che tirino il secolo indietro invece di condurlo innanzi. Così accresceranno la benevolenza e la venerazione del principe, e procacceranno a sè stessi la gloria maggiore che aver si possa dopo quella del principato; cioè la lode di forti e sapienti ministri. Non che dolersi delle pubbliche rimostranze pacifiche dei vari ordini dello stato e anche dei minori cittadini, le abbiano accette; perchè il dire la verità a chi governa è il maggior servigio che gli si possa fare. Dico questo, perchè addolorò i buoni l'intendere che lo Studio di Pisa fosse ripreso per un atto coraggioso e civile, onde meritava di essere ringraziato; e che poco tempo dopo, si recasse a colpa di alcuni illustri professori, come il Centofanti e il Montanelli, la civile sapienza che risplende nei loro dettati e guida le loro opere. La miglior fortuna che possa toccare a un governo si è che uomini di tal sorta chiari per fama d'ingegno e di dottrina e per generosità di sentire, abbiano credito ed imperio nella sorgente generazione; perchè essi soli impediscono

che l'indirizzo di questa cada alle mani degl' immoderati, che per troppo volerne esagerano il bene e lo guastano.

L'ingegno e il valore toscano non han bisogno di esempi per guidarli al bene e mostrar loro dove risegga. Ma siccome gli esempi buoni non sono mai superflui, chi comanda sull' Arno può vedere cogli occhi propri in che modo gli stati riescano a mettere in fiore la religione, osservando quello che oggi avviene sul Tevere. Se qualche bell' umore avesse voluto un anno addietro far disperare i dotti di un' accademia con qualche problema difficilissimo, io credo che avrebbe potuto proporre il quesito seguente: in che modo si possa rendere l'antico lustro al papato, come instituzione civile, conciliandogli l'amore delle classi culte, e dissipando quelle calunnie, con cui tante voci e tante penne offuscano il suo splendore. La sola proposta del tema avrebbe, credo, sbigottiti i migliori, e nè il Plana ed il Libri, nè l' Humboldt e l'Arago, nè il Lepsius e il Secchi, con tutta l'acutezza del loro ingegno avrebbero trovato il bandolo per diciferare e risolvere un geroglifico così implicato e un' equazione così malagevole. Io poveretto ebbi un lustro fa la temerità insigne di provarmici; e ciascun sa con che effetto e con quali applausi; i quali furono tali, che me ne sento ancora i bruciori sulla pelle e i rossori sul viso. E che meraviglia, se le parole tornano inutili e vengono anzi calunniate, quando mancano i fatti? Se la maggior parte degli uomini non presta fede nelle cose pratiche ai discorsi che non sono aiutati e corroborati dalla esperienza? Se questa è necessaria, sovrattutto allorchè si tratta di vincere una folla di vecchie e profonde preoccupazioni? Fatti adunque ci volevano e fatti pubblici, importanti, solenni per operare il morale risorgimento di Roma. E un sol uomo poteva esserne autore; perchè il papato sovrastando a tutte le dignità umane, ogni suo bene, come ogni suo vero male, non può nascere se non da colui che è investito di tanto grado. Così dovea essere e così fu; e la Providenza, che suscitò Ildebrando per dar le mosse alla seconda parte del medio evo, innalzò Pio per incominciare il nuovo periodo dell'

età moderna; quel periodo, che sarà distinto da tre eventi grandissimi; cioè dal risorgimento d'Italia una, libera e forte; dal ristabilimento dell'unità religiosa di Europa; e per ultimo (conseguenza immediata degli altri due successi) dal rifiorire del cattolicismo, come religione universale, dotta e civile[1]. Quanto il nuovo pontefice abbia operato in pochi mesi, e come di lui si possa dire che già *implevit tempora multa*, non tanto per le riforme estrinseche a cui potè por mano in sì breve spazio, quanto per la rivoluzione miracolosa che fece negli spiriti e nei cuori di tutta Europa, non è d'uopo ch'io lo dica. Ma in che modo effettuò egli il miracolo? Colla virtù forse? Essa è certo esemplare; ma esemplare fu pure la vita degli ultimi papi; e tuttavia niuno di essi fu taumaturgo. Colle sacre dottrine? Con libri di teologia, di apologetica, di religione? Coi brevi e colle bolle? Col fondar nuovi riti? Canonizzar nuovi santi? Instituire nuovi ordini claustrali? No certamente; perchè i pochi mesi che corsero da che egli occupa il primo seggio non gli permisero di vacare a tali opere nè i bisogni più urgenti della Chiesa gliene porsero occasione. L'arte ch'egli usò, benchè semplicissima, è così aliena dalle idee gesuitiche, che i Padri ne strabiliarono e oggi ancora non sanno darsene pace. Pio riconciliò gli animi colla religione, mostrandosi intendentissimo e amantissimo della cultura. Pio condusse molti sviati a implorare il perdono eterno, mostrandosi largo e munifico del temporale; e richiamò gli uni alla fede, restituendo agli altri la patria. Pio riavvezzò non pochi a frequentare la chiesa, promettendo di aprire e di perfezionare le scuole e le accademie. Pio rese accettabile e cara l'autorità nelle cose spirituali, concedendo una libertà moderata di parlare e di

[1] Nel modo che il medio evo si divide in due periodi, l'uno di barbarie crescente e l'altro di civiltà risorgente, l'età moderna si distingue pure in due parti, l'una sofistica di scismi, sette, rivoluzioni, e l'altra dialettica di riunione pacifica sì religiosa che civile. Questa seconda età ora forse incomincia; e le discordie, le fazioni che ancor durano, ma illanguidite, sono le reliquie dell'epoca precedente. La rivoluzione francese chiuse il primo periodo e l'italo-franco Buonaparte incominciò il secondo.

scrivere nelle civili. Pio infine sublimò Roma sacra e la mise in venerazione all' universale, ponendo mano al ristauro della profana. Egli fece come l' aereo guerriero del poeta, che imbrocca il segno perchè non ne fa mostra;

E quando all' uno accenna, all' altro mena [1];

così Pio senza far vista di occuparsi di religione, le giovò assai meglio che se avesse rivolte ad essa tutte le sue cure. La cosa non passò senza grave scandalo dei Gesuiti e delle Doroteine; e prete Sturla gridò che il papa perdeva la fede, perchè negli altri la ristorava; ma tutti gli uomini saviamente religiosi ammirarono la sapienza del pontefice, e gli effetti rendono a quest' ora superflua ogni giustificanza e ogni lode. Vedete, signori ministri, qual è l' apologetica più persuasiva e la missione più efficace del secolo decimonono? Non è già che le altre cose accennate di sopra non siano utili, e alcune di esse anco importanti e necessarie; ma esse oggi non provano e non profittano senza quelle di cui vi parlo. Se dunque desiderate di far del bene alla religione e di accoppiare alla gloria del ministerio civile quella dell' ecclesiastico, imitate il pontefice, che vi addita col proprio esempio la via che dovete correre. Il maestro è tale, che non dovete aver rossore o scrupolo di seguitare le sue pedate; ed è alquanto più autorevole di coloro che vi susurrano agli orecchi un altro insegnamento. Voi potete ridere a vostro grande agio delle chiacchiere di noi altri scrittori, e noi lo portiamo in pace, inchinandoci umilmente alla vostra grandezza. Ma col papa vi consiglio a non far tanto a fidanza; chè altrimenti la vostra ortodossia correrebbe qualche pericolo. E se diventaste eretici (il cielo ve ne guardi), che bel garbo avreste a far gli apostoli, e a promuovere i Gesuiti o le dame del Sacro Cuore? L' esempio di Pio ha tanto più di peso in questo caso, quanto che l' apice della sua potenza consiste nel sacerdozio. Che

[1] Ariosto, *Fur.*, II, 53.

se egli, benchè sommo pontefice e obbligato principalmente a procurare la religione, impiega tuttavia i principii del suo pontificato in riforme e miglioramenti temporali, perchè conosce che questi sono oggi il mezzo più acconcio per favorire gl'interessi di quella, voi che siete laici, e obbligati per ufficio non mica a dir la messa e a recitare il breviario, ma a felicitar civilmente i popoli raccomandati alle vostre cure, commettereste gran fallo a scambiare i carichi; facendo del papa nella vostra azienda, mentre il papa si commenda alla riverenza universale perchè nei propri stati si mostra gran principe. Persuadetevi che nel dì del giudizio Iddio non vi chiederà, se avete favorita la Compagnia, o se vi siete occupati di tridui e di novene; ma sì bene, se avrete procacciata ai sudditi del vostro principe quella maggior somma di prosperità e di sicurezza che si può avere onestamente in questo mondo. Questo e non altro è l'ufficio vostro, come ministri; e guai a voi, se in quel giorno sorgesse un sol uomo a testimoniare che non l'avete adempiuto interamente.

L'unità cattolica d'Italia è di grandissimo conto non solo religiosamente, ma eziandio civilmente; essendo la sola unione che oggimai rimanga alla nostra povera patria, e contenendo i semi di ogni altra unione; onde chi volesse rapircela non solo ci torrebbe l'unico bene superstite che possediamo, ma eziandio le speranze di riacquistare i molti che ci mancano. Ella può essere alterata dalla miscredenza o sia indifferenza religiosa, ovvero da eresie positive, come il protestantismo e le sette affini; e lo è pur troppo dalla prima di queste cause; perchè l'incredulità o per dir meglio lo scetticismo nelle cose sacre ci fu portato dagli oltramontani ed è uno dei morbi universali di questo secolo. Che se esso non ci toglie affatto l'unità religiosa, in quanto il miscredere e il dubitare son cose prettamente negative e non sostituiscono alle credenze escluse una profession di fede contraria; tuttavia la debilita, riducendola in parte a un'esterna apparenza, e recidendo quei forti vincoli che uniscono insieme tutte le membra di una nazione. Non vi ha infatti

vera unità senza unione intima dei cuori e degli spiriti; nè questa si può ottenere compitamente che colla religione, conforme al privilegio dialettico ed essenziale di questa, significato dallo stesso vocabolo. Spenta o divisa la religione, gli animi si disuniscono, come si sciolgono le membra di un composto organico, estinto il vital principio che insieme le collegava; ovvero l'unione superstite fiorisce in superficie, ma non allega, perchè le sue barbe penetrano poco addentro. Per questo rispetto noi Italiani abbiam molto da desiderare e da fare, onde riscuoterci dai mali di ogni genere che ci travagliano. Imperocchè l'inveterata infermità della penisola nacque principalmente da quattro conflitti sofistici e scismi intestini che l'affliggono; cioè dalla disunione di Roma e della penisola, dei chierici e dei laici, del ceto colto e della plebe, dei popoli e dei principi. Or da che muovono queste scissure (l'ultima delle quali è l'effetto necessario e inevitabile delle tre altre), se non dal difetto di una fede comune, che stringa insieme le varie province colla metropoli sacra ed universale, i secolari col sacerdozio, la classe media e la superiore coll'infima, e finalmente i cittadini coi loro rettori? Imperocchè fuori dell'Idea non vi ha cosa che appartenga in solido a tutti i mortali e possa partorire una stabile unione; quando gli altri beni e interessi o non sono di efficacia proporzionata allo scopo, o non comuni a tutti, o almeno troppo inegualmente distribuiti. Il sapere, le ricchezze, la potenza mancano a molti, e quando soli si trovano, servono più tosto a disgiunger gli uomini che ad accordarli; come quelli che non isterpano, anzi spesso accrescono l'egoismo, che è la radice della discordia; laddove la religione è come il sole, l'aria e la luce, che scaldano, rallegrano e nutrono chiunque vede, sente e respira. O forse potranno supplire la virtù e l'amore di patria? Ma questa e quella sono chimere, senza dottrine religiose che le puntellino; imperocchè l'esperienza c'insegna che i nobili sensi e l'affetto patrio vanno in dileguo e danno luogo all'egoismo individuale col venir meno delle credenze; e che se la passione e il furore possono far le veci di queste, il bene che nasce

da tali moventi non è mai netto e scevro d'ignobil lega, e poco dura; come in Francia, dove alla virtù e al patriotismo feroce del Consesso nazionale sottentrarono in breve l'egoismo profondo e la corruttela del Direttorio e dell' Imperio. Ecco la ragione, per cui mi venne altrove affermato che la cattolicità è dote richiesta al laicato italiano eziandio civilmente parlando; perchè tanto importa all'Italia l'esser cattolica quanto l'esser una, e le divisioni religiose frapporrebbero al suo risorgere un ostacolo maggiore di ogni altro, come quello che sarebbe interno e impossibile a rimuovere con qualunque valor di braccio o benefizio di fortuna.

Quanto è vivo e presente il danno che l'apatia religiosa fa all'Italia, tanto lontano al parer mio è il pericolo dell' altra specie di traviamento; stante che troppo ripugna che all'età nostra si propaghino ed imperversino le eresie, che turbarono la sedicesima. Ogni secolo ha le sue malattie di spirito, e i suoi andazzi di morale infezione, come ogni epoca e ogni zona i suoi morbi appiccaticci; le nazioni europee e moderne temono le petecchie od il colera, non la lebbra o l'elefantiasi. Le opinioni di Lutero e de' suoi seguaci durano ancor oggi nei paesi dove furono stabilite a principio; ma ci durano solo in virtù della consuetudine, e per difetto di migliori credenze; e spesso il loro durarvi è più un vegetare che vivere. La ragione si è, che gli errori variano, secondo il volger del tempo e la successiva evoluzione dello spirito; nel modo medesimo che il vero si va pur del continuo esplicando; con tal divario però, che questo rimane sempre identico a sè stesso nella sostanza, come quello che situato nella medietà dialettica è suscettivo di uno svolgimento infinito; laddove il suo contrario, come sofistico, ha un campo circoscritto e non può perennare e procedere che in apparenza, balzando dall' uno all'altro degli opposti discordanti. Il che avvenne appunto all'ipermisticismo e sovrannaturalismo esagerato dei primi protestanti; dal quale uscì armato di tutto punto il razionalismo, che ripudia ciò che sovrasta agli ordini presenti e finiti dell' intelligenza e della natura. Il razionalismo è il solo errore che oggi abbia

ancora del vivo e del contagioso, benchè anch' esso sia già in declinazione; e coloro che vogliono introdurre nuove formole di fede positiva, e conservar questo dogma rivelato, ripudiando quell'altro, e fare una cerna loro propria nei dettati della Chiesa, o della Scrittura, oltre al chiarirsi cattivi Cristiani, fanno prova di cattivi politici; e hanno il grave torto di esser nati troppo tardi; perchè se fossero venuti al mondo due secoli addietro, avrebbero potuto fare un bel romore ed essere trattati in sul serio; dove che al dì d' oggi muovono a riso, se non tutti, almeno gli assennati. Non occorre che io provi la mia asserzione coi moti recenti della Germania; la quale è la provincia europea più accomodata alle imprese di questo genere, atteso la divisione che ci regna, l'abitudine inveterata delle dispute teologiche, e il genio soprammistico degli abitanti. E tuttavia le prove dei nuovi apostoli riuscirono puerili; non mica per colpa loro, ma delle dottrine che predicano. Se Lutero e Calvino tornassero tra i vivi, non farebbero meglio; o più tosto, come dotati che erano di non volgare ingegno, lascerebbero indietro i loro rancidi teologhemi e si appiglierebbero a cose più vive. Ma di tutte le nazioni europee la meno adatta a tali conati è la nostra; e fra le sue varie province la più lontana dall' estro teologico e dai furori di spirito è la Toscana; perchè in essa spicca mirabilmente quel genio positivo e dialettico, che è più o meno proprio della penisola in universale. Chi può acconciarsi nell' animo che gl' Italiani del secolo decimonono siano per far buon viso ai simboli eretici tedeschi e francesi del sedicesimo? O che i cittadini e i provinciali del Machiavelli e di Galileo si risolvano ad accapigliarsi fra loro per sapere se l' impanazione e l' invinazione di Lutero si debbano anteporre al dogma cattolico? Questo solo è reverendo e accettabile oggi come sempre, dagl' Italiani come da tutte le nazioni del mondo, per due doti che lo privilegiano, e che vero e divino il chiariscono. L' una si è l' universalità ideale, per cui tutto abbraccia; onde que' dogmi rivelati, che nelle teoriche eterodosse hanno dell' arbitrario e talvolta eziandio del ridicolo, perchè vi sono dimezzati o isolati, mu-

tano aspetto nella dottrina cattolica, apparendovi nella integrità loro e colla dovuta accompagnatura; onde ciascuna delle parti si giustifica e s'illustra colla ragione e armonia universale del tutto. Il protestantismo, procedendo nella sua cerna eclettica dei dogmi da tenersi o da rigettarsi con una levità e inconsiderazione che fa stupore, ripudiò gli elementi più razionali e civili del Cristianesimo; e predicò, verbicausa, una grazia senza arbitrio, una fede senza opere, una Scrittura senza tradizione, una Chiesa senza papa, troncando in tal modo quasi tutti i vincoli che collegano la religione colla ragione, colla natura e coll'incivilimento. E così oltre al nuocere all'economia euritmica e universale del Cristianesimo, pregiudicò agli stessi dogmi che volle conservare e mettere in salvo, spogliandoli del corredo richiesto a mostrarli veri e a renderli efficaci. L'altra dote si è l'universalità del tempo; mediante la quale il cattolicismo risale come instituzione e tradizione esterna, visibile, positiva sino a Cristo, e da Cristo sino alla origine del mondo, passando per due grandi epoche di evoluzione religiosa, distinte sì, ma intimamente connesse e formanti il corso ed esplicamento non interrotto di un'idea unica. Ora tutto ciò che risale a Dio redentore e a Dio creatore è divino; e anche a giudizio di coloro che non son risoluti dei principii del Cristianesimo, divina o poco meno apparisce la prima natività delle cose e l'arcana ragione delle origini. L'eresia al contrario comincia con un uomo, che rompe le tradizioni anteriori; e ha quindi tutti i caratteri dell'invenzione e del capriccio umano. Eccoti il perchè l'antichità è necessaria in opera di credenze; e quanto i rinnovatori religiosi sono savi e fecondi, tanto i novatori si mostrano folli e incapaci d'innalzare edifizio durevole[1].

[1] Se la cosa è come dici, chiederà taluno, perchè mai la riforma del secolo sedicesimo allignò e durò? Rispondo che mise radice e si mantenne come antagonia politica ed etnografica della Germania libera contro l'Imperio e della stirpe celticotedesca contro il romano lignaggio. Ma eccoti che come credenza il protestantismo si risolse in razionalismo; e oggi Lutero e Calvino durano ancora in quanto esprimono il pensiero nazionale di Arminio e di Vercingetorige, cioè dei due uomini più grandi dell'antica Germania e dell'antica Gallia.

Vero è che quando l'eresia ha qualche secolo di data acquista agli occhi del volgo un certo aspetto di antichità che basta a renderla tollerabile; quasi maschera di cattolicismo, con cui essa inganna lo sguardo degl' inesperti. Per questo solo rispetto le dottrine di Lutero e di Calvino sono serie, benchè erronee; dove che se fossero oggi insegnate per la prima volta, sarebbero non solo erronee, ma ridicole. E quindi ridicole debbono apparire dove sono esposte per la prima fiata, senza lenocinio e conforto di consuetudine; e mi parrebbe gran cosa che il secolo decimonono così scarso di meraviglie ci porgesse il miracolo di Roma o Firenze convertite al protestantismo. Ai popoli avvezzi alle credenze ortodosse il suggello dell' antichità è così indiviso dalle ragioni del culto, che lo stesso razionalismo non potrà mai avere in Italia e negli altri paesi cattolici quel buon successo che sortì nelle contrade divulse dal grembo della Chiesa. Esso è una derrata germanica, e forma il secondo momento di quella guerra sofistica che le nazioni moderne del norte fecero a quelle del mezzogiorno; onde non può pigliar piede largamente, se non è aiutato e puntellato da tale opposizione [1]. Stimano i razionali che per rendere il Cristianesimo credibile sia d' uopo acconciarlo in abito di filosofia, e spogliando i suoi dogmi di ogni elemento oltranaturale e sovrintelligibile, sminuzzarli in tritumi speculativi di facile smaltitura. Io stimo tutto il contrario; perchè la filosofia è di sua natura un lavoro individuale contrariamente alla religione che è universale; onde il voler mutare in filosofemi i dogmi di questa è un alterarne l' essenza e un cancellare il carattere che più di ogni altro li rende credibili. Havvi certo una filosofia religiosa che ha del sodo, del virile ed è degnissima dell' ingegno italico; ma essa consiste nell' innalzare le verità rivelate a grado di pronunziati filosofici, senza distruggere o toccare menomamente la loro sostanza come dogmi; anzi facendo che la

[1] Il razionalismo annida anco in Italia, come in Francia, in Ispagna, nel Belgio, eccetera; ma languido, sbiavato, incoerente, servile, come tutte le imitazioni straniere.

razionalità loro emerga spontaneamente da quei dati medesimi che le sovrastanno, e abbia in essi il suo fondamento [1]. Ogni filosofia religiosa che non si governi con questo senno è una larva ipocrita che cuopre un'empietà assoluta, ovvero uno scherzo d'ingegno, che non persuade nessuno, e non che poter influire nelle opere e nella vita degli uomini, non ha maggior costrutto di un'utopia o di un romanzo.

Può essere che in alcuna parte d'Italia qualche protestante abbia voluto far proseliti; conciossiachè gli eterodossi hanno anch'essi i loro Gesuiti, cioè i pietisti, uomini probi e zelanti sino al fanatismo per la loro setta, ma tanto buoni intenditori delle condizioni morali di Europa, quanto gli Europei conoscono le regioni interne dell'Australia o il superiore emisferio del globo lunare. Può anche essere che questi nuovi predicatori abbiano potuto fare un po' di caccia; ma non certo fra coloro che già eran cristiani di cuore e di persuasione; perchè ripugna al corso logico dell'età nostra eziandio nell'errore, che le idee cristiane conducano all'eresia. Ciò poteva succedere nel secolo sedicesimo, atteso l'enorme corruttela che allora regnava nella disciplina cattolica; onde il fervore malregolato potea inclinare allo scisma e ritorcersi contro le potenze gerarchiche. Oggi all'incontro questa corruttela più non ha luogo; e il dialettismo ideale ha fatto tali passi, che lo spirito umano in vece di divergere dall'unità cattolica come in addietro, converge verso di essa; onde quella libertà d'intelletto che dianzi era pericolosa, e inclinava all'eresia e alla irreligione, ora è divenuta salutifera e riconduce alla fede. Il solo ostacolo che ancor si frapponga all'universalità di questo indirizzo è il Gesuitismo, che introducendo la discordia fra le sane credenze e gli amori onorati, generosi del secolo, fa lo stesso effetto della corruttela disciplinare nell'età di Lutero, non già verso tutti, ma verso gl'incauti, che immedesimano la setta incivile colla Chiesa

[1] Io mi studierò di dare un saggio di questo lavoro in un'opera particolare.

cattolica o le dottrine di quella colle massime dell' Evangelio. Ma se chiunque diventa paterino in Italia appartiene a questo novero, ciascun vede quanto faccia a proposito per ovviarvi il ricorrere ai Padri della Compagnia o alle Madri del Sacro Cuore. E ad ogni modo costoro sono increduli, privi e par bisognosi di religione; i quali non è meraviglia che si abbraccino colla prima idea di Cristo, sgombra di ogni larva e attillatura gesuitica, che loro si rappresenti. Se costoro si abbattessero in preti o in religiosi, che facessero questo effetto, non ricorrerebbero ai protestanti; ma difettando i primi, chi ci ha maggior colpa? Chi è più reo tra l'incredulo, che abbraccia cupidamente quel concetto di Cristo che gli si affaccia senza destare le sue ripugnanze; il protestante, che cerca di fare dell' empio o dello scettico un Cristiano a propria foggia; e il ministro cattolico, che abbandona il primo e lascia il campo libero al secondo, perchè confonde il culto sincero dell' Evangelio e di Roma con quello di una setta indegna, predicandolo in guisa da renderlo ingrato e spiacevole a coloro che ascoltano? A ogni modo, che un ateo o un deista divenga cristiano alla protestante, non mi par poi tanto male, e il credere in Cristo all'anglicana o alla ginevrina mi sembra meglio che il non credere nè in Cristo nè anche forse in Dio al modo di alcun popolo; cosicchè io stesso come cattolico, mi rallegro tanto più volentieri del primo caso, quanto che al dì d' oggi *il protestantismo negli uomini di buona fede è un cattolicismo iniziale, che non può avere il suo compimento che nel cattolicismo perfetto della Chiesa romana, e che condurrà ad esso infallibilmente, come tosto sarà tolto via l'ostacolo delle sette.* Il che succede in virtù di quell' avviamento logico, che testè avvertiva. Imperocchè il protestantismo e tutte le altre eresie positive sono oggi una semplice via o al più una sosta per coloro che le abbracciano, e non possono avere ragione di meta. Un dotto e sagace Italiano, ottimo cattolico, mi scriveva, non è gran tempo, che il Sansimonismo in Francia, non ostante le sue follie, fu un dono di Providenza; perchè riavvezzando gli animi di molti

al giogo salutare dell'autorità religiosa, fu una spezie di tirocinio elementare al cattolicismo che da gran tempo aveano abbandonato. Il che è verissimo; giacchè in effetto una buona parte dei giovani, che quando entrarono nella setta sansimoniana non credevano a nulla, ne uscirono cattolici. Ora similmente il protestantismo torna utile e salutare ogni qualvolta riavvezza chi è digiuno di ogni credenza all'idea di Dio e di Cristo; e per tal rispetto è un vero iniziamento al cattolicismo. Potrei ampliare l'applicazione di questa idea, e considerando la cosa più universalmente, mostrare che la Providenza permette e ordina a' suoi fini le false religioni, in quanto ciascuna di esse, contenendo qualche parte di verità, è *una spezie di mistagogìa principiativa e inferiore, la quale prepara dalla lunga le nazioni e le stirpi al Cristianesimo cattolico, che è l'epoptea finale dei Misteri religiosi del genere umano;* se la dichiarazione di tal sentenza non mi dilungasse dal mio proposito.

Fuori di questo caso, in cui mi pare che ogni buon cattolico, non che dolersi dei prosperi successi dei protestanti, debba rallegrarsene[1], non vi ha alcun pericolo d'infezione religiosa in Italia; perchè mancano del pari a tal effetto i maestri e i discepoli. Mancano i maestri; giacchè i protestanti si ponno distinguere in razionali, pietisti e moderati; intendendo sotto quest' ultimo nome quelli che tengono una spezie di diritto mezzo tra l'incredulità dei primi e la misticità dei secondi. Ora i razionali non si brigano di ridurre altrui a quelle credenze che ripudiano essi medesimi; e la più parte di essi confessano che in opera di culti positivi, il cattolicismo prevale a ogni altra credenza; e che non si può essere buon logico e Cristiano senza essere cattolico[2]. I pietisti hanno zelo e fanatismo, ma sono in piccol numero, e non che potere imprendere missioni forestiere, non bastano pure ai loro pro-

[1] Così non fanno i Gesuiti e i loro aderenti; i quali amano molto meglio che altri sia ateo, anzi che Gianseniano o metodista. Il che mostra che antepongono sè stessi a Dio ad a Cristo, e che non sono Cristiani che di nome.

[2] Questa sentenza è ora frequente tra gli Egelisti.

pri paesi. Oltre che essi sariano poco propri a riuscire in una contrada culta, gentile e svegliata come l'Italia; perchè se i Gesuiti col loro fare mellifluo inducono a ritratta chi loro si accosta, i pietisti assai più fastidiosi lo mettono in fuga. I piagnoni antichi e gli arrabbiati di Fra Girolamo più non proverebbero al dì d'oggi; e pure essi erano una delizia a petto dei pietisti, che sono gli arrovellati e i piagnoni moderni. Restano dunque i protestanti moderati, dei quali non si ha da temere, appunto perchè son moderati. Imperocchè per quanto amino la comunione, in cui furono nudriti, essi debbono aver più caro di gran lunga il Cristianesimo; a cui tornerebbe funesto ogni conato di questo genere. Funesto, perchè introdurrebbe in Italia le divisioni e forse le guerre religiose; chè quanto al confidarsi di poterla ridur tutta quanta nelle nuove dottrine è tal chimera, che non può cadere in capo a nessuno. Funesto, perchè riaccendendo le ire e dissensioni sopite, accrescerebbe gli ostacoli di quella riunione religiosa di Europa, che dee essere il primo e comune intento di tutti i Cristiani a qualunque forma di fede e di culto appartengano. Ortodossi ed eterodossi, dobbiamo attender tutti di conserto a questo gran lavoro, cercando a spianare gli ostacoli che gli si attraversano, e procedendo, ciascun di noi saviamente, secondo i principii e gli spiriti della legge che professa. Vero è che taluno vorrebbe che noi cattolici cominciassimo a rinnegare la nostra fede, abbracciando quella degli avversari; il che non è ragionevole, eziandio discorrendo secondo i dettati degli avversari medesimi. Imperocchè l'essenza del cattolicismo consiste nel dogma immutabile; laonde, se noi pigliassimo a variare, rinnegheremmo noi medesimi e annulleremmo la nostra propria essenza; il che non farebbe a proposito di quella unione a cui aspiriamo; perchè cattivo e prepostero inviamento all'unità è l'apostasia. Dal che però non conséguita che i cattolici debbano starsene affatto immobili; giacchè ogni vita è moto; e mal tenterebbe di risuscitar gli altri chi avesse per proprio conto lasciato di vivere. Il cattolicismo, invaria-

bile nella sua sostanza, non lo è quanto agli accidenti, e sovrattutto per ciò che concerne le sue esplicazioni ed applicazioni dottrinali e sociali; onde se come religione esso non può sottostare ad alcuna vicenda, può e dee avanzarsi e perfezionarsi continuamente come cultura e come scienza; e procedendo in tal modo, converge all' unione, quando la vecchia scissura ebbe origine non già dall' intrinseco delle credenze, ma dai difetti e dai disordini scientifici e civili che le accompagnavano. Eccovi come ogni nuovo passo del cattolicismo nella civiltà e nella scienza è altresì un progresso verso la concordia e la ribenedizione civile dei popoli europei. Gli eterodossi all' incontro possono e debbono cooperare al còmpito comune diversamente; perchè l'essenza del loro instituto non è l'immutabilità, ma sì bene il suo contrario. La Riforma del secolo sedicesimo con tutte le sue diramazioni e dipendenze non è propriamente parlando una dottrina, ma una ricerca, non una formola, ma un metodo, che versa nel variare continuamente, finchè si ottenga il vero desiderato. Ma sia che il protestante si trovi in opera d'investigazione, sia che creda di avere in fine trovata la verità che cerca, egli non è mai in istato fisso e stabile; perchè a un nuovo dubbio egli è in debito di abbandonare il dogma abbracciato e di cercarne un nuovo. Egli è come un viandante, che ora cammina, or fa sosta, or si riposa in qualche diversorio, e per difetto di buona osservazione e di computo, lo scambia talvolta col termine del viaggio; ma ben tosto si accorge del suo errore, e ripiglia il sentiero verso la meta. Ora qual è questa meta, se non la fede cattolica? Il protestantismo non è dunque altro che *il cammino dei popoli sviati verso l'unità ortodossa che hanno perduta, e che ricovreranno alla fine del viaggio*. Marcino adunque senza fermarsi, e si guardino solo di scambiar la via o l'albergo collo scopo del puleggio e col domicilio; e così otterranno senza alcun fallo la quiete desiderata[1]. Imperocchè il progresso logico del protestan-

[1] Ancorchè il protestante si pianti immobile in una formola di fede eterodossa, non però si può dire immutabile; giacchè il principio sovrano del pro-

tismo, come testè dicevamo, guida al cattolicismo, come ogni sofistica riconduce alla dialettica; e quindi ogni protestante di buona fede (si avverta bene la clausula) è un cattolico incoato. Il protestantismo adunque, versando essenzialmente nella mutazione, il passaggio che altri fa da esso alla fede cattolica non è un' *apostasia*, ma una *conversione*; perchè egli non contraddice al suo abito anteriore; come il romeo non ripugna a sè stesso, quando gitta il bordone e le arselle e piglia posta ferma, compiuto che ha il suo pellegrinaggio, e ricuperate la casa paterna e la patria. Che cosa dunque debbono fare i nostri fratelli divisi per accelerare il giorno della concordia? Essi debbono studiare quel cattolicismo che ora rigettano solo perchè lo disconoscono; e se recano in questa indagine la perseveranza e l'imparzialità richiesta, non può fallire che nol trovino vero. Ma frattanto si guardino dal seminar la discordia nel campo cattolico; perchè la perdita sarebbe di tutti e il guadagno di niuno. Oh lascino che in una parte del mondo si riconosca e si veneri nel papa il monarca degli spiriti, il tribuno difenditore delle coscienze e il padre spirituale del genere umano! Questa instituzione sublime giova ai protestanti medesimi, poichè senza di essa il Cristianesimo sarebbe spento. Qual è infatti la salvaguardia della libertà spirituale dei popoli contro i governi temporali e gli eserciti, se non il papato? Senza di esso, i despoti avrebbero signoreggiati gli animi come i corpi non solo nelle età barbare, ma anco in questi tre secoli di miseranda scissura; e ciò che gli ha impediti di farlo e spianò la via a stabilire nell' opinione quella separazione del sacerdozio dall' imperio che ora è impossibile a distruggere, non è altro che l' idea di Roma; la quale man-

testantismo, come di ogni eresia, versando non mica nell'autorità, ma nell' elezione, si può dire che il fautor della setta, a ogni atto di fede, che fa verso una dottrina già abbracciata, la ripiglia di nuovo, come potrebbe non meno coerentemente appigliarsi alla sentenza contraria. L' immutabilità sua insomma, quando pure ha luogo (il che avvien di rado) nasce dal subbietto ed è ipotetica, non obbiettiva nè assoluta, come quella del cattolico; onde quegli, non questi, può rigettarla, senza contraddire a sè stesso.

tenendo viva nel corpo cattolico la libertà delle due potenze, impedì cogl' influssi e coll' esempio che si spegnesse eziandio nei paesi ribelli al suo imperio, come il sole, che ferendo colla dirittura de' suoi raggi il colmo del globo terrestre, illustra e riscalda per obliquo eziandio quelle regioni, che deprimendosi a un tratto e sfuggendo verso i poli, paiono volersi sottrarre ai benefici influssi della sua luce [1].

Se i maestri mancano, vorrem credere che i proseliti siano per essere più abbondanti? Ma ogni tentativo di questo genere è assurdo politicamente, filosoficamente, italianamente, civilmente e religiosamente. In politica, il più grave infortunio che potrebbe accadere all' Italia sarebbe il toglierle il maggiore e quasi unico bene che le rimanga, cioè l' unità delle credenze; laonde, non esito a dirlo, chi tentasse d' introdurre nella penisola il protestantismo o un' altra setta qualunque farebbe opera da empio e scellerato verso la patria. La filosofia italiana, non che accettare la forma religiosa degl' ipermistici del secolo sedicesimo, dovrebbe ripudiarla, se già ci fosse; perchè, come toccammo dianzi, questa forma è una delle più irrazionali che siansi giammai concette dal genio dell' eresia. Quanto a dire ch' essa giovi colla libertà di pensare in opera di fede all' esercizio del pensiero speculativo, sarebbe omai tempo che noi lasciassimo questo sofisma a coloro che se ne dilettano per amor del loro Cartesio; giacchè la libertà del pensare non è che uno strumento filosofico, infecondo e inutile di sua natura, se non ha materia, in cui esercitarsi. La libertà è un' appartenenza del metodo; e il metodo è sterile e vano per sè medesimo senza i principii. Il dire che il metodo sia la filosofia è anche una di quelle sentenze, che gl' Italiani farebbero gran senno a escludere dal novero delle loro tratte dottrinali. Ora il protestantismo, introducendo una libertà licenziosa, cioè infinita, di spirito, viene a distruggere i principii; cioè il soggetto, in cui dee travagliarsi; e

[1] L' influenza benefica del papato eziandio nei paesi eterodossi è un argomento così vasto, che potrebbe da sè fare un libro.

perciò, propriamente parlando, annulla sè stesso. Esso è dunque un metodo di una specie affatto singolare, poichè toglie alla scienza le sue fondamenta. Così dee essere, secondo ragione; e la storia dimostra che così fu; perchè il protestantismo non entrò in accordo colla filosofia e colla cultura in generale, se non trasformandosi in razionalismo, cioè rinnegando la propria essenza. Il cattolicismo al contrario concede e assicura alla mente la libertà ragionevole e fruttuosa; e le disdice soltanto quella che è assurda e funesta; dandole facoltà illimitata nell' esplicamento dei principii, purchè lasci essi principii intatti e si guardi di menomarli o alterarli [1]. Si può immaginare uno statuto più dialettico, e meglio accomodato a comporre in filosofia la libertà col principato e la ragion colla fede, evitando ad un tempo la licenza e il servaggio? Ma questa libertà legittima che il cattolicismo accorda a tutti e che i suoi ministri non negano a nessuno in tempo di pace, ci sarebbe probabilmente scemata in tempo di guerra; il quale ha luogo nella Chiesa quando il nemico, cioè una setta, vuole insinuarsi nel suo grembo; imperocchè allora chi regge è spesso costretto ad inseverire, e a ristringere il lecito acciò altri non usurpi il vietato; e che frutti abbiano prodotti questi rigori pel sapere umano la storia dei secoli passati il dimostra. Coloro adunque che per favorire nella penisola gli studi speculativi e la libertà che è loro richiesta, vorrebbero introdurvi dei semi eterodossi, vanno a un esito affatto contrario a quello che si propongono; e somigliano ai cittadini, che per allargare e addolcire un governo ricorrono a congiure o rivolte impossibili a riuscire, le quali hanno per unico effetto d'inacerbirlo e ristringerlo. L'italianità poi ne scapiterebbe non meno del sapere; perchè io ho creduto finora che Lutero e Calvino fossero stranieri, e che il primo, vero capo di tutto il protestantismo, appartenesse a quella schiatta, che ora signoreggia una porzione

[1] Parlo del diritto. Quanto al fatto, nei tempi addietro, la riazione contro il protestantismo fece spesso ristringere la libertà cattolica; ma la colpa fu degli uomini e dei tempi, non del cattolicismo.

eletta della nostra patria. Ora chi non consente di esser tedesco e ghibellino in politica non dovrebbe amare di esserlo in religione; se già la fede e la coscienza non sono cose men nobili e degne della patria; e se un frate tornato al secolo non è un personaggio più autorevole di un imperatore. A coloro i quali mi dicessero che la verità non ha patria e che bisogna pigliarla dove si trova; risponderei questo esser falso, se si tratta del vero ideale; il quale da diciotto secoli è una pianta nativa della sola Italia, e non alligna altrove, se non in quanto vi è traposto; onde gli stessi protestanti non poterono innalzare la loro malcomposta fabbrica che coi rottami dell' edifizio cattolico; come quei barbari, che sgretolano e diroccano i monumenti antichi, adoperandone le macerie per murare le proprie casipole o capannucce informi. Oltre che in religione non si tratta solo del vero, ma del modo in cui è espresso e idoleggiato; e per questo rispetto il genio germanico e il genio celtico sono alienissimi dal genio pelasgico. Questa è una di quelle verità che si sentono; e chi non la sente non è italiano. La sola armonia dialettica dell' ingegno italico, che tiene insieme del positivo e dell' ideale, e tutto abbraccia, nulla esclude, componendo insieme i diversi e i contrari con ottimo temperamento, ripugna alle strettezze e meschinità ipermistiche dei novatori di Sassonia e di Francia. E in fine l'assunto di abbracciare i dogmi protestanti sarebbe un togliere all' Italia il suo primato religioso sull' Europa e sul mondo; sarebbe un esautorar Roma e tutta la penisola, e uno spogliare la religione italiana di quel carattere d'italianità che la privilegia, sostituendovi un culto nordico e straniero. Se in taluno entrò il folle pensiero, io mi affido che non l'abbia considerato per questo verso; giacchè fra tutte le ingiurie che un uomo può fare alla sua patria non ve ne ha alcuna maggiore che il tentare di torle l'imperio morale dell' universo. L'Italiano che abbandona il vessillo cattolico non muta solo religione, ma patria, e si rende scismatico e ribelle verso la madre che gli ha data la vita.

La civiltà non essendo altro che il frutto e il portato della perfettibilità umana, va innanzi e non indietro; e se per non traviare dee sempre rifarsi alle sacre ed antiche origini, questo è un regresso progressivo, come quello che è condizione di ogni avanzamento[1]. Ma il protestantismo non è originale, benchè sia vecchio; non è un'antichità, ma un'anticaglia. Esso potè aver dell'attrattivo quando nacque, ogni novità essendo speciosa, e l'errore parendo vero quando ha del pellegrino e dell'inaudito; tanto è l'affetto dell'uomo per la creazione. Potè allora parer meno disforme dal genio e dal bisogno dei tempi; perchè molte erano le corruttele, a cui la setta prometteva pronto e operoso rimedio. Ma ora la disciplina è migliorata notabilmente, e lo spirito umano avacciò di tre secoli; onde il pensiero europeo dei giorni nostri è tanto lontano dall'età degli Ochini, dei Vermigli, dei Vergerii, dei Carnesecchi, dei Burlamacchi, dei Palearii, dei Curioni, quanto da quella degl Arii e dei Nestorii. Gli spiriti del Sarpi, del Bruni, del Campanella, del Radicati, del Giannone, benchè assai più moderni, più spontanei, più italiani, più pregni di succhio e abbondanti di vena ingegnosa, son tuttavia alienissimi dall'età nostra. Che più? Il Voltaire è già rancido in Francia, il castello di Ferney sa del gotico, e voi vorreste bellamente ricondurci alla bicocca di Vartburgo e ai chiostri di Vittemberga? Oh amatori del progresso! E che bel viso farebbe il laicato italiano del secolo decimonono, se si mutasse ad un tratto in un'accolta di predicanti, che col volto pallido e le chiome scarmigliate andassero di villa in villa predicando la nuova fede? Immaginiamoci, se ci dà l'animo, i nostri dotti, i nostri veri filantropi convertiti ad un tratto in missionari; fingiamo che in vece di occuparsi utilmente di scienze, di opere be-

[1] Ogni perfezionamento è l'esplicazione e l'atto delle potenze iniziali, le quali acchiudono nella greggia semplicità loro tutti i successi e i progressi avvenire, come l'ovulo e l'uovo contengono la pianta e l'animale. La dimenticanza di questa verità è uno dei vizi principali delle teoriche che vanno attorno sul progresso.

nefiche, di trovati utili, di riforme civili, si diano a disputare della giustificazione, delle indulgenze e del purgatorio, esortando i loro compatrioti a cercar la salute colla fede senza le opere. Rappresentiamoci i congressi letterari divenuti altrettanti sinodi; e ditemi, se questo non sarebbe un pronostico infallibile dell'ultima fine, se non del genere, almeno del senno umano? L'idea madre del protestantismo, che consiste nel dare ai laici l'amministrazione e l'esercizio delle cose e degli uffici religiosi, non potrà mai essere accolta dal buon senso italiano; conciossiachè quanto la predicazione, l'apostolato, e ogni sacro ministerio è venerabile e sublime nel clero (purchè il clero risponda alla dignità del suo ufficio) tanto diventa ridicolo, se si accomuna a tutte le classi dei cittadini. L'idea del predicante è uno di quei tipi nordici, che non possono discendere a mezzo giorno, senza mutare aspetto; come i ghiacci del polo, che trabalzati talvolta in climi meno rigidi dalle correnti del mare, si risolvono in acqua. Così la serietà e il sussiego boreale, mutando clima, spesso risolvesi in riso; chè la finezza e sottilità degl'ingegni meridionali coglie issofatto negli uomini e nelle cose quel germe di comico e di contraffatto, che sfugge al senso meno acuto e squisito di chi abita verso l'Orsa. Crediatemi, che l'Italia apprezza e gradisce i buoni predicatori; ma non sa che fare dei predicanti. Il pulpito non è pel secolare; il quale non può salirvi, senza detrarre alla dignità propria. O più tosto anche i laici hanno il loro pulpito, su cui possono perorare con decoro e frutto universale; cioè la cattedra del sapere, la bigoncia del fôro e la ringhiera del parlamento. Uno dei vantaggi meno avvertiti e tuttavia più notabili che il cattolicismo abbia recati alla civiltà, si è l'esclusione de' laici dai ministeri sacri; la quale è un effetto della distinzione introdotta da esso fra il sacerdozio e l'imperio. Mediante questo interdetto, il ceto laicale può consacrare tutta la sua attività alla scienza e all'azione civile, in vece di sciupare il tempo e le potenze nelle dispute e nelle faccende religiose; come accade di necessità, quando il maneggio di questo è conceduto a tutti, se l'incredulità o l'indiffe-

renza dei più non salvano gli uomini da simigliante eccesso, precipitandoli nell'eccesso contrario ancor più dannoso e funesto. Imperocchè tanta è l'importanza dell'idea religiosa e tale la sua efficacia in chi non la ripudia, ch'egli è quasi impossibile che la maggior parte degli spiriti non ne siano assorti, se la procurazione delle cose sacre vien considerata come un negozio comune. Da ciò nacque il regresso civile dei popoli settentrionali nel primo periodo del protestantismo; il quale durerebbe ancor oggi, se la filosofia razionale (che è un'eresia nell'eresia) non avesse salvata la civiltà a scapito delle credenze. E che sarebbe del mondo, quando principi e popoli si mettessero a teologizzare, come i puritani di Scozia e d'America o Giacomo primo d'Inghilterra? Non passeria gran tempo che tutta Europa rinvertirebbe sino al Basso impero, e a quei putridi imperatori di Bizanzio, che spendevano il loro regno a rimestare i dogmi e far guerra alle imagini, mentre i barbari sperperavano le province dell'imperio. Il principio dell'autorità religiosa è dunque altamente civile, e giova alla proficua libertà degl'ingegni, provvedendo al buon uso del loro tempo, e salvandoli dagli abusi e pericoli della misticità e del fanatismo. Ben s'intende che parlo del cattolicismo genuino e non del gesuitico; il quale sostituendo le pratiche eccessive e intempestive alle dispute, fa lo stesso effetto dell'eresia, anzi peggiore per qualche verso, e rende gli uomini deboli e quasi inetti all'uso e ai negozi della vita civile.

Finalmente il tentativo sarebbe empio religiosamente; non dico già per le ragioni intrinseche che chiariscono la verità cattolica (giacchè in questo punto io discorro di chi ne dubita o la ripudia), ma per un'altra considerazione, che dee valere nel concetto di ogni uomo di buon avviso, e che perciò, ben guardata, torna appunto a conferma di quella. La religione tiene per la sua importanza il primo grado fra le cose nostre, come vincolo conciliativo degli spiriti e dei cuori; onde io la rappresentai nei Prolegomeni, qual dialettica suprema, che alle altre sovrasta sia di estensione,

abbracciando un giro più vasto e allargandosi a tutto il genere umano, sia di profondità e di efficacia, derivando dall'affetto religioso che è sopra ogni altro intimo, gagliardo, tenace nel suo principio, operoso e mirabile ne' suoi frutti. E veramente l'essenza della religione è riposta nell'unità e nell'amore; e siccome questo genio amoroso e unificativo è infinitamente maggiore nel Cristianesimo che negli altri culti, anzi è tutta la sua sostanza, onde rimossa la dilezione, esso si riduce a un'ombra evanida e fallace, così tal privilegio saria sufficiente a chiarirlo unico e divino. Or che fa l'eresia? Essa, rompendo l'unanimità del consenso e l'unità del consorzio cristiano, sostituendo lo scisma alla congiunzione, l'odio all'amore, la sofistica alla dialettica, distrugge compitamente l'essenza della religione, e in *irreligione* la trasforma; intendendo sotto questo nome ogni culto, che disunendo gli uomini in vece di collegarli, ripugna alla proprietà intima dell'idea religiosa e al poter suo l'annulla. Come fa sottosopra ogni setta; perchè setta, come suona la voce stessa, è contrappelo di religione; questa lega, accorda, compone; quella rompe, disarmonizza, disgiunge, ed è quindi a rigore sterminativa della prima. Il che si verifica nelle sette interne, qual si è la gesuitica; ma più ancora nelle esteriori, come il protestantismo; a cui l'Europa è debitrice di quella divisione spirituale che la travaglia, e che muove quasi sempre da radice religiosa, ancorchè spesso pigli un'altra apparenza[1]. Testè io avvertiva che il protestantismo è incivile per lo sciupio di attività e di tempo che porta seco; e avrei potuto aggiungere che se tutto il tempo perduto in dispute religiose dal laicato europeo in questi ultimi trecent'anni, fosse stato speso in opere utili di cultura e di sapere, noi saremmo innanzi di più di un secolo, a dir poco, nella via dell'incivilimento. Ma lo sperpero del tempo è di picciol conto rispetto a quello della pace e del sangue; e chi volesse calcolare le lacrime sparse e le vite tronche

[1] Ciò è chiaro, per cagion di esempio, nella Svizzera ai dì nostri.

per cagione di quel seme funesto che l'eresia germanica introdusse in Europa, sarebbe quasi tentato di calunniare il Cristianesimo. E si noti che quanto intimo, forte, operativo è l'amore che nasce dalla religione, tanto è profondo e terribile l'odio che ne deriva, quando essa deposta la propria indole, in setta si trasfigura; imperocchè quella stessa virtù, che bene ordinata fa miracoli di bontà, volta in abuso dee partorire mostri e portenti di scelleratezza. Per questa ragione medesima le guerre civili sogliono essere assai più arrabbiate di quelle che si fanno contro gli esterni; ma elle sono una ciancia verso le guerre religiose; le quali stragi piuttosto e carnificine si dovriano appellare; tanto l'uomo vi depone la propria natura per pigliar quella di una fiera. Leggi il celebre macello degli Ugonotti fatto in Francia durante quella orribil notte, che secondo il celebre detto dell'Hopital, dovrebbe esser rasa dalla memoria dei secoli; o se vuoi un quadro di minor tenuta, considera l'eccidio che quarantott' anni dopo ebbe luogo nella Valtellina; e dimmi se l'inferno in corpo sbucato a danno di qualche terra potrebbe porgere un esempio di più atroce fierezza. Or chi furono i primi autori di queste enormezze? Quei fanatici forse che le operavano? Certo io mi farei scrupolo di tor loro una stilla di quell' obbrobrio che loro si aspetta; e i nomi di un Guisa, di un Robustelli, di un Venosta e dei loro consorti saranno eternamente infami. Ma gli autori primi e principali non furono però essi, si bene coloro che *vollero trasformare l'essenza del Cristianesimo, e di una religione che è, tentarono di farne una setta*. Senza Lutero, Calvino, e i loro complici, la religione di amore non si sarebbe mutata in superstizione di odio, non si sarebbe introdotto nei popoli cristiani quel delirio d'intolleranza feroce, che nei secoli rozzi si capisce, ma è troppo disforme dalla crescente dolcezza di quelli che seguirono; onde a loro l'Europa è in obbligo di aver veduto prolungarsi l'età barbara, mescersi il suo mortal veleno ai fiori e ai frutti salutiferi della cultura, e commettersi in nome di Dio crudeltà inaudite in quegli anni medesimi, che Torquato e

Galileo, divini uomini, dilettavano il mondo e lo instruivano. Per quanto adunque l'opera dei cattolici persecutori sia degna di esecrazione, essi non sono i primi colpevoli dinanzi a Dio e agli uomini; poichè in sostanza non fecero che difendere con mezzi indegni ed orrendi una cosa santa, che altri assaliva. Io confesso che quantunque abbomini gli assassini, i carnefici e i persecutori di ogni sorta, quel nome di Lutero mi suona ancor più tremendo all' orecchio; perchè egli fu il primo a crollare e demolire l'edifizio dell' unità religiosa, che avea costati quindici secoli di sudori e di sacrifizi; e si addossò il sindacato spaventevole di tutti i mali che ne seguirono. L'unità religiosa? Sapete l'idea che si racchiude sotto questi due vocaboli? L'unità non è ella la legge più importante dell' universo, poichè è il segno a cui corrono infaticabilmente tutte le esistenze? E fra le varie specie di unità, la concordia delle credenze non è la più importante, poichè signoreggiando gli spiriti, abbraccia tutte le altre nel suo seno? Spegnere o debilitare l'unità religiosa è dunque un contrapporsi alla legge sovrana del mondo, e un annullare, per quanto l'uomo può farlo, la creazione. Non maravigliamoci che tutti gl'ingegni più illustri della Chiesa cattolica, da Paolo e Cipriano sino a Bernardo e al Bossuet abbiano collocato in tale unità l'essenza del Cristianesimo, affermando che ogni altro danno, ogni perdita, ogni sciagura, che possa incogliere alla religione dee anteporsi alla menoma offesa o lesione dell' unità cristiana. Il che non dee parere esagerato, se si avverte che in essa riseggono le speranze del mondo e l'unione del nostro genere. E v'ha chi vorrebbe togliere questo gran bene all' Italia? Chi si adoprerebbe a seminar nel suo suolo le idee di un Tedesco, che costarono la vita a tanti uomini quanti basterebbono a popolare tutta la terra? No, questa è una follia al dì d'oggi impossibile; e se in addietro essa invase alcuni dei nostri compatrioti, sarebbe stato, non solo umanità e giustizia, ma senno, il chiamare a guarirla gli speziali ed i medici, anzichè gl'inquisitori e i Gesuiti.

Ho fatto questa breve intramessa, perchè mi pare opportuna a rassicurare le anime buone e a chiarirle che il male temuto da esse non è al dì d'oggi moralmente possibile, e che la sua impossibilità è proporzionata alla sua enormezza. E quando il fosse, pessimo di tutti i rimedi sarebbe quello dei Gesuiti e dei loro clienti; i quali non che poter soffocare gli spiriti del Voltaire e di Lutero dove bollono, sono più tosto in grado di destarli ove non si conoscono. A chi volesse mutare Firenze e Roma in Ferney e Ginevra non soccorrerebbe miglior partito alle mani che quello di stabilirvi per qualche tempo il dominio assoluto della Compagnia. Il che accadrebbe non solo per quella legge di contrasforzo, che da ogni eccesso fa germinare l'eccesso contrario, ma eziandio perchè i Padri aspirando a rendersi necessari, hanno cura di nutrir l'eresia e di promueverla sino a un certo segno per aver campioni con cui colpeggiare; e poichè Giansenio non vuol risorgere in nessun paese, e la sua razza è affatto perduta, non saria male di trasporre nel bel paese qualche rimessiticcio luteriano o calviniano di oltremonte. E il supplimento in questo caso sarebbe meglio della derrata; perchè la Compagnia essendo stata instituita dal pio fondatore per oppugnare l'eresia teutonica, se questa nei paesi cattolici si propagasse, quella ripiglierebbe in un certo modo i suoi spiriti giovanili e primitivi. Se non che, anche nei tempi addietro le prove dei Gesuiti contro i novatori furono spesso infelici; e io credo non difficile a dimostrare che se per una parte il Gesuitismo contrastette alla Riforma, per l'altra giovolle, accrescendo ed avvalorando le ire e le preoccupazioni dei popoli divisi contro la sede romana e la Chiesa cattolica in universale. L'Inghilterra probabilmente non sarebbe perseverata nello scisma, senza i Padri; e altrettanto dicasi di una parte della Germania. Ora se in tali tempi, che furono d'oro, ragguagliatamente alla corruzione odierna, la setta servì spesso (certamente contro il suo intento) a pervertire gli uomini, anzi che a convertirli, vogliam credere che oggi sarebbe più fortunata; quando da un lato è cresciuta la barbarie e

dall' altro la gentilezza? Io non conosco più cattivi convertitori dei Gesuiti, parlando non pure dei politici, ma eziandio dei santi; perchè loro manca una dote troppo necessaria a tal effetto, cioè la conoscenza dei tempi e la moderazione. Suprema norma del proselitismo cattolico in ogni età, ma specialmente ai dì nostri, si è che *le conversioni individuali si debbono fare in modo da non pregiudicare alla conversione universale;* intendendo sotto questo nome quel ritorno dei popoli europei all' unità religiosa, a cui ogni buon cattolico è in debito di apparecchiare le menti ed i cuori, rimovendone al possibile gl' impedimenti. Ora si offende la detta regola, ogni qual volta per convertir l' individuo si rende la religione odiosa alla moltitudine con pessimo calcolo, perdendo i molti per acquistare i pochi, e allontanando di anni e di secoli quel giorno desideratissimo, in cui i popoli sviati torneranno al materno grembo di Roma. E la religione si mette in odio, quando si usano a tal effetto ordini e mezzi, cui la buona morale proscrive; qual si è per esempio l' indurre i figli a prevaricar l' ubbidienza e pietà figliale. Bel modo di richiamare alla fede gli erranti, insegnando loro a trasgredire il decalogo, e a calpestare una legge, in cui si fonda tutto l' edifizio della repubblica e della famiglia! Nè si dica che per salvar l' anima e ubbidire a Dio non si dee ubbidire agli uomini; perchè ciò è verissimo, se ben s' intende, ma non fa nulla al proposito. I figliuoli non debbono ubbidire ai loro genitori, quando questi loro prescrivono un' azione illecita; ma ciò non li proscioglie dal loro debito nelle altre cose; ciò non gli abilita nè gli autorizza a ribellarsi dall' autorità paterna e a trattar come nemico od estraneo chi loro ha dato la vita. La dottrina che fa lecita ai figli una tal violazione è brutta, empia, sacrilega, contraria a ogni principio umano e cristiano; e siccome la materia è di gran momento, gioverà l' illustrarla con un esempio. Pogniamo, che una giovinetta abbandoni di soppiatto la casa paterna per rendersi cattolica, e rechi l' afflizione e il lutto in una onesta e onorata famiglia, io dico che il suo procedere o piuttosto l' avviso di co-

loro che glielo consigliano è impossibile a giustificare. Imperocchè se altri dee abbracciare il vero conosciuto in opera di fede (di che niun uomo assennato può dubitare), egli dee pure adempiere il debito della pietà figliale: i due obblighi si vogliono conciliare insieme, ed è cosa empia il postergare l'uno in grazia dell'altro. Quella stessa religione che comanda di credere, prescrive pure di operare; quella stessa religione che vieta di mancare alla pietà verso di Dio, rifiutando di abbracciare o arrossendo di professar la sua legge, interdice egualmente di venir meno alla pietà verso gli uomini e sovrattutto verso i propri genitori. I figliuoli son tenuti di non ubbidire al padre in tutte quelle cose che contrariano alla divina legge; non perciò vengono autorizzati a violar nelle altre l'autorità paterna. So che i Gesuiti predicano e praticano la dottrina contraria; e il Bartoli è pieno di tali esempi; ma ciò prova soltanto che i Gesuiti concalcano i primi precetti di natura e insegnano una morale diversa da quella di Cristo. Che cosa dovrebbe dunque fare (per tornare all'ipotesi), la nostra ragazza? Essa dovrebbe rispettosamente manifestare ai genitori la propria mutazione, e chieder loro licenza di praticare anco esternamente la legge che ha presa. Se la facoltà le è negata, non perciò potrà ella preterire nelle altre parti il debito di una figlia amorevole ed ossequente; giacchè l'opera esterna non è obbligatoria, quando è impedita da grave ostacolo. Se il Cristiano è prosciolto dalle positive osservanze allorchè gli è tolto di adempierle senza incorrere in qualche pregiudizio notabile, che riguardi soltanto i beni e la salute del corpo, e se bastano in tale occorrenza la buona intenzione e il culto dello spirito, quanto più ciò dee aver luogo nel caso che non si possa fare altrimenti, senza prevaricare una legge naturale e inviolabile, qual è quella del figliale ossequio? Direte forse che una fanciulletta nuova alla fede, corre pericolo di perderla vivendo in mezzo a' suoi nemici, esposta del continuo a suggestioni, lusinghe, minacce, instigazioni, vessazioni, tanto più efficaci quanto che muovono da' suoi più cari?

Avete ragione, se parlate umanamente; ma cattivo metodo è il discorrere colle regole della mondana politica, quando si tratta di cose divine. A questo ragguaglio non vi ha azione così ribalda, che non si abbia a legittimare ogni qual volta torna opportuna per conseguire un bene di maggior rilievo. Non è questa l'empia dottrina insegnante che il fine santifica i mezzi? La difficoltà non è buona scusa, quando si tratta di comporre insieme due leggi egualmente inviolabili. E che meraviglia che la virtù sia spesso difficile? Se non contenesse sempre qualche malagevolezza, sarebbe forse virtù? Forse che il martirio è facile? Forse che facile era a quei generosi che lo sostennero di conciliare il loro debito verso Dio colla fedeltà verso i governi ed i principi? Eppure essi non si credettero perciò autorizzati ad immolar una legge all'altra, non si spaventarono della difficoltà e la vinsero. Essi non si governarono colla sapienza dei vostri casisti; i quali credono che le asprezze che s'incontrano nell'adempimento delle leggi naturali siano una ragione bastevole di dispensa; dottrina orrenda e funesta, degna di tornare all'inferno, ond'ella è uscita. E come la vinsero? Forse colle proprie forze? No certo; ma con quegli aiuti celesti che Iddio non rifiuta a chi confida in esso e non mette ostacolo dal suo canto alle divine misericordie. Così quel Dio che nel nostro presupposto fece balenare agli occhi di una zitella un lume straordinario, sufficiente a vincere le forze dell'educazione e ad aprirle il vero, le avrebbe data la costanza necessaria a perseverare in esso, e a comporre insieme i sacri doveri di cattolica e di figlia. Egli che infuse in tante timide vergini e in teneri fanciulletti un'audacia eroica, non avrebbe potuto operare un prodigio molto minore? In quei brutti tempi che il fanatismo congiunto alla rozzezza e ferocità dei costumi induceva spesso gli uomini a incrudelire ne' lor più cari, questa dura contingenza non dispensava perciò i figli dal loro debito; perchè niuno può far forza all'animo, e l'animo solo basta per mettere in salvo la coscienza. Ma oggi questi eccessi sono impossibili a succedere;

onde tanto più è inescusabile il ricorrere nella mansuetudine del nostro secolo a mezzi straordinari ed indegni, che non potrebbero essere giustificati nè anco dalla ferità del medio evo. O si dirà forse che non bisogna tentare Iddio? E che l'uomo dee sottrarsi alle occasioni prossime di prevaricare? Ma non tenta Iddio chi se ne promette un aiuto indispensabile per esser fedele a tutte le parti della sua legge. La fuga delle occasioni è prescritta, quando si può fare senza offesa degli altrui diritti e del proprio debito; altrimenti, non che essere lodevole, diventa peccaminosa. Forse il principe dee lasciare il trono e il soldato le insegne nei cimenti della patria, perchè la reggia ed il campo gli sono incitamento a peccare? Se questa dottrina si facesse buona, la società umana andrebbe in fascio, e le città nostre diverrebbero altrettante Tebaidi. Ma niuno ha meno diritto di allegare il debito di fuggir le occasioni che i Gesuiti, i quali prosciolgono da quest'obbligo, quando milita effettualmente. Essi legittimano gl'incentivi del male, allorchè altri può rimuoverli senza morale inconveniente; e gli scomunicano soltanto, quando non si possono cessare senza danno altrui. Il che sarebbe incomprensibile, se ciò che guida la setta nell'esercizio del suo stolto proselitismo fosse l'amor delle anime e lo zelo della fede, non l'egoismo della setta, il desiderio di procacciarsi *per fas et nefas* la fama di apostoli, e anche un certo piacere che il Gesuita prova quasi istintivamente nel violare la tolleranza civile, l'autorità paterna e nello staccare i figli dal seno dei loro padri.

Il caso che ho riferito è affatto generico, e l'iniquità del procedere può essere aggravata dalle circostanze che lo accompagnano. Conciossiachè che direste, se la neofita eleggesse la notte per lasciare la casa paterna? Se per accrescere la decenza del tratto, e provvedere al pudore dell'età e del sesso, ella scegliesse uno studente per iscorta della sua fuga? Se questo ufficioso studente fosse amico di un altro giovane, con cui la convertita s'intendesse di amore, puro sì e innocente, ma non eroico, nè certo più santo di quello che una figlia dee a' suoi genitori? E che in sostanza

la religione in tutto questo negozio servisse di velo a un amorazzo? Che direste, se la giovane ricoverasse in un monastero, e fosse negata inesorabilmente alle iterate istanze del padre? E questi fosse persona illibatissima, e la sua famiglia una delle più onorate del proprio paese? Se il caso gli succedesse in contrada forestiera, e dove per la qualità del suo grado fosse tutelato in modo speciale dalla ragion delle genti? Che direste in fine, se lo scandalo del fatto si spargesse per tutta Europa e desse pretesto ai nemici del cattolicismo di calunniarlo, come una religione conculcatrice dei più sacri precetti di natura? Se nella nazion dell' offeso l' impressione sinistra fosse ancor più viva, e per una putta acquistata indegnamente alla fede, si perdessero le centinaia degli adulti, e si aggiungesse un nuovo ostacolo alla ribenedizion nazionale? Mi sia ora lecito il variare l' ipotesi, esaminando che cosa avrebbe dovuto fare la nostra ragazza, se invece di capitare alle mani di un Gesuita, avesse sortito per consigliere un savio e buono ecclesiastico degno di questo nome. Ella avrebbe abbracciata la fede cattolica, come tosto la riconobbe per vera, informandone rispettosamente i genitori e manifestando loro la volontà di praticarla. Questi avrebbero probabilmente fatto ogni lor potere per indurla a mutar proposito; ma ella ferma nella sua risoluzione, non avrebbe contrapposte alle querele, ai rimproveri, alle minacce, che la pazienza, la dolcezza, la rassegnazione. Non che pensare ad amori ed a fughe, o ad altra determinazione che potesse scandalizzare il mondo e contristare gli autori de' suoi giorni, ella si sarebbe studiata di crescere verso di essi in docilità, in amore, in riverenza, e di perfezionarsi in tutte le virtù proprie del suo sesso. Si sarebbe proposto di espugnare soavemente la volontà di quelli colle proprie opere, anzichè colle parole, e mettendo loro coi frutti in commendazione e in istima la religione che aveva abbracciata. Una tal vita non saria stata senza disgusti, ma avrebbe pur avute le sue consolazioni; perchè dolce e soave anche in un giovine petto è l' austerità del sacrificio. Nè le sarebbero mancati gli aiuti opportuni, per-

chè Iddio non lascia se non coloro che lo abbandonano; e quando incomincia il prodigio di una conversione, lo compie, se chi è da lui chiamato non manca prima a sè stesso. E il sacrificio avria in breve avuto il suo premio; perchè passato il primo cruccio, i genitori avrebbero detto: come va che la nostra figlinola è divenuta migliore, dappoichè si è resa cattolica? Come va che è più docile, più riverente, più operosa, più servigiale, di umore più sereno ed equabile, di portamenti men frivoli, di tratto più affabile verso gli uguali e gl' inferiori, e di maggior tenerezza per gl' infelici? Noi l' aspreggiamo e la trattiam duramente; ma essa in vece di sdegnarsene o dolersene, par quasi che non se ne accorga e ce ne ricambia con tanto più amore. In verità che se il cattolicismo migliora i nostri figli, noi avremmo il torto d' impedire che lo professino. Questi e simili pensieri avrebbero tosto o tardi portato il loro frutto, e la donzella avria ricuperato il pieno disponimento di sè medesima; e forse, chi sa? l' esempio della sua virtù avrebbe mossi i suoi genitori a studiare quella religione, di cui i protestanti si fanno per ordinario concetti così stravolti, e conosciutala per quel che è, l' avrebbero abbracciata. Non sono inauditi anche oggi questi casi, che un zitello o una fanciulletta portino la benedizione di Dio in tutta una famiglia; e ai tempi aurei della Chiesa, quando lo zelo era governato dalla carità e dalla scienza, non dal fanatismo e dall' ignoranza, erano frequentissimi. Così nella Cristianità primitiva ricorrono a ogni poco gli esempi di conversioni simultanee di tutta una famiglia [1], e l' Apostolo insegna che il coniuge fedele può santificar l' infedele e recarlo a salvamento [2]. Al contrario l' assurdo proselitismo dei Gesuiti divide le famiglie, semina il duolo e le lacrime dov' era la pace e la contentezza, avvelena le affezioni più sacre, e innalza un muro eterno di odio e di vendetta fra la Chiesa di Cristo e le nazioni divise dal suo seno [3].

[1] Joh., IV, 53. — Act., XI, 14; XVI, 31, 32, 33, 34; XVIII, 8. — 1 Cor., I, 16. — [2] *Ibid.*, VII, 14, 16.

[3] Più di un lettore si dovrà accorgere che il caso di cui parlo non è ipotetico:

I fatti testè esposti mi paiono sufficienti per dare un saggio della clientela gesuitica in Italia e dei danni gravissimi che fa agli stati, alla civiltà, alla credenze, e per autorizzare una conseguenza pratica di grande importanza, che vuol essere attesa principalmente dai pastori ecclesiastici, dai governi e dai popoli. La quale si è, che per ispegnere il Gesuitismo non basta lo sbandire o abolire i Gesuiti, perchè esso dura a marcio dispetto dei papi, della Chiesa e dei governi, che lo annullano; onde come gli spiriti precedettero la setta e sono, si può dire, tanto antichi quanto l'imbecillità e l'astuzia umana, così le sopravvivono; e il Gesuitismo anticipativo e primaticcio si collega col superstite e serotino. La tenace vitalità della fazione nasce in prima dalla natura biforme della Compagnia, che è una consorteria insieme pubblica e secreta, e opera congiuntamente per via di ribellione aperta e di occulta cospirazione; che se a vincere la prima basta la legge unita alla forza; questa e quella si spuntano e tornano inutili contro la seconda. Nel secolo scorso Roma accordata con tutta la Cristianità culta e potente di Europa non riuscì a smorbare il mondo dalla lue che lo infettava. La Francia ai dì nostri porge in campo più ristretto il medesimo esempio; perchè ad onta dei bandi solenni rinnovati dal parlamento e ribaditi da Roma, la setta ostinata continua a viverci e fiorire come prima. Tanto l'infezione gesuitica, come certi morbi impuri e cutanei, è tenace e difficile a sradicare! I Padri ne sono così persuasi, che uno dei loro argomenti prediletti è *l'indefettibilità* propria; e hanno in parte ragione; perchè di rado s'inganna chi pone la sua fiducia nella imbecillità umana. Ma se la Compagnia fosse ridotta alle proprie forze, non sarebbe difficile lo spegnerla, mediante un buon accordo dei poteri ecclesiastici e civili. Ciò che la rende quasi invulnerabile si è che coloro

Taccio i nomi per un giusto riguardo verso le persone, che per error d'intelletto, non di animo, ebbero parte nell'indegno maneggio. E desidero che altri non mi costringa ad uscire da questi termini di prudenza; il che non mi sarebbe difficile; perchè sono bene informato.

che dovrebbono troncare il membro putrido, ne sono spesso infetti, e il medico in questo caso è partecipe e complice del malato. I Padri, come vedemmo, non potrebbero entrare nei vari paesi, nè abbarbicarvisi, crescere, dominare e divenire insomma potenti e formidabili, avvinghiando e soffocando colle loro braccia la società tutta quanta, senza molte aderenze clericali e secolaresche; le quali, come afforzano e sostengono la setta vivente, così la risuscitano morta o per dir meglio l'impediscono di morire in effetto, e la mantengono in vita occultamente a dispetto di tutto il mondo. Vano è dunque lo spegnere il Gesuitismo interiore, se si lascia sopravvivere l'esterno; ma questo non essendo un sodalizio formale e ridotto a regola ferma come l'altro, e quando piglia stato di congrega, essendo clandestino e ravvolgendosi nelle tenebre, non può essere disciolto nè altrimenti annullato coi decreti dei principi e dei pontefici. Esso consta di due ragioni di uomini; cioè di tristi e di sedotti. Quanto ai primi, tutti i rimedi tornano vani, se non quelli che conferiscono in generale a scemar la tristizia; quali sono la religione, la buona educazione, e la civiltà universalmente; la quale accrescendo il sapere, mitificando i costumi e avvalorando l'imperio della sana opinione, tende per tutti questi modi a diminuire la malizia umana sia in sè stessa, sia ne' suoi effetti, togliendole di estrinsecarsi alla libera e in opere così enormi, come quelle che contristarono tempi meno gentili. Siccome però tutti questi farmachi, scemano e non tolgono il male ingenito della corruzione umana, il Gesuitismo dei tristi durerà sempre più o meno sino alla fine dei secoli. Ma agli uomini di buona fede che vanno presi alle arti dei Padri per mero error d'intelletto, efficace rimedio è la scienza; onde qual governo vuol guarire i suoi stati della lebbra gesuitica, ne cacci l'ignoranza, derivandoci a gran copia la fonte inesausta del vero e abbeverandone gli abitatori. Il che si ottiene principalmente per via dei buoni ed eletti studi, dell'instruzione popolana, e degli ordini educativi attinentisi a ogni classe cittadina. Ma sovrattutto col buon tirocinio degli ecclesiastici; perchè di tutte

le clientele gesuitiche quella del clero è la più importante, essendo ella avvalorata dal grado autorevole del sacerdozio; e spesso l'amor fanatico della setta piglia in esso dal culto speciale delle idee religiose un grado d'intensità maggiore di quello che può aver presso i laici. Perciò industria della Compagnia quando mette stanza in qualche parte si è l'impadronirsi del giovane chiericato per via dei seminari e delle altre scuole ecclesiastiche, onde formarsi dei leviti, secondo il suo cuore; e se ciò le riesce, dopo una o due generazioni essa è padrona di tutto il paese, e domina non solo le città, ma le campagne, per via dei paroci usciti dalla sua disciplina; come vedemmo aver luogo nella Liguria. Il che è la più grande sventura che possa accadere a una provincia cattolica; perchè quando tutto o quasi tutto il clero è ingesuitato, l'incredulità delle classi colte, e la superstizione, la miseria delle plebeie non hanno più alcun riparo. E se per qualche buona stella, i Padri sono cacciati, non perciò si può dire che il Gesuitismo sia espulso, come quello che dura nel sacerdozio ignorante e fazioso; e mediante questo appoggio, come prima viene un destro favorevole, gli sbanditi son richiamati, o piuttosto ricompaiono all'occhio del sole dopo essersi nascosti a man salva sotto le ali dei loro fautori. Potrei citare esempi coetanei; ma amo meglio rimemorare a chi legge ciò che avvenne nel passato secolo; quando i Proyart, gli Antonelli, i Paccamari e altri preti o prelati della stessa risma mantennero vivi gli spiriti della setta estinta e furono in Italia ed in Francia l'addentellato di essa col Gesuitismo risorto. L'instruzione del clero è dunque il rimedio capitale; ma un'instruzione vasta, profonda, degna dell'età corrente e di gran lunga superiore a quella che si suol dare nella maggior parte delle scuole ecclesiastiche. Io ho accennato altrove l'opportunità, anzi direi quasi la necessità di un instituto d'instruzione sublime a uso del clero più eletto; aggiugnendo che per noi Italiani bello e grande sarebbe che una scuola di tal genere sorgesse in Roma; e che come fiorirono in addietro nella città santa il collegio germanico e britannico, per

opera del Gesuitismo serbante ancora almeno in parte i suoi primi spiriti, così degno fora il piantarvi un tirocinio conforme per salvare il chiericato italiano dagli influssi del Gesuitismo degenere. E in qual tempo tali voti possono parer più plausibili e di men arduo riuscimento, che sotto il regno pontificale di Pio?

Tali sono i mezzi positivi che soccorrono al cristiano e civile consorzio per ovviare ai progressi degli spiriti gesuitici; ma essi non proverebbero pienamente, se non ci si aggiungessero i mezzi negativi, che consistono nel privare al possibile la setta dei sussidi che adopera per formare, accrescere e perpetuare la razza de' suoi clienti. Il che m'invita a discorrere brevemente di tali sussidi; perchè la considerazione del Gesuitismo esterno sarebbe imperfetta, se non si conoscessero e ponderassero quegli amminicoli e strumenti materiali e spirituali che lo alimentano, e che sono in certo modo il vincolo del difuori col didentro, e delle viscere più intime cogli organi esterni e colle membra della fazione.



CAPITOLO VENTESIMO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

I mezzi, Padre Francesco, che il vostro sodalizio suol porre in opera per rifare di mano in mano e ingrossar del continuo le schiere del Gesuitismo esterno, si possono ridurre a sei, cioè alla misticità eccessiva, alla morale rilassata, alla religione superstiziosa, ai favori, al terrore ed alla educazione. Avendo già ragionato dei tre primi, me ne passerò, se non in quanto per diretto o per indiretto s'intrecciano coi tre ultimi, dei quali discorrerò succintamente per quanto si richiede a giustificare i cenni brevissimi da me fatti nei Prolegomeni; il che è lo scopo della presente scrittura. I favori gesuitici consistono o in danari che largite, o in carichi utili, in titoli onorevoli, che procacciate alle vostre lance, mediante i protettori doviziosi e potenti dell' Ordine. L'oro è il fondamento, l'arma, il presidio principale, e quasi il dio tutelare, in cui le sette guaste si confidano; ed è appunto quello dei Gesuiti. I quali sin dal principio del loro tralignamento furono cupidissimi di moneta, non già per tenerla nello scrigno od in tasca, ovvero spenderla in delizie, secondo il senso che voi parete aver dato alle mie parole [1], ma per sopperire alle spese richieste dall' ambi-

[1] PELLICO, pag. 144-147.

zione dell' instituto; onde mostrano di credere con Quinto Curzio confutato dal Machiavelli, che *i danari sono il nervo della guerra;* cioè di quella guerra continua, che la Compagnia fa ai buoni, alla civiltà e alla Chiesa. Ma siccome per dare bisogna avere, e per avere bisogna pigliare o ricevere, voi fate l'una e l'altra di queste due cose; e movete, come dice il proverbio, i mari e i monti, per buscar le perle e i tesori che vi sono nascosti. I modi poi, con cui cercate di traricchire sono talvolta ancor meno onorevoli dell' uso che fate delle ricchezze e delle cose in cui le spendete; onde si può dire che l'Ordine traligno somiglia a Giulio Cesare nella rapacità, come Ignazio, secondo che vedemmo, lo somiglia nella grandezza. Il dittatore quanto ammassava tanto spendeva e spandeva; e siccome non iscrupoleggiava nel modo di far danaro, traendolo da ogni dove con prestanze, imposte, gravezze, taglie, tributi, offerte, doni, prede, rapine, e che so io, così lo consumava per acquistar partigiani e insignorirsi della sua patria. Parimente voi spogliate per regnare; e i popoli, i governi che hanno la semplicità insigne di accogliervi nel loro seno, vi sono larghi delle proprie sostanze per ricevere il vostro giogo: si lasciano spelpare da voi, affinchè possiate più agevolmente metter loro il piede sul collo: comprano la schiavitù e la povertà propria, e ne riportano un doppio danno e le beffe. Se non che la docilità di costoro è più esemplare di quella degli antichi Romani, che accettarono per signore il primo uomo del mondo e si accollarono un giogo necessario in età di scadenza e di corruttela; dove che i vostri vassalli vorrebbero far retrocedere il vivere moderno che è in via di perfezionamento, e sottoporlo ai cenni di una setta, a cui tanto difettano i talenti d'ingegno quanto abbondano quei di metallo. Ma che vo io paragonandovi a Cesare nell' uso dei contanti, benchè gli assomigliate nel modo di procacciarveli? Chè in ultimo costrutto il dittatore mirava a uno scopo altissimo qual si era la fusione e l'immedesimazione dei popoli nell' unità romana, onde l'ambizione di lui era sollevata e nobilitata

da un' idea grande, che certo non giustificava i mezzi, ma li rendeva meno colpevoli; laddove voi rastrellate e raggranellate l'oro da tutte le parti per adoperarlo ad un fine egoistico e fazioso. Oltre che Cesare era pagano e voi cristiani; Cesare era pontefice laico e sol di apparenza, voi siete preti e religiosi in effetto; Cesare non dissimulava la sua vasta ambizione e non si spacciava per proletario, laddove voi mantellate le vostre cupidigie con umili sembianti, e mentre togliete la casa ai possessori, e il patrimonio ai legittimi eredi, vi paragonate al Dio Uomo, che *non aveva dove posare il suo capo*[1], vantandovi di far voto e professione di povertà eroica.

La povertà eroica dei Gesuiti è la cosa più curiosa del mondo, e io non saprei meglio ombreggiarla che raccontando un fatterello testè avvenuto in Torino a uno dei vostri. Non vi chieggo licenza di farlo, confidandomi che il racconto debba riuscirvi nuovo, e perciò dilettevole, benchè l'accidente sia pubblico colà dove avvenne, e se ne sia fatto un bel romore per qualche giorno; ma voi siete così poco informato delle cose proprie, che non ne avrete probabilmente inteso parlare. Il padre di un vostro confratello, trovandosi in fine di morte, gli lasciò per ricordo il proprio oriuolo, che era d'oro; e che fu perciò ricusato; atteso che i soci non possono portare addosso nè anco un grano o un carato di questo prezioso metallo. Grandi risa nel popolo sull' astinenza dei Padri, e gran subuglio tra i parenti e gli amici del morto sul figlio non riverente. I savi della Compagnia si assembrarono a consiglio sopra una faccenda di tanto rilievo; e dopo una lunga discussione, studiato bene il caso, parve al Provinciale (che dovette essere quel medesimo Padre Bresciani, con cui il lettore ha già preso dimestichezza) che si potesse permettere al legatario di accettare e usar l'oriuolo, sotto condizione che fosse prima inargentato. La soluzione ebbe l'assenso universale, non senza molte lodi e meraviglie

[1] Matth., VIII, 20. — Luc., IX, 58.

della gran testa di chi n'era l'autore. Si mandò subito per un valente orafo, e gli si commise l'opera; il quale giurò che dai tempi di re Mida sino ai dì nostri, l'usanza d'intonacar l'oro di argento era ignota nell'arte. I maliziosi sogghignarono e ne conchiusero che i Gesuiti possono toccare e posseder l'oro, purchè non si vegga. Ma altri pensarono più saviamente l'oriuolo del P. Mangiardi (che tal è il nome del giovine Gesuita) esser cosa affatto simbolica; e voler dire che la povertà dei Padri, come l'ariento di esso oriuolo, consiste solo nella prima pelle.

Tant'è, Padre Francesco, la vostra povertà evangelica non è che una vernice, e somiglia di tutto punto a quella speciale ubbidienza che votate al sommo pontefice. In ambo i casi voi vi valete del consiglio per violare impunemente il precetto; nuovo modo d'interpretare e di praticar l'Evangelio. Vi servite della perfezione cristiana, come di una maschera, per trasgredire a man franca il decalogo : sostituite Mammona a Cristo, ma usate il nome di Cristo per coonestare il culto e le opere di Mammona. Pretendete di esser poveri, e raspate l'oro in tutti i modi possibili; doni, lasciti, redità ggi, fiducie, testamenti, codicilli, offerte pie, collette pubbliche, quote secrete e faziose, spogli di mobili e di stabili, usurpazioni di case e di chiese, furti eruditi di biblioteche, traffichi di banco, compagnie di commercio e andate via discorrendo : giustificate i guadagni colle dottrine dei vostri casisti, e adoperate per farli le pratiche di corte, le pretensioni dei potenti, i raggiri dei cagnotti, la divozion delle donne, i terrori della coscienza, la dappocaggine dei sani e la debolezza dei moribondi. Non rispettate nemmeno a tal effetto il tribunale augusto di penitenza; e la frequenza del ricco alle vostre chiese, o la vostra presenza al letto di lui è divenuta uno spavento per gli eredi legittimi. E per accordare questi usi e portamenti col vostro voto di povertà perfetta, usate l'alchimia che abbiamo veduta adoperarsi dall'Ordine in proposito dell'umiltà; e nel modo che siete umili come uomini e superbissimi come Gesuiti, così i vostri soci sono sobri, frugali, dimessi,

vestono all' antica, alloggiano alla semplice, e praticano in effetto una modestia esemplare in tutto ciò che concerne l'individuo. Ma la Compagnia non fa voto di povertà, e può diventare più ricca di Creso, può essere più cupida degli Argonauti, senza violazion della regola e scrupolo di coscienza. Il Gesuita è come quei capitani latini del buon tempo, che coltivavano il loro campicello dimestico, vestivano un ruvido saio, e non adornavano di argenti, nè imbandivano d'intingoli le loro mense; come si narra dei Cincinnati, dei Fabrizi, dei Regoli, degli Emili, dei Tuberoni, che vincitori portavano nel comune erario i tesori e le spoglie dei vinti, e ne arricchivano la patria. Altrettanto voi fate verso la Compagnia, che è la patria vostra; e mentre ciascuno di voi si faria scrupolo di appropriarsi uno spillo, vi recate a merito ed a gloria di sgraffignare i milioni per versarli nella cassa dell' Ordine. Così ogni Gesuita è ad un tempo poverissimo e ricchissimo, e ha del Lazzaro e dell' epulone nello stesso tempo, accozzando insieme i due personaggi con una dialettica, che è poco filosofica e meno ancora evangelica.

Voi vedete, Padre Francesco, che non avete ragion di offendervi perchè io abbia detto nei Prolegomeni che voi vi dilettate di *carpire i doni ed i reditaggi*. La parola *carpire* vi spiacque e vi mosse a sdegno[1]; e io lodo la delicatezza, benchè soverchia, perchè degna di un uomo di onore e di un vostro pari. Ma persuadetevi che in questa, come nelle altre accuse, io non ebbi l'occhio menomamente agli individui, nè attesi al modo delle operazioni, ma sì agli effetti. Se io avessi un tesoro da custodire, lo affiderei a voi o ad un altro Gesuita, senza paura; e ne starei sicurissimo, anche a malgrado del favore, che debbo avere acquistato presso di voi, dopo la stampa dei Prolegomeni. Ma se fossi figlio di famiglia e avessi un padre facoltoso, vi confesso candidamente che non avrei molto caro che i vostri gli stessero ai panni e

[1] PELLICO, pag. 145, 147.

bazzicassero per la casa. — Ci hai dunque in conto di ladri, direte voi. — No, caro, non di ladri, ma di furaci; perchè tutti i furti non disonorano; essendovi dei furti eruditi, dei furti militari, dei furti religiosi, dei furti principeschi ed eroici, i quali, non che scemare, accrescono talvolta la riputazione di chi li commette. Il furare e rapire è una di quelle virtù che son comuni ai due estremi della catena sociale; cioè agl' infimi ed ai sommi; e spesso è più frequente nei sommi che negl' infimi. Certo il numero dei ladri illustri (se vogliamo così chiamarli) non è meno grande e riesce assai più efficace che quello dei ladri volgari. E laddove questi, se sono scoperti e presi, ottengono in premio la carcere, la gogna, il patibolo; quelli non dissimulano i loro vanti, e non che esserne puniti, vengono messi in cielo, e i loro nomi si eternano nel tempio della gloria. Tanto il modo di far le cose è di momento anco nella morale! Cesare e Napoleone rubarono più essi soli che tutti i ladri minuti del loro tempo; rubavano gli antichi Romani in universale, onde un oratore inglese di quei secoli li chiamava ladroni del mondo[1]. E tuttavia quali nomi sono più onorati dei loro? Debbo io insegnarvi che lo stesso titolo di ladrone è onorevole presso alcuni popoli? Che il vecchio imperatore del Monomotapà avea fra gli altri soprannomi annessi al suo scettro quello di gran malandrino e di scherano? E che alcuni imperatori più moderni hanno caro ed esercitano il grado, benchè per modestia rifiutino il titolo? Voi vedete adunque, Padre Francesco, che non che farvi torto, io vi esalto, paragonandovi a quei grandi anche da questo lato. La Compagnia è come l'antica repubblica di Sparta, che avvezzava i cittadini a rubare per agguerrirli; e questo propriamente non era furto; poichè le leggi lo licenziavano. Così i vostri casisti conferiscono all' Ordine il dominio eminente di tutte le fortune, e gli permettono di servirsene, purchè lo faccia, come ben s'intende, a maggior gloria di Dio; e non si dee credere

[1] Tac., *Agr. vit.*, 30.

che nol possano; perchè chi ha il diritto di rimestare a piacimento l' Evangelio e il decalogo, può bene aggiudicarsi in coscienza la signoria suprema dei capitali e dei latifondi.

Se non che l' opinione e l' usanza del mondo può salvar dal disonore, non dalla colpa; dall' onta temporale, non dall' eterna. Anzi gl' indulti e le condiscendenze di quello accrescono in un certo modo il peccato; e si può dire, parlando in generale, che i falli dei piccoli troveranno in Dio un giudice misericordioso, e quelli dei grandi un giudice inesorabile. E chi è più reo in questo caso di un instituto religioso obbligato a dare ogni buon esempio sì dal carattere sacerdotale de' suoi membri, sì dagli obblighi particolari e dalla professione del chiostro? Un sacro sodalizio, che fa voto di povertà perfetta, e che non attende che a rastrellar quattrini, usando spesso a tal effetto artifizi e spedienti, che sarebbero indegni eziandio nei secolari! Lo scandalo potrebb' esser maggiore? Sarebbe grande, quando si trattasse di ogni altro Ordine chiericale; ma è grandissimo nei discepoli d' Ignazio; il quale ebbe cara sopra ogni altra virtù la povertà evangelica, insegnolla coll' esempio e inculcolla cogli statuti. Ma voi poco vi curate degli uni e degli altri; e dovete ammirare la semplicità del vostro fondatore che dava ai poveri tutti i suoi danari o li lasciava nella via[1]; dove che voi andate a buscare quei d' altri pei palazzi e per le case. Non crediate perciò che io lodi le esagerazioni, e che non ammiri Ignazio, quando passati i furori e gli estri giovanili, e conosciuto per prova *come male riesca studiare e mendicare, determinò che i collegi dove si tengono scuole, avessero rendite*[2]. Ma per soddisfare al voto volle pure che *le case dei professi fossero in tutto prive d' ogni rendita stabile eziandio in servigio delle chiese, nè per estremamente mendiche che fossero*, permetteva *che si aiutassero d' un misero denaro neanco a titolo di limosina da' collegi*; onde *soleva dire che fra le case e i collegi v' è* MAGNUM CHAOS[3]. E che

[1] BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, I, 23, 26. — [2] *Ibid.*, IV, 7. — [3] *Ibid.*

egli avesse cara la povertà sopra ogni altra virtù, si ricava dal voto particolare che ingiunse ai professi e che *è il primo degli aggiunti ai quattro solenni;* col quale il socio si obbliga a *non fare nè consentire in qualunque modo che si mutino gli ordini delle Costituzioni circa la povertà, se già non fosse per ristringerla davantaggio:* NISI QUOD VIDERETUR PAUPERTAS RESTRINGENDA MAGIS[1]. Quando il lassismo morale fu introdotto nell' Ordine, la parola *ristringere* dovette spiacervi, e l' interpretaste come sinonima di *allargare;* onde fra le altre corruttele e violazioni dello statuto, di cui il vostro apologista Ranke fa l' istoria, toglieste ogni freno alla cupidità dei collegi[2]; il che come si accordi col detto voto lo lascierò giudicare ai vostri casisti. Direte forse che tutto è salvo, purchè i collegi soli posseggano e si mantenga il *caos* tra le loro finanze e quelle delle case professe; e che questo ha luogo anche oggi. Sia pure, perchè come vi ho detto più volte, non voglio entrare nei vostri secreti; ma se non posso replicare intorno al fatto, mi permetterete almeno di ridere quanto al diritto. Imperocchè il pretendere che la Compagnia sia povera, perchè le sue ricchezze appartengono soltanto ai collegi e non alle case di professione, gli è come pretendere che un paese se la faccia bevendo solo coll' acqua, perchè il vino ci si conserva non mica nelle secchie e nei pozzi, ma nelle botti e nelle cantine. E imprima io capisco benissimo come il savio vostro fondatore permettesse di possedere agli uni e vietasse loro di partecipare le proprie entrate alle altre; perchè la possessione era richiesta dall' ufficio degli studi e la partecipazione saria stata pericolosa alla frugalità e semplicità della vita claustrale. Se non che Ignazio ovviò benissimo al pericolo più immediato delle agiatezze, del lusso, delle delizie e provvide al mantenimento della povertà individuale; ma non riparò ad un altro inconveniente assai più funesto, cioè all' abuso che voi avreste fatto delle vostre ricchezze per conseguire uno scopo fazioso. Non

[1] BARTOLI, *loc. cit.*
[2] RANKE, *Hist. de la pap.*, tom. IV, pag. 419, 420.

ci riparò, perchè nol previde; e nol previde, perchè l'uomo grande non potè immaginarsi che la Compagnia si sarebbe in breve convertita in una setta. La trasformazione fu condotta a fine sotto i deboli successori dell' Aquaviva[1]; e quando ebbe il suo compimento, lo statuto d'Ignazio divenne inutile; perchè poco importa che l'erario dell' Ordine sia incardinato ai collegi anzichè ai conventi, e che questi non possano parteciparne per sè propri, quando esso si adopera per gl' interessi comuni dell' Ordine. Così, pogniamo, che voi abbiate bisogno di moneta per guadagnare un avversario, rovinare un nemico, stipendiare un giornalista, comprare un autore, assoldare una spia, procacciarvi un cliente nuovo, ravvivare lo zelo di un antico, difendere la persona, le sostanze, il credito di un vostro creato, condurre a buon termine un intrico, patteggiar la parola e l'opera degli uni, il silenzio e l'inerzia degli altri, secondo le occorrenze, e far altre cose ancor più volgari o più brutte di queste; non vi sarà egli lecito l'usar le rendite dei vostri collegi? Certo sì, poichè si tratta di un interesse di tutto l'Ordine, e quindi comune ai collegi medesimi. Voi vedete adunque che mutato il sodalizio in setta, e dato ai collegi il campo di arricchire, la regola di sant' Ignazio e la distinzione da lui introdotta hanno perduto ogni valore. L'ultimo articolo basterebbe solo a chiarirvi prevaricatori della povertà evangelica; perchè se il vostro capo permise ai collegi di possedere il necessario, non volle certo conceder loro il procaccio e l'acquisto del superfluo; e se non espresse verbalmente questa clausula, essa risulta dallo spirito e dal complesso delle Costituzioni. O direte forse che non avete del superfluo, perchè le vostre rendite vi bastano appena a spedir le faccende che abbiamo dette e non poche altre dello stesso gusto? Ma ciò significa che avete mestieri di contanti per fare il male; e che vi è forza violare il consiglio della povertà evangelica per poter trasgredire i precetti del decalogo. Che bella giustificazione! E

[1] Ranke, *loc. cit.*

ancorchè le opere in cui spendete non fossero tutte cattive, esse sono però indegne del vostro grado, come preti e claustrali; perchè indegno di esso è il proseguimento stesso del bene quando si usano per ottenerlo od operarlo modi ignobili e faziosi.

Le vostre ricchezze non si possono dunque in nessun modo giustificare sia per l'uso che ne fate, sia per la ripugnanza che hanno colla profession religiosa; onde ne sareste meritamente chiamati in colpa, ancorchè fossero sante e legittime nella loro fonte. Or che si dovrà dire, se i modi con cui le acquistate son quasi sempre indecorosi e spesso indegni e colpevoli? E se l'uso che ne fate è poco meglio degno di lode? Che è a vedere dei preti, dei frati, dei professori di povertà, dei soci di un Ordine, che si qualifica per mendicante[1], raspare i milioni dell'oro, spogliarne le onorate famiglie e i legittimi eredi, concentrare al possibile nelle proprie mani i capitali della pubblica industria, nuocere ai provecci della coltivazione, ammucchiando in poche e inesperte mani amplissime tenute, e mettere in somma a sacco le fortune del pubblico e dei privati? E con che mezzi? Con mezzi equivoci, ignobili, spesso indegni e detestabili; sino a rendere odiosa la religione e le parti più sacre e vitali di essa, facendo del confessionale una bottega, del letto dei morienti un banco, e dell'assoluzione sacramentale una formola di contratto. Il male è grande per sè medesimo; ma basterebbe a renderlo enorme lo scandalo che ne consegue. La sollecitudine che i chierici debbono avere dell'onor della religione, della Chiesa, del proprio ministerio è tale, che vieta loro non solo i menomi falli, ma eziandio l'apparenza di essi; e le azioni migliori dal loro canto diventano colpevoli, ogni qualvolta possono dar appiglio a sinistre interpretazioni e a gravi accuse nell'opinione dei più. Ora queste accuse ed interpretazioni non sono mai così facili, come quando si tratta d'interesse; e non affatto a torto; perchè se anche su questo arti-

[1] Così la chiama più volte il Bartoli.

colo non si dee giudicare temerariamente del prossimo; l'esperienza però dimostra che la probabilità di dare in fallo a chi pensa sfavorevolmente è più rara che nelle altre parti. Perciò gli uomini buoni, gelosi e teneri del proprio onore, procedono su tal punto con grandissimo riserbo; e spesso tralasciano il bene per evitare anche l'ombra del male. Così governaronsi i vostri quando erano tuttavia ricordevoli delle tradizioni d'Ignazio; e il P. Bartoli racconta con singolare e ragionevole compiacenza che il P. Mastrilli pretermise di far rogare un lascito notabile in favore della Compagnia, affinchè niuno credesse che l'atto benefico del penitente non fosse spontaneo, ma suggerito da chi governava la sua coscienza [1]; tanto egli era geloso della riputazione dell'Ordine! Nè il Mastrilli era un'aquila d'ingegno, come già vedemmo; ma egli era pio e leale; e i riguardi morali vengono inspirati dal cuore ancor meglio che dalla mente. Or vogliam credere che un Gesuita moderno si governerebbe con tanta riserva? Non voglio già supporre, come farebbe qualche malizioso, ch'ei fosse per raddoppiare la somma; ma certo, non che rinunziarvi con arte così generosa, non ne lascerebbe indietro un baiocco o una crazia. Tanto è lungi che il Gesuita moderno rifiuti i legati quando gli vengono in pugno, ch'egli dà la caccia ai reditaggi, e non lascia intentata alcuna industria per ottenerli, ancorchè non si possa fare senza grave lesione del terzo e senza manifesto scandalo dell'universale. Il Gesuita moderno somiglia all'antico, come i Romani del tempo di Scauro e di Verre somigliavano ai coetanei di Paolo Emilio e di Fabrizio.

Il solo partito che vi rimanga, ottimo Padre Francesco, per provvedere alla vostra povertà eroica, voglio dire all'opinione di essa, si è quello d'impugnare la verità dei fatti indicati; affermando che le vostre ricchezze sono scarse, e che i modi che usate per ottenerle sono degnissimi. Quanto al primo punto, io non pi-

[1] *Giappone*, V.

glierò a fare uno specchio delle vostre entrate presenti, perchè come vi ho detto, io non intendo di entrare nelle vostre cose secrete, e tampoco in quelle che son secretissime; qual si è lo stato preciso delle rendite gesuitiche nei vari paesi che abitate. Oltre che s'egli è difficile e spesso impossibile il determinare la fortuna di un uomo privato e il capitale vivo di un banco, per poco che i possessori vogliano tenerlo occulto, come si potrebbe conoscer quello di una setta clandestina, qual si è la vostra? Voi recate nelle finanze la stessa doppiezza che nella religione e nella politica; onde è tanto difficile lo scoprire i misteri della vostra borsa, quanto quelli della vostra coscienza. E siccome nei maneggi che concernono le cose e le persone, voi solete occultarvi, operando per via di terzi e indirettamente; così in quelli che riguardano la moneta, voi avete i clienti e gli affezionati che parlano, operano, intricano, e all' occorrenza tirano, ricevono, riscuotono, girano i tesori in vece vostra, e v'imprestano persino il proprio nome; il che non dee stupire poichè vi han data la coscienza. Chi potrebbe sapere il novero delle eredità ricevute fiduciariamente? Chi potrebbe anche per via di sola approssimazione sommaria misurare i vostri capitali, quando avete per consuetudine di farli mobili in parte, sia per accrescerli più notabilmente, sia per sottrarli alla conoscenza dei privati e dei governi troppo curiosi dei fatti vostri? Quando voi per mostrare la povertà gesuitica, dite che al tempo dell' abolizione *le vostre entrate erano tutte legate a tali opere di culto o di carità che niuno ne potea arricchire*[1], che cosa prova questo, se non che voi chiamate *opere di culto e di carità* tutte le opere gesuitiche, e che pretendete di esser poveri, perchè non ammucchiate i cofani di moneta e i pani dell' argento e dell' oro nelle vostre celle? Ma niuno vi ha mai accusato di tesoreggiare a questa guisa, propria solo dei genzi e dei pazzi, che ci fan ridere nelle commedie e nei romanzi. Voi non tenete i quattrini nella sporta, come l'Avaro del Gelli, e non li sep-

[1] PELLICO, pag. 146, 147.

pellite nell'orto, come don Abbondio: non amate i denari secchi, ma i vivi, e li fate moltiplicare con gran sollecitudine, seguendo alla lettera il precetto evangelico, e pigliando la scorza della sua parabola per lo midollo. E tante sono le spese che avete per supplire a tutte *le opere di carità e di culto,* in cui l'Ordine si affatica, che non mi stupirebbe se talvolta le entrate non bastassero per giungere alla fine dell'anno e foste costretti di fare qualche sdruscito nel capitale, riservandovi però di rammarginarlo con usura al primo buon destro mentre andate in procaccio. Certo niuno si meraviglierà che quando la Compagnia fu sciolta, i principi rimanessero a denti asciutti, se si confidavano di poter beccare la parte più preziosa della camera gesuitica; perchè gli stabili erano poca cosa verso quelle somme enormi che trafficavate pei due mondi. E avvisati della vostra totale ruina imminente dalle espulsioni parziali, dal disfavore dei governi e dalla piena dell'odio pubblico, non vi fu difficile il convertire una porzione dei capitali immobili, e renderli ad ogni occorrenza maneschi e tascabili. Ora tornando al presente, siccome voi, Padre Francesco, negate a bocca tonda l'antico traffico della Compagnia e riducete il tutto a quel peccadiglio del P. Lavalette (imitando coloro che per nascondere certe debolezze compiute, confessano solo quelle che sono interrotte, perchè gli operatori vengono colti *in fragranti*), nè più nè meno che facciate rispetto alla ricchezza presente dell'Ordine; io deduco dal vostro discorso che questa ricchezza è così certa, come l'antico commercio. E se la conclusione vi par troppo ardita, dovete almeno concedere, come buon probabilista, che essa ha del verosimile; e che la vostra autorità nell'impugnarla non è di alcun momento; giacchè essendovi mostrato cattivo statistico in opera di azienda mercatantesca, non potete avere un gran credito nella nummaria. Il che non vi fa alcun torto; imperocchè dovreste sapere, che questi miseri negozi di zecchini e di cedole i vostri politici sogliono nasconderli ai loro santi. A questi i fervori, le giaculatorie e le leggende; agli altri i contratti, i testamenti e le polizze di cambio.

Non vi par egli che la partizion degli uffici sia giudiziosa e a proposito? O potete pensare che un uomo come voi o il P. Taparelli, tutto dedito all'anima e agli studi farebbe buona mostra e riuscita, se gli toccasse di dover essere il Rotschild o il Turlonia della Compagnia?

Ma se volete che la probabilità si riduca a certezza, io posso contentarvi, senza entrare in ricerche che non mi competono; le quali essendo difficili eziandio a coloro che vi stanno ai fianchi, sono impossibili a me lontanissimo[1], e ad ogni modo sarebbero superflue. Imperocchè se l'albero si conosce dai frutti e la causa dall'effetto, in nessun caso questa regola può dar meno in fallo, che quando si tratta di danari; giacchè per comprare bisogna spendere, e non si spende senza buoni contanti, o un credito che ci supplisca. Ora voi di credito non mancate (dico credito mercantile), e comperate a furia: comperate non solo le cose e le case ed i libri, ma le parole, le penne e gli uomini; comperate le carezze, comperate le protezioni, comperate i riferitori, i protettori, gli autori, tutto insomma, salvo la dignità e la virtù; perchè questa è la sola merce che non si vende

[1] In proposito delle bugie del P. Curci su questo articolo, un giornale spagnuolo così discorreva sotto papa Gregorio. *En Roma los mayores enemigos de esta sociedad* (la Compagnia) *son todas las órdenes religiosas. El padre Curci en Nápoles ha intentado defenderlos en un grueso volúmen que ha publicado: pero habiendo querido sostener que los gesuitas son pobres, ha merecido la universal reprobacion, pues todos saben que en Nápoles poseen los gesuitas tres milliones de ducados ó sean 48 milliones de reales, y en Roma un million de colonnati, y que han ofrecido 600, 000 duros por la compra de una immensa propiedad en Chiaravalle, en la marca de Ancona. Las refutaciones del libro de Gioberti, publicadas por el padre Romano, Pellico y Taparelli han caido en el olvido poco tiempo despues de su publicacion, y la misma suerte han corrido la.... y el libelo infamatorio del canónigo Peruzzi. Este y otros hechos prueban que la civilizacion adelanta en Italia y que se cultivan con fruto las ideas progresivas del siglo. Roma conoce muy bien esta verdad y por eso empieza ya á abandonar á los fanaticos, y crean Vds. que vale mas entenderse directamente con la corte de Roma que con ninguno de los que se llaman sus defensores* (*El Español*, 11 de abril de 1846). Non so se lo specchio della fortuna dei Gesuiti di Roma e di Napoli sia giusto; me ne rapporto a chi vive sulla faccia del luogo, salvo i Gesuiti. Ho voluto riferir tutto il passo, atteso la giudiziosa considerazione che lo conchiude.

a questo mondo. Mi direte che colla virtù vostra e coi meriti acquistate tutte queste cose; ed io ve lo concedo in parte; perchè i vostri santi hanno una virtù vera, che può innamorare i buoni, e i vostri politici hanno una virtù apparente, che può ingannare i semplici; ma i buoni e i semplici non sono la parte più attiva e numerosa dei vostri clienti, nè il nervo delle vostre battaglie. I buoni non sono quelli, di cui vi servite ordinariamente per calunniar gl' innocenti, perseguitare i valorosi, spogliare i ricchi, inasprire i governi, e commettere tutti quei mali che abbiamo veduto; perchè niuno di essi, se già non è più che semplice, e non sa distinguere il male dal bene, può esser disposto ad accettar tali carichi. I semplici non sono quelli che solete adoperare per fare i vostri maneggi e raggiri, perchè correreste pericolo di essere ubbiditi male o anche a rovescio. Vi servite dunque dei tristi; e dico tristi, parlando per comparazione e intendendo di quelli, che senz' essere propriamente ribaldi, non sono anco fior di roba e hanno più o manco le loro taccherelle. Ora chi vorrà credere che i tristi vi servano gratis et amore nel secolo decimonono? In un secolo, che gli amatori del progresso chiamano elegantemente bancario, finanziero, utilitario per eccellenza? Notate bene, Padre Francesco, che escludendo la servitù gratuita, non voglio dire che si tratti solo di comperare e non di vendere. Voi comperate dai deboli e dai poveri, ma vendete ai potenti ed ai ricchi. Questi non si curano gran fatto dei danari, poichè ne abbondano; e dopo di aver menata una vita molle, voluttuosa, dissoluta, usate prepotenze e soverchierie di ogni sorta e talvolta ancora tenuto il sacco e porta la mano alle ingiustizie e alle tristizie dei governi, come sono invecchiati, infiacchiti, e divenuti impotenti non solo all' azione, ma eziandio al piacere, e veggono la morte poco lontana, provano certi brividi, sentono il bisogno di racconciar la coscienza, e di aver chi agevoli loro al possibile questo negozio. Or chi è più in grado di farlo che i Gesuiti? Nè io vi biasimo di accettare l' ufficio; perchè anche il ricco e il potente mal vissuto

merita compassione; ed è da lodare altamente chi cerca di migliorarlo e consolarlo nell' estremo della sua vita, purchè in grazia dell' uomo non si offenda la legge, e si mantenga il sacro ministero netto da ogni macchia che possa disonorarlo [1]. Ora non mi pare che provvegga al decoro del grado ecclesiastico chi ne scambia le grazie colla moneta; e chi riceve in compenso dell' assoluzione i doni, i lasciti, i redilaggi. Pogniamo che in queste permute non corra alcun patto, e che quindi siano nette da ogni simonia formale (della quale io credo incapaci i Padri), non è però che il genio di esso non sia simoniaco, o almeno non ne abbiano la viltà e l' apparenza. Imperocchè oltre la simonia che si fa per via di contratto, ve ne ha un' altra che si opera per modo d' influenza; la quale ha luogo quando si adoperano le cose spirituali per aprirsi la via a profani acquisti, come una spezie di tacito compenso o contraccambio di quelle. Ad ogni modo, non mi negherete, Padre Francesco, che la vostra opulenza risulti tanto dal vendere quanto dal comperare; perchè se questo prova che il vostro peculio non è magro, quello dimostra che avete l' arte d' ingrassarlo.

Ma le clientele non sono i soli effetti visibili e palpabili delle vostre ricchezze; perchè a chiarirle basterebbe il lusso strabocchevole che ostentate nelle vostre chiese. Lusso indegno, scandaloso, alienissimo dal genio dell' Evangelio; la cui semplicità e spiritualità squisita mal s' accorda colle pompe orientali. Anche il culto cristiano dee avere la sua magnificenza; ma questa vuol esser tale, che non si disdica a quel Dio che nacque nel presepio, visse tra il volgo e morì sulla croce. Cristo glorioso non ci dee far dimenticare Cristo povero, passionato e trafitto; e vedete che anche nella gioia e nel chiaror del trionfo egli recò un vestigio di umiltà e di dolore, mostrandosi in abito di ortolano, conversando, sedendo a desco cogli eletti del popolo e serbando immortali le cicatrici. Oltre che

[1] Il malizioso Sarpi diceva che i *Gesuiti assolverebbono di ogni colpa il diavolo quando questi volesse accordarsi con loro.* Fatta la tara dell' iperbole, la sentenza è pur troppo vera, non dico di tutti i Gesuiti, ma di molti.

la pompa e la modestia del culto si possono insieme accoppiare con buon accordo, purchè con senno si distribuiscano. A Roma capo supremo della fede e del mondo stà bene la prima; perchè ad essa più di ogni altro carattere si addice quello della grandezza. Il nuovo testamento non abolì l'antico, e le folgori del Sinai, come l'estasi del Taborre e il ratto celeste dell' Oliveto rivivono e dureranno in perpetuo effigiati negli splendori del Vaticano. Non a caso la Provvidenza piantò Roma sacra sulla ruina della profana, suscitò l'ingegno di Raffaello e di Michelangelo per abbellirla, congregò in essa un saggio di tutte le meraviglie del mondo, e chiamò persino dalla lontana Egitto i portentosi steli e le guglie dei Faraoni. Ma voi, miei cari Padri, non siete Roma, benchè il capo del vostro Ordine alberghi nel suo seno; e il confondere questo capo col pontefice universale, e la vostra Compagnia assai profana colla città sacra è l'errore massiccio che vi toglie il cervello. Il vostro Gesù non è il duomo di san Pietro, nè la cappella sistina; e siccome la maestà sublime si addice al primo sacerdote e al primo tempio del mondo, così non dovreste dimenticare che una semplicità modesta si confà alle chiese di un Ordine claustrale, che *minimo* si appella, che si vanta di essere l'imitator più fedele di Cristo ne' suoi patimenti, e che fa voto di povertà eroica. E quando si pensa che tali sfarzi si fanno, mentre manca a tanti poveri il necessario sostentamento, che si dee dire dei fatti vostri? I Padri della Chiesa primitiva vendevano i vasi e gli arredi sacri per sovvenire ai miseri, e voi spendete enormi somme per addobbare i vostri altari e i vostri sacelli, quando tanti uomini, anzi interi popoli cristiani languiscono e muoiono di fame. Credete che la santa anima d'Ignazio vi sia grata dei tesori profusi nella sua ara? E che non si terrebbe più onorato, se gli aveste rivolti a benefizio degl'infelici Irlandesi, vostri fratelli di fede e di redenzione, che porgono all'Europa culta l'orrendo spettacolo di una cristiana e cattolica popolazione dannata al supplizio di Tantalo e di Ugolino. Questo è l'omaggio che rendete ai santi? Questo è il tributo che offrite alla loro me-

moria? Innalzate ad Ignazio un altare nel vostro cuore, prima di accrescere i fregi di quello che s'erge nei vostri templi; imitatelo nelle virtù, e onoratelo nei poveri di Cristo; perchè se il maestro antepone ad ogni altro questa spezie di culto, non si dee credere che sia diversa la mente de' suoi più cari discepoli. E ricordatevi che ingrato a Dio ed ai santi è il prezzo di mal acquisto. Ma non anticipiamo sulle cose che seguiranno, e senza insistere sull'uso che fate delle vostre dovizie, concedete almeno che esso ne prova la possessione. Se non foste traricchi, come potreste largheggiare in tante spese superflue, quali sono quelle che faceste nel Gesù di Roma e nei Martiri di Torino? — Sono pie offerte, direte voi, di alcune buone anime, che per la maggior gloria di Dio supplirono alla povertà nostra. — Benissimo; ma in prima voi avreste dovuto consigliare alle buone anime che Iddio si può glorificare assai meglio destinando ad un altro uso le pie offerte, e che la misericordia è più accetta del sacrificio. E poi se le buone anime vi sono così liberali quando si tratta di versare i tesori in cose affatto accessorie, egli è probabile che saranno ancor più munifiche in proposito di faccende assai più importanti, e quando viene in campo non solo la gloria di Dio, ma eziandio quella dell'Ordine. Or non è questo un essere ricchissimo? Chi è più ricco di chi può pescare a suo piacimento nella borsa dei ricchi? Credete forse che quando io parlai delle vostre ricchezze, abbia voluto attribuirvi l'arte di fabbricarvele da voi medesimi colle proprie mani? Di dar loro l'essere colla pietra filosofale, mutando il ferro in oro o in argento, ovvero cavandole dal proprio cervello, come ne traete le vostre fanfaluche? Ben s'intende che voi possedete, perchè vi fu dato; ma questo è mirabile, che vi si dà continuamente, e non avete che ad alzare un dito, acciò i tesori vi piovano in grembo. Voi non avete d'uopo di far lunghe navigazioni, come gli Argonauti, per buscare il vello d'oro; basta che diciate una parolina all'orecchio, le miniere si aprono, la rugiada di Danae v'inonda, i quattrini vi corron dietro, trovate il Pattolo, il

Tago nel battisterio e il Perù nella sagrestia. Così voi venite in un certo modo a posseder le ricchezze di tutti i vostri danarosi, oltre le proprie; il che fa una fortuna così formidabile, che il preteianni dell'Etiopia e il cane di Argia ci son per niente. Perciò non è maraviglia che l'oro non venga mai meno alle vostre imprese. Gli uomini, i luoghi, l'aria stessa, voglio dir l'opinione, e i mezzi morali vi mancano spesso per attecchire, ma i sussidi che chiamansi materiali vi soprabbondano. Chi ha mai udito dire che per difetto di danari i Gesuiti abbiano rinunziata un'impresa? Non che biasimarvi, io vi loderei volentieri di questa magnanima audacia, se in voi nascesse, come in Ignazio vostro padre, da fiducia in Dio e nella potenza di quelle idee che lo rappresentano sopra la terra. Ma le idee non sono mica il viatico e la munizione che vi accompagnano, vi assicurano nei vostri puleggi, e la vostra baldanza ha un'altra fonte. Quale? Il gruzzolo. Voi siete come quei re e popoli antichi che credevan di vincere, perchè portavano seco nelle spedizioni l'oro per comperare e le catene per legare il nemico contro cui guerreggiavano.

Un altro argomento delle vostre ricchezze mi è somministrato dai modi che mettete in opera per acquistarle; perchè pogniamo che molti di tali spedienti rimangano occulti, non può fare tuttavia che alcuni non trapelino. Il Leopardi dice ne' suoi Pensieri che chi vuole che una cosa non si sappia ha un solo partito alle mani per riuscire, cioè quello di non farla. La sentenza è forse un po' esagerata; ma contiene del vero assai. Tutto ciò che è, che si fa, tende a manifestarsi, perchè l'essenza delle forze, la natura di ogni esistenza finita risiede nell'esplicamento. Tutto ciò che sussiste negli ordini reali e sensibili aspira a diventare intelligibile, cioè ad essere conosciuto, inteso e a pigliar luogo, per così dire, nel regno mentale; e in ciò consiste quel *gemito,* e quel conato angoscioso, che l'Apostolo attribuisce a tutto il creato [1]. Lo stesso Ente infinito si

[1] Rom., VIII, 22.

piace nella manifestazione; e benchè ogni suo estrinseco operare sia liberissimo, possiam dire in un certo modo ch'egli ha bisogno di creare, cioè di manifestare di fuori e finitamente le dovizie ineffabili del proprio essere. Non maravigliatevi dunque, se con tutto il buon volere che avete di operare alla macchia, spesso non ci riuscite; e se i vostri bezzi, come ogni altra forza della natura, agognano a sonare e a farsi conoscere. Onde anche in questo senso è vera la divina parola: *Nihil est opertum quod non revelabitur et occultum quod non scietur* [1]. Non vi ha nel mondo alcun sodalizio sacro o profano che sia così celebre per la sua industria felice nel buscare e accumular denari in tutti i modi possibili. Dico in tutti i modi possibili, eccettuando però quelli che il mondo chiama vili; perchè ve lo ripeto, io non credo i Gesuiti dell'età nostra capaci di quelle azioni torte, che non possono essere raddrizzate anche dal regolo flessibile dei vostri casisti. Ma questi non interdicono, per cagion di esempio, il cercar colle parole, colle insinuazioni, colle persuasioni, colle carezze, colle soie, colle moine di buscare i lasciti e i redítaggi; e il mondo non è così indiscreto, che voglia rifiutare i pranzi e le feste di un uomo, che usando tali arti di povero sia divenuto ricco e postosi in grado di rallegrare gli amici. La caccia e la pesca delle eredità sono due arti, sulle quali un Gesuita potrebbe scrivere assai meglio di Oppiano e di Senofonte, e la Compagnia non ha oggimai competitore che possa disputarle il primato in questa spezie d'industria. Il Botta avverte che già nei secoli scorsi i Padri aveano la fama *di uccellare alle donazioni ed ai testamenti* [2]. E l'usanza è antica, poichè era in fiore sin dal principio del secolo diciassettesimo. *Le insolenze degli ecclesiastici*, dice lo stesso scrittore, parlando dei tempi di Ferdinando primo di Toscana, *sì nel carpire le eredità e sì nel rifiutare il pagamento delle contribuzioni, andarono al colmo.... Già i tre quarti del territorio toscano erano in proprietà di preti*

[1] Matth., X, 26. — Luc., XII, 2.
[2] *Stor. d'It. cont. da quella del Guicc.*, 48.

e frati, e tuttavia andavano acquistando per modo che poco mancava che tutta la Toscana divenisse patrimonio di chiesa. Si vede quanto fosse provvida la legge di Venezia. Si avverò che i gesuiti erano in questa bisogna i più attivi di tutti e davano maggior molestia al gran duca...... I popoli si sdegnavano e se non fosse stato il governo, che tutelava gl'Ignaziani, gli avrebbero cacciati a furor di sassi. Erano veramente solennissimi involatori di eredità [1]. Si vede che sull'Arno le tradizioni popolari sono tenaci, poichè si mantengono vive e fresche anche dopo due secoli. Ma non meno ferme e costanti sono le tradizioni gesuitiche; perchè voi fate oggi quel medesimo che operavate ai tempi di Ferdinando. Qual è il paese, in cui i vostri soci o clienti non abbiano avuto qualche piato per redítaggio? Che se vincete dinanzi alla legge civile, che non esce fuori dello stretto giure, perdete sempre nell'opinione; come quella che si consiglia non solo colla rigorosa giustizia, ma eziandio colla equità, e colla decenza prescritta agli ecclesiastici e ai soci di un Ordine claustrale, che fa professione di povertà evangelica. L'equità permette forse di frodare gli eredi naturali del ricco? O la decenza comporta che preti e religiosi obbligati a dare esempio di ogni virtù e a rimuovere da sè stessi non solo il vizio, ma persin l'ombra di esso, facciano maledire il nome loro dalle famiglie spossessate, e scandalizzino il mondo colla lor cupidigia? La giustizia certo è un dovere importantissimo; ma non è il solo; sovrattutto pei ministri del santuario; i quali possono portarsi indegnamente e incorrere in gravissimi e giustissimi biasimi, anche senza preterire un apice di quella. Oltre che la giustizia morale spazia largamente assai più che la civile; e vi sono infinite lesioni degli altrui diritti, non prevedute e non contemplate dalla legge e quindi non sindacabili nè punibili nel fòro esterno, che in quello della coscienza vogliono ammenda e risarcimento. Spesso ancora voi rifiorite le

[1] *Loc. cit.*

cupidità vostre con tali aggiunti, che le rendono più odiose e stomachevoli. Si può immaginare qualcosa di più brutto che il procedere dei Gesuiti di Napoli in proposito dell'eredità di Giangiuseppe Mascaro, marchese di Acerno[1]? Esso mi pare attissimo a mostrare come un' azione che è bella, nobile e grande, se muove da un affetto gratuito, può diventare vilissima, se è dettata da stimoli di guadagneria e di avarizia; conciossiachè le condizioni medesime, che nel primo caso contribuiscono ad abbellirla e nobilitarla, nel secondo ne accrescono il vituperio. Un prete che accolga con amore una donna sviata e faccia ogni opera per rigenerarla, rimetterla in grazia con Dio, nella stima degli uomini e di sè medesima; che a tal effetto spenda le cure e le fatiche, calpesti le preoccupazioni e le crudeli usanze del mondo inesorabile e creda più importante il rimediare un moral disordine, render l'onore a chi lo ha perduto e salvare un'anima immortale, che l'impedire un matrimonio dispari e *alterar la purezza del sangue di una famiglia*, fa un azione virtuosa e santa, che i viziosi e i superbi del secolo potran biasimare, ma che verrà benedetta da Dio e approvata da tutti i savi estimatori. Ma se all'incontro egli è mosso da proprio interesse nel condurre il negozio; s'egli nel farsi mediatore di nozze mira ad avere un onorario o salario che dir vogliamo, come un volgare sensale di matrimoni; se mesce la religione e le sue pratiche a questi calcoli di egoismo; se per un utile materiale e proprio induce altri a far una di quelle risoluzioni che il mondo disapprova e che sola la religione può santificare; chi non vede che ciò che saria stato altrimenti un atto caritevole e generoso diventa ignobile ed abbietto? Ora tal fu (mi duole il dirlo) il procedere dei Gesuiti di Napoli nel caso di cui discorro; tal fu il modo esemplare, in cui imitarono lo stile di Cristo e della Chiesa. Cristo accoglieva la peccatrice per salvare

[1] *Documenti e schiarimenti*, XXVII, 1, 2. Le copie di questo documento sono rare anche in Napoli, atteso la diligenza dei Padri nel raccoglierle; ma per disgrazia me ne è capitata una alle mani.

un'anima e rintegrarla nella virtù; voi l'abbracciate e l'arrolate alle vostre congreghe, affinchè vi serva di acconcio strumento a conquistare una gran fortuna. La Chiesa obbliga l'uomo illustre a contrarre un parentado ineguale per emendare un trascorso, riparare un'ingiustizia, adempiere una promessa, e restituire a un'infelice la perduta innocenza: voi inducete il ricco a sposare una sgualdrina, affinchè essa vi aiuti a spogliarlo delle sue sostanze. Oh come siete cari, reverendi Padri! Come son puri e nobili i vostri portamenti, e conformi insieme alle leggi del mondo e a quelle dell'Evangelio! Avevo io il torto di dire ne' miei Prolegomeni che il Gesuitismo moderno ha fatto il callo a ogni obbrobrio? Voi amate l'oro dei ricchi e il sangue dei popoli con uguale ardore, e spremete l'uno, spargete l'altro con pari baldanza. Rapite ad ostro le fortune, e spegnete verso borea le vite degli uomini, affinchè niuna sorta di merito manchi alla vostra coscienza e niuna spezie di fronda alla vostra *corona* [1].

L'articolo dei piati e dei testamenti è uno dei più appetitosi della vostra storia, ma per mala ventura è uno di quelli, in cui la curiosità è più difficile a soddisfare sovrattutto a chi è lontano dai luoghi, in cui regnate. Tuttavia quel piccolo spicilegio che ho potuto fare basta al mio proposito [2]; imperocchè in certi generi di cose il merito morale si dee misurare non tanto dal numero, quanto dalla qualità e dal peso delle azioni. Un Ordine claustrale che fa voto di povertà perfetta e che è capace di dare un esempio come quello di Napoli, non rifiuterà di moltiplicarlo,

[1] Uno dei mezzi che usano i Gesuiti per arricchire è quello delle loro reclute. Egli è noto da gran tempo che essi amano sovrattutto di arrolare novizi facoltosi per potersi impadronire delle loro sostanze. Quando capita uno di questi, non fanno gli scrupolosi sulle altre parti e non mettono in dubbio la sua vocazione. Si racconta che un gentiluomo dei marchesi Cavriani di Mantova entrasse testè fra i Padri di Verona e ci fosse accolto con mille accattamenti, come danaroso. Ma avendolo i suoi fratelli indotto a far con essi un vitalizio dell'aver suo, egli perdette ad un tratto il favore dei Padri; i quali lo rimandarono al secolo, come privo di vocazione pel chiostro.

[2] Vedi i *Documenti e schiarimenti*, XXVII, 3, 4, 5.

o di porgerne altri simili ogni volta che ne avrà occasione. Nè le occasioni mancano, e voi avete il modo di trovarle; perchè nella caccia dei doni e dei reditaggi, non siete soli, abbondate di levrieri, segugi, bracchi, e altre generazioni di cani e di cagnotti, che vi aiutano a tracciare la fiera e a ghermire la preda. Io posso, per atto d'esempio, allegare uno di quegli uomini, che si menzionano senza scrupolo, perchè nel punto stesso che si biasima qualche lor portamento, si può rendere la dovuta lode alla rettitudine della loro vita e alla bontà delle loro intenzioni. Il conte Mellerio milanese è di questo novero; pio, costumato, misericordioso verso i poveri, zelante della religione, le sue azioni sarebbero tutte lodevoli come il suo animo, s'egli non si fosse messo in capo due terribili opinioni; l'una, che per giovare alla fede cattolica sia d'uopo favorire i Gesuiti, l'altra, che per favorire i Gesuiti faccia mestieri di uccellare ai testamenti in lor pro. La logica è una potenza formidabile, e ciò mi fa paura pel conte Mellerio; perchè seguendo su questo piede, dall'uccellagione dei reditaggi egli potrebbe passare a quella degli uomini; e dovrebbe far buona la conseguenza, ogni qual volta la caccia degli uomini fosse o almeno paresse necessaria alla salute dei Padri. Egli non basta fare il bene a questo mondo, ma bisogna farlo bene, cioè saviamente e a proposito; giacchè la stessa virtù può essere abusata e nuocere talvolta più ancora del suo contrario. Il conte Mellerio non avrà per male, se si dice di lui ciò che un suo illustre concittadino scrisse di una dama molto pia e benefica, la quale non mirava ad altro che a *secondare i voleri del cielo; ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello* [1]. Se egli sapesse lo scandalo universale e il danno che certi servigi da lui fatti ai Gesuiti recarono alla religione, ne sarebbe addoloratissimo; e dico universale, perchè se ne parla in tutta Italia, e io, secondo il mio costume, non ne

[1] MANZONI, *Promessi sposi*, 25.

farei parola, se la cosa non fosse pubblica. Voglio anche concedere che in questi bucinamenti ci sia dell' esagerato, e che il conte Mellerio non abbia fatto tutto ciò che gli si imputa; perchè tali esagerazioni sono inevitabili, e l' errore di un pollice diventa bentosto un braccio [1]. Ma chi ne ha la colpa principale? Coloro certo che danno il primo appiglio allo sfringuellar degli oziosi. Ciò che dico dei clienti della Compagnia si dee pure intendere de' suoi soci; i quali si dolgono di essere calunniati; e hanno talvolta ragione. Ma perchè son calunniati? Perchè porgono spesso giusta occasione alla censura; e quando un individuo o un instituto si chiarisce per delinquente, oltre i torti veri gli si danno eziando i falsi; e la cosa può procedere a segno, che tutti i mali che si fanno in un paese senza certo autore gli vengano attribuiti. Onde io credo che a questo mondo niuno sia più sottoposto a esser calunniato che i ribaldi. L' uomo innocente lo è anco talvolta; ma la calunnia a suo riguardo non attecchisce per ordinario o fa poco effetto, perchè è troppo contraria ai fatti veri, certi, evidenti; dove che la diffamazion del malvagio ha più consistenza perchè è loro conforme. Io non mi ricordo di alcuna calunnia di rilievo che sia stata mossa contro Traiano o Marcaurelio; laddove molte ed enormi ne furono sparse contro Tiberio e Nerone, e il primo dei romani storici ripudiandole, le ricorda. So benissimo che i Gesuiti non sono dei ribaldi, dei Neroni e dei Tiberii; e che fra loro si trovano uomini per virtù insigni; ma dico, argomentando dal più al meno, che essi medesimi sono i primi artefici delle calunnie mosse contro di loro; perchè se bene

[1] I fatti notori e certi però sono sufficienti a mostrare qual sia la rapacità dei Padri e dei loro creati, e dovrebbe bastare a destar la vigilanza dei governi italiani in questo proposito. Imperocchè lo spoglio di eredi legittimi fatto dal conte Mellerio in favor dei Gesuiti, secondo la voce comune e la testimonianza di persone gravissime, sommava già, alcuni anni sono, a quattordici milioni di franchi. Oggi vuolsi che siano ventiquattro. Peso terribile per la coscienza di un individuo e di una setta! Il conte Mellerio è certo un uomo onorato; ma io chieggo, se vi ha in Lombardia un ladro, che abbia fatto maggiore squarcio nelle sostanze dei cittadini che il conte Mellerio? A tali eccessi conducono il fanatismo e la morale gesuitica.

si governassero, torrebbero loro ogni appiglio. Gli Agostiniani, i Francescani, i Domenicani, e tutto l'altro clero regolare e secolare non è calunniato, se non di rado; or donde nasce il privilegio dei Gesuiti, se non che essi son lontanissimi da quella vita irreprensibile che millantano? E dico proporzionatamente altrettanto dei loro clienti eziandio migliori; com' è senza dubbio il conte Mellerio; il quale con tutta la egregia bontà del suo animo, non si fa scrupolo di carpire a furia lasciti e reditaggi dai moribondi per arricchirne gli Ordini religiosi e in ispecie i Gesuiti. Tutta Milano è consapevole di queste usurpazioni; le quali sono così enormi, così scandalose, che a conciliarle colla probità d'altronde notissima del conte Mellerio, uopo è supporre, che come si trovano cervelli fissati in piombo, in rame, in argento, o in altro metallo greggio, così quello del gentiluomo lombardo sia fissato in oro già coniato e abbia l'umore o vogliam dire la monomania dei legati e dei testamenti.

Notissimo è il fatto del marchese Fagnani vecchio avaro, ambizioso, astuto, pizzicante dell' incredulo e dell' ateista, epicureo in morale e non istoico in politica: basti il dire che dopo di aver ricevuti carichi ed onori sotto il regno italico, o piuttosto gallico, ne chiese anche all' Austriaco, ma inutilmente, perchè l'aquila odia il bargiglio e non ama i pulcini nè i pulcinelli. Costui, venuto in fine di morte, fece per indotta del conte Mellerio un lascito fiduciario di cinque o sei milioni di lire da rassegnarsi ai Gesuiti per fondar loro case e collegi in Lombardia, con grave danno degli eredi naturali; e grazie a questi quattrini i Padri si son già installati in qualche luogo e a poco andare salteranno in altri [1]. Chi non sa la storia del barone Patroni, già presidente della corte di appello in Milano? Al quale infermo e grave il Mellerio poneva assedio e inducevalo a diseredare i suoi prossimi e non ricchi congiunti in grazia della Compagnia, e l'ingiustizia avrebbe avuto il suo compimento, senza l'oculata fermezza del

[1] Credesi fra breve in Cremona; dove essi posseggono un palazzo lasciato loro per via di fiducia dalla marchesa Pallavicini.

paroco che ci si oppose e fece disfare il già fatto; onde il conte, tornato all' assalto, e scalate quasi di forza le pareti del moribondo, udì da lui tali parole che avrebbero dovuto farlo vergognar di sè stesso, se il fanatismo fosse capace di verecondia. Queste sono scene ignobili e indegnissime di un uomo pio e onorato come il conte Mellerio; e sventuratamente non furono le sole; perchè oltre un' infinità di fatti minori onde Milano è piena, pochi ignorano il tentativo di lui e lo smacco ricevuto in proposito dell' eredità Gargantini. Tali sono, reverendi Padri, i maneggi dei vostri clienti per arricchirvi; e io menziono per saggio il solo conte Mellerio, atteso la ripugnanza che sento a pronunziar dei nomi, quando la notorietà non è tale, che dispensi chi scrive da ogni riserva; ma non v' ha luogo ove tegniate stanza, che non ci abbiate qualche amorevole che vi renda simili servigi. Quanto la religione e il ministero ecclesiastico, e sovrattutto il sacramento di penitenza soffrano di tali scandali, in un secolo così licenzioso come il nostro in opera di credenze, non è d' uopo che io il dica; ma ciò che importa il notare si è l' incredibile oscitanza di non pochi governi che tollerano tali enormezze. Non so se il Turco farebbe altrettanto; so bene che la pace dei moribondi e la fidanza dei legittimi eredi nella successione sono due articoli importantissimi di quella pubblica sicurezza, che i buoni governi debbono procacciare e guarentire in ogni modo possibile ai loro sudditi; e che se i savi legislatori puniscono il ladro che assalta il viandante e s' insinua di soppiatto nelle case dei sani per invaligiarle, essi non dovrebbero esser troppo benigni a chi pone assedio al letto dei malati, e mutando la religione in superstizione, aggredisce e spaventa l' animo dei morienti sino a far loro commettere una solenne ingiustizia. Egli è certo deplorabile che uomini bennati, come il conte Mellerio, non arrossiscano di fare questo brutto mestiero; ma più deplorabile ancora si è che i principi ci chiudano gli occhi e talvolta ci porgan la mano. Se leggessero le storie si porterebbono altrimenti; perchè s' imparerebbero che i rettori ligi ai Gesuiti,

oltre la vergogna e l'infamia indelebile in cui incorrono, ne son ben tosto puniti eziandio nei propri interessi; perchè quando i Padri si lasciano fare, dopo di aver espilati i sudditi passano a rubare gli stati ed i principi [1], prima di celato e per modo di furto, poi per via di rapina, a viso aperto, colle armi in mano, e senza lasciare indietro alcun termine di ribellione e di violenza. Io apro il Botta e ci leggo che in Napoli, sotto il viceregno dell' Ossuna, i Gesuiti ottennero da Madrid *la concessione di un picciolo d' imposta sur ogni libbra di pane che nel regno si mangiasse, sotto colore di fabbricare una Chiesa, dove si farebbero preci perpetue per la casa di Spagna* [2]. Vedete fino a che segni i Padri siano discreti; essi appagansi di un *picciolo* levato sul pane del popolo. Che filantropia per la povera plebe! E che tenerezza per la casa di Spagna! Quelle *preci perpetue* poi sono una delizia. Gran peccato che il vicerè facesse rivocare la concessione, *vietando che si pagasse il picciolo; onde il manco che* i Gesuiti *insinuassero* contro di quello *era ch' ei fosse ateista* [3]; perchè se le *preci perpetue* avessero avuto luogo, la casa di Spagna sarebbe stata partecipe alla perpetuità, Ferdinando non avrebbe abolita la legge salica, Carlo regnerebbe in nome al dì d' oggi e la Compagnia in effetto su tutta la penisola. Quanti disordini nati dalla disdetta del *picciolo* e delle *preci perpetue*! A ogni modo quel *picciolo* vale un tesoro; e sarebbe potuto diventare una cosa grande, se si fosse fatto buono alla Compagnia con tal esempio di stabilire imposte nei regni e di spacciarla in tutto a guisa dei potentati, sino a batter moneta e levar soldatesche. Il che tanto è vero, che non ostante il rifiuto del picciolo, la Compagnia

[1] Corre voce in Piemonte che il P. Grassi gesuita e confessore della regina Maria Cristina vedova di Carlo Felice, sia giunto ad assicurarsi il futuro possesso della Rufinella (se ben mi ricordo il nome), villa amenissima presso Toscolo, comprendente l' antico teatro e altre preziose reliquie di antichità. Se il fatto è vero (il che non affermo), sarà bello il vedere i Padri passeggiare pei luoghi consacrati dalla presenza di Marco Tullio; e questo spettacolo potrà suggerire qualche buona inspirazione a chi volesse scrivere una storia comparativa dell' antica colla moderna Italia.

[2] *Stor. d' Ital. cont. da quella del Guicc.*, 18. — [3] *Ibid.*

colse il segno desiderato. Ricordatevi del Paraguai, dove i Gesuiti giunsero ad usurpare un paese vastissimo, governarlo dispoticamente, e contenderne armata mano il possesso alle corone di Spagna e di Portogallo. Servano almeno questi fatti preteriti all' ammaestramento dei presenti e degli avvenire! Se in trent' anni da che risorgeste siete giunti a non aver rossore delle espilazioni di Milano, di Torino, di Napoli, e delle stragi di Lucerna, che non farete, quando i governi non solo vi lascino vivere, ma vi rilascino la briglia sul collo? Il Gesuitismo è come il moto dei gravi, che si va sempre accelerando a mano a mano che si accosta al centro, se non gli si mette ostacolo. E qual è il centro dei Padri? Il dominio supremo della Compagnía, cioè l'egoismo più brutto che si trovi sotto le stelle. Io ho detto e ripetuto più volte sincerissimamente che tengo i Gesuiti dei nostri tempi per uomini di costume incorrotto e incapaci di quelle ribalderie assolute, che non ammettono scusa nè palliativo di sorta anche al giudizio di chi le commette. Ma aggiungo che se non si pon rimedio, essi giungeranno a tal segno portati dal naturale e inevitabile pendìo del male. Verrà un giorno che non si potrà immaginare una scelleratezza così enorme, che superi la capacità di un Gesuita. Già fin d'oggi i Padri non si fanno scrupolo di mentire, ingiuriare, calunniare pubblicamente, perseguitare i buoni, esautorare i valenti, spogliare i ricchi, contaminare la morale, insultare il papa, lacerare un breve ricevuto da tutta la Chiesa, proscrivere e maledire le opere di beneficenza, esaltare le immanità civili colle parole, e farsene colle opere complici ed autori al cospetto di tutto il mondo, giustificando il male e lodandosene dopo di averlo commesso, e aggiugnendo ai falli lo scandalo e alla tristizia l'inverecondia. A che non si può aspirare quando si comincia con principii così felici? Le orde mongoliche si contentavano nei loro primordii di rubare qualche passeggiero, a cui lasciavano la vita; ma poi che ebbero cominciato a incrudelire, empierono a breve intervallo di terrore e di stragi l' Asia e una parte di Europa,

emularono colle moro dei capi tronchi le piramidi egizie, e giunsero a non poter gustare i banchetti e gli armeggiamenti, senza bere nei teschi umani e sguazzare nel sangue sino alle cinghie dei cavalli.

Le arti vi procacciano l'oro colla clientela grande: con questa e coll' oro ottenete o comperate la minuta. Ognuno dei vostri protettori grassi per le ricchezze che possiede, il nome che porta, il grado che occupa, i carichi che esercita, diventa un mezzo potente per acquistarvi una minutaglia di sudditi minori, che come pesci all' esca, si affoltano alla grappiglia della moneta, degli uffici e degli onori. Un ministro che sia de' vostri diventa per voi una cuccagna, e vi serve a trarvi dietro un mezzo mondo di ambiziosetti o di tapini, che corrono alla macca delle pensioni e dei nastri. I ciondoli principalmente fanno prodigi; essi sono un amo, un' esca, una calamita, che tira gli uomini anche di lontano, sino a trasformare in cavalieri del piano i pedoni del colle, e a convertire i canonici in apologisti della Compagnia. Questo mezzo di attrattiva riesce ancor più efficace, dove avete a vostra devozione i potenti, non solo alla spicciolata, ma raccolti insieme in una di quelle consorterie attive e mezzo clandestine, che accrescon la forza di coloro che le compongono. Così, verbigrazia, in Genova, la curia ecclesiastica vi è quasi tutta infeudata; onde i benefizi ecclesiastici, le prebende canonicali, le parrocchie e gli altri gradi ed onori chiericali non sono dati per ordinario che ai vostri vassalli. Il simile accadeva in Torino, quando ci eravate in auge; chè mentre i signori di san Paolo, appartenenti in gran parte a famiglie illustri, frodavano dei pubblici uffizi, o della sperata promozione a più alti gradi gli uffiziali che non erano arrolati alla congregazione, il convitto francescano faceva altrettanto verso i chierici, anzi ancor verso i laici; perchè, come ho già notato, questo convitto è un' azienda universale, che abbraccia egualmente il sacerdozio e l'imperio. Uno di questi infelici essendo rimaso in secco a proposito di certe istanze fatte e ripetute per avere non so che grado, e lagnandosene

cogli amici, il capo di esso convitto pronunciò queste profetiche parole: *se avesse badato a me, egli sarebbe a quest' ora ciò che non è e non sarà mai più per l'avvenire*. Terribile vaticinio; che quantunque non sia per verificarsi, svela pure il genio e l'intenzione della setta; la quale vuole aver l'incetta dei favori e degli onori, ed essere unica mediatrice fra i principi ed i popoli per poter signoreggiare gli uni e gli altri a suo talento. E si trovan governi di sì buona pasta, che sopportano una baldanza e inframmettenza così singolare! Ma il lecume delle grazie, dei lucri, degli uffici, delle dignità, delle onoranze, non basterebbe a domare tutti gli uomini; quando non è ancora affatto spento il seme di quelli (Iddio li benedica), che modesti e liberi, non si lasciano inescare a tali allettativi, o magnanimi e fieri, non si dichinano per ottenerli. Costoro non potendosi pigliare o almeno screditare coi premii, la setta ricorre per ottener l'intento alle pene e al terrore. E con quest' arte riesce sovente non mica ad acquistarseli, ma a chiuder loro la bocca e ad impedirli di operare; perchè, pogniamo che non abbiano paura per sè stessi, pochi sono che non debbano temer per altri; come, verbigrazia, pei vecchi genitori, per la moglie, per la famiglia; e non siano quindi costretti ad eleggere una volontaria inerzia per non correre il rischio di nuocere ai loro cari. Non vi ha paese in cui possano i Gesuiti, dove lo spavento non comprima gl' ingegni, agghiacci gli animi e leghi le lingue. Quando io era in Piemonte niuno potea più viver sicuro dalle spie dei Padri e dei loro creati; le mura stesse erano sospette, e turbata l'intima quiete delle famiglie. Il che non dee parer troppo strano chi osservi la Compagnia aver quasi tanti esploratori quanti sono i suoi aderenti; giacchè la delazione è moneta di corso in tutte le consorterie divote dell' Ordine; molte delle quali appartengono al minuto volgo. Cosicchè non solo coloro che aspiravano alle cariche per bisogno o per ambizione, o che già possedendole desideravano di conservarle, ma chiunque volea viver tranquillo era costretto a studiarsi di andare ai versi della fazione: il silenzio medesimo non

bastava alla sicurezza, se già altri non si risolveva a segregarsi affatto dal comune consorzio, ritirandosi nei campi o vivendo nelle città a guisa di anacoreta. Altrettanto accade ora nei luoghi, dove il Gesuitismo è in fiore; come per esempio in Lucerna, secondo che abbiamo veduto. Un egregio Napoletano testè scriveva a un amico queste precise parole : *Sappiate, mio caro, che qui tra noi i famosi Padri son così potenti e padroni, e hanno sparso con replicati esempi di loro autorità tanto terrore, che sarebbe imprudenza gravissima per un padre di famiglia, cui debb' esser cara la sicurezza di questa non meno che la propria, se si sapesse dai Loiolesi ch' egli osa parlare contro di loro; chè certo a costui non mancherebbe di toccar ben presto qualche grave infortunio*[1]. Il danno individuale che nasce da questo regno di terrore non è tuttavia il peggiore de' suoi effetti; perchè se ne altera la pubblica opinione e vengono debilitati quei vincoli di fiducia e di benevolenza reciproca che sono l' anima e come dire l' essenza di ogni consorzio. Un uomo dottissimo, che visitò e osservò attentamente tutta la penisola, e ci vide ravvivati da ogni parte i sensi italici e gli spiriti nazionali, mi diceva che *l' Italia meridionale è la sola collocata in condizioni più avverse, principalmente perchè ci si è giunto a pervertire o falsare in modo l' autorità della opinione pubblica, che essa è divenuta un nulla o un suono di voci discordi ed inintelligibili. Spenta è poi miseramente ogni scintilla del miracoloso spirito di unione in ogni argomento che possa riguardare la utilità pubblica; e perfin nelle simpatie verso la virtù e nell' abbominio del vizio potente cercherebbesi invano un segno alquanto notevole della concordia delle menti.* S' ingannerebbe chi recasse questo misero effetto al governo; perchè sebbene il dispotismo disgiunga gli animi e semini la diffidenza, io non credo che nè quello di Napoli sia giunto

[1] Il libro del P. Curci è un vivo specchio della condizione presente di Napoli, imperocchè poche opere si trovano, in cui l' autore osi insultare così francamente alla carità, alla verecondia, alla giustizia, alla religione, al senso cristiano dei popoli e alla coscienza del genere umano.

al segno di partorir questo effetto, nè tampoco che aspiri ad operarlo; quando esso non può ignorare che chi regge è il primo a portar la pena della disunione e debolezza morale dei sudditi. Passato è il tempo, in cui erano possibili quelle tirannidi, che non permettevano ai cittadini di esalare e soffocavano gli spiriti ed i cuori senza rimedio; onde veggiamo che in Lombardia, non ostante il buon volere e gli sforzi dell' Austria, la pubblica opinione è abbastanza vigorosa e potente da osar, se non altro, manifestarsi anche in faccia al forestiero oppressore, e dirgli : io son qui e ci vivo a tuo dispetto. Oggi l'effetto, di cui parliamo, non è più operabile dai governi, ma solo dalle sette religiose, qual si è la gesuitica; la quale insinuandosi negli animi, nei cuori, e appoggiandosi alle credenze, può produrre colla superstizione un risultato non ottenibile dalla violenza almeno quando è sola e non avvalorata da forze intrinseche e più efficaci. Che se il Gesuitismo giunse a menar tali frutti nella città più popolosa e viva d'Italia, qual si è Napoli, e in una borghesia così colta come quella che nel passato secolo diede all' Italia essa sola forse tanti ingegni illustri quanto le altre parti della penisola unite insieme, che cosa non dovrà fare nelle città piccole, come Modena[1]? Infelice città, che fu

[1] L'effetto è forse ancor più cospicuo nelle città piccolissime; dove lo sguardo dell'osservatore, può per dir così, con una sola occhiata abbracciare tutto il paese. Si paragoni a Napoli, che è una delle città più popolose di Europa, Chieri, che è una delle più piccole del Piemonte, e si vedrà in misura differentissima il medesimo effetto. Chieri è uno dei seggi principali del Gesuitismo piemontese e un vero formicaio di Padri. I quali sono giunti a impregnare d'ignoranza, di superstizione e di fanatismo tale quei miseri cittadini, che l'uomo sapiente e benevolo non potrebbe più passarvi sicuramente i suoi giorni. Nei tempi addietro Chieri fioriva d' industria e di traffichi, e serbava qualche vestigio degli spiriti liberi antichi. Ora la viltà e l' ignavia signoreggiano del pari una borghesia ignorante e una plebe zotica e feroce. Lascio pensare a chi legge quali ci siano i costumi; perchè solo rimedio efficace contro la dissolutezza è l' operosità e la coltura. Tal è la sorte di ogni contrada, in cui penetra la peste dei Gesuiti; peggiori dei Vandali e degli Ostrogoti, poichè non solo arrozziscono i popoli, ma li corrompono. La piccola città può servir di esempio alle grandi; imperocchè i Gesuiti non saranno mai contenti, finchè non avranno fatto d'Italia tutta una Chieri.

una volta tanto lieta e gloriosa; della quale si può dire presentemente ciò che Tacito affermava di Roma sotto Domiziano, quando *sbandite le buone arti, acciò non si vedesse fiore di onestà e tolto per le spie il poter favellare e udire*, i cittadini avrebbero *perduto persino la memoria, se il dimenticare fosse in poter dei miseri come il tacere*[1].

L'ultimo e più efficace dei mezzi che ponete in opera per accrescere le vostre schiere è l'educazione; mediante la quale, non solo operate sulle generazioni presenti, ma stendete la vostra mano eziandio sull'avvenire. Io riepilogai nei Prolegomeni il genio della vostra educazione in universale; mostrandone il tipo più squisito e perfetto in quella che voi date ai vostri novizi; giacchè il modo con cui instituite i secolari non è altro che una ripetizione e una copia del tirocinio interiore dell'Ordine. Copia attenuata e modificata negli accidenti, stante la diversità della materia in cui s'impronta; ma similissima nella sostanza all'originale. Imperocchè, se il voler fare dei laici altrettanti novizi sarebbe cosa ancor più ridicola ad immaginare che difficile ad eseguire; ben vi basta d'infondere nei vostri alunni esterni l'essenza del vostro instituto e gli spiriti dell'Ordine, salvando solo e concedendo al secolo e alla necessità delle cose le apparenze. Io mi pensava di aver data in tal guisa la notizia più esatta che fornir si possa della vostra educazione; mostrando che in ultimo costrutto essa tende a *far della società tutta quanta una comunanza di Gesuiti*. Chi volesse con-

[1] *Agr. vit.*, 2. Queste parole furono dettate sotto il duca defunto; ma se veri fossero alcuni romori che corsero, esse sarebbero non meno adattabili al suo successore. Si racconta che questo, udito il perdono di Pio, dicesse: *stà bene; così la casa di Este avrà sola l'onore di mantenere in Italia le buone massime.* Il che vorrebbe dire che la casa di Este, la quale fu una delle più tristi che abbiano afflitta e travagliata l'Italia nei tempi addietro, aggiungerebbe ora la stupidità alle antiche sceleratezze. Speriamo che il racconto sia falso; giacchè parola più stolida ed empia non avrebbe mai contaminata una bocca ducale. Le buone massime l'Italia le apprende da Pio e dai principi che imitano i suoi divini esempi. Coloro che li conculcano non possono promettersi che un'infamia perpetua in questo mondo e l'eterna perdizione nell'altro.

vertire l'umano consorzio in un'assemblea di preti, sarebbe degno del manicomio; perchè gli ordini e gli spiriti laicali sono richiesti al bene, non dirò già della società civile (chè la cosa è troppo evidente) ma eziandio dell'ecclesiastica e della religione; stante che la storia ci mostra, che questa non è in fiore e il sacerdozio non è ciò che dee essere, se non dove il laicato ha la perfezione del suo grado. E la ragione è chiara; chè nessun dei due ordini può essere perfetto, se non partecipa misuratamente delle doti dell' altro; onde come i secolari debbono tenere del sacro, mirando anch'essi al cielo e santificando le opere della terra col divino suggello della fede; così i chierici debbono partecipar del profano, guardandosi di porre in obblio le cose terrene e servendosi di esse come di una leva per condurre gli uomini al loro supremo fine. Perchè mai Pio è così grande come pontefice? Perchè non ripudia gli studi e gli affetti laicali, e grandeggia eziandio come principe. Ora i Gesuiti si propongono lo scopo contrario, e mirano a trasnaturare i laici, mutandoli in preti; ma in preti gretti, miseri, tangheri, meschinissimi, vale a dire in Gesuiti. L'intento della Compagnia è dunque di concentrare in sè stessa tutto il genere umano, per opera dell'educazione, facendo che uomo e Gesuita divengano sinonimi. Non si può negare che il proposito abbia del gigantesco; anzi non so se i giganti medesimi avrebbero tanta virtù quanta saria necessaria per tramutare i loro simili in un popolo di pigmei. Benchè l'effetto sia piccolo, la potenza richiesta a operarlo vorrebbe essere infinita; chè infinita e propria di Dio è la facoltà dell'annientamento non meno che quella di creazione. Perciò finchè Dio non ci pensa, vano è il darvi opera; e possiamo assicurarci che la specie umana rimarrà in perpetuo quello che è, e non riuscirà a nessuno il trasformarla, verbigrazia, in quella dei rettili o degl'insetti. Ma se ai Padri è negato di effettuare questo prodigio, essi possono bensì riuscire a darne qualche saggio; perchè quanto l'arbitrio umano è impotente a causare disordini universali, tanto esso riesce pur troppo a turbare le cose in un giro di luogo e di tempo deter-

minato; nel che consiste il campo assegnato al suo esercizio. Onde potrebbe avvenire benissimo che quella pianta dell'uomo italico, che destava l'ammirazione e le speranze di Vittorio Alfieri, imbozzacchisse, e di una palma o quercia che fu in antico, si riducesse ad essere per bontà di frutti e vigore di consistenza una lappola o una zucca. Il pericolo è grave, poichè il male è già incominciato; stantechè quella decadenza del valor personale, di cui testè dicevamo, fu in gran parte effetto della lue gesuitica. Nè qui si fermerà, se non ci si pone rimedio; perchè proprietà del male, come del bene è di crescere; e la perfettibilità di quello risiede nel peggioramento. Quindi si può dire che la teorica dei pessimisti abbracciata con tanto ardore di disperazione dal nostro eroico e *sconsolato* Leopardi, di falsa che è in sè medesima, diventa vera, se si discorre dell'uomo gesuitico; imperocchè il genere umano rimpastato e rifatto colla concia dei Padri, riesce imperfettibile, anzi regressivo; il regresso essendo in effetto la legge universale della vecchiaia, che il Gesuitismo s'ingegna di accomunare a tutte le età dell' individuo. E per qual cagione il Recanatese s'indusse a disperar delle nostre sorti, e a predicare quella sentenza tristissima, che il genere umano invecchia peggiorando, se non appunto perchè prese a misurarne la natura e i destini col regolo dei nostri tempi? Il suo torto fu di confondere l'essenza cogli accidenti, e di affermare dell'uomo in generale ciò che è vero essenzialmente solo dell'uomo gesuitico, e che si verifica dell'uomo italiano (e di quello degli altri paesi cattolici) per mero accidente; in quanto che esso da più di due secoli è una pianta imbastardita dalla Compagnia. La quale, mirando a mutare in peggio le leggi dell'umana natura, si condanna da sè medesima; niuna instituzione potendo apparir più orribile del Gesuitismo, se esso si considera, qual è realmente, come sinonimo di pessimismo.

Replicando ai pochi cenni da me dati sulla vostra pedagogia, voi ricorrete, Padre Francesco, alla solita industria di allargarvi in generali senza costrutto e che non provano nulla. I generali

hanno solo del vivo e del concludente, quando riepilogano una folla di particolari, che da una parte son famigliari al lettore, e d'altra parte sono troppo numerosi e minuti da poter essere agevolmente annoverati e descritti. Sono poi utili e aggiungono alla scienza, allorchè districano il concetto unico che sottostà alla moltitudine di essi particolari, dispiegano ciò che prima era implicato, rivelando la causa e la legge recondita di fatti già conti, e additando per dir così la divisa ideale, sotto la quale possono essere registrati e quasi posti a rassegna. Senza queste due condizioni le generalità non provano e non ammaestrano; onde riescono frasche inutili, scheletri vuoti di polpe, e chiamansi luoghi comuni. Tal è la diversità che corre tra i vostri universali ed i miei; perchè quando nei Prolegomeni toccai della vostra educazione, non occorreva che io entrassi in alcun particolare, la materia essendo nota a moltissimi, e non essendovi al dì d'oggi alcun uomo atto a conoscere la buona dalla rea educazione, che osservando gli effetti della vostra, non ne porti quel medesimo giudizio che io feci nella mia scrittura. Imperocchè giova il ricordarvi quanto dissi a principio; cioè che io non intesi di muovere un atto di accusa, ma solo di richiamare agli spiriti un atto di condanna, e una sentenza inappellabile, qual si è quella che l'opinion dei migliori ha portato contro il vostro Ordine. Applicate ora questa sentenza universale al punto, di cui parliamo; e ditemi per fede vostra, se credete che al dì d'oggi sia necessario di scrivere un libro per provare che l'instituzione gesuitica non si confà ai bisogni del secolo? Io me ne appello a voi, perchè non ho d'uopo che mi diate a voce od a penna la vostra risposta: bastandomi ch'essa risuoni nella vostra coscienza e in quella di tutti i vostri consoci per poco che s'intendano dell'età in cui vivono. Voi siete persuasi meglio di ogni altro che a far ribenedire la pedagogia vostra ci vorrebbono i libri, e non a rigettarla. Buoni libri e molti dovrebbono essere quelli che rimettessero in onore una causa perduta, e i soci di un Ordine screditato per tanti titoli, come il vostro, intorno al saper esercitare un ufficio così delicato,

tenero e difficile, com'è l'allevamento e la disciplina dei giovanetti. Anche quelli che hanno miglior concetto di voi, se già non sono semplici affatto, confessano che ne sapete assai poco; e attribuiscono i vostri errori a bonarietà eccessiva e a poca intelligenza del mondo e del nostro secolo. Io ho inteso questa confessione dalla bocca di un fautore accalorato e zelante dell' Ordine, in proposito delle vostre bravure di Lucerna; e il valentuomo, facendola, aveva le lacrime agli occhi. Ora io chieggo, se uomini ignari dell'età in cui sono e della civiltà propria dei paesi in cui vivono, possano esser buoni institutori? Quando la prima condizione richiesta a bene adempiere questo carico è appunto la cognizione viva, intima, perfetta di quel mondo, in cui si dee esercitare. Credete voi che uomini di un altro pianeta riuscirebbero valenti educatori pel nostro, ancorchè fossero sapientissimi? No certo; perchè con tutta la loro sapienza, essi ignorerebbero la materia in cui si vuole adoperare. Potrebbero diventare buoni maestri col tempo; ma solo dopo di avere incominciato e proseguito per un certo spazio a esser buoni discepoli. O se volete un esempio più vicino e palpabile, ditemi, se stimate che i Trappisti farebbero buona prova nel mestiere di precettori e di pedagoghi? Ora persuadetevi che delle cose di questo mondo la Compagnia odierna non ne sa gran fatto più che la Trappa. La Trappa è bensì superiore alla Compagnia per la virtù morale e religiosa; perchè il suo grano è puro, e i santi non vi hanno miscuglio di politici; ma questa non basta senza il senno per dirozzare e incivilire gli uomini. La creanza è come il governo; poichè questo è in un certo modo la creanza dei popoli, come quella è il governo dei fanciulli. Ora siccome i santi, se non sono altro che santi, non riescono a reggar gli adulti; così non fanno miglior prova a reggere i putti. O vorrete dire che almeno i vostri politici ci riusciranno? Ma i vostri politici sono anche peggiori per un conto senza essere migliori per l'altro. Imperocchè da un lato non possono ammaestrare gli uomini nella vera virtù, quando quella che professano è attinta alle impure fonti dei vostri

esisti; e mancano di quelle divine inspirazioni del cuore, che suppliscono talvolta nei santi alle naturali cognizioni dell' intelletto. Dell' altro lato la loro abilità non si leva sopra la bassa regione dei maneggi, dei raggiri, dei pettegolezzi: son buoni a ordire una bugia, tramare una frode, congegnare una calunnia: san far danari, aggirare uno sugo, scavallare un galantuomo; ma tutte queste parti non mi paiono a proposito per far buoni educatori, e non credo che il nostro Aporti le insegni nelle sue scuole di metodica. La notizia del mondo intellettuale, morale, civile è la prima base della scienza educativa; della quale i politiconi dell' Ordine sono poveri o digiuni; e i marroni continui che pigliano, i colpi che toccano e gli scappucci che fanno ne sono una buona riprova. Eccovi adunque, Padre Francesco, che voi avete fallito il segno, tenendovi sui generali; perchè se v' ha materia, in cui avreste dovuto provvedervi di buoni fatti copiosi, indubitati, calzanti, per corroborare le vostre asserzioni e mutare il parere universale, si è la presente. Ma la ragione, per cui i Gesuiti non ci danno fatti, benchè talvolta promettano di darcene[1], è chiara; ed è quella medesima, per cui l' uomo generoso, ma povero, vorrebbe esser largo agli amici di doni e di favori, ma non può esserlo che di parole. Io come vi ho detto sarei dispensato di entrar nei fatti; tuttavia per quel riguardo che si dee alla nostra antica amicizia, voglio essere generoso, e raccontarvene alcuni, dopo che avrò rimossa un' accusa che mi accoccate in proposito della materia che abbiam per le mani.

Questa è la seconda volta, se ben mi ricordo, che vi tocca l' umore di mostrarmi in contraddizione meco medesimo; come se anch' io fossi uno dei vostri. Persuadetevi, caro Padre Francesco, che io non desidero di partecipare ai vostri privilegi; e che il pericolo a cui accennate è uno dei più remoti che io possa correre; perchè con tutta la buona voglia che i miei avversari avrebbero di

[1] Curci, Curci!

comunicarmi la loro prerogativa, il negozio riuscirà loro meno agevole che non pensano. Se già non chiamate contraddizione il parlare diversamente della stessa cosa, secondo che se ne considerano e squadrano i vari aspetti; nel qual modo io vi confesso che sono grandemente colpevole; poichè i miei libri sono una continua contraddizione di questa sorte. Ma io me ne consolo pensando che imito in ciò la verità e la natura; le quali somigliano a un diamante e ad un poligono di faccette e di lati senza numero. Potreste anche imputarmi che dicendo cose diverse dello stesso oggetto, secondo che lo contemplo in diverso riguardo, lascio sovente al giudizio dei lettori il comporre insieme le mie sentenze e l'interpretare ciascuna di esse pel suo verso; perchè essendo impossibile il dir tutto, io presuppongo in chi mi legge quella dote che chiamasi discrezione. E anche qui mi vi rendo in colpa; ma credo di meritar qualche scusa; perchè sinora non mi proposi di comporre pei Gesuiti. Ora però che scrivo almeno in parte per loro uso, vi spiegherò la cosa più tritamente, chiedendo scusa agli altri miei lettori, se mi è forza di entrare in tali minute giustificazioni. Che cosa diss' io nell' Introduzione, parlando degli ordini educativi? Ci dissi che l'educazione perfetta richiede il simultaneo concorso dei due ceti, in cui si parte la società umana, cioè dei laici e dei chierici; a ciò riducendosi tutta la somma del mio discorso. Che aggiunsi nei Prolegomeni? Aggiunsi che nei paesi dove corre l'uso di affidare tale ufficio unicamente ai chierici, le Scuole pie e i Barnabiti [1] ci fanno miglior prova di tutti altri religiosi e i Gesuiti peggiore. La prima proposizione è gli teoretica e assoluta, e si riferisce alla educazione considerata generalmente, e come dire in idea, secondo che si suol fare quando si cerca la sua maggior perfezione possibile; la seconda all' incontro è relativa, riguarda i paesi in cui domina il tirocinio chierichile, ed è storica anzi che dottrinale. Ora io chieggo se non è un fatto

[1] Avrei dovuto aggiungere anche i Somaschi, come altri mi fece avvertito; e ora intendo di supplire alla mia involontaria ommissione.

consentito da tutti i pratici che gli Ordini summenzionati vincono gli altri e in ispecie i Padri della Compagnia nel difficile incarico del giovenil tirocinio? Ma ciò non toglie mica che si possa trovare una forma di educazione più eccellente di quella che è commessa alle mani dei soli ecclesiastici. Dunque tra le due proposizioni non vi ha ripugnanza di sorta. Dico anzi di più, che la seconda di esse compie la prima; perchè siccome in un luogo io assegno al chiericato una parte importantissima anche nella pedagogia più squisita ed eletta, ciò che dico nell'altro intorno alla sufficienza o insufficienza relativa dei vari Ordini religiosi, giova a sapere quali siano quelli che dovrebbero esser chiamati da' laici per cooperare con essi all' ufficio comune di una perfetta instituzione[1]. Dal che si può raccogliere che quando in Italia s'introducesse quella forma compita di allevamento, non perciò gli Scolopii e gli altri sodalizi valenti e benemeriti verrebbero rimossi dalla sua partecipanza; potendovi essi adempiere quelle parti che in ogni caso spettano sempre al sacerdozio. E chi sarebbe più degno e capace di questo concorso che i menzionati? Quanto al modo d'intrecciare insieme l'educazione civile e laicale col concorso dei chierici, io nol credo difficile; ma non si aspetta al mio presente scopo di entrare in questo ragionamento. Come pure non si appartiene il provar la sentenza da me proferita nell' Introduzione; e il risolvere le ragioni che il P. Taparelli colla sua solita squisitezza d'ingegno e gentilezza di modi allegò in contrario; il che farò forse in un altro mio scritto. Per ora mi contento di notare che l'educazione essendo di sua natura cosa mista, cioè sacra ad un tempo e profana, essa dovrebbe soggiacere alla condizione di tutte le opere di tal fatta, che sono di competenza comune del clero e del laicato, del sacerdozio e dell' imperio. La premessa mi par manifesta; quando l'ufficio dell'educatore è di formare l'uomo religioso e l'uomo civile, il membro della repubblica e quello

[1] Intorno all'educazione delle Scuole pie, e alla sapienza che l'informa, vedi i *Documenti e schiarimenti*, XXVIII.

della Chiesa, il cittadino della terra e il candidato del cielo; tanto che l'opera essendo doppia, la dualità dell' effetto si dee trasferire egualmente nell' operatore. Se nullameno in addietro invalse l'uso di accomandare ai soli chierici tutto il lavoro, ciò nacque dal genio proprio di quei tempi, nei quali il sacerdozio prevaleva, e avea legalmente per le ragioni che ho altrove esposte tutta o quasi tutta l'amministrazione degl' uffici eziandio civili; onde si fece sull' articolo della pedagogia altrettanto che su quelli del governo, delle leggi, della giustizia, delle lettere e via discorrendo. Ma quanto tali ordini erano buoni e legittimi nel medio evo, perchè proporzionati alla capacità e ai bisogni d'allora, tanto ripugnano all' indole dell' età moderna; la cui essenza consiste nella maturità ed emanceppazione della classe laicale. Onde i carichi civili che dianzi si esercitavano dai chierici passarono di mano in mano nelle mani dei secolari; e oggi l'idea sola di assegnare ai preti e ai frati il governo, le finanze, i giudizi, le leggi, le ambascerie, fuori degli stati ecclesiastici o di un caso straordinario, farebbe ridere. Anche un ministro tonsurato, se non è in Roma, o se non fosse un Richelieu, saria un personaggio poco serio; benchè quest' uso antico sopravvivesse agli altri fino a questi ultimi tempi in alcuni paesi, ma con poco buon effetto; e lo sa la Francia; dove le chieriche ministeriali non furono il concetto più fortunato del ristauro borbonico. Se perciò l'educazione continua a essere in qualche paese affidata a sole persone religiose, ciò avviene perchè in tali luoghi durano ancora in parte gli ordini dei bassi tempi. Il che si verifica sovrattutto in Piemonte per le cause accennate di sopra, e in ispecie per la lunga tenacità delle instituzioni feudali; i cui residui sussistevano ancora pochi anni addietro; onde non è meraviglia che dove un uomo non poteva esser ministro, capitano, o insignito di altro grado cospicuo, senza essere di sangue nobile, niuno altresì potesse esercitare l'ufficio di educatore, se non diceva la messa. Non è lontanissimo il tempo, in cui le legazioni subalpine erano per lo più faccenda di frati e di preti; e il Botta

che non amava le clericali ingerenze nelle cose politiche (e avea perfettamente ragione) avverte con una certa stizza, che *nei negoziati del Piemonte è spesso fatta menzione di preti e di frati*[1]. Chi vorrà dunque stupirsi, se l'educazione vi è tuttavia considerata da molti come un privilegio del sacerdozio? Ma nel modo che il principe regnante cancellò le ultime vestigie di feudalità che ancora guastavano una parte de' suoi dominii, egli è sperabile che vorrà pure emanceppare l'educazione e metter fine anche per ciò che la riguarda al medio evo subalpino; imperocchè, giova il ricordare, che *i bassi tempi non finirono veramente in Piemonte che collo spirare del primo ramo di Savoia, e l'età moderna nelle cose civili non v'incomincia che col secondo;* il che torna egualmente ad onore della casa regnante e ad ammaestramento de' suoi popoli, eccitandoli a ricuperare il tempo perduto, e a correre tanto più alacremente il nuovo e glorioso aringo della cultura moderna.

Ma non basta ancora l'accoppiare il sacerdozio col laicato, chi voglia formarsi il concetto di una educazione eccellente; perchè se bene i due ordini nella generalità loro esprimano uniti l'accoppiamento del genio ideale col positivo, che sono le doti più importanti di ogni buon tirocinio, egli è d'uopo particolarizzar davvantaggio il loro intervento pedagogico, chi voglia misurare l'utilità loro. Dirò cosa che farà ridere; e per ciò appunto che si rida (per usar la parola di un antico[2]) la dirò io. Nel modo che io stimo opportuno il concorso delle due classi, vorrei che ciascuna di esse concorresse per così dire colla sua cima; intendendo per cima quella loro porzione, in cui spicca più risentito e vivo il genio di tutto l'ordine. Ora siccome la cima del sacerdozio considerato per tal verso è il monachismo, così l'apice del laicato è la milizia; perchè come il monaco, cioè l'uom di cenobio, è il chierico per così dire più clericale di tutti, essendo più appartato dal mondo e più dedito alla vita celeste; così il soldato, cioè l'uomo del campo, è il laico più se-

[1] *Stor d'Ital. cont da quella del Guicc.*, 22.
[2] *De caus. corr. eloq.*, 39. Int. op. Tac.

colare. Io vorrei dunque che i due estremi più scolpiti del vivere religioso, cioè il frate e il guerriero, congiugnessero l'opera loro nell' arduo assunto di crear moralmente gli uomini; perchè soli essi, quando rispondano degnamente al lor ministero, sono capaci di farlo perfettamente. Sia in buon ora il guerriero, dirà taluno; ma il frate! Il frate, signori miei, è la cosa più sublime del mondo, se risponde al suo nome, che vuol dir fratello e rappresenta la divina fraternità dell' Evangelio. Io non cerco ora se di tali frati se ne trovino molti; mi basta che se ne possano trovare; perchè qui sono uomo di teorica e non di pratica. Parlo del frate civile, non dell' incivile; parlo, verbigrazia, del fedele discepolo del Calasanzio e non del degenere alunno d'Ignazio; come ragionando del soldato, lo presuppongo colto e cittadino, e non intendo discorrere dei battaglieri zotici, e dei rustici baroni del medio evo. Nè vi paia strano questo accozzamento del religioso e del milite; perchè esso rappresenta allo spirito l'armonia più bella del mondo, e la più necessaria al suo bene e al suo perfezionamento, cioè quella delle idee e della forza; due cose che non possono fruttare, se non sono congiunte. La poesia è una schietta imagine dell'essenza delle cose; ed essa compiacquesi in tutti i tempi di mostrarci l'unione e direi quasi il maritaggio del santuario e del campo, del sacerdozio e della milizia. Non parlerò di Omero, nè di Valmici; ma ditemi, se non vi piace l'Ariosto, quando vi mostra ai fianchi di Ruggiero o di Astolfo il semplice e pacifico eremita? Ditemi, se non vi diletta il Tasso, quando rappresenta il *solitario Piero* presso a Goffredo ed a' suoi crociati? E che meraviglia? Giacchè la guerra non è bella, se non mira alla pace, e la pace non è dignitosa e sicura, se non ha l'energia e l'elezione della guerra. Quindi è che le proprietà e le perfezioni di entrambe si consertano scambievolmente; e niun uomo è nei cimenti moralmente più forte del buon frate, niuno è più tranquillo e amabile nella pace del colto e prode guerriero. Ma lasciando per ora di ragionar del frate, dirò soltanto che riandando le storie io trovo che di tutte le specie di educazione la mili-

tare è la più perfetta, e che quei ceti o quei popoli soli fecero gran cose, che furono allevati militarmente. Parlo sempre della milizia colta, addottrinata e gentile. Perchè l'uomo antico sovrasta di tanto intervallo all'uomo moderno? Perchè col cittadino si formava il soldato. Potrei provare altrettanto con fatti recenti; e mostrare che nei paesi più culti quelle scuole e quei ginnasi sono migliori, che negli ordini con cui si reggono tengono del soldatesco. Io credo perciò che l'instituzione dei cittadini, a qualunque classe appartengano, e a qualsivoglia pubblico ufficio si vogliano disciplinare, dovrebbe partecipar della vita e delle usanze marziali; perchè se ogni uomo non è soldato, ogni uomo però dovrebbe poterlo essere all'occorrenza. Oltre che le abitudini guerresche ben temperate condiscono il costume civile; il che si verifica universalmente di tutte le buone assuetudini; quando giusta l'intrinseca essenza delle cose umane in particolare e delle cose finite in generale, l'una di esse non ha la sua compita perfezione, se non partecipa in un certo modo di tutte.

La virilità è la dote suprema che assomma tutti i pregi di una buona ed eletta educazione, e chiarisce cattiva, anzi pessima, quella dei Padri; la quale, non che far l'uomo, non partorisce che il Gesuita, cioè l'essere artifiziato alla virilità più contrario. E col nervo civile, tronca pure il religioso; onde i Cristiani d'oggi, salvo ben pochi, son di tal tempra che non adombrano pur da lontano il modello espresso da chi raccolse nella sua persona increata tutte le parti dell'umana eccellenza [1]. Il carattere essenziale della virilità consiste nell'autonomia, per cui l'uomo negli ordini elettivi e meramente umani non dipende che da sè stesso; onde a sè solo si appoggia, in sè solo confida, sostiene senza essere sostenuto, protegge senza esser protetto, e ha una piena coscienza delle proprie forze, come quelle che sono svolte e maturate compitamente; giacchè la coscienza non è altro che l'intelligenza

[1] Joh., XIX, 5. Locuzione analoga a quella di *figlio dell'uomo*, che rappresenta del pari l'idea tipica dell'umanità incarnata a compimento nel Dio Uomo.

adulta, esplicata, messa in atto e avente il possesso di sè medesima. L'indole opposta, cioè la femminilità, risiede per contro in una coscienza incoata e confusa, che non erompe in riflessione, e non si estrinseca che sotto la forma istintiva del sentimento; onde la donna si sente debole, bisognosa di appoggio e di aiuto: il suo amore è un abbandono, che ella fa di sè medesima a un essere più forte che la protegge, anzi che un esercizio di attività e di forza o un atto di patrocinio. Quindi è che alcuni antichi chiamarono la donna un uom dimezzato; e il divino autore del Genesi, raccontando le origini della sessualità primitiva, esprime mirabilmente l'eteronomia della donna e la sua dipendenza dal sesso contrario[1]. Il che non torna mica a inferiorità della donna, come *alcuni* pretendono; chè anzi in questa dote risiede la sua vera e compita eccellenza. La donna insomma è in un certo modo verso l'uomo ciò che è il vegetabile verso l'animale, o la pianta parassita verso quella che si regge e sostenta da sè. Ora fra tutte le instituzioni umane non ve ne ha forse alcuna che sia più in grado di dare altrui la confidenza e il possesso di sè medesimo, che quella del soldato; il quale avvezzandosi a porre la propria salute nel proprio braccio, è il solo uomo che basti veramente a sè stesso. Esso è perciò l'uomo più maschio; come al contrario l'alunno del Gesuita è il più donnesco, e quindi il più pusillanimo ed abbietto; perchè quella dote che nel sesso più amabile è parte onorata di gentilezza, nell'altro diventa viltà. E siccome la fiducia partorisce la generosità, e la professione delle armi bene intesa e civilmente esercitata accresce questo sentimento, avvezzando l'uomo a tenersi per difensore del debole, dell'inerme, dell'oppresso, per braccio e presidio della patria; così la consuetudine opposta fiacca ogni nobil senso e induce un egoismo pusillanime e codardo. Ben è vero che il sentimento del proprio valore e la baldanza delle armi potrebbe agevolmente tralignare in eccesso vizioso, se la vita dei

[1] Gen., II, 21.

campi non portasse con sè medesima il suo emendativo nella disciplina; la quale tempera l'autonomia senza distruggerla, e l'adorna di altre qualità preziose, come sono l'amor dell'ordine, il buon uso del tempo, la soggezione ai legittimi superiori e alla legge, la puntualità e il rigore dell'ubbidienza, la gelosia dell'onore, l'amor della gloria, l'intrepidità, il coraggio, l'operosità incessante, la vita sobria e faticosa, e andate via dicendo: il tempo mi mancherebbe se volessi annoverare tutte le buone attitudini, che il convivere militare saviamente indiritto induce, svolge ed accresce ne' suoi creati. Non occorre aggiungere che la milizia è eziandio il tirocinio più atto a rafforzare il corpo e ad acuire tutte le potenze organiche, come pure a svolgere e limare le facoltà della mente; perchè gli esercizi bellici e la scienza del campo, abbracciando una ricca varietà di cognizioni, e consertando la teorica colla pratica sua sorella, giovano mirabilmente a dilatare le idee, moltiplicare i concetti, aguzzare la sagacità, assodare il buon senso, e imprimono sovrattutto quel genio positivo, operoso, governativo, ma largo e libero ad un tempo, che oggi tanto difetta quanto importa alla nostra cultura[1]. Brevemente io conchiudo che l'educazione militare dovrebbe essere saviamente partecipata a tutti i cittadini; e che questo sarebbe il miglior modo (se non è l'unico) per emendare i costumi e infondere novello vigore nella tempra ammollita di un popolo. Aguzzato a questa cote il genio italico antico si ravviverebbe, e nello spazio di due o tre generazioni l'Italia saria nuovamente una delle prime nazioni del mondo, come fu una volta, quando tutti i suoi figli si educavano al sole, non all'ombra,

[1] Questa è forse la ragion principale, per cui i più grandi fra gli uomini grandi furono capitani sommi o almeno soldati di valore; come Abramo, Moisè, Davide, Omero (che Omero sia stato guerriero lo attesta Napoleone, che in questa parte è più autorevole degli antichi scoliasti), Ciro, Socrate, Epaminonda, Alessandro, Annibale, Scipione, Mitridate, Cesare, Catone, Arminio, Traiano, Maometto, Giulio, il Richelieu (il papa e il cardinale più insigni dell'età moderna), il Camoens, il Vasa, Federigo, il Washington, il Byron e Napoleone.

e si avvezzavano dall' età tenera non mica a frivoli ed inerti trastulli, ma sì agli esercizi e alle fatiche della vita marziale. E qual provincia saria più capace e degna di porgerne l' esempio che il Piemonte? Il quale fu sinora ed è forse ancor oggi la provincia italiana che più abbonda di spallini e di cocolle; tanto è vero che questi due estremi si affanno più che altri non crede. Ma se finora il prete o il frate vi fu si può dir padrone e arbitro dell' arte di educare gli uomini, sarebbe oggimai tempo che al tirocinio ecclesiastico si accompagnasse una disciplina più maschia e meglio conforme ai bisogni della patria; e questo mi pare uno di quei miglioramenti, con cui il ramo dominante di Savoia è destinato ad ampliare le tradizioni e a correggere le usanze del precessore.

Ma per tornare alla vostra pedagogia evirata ed imbelle, chi vive nei paesi dov' essa regna è in grado di convincersi oculatamente del suo merito, considerandone i frutti. I vostri alunni si possono ridurre a quattro classi, cioè ai tristi, ai fanatici, agl' inetti ed ai buoni. I tristi sono quelli che uscendo dalle vostre scuole imbevuti delle massime di una morale corrotta, asperati dal giogo indegno che sostennero per tanti anni, forniti da natura di passioni vive ed ardenti, che vennero bensì soffocate, ma non indebolite nè estinte, si gittano nel turbine dei piaceri e dei sollazzi mondani, tanto più avidamente e perdutamente, quanto più la sete che ne hanno fu accesa dalla lunghezza dell' astinenza. Costoro riescono a poco andare irreligiosi e dissoluti; perchè la morale e la religione che fur loro insegnate essendo false, brutte, prive dei loro spiriti, viziate nella loro essenza, e spogliate insomma di quell' idea che sola è fornita di potente attrattivo, non hanno alcuna efficacia sulla mente nè sul cuore e quindi riescono inette a domare o almen temperare la foga dei giovanili appetiti. Un personaggio molto pratico e fornito di squisito giudizio mi scriveva testè che *la maggior parte dei giovani usciti dai collegi di Torino, di Novara, di Nizza, di Voghera, di Ciamberì riuscirono ignorantissimi, non si tennero alla prova degli esami, ed entrati nel*

mondo inciamparono per inesperienza, ignoranza, e per lo più rotti ad ogni turpe vizio mostrandosi, tribolarono i parenti. Se tale è l'esito di chi ha una complessione viva, appassionata, e propensa ai piaceri, coloro, nei quali sovrabbonda la vena mistica, riescon fanatici; perchè quando la misticità è scompagnata da una buona instituzione, e non governata dalle massime di una morale pura e di una religione sapiente, non v' ha eccesso tanto grande, in cui non possa precipitare. Simili per difetto di cognizione ai fanatici sono i dappochi; se non che questi, mancando di vigor d'animo e d'intelletto, riescono buoni da nulla; e a nessuna classe d'uomini si può meglio accomodare il *fruges consumere nati* che a costoro. È una pietà a vedere tali alunni o dirò meglio aborti gesuitici, e ad osservare in essi come i Padri riescano a conciare la povera natura umana. Questa è forse la classe più abbondante di coloro che escono dalle scuole dei Padri; perchè il numero dei mediocri è universalmente il maggiore, e il Gesuitismo riesce ancor più facilmente a render nulli i mediocri che ad immediocrire i grandi. Son costoro inetti a pensare, a deliberare e risolversi da sè stessi. Menati pel naso dal direttore, sono schiavi di un'abitudine, che talvolta vorrebbero vincere; ma indarno; perchè fu loro tolto ogni vigore opportuno per la riscossa. Sono perciò spesso in contraddizione seco medesimi, e quasi sempre in urto con chi gli circonda: si scandalizzan di tutto: si spaventano di ogni chimera: impennano per ogni ombra: cattivi cittadini, figli disamorati, mariti fastidiosi, padri inetti, amici dubbi, parlatori insopportabili, non riescono eziandio nelle più volgari faccende. Novizi perpetui, si può dire, della Compagnia, benchè viventi nel mondo, si fanno conoscer tra mille, portando impressa nel volto, nelle parole, nei portamenti l'impronta gesuitica, e mostrando fino a che segno la setta malefica possa sfigurare l'imagine di Dio e guastar la più nobile delle sue opere. I buoni finalmente, cioè quelli, in cui la pessima instituzione non giunge a spegnere i felici semi di natura, sono pochissimi; e non se ne dovrebbe trovare alcuno, se la

natura non fosse talvolta più forte dell' arte, e la mala disciplina non venisse contrappesata da altre cause; perchè taluni dei vostri alunni entrando nei collegi della Compagnia assai tardi o uscendone presto, l'infezione che ci si respira si appiglia loro più difficilmente e non è senza rimedio. Ma anch' essi quando sono usciti da quei vostri ergastoli e pistrini di spirito debbono penare per supplire al tempo perduto, rifare intellettualmente e moralmente il proprio tirocinio, e purgarsi di quella scabbia onde più o meno s' intinsero. Potrei citare in proposito alcuni chiari esempi; e duolmi che l'altrui modestia me lo divieti; perchè un' educazione autonoma, cioè quella che un giovane dà a sè stesso, è in ogni caso difficile e degna di somma lode. Ma quando altri non può darvi opera, senza prima disfare la disciplina che ha già ricevuto, lo sforzo che ci si richiede e l' effetto che ne risulta si possono avere per miracoli. Onde il fatto è assai raro, e la corruttela che il Gesuitismo induce nelle tenere generazioni, parlando in universale, è senza rimedio.

Voi opporrete forse ai fatti presenti che accenno sommariamente i fatti passati, allegando gli uomini insigni che per l'addietro uscirono dalle vostre scuole, sovrattutto nel passato secolo, e recitando le vostre litanie consuete, che cominciano col Voltaire e finiscono col Raynal, se ben mi ricordo, per mostrare le meraviglie dell' educazione gesuitica. Ma sarebbe ormai tempo che i vostri scrittori abbandonassero l'antico vezzo di tener dietro gli uni agli altri come pecore, e di ripremere scrupolosamente le stesse orme; o almeno dovreste evitar tal costume allorchè si tratta di scappucci manifesti di rettorica, qual si è il citare in prova del vostro buon tirocinio coloro che vi derisero, vi odiarono e applaudirono al vostro sterminio. Imperocchè sebbene l'abolizione della Compagnia non sia stata opera dei filosofi, come vedemmo, egli è tuttavia certo, ch' essi se ne rallegrarono di cuore; e non ebbero poi tanto il torto di goderne, quando la stessa incredulità loro era in gran parte opera vostra, come quelli che avevano da voi appresa

negli anni teneri quella forma corrotta e bugiarda di religione, contro cui, divenuti adulti, voltaron l' ingegno e aguzzaron la penna. Ma lasciando questo da parte, io vi chieggo se quei filosofi furono bene o male educati. Se dite che bene, l'autorità loro è formidabile contro di voi; perchè avendovi preso in odio e mirato al vostro eccidio, se ne dee conchiudere ch' essi aveano ragione. E certo niun testimonio è più terribile contro un educatore che i suoi propri discepoli, se sono buoni e bene allevati; perchè niuno meglio di essi può conoscere il pelo, e niuno è più credibile come accusatore o testimonio nemico; forza essendo che i torti siano ben gravi, se prevalgono all' amore, alla riverenza, alla gratitudine, che i buoni alunni portano naturalmente ai loro maestri. Oltre che, essendo stati costoro risoluti increduli e nemici sfidati del Cristianesimo, o avendo almeno zoppicato intorno alla fede, ne segue che la buona educazione da voi impartita, conduce all' empietà; e che quindi proponendovi oggi al mondo come i baluardi della religione e gli argini più saldi contro le ree dottrine, voi dimenticate i meriti antichi dell' Ordine. Se poi per sottrarvi a queste pericolose inferenze, voi dite che i filosofi furono male educati, vi chieggo con che garbo possiate vantarvene e citarli in vostro favore? In verità che voi siete dei singolari pedagoghi, se per mostrare la vostra sufficienza e celebrare le vostre glorie, ricorrete ai discoli e ai monelli che uscirono dalle vostre scuole. Ciò mi fa sovvenire di quel maestro di scherma, che si vantava che i suoi alunni erano tutti morti in duello; e di quell' addestratore di soldati, che raccontava con gran baldanza la fuga delle sue schiere. A ogni modo, se la vostra educazione si riduce a fare dei vostri allevati altrettanti avversari dell'Ordine, potrei anch' io spacciarmi senza arroganza per uno di quelli. Confessate che per intessere il panegirico di un aio o di un cattedrante e mettere in chiaro l' abilità sua, è sommamente ridicolo il far menzione di que' suoi discepoli che gli scagliaron dei sassi e lo passaron fuor fuora. — Almeno i filosofi, direte voi, testimoniano, che noi non soffochiamo

gl'ingegni, come tu affermi; ed è solo per questo rispetto che noi gli alleghiamo in nostro favore. — Dite piuttosto che i filosofi provano che la natura e la civiltà sono più forti del Gesuitismo. Non vi ha forse nelle storie alcun fatto più acconcio a mostrar l'onnipotenza dell' opinione pubblica, quanto l'aver essa vinti i Gesuiti. Tutte le vostre arti pedagogiche riuscirono vane contro quest' opinione; poichè appena i vostri alunni ebbero lasciati gli oscuri recessi dell' Ordine ed entrarono nella luce, respirarono l'aura del secolo, essi rinnegarono compitamente le vostre discipline; e per un fato eternamente lacrimevole coi molti errori di cui gl' imbeveste, ripudiarono eziandio le poche verità che avevano apprese. Dico questo nel presupposto che la pedagogia gesuitica *di quei tempi* si riscontrasse a capello con quella che ora usate; laddove il vero si è che ne differiva; perchè il rilassamento in cui l'Ordine era caduto trapassò pure nell' educazion degli esterni. Io voglio farvelo confessare a voi stesso; e a tal effetto vi chieggo, Padre Francesco, se dai vostri collegi di oggidì si possono ancora sperare dei Voltaire, degli Helvetius coi loro compagni? Perchè in tal caso non so se le famiglie cattoliche sarebbero tuttavia disposte a confidarvi i loro parti, affinchè ne faceste altrettanti apostoli di miscredenza. — Non aver paura, mi direte voi, che ciò succeda; te ne dò la mia parola da galantuomo. — Capisco; *il tasto* è delicato; perchè fareste una bella mostra a spacciarvi come il palladio delle sane credenze, e ad indurre i Lucernesi a sbudellarsi per avere in voi chi metta riparo alle *ree dottrine*, se dai vostri banchi si dovessero aspettare coloro che le promulgano. Eccovi quanto sia pericoloso il ricorrere ai Voltaire e agli Helvetius per farvi belli della loro gloria; e come la vostra rettorica giuochi spesso a rovescio. Ma se la è come dite, io vi chieggo donde nasce la differenza; perchè se il Voltaire e i suoi confratelli poterono nascere e crescere nei vostri giardini del secolo decimottavo, non veggo come non possano sorgere e fiorire nei vostri orti del diciannovesimo. Vi domando in oltre qual sia la guarentigia che ci date del

contrario esito per al presente. Imperocchè se quando Francesco Arouet era un putto tant' alto e imparava i latinucci, il suo padre avesse mostro di temere che non fosse per riuscire un Calvino od un Beza, io son sicuro che il P. Porée l'avrebbe assicurato del contrario colla stessa efficacia che voi adoperate; e avrebbe avuto ragione, perchè in effetto il Voltaire si rise dei protestanti, come dei cattolici, e fu padre di miscredenza, non di eresia. Così io vi credo benissimo che non darete all' Italia degl' increduli alla volteresca e alla francese, come quelli del secolo scorso; ma potrete darle benissimo degl' increduli all' egeliana e alla germanica, come quelli del nostro; cioè dei razionali. Imperocchè gli errori variano, secondo i tempi e il corso logico dei pensieri; e quando una cattiva educazione, come la vostra, rende la religione contennenda e ridicola a coloro che l'apprendono, essa gli rende disposti ad abbracciare le eresie correnti; le quali si diversificano tra di loro intorno ai particolari, ma si rassomigliano tutte nell' opporsi alle sane credenze.

Per tranquillarci contro il nuovo pericolo, voi dovete dunque confessare che i vostri instituti pedagogici erano molto rilassati nella preterita età, e che oggi gli avete ristretti di nuovo per rimuovere ogni rischio. E io ve lo concedo, perchè questo è appunto ciò che io dico. Ma non ne caverete però alcun guadagno per la vostra causa; anzi invece di una perdita, ne farete due. Imperocchè in primo luogo dovrete confessare che la Compagnia non possiede quella perpetuità d' innocenza e di perfezione che si aggiudica; quando in un negozio così importante com' è l'educazione, trascorse a segno di riuscire un seminario d' incredulità, invece di essere un tirocinio di religione. In secondo luogo, l'arte che adoperate per ovviare agli effetti dell' età scorsa, nol fa che causando altri mali poco meno funesti. Quest' arte consiste nel soffocare gl' ingegni, comprimer gli spiriti, attutare tutte le facoltà più nobili; nel che veramente i Padri che allevano i nostri imberbi coetanei si lasciano di gran lunga addietro quelli che educarono i nostri padri e i nostri avoli, e mostrano proprio che

hanno una paura terribile di tirar su qualche campione di nuovi rivolgimenti. Ma che? Ci riescono forse? Anzi ottengono, come già vedemmo, non di rado l'effetto contrario; perchè non pochi dei vostri alunni fanno pessima prova; discoli, scostumati, dileggiatori di ogni credenza; e io potrei citar qualche esempio, se la prudenza e la carità lo comportassero. Ed è ragione; perchè non potendo esercitar sugli alunni esterni quell'azione assoluta e diuturna che avete sui vostri novizi, l'arte non basta sempre per vincere in quelli come in questi e mutar la natura; e d'altra parte le industrie che usate a tal effetto sdegnano essa natura e la gittano nell'eccesso contrario. Quelli poi che essendo di tempra più debole, si mostrano meglio arrendevoli e facili a domare, li conciate in modo che diventano imbecilli; e li rendete inutili alla società per impedire che nocciano alla religione. Il che è un gravissimo male non solo per la civiltà, ma per le buone credenze medesime; conciossiachè quando gli uomini probi e religiosi sono poco atti o al tutto inetti alle faccende civili, esse cadono alle mani degli empi e dei tristi con danno comune dello stato e della fede. Ma questo male, si dirà forse, è al postutto inevitabile, richiedendosi a cansare un male maggiore; poichè oggimai le cose umane sono ridotte in tal grado, che la religione non si può salvare, se non si comprime il pensiero umano. Io non so se *oserete* fare una confessione così schietta: so bene che questa è la somma della sapienza gesuitica. E questa sapienza è incontrastabile, se per religione s'intende il Gesuitismo; perchè *egli è tanto impossibile il fare che le classi colte del secolo decimonono siano cristiane e cattoliche alla gesuitica, quanto ripugna che esse siano per contentarsi speculativamente e civilmente degli ordini del medio evo*. La quale impossibilità andrà sempre crescendo cogli aumenti della cultura. Ma non è men certo che il Cristianesimo dell'Evangelio e il cattolicismo di Roma differiscono tanto dal vostro, quanto la verità dalla sua parodia; e che le difficoltà che militano contro questo non hanno alcun vigore contro quelli.

Dovendo per amor della setta instillare negli animi una religione corrotta, che non può affacciarsi agl' intelletti odierni in sembianza di verisimile, non che di vero, siete costretti di far violenza agli spiriti e ai cuori per impedire che vi si ribellino, usando ogni industria per conquiderli e schiacciarli. Nè perciò ottenete l'intento salvo che in pochi, e con grave scapito di altri beni. Ma se a questo Cristianesimo e cattolicismo bastardo si sostituisce il vero, tanto è lungi che si debba ricorrere alla stessa alchimia per propiziargli le menti e gli affetti degli uomini, che anzi si vuole adoperare l'arte contraria; perchè la regolata libertà dello spirito, il culto dei sensi forti e magnanimi, e tutti gli acquisti di un' avanzata coltura sono oggi i migliori rimedi contro la miscredenza, e gli ausiliari più operativi della religione. Concludiamo adunque che la vostra educazione presente non può essere nemmeno giustificata dal fine; poichè atta soltanto a prolungar l'agonia del Gesuitismo senza riuscire a salvarlo, non avrebbe altro costrutto (se il caso si potesse verificare) che quello di perdere il Cristianesimo.

Non vogliate tuttavia credere che io porti un giudizio troppo severo sulle vostre persone, attribuendo loro la colpa del male che fanno al mondo con tali ordini educativi. Il male è certo enorme in sè stesso, e non ve ne ha forse alcun altro che gli si possa paragonare; imperocchè non so qual delitto sia più grave che l'attossicare nella generazione sorgente quella dell' avvenire, senza che niuno, da Dio in fuori, possa conoscere fin dove si stenderanno i pessimi effetti dell' infezione. Chi ha infatti ricevuta una cattiva instituzione non può altro che darne una più cattiva; e così di mano in mano, secondo il corso delle successioni; ond' egli prepara infallibilmente quel progresso di corruttela, che Orazio dipinse con tanta energia di colori nelle sue liriche. E siccome i vizi, le colpe, i misfatti, le scelleratezze degli uomini hanno la prima loro radice nella torta educazion ricevuta, voi avvelenando questa per un tratto più o men lungo di tempo, vi rendete com-

plici di tutte le tristizie e ribalderie che si commetteranno in tale intervallo non da uno o pochi individui, ma da una porzione notabile di tanti popoli, quanti son quelli per cui si stendono gl'influssi dell' Ordine. Ma ciò che attenua la colpa si è la necessità che vi stringe; imperocchè, ragguagliata ogni cosa, voi non potreste far miglior prova che non facciate in effetto. O come potreste dare altrui un' educazione più sana e savia di quella che riceveste voi medesimi? Come può l'uomo ineducato o male educato aver buoni alunni? Come sareste in grado di mettere i vostri allievi secolari per una via migliore di quella che i vostri novizi trovano nel seno della Compagnia? Come riuscireste a far uomini grandi, voi che siete così piccolini? Ingegnosi, voi che tenete l'ingegno per cosa diabolica, e avete l'uomo di spirito in conto di spiritato? Dotti, voi che annoverate fra gli effetti del peccato originale non mica l'ignoranza, ma la scienza? Come potreste dare ai vostri alunni la notizia dei tempi correnti, voi che non conoscete il secolo, e appartenete moralmente all' età del diluvio? Insegnar loro una buona morale, voi che seguite per maestri i vostri casisti? Inspirar loro i sensi della carità cristiana, voi che santificate l'ingiuria, la contumelia, la calunnia, la diffamazione contro gl' innocenti, e non contenti di legittimarle colle parole, le predicate coll' esempio? O i sensi della giustizia, voi che non vi fate scrupolo di esautorare, opprimere, perseguitare, scacciare i buoni, torre il necessario ai poveri e mettere a sacco il superfluo degli opulenti? Come potreste predicare la vera religione, voi che la confondete colla superstizione? Infondere nei cittadini operose abitudini, voi che collocate l'ozio e l'accidia fra le virtù capitali? Instillare l'amore della civiltà, della famiglia, della patria, voi che le odiate, e fate ogni opera per immolarle alla vostra fazione? Ciascun vede che stando in questi termini, voi non potreste far meglio, come educatori; se già non mutaste radicalmente la propria natura; il che è uno sforzo magnanimo, che non si può ragionevolmente chiedere a nessuno e sovrattutto a un Gesuita. La vostra colpa è dunque assai mi-

nore che non sarebbe in ogni altro caso; tuttavia mi par difficile il purgarvene affatto. Imperocchè se voi non potete esercitar meglio l'ufficio, siete in debito di rinunziarlo. Chi vi obbliga a fare un mestiero che supera di gran lunga la capacità vostra? E un mestiero così delicato, che chi male lo esercita, si rende autore o almen complice di danni inestimabili? Che direste di un causidico, che per difetto della scienza richiesta rovinasse le buone cause? O di un medico, che per ignoranza aggravasse il morbo e spegnesse la vita degli ammalati? Non gli obbligheresle a rifare i danni; e quando ciò eccedesse le forze loro, a lasciare almeno la professione mal presa con pregiudizio grave e spesso irreparabile dei loro clienti? Gran che, Padre Francesco; non vi ha al mondo generazione più inetta dei Gesuiti a instituire il nostro secolo; e tuttavia non ve ne ha alcuna che sia più avida di farlo. I vostri precessori erano cime d'uomini in questo esercizio rispetto a voi; e io ho accennato altrove che la vostra pedagogia avea alcune parti lodevoli; il che avveniva perchè l'instituto era meno sproporzionato al genio dei tempi. Ma ora avete perdute anche in questa parte le buone tradizioni antiche; e per colmo di sventura non ve ne avvedete; e tirate innanzi come se la Compagnia e il secolo non avessero fatto alcun cambiamento. Nè le male riuscite, nè gli smacchi, nè le cacciate, nè gli scompigli e le vergogne dei vostri collegi bastano ad aprirvi gli occhi: vi ostinate tuttora a credervi i più eccellenti educatori del mondo, quando tutto vi mostra che non potreste nemmeno aspirare al grado di educandi tollerabili, e che siete ridotti al segno di quei putti viziati, in cui la natura guasta irrimediabilmente non è più suscettiva di buon indirizzo.

Che la cosa sia come vi dico, i fatti lo mostrano, se chiamate a rassegna i vostri successi pedagogici nelle varie province italiane. Io vi citerò per saggio gli stati sardi, dove da quattro lustri in qua il numero dei vostri alunni va del continuo scemando; il che vuol dire che le prove gesuitiche in questa parte sono così cospicue, che disingannano eziandio quei ciechi, i quali consentirono da principio

a tradire i loro figli in man vostra[1]. Benchè nelle cose degli altri voi non amiate il progresso, credo tuttavia che non vogliate rigettarlo nelle proprie, specialmente per ciò che concerne il numero degli allevati; e confessar dovete che in questo caso il regresso è cattivo segno. Mi direte forse che in Savoia i collegi della Compagnia fioriscono; e io ve lo concedo; ma non so quanto tale eccezione sia per farvi onore, se si pon mente onde nasca. Imperocchè la maggior parte dei vostri convittori di colà non sono savoiardi, nè italiani, ma francesi; e appartengono a famiglie di legittimisti; i quali darebbero volentieri la loro prole in baliatico ai tentennini, se mancassero i Gesuiti; purchè s' instilli loro il primo articolo del simbolo e il primo precetto del decalogo della fazione; cioè il genio delle idee retrive e l' amore del pretendente. Tanto può lo studio delle parti, che soffoca gli affetti più vivi e fa dimenticare i primi doveri di natura; inducendo uomini nobili e ricchi a rovinare forse in perpetuo la più cara porzione di sè medesimi, pel trionfo di un' idea falsa e nociva all' universale. Ben vedete che a questo ragguaglio il fiore del collegio ciamberiniano non prova nulla in favore della vostra educazione e prova molto contro la vostra politica. Che se soggiugneste che a buon conto anche negli altri paesi i vostri convitti, benchè diradati di ospiti, non ne son privi; e che quindi avete tanti testimoni del valor vostro nel magistero disciplinativo, quanti sono i padri di famiglia che consentono ancora a darvi i

[1] Ecco un calcolo del numero rispettivo dei convittori appartenenti ad alcuni collegi gesuitici degli stati sardi nell' intervallo di diciotto anni.

	1828	1846
Torino :	158 alunni	50
Novara :	100	30
Nizza :	100	50

Gli alunni di Voghera erano una sessantina nel 1828. A poco andare il collegio si votò affatto e fu chiuso. Oggi si è riaperto con una scarsissima mano di putti, a guisa di schiamazzi, per tentar di rimettere la bottega e far caccia. Ma l' arte è conosciuta e i tordi più non calano alla ragna.

loro figli; mostrereste di aver posto in obblio i dettati de' laici intorno all' induzione. Ben sapete che in ogni sorta di derrata quantitativa, il calo crescente si riduce in fine a zero, e che i successivi diffalchi di fortuna in ultimo costrutto riescono a un fallimento. Non dovreste ringalluzzarvi, perchè il numero de' ciechi non cessi tutto ad un tratto; sebbene i savi si rallegrino ragionevolmente a vedere che vada di giorno in giorno scemando. Strana cosa è a pensare, e pur attestata da continua esperienza che uomini anche onorati rechino nella faccenda più importante e nel massimo dei doveri domestici e civili, qual si è l'educazione dei propri figliuoli, una inconsiderazione e leggerezza incredibile. Questo, come ho già notato più volte, è uno dei principali difetti della civiltà moderna; chè dai più l'educazione si tiene per cosa piccola e nulla. Si giudica dell'uomo in questo proposito, come se fosse una bestia o una pianta; nelle quali l' istinto e la natura suppliscono all' arte; e non si pensa che avendoci Iddio forniti di ragione e di arbitrio, se l'arte non si adopera intorno all' uomo, ci può poco o niente la natura. Due terzi della classe colta, si può dire, non pensano, se non pochissimo, all' instituzione dei figliuoli, e l' abbandonano al caso; or che meraviglia, se una piccola parte di essi la rilascia sbadatamente ai Gesuiti? Dico una piccola parte, perchè non tutti coloro che cadono in questo fallo, peccano solo per leggerezza. Piacesse a Dio che questa fosse l'unica causa dell'errore; e che sovente non ci si aggiugnesse una molla ignobile, cioè quella dell'interesse. In Piemonte, per cagion di esempio, non pochi di coloro che commettono la loro prole ai Padri gesuiti e alle dame del Sacro Cuore, lo fanno per ticchio di ambizione e desiderio di accrescere la loro fortuna. Imperocchè abili come siete a usufruttare gl'istinti men nobili del cuore umano, voi vi servite di tali cupidigie per rifornire e ampliare il vostro pedagogèo; e non vi è difficile il farlo, avendo ligia e devota ai vostri cenni una parte notabile dei potenti. Perciò le zitelle che vengono allevate dalle vostre dame, son sicure di trovare un marito assai

più recipiente e di più alto affare, che non avrebber potuto ottenere senza tal patronato; e similmente ai vostri putti non mancano all'uscir del collegio gl'impieghi, gli onori, e la fondata speranza di salire nella scala dei gradi velocemente, e di soprammontare i competitori. All'incontro i giovani che non son fatti da voi, sogliono essere gli sgarati e gli sgraziati; qualunque sia la felicità dell'indole, e il profitto che cavarono dagli studi. Ciò fa che i genitori scarsi di fortuna o cupidi di aumentarla corrono alla macca dei vostri favori, trafficando senza scrupolo l'anima dei loro nati per vantaggiar la propria sorte, o accrescere ciò che si chiama lo splendore della famiglia. E vorremo stupirci che ciò succeda, quando non mancano eziandio coloro che rovinano le figliuole, dandole a indegni mariti solo per amore della boria o della ricchezza? Consuona a quel ch'io dico un altro fatto che chiunque può osservare eziandio tra i Subalpini; cioè che fra i genitori che vi danno i loro parti a guastare si annoverano pochi nobili di candido pelo e molti di bigerognolo; perchè i primi o sia per una lodevole fierezza che li rende meno ambiziosi delle cariche, ovvero pel lustro del legnaggio che loro spiana l'acquisto di esse anche senz'altra raccomandazione, non han bisogno che la setta gli aiuti a salire, e sdegnerebbono d'inchinarsele e di porgerle omaggio. I nuovi ricchi all'incontro e i patrizi di fresca data che non sono per natura così schifiltosi, e che per condizion di fortuna han d'uopo di essere spalleggiati, trovano in voi proprio il loro caso; chè mediante il caldo dell'Ordine e lo stillatoio di un collegio gesuitico o del Sacro Cuore, il sangue loro, per quanto abbia ancora dell'impuriccio, può in uno o due lustri mondificarsi, acquistare almeno un nuovo carato di nobiltà, e talvolta giunger di balzo alla chiarezza e limpidezza della quarta generazione. Il battesimo o vogliam dire la cresima gesuitica fa miracoli in opera di gentilezza; e se Dante vivesse al dì d'oggi, non chiamerebbe *poca* la *nostra nobiltà di sangue;* nè si meraviglierebbe ch'essa abbondi, grazie all'

Oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra'l dente
O ver la borsa, come agnel si placa[1].

Nè Paolo Luigi Courier proferirebbe più quella brutta eresia, che molte famiglie illustri debbono la loro origine alle donne; o più tosto direbbe che ne sono obbligate ai Gesuiti; e la sua sentenza corretta in tal forma sarebbe più giusta, senza scapito di galanteria intorno alle nuove origini gentilizie; perchè, propriamente parlando, il genere e non il sesso è mutato.

Le testimonianze che vi ho allegate sono di gran peso, poichè esprimono i sensi delle colte popolazioni; e sono tanto più efficaci, quanto i fatti son più eloquenti delle parole. Ma se volete pur delle parole, e tali che portino seco stesse l'autorità dei fatti, perchè li presuppongono, io posso anche servirvi, richiamandovi alla memoria le iterate dimostrazioni dei Piacentini intorno all'instruzione dei Padri. La prima risulta dalla celebre lettera intitolata al marchese Ferdinando Landi sotto data dei 30 di giugno del 1839, e fornita di quattrocento due soscrizioni, che è quanto dire del fiore di Piacenza; onde lo scritto si può considerare come espressivo dell' opinione di questa nobile città. Gli autori di essa lettera si dolgono dei cattivi ordini dei *novelli insegnatori;* dicono che mercè loro *l' odierna instruzione piacentina* è affatto inutile, e che *la sua inutilità non è oramai più contrastata dall' universale;* si lamentano specialmente che per *la maniera al tutto assoluta onde si espellono dalle scuole gli studenti e la rigidezza usata nei trapassi di quelle*, i nuovi maestri *giunsero a tal punto di togliere ad una gran parte dei padri di famiglia ogni mezzo d' instruzione ai loro figli e quindi ogni provvedimento civile nel loro avvenire;* i quali disordini e i vizi intrinseci dell' insegnamento hanno reso *scarsissimo il numero di que' giovani piacentini, che da due anni s' iniziano nella duplice carriera della legge e della medicina;*

[1] *Par.*, XVI, 1, 115, 116, 117.

scarsezza che un giorno farà coprire tutte le cariche dai sudditi della capitale, mentre i Piacentini si rimarranno nell' assoluta ignoranza di ogni civile reggimento[1]. Convien dire che la domanda non facesse alcun effetto; poichè sette anni dopo, cioè ai 9 di settembre del 1846, il municipio adunato in numero di diciannove consiglieri, per votare il preventivo del seguente anno, distese e soscrisse un memoriale al governo, in cui discorrendo del ginnasio piacentino retto dai Gesuiti, dichiara, mosso da un *dovere imperioso*, che *lo stato di quelle scuole è argomento giusto di afflizione e di querela a tutta intera la città e che l' esperienza avuta fin qui del passato lascia poca fiducia dell' avvenire. I parenti sono costernati dalla demoralizzazione incredibile che ha invaso quelle scuole: sono costernati che i loro figli non vi facciano profitto che d' indisciplina e sregolatezza. Chi può li manda lontano, ma pochi possono. La gravità e l' estensione del male presente e quel di più che è da temere in futuro inspirano coraggio a domandare proporzionatamente pronti ed efficaci rimedi*[2]. Questo linguaggio è nobile, dignitoso, franco, e se non ha ancor conseguito, otterrà col tempo il suo effetto. Esso potrebbe onorare i rettori a cui venne indirizzato, se lo volessero; e onora certo in ogni caso coloro che usandolo, fecero prova di coraggio e di carità cittadina. Piacenza tutta plaudì alla dimostrazione, e ci concorse piamente, facendo celebrare un triduo in occasione dell' esaltamento del nuovo pontefice, affinchè *Iddio lo felicitasse e lo inspirasse a far dei Gesuiti quello che meritano*[3]. Voi avete dunque in questi atti il testimonio complessivo di una città coltissima e nobilissima, che attesta

[1] *Documenti e schiarimenti*, XXVIII, 1.

[2] *Documenti e schiarimenti*, XXVIII, 2.

[3] *Ibid.* Si riscontri questo fatto colle dodicimila comunioni fatte in un villaggio dell' Alvernia per amor dei Gesuiti, secondo la grave testimonianza del P. Curci (pag. 53). Chi fu più savio nella sua pietà dei Piacentini o degli Alverni? Chi è più consigliato nell' orazione fra chi prega Iddio di conservargli i Gesuiti e chi lo supplica di liberarneli? Gran lite difficile a definire tra l' Italia e la Francia, se non si fa compromesso in una nazione o città mediatrice, come sarebbero, verbigrazia, la Svizzera e Lucerna.

unanime la pessima ragione dei vostri studi, e la nullità dell' instruzione affidata alle vostre mani; e che di più vi dichiara non meno imperiti a formare i costumi, testificando essere *incredibile* l'immoralità che regna nelle vostre scuole; e aggiugnendo che i padri di famiglia son *costernati* a vedere che i lor figli non imparano altro da voi che *l'indisciplina e la sregolatezza*. Queste parole sono terribili; e coloro che le pronunziano e le soscrivono coi propri nomi sono i migliori giudici che aver si possano in questa materia. Sono uomini nativi in gran parte o almeno stanziali della città medesima, e parlano per esperienza; molti di essi, padri di famiglia, e testimoni nella propria figliolanza di quegli effetti che deplorano; tutti persone onorate, colte, di lealtà e probità specchiatissima; molti di nobile e liberale professione o appartenenti ai casati più illustri del paese; alcuni chiari per altezza d'ingegno e bontà di opere non solo nella città e nella provincia, ma in tutta Italia. Or che opporrete, Padre Francesco, a un tal cumulo e peso di testimonianze? Che prove citerete in contrario? Io non so chi possiate allegare a vostro favore, se non ricorrete al P. Minini che mi si dice esser nativo di Piacenza e certo è suddito parmigiano; o per dir meglio, lo era prima di essere della Compagnia. Ma non credo che il vostro oratore possa contrappesare l'autorità dei prelodati nell'opinione pubblica; tanto più che dovendo egli andare attorno a predicare contro le scuole altrui (come vedemmo), non può essere giudice troppo imparziale delle proprie, nè saper ciò che succede nel paese natio. Potrei menzionare, per ciò che spetta all'indisciplina e ai disordini delle vostre scuole, simili esempi somministrati da altri luoghi; ma per ora me ne passo; e quando avrete smaltito questo boccone di cacio parmigiano, vi regalerò forse qualche nuovo confetto del Piemonte.

Trapassando dai generali della vostra pedagogia a dar qualche cenno dei particolari, nulla dirò della parte letteraria, che è quanto dire dell'instruzione; avendone già toccato in più d'un

luogo, e mostrato che, pessima nella parte scientifica e sostanziale, è cattiva eziandio in quella che appartiene all' ornamento; atteso il cattivo gusto dei vostri maestri; proprio non solo d' oggi o di altra generazione, ma di tutti i tempi, da che l' Ordine e il suo tirocinio cominciarono a sviarsi. Quanto alla disciplina dell' animo, che chiamasi più propriamente educazione, mi passerò pure di quello che ne è forse il vizio principale, e che consiste nell' affievolire, rintuzzare, conquidere l' ingegno, l' affetto, l' amor della gloria, e tutte le potenze e movenze più nobili dell' umana natura; cancellando, come dire, il carattere dell' uomo per evirarlo e sostituirvi l' abito contrario; perchè dovrei anche a tal effetto ripetere le cose discorse. Mi contenterò dunque di notare tre capi che pur sono di somma importanza; cioè l' amor dei genitori e dei congiunti, la moralità e in fine gli esercizi esterni di religione.

Voi discorrete a lungo del primo articolo; ma in vece di rimaner nella diritta via, andate a sghembo pei sentieruzzi, spendendo molte parole per provare che vi fa onore, non torto, il sapervi rendere amabili e cari ai vostri alunni più de' lor propri parenti; e affermate che quando fosse vera la sentenza del Botta che quelli *non sanno più amare e gridare fuorchè GESUITI, GESUITI*, il fatto, non che esser biasimevole, *avrebbe tanto del divino da non poter altro che riputarne bene.* [1] Divino il non saper amar altro che i Gesuiti? Divino il non amare per conseguente i parenti, i benefattori, i cittadini, la patria, il genere umano, la Chiesa e Iddio medesimo? Giacchè la proposizione esclude tutti questi amori. Divino, certo, secondo i Gesuiti. Sapevamcelo; ma ho piacere d' intenderlo dalla vostra bocca. Voi chiamate dunque divino un empio e sacrilego rivolgimento di affetti; e per giustificare le arti di coloro che l' operano, lo recate quasi a miracolo. Ma non vedete che la divinità di un affetto che ha per unico oggetto i Ge-

[1] PELLICO, pag. 273.

suiti è una contraddizione persin nei termini? Se già la Compagnia non si risolve a diventare il dio Pane o ad essere il Gran tutto degli Eleatici. Vero è che negate il fatto; e per disbrigarvi dal debito di dover almeno sciorinare alcuni luoghi comuni sull' amor figliale (i quali potrebbero scandalizzare i pusilli e instillar loro idee false), voi vi diffondete a giustificarvi da un rimprovero che non fa direttamente al presente proposito. Imperocchè altro è l' usare ogni arte per divellere un figlio dall' amor della sua famiglia quando avete fiducia di arrolarlo tra i vostri; altro è il farlo universalmente con tutti i giovani affidati alle vostre cure. Ciò che può essere scusabile, come sussidio di recluta, diventa abbominevole, come canone di educazione; e ciò che non fa grave danno usandolo verso i pochi, riesce funesto se si adopera verso tutti. Dico che il danno non è grave, e che la colpa è degna di scusa, parlando per comparazione; imperocchè il trascorso in sè stesso non è piccolo e merita di essere severamente biasimato. Quindi è che voi cercate di purgarvene con una seguenza di ragioni, che mi duole di non poter riferire atteso la loro lunghezza, perchè invece di giustificarvi confermano la vostra condanna[1]. Il sugo infatti del vostro ragionamento si riduce a dire, che non potete equamente essere accusati di violare la potestà dei parenti, quando *finchè un giovane giace sotto la patria potestà o sotto l' altrui tutela, non si permette la Compagnia di accettarlo senza il consentimento de' parenti o di chi fa le loro veci*[2]; e che posta tal condizione, ogni altra industria da voi adoperata per istaccare i giovani dalle loro famiglie e unirli alle vostre schiere, è non solo lecita, ma santa, perchè *quel risolversi che in mezzo ai contrasti si soliti ad opporsi dalla natura e dal mondo ad ogni risoluzione generosa, fa ognun di costoro a lasciar ogni cosa per seguire la nostra professione, è un atto superiore alla natura e alla sapienza mondana, ma niente irragionevole, niente da deplorarsi, e si da attribuirsi*

[1] Pellico, pag. 274-281. — [2] *Ibid.*, pag. 280.

alla sola grazia di Dio[1]. Ora queste due proposizioni, riscontrate colla costante e inveterata usanza dell'Ordine nell'intenderle e nel praticarle, sono ambedue false, l'una come fatto e l'altra come teorica. Imperocchè quantunque si conceda che voi non accettate nessun novizio *senza il consentimento de' parenti o di chi fa le loro veci*, egli è cosa notoria che non lasciate indietro alcun mezzo per violentare questo consenso; e non inorridite per ottenerlo di avvelenare gli affetti, turbar la pace e l'unione, distruggere le speranze delle oneste famiglie, inducendo i figli a commettere un'azione detestabile, qual si è l'affliggere a sciente, del continuo, per mesi ed anni, se occorre, il cuore di chi ha dato loro la vita. Non vi peritate nemmeno talvolta di consigliarli a fuggire, a calcare nel modo più solenne il precetto dell'ubbidienza figliale, e a far provare al cuor di un padre e di una madre inquietudini ed angosce indicibili. Vero è che per ordinario voi non date loro l'abito, che quando l'assenso è ottenuto; e si capisce come l'ottenghiate; perchè quando un padre e una madre hanno tentato ogni modo per rimuovere un loro nato da una funesta risoluzione, ma senza profitto; veggendolo ostinato nel suo proposito, e risoluto più tosto a morire che a cedere; mirandoselo dinanzi cupo, piangente, e caduto in preda di un fanatismo insanabile, son costretti di rassegnarvisi, e amano meglio di saperlo de' vostri, che di vederselo languire e morire avanti agli occhi. Tanto più che le vostre arti non lasciano nemmeno ai derelitti genitori il conforto di riposarsi per così dire nel loro dolore; perchè quel figlio che temono di perdere non è più figlio: voi sterpaste dal suo animo ogni vena di simpatia, di affetto, di gratitudine, ogni espansione di cuore verso coloro che dianzi gli erano tanto cari: egli li riverisce tuttora in mostra, ma con una riverenza muta, glaciale, ipocrita: il suo cuore più non palpita sotto l'amplesso paterno e il bacio della madre: la sua lingua più non si apre

[1] PELLICO, pag. 274.

a manifestare gl'intimi sensi, e una dissimulazione senile è sottentrata all'ingenuo candore della giovinezza. Meglio è saperlo lontano e felice a suo modo, che vedercelo innanzi a guisa di statua insensibile, misero, disamorato, che esser testimoni della nostra perdita; perchè ad ogni modo l'abbiamo perduto, quando più non ci ama; e in vece di serbare un figlio, non avremmo in casa che un Gesuita. La pittura che fo non parrà esagerata, chi abbia veduto per prova che cosa sia un giovanetto malconcio da voi; chè niuna mano è più abile della vostra a cancellare l'imagine di Dio impressa sulla nostra fronte e a mutare in peggio l'umana natura. I fatti di questo genere sono infiniti; non ne mancano ai dì nostri, benchè navighiate contra vento e se ne leggono innumerabili nelle storie. Veggasi, per cagion d'esempio, ciò che il vostro Bartoli[1] racconta in termini di encomio del modo in cui si resero Gesuiti Ridolfo Aquaviva e Marcello Mastrilli, che pur vissero quando assai meno corretto era il vostro instituto; e mi si dica, se il debito figliale può esser violato in modo più indegno. Se tale è il consenso che voi richiedete dal *canto de' parenti o di chi fa le loro veci*, io vi concederò ciò che affermate; ma concedete voi a me che questo è un voler la baia dei vostri lettori. Chiamate consenso un'adesione ottenuta a dispendio di uno dei primi precetti del decalogo? Conciossiachè le vostre vittime nol conseguiscono che a prezzo di disubbidienza, di disaffezione, e d'incredibili affanni causati agli autori dei loro giorni. Chiamate consenso un'adesione sforzata, e che ha luogo, perchè chi la porge non ne può altro, ed è costretto a darla per evitare mali maggiori? A questo ragguaglio anche la borsa data allo scherano per salvare la vita sarà un effetto di libero consenso: la liberalità violenta che si usa verso l'assassino dovrà tenersi per un dono volontario, e chi la riscuote non verrà obbligato a restituzione. La vostra consuetudine su questo punto è brutta, snaturata, nefanda; e una violazione più enorme

[1] Nel Mogor e nel quinto del Giappone.

della moralità domestica non fu mai offerta in esempio agli uomini nei paesi non dirò solo cristiani, ma umani. E voi osate coonestarla col nome di Cristo e della religione? E la predicate non solo per lecita e buona, ma per lodevole ed eroica?

Imperocchè a tale intendimento si riduce la vostra seconda sentenza, se le parole si chiosano coi fatti dell' Ordine. Secondo voi il disubbidire, l'affliggere, lo sconsolare senza rimedio e l'abbreviar talvolta col dolore la vita dei genitori per rendersi Gesuita, è una *risoluzione generosa* a dispetto dei *contrasti che le oppongono la natura ed il mondo.* Ma, ditemi, chiamate voi *contrasti del mondo* la sacrosanta voce del dovere, che comanda ai figli di amare, ubbidire, assistere gli autori della loro vita? Chiamate voi *risoluzion* generosa il postergar questo debito? E che cos' è, se il cielo vi faccia sano, il rendersi Gesuita? È un consiglio o un precetto? Io non credo che sia nè anco un consiglio; perchè non mi pare che nè Dio nè gli uomini possano consigliar altri ad entrare in un sodalizio dove si professa una morale come la vostra; e non istimo che sia atto di perfezione cristiana l'aggregarsi a una setta funesta agli stati e perigliosa per l'anima. Ma certo non vorrete dire che sia un precetto; quando nè Moisè, nè Cristo, nè gli Apostoli, nè la Chiesa ne parlano nelle loro leggi. D'altra parte non si può negare che l'osservanza, l'ubbidienza, l'amore ai parenti importino un obbligo rigoroso; chè qui il decalogo, l'Evangelio, il Catechismo parlano chiaro e non ammettono istanza. Or bene, signor teologo, stimate voi che sia lecito appigliarsi ai consigli violando i precetti? Che l'esecuzione di quelli possa recarsi a virtù singolare, quando non può aver luogo senza la prevaricazione di questi? Io tengo all' incontro che l'adempimento di un consiglio smetta la sua natura, e non che essere virtù diventi peccato, quando inchiude un' offesa della legge e del legislatore. O direte che il consiglio riesce obbligativo, allorchè l'uomo ci è chiamato dal cielo? E che quindi la vocazione gesuitica giustifica l'inobbedienza dei figliuoli? Ma io vi chieggo come siete certi di tal voca-

zione? E come la conoscete? Certo per modo straordinario o per le vie consuete di natura. Nel primo caso provateci la rivelazione; perchè niuno è obbligato a credervi sulla vostra parola; quando eziandio nelle cose naturali fingete e mentite a vostra posta; figuriamoci che saprete far dei miracoli. Provateci che Iddio dispensa col suo sovrano dominio i figliuoli dal debito verso i padri, come dispensò Abramo dal suo obbligo verso il figlio; se non che la dispensa in questo caso non fu che una prova, e il bruto fu immolato invece dell' uomo; laddove voi sacrificate effettivamente gli uomini che rendete vostri, tramutandoli in bruti. Quanto ai modi naturali di conoscer la vocazione, non ve ne ha alcuno che sia più sicuro e autorevole della divina legge. La quale essendo assai più chiara e certa di ogni vocazione, che non abbia dello straordinario, voi dovete conchiudere che questa è apparente, anzi che effettiva, quando contrasta a essa legge. Se dunque un giovane non può rendersi Gesuita senza grave cordoglio de' suoi parenti, io vi dico risolutamente che egli non è chiamato da Dio a esserlo; perchè Iddio non può contraddire a sè stesso. E si contraddirebbe se obbligasse altrui a trapassare una legge manifesta per seguire un consiglio. Certo come padrone assoluto egli può dispensare da questa legge; ma niuna dispensa può giustificar l' operante, se non è chiara, certa, indubitata; il che presuppone un intervento insolito della virtù creatrice. Fuor di tal caso il presumere un divino appello, una dispensa personale per rompere gli statuti dati da Dio universalmente, è follia inescusabile. La quale può esser fatta buona dai vostri probabilisti; nol può da un uomo di mente sana e di cattolico sentimento; essendo assurdo l' antiporre un consiglio incerto a un precetto certo e il posporre le opere di rigoroso precetto a quelle di supererogazione. Se Dio ti vuole nella vita eletta del chiostro, egli che ha in mano gli eventi e i cuori degli uomini, saprà abilitarti la via ad esserlo innocentemente; senza che perciò abbi a renderti figlio crudele e snaturato. Voi vedete adunque che non potreste allegare a questo proposito

gli esempi di alcuni santi, come, verbigrazia di Stanislao e di Luigi, che passarono dalla casa alla cella facendo violenza alla volontà paterna. Imperocchè in tali uomini straordinari anche il vivere è straordinario; e se tutto in essi è ammirabile, tutto non è già del pari imitabile. In primo luogo egli è indubitato che anche i santi non furono infallibili[1], nè impeccabili, e che poterono *cadere sette volte al giorno*, secondo la condizion di ogni giusto, che milita in questa vita[2]. Nè qui si tratta pur di peccato; poichè poterono errare a buona fede, per ignoranza non superabile e pel torto consiglio di coloro che governavan le loro coscienze. Ora se si osserva che i consiglieri erano Gesuiti, o almeno loro aderenti, niuno vorrà stupirsi che giovani inesperti, caldissimi di zelo e aspiranti alla vita eroica, siano stati indotti a fallire innocentemente. Se si legge, per esempio, la vita di Stanislao, si vede chiaro che la sua fuga fu macchinata coi Padri; e che il buon giovane ci si ridusse, persuaso di esserci obbligato dal cielo. Ma la Chiesa lodando l'intenzione e giustificando moralmente l'elezione dell'individuo, non approva perciò l'azione in sè medesima. L'approverebbe solo, se fosse chiaro che movesse da influssi superiori; e io non voglio negare che ciò abbia potuto essere; dico bensì che in tal presupposto, l'eccezione e dispensazione divina confermerebbero la legge, in-

[1] L'imitazione dei santi è utile al Cristiano, quando sia fatta con sapienza. Ma se non si usa gran discernimento, può spesso nuocere invece di profittare. La ragione si è che nessuno dei santi fu un modello di assoluta perfezione; la quale è un incomunicabile privilegio di Cristo. I santi furono uomini, e quanto sovrastarono di eccellenza agli altri uomini, tanto, anzi più (poichè l'intervallo è infinito), sottostettero all'originale increato. Il quale è propriamente il solo esemplare proposto all'imitazion de' Cristiani: i santi si debbono anche imitare, ma solo in quanto essi imitarono Cristo. Perciò prima di seguire i loro esempi, essi si vogliono librare e misurare colla bilancia e alla squadra evangelica. Chi si governa altrimenti può incorrere in gravi falli, perchè anche i maggiori santi pagarono qualche tributo all'infermità umana ed agli errori dei loro tempi. La torta imitazione di cui parlo non avrebbe luogo, se le vite dei santi fossero scritte sapientemente; ma poche ce ne sono di tal natura. La più parte dei biografi partecipano alle preoccupazioni dei tempi in cui vissero i loro eroi; e ne hanno spesso gli errori, senza averne le virtù.

[2] Prov., XXIV, 16.

vece di abolirla. Adattate al caso di cui parliamo ciò che i maestri insegnano di certi atti di zelo straordinario, per cui alcuni uomini insigni si presentarono senza giusta cagione ai persecutori, o abbracciarono spontaneamente la morte. Che dicono per iscusarli? Dicono che l'azione fu effetto di sbaglio innocente o impulso particolare del cielo; ma tutti consentono a tenerla per vietata, secondo gli ordini consueti e in sè medesima. Ora siccome il precetto di ubbidire il padre e la madre non è men rigoroso di quello che interdice altrui il gittare di proprio moto la vita, le stesse ragioni debbono militare così nell'uno, come nell'altro caso.

Non si vuol però credere che nell'opera onorata di sobillare i garzoni per reclutarli, i Padri intervengano sempre in persona; valendosi spesso a tal effetto dei loro creati; e così coprendo per ogni occorrenza le proprie spalle, ottengono non meno sicuramente e spesso ancor meglio l'effetto. Un fatto recentemente accaduto in Toscana, e notissimo, il dimostra; come par vale a chiarire che la tristizia dei Gesuiti è affatto incurabile; poichè nè i flagelli degli uomini nè i fulmini del cielo possono rimetterli in miglior senno. Piglierò il racconto del caso dalla Cronaca elegante e veridica del nostro Filippo De Boni. *Casa Bouthurlin è il ritrovo dal quale partono tutte le ispirazioni, al quale convengono tutte le fila* della setta gesuitica in Toscana. Fra coloro che la frequentavano, *notavasi l'anno scorso assiduo un giovinetto, gentile, ma raccolto ne' modi, vivacissimo di fantasia, gracile di persona, unico figlio ed unica cura della marchesa Maria Bartolommei, il quale nel religioso entusiasmo concentrava ogni dote che la natura gli avea concesso. Era amato da quanti lo conoscevano e dalla Bouthurlin specialmente* e dal suo crocchio, che con mille arti e lusinghe riuscì a farne *una vittima della fazione. Il marchesino Bartolommei vi fu sedotto alla lettera; nè i molti cooperatori a quest' opera pia che tocca l'infamia, s'arrestarono un solo momento, pensando al cuore del giovinetto che sè non conosce per anco, all'impeto del primo entusiasmo che potrebbe dinanzi al*

vero fiaccarsi, all' amor d' una madre che resta soletta a piangere quanto avea di più caro; non pensarono che allo strepito della scandalosa vittoria, non pensarono che alla eredità. Il marchese Bartolommei è ricco. — Gran parte d' Italia colta, o ricca, o generosa, conveniva a Roma ne' primi di settembre, per godere le feste del POSSESSO (8 settembre) e venerare quell' uomo che adesso onora la sedia apostolica. Anch' esso il Bartolommei desiderò visitare il cuore d' Italia in tale occasione; e, quantunque avesse compiuto da qualche mese l' anno 21°, cioè fosse maggiore, chiese permesso alla madre, che accompagnollo all' Ab. Brunone Bianchi, uomo franco, di non volgare coltura, buon filologo, tenace nelle buone dottrine cattoliche, e punto amico dei Gesuiti. Il Bianchi lo avea guidato ne' classici studi italiani e latini; compiuto l' insegnamento, maestro e discepolo trovaronsi amici. Ricevendo i saluti della partenza, la Bouthurlin consigliava i due viaggiatori di scendere a Roma in una casa da lei conosciuta, alla quale, battendo in suo nome sarebbero ricovrati. Il Bartolommei ne fu lieto, lietissimo il Bianchi, estimando l' indicazione per molto opportuna; giacchè una moltitudine immensa affollavasi dentro Roma. Ed avvenne secondo le parole della contessa. Ma quella provvida casa toccavane, per accidente, un' altra di proprietà gesuitica; toccava il noviziato della Compagnia. Il Bianchi nol seppe o non gli nacque sospetto. Godute le feste, il giovane Bartolommei un bel mattino uscì di casa soletto, ed entrò nell' uscio vicino che gli si chiuse dietro le spalle. Poco dopo scriveva due lettere; l' una al Bianchi, annunziandogli non lo aspettasse; la seconda, piena d' affettuose espressioni, diceva alla madre, com' ei si fosse ritirato per contemplare le cose del Signore, che però non avrebbe potuto più scriverle, e avvertivala di non iscrivergli, perchè non avrebbe ricevuto le lettere [1]. Fortunatamente la trama iniqua non ebbe il suo compimento; e grazie a un ecclesiastico de-

[1] De Boni. *Così la penso.* Losanna, 1846, pag. 343, 356, 357, 358.

gno del suo grado, il povero innocente fu liberato dalle branche dei seduttori. *L'ottimo ab. Bianchi con lodevole perseveranza fece tanto che il Bartolommei uscì del noviziato romano e tornò in Firenze alla madre e agli amici* [1]. Ma con tutto il suo zelo non so se al prete egregio sarebbe riuscita la prova, quando Roma avesse ubbidito ad un pontefice e ad un principe diverso da Pio. Voglia il cielo che il valoroso giovane torni coll'animo alle tenerezze domestiche e alle braccia della madre amorosissima, com'è rientrato nella casa paterna; e si studi di ristorarla con tanto più affetto degli affanni che le ha causati; imperocchè gl'influssi e le malie gesuitiche sono difficili a vincere e i loro effetti durano per lungo tempo. Gioverà a rinfrancarlo e ad agevolargli la vittoria la meditazione del divino precetto: *Onora il padre e la madre affinchè tu abbi lunga vita sopra la terra* [2] e le sentenze ugualmente divine, che maledicono *chi esaspera la sua madre* [3] o *la trascura nella sua vecchiezza* [4], e fondano la pietà figliale sul debito della riconoscenza ricordando a ciascuno in ispecie *i gemiti della sua madre;* perchè *senza i tuoi parenti non saresti al mondo, onde devi studiarti di ricambiarli con ogni tuo potere di quanto hanno fatto per te* [5]. E se colui *che toglie qualche cosa a' suoi genitori, e dice che*

[1] *Op. cit.*, pag. 448. Il racconto di Filippo De Boni è esatto in ogni sua parte; esso vien confermato da lettere di persone informatissime e della famiglia stessa del giovane Fiorentino. Chi voglia notizie egualmente precise sul crocchio dove questi fu colto al laccio, legga lo stesso autore (pag. 342, seqq.); e ricordandosi ciò che toccammo della patria originale del Gesuitismo moderno, non si stupirà che i Padri abbiano in Italia colonie russe, come la Russia ebbe una colonia gesuitica, da cui rinacque l'Ordine estinto. E non farà nè anco le maraviglie, se la colonia russa di Firenze, benchè uscita da paese barbaro, appartiene al sesso gentile, quando si rammenti le cose dette intorno al carattere sessuale della Compagnia.

[2] Ex., XX, 12. — Deut., V, 16. — Matth., XV, 4. — Marc., VII, 10. — Luc., XVIII, 20. — Eph., VI, 2.

[3] Eccli., III, 18.

[4] Prov., XXIII, 22.

[5] *In toto corde tuo honora patrem tuum et gemitus matris tuæ ne obliviscaris: memento quoniam nisi per illos natus non fuisses, et retribue illis quomodo et illi tibi* (Eccli., VII, 29, 30).

ciò non è peccato, somiglia all' omicida [1], che dovrà dirsi del figlio che rubando loro sè stesso, li priva della più cara parte di lor medesimi? Guai a chi trapassa queste divine ammonizioni, o non isconta il suo fallo coll' ammenda e col pentimento! Checchè egli faccia, non sarà felice in cielo nè in terra e non avrà pace con Dio nè cogli uomini; imperocchè la legge divina è eterna e più autorevole di quella de' Gesuiti [2].

I quali non si appagano di spiantare gli affetti più sacri dal cuore di coloro che vogliono trarre a sè, se non fanno eziandio di questa pratica la base della loro educazione in universale. E in ambo i casi sono mossi dallo stesso principio; cioè dall' *innata* e suprema filautìa dell' Ordine; a cui guadagno recano ogni sorta di legittimo tributo del cuore che si tolga agli altri uo-

[1] Prov., XXVIII, 24.

[2] I Gesuiti e alcuni autori ipermistici allegano per legittimare la loro dottrina su questo articolo le parole di Cristo (Luc., XIV, 26). Egli è difficile il frantendere e l'abusare più grossamente i sensi e i detti evangelici. Di comun consenso e come risulta dall'energia stessa della frase, il detto di Cristo è iperbolico. Ora l'iperbole ha universalmente questa proprietà, che presuppone e conferma esser vero quello che nega in apparenza; onde si potrebbe definire: *la negazione fittizia e la tacita affermazione di una verità per corroborarne un' altra;* nel che consiste la forza di tal figura, che si fonda nella sofistica apparente del dialettismo, ed è come un' argomentazione *ab absurdo*. Cristo volea esprimere questo gran vero: che l'uomo non dee ubbidire nè anco al padre e alla madre nelle cose contrarie alla divina legge. Per mostrarne l'importanza *egli* usò una locuzione iperbolica che torna a dire, l'uomo dover porre in tal resistenza obbligatoria la stessa risoluzione e fermezza che ci recherebbe, se odiasse i suoi genitori e fosse lecito l'odiarli. Il che significa in sostanza che l'uomo pio dee adoperare nell'amor divino la stessa energia d'animo, che il malvagio mette nell' odio più snaturato, qual si è quello di chi gli ha dato la vita. Ma dall' affermare che è debito di non ubbidire al padre e alla madre nelle cose illecite, all' inferirne che perciò l'uomo possa quando che sia essere sciolto nelle altre dall' obbligo dell' ubbidienza, come affermano i Padri, l'intervallo è infinito. E Cristo, esprimendo la prima sentenza, nega implicitamente la seconda, poichè se non la negasse, ne verrebbe scemata l'efficacia dell'iperbole, con cui inculca la prima. Il che tanto è vero, che aggiunge *adhuc autem et animam suam*, imponendo l'odio di ciò che si ama necessariamente, e alla cui salute l'odio stesso che ivi si prescrive è indiritto. L'uomo dunque dee odiare i genitori, come sè stesso, sottordinandoli all' amor di Dio e non mica frodandoli di quello che loro è dovuto; e in ambo i casi, quest' odio importa il vero amore sublimato dal sacrifizio.

mini; onde vedemmo che voi chiamate *divino* il costume di non amar che i Gesuiti e vi duole soltanto di non poterlo rendere universale. Egli è forse per aver riconosciuta questa impotenza di confiscare a vostro profitto tutti gli affetti dei giovani, che *ne' vostri convitti il maestro, il catechista, il confessore non lasciano di dichiarare la dottrina del Decalogo, e fra gli altri quello, ch'è la base di tutti i doveri di società, ONORA IL PADRE E LA MADRE;* e che *le relazioni del convittore con la famiglia, ancorchè ristretta a regola, sono ben lungi ancora dal fare che il figlio dimentichi od ignori il più leggero e tenue motivo di aver sempre la casa paterna per centro de' suoi affetti*[1]. A tali poche parole si riduce tutta la vostra giustificazione contro l'accusa gravissima; e non vi accorgete che la stessa freddezza e il laconismo della difesa sono una tacita confessione della colpa. E come potete accordare questa difesa così smilza ed asciutta colle precedenze e le susseguenze? Credete forse, signor geometra, che sia più facile ad un circolo l'aver due *centri*, che ad un servo due padroni? E se la centralità della Compagnia vi par cosa *divina* anche rispetto agli alunni, come potete ancora parlare di centralità paterna? Se la prima è il modello ideale di perfezione, come mai *il maestro, il catechista, il confessore* non debbono ingegnarsi di avvezzarci i loro creati? E se lo scopo è così alto, che non si può raggiugnere compitamente, non è egli obbligo loro di avvicinarsegli al possibile? Non è questo il dover di ciascuno in ogni genere di perfezione e di eccellenza? — Ma noi *dichiariamo il decalogo* e il precetto di *onorare il padre e la madre.* — Benissimo; ma la difficoltà consiste in quella voce *dichiarare,* che ha dell' ambiguo e del pericoloso per molti capi, quando si tratta delle dichiarazioni di un Gesuita. Imperocchè *dichiarare* sinonima non di rado sulla vostra bocca con *oscurare,* perchè pigliate i vocaboli come le cose a rovescio; onde molti dei vostri spandono tenebre, ed imbre-

[1] PELLICO, pag. 273.

gliano dogma, morale, disciplina, politica, affari, piati, coscienze, sotto pretesto di chiarirli. Tali sono per cagion di esempio molte dichiarazioni e illustrazioni del vostro libro, che paiono scritte nel paese dei Cimmerii; le quali hanno tanto del buiccio, anzi del buio, che anche gli albini e i nottambuli che veggono allo scuro penerebbero a districarle e cavarne qualche costrutto. Così pogniamo che nel nostro caso *i maestri, i catechisti, i confessori* dell' Ordine dichiarassero il decalogo, secondo l' uso di parecchi vostri casisti, la luce che ne uscirebbe non saria un barbaglio. Ma forse qui per *dichiarare* voi intendete altra cosa; e pigliando tal voce a rigore di etimologia, volete dire render chiara e sottile una cosa tanto che non si vegga; che è quanto dire, spogliarla di ogni consistenza e farla svanire. Vi concedo che anche in tal senso possiate essere abili dichiaratori, cioè distillatori, del quarto precetto mosaico, interpretandolo in modo che se ne vada in dileguo o in vapore; o almeno spolpandolo della sua sostanza; e imitando chi per chiarificare un uovo, ne serbasse solo la chiara o l' albume che vogliam dire col guscio, e ne gittasse via il tuorlo. E veramente ciò è quello che fecero dell' amor figliale quei vostri Padri, di cui vi ho citati i sensi e i detti in un altro capitolo; quello che far dovettero coloro che *dichiararono* il divino precetto al vostro Fratello Luigi Gonzalez, il quale era così *staccato e dal mondo e da' parenti*, che le loro *affettuosissime lettere punto non l' intenerivano, nè niuna lor cosa teneva appresso di sè che glieli tornasse in memoria*[1]. Che perfezione esemplare! Che conformità di dottrina e di pratica col divino Ecclesiastico, che prorompeva in quel tenero ammonimento di *mai non dimenticare i gemiti della propria madre!* Direte che Luigi Gonzalez vuol essere scusato perchè fu vostro Fratello; e che tal fratellanza ben può prosciogliere dall' affetto figliale e supplire a ogni altro debito. Sia in buon' ora; ma voi non dovrete almeno negare che i vostri santi non

[1] BARTOLI, *Cina*, IV, 140. Non occorre avvertire che Luigi Gonzalez non ha che fare con san Luigi Gonzaga.

somigliano a quelli che più onoran la Chiesa, e che condirono la santità loro di più squisita sapienza e dottrina; quali furono, per cagion di esempio, Agostino e Francesco Salesio. Leggete sovrattutto ciò che il primo già vecchio e raffreddato dagli anni alle affezioni del mondo, e giunto alla maturità della perfezione cristiana, scriveva di Monica nelle sue Confessioni, e i termini conditi di pia e viril tenerezza, con cui ne racconta e ne piange la morte; e ditemi se omaggio più bello e commovente di amore fu mai porto a una madre da un figlio. E pure Agostino era non solo prete e vescovo, ma monaco e fondatore di un Ordine illustre, che ancor dura e fiorisce ai nostri giorni. L'uomo sommo non credeva che per amare Iddio sia d'uopo mettere in dimenticanza le creature; e che sia un sottrarre qualcosa alla carità divina l'aprire il cuore all'umana verso chi ha più titoli per riscuoterla ed ottenerla. Egli anzi stimava che i due amori si aiutino a vicenda, come due fiaccole che congiungono le loro fiamme; e che non si possano disgiungere, senza smettere la perfezione loro; perchè siccome la dilezion dell'uomo senza quella di Dio è men nobile e pura, così la seconda senza la prima o manca di saldezza e vigore, o si contraddice, volendo separar l'artefice dall'opera prediletta delle sue mani, o snatura il proprio oggetto sostituendo al concetto del Dio vivo, santo e misericordioso una vuota astrazione, o una chimera fantastica, o un idolo assurdo, formidabile, odioso, distruttivo dell'idea che vorria rappresentare, e involgente sotto la specie di essa il suo maggior contrario, cioè l'ateismo. Eccovi come secondo la regola ordinaria non vi ha uomo, che per vacare e consacrarsi tutto a Dio possa essere prosciolto dall'amor degli uomini, e in ispecie di quelli, con cui è stretto dai dolci vincoli della famiglia e del sangue. E voi non vi contentate d'instillare quest' empia insensibilità di cuore e di viscere ai soci, ma l'inculcate agli alunni; anzi a tutti i Cristiani che vi ubbidiscono nell'anima; perchè certo quei fedeli di Oriente, di cui vi ho già parlato [1], che

[1] *Sup.*, tom. III, pag. 502.

trattavano i genitori a guisa di strani, come se non avessero con esso loro alcun *vincolo di natura*, non erano membri dei chiostri o convittori dei collegi gesuitici.

L'arte che usate coi discepoli a pervertire e guastare così lagrimevolmente la loro natura, è degna dello scopo, cioè non meno biasimevole di esso. Vi racconterò un fatto che so di buon luogo, benchè la prudenza mi vieti di scrivere i nomi; e che non essendo solo nel suo genere, non dovrebbe riuscirvi nuovo nè strano, se conosceste meglio le cose del vostro instituto. Questo è il dolce che vi ho promesso; poichè il caso avvenne in Piemonte; e se esso vi riuscirà amaro, non potrete imputarmelo, essendo uscito dalla vostra officina. Uno dei vostri alunni, *compiuto il* corso degli studi, rientrò nella casa paterna; ma in vece di comparirvi giulivo, secondo il costume degli scolari che si rincasano, contristò tutti col suo mal umore; taciturno, cupo, freddo e quasi sdegnoso mostrandosi alle accoglienze, alle feste, alle carezze della famiglia. Interrogato dai parenti della cagione di tal contegno, rispose dolergli di essere uscito di casa i Padri, *perocchè ai propri educatori tutto ei dovea, nulla ai genitori, i quali lo avevano messo al mondo per procacciarsi un diletto, pagandogli la pensione al collegio, perchè la legge e l'uso gli obbligavano a farlo*. Avvertite che il giovane non potea avere immaginato da sè un sì bel discorso, perchè egli era di anima innocente e di buona natura, onde sebbene in sui principii per la viziata educazione desse acerbi disgusti al padre e alla madre, alfin si ravvide, mutò costume, e prese nuova vita; se non che vedendosi burlato dai Padri, che gli aveano promesso il loro patrocinio per ottenergli non so quale ufficio a cui era attissimo, ne fu sì accorato, che cadde malato di languore e dopo un lungo penare morì. Ecco i bei frutti della vostra disciplina, e la fedele osservanza che recar solete nelle vostre promesse. Ora io vi chieggo, se si può immaginare qualche cosa di più infame che i sensi imboccati dai vostri a questo infelice giovane verso gli autori della sua vita?

Chieggo se l'ossequio, l'affetto, la gratitudine figliale, la decenza, il pudore, la verecondia, i doveri più sacri di natura, gl'istinti più nobili e dolci dell' uman cuore potrebbero essere profanati e calpestati più indegnamente? La turpitudine è tale, che mi sarebbe impossibile il comentarla; e il lettore certo me ne dispensa. Questa è dunque la morale, che voi insegnate ai giovanetti? Queste sono le massime, che infondete nell' anima vergine degl' innocenti? Questo è il modo, con cui *dichiarate* il divino precetto dell' onoranza verso il padre e la madre? Voi ministri del Dio vero usate coi pargoli un linguaggio così laido ed ignobile, che i sacerdoti del gentilesimo se ne sarebbero adontati? Sacra ai popoli antichi nei tempi del loro fiore fu la pietà figliale; e questa fu una delle cagioni, che non ostante gli errori e i traviamenti di un altro genere, acquistarono loro le benedizioni del cielo, e contribuirono a renderli fortunati e famosi. Ma che sarebbe stata Roma, se si fosse governata colle massime della Compagnia? Che avrebbe fatto, se i Manlii e i Scipioni, che posero nella carità figliale i principii della loro gloria, fossero stati alunni dei Gesuiti? Direte forse ch'io mento? Ve lo ripeto, il fatto è certo, per quanto può esser certo ciò che si fonda sulle migliori relazioni, benchè non siasi udito coi propri orecchi. E quantunque io non possa allegarne le prove, gl'Italiani crederanno più a me che a voi in questo proposito. Nè io ne avrei fatto parola, se fosse solo; recandolo piuttosto al delirio di un individuo, che al genio della fazione. Ma quando io era ancora in Italia, udii raccontare da persone degnissime altri casi somiglianti; i quali sono tanto più credibili, quanto che consuonano a tutte le altre parti del vostro procedere e agli effetti che si veggono e si toccano con mano. Imperocchè il disamore della famiglia essendo uno dei risultati più cospicui del tirocinio gesuitico, chi vorrà credere che non avendo voi scrupolo di operarlo, siate difficili e teneri di coscienza intorno ai mezzi opportuni per ottenerlo? Chi non abborrisce da un fatto così contrario a natura può egli peritarsi e scrupoleggiare sulle parole?

Le cose dette mi dispenserebbero dall' entrare nella vostra etica pedagogica; perchè la violazione di un precetto primario è saggio bastevole del rimanente. Già vedemmo che i Piacentini si dolgono in universale dell'immoralità da voi introdotta nel loro ginnasio; e se interrogate i Piemontesi, vi diranno il medesimo. Nè voglio rimestare le cose delle età passate; perchè questo sarebbe un mettersi per un pelago, senza fondo nè riva; di cui però il lettore può avere un piccol saggio edificante, se si ricorda la disciplina che i vostri del secolo decimosettimo davano ai giovani Angelopolitani. Quanto ai particolari poi, mi contenterò di toccare un solo punto che è di grandissimo rilievo, perchè si connette con quelle abitudini di veracità, di lealtà, di franchezza, di confidenza, di reciproca fratellanza, che sono uno dei fondamenti più principali del vivere civile e che vogliono essere con più sollecitudine infuse e piantate negli animi teneri e novizi dei giovanetti. Già feci parola nei Prolegomeni di un' indegna usanza, comune a tutte le classi di persone, nelle quali si allarga comechessia l'influsso gesuitico; come quella che si pratica non solo dai soci e dagli alunni dell' Ordine nei vostri noviziati e collegi, ma da tutti gli ordini donneschi e virili, clericali e laicali, sacri e profani, pedagogici e benefici della vostra clientela e consorteria numerosissima. Voglio parlare della delazione; intorno alla quale voi vi avvolgete, secondo il solito, nelle contraddizioni e nelle ambagi, e vi guardate di dare una risposta precisa. Confessate in prima che l'uso è *brutto* [1], *vile* [2], e che muove da *viziosa inclinazione* [3]; e ciò nullameno non osate pronunziare che sia cattivo e non possa essere *giustificato dalla onestà del fine* [4]; anzi recate la vostra condiscendenza sino a chiamarlo *virtù* [5]. Ma come mai può essere *virtù* ciò che procede da *inclinazione viziosa?* Come può essere legittimato dal fine ciò che è in sè medesimo *brutto* e *vile?* Invano ricorrete a Platone e alle denunzie fatte per

[1] PELLICO, pag. 259. — [2] *Ibid.*, pag. 260. — [3] *Ibid.*, pag. 261. — [4] *Ibid.*, pag. 259. — [5] *Ibid.*, pag. 260.

ben della patria, argomentando per induzione sforzata dal privato al pubblico, dal morale e dal religioso al politico, dal magistrato civile che rappresenta la repubblica all'institutore privato, dalle specialità del tirocinio dorico e pagano alla disciplina universale e cristiana, e confondendo insieme generi differentissimi. Vorrete forse giustificare la comunion delle donne ed il furto, perchè l'autor della Polizia, e il legislatore di Sparta l'approvarono? Tutti gli uomini onorati si accordano a dire che in certi casi è non solo lecito, ma debito il riferire alla potestà legittima le trame scellerate che si ordiscono contro di essa; correndo l'obbligo a ogni buon cittadino di salvare lo stato dalle gravi calamità che lo minacciano; e niun uomo certo di mente sana vorrà affermare che i consapevoli delle Baccanali e di Catilina, del Fieschi e del Vachero, dei Cappelli e della Polveriera, dovessero osservare il silenzio. Benchè anche in questi casi l'uomo onorato soglia recare nell'adempimento di tale ufficio certe condizioni che ora non accade specificare. Ma tutti pure si accordano ad abbominare la delazione domestica, convittuale, privata, sovrattutto quando si adopera come sussidio di educazione; il che tanto è vero che lo stesso vocabolo di *delazione*, come odioso, non si può accomodare alle dinunzie oneste dell'altra specie, se non impropriamente. Ma si usa da voi e dai vostri creati, e si legittima la delazione? Ecco il fatto, a cui dovevate rispondere con precisione. Ma voi in vece vi avvolpacchiate, contentandovi di dire che *il fatto non è proprio e comune alle vostre case di educazione* [1]. Ben dite che non è *proprio* di esse; poichè ha luogo in tutte le consorterie e aderenze dell'Ordine. Fra le quali io non so se sia possibile il trovarne una sola che non sia infetta dalla brutta consuetudine. Voi la recate nei seminari e nei collegi eziandio laicali che si reggono sotto le vostre influenze, nelle congregazioni religiose di giovani, di plebei, di servi e di poveri, e l'introducete persino nel seno delle famiglie. Se altri ha

[1] PELLICO, pag. 260.

un servitore che appartenga a qualcuna di tali congreghe, egli ha da temere di trovare in esso uno spiatore e un riferitore diligentissimo di tutti i fatti e secreti della casa; e il padre, il marito han da paventare altrettanto dei figliuoli e della moglie, se essi per mala ventura appartengono a qualche pia fratellanza gesuitica o ricevettero l'educazione dei Padri. Le spie caritatevoli e ufficiose degli esterni esercitano il pio ministero eziandio tra lor medesime; e non è gran tempo che fioriva in alcune città del Belgio una vostra confraternita di giovani, i cui soci se l'accoccavano amichevolmente fra loro. Altrettanto accade in tutti i paesi; e chi non sa quanto i vostri figli di Maria siano poco degni per questa parte di quel nome divino e soave, che ricorda la perfezione del pudore e dell'*innocenza*? Nè può ad altri saper viso di strano che voi profaniate questo gran nome nei maschi che gli sono devoti, quando non siete schivo di macchiarlo eziandio nel sesso, a cui i delicati riguardi della ritenutezza, della verecondia, della benignità, del perdono sono meglio connaturati. L'uso di spiare e di rapportare è di prammatica, come vedemmo, presso le vostre Doroteine e le dame del Sacro Cuore. Che più? Voi avete introdotta questa bruttura (orribil cosa a pensare) nel tribunale medesimo di penitenza; tentando, come testè vedemmo, di convertirlo in un ministero di spiagione e di pulizia, coll'introdurre la rivelazione del complice. Empietà che per un certo verso supera quella di Lutero; perchè meno ingiurioso e sacrilego verso il rito divino del perdono è il disconoscerlo e l'abolirlo che il profanarlo [1].

[1] Per mostrare a che segno i Gesuiti e i lor partigiani abusino della confessione, citerò un fatto accaduto a un mio amico, persona lealissima; del qual fatto son così certo, come se fosse avvenuto a me stesso. L'amico di cui parlo si confessò ad un prete, zelante e operoso seguace e sostenitore della setta in una cospicua città d'Italia; e nel corso della sua confessione parlò di certi fatti che s'intrecciavano colle cose politiche. Bene, disse il prete, di ciò parleremo appresso più a bell'agio e a dilungo; spicciatevi. L'amico si spicciò, e compiuto il debito suo, se ne andava; ma il confessore, raggiuntolo, appiccò seco discorso; e con bell'arte di cosa in cosa tirandolo, e usando mille rigiri, fece ogni opera per fargli ridire i peccati politici già confessati, senza però che paresse suo fatto.

Ma insomma l'uso del riferire non è *comune alle nostre case di educazione*[1]. — Dunque voi concedete ch'esso si trova almeno in alcune, e che non lo tenete per degno di biasimo; giacchè altrimenti o neghereste assolutamente il fatto, o lo recheresle ad abuso e a trasgression della regola. Ma non che far l'uno o l'altro, voi annullate anzi la vostra clausula con ciò che soggiugnete, affermando che tutti i vostri superiori *mantengono il diritto d'interrogare* e che *l'esercizio di questo diritto uopo è lasciarlo alla prudenza di ciascun superiore — senza che ciascuno di essi possa esigere che la sua prudenza sia ugualmente applaudita da tutti,*

L'amico, già insospettito, stette alla dura, fece il sordo e non si lasciò scalzare, onde il buon prete non senza qualche dispetto abbandonò l'impresa. Egli è chiaro che il buon prete, come ignorante e fanatico che era, ma non malvagio. si sarebbe fatto scrupolo di violare menomamente il sigillo sacramentale: e che tuttavia desiderando di potersi valere a' suoi fini della notizia acquistata sui peccati civili del suo penitente, cercò di farglieli ripetere fuori di confessione. Egli è chiaro pure che il buon prete reputava lecitissimo di usare ogni arte per far riconfessare il cacio in forma di conversazione a chi gliel'aveva già confessato per modo di confessione: e che riuscendovi, non si sarebbe fatto coscienza di farglielo restar nella gola. Il caso non ha d'uopo di considerazioni, nè di comenti.

Fortunatamente la maggior parte del clero ortodosso è netta da queste abbominazioni, e non vi ha paese cattolico, in cui non si trovi qualche savio ecclesiastico, a cui il Cristiano può ricorrere con piena fiducia per consiglio nei bisogni della sua coscienza e per riconciliarsi col cielo. Ma il male che ora è piccolo, perchè piccolo ancora (ragguagliatamente parlando) è il numero dei chierici infetti dalle massime e dalle pratiche del Gesuitismo, potrebbe divenir grave, se i superiori non ci rimediassero. Qual paese avesse un sacerdozio tutto gesuitico, si può tenere per fermo che a breve intervallo la confessione ci andrebbe affatto in disuso, salvo forse presso qualche idiota. E ciò accadrà in molti luoghi senza alcun fallo, se non si pone un pronto ed efficace ostacolo alle influenze della setta e un efficace riparo alla ignoranza e alla corrotta scienza de' chierici; sterminando sovrattutto le turpi dottrine dei casisti e quel probabilismo, che innocente nella speculazione, riesce perniciosissimo nella pratica. La gravità e l'imminenza del pericolo m'inducono a dire e a pubblicar queste cose, che altrimenti passerei in silenzio. Molti buoni cattolici credettero finora di dover tacerle, per non dare scandalo; ma qual fu l'effetto di tal prudenza usata certo a buon fine? Quello di accrescere il male e di causare uno scandalo maggiore. Io lo dico con fidanza al cospetto della Chiesa, come lo direi al tribunale di Dio: queste pagine dureranno, e se il disordine continua, gli effetti mostreranno un giorno che non mi sono ingannato.

[1] PELLICO, pag. 260.

ma senza nè anco lasciare a chicchessia la facoltà di accusare o i suoi atti o tutto il sistema del suo governo, o tutto insieme la regola dei convitti, se in fatti di estrema gelosia, egli che ne aveva tra le mani le fila operò altrimenti da quello, che per avventura paresse a noi doversi[1]. L' *interrogare*, di cui parlate, non è certo quello che riguarda le cose indifferenti o i falli dell'interrogato medesimo; e il comento che ne fate indica assai chiaro che voi date ai vostri superiori il diritto di *sopravvegliare* i loro alunni, servendosi degli uni per iscoprire le maccatelle degli altri; il che è di pessimo effetto. Nessun savio educatore ricorrerà mai a tali mezzi per rimediare ai disordini; perchè questo è uno di quegli spedienti, che possono giovare in certi casi particolari, ma nocciono sempre nell' universale; onde l'utile è di lunga vinto dal danno. Egli vorrà piuttosto ignorar talvolta qualche colpa e lasciarla impunita, che ricorrere per saperla a un' arte corrompitrice, qual si è quella d'indurre i giovani a svelare gli errori occulti dei loro compagni. Io augurerei poco bene dell'indole morale di un giovane, che ubbidisse in ciò al suo superiore; come ammirerei un superiore, il quale, non che usare il consiglio o il comando per riscuotere tali delazioni sforzate, le punisse quando son fatte spontaneamente. Se non capite queste cose, Padre Francesco, voi ignorate i modi più acconci per attutare le vili tendenze della età tenera, e svolgervi le qualità più nobili e generose dell'umana natura. E niuno opponga che ciò è buono a dire, ma non a fare; perchè anzi l'esperienza dimostra, che quando la disciplina è buona, tali arti abbiette non sono mai necessarie, e quando è cattiva, esse non rimediano al male, anzi l'accrescono; e io non ho conosciuto un solo di questi riferitori sbarbatelli, spontaneo o subornato che fosse, il quale, moralmente parlando, valesse due soldi; come per contro ho sempre notato che i ragazzi più teneri dell'onor dei compagni e più inflessibili verso le lusinghe o le minacce che si usano per indurli a

[1] PELLICO, pag. 260.

tradirlo, sono i più leali, i più nobili, i più generosi, e quelli insomma, da cui altri si può promettere più eletti e copiosi frutti.

Ma non si può proscrivere la delazione, senza condannare la nostra regola; la quale *c'impegna a manifestare al Superiore ciò che l'uno sappia dell'altro*, mediante certe *condizioni appostevi, cioè salvo sempre il sigillo sacramentale e il naturale segreto di consultore, salva la carità nel cuore e nelle parole, salvo per cura del superiore l'onore di tutti*. E anche parecchi altri Ordini religiosi, come quelli *di sant' Agostino, di san Domenico e di san Francesco,* la credono lecita e la mettono in pratica [1]. — Non vi ha alcuna comparazione tra questa specie di delazione e l'altra, o si guardi alle persone o alle condizioni che ne accompagnano e limitano l'esercizio. Essa non ha luogo che tra claustrali, non si stende agli esterni, tampoco ai giovani e a tutti gli ordini di persone, nè viene adoperata come un mezzo di tirocinio elementare, secondo lo stile dei vostri Padri. In oltre essa è ristretta da molte clausule, e fra le altre da quella importantissima, che basta a mutarne moralmente la natura e che voi avvertite; cioè il consenso di coloro medesimi che debbono andar soggetti a tali inquisizioni e denunzie [2]. Ora mediante queste cautele, tal consuetudine perde il suo veleno e diventa innocente; perchè l'ultimo articolo la riduce sostanzialmente a non essere altro che una forma speciale di quella correzione fraterna, che è autorizzata dalla ragione, non meno che dall' Evangelio. Vedete infatti che ne' chiostri da voi citati, salvo il vostro, essa non partorisce alcun reo effetto; non vizia l'indole morale di chi l'esercita, e non lo scema di credito, nè induce in esso abitudini soppiatte, alla lealtà e franchezza contrarie. Anzi alcuni di essi hanno meritamente fama di una dirittura e lealtà particolare; come, verbigrazia, il domenicano; i cui soci sogliono segnalarsi per un fare aperto e libero, che al primo vederli ti dà confidenza e rimuove da te ogni sospetto [3]. Chi è che accusi al dì d'oggi di dop-

[1] Pellico, pag. 262, 263, *nota.* — [2] *Ibid.*
[3] Fra i Domenicani che ho conosciuti mi è dolce di ricordare il P. Tosi, che

piezza, di mislealtà, di perfidia le suddette Ordini? E non sia lieto di averci qualche amico? Ma un amico Gesuita! Certo se ne potrebbero sperare, avendo solo rispetto alla bontà naturale di molti dei vostri; se questa guasta non fosse dalla polizia dell'Ordine. La quale è inesorabile, e non riguarda privati nè pubblici affetti per quanto siano sacri, quando interviene la ragion di stato, cioè della Compagnia. Tiberio, volendo tradire e carrucolare a Roma Rescupori re di Tracia, mandò a *tal effetto Pomponio Flacco, suo stretto amico,* e perciò *più atto a giungerlo,* dice il primo degli antichi storici; e l'amico eseguì mirabilmente la commissione [1]. Ora fate il vostro conto che ogni Gesuita sia un Pomponio, se il Generale lo vuole; il quale è meglio ubbidito dai soci che il romano imperatore da' suoi prefetti. E perchè non lo vorrebbe, occorrendo? Che può ritrarlo da usar questo mezzo? Il pudore forse, l'onore, la morale, la religione? Ma se tutti questi freni non v'impediscono di scoccar la calunnia anche contro gli amici (ah, Padre Francesco!), immaginiamoci come saran bastevoli a vietare la delazione; quando questa non è manco ignobile, ma posto che non offenda il vero, è meno iniqua dell' altra. Voi vedete dunque che argomentando *a maiori ad minus,* non sarebbe nè anco necessario di aver fatti alle mani per chiarirsi che non dovete farvi scrupolo di spiare e di rapportare ogni qual volta vi mette *bene;* non solo tra di voi e con quelle riserve che vi sono prescritte dalle Costituzioni, ma sì bene alla scapestrata e senza altre cautele che quelle del vostro utile.

Il vezzo di spiare e di riferire i falli altrui può talvolta proce-

insegnò nella università di Torino e fu mio professore per cinque anni. Non ho conosciuto uomo più schietto, più ingenuo, più benevolo, più cordiale e di vita più innocente, di spiriti e di massime più leni e tolleranti in opera di religione. Egli lasciò un vivo desiderio in tutti che lo praticarono: e io credo che per placare i nemici dei Predicatori saria bastato il far loro conoscere il P. Tosi. Il P. Pellico fu anch'egli suo discepolo; e mi afido che non ismentirà le mie parole.

[1] *Arta cum rege amicitia, eoque accommodatiorem ad fallendum* (TAC., *Ann.*, II, 66).

dere da buona radice; cioè da eccesso di zelo pel bene, e dallo stesso amor dei colpevoli, parendo questo un ottimo spediente per far loro riconoscere i propri torti e condurli all'ammenda. Egli è certo a questo intendimento che alcuni santi institutori di religione, lo giustificarono in alcuni casi, accompagnandolo però e circoscrivendolo con mille precauzioni atte a rimuoverne ciò che vi si trova di pericoloso e di odioso. Tuttavia in questa materia lo sdrucciolo dal bene al male è così grande, sovrattutto nell'età tenera, e il carattere morale dei giovani claustrali può essere così facilmente viziato anche dalle buone pratiche, quando siano mal prese, che si può dubitare, se non sia più savio e opportuno l'evitare affatto tal consuetudine pei rischi che acchiude, anzichè abbracciarla eziandio circoscrittamente per amor dei beni che ne possono provenire. Certo nulla è più agevole che il trasmodare in questa parte non solo per ambizione, ma eziandio per fanatismo e cattivo zelo; e la storia della Compagnia porge di ciò non pochi esempi fin da'suoi principii. Il Bartoli racconta che, vivente ancora sant'Ignazio, un eretico di Germania si traforò nella sua casa di Roma per instillarvi le sue dottrine; impresa certo detestabile in sè stessa e impossibile a scusare in chi la tentava. Ma il male non giustifica il male, e le arti ree degli eretici non autorizzano i cattolici a contraccambiarle; come fece il P. Oliviero Manareo verso quell'infelice, *fingendoglisi ogni dì più strettamente amico* e mettendolo *spesse volte sul discorrere di somiglianti materie* per iscalzarlo; finchè scossolo tutto, e avutone quel che volle, fino a fargli *mettere in carta* alcune proposizioni, rivelò tutto ad Ignazio, che lo cacciò di casa [1]. Non risulta dal fatto che questi fosse informato dell'indegna trappola, che il Manareo aveva tesa a quel misero per iscoprirlo; e benchè il biografo paia accennarlo, non siamo obbligati a credergli; perchè nei minuti particolari il carattere morale del santo è una regola più sicura di giudizio che

[1] BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, IV, 21.

l'autorità dei raccontatori; massimamente che in tali minuzie questi sovente non si riscontrano [1]. Il P. Berzeo, di cui già parlammo, non avea più discrezione su questo articolo che su quelli della penitenza e dell'ubbidienza; onde sotto il suo indirizzo *tanto era il fervore nei convertiti, che spiando degli altri stati una volta seco complici nel mal fare, ne rinvenivano i più secreti andamenti, e dove li trovassero ancor ne' vizi di prima correvano ad avvisarne il Padre* [2]*;* e questi invece di riprendere e correggere uno zelo così sconsigliato, lo accendeva vie meglio, e il suo panegirista glielo reca a gloria. I Cristiani della Cina, guidati dai Padri, facevano altrettanto [3]; e da molti altri indizi si raccoglie che tal era lo stile dei Gesuiti in tutte le loro missioni, senza escluder quelle delle città più culte e popolose di Oriente. Cosicchè si può dire generalmente che *gli ordini dell' apostolato gesuitico erano fondati nella delazione;* onde niuno si stupirà che dopo un breve fiore abbiano tutti avuta tristissima fine. Qual è il popolo, se già non è affatto selvatico, come i landigiani e i boscaiuoli del Paraguai, che possa tollerare un giogo tale, ancorchè nelle sue origini muova da ottimo

[1] BARTOLI, *Vita di s. Ign.*, IV, 21. Quantunque il tratto mal s'accordi col genio nobile e franco d'Ignazio, e quindi non sia probabile la complicità di lui, tuttavia essa non è impossibile. E perchè? Perchè gli uomini più grandi non sono immuni dalle preoccupazioni regnanti del loro secolo; e tal era ai tempi d'Ignazio il creder lecite certe arti per discoprire gli eretici; quasi stratagemmi ed agguati guerreschi, che si ordivano contro il nemico. E certo non dovea fare scrupolo l'ingannar gli eretici, quando si tenea per onesto il bruciarli. Anche Ignazio pensava co' suoi coetanei che la coazione e certe pene temporali fossero permesse e opportune contro gli erranti. Ciò si raccoglie da vari fatti della sua vita, e da quello stesso che ho accennato. La torta opinione ci dee meno stupire in Ignazio, spagnuolo di nascità e di educazione, vissuto nei primi impeti dell'antiperistasi cattolica contro il protestantismo, che in altri uomini segnalatissimi e venuti al mondo in condizioni meno propizie a un tal error d'intelletto. Forse per questo Ignazio è men grande e ammirabile? No certo; perchè non v'ha grandezza che non abbia le sue macchie. E le macchie più scusabili dell'individuo sono quelle che in lui influiscono dai pareri signoreggianti dell'età in cui vive. In virtù dell'opinione l'Uticense credette lecito il rinunziare altrui la propria moglie, e di uccider sè stesso; e Cesare di far morire in carcere l'eroico Vercingetorige.

[2] BARTOLI, *Asia*, V, 16. — [3] *Idem*, *Cina*, III, 147.

fine? Immaginiamoci per un momento che in Torino, in Milano, in Firenze, in Roma, in Napoli, e nelle altre principali città d'Italia, i Padri abbiano il governo universale delle coscienze, e che ci ordiscano una spezie di censura e di pulizia secreta, per cui vengano informati di tutte le azioni dei cittadini; e io chieggo qual è il galantuomo eziandio di vita innocentissima, che consentirebbe a starvi anche solo una settimana? E pure tal è il fine ideale, che si propone la Compagnia in tutti i luoghi ove stanzia: tal è la platonica repubblica, di cui fin da questo punto dà un saggio al mondo, mediante quella vasta tela di congregazioni, di consorterie, di educatorii maschili e donneschi, fondati tutti sulle spiagioni e sui rapportamenti, con cui si sforza di arreticare i vari paesi; saggio imperfetto sì, e appena abbozzato, ma che non lascia però di essere già nocivo e funesto; e che diverrà un giorno funestissimo e tremendo, se i governi ed i popoli non si risvegliano dalla loro oscitanza.

Il Gesuitismo moderno non è così puro come l'antico nell'uso che fa e nello scopo che si prefigge adoperando quest'arte; perchè invece di usarla soltanto all'emendazione e salute spirituale de' prossimi, esso se ne prevale principalmente per mantenere ed accrescere la propria potenza. La delazione è oggi nelle mani della setta uno stromento di dominio e di terrore, come già sotto i Cesari imbecilli e ribaldi della scaduta Roma; frenando e soggiogando agevolmente i timidi, cioè i molti, colla paura del male, e porgendo il modo a chi domina di liberarsi in altra guisa dai pochi e forti che osano contrastargli. Testè vedemmo che con tali arti il Gesuitismo, quando è in colmo, messe da canto le condiscendenze, le umiltà e le dolcezze che adopera per sofficcarsi, regna con le minacce e lo spavento; come si vede ora in Napoli e nella misera e sanguinosa Lucerna. Ora nella pedagogia esso fa altrettanto, servendosi della paura, della diffidenza, del sospetto per comprimere i tenerelli cuori, per ispegnervi ogni seme di generosità, di coraggio e di vigore, e formarne quelle tempre d'uomini pusillanimi, codardi ed

imbelli, che sono il provento più ordinario della coltivazione dei Padri. Ma il terrore morale non basterebbe ancora a far l'effetto, sovrattutto in quegli animi nuovi alla vita e poco suscettivi di levarsi sopra le cose sensate, se non gli si aggiugnesse quello di un altro genere; onde i savi institutori sogliono aggiungere alla delazione un'altra molla ancor più eloquente, perchè meglio sensibile; cioè lo staffile. La delazione e lo staffile, le spie e gli aguzzini, le arti vili e le arti crudeli, la prostrazione degli animi e l'afflizione dei corpi sono i cardini della polizia educativa dei Gesuiti; e porgono un'immagine e un saggio di ciò che sarebbe la loro polizia civile, quando giugnessero a signoreggiare i popoli, come signoreggiano i fanciulli. Così l'animo umano è interamente domo; poichè tronchi i nervi dello spirito, non si risparmiano nè meno i muscoli e la pelle, e il dominio della Compagnia si stende dall'epidermide e dai tendini al celabro e al cuore. Questi ordini singolari di civiltà puerile ed adulta, di pubblica e privata creanza, parrebbero incredibili in un sodalizio religioso, cristiano, claustrale, che porta il nome adorabile e mite di Gesù in fronte; se non sapessimo che i principii teoretici professati da esso non possono figliare una pratica disforme. La pedagogia dei Gesuiti corrisponde alla speculativa, alla teologia e alla mistica propria dell'Ordine. Il sensismo, conseguenza logica ed espression naturale del panteismo più volgare, e l'odio del pensiero governano, come vedemmo, tutte le parti del sistema dottrinale dei Gesuiti, e sono il vincolo secreto che ne congiunge insieme tutte le parti, ancorchè alcune di esse paiano al sembiante disparatissime. Ora il sensismo e l'odio del pensiero escludono l'Idea, come abbiam pure accennato; onde di tutte le proprietà escogitabili, l'idealità è quella che più si dilunga dal costume e dagli spiriti gesuitici. Ma tolta via l'Idea, che rimane? Il senso. Il sensibile è la sola cosa interposta tra l'ideale ed il nulla, perchè è l'involucro e il rudimento dell'intelligibile. Ora il senso applicato alla vita pratica ed esterna partorisce la pena e la forza; le quali sono i due cardini di ogni società in cui predomina il sensi-

bile, come l'amore e il diritto sono i perni delle comunanze fondate nella signoria dell'intelligibile. La pena e la forza bene adoperate sono strumento dell'Idea, ma per sè stesse non hanno idealità alcuna, e partoriscono un affetto che è il più sensato di tutti, cioè il timore contrappelo dell'amore, che è l'affezione più ideale; onde l'amore condotto al suo più alto grado di squisitezza, dismette ogni qualità sensuale, e si confonde coll'idealità medesima; tanto che l'ultima trasformazione di esso nello stato palingenesiaco sarà l'equazione e la medesimezza della carità coll'intellezione. La teologia gesuitica piantata sulla base panteistica del sensismo produsse ad un parto il triplice sistema dei Molinisti, dei probabilisti e degli attrizionari, che esprimono sotto tre aspetti diversi un concetto unico, cioè il sensismo antropomorfitico applicato a Dio, il sensismo scettico accomodato alla morale, che è quanto dire alla legge in sè medesima, e il sensismo afflittivo adattato alla sanzione di essa. Dalla teologia il principio sensuale passò nell'ascetica e nella mistica dei Padri; le quali si aggirano egualmente sulla nozione di pena, e fanno della perfezione spirituale una lenta distruzione del corpo e un continuo suicidio. Si rammenti il lettore delle flagellazioni introdotte dal P. Berzeo e degli altri missionari della Compagnia in Oriente. E non si vuol credere che queste siano eccezioni ed eccessi di zelo particolari; perchè in tutte le storie dell'apostolato gesuitico ricorrono si può dire a ogni pagina. Il Bartòli non parla quasi mai della virtù di un uomo o di una comunanza cristiana, senza annoverare le penitenze immoderate; e sovrattutto le *terribili discipline*[1]; cosicchè si può dire che il Cristianesimo

[1] Non cito i luoghi, perchè sono innumerabili, e ne ho già allegati parecchi. Mi contenterò qui di ricordare due fatti, che mostrano fino a che segno giugnesse l'indiscrezione e l'insipienza di quei poveri Padri. *Stava la notte del mercoledì santo*, dice il P. Bartoli raccontando i successi della mission giapponese nel 1596, *un nostro fratello lavorando intorno al sepolcro, nella chiesa di Nangasachi, quando, tutto improviso, sentì di fuori uno strepito grande, e di percosse, e di certo esclamare interrotto e di voci, come d'ogni età, differenti, che al primo udirle il fe' sospettare d'alcun grave disastro : e corso ad affacciarsi ad una fenestrella, vide una gran turba di gente, che asprissimamente si*

dei Padri non diede mai un passo, senza farsi la via col flagello; il che serve a spiegare come, cessato il primo bollore, tutti i popoli fossero unanimi a ripulsarlo; quando una religione d'amore e di sapienza mal si accorda colla sferza. So che i Gesuiti non furono gl' inventori di queste esagerazioni, che nacquero e fiorirono nel medio evo; ma essi ebbero il grave torto di voler conservarle e propagarle quando la coltura crescente le rendeva inescusabili, mostrandone il vizio e la necessità di abolirle [1]. Laddove in vece

flagellava e chiedeva a Dio mercè. Dimandati chi erano, e perchè ciò in quell' ora : Siam, dissero, Cristiani del Corai, schiavi, che forse non avremo domani luogo nella Chiesa per disciplinarci con gli altri, e facciamo ora per non mancare ancor noi di questo poco al debito de' nostri peccati, e alla memoria della passione di Cristo : e proseguirono a battersi e sì da vero, che la mattina il terreno ne apparve asperso di sangue (*Giappone,* II, 44). Tenera certo e commovente è la pietà di que' poveri schiavi, che stimando di far cosa buona, si maceravano; ma che si dee dir di coloro che suggerivano tali esercizi di virtù a uomini già spossati dalla fatica e dai patimenti, quali sono gli schiavi, sovrattutto nel Giappone? E che gl'inducevano a rubare al corpo il necessario e scarso riposo della notte per accorciarsi la vita? La condizione di schiavo non è già essa un'orribile penitenza? È egli d'uopo aggiungerle uno strazio interdetto da ogni legge umana e divina? Imperocchè, chi ben guarda, il precetto di *non uccidere* interdice ogni azione gratuita, che tenda di sua natura ad abbreviare i giorni dell'uomo, e tal è indubitatamente l'uso frequente delle flagellazioni. L'altro caso è il seguente, che appartiene all'anno 1583 della stessa missione. *Un venerdì che faceva un asprissimo freddo, il P. Cristoforo di Leon tornava per entro una boscaglia, stesa lungo il mare, da confessare un povero infermo : e non veduto, vide un drappello di fanciulli, che ginocchioni a piè d'una Croce piantata in su la spiaggia, ignudi dalla cintola in su, aspramente si disciplinavano, cantando il Miserere, che a tal fine tutti apprendevano ; ed erano figliuoli di pescatori e senza compagnia d'uomo che a ciò fare fosse lor guida ed esempio. Altrettanto facevan quegli delle città e castella* (*Ibid.*, 9). Lo storico avverte che il P. Cristoforo vide il fatto *con inesplicabile sua consolazione*; e anche noi ci sentiamo compresi di ammirazione a ricordare il pio fervore di quegl' innocenti, i quali si martoriavano, perchè credevano che fosse bene. Ma chiunque sappia che tali immoderanze nell' età tenera possono viziare la complessione e rovinare la sanità di un uomo durante tutta la sua vita, sia svolgendo quei germi morbosi e que' difetti organici, da cui pochi individui sono al tutto esenti, sia affievolendo universalmente le operazioni vitali, dovrà ammirare ancora di più il senno dei Padri gesuiti, che in un secolo già colto insegnavano ai figli di poveri pescatori una tale spezie d'igiene, sotto nome di perfezione evangelica.

[1] Il medio evo lodò i digiuni eccessivi e arbitrarii, le macerazioni, le flagellazioni e simili penitenze (senza che però mai fossero approvate dalla Chiesa). credendole utili ad attutare gli appetiti sensuali. Ma oggi è noto che esse fanno

le promossero e dai santuari della vita spirituale le portarono nell' educazione, introducendovi lo staffile che è la disciplina dei putti,

l' effetto contrario. Il miglior modo di domare il senso è la sobrietà, la frugalità, e sovrattutto la fuga dell' ozio, una vita operosa, e la tensione continua delle potenze del corpo e dell' animo. Quando l' uomo spende tutta la sua giornata in occupazioni utili, prendendo solo quel tanto di passatempo che si ricerca assolutamente per poter durare nelle fatiche, e cercando di rendere fruttuosi per sè stessi gli spassi medesimi; quando egli si avvezza a non perdere un solo istante di tempo, a evitare che i suoi pensieri vadano vagando invece di raccoglierli e concentrarli in un solo scopo, la natura non ha tempo di sbrigliarsi e sollecitarlo troppo vivamente ai diletti vietati; e se talvolta si desta, non ci vuole una forza erculea per raffrenarla; finchè passata l' età più ardente, la buona consuetudine torna in natura. La notte, che è madre del vizio per gli uomini oziosi, non suscita cattivi desideri nell' uomo laborioso, che la vede giungere come l' ora di una quiete necessaria al corpo e dolce allo spirito; il quale ricordando il bene che ha fatto nel dì che finisce e a quello che farà il dimane, si addormenta consolato e tranquillo nelle braccia dell' innocenza. Se poi alla fatica del corpo si aggiunge l' uso di godere i nobili piaceri dello spirito (bene che potrebbe essere accomunato eziandio alla plebe da una buona educazione), la sensualità viene ad avere tanto minor imperio sull' animo umano; perchè solo agogna i piaceri animali ed infimi chi non è avvezzo a gustare quelli che son degni dell' uomo e di un ordine più eccellente. Coloro adunque che si dolgono dell' eccessiva scostumatezza che contamina la civiltà moderna, non ne accusino i suoi progressi, ma sì bene il suo difetto principalissimo; il quale (non mi stancherò mai di ripeterlo) consiste nell' INEDUCAZIONE. La civiltà moderna nella sua essenza è contraria alla scostumatezza, perchè è nemica dell' ozio, che ne è il vero principio; ma per una contraddizione singolare, mentre essa grida lavoro, lavoro, non si cura di creare l' uomo laborioso ed operativo. Quando i governi cristiani, in vece di essere soltanto legislativi, giudiziali, militari, industriosi, trafficanti, amministrativi, saranno eziandio EDUCATIVI, e pianteranno l' educazione sulle basi della sobrietà frugale, della semplicità virile, dell' energia, della costanza, e sovrattutto di un' operosità incessante (della quale noi possiamo farci a mala pena un' idea proporzionata), si vedrà che se la natura corrotta dell' uomo lo inclina al male, essa ha in sè stessa più di un rimedio per ovviarci; purchè a essa natura si aggiunga l' arte (che è altresì natura nell' uomo), cioè l' educazione. Altrettanto dicasi della civiltà cristiana; la quale, fondata sul lavoro, sarà compiuta, quando avrà travasata la propria essenza nella tempera dell' individuo, e l' uomo civile sarà simile e pari a lei medesima. Dico avvisatamente civiltà cristiana; perchè l' idea di lavoro è connaturata all' aggiunto non meno che alla cosa, alla differenza non meno che al genere di essa. Che cos' è infatti il lavoro religiosamente considerato, se non la penitenza? La vera penitenza è il soggiogamento del corpo all' anima, del senso all' idea, degli organi allo spirito, del mondo materiale ed esterno alla ragione e all' arbitrio; e in ciò appunto riseggono il lavoro e la fatica. La penitenza è dolore; e tale è la fatica, che spiace ai sensi e agli appetiti. Ma la peni-

come la disciplina è le staffile dei penitenti. Disciplina e staffile sono un' applicazion temporaria del sistema attrizionale; il quale pro-

tenza è un dolore espiativo, produttivo, che cancella la colpa e frutta un nobile piacere; e tal è ancora ogni opera faticherole ed utile dell' animo e del corpo. Non son io che lo dico, signori ascetici, ma quel Dio che vi ha creati; il quale non comandò a Adamo peccatore di flagellarsi le spalle, ma di lavorare la terra per migliorarla e signoreggiarla: *In laboribus comedes..... in sudore vultus tui vesceris pane* (Gen., III, 17, 19); non comandò a Eva peccatrice di portare il ciliccio, ma di figliar col dolore e di ubbidire al marito: *In dolore paries filios et sub viri potestate eris* (*Ib.*, 16). Sentite, signori mistici? La penitenza è il *sudore* del cómpito civile, e il *dolore* dell' opera domestica; eccovi la penalità primitiva, stabilita dal creatore e rinnovata dal redentore. Imperocchè le privazioni discretissime e savissime che la Chiesa, erede degli spiriti di Cristo, prescrive a tutti i fedeli, non sono che un richiamo a quella penalità primigenia, e un mezzo attissimo per sostenerla, avvezzando l' uomo a quella vita sobria, frugale, padrona dei sensi, che ne è il fondamento. Da ciò potete raccogliere che l' opera della grazia si accorda mirabilmente coll' opera della natura; e che la teorica della penitenza cristiana è un sistema di civiltà. La quale si fonda nell' agricoltura, nell' industria, nel commercio, nella beneficenza (che abbraccia non solo le opere di misericordia, ma eziandio quelle di giustizia, e tutta l' azione governativa) e nella scienza; i quali cinque capi formano il lavoro civile. Lavoro duro, difficile, faticoso, penoso all' animo ed al corpo, e quindi penitenziale, che fa del mondo un vero sofronisterio, in cui le colpe sono espiate dalle opere, e la pena germina l' ammenda e il godimento; onde tutti i contrari si conciliano, la giustizia consuona colla clemenza, il premio col castigo, la terapeutica coll' eudemonica, l' ascetica coll' economica, e insomma la religione colla civiltà, e la terra col cielo.

Avendo qui e in altri luoghi toccato della tensione dell' animo, sia come strumento di attività e operosità esterna, sia come magistero di miglioramento interiore, noterò di passata che il concetto di essa quasi affatto dimenticato dai moderni, occupava un luogo notabilissimo nel pensiero e nella vita degli antichi, e cooperò a formare la *loro* grandezza, imprimendo negl' individui, nei popoli e nelle instituzioni medesime quella gagliardia virile, che oggi ci sembra più favolosa che rara. Essa formava la base della ginnastica spirituale che solea accompagnare quella del corpo, e che era considerata come l' aiuto più efficace di ogni vivere morale e civile. Ma di tutte le antiche scuole quella, in cui l' idea della *tensione* è più distinta, cospicua, e tiene un grado più importante, è la scuola più forte di tutte, cioè la stoica. La quale universaleggiò tal nozione, applicandola a tutte le parti della speculativa e segnatamente alla considerazione del mondo e di Dio. Vedi ciò che discorre in proposito del *tenore* stoico Felice Ravaisson nel secondo volume della sua opera sulla filosofia di Aristotile; la quale opera è la più bella e profonda che la Francia possegga sulla storia della filosofia antica. Ma io credo che si possa andare ancor più oltre nell' analisi della tensione insegnata dal Portico; perchè essa, come mostrerò altrove, è uno schema imperfetto sì, ma pellegrino, dell' idea sovrana di creazione.

sciogliendo gli uomini dal debito dell'amore, ci sostituisce il terrore, e alla dilezione figliale surroga la servitù. Non potendo e non volendo il Gesuita far del tempio e del ginnasio un santuario di amore, dove i supplici e i principianti chiamino con fiducia il Signore e il maestro col dolce nome di padre, è costretto a mutarli in purgatorio, e in ergastolo per non dire in galea e in inferno, dove il fischio servile e doloroso del flagello supplisca ad ogni altra molla per incutere la riverenza. Così tutto lega nella teologia, nella politica, nella mistica, nella pedagogica dei Padri; i quali avendo sperimentato che le carezze non bastano per sedurre gli uomini, ricorsero al terrore, e gli diedero l'universale indirizzo e l'assoluta signoria delle cose umane.

E' uso delle pene corporali nei pargoli è nocivo e detestabile per ogni verso; e io non mi fermerò a provare un vero che oggi è consentito da tutte le persone di buon sentimento e capaci di giudicare in queste materie. Ma il più vizioso de' suoi effetti, che versa in quell'abito di meticolosità servile, di docilità schiavesca, di diffidenza, di viltà, che tronca ogni nervo generoso dell'anima, è ciò che lo rende più caro ai Padri ed ai loro satelliti, avidi come sono di prostrare e di rompere l'umana natura per averla docile e duttile al loro imperio. L'uso della scutica è comune a tutte le scuole degl'Ignorantelli, che perciò in alcuni paesi hanno il soprannome di staffilatori; e siccome essi sono gli ausiliari dei Padri, si potrebbero chiamare i loro aguzzini; chè certo niuno è più abile a disciplinare i putti, secondo l'intendimento meno spirituale di questo verbo. Se in tutti i collegi propri della Compagnia *il rio flagello ferisca* l'aria *di un romor cupo*, come nelle scuole di quei maestri d'ignoranza, nol so; so bene che si usa in parecchi di essi; il che basta a mostrare che le battiture non sono interdette dalla vostra *ratio studiorum*, e che i poveri putti non hanno da sperare che nel retto senso individuale e nella clemenza spontanea dei maestri; magra speranza, quando i maestri sono alunni della Compagnia. Vi racconterò a questo proposito un fatterello di fresca

data e che so di buon luogo. Nel giugno di quest'anno, Pietro Delconte, ragazzetto di tredici anni, che studiava nel vostro collegio di Voghera, andando un giorno con licenza dei superiori a visitare i suoi parenti che soggiornavano in villa, passò a guazzo un torrente che si trovava sul suo passaggio. La cosa rapportata ai Padri suscitò un grave scandalo; perchè pochi giorni prima essi avevano per legge interdetto il nuoto agli scolari; onde sentenziarono per reo il fanciullo, che avea guadato un rigagnolo coll'acqua a mezzo stinco, quasi che avesse valicato l'Ellesponto a imitazione di Giorgio Byron, o fatto il tombolo e il panieruzzolo come il Dafni di Longo e di Annibal Caro. Il P. Rotari *di longobardica* memoria e Prefetto, mandò rapire il piccolo Leandro e condurlosi innanzi; postosi quindi a sedere in maestà, se lo fece accoccolare boccone tra le ginocchia presso a poco in quella acconciatura, in cui furono messi gli ambasciatori di Davide dal re ammonita [1], e le ambasciatrici d'Islanda da Marganorre [2]. La tragedia che venne appresso il lettore se la immagina: basta che i colpi furono cinquanta, dati per mano onorata del bidello con una ferula di cordicelle nodose; cosicchè il poverino filava sangue e fu sì mal concio, che tornato a casa, dovette stare in letto una settimana e darsi alle mani del chirurgo per riaversi. Ma ciò che è più singolare si è, che il P. Rotari lo obbligò per giunta a pagare cinque soldi di scotto per la flagellatura; dicendo che il bidello non era fatto per esercitar gratis l'uffizio di manigoldo. I parenti convennero il Prefetto dinanzi al fisco, dove fu udita la testimonianza di sei scolari; i quali confermarono il fatto ed aggiunsero che tal sorta di castigatura era frequente nelle scuole dei Padri. Non so qual sia stata la conclusione del negozio, ma so bene che il P. Rotari dovette ringraziare Iddio che la legge del contrappasso più non sia in uso; altrimenti il giudice avrebbe dovuto fargli per diversa cagione lo stesso scherzo che toccò anticamente al pedagogo dei Faleriati.

[1] 2 Reg., X, 4.
[2] ARIOSTO, *Fur.*, XXXVII, 26.

Per ultimo, intorno a ciò che riguarda la religione ed il culto, le avvertenze fatte generalmente su questo proposito, sono applicabili al caso presente; chè una setta avvezza a mutare la religione di verità e di spirito in brutta e ignobile superstizione riguardo al popolo, non può governarsi meglio coi giovanetti. L'annoverare le divozioncelle minute, le pratiche insulse, le osservanze spigolistre, con cui l'idea religiosa si guasta in quei nuovi animi, e si apparecchia la loro imbecillità o incredulità futura, sarebbe infinito. Chi non ha inteso parlare delle lettere a san Luigi? L'uso è tuttavia vigente nei collegi gesuitici; e un ottimo ecclesiastico, che ne fu convittore, mi scriveva che *ogni anno avvicinandosi la festa di san Luigi, si consigliava ai giovani (e il consiglio era obbligo) di porgergli una supplica piegata in forma di lettera e chiusa in una borsa più o meno elegante, secondo il fervore e le facoltà di ciascuno. Raccolte tutte le borse, si collocavano sull'altare e quindi si leggevano. E siccome molti ragazzi chiedevano un felice successo negli esami, i Padri gli ammonivano che non bisognava domandare grazie di tal natura, chè il santo non se ne impacciava; ma sì favori spirituali per la salute dell'anima. Così le lettere a san Luigi servivano a scoprire i secreti del cuore di ciascuno.* Tal è lo scopo serio di quelle ridicole ragazzate; le quali nel secolo scorso si praticavano in alcuni luoghi eziandio dal popolo, secondo la testimonianza di un viaggiator francese[1]. Il culto di Maria è una

[1] Il Dupatry nella quarantesettesima sua lettera. Il quale parlando della festa di san Luigi Gonzaga celebrata in Roma dai Gesuiti, e descritto il magnifico altare del santo, soggiunge: *Dans le devant de l'autel est une ouverture, par laquelle on jetait du temps des Jésuites et on jette encore aujourd'hui des lettres adressées au saint: on lui demande de présenter à Dieu telle ou telle requête et de les appuyer de ses bons offices. Les Jésuites avaient persuadé aux Italiens que saint Louis de Gonzague se prêtait volontiers à cela, et qu'il était si bien avec Dieu que rarement il manquait son coup. Les Jésuites ne manquaient pas le leur: ils pénétraient par ce moyen les secrets les plus cachés des familles. Comme le devant de l'autel avait été enlevé à cause de la fête, j'ai vu de mes propres yeux dans la boîte une foule de lettres. On venait d'en mettre une à la poste dans le moment même. Elle était souscrite: A saint Louis de Gonzague. On avait oublié: poste restante.* Lo stesso autore fa motto dell'inscrizione sculta sopra l'altar mag-

parte accessoria sì, ma bella, nobile, utilissima del culto cattolico; e concorre alla perfezione del suo euritmico componimento, temperando colla soavità dell'elemento donnesco l'energia virile del Cristianesimo [1]. Certo si è che questa divozione contribuì efficacemente a mansuefare i costumi, purificarli, migliorare la condizione della donna, e dirozzare la barbarie del medio evo. Ma i Gesuiti la travisano ed abusano, secondo il solito; e l'accusa mossa loro nella Cina di adorare un Dio donna [2], se s'intende moralmente, è vera; imperocchè il loro insegnamento popolano tende non solo a pareggiare, ma ad antiporre Maria a Cristo nel pensiero e nell'affetto religioso, facendo del Cristianesimo una spezie di gentilesimo ginolatrico, nel quale la Divinità ha spesso l'ultimo luogo [3]. Il mese mariano, che i Padri sogliono far celebrare ai loro studianti

giore: *Ego vobis Romæ propitius ero*. Si racconta che queste parole fossero dette ad Ignazio da Cristo in una chiesicciuola campestre presso Roma (BARTOLI, *vita di s. Ignazio*, II, 39). Gli autori dell' *Imago* ne fanno in più luoghi un gran romore, e il viaggiator francese se ne meraviglia. *Les Jésuites ont été détruits à Rome*, dic' egli, *et cette inscription subsiste*.

[1] Alcuni scrittori tedeschi considerano la femminilità come il carattere speciale del Cristianesimo, e un Israelita vivente, il Salvador, concorre sottosopra nella stessa sentenza. Questi però, benchè francese, reca la nota a biasimo, perchè in lui il sangue antico e gli spiriti semitici prevalgono al genio celtico e alla nuova origine; laddove i nazionali di Velleda e di Aurinia la rivolgono a lode. Il vero si è che il Cristianesimo cattolico non è unisessuale, ma bisessuale, o piuttosto asessuale, perchè universale. Si può dire di esso altrettanto che degli angeli e dei comprensori, i quali *neque nubent, neque nubentur* (Matth., XXII, 30. — Marc., XII, 25. — Luc., XX, 35, 36). La femminilità è bensì la dote di molte sette cristiane e fra le altre del Gesuitismo. E siccome oggi gli spiriti gesuitici, cioè donneschi, prevalgono in una parte della cattolicità, perciò l'elemento virile della religione è quello che ha più mestieri di essere culto, svolto, educato, messo in opera ed in luce.

[2] BARTOLI, *Cina*, I, 165.

[3] Un Gesuita, predicando a Vestena nel Veronese, disse che era bene sperare nella misericordia di Dio, ma che era meglio ancora affidarsi a quella della Vergine; dalla quale principalmente dobbiam promettercí la salute. (E si dirà ancora che i Padri sono il caso per convertire i protestanti? La salute da una persona creata! L'eretico P. Berruyer potrebbe parere ortodosso a questo riscontro.) E per provare la sua proposizione cavò di tasca una scatoletta, donde, aperta, scattò fuori una figurina di madonna, che il predicatore mostrò al popolo, dicendo: ecco quella che vi può dare il paradiso.

è una di quelle usanze, che possono muovere da pia intenzione e partorire qualche buon effetto; ma che venendo praticate con più zelo che senno, rendono non di rado la religione ridicola e si dilungano dalla savia economia della Chiesa[1].

[1] Una delle parti dell' instruzione religiosa solita darsi dai Padri ai giovanetti, anzi ancora agli adulti, che fa peggiori effetti e affatto contrari all' intenzione dei maestri, è quella che concerne i falsi miracoli. Il miracolo è una di quelle idee fondamentali della religione che oggi sono frantese più comunemente anche talvolta dai savi, stante il genio sperimentale, positivo, sensuale, empirico del secolo e il predominio che i progressi delle scienze fisiche diedero al concetto degli ordini costanti della natura. La materia dei miracoli si dee perciò trattare con gran senno, rimovendone tutto ciò che può screditarla, avvilirla, renderla ridicola e alterarne il vero intendimento. Ora nulla più contribuisce a far questi cattivi effetti che la credulità verso i prodigi dubbi o falsi, e spesso ancora la qualità disgraziata di tali finzioni. Il giovanetto che ode tali racconti può ammetterli a principio; ma tosto o tardi, se è svegliato, li discrede e ne ride; e per lo più argomenta da essi contro le vere meraviglie della religione. Si può tenere per regola generale che *niente più nuoce del sovrannaturale falso al vero*. La dimenticanza di questa regola creò quella sterminata taumaturgia favolosa, che fu una delle prime cause dell' incredulità moderna. Ma il vezzo che nel medio evo era scusabile ora è assai men degno di perdono; e pure i Gesuiti si studiano di rinnovarlo. In vece di lasciare il giudizio di queste materie all' autorità della Chiesa romana, o almeno d' imitarne il senno e la ritenutezza eccessiva, pare che facciano a chi sa inventar meglio dei miracoli strani, ridicoli e talvolta eziandio immorali. I loro giornali ne vanno in caccia senz' altro costrutto che di porre in deriso la religione. Ma, peggio ancora, i Padri non si fanno scrupolo di disonorare con tali scede la cattedra destinata alla verità evangelica. Ne citerò due freschi esempi che so di buon luogo. Un Gesuita di Verona, dando ai Mantovani gli Esercizi spirituali nel 1843, raccontò dal pulpito che Iddio propose un giorno a Lisabetta regina d' Inghilterra la scelta tra un regno breve, tempestoso colla salute dell' anima, e un regno lungo e fortunato, ma seguito da eterna dannazione. La regina si attenne al secondo partito, e andò all' inferno; in prova di che, conchiuse il predicatore, si sente ancor oggi sotto le acque del Tamigi una voce cupa che grida: *Regina, sei perduta! regina, sei perduta!* Un altro Gesuita della stessa provincia, predicando sull' utilità della divozione a Maria, narrò che un giovane rotto a ogni vizio, andando un dì al mal luogo e passando dinanzi a un' immagine di Madonna, si levò il cappello e le disse: *addio, Vergine*; e *la Vergine*, soggiunse l' oratore, *che non vuole esser vinta da nessuno in cortesia*, *addio Antonio*, *gli rispose*, *addio*. L' uso di queste puerili e immorali leggende è antico, e non a torto il pio e gran Muratori suscitò le ire dei Padri, parlandone nel modo che tutti sanno. Che se essi non ommettono di edificare gli adulti del secolo decimonono in pubblica chiesa con tali esempi, egli è credibile che non saranno meno discreti nei giovanili oratorii; e che sorta d' impressione morale i teneri

Vi ha un eccesso ancor più calamitoso della superstizione, cioè il fanatismo e l'intolleranza; essendochè queste due disposizioni offendono dirittamente l'essenza della legge, cioè la carità del prossimo, che col divino amore è l'anima dell'Evangelio, e producono spesso di fuori effetti tremendi. Ora gli spiriti intolleranti e fanatici tengono il primo grado fra quelli che i Padri infondono nei loro alunni. Niuno si aspetti di trovar nell'uomo plasmato dai Gesuiti la carità generosa, franca, longanime, benigna, indulgente, sapiente, del vero Cristiano; ci troverà in vece sotto melliflue apparenze tutto ciò che il genio dell'odio e della vendetta ha di più fiero, e che uscirà fuori alla prima occasione. L'alunno gesuitico, se risponde all'educazione ricevuta, è un fanatico mascherato, capace di qualunque eccesso in grazia delle opinioni imbevute e passate in natura: i proseliti del vecchio montagnese dell'Asia non erano più formidabili. La storia è piena di tali esempi; io mi contenterò di riferire ciò che l'apologista Ranke racconta dei vostri allievi polacchi nel principio del secolo decimosettimo. *Il re volle impedire le violenze che gli alunni nobili della Compagnia esercitavano contro i Luterani; ma essi riputavano la vendetta per un diritto, di cui non potevano essere spogliati. Spesso celebrarono la festa dell'Assunzione, scagliandosi armata mano contro gli Evangelici, saccheggiando e disertando le loro case: e guai all'infelice che si lasciava cogliere sulla via pubblica! La chiesa evangelica di Cracovia fu disertata nel* 1606 *e il cimitero della medesima setta nell'anno seguente: i cadaveri vennero disseppelliti e lasciati in abbandono miseramente. Nel* 1611 *il tempio dei protestanti di Vilna fu disolato, e manomessi o uccisi i loro ministri. Nel* 1615 *uscì alla luce in Posen un libro, che toglieva agli eretici il diritto di abitare in questa città. La chiesa boemma fu distrutta nel* 1616 *dagli alunni dei Padri per forma, che non ri-*

uditori possano ritrarne, è facile a conoscere. Come par si vede che i Padri Pellico e Curci hanno perfettamente ragione di collocare il Voltaire e i suoi compagni nei loro dittici pedagogici, come frutti degni dei loro orti.

mase pietra sopra pietra: il tempio luterano dato alle fiamme. In molti altri luoghi avvennero casi somiglianti; tanto che i protestanti furono costretti da queste continue violenze ad armarsi per difendere le loro chiese. A poco andare non si stette contento a commettere tali eccessi nelle città, e gli studenti di Cracovia arsero i templi delle campagne. Nella Podlachia un attempato ministro evangelico detto Barkow, viaggiava a piedi col suo bastoncello, quando un gentiluomo polacco, abbattendosi in esso, fe' cenno al cocchiere d'incalzare i cavalli: la carrozza, presa la foga, passò sul corpo del misero vecchio, che sfracellato a poco andare spirò[1]. Tal era il costume che i buoni Padri insegnavano alla giovane nobiltà di Polonia, e che contribuì non poco alle sciagure e alla ruina di questa patria generosa e infelice; tal è quella sostanzialmente che danno ancora ai dì nostri, benchè la mutata ragione dei tempi porga più di raro il destro di vederne gli effetti. E veramente se in questi giorni medesimi i Gesuiti di Lucerna accendono dal pulpito le rabbie religiose e prenunziano imminente la distruzione del protestantismo, vogliam credere che più temperati e più savi siano quelli di Friborgo nelle esortazioni che fanno e negl'insegnamenti che porgono ai loro alunni?

Queste considerazioni mi paiono essere pel soggetto in cui versano di grandissima importanza per tutti gl'Italiani, ma principalmente pei padri di famiglia e per coloro che girano e amministrano gl'interessi delle nazioni. Dei quali interessi l'educazione è il più momentoso, come quello che concerne tutte le classi dei cittadini, e non solo le generazioni presenti, ma le avvenire. Per mezzo di essa i viventi si rendono arbitri e disponitori delle sorti dei posteri; possono farli deboli o potenti, felici o infelici, virtuosi o viziosi a loro talento; e incominciare un'epoca di civiltà o di barbarie, e una lunga seguenza di

[1] Ranke, *Hist. de la pap.*, tom IV, pag. 43, 44.

eventi, onde non è possibile di assegnare la fine. Tutto s' intreccia nel tempo come nello spazio, nella specie umana come nella natura; e tal disordine oggi regna in qualche parte del mondo, onde per trovare la prima origine bisognerebbe forse salire agli antichi tempi. E in che modo le abitudini, le opinioni, i costumi si tramandano e perennano, se non mediante l'educazione? La quale in ultimo costrutto è il vincolo che annoda il nostro genere nella successione dei secoli, introduce fra i suoi vari membri un legame di continuità, e ne fa come un solo individuo, perchè in essa risiede sostanzialmente quell' arte, che è la seconda natura dell' uomo e che compie la prima. Ogni errore e scorso di educazione non finisce dunque in sè stesso, e ne figlia sempre molti altri, spesso innumerabili; e può produrre un effetto diuturno e persino perpetuo. Queste verità sono universali, assolute e importano a tutti i popoli; ma a niuno più montano che a noi Italiani, atteso le nostre miserie, frutto in gran parte di una pessima educazione; alle quali vano è lo sperare di porre rimedio, se l' instituzion degli uomini non si rinnovella. Il pravo tirocinio annientò l' uomo antico, che solo per molte parti meritava il nome di uomo, perchè dotato di virilità intera, di unità e personalità risentita e gagliarda, e creò l' uomo moderno, il quale non avendone che l' ombra, è un singolar mescolato di sconcordanze e di contraddizioni, e per la natura molle ed anfibia, somiglia a un menno e ad un ermafrodito. Ma per fondare la buona pedagogia, e' bisogna cominciare a toglier via la cattiva; e da tutto ciò che abbiamo finora discorso risulta che pessima tra le ree è quella che ha i Padri per maestri. Veggano dunque i privati e i rettori, se sia ancora da permettere che i Gesuiti trattino l' arte difficilissima e rilevantissima di far l' uomo morale, religioso, civile; affidando loro per tal modo le prime speranze e più vitali della patria. Veggano i padri, se sia savio il commettere a un tal baliatico l' allevamento della loro prole. Alcuni di essi diranno forse di tener per buona l' educazione dei Padri e per false le ragioni che si allegano in contrario. Ma io

vorrei chieder loro : l'opinione che avete è ella certa o solamente probabile? Come potete credere con piena e assoluta certezza che tanti valentuomini, i quali sentono o sentirono sinistramente del tirocinio e degli ordini gesuitici in universale, da Biagio Pascal sino a Carlo Botta, vadano errati? O che l'autorità loro non solo sia contrappesata ma distrutta da quella di chi pensa in altro modo, se si ha l'occhio all'ingegno, alla sapienza, alla virtù, alla dottrina, e insomma alla sufficienza e gravità dei giudicanti? Ora s'egli è impossibile che voi vi riduciate a proferire una sentenza così assurda, confessar dovete che al postutto, non ostante l'opinion favorevole che avete dei Padri, la cosa è dubbia in sè medesima. Può essere che voi abbiate ragione a tenerli in conto di eccellenti maestri; ma può esser pure che si apponga chi li reputa inetti e tristi pedanti, più acconci a guastare che a disciplinare le innocenti generazioni. Ora nei dubbi si dee eleggere la parte più sicura; sovrattutto trattandosi di cose pratiche, di grandissimo momento, e tali che gli errori commessi intorno ad esse non hanno rimedio. E quantunque, come fautori dei Gesuiti, voi foste probabilisti nelle altre materie, sarebbe cosa snaturata ed empia il guidarvi con tal norma quando si tratta della salute dei vostri figli. Se voi non affidereste a mani sospette il maneggio dei vostri capitali e l'amministrazione dei vostri beni, vorrete abbandonare a uomini di dubbia fede e sperienza la parte più cara e più preziosa di voi medesimi? Se vi fareste scrupolo di seguir la dottrina dei probabilisti intorno alla cura del corpo, e quando si tratta, pogniamo, di preservare i vostri figli da un mal contagioso o dal rompersi il collo, oserete abbracciarla per ciò che concerne le loro anime, e l'esito morale, religioso, civile di tutta la loro vita? Dio buono! Voi eleggerete per nutricarli quelli che possono avvelenarli; per coltivare e tirar su quelle tenere piante, coloro che secondo l'opinione di molti non valgono che a troncarle ed a spegnerle, od a fare che i fiori invaniscano? — Ma noi crediamo il contrario. — Sia pure; ma i fatti che vi ho raccontati e altri infi-

niti dello stesso genere debbono almeno mostrarvi che la vostra opinione è lontanissima da quella certezza, che si vuol avere in proposito sì rilevante. E non parlo solo dei fatti che concernono in particolare l'educazione, ma eziandio di tutti gli altri che arguiscono la corruzione dell'Ordine. Come volete che riescano bene a instituire i giovani coloro che guastano gli adulti? Che insegnino ai putti una pura morale, coloro che praticano una legge tale, che un Gentile se ne vergognerebbe? Il primo ammaestramento non è forse l'esempio? E che esempi volete che i vostri figli ritraggano da preti e religiosi, che si fanno lecito di sparlare, mentire, calunniare, infamare, perseguitare, rapire, *combatter* la beneficenza, attizzar la guerra civile e commettere tutte le altre tristizie, che abbiamo vedute? La base della vita morale e domestica non è l'amore dei genitori e dei congiunti? E i Gesuiti lo spiantano. Il fondamento della vita civile non è riposto nella carità della patria? E i Gesuiti la spengono. La radice di ogni convitto sociale, pubblico e privato, non è la lealtà delle parole, delle azioni, dei portamenti? E i Gesuiti sostituiscono in suo luogo l'immorale usanza dello spiare, del riferire e quella doppiezza, quell' ipocrisìa, che sono impresse in tutte le parti dell'Ordine e scolpite persino sul volto de' suoi satelliti. E voi affiderete a tali uomini la sorte presente e futura di chi vi è più caro di voi medesimi? Un padre darà loro in preda il pegno delle sue fatiche e de' suoi sudori? E una madre il frutto doloroso e diletto delle sue viscere? La prudenza più comunale e l'affetto più debole in questo caso andrebbero a rilento; e la sollecitudine, l'amore dei genitori pei propri figli comporteranno loro di gittarsi a occhi chiusi nel precipizio? Si capisce che l'uomo talvolta si arrischi, e faccia saggi, tentativi e sperimenti, quando il negozio è di tal natura, che non riuscendo, il male si può correggere e ricuperare il tempo perduto. Ma nel caso presente ciò non ha luogo; perchè se pigliate errore in un affare di tanto rilievo, non sarete più in grado di rimediarvi quando ve n'avvedrete. Difficilissimo e

per lo più impossibile è il ravviare una torta educazione; poichè a tal effetto conviene distruggere una consuetudine radicata e passata in natura e introdurne in vece una nuova; due cose malagevoli a fare disgiuntamente, e non possibili ad accoppiarsi insieme, se non per miracolo. Voi vi avvedrete del vostro inganno quando vi sarà tolto ogni modo di ripararne agli effetti; e piangerete a cald' occhi, disperatamente, e per sempre la cecità e imprudenza vostra. Vi chiamerete in colpa di aver prevaricati i doveri e traditi gli affetti più sacri; di avere ucciso, per così dire, moralmente coloro, a cui deste le aure spirabili e prometteste le gioie della vita. Un padre che male alleva la sua prole o la commette a chi la corrompa è peggio che parricida. Non crediate che io parli a caso e per mero presupposto; perchè conosco uomini onorandi, che avendo messi per semplice error d' intelletto i loro nati in balìa dei Padri, e veggendoseli ora innanzi affatturati e malconci irreparabilmente, se ne chiamano micidiali, e darebbero volentieri il proprio sangue per ammendare il commesso fallo. Guardatevi, Italiani, dal distruggere le più care speranze dell' età cadente, e dall' attossicare la vostra vecchiezza. La quale è orba, trista, sconsolata, quando non è rallegrata da eletta prole, in cui i genitori si veggan rivivere e per dir così rifiorire al di là del sepolcro. Ma che dico orba? Meglio è perdere i figli nell' infanzia o nella giovinezza, che mirarseli davanti imbecilli o cattivi; meglio è piangerli estinti per fato di natura e volere di Dio, che lamentarli rovinati per colpa propria. Acerbo è il dolore che un padre, una madre provano nel primo caso, ma non però senza la sua consolazione; laddove è inconsolabile nel secondo, perchè alla punta del cordoglio si aggiunge il rantolo intollerabile del rimorso. Immaginatevi in che stato sarà il cuor vostro, quando canuti e col piè sulla fossa, vi vedrete intorniati da una prole caparbia, dissoluta, infingarda, sbrigliata, miscredente, ribelle, ovvero stupida ed inetta ad ogni impresa utile e onorata; incapace di fare il bene per volontà o per impotenza. Chè tale, salvo pochi casi, è l' effetto del tirocinio

gesuitico; e se voi non ne siete capaci, l'opinion degli altri dee bastare a darvi spavento. Grande felicità dei genitori è lo spettacolo di una lieta e virtuosa figliolanza; e suprema beatitudine, quando alla virtù si aggiunge la gloria, e ne escono opere lodate ed illustri. Se Epaminonda si rallegrò di aver vinto a Leuttra, mentre ancora viveano il suo padre e la sua madre, quanto più questi non dovettero gioire di aver per figlio un Epaminonda? Ora se voi avete prole ingegnosa ed eletta potete affidarvi di gustare almeno un saggio di questa beatitudine. Ma ancorchè i vostri nati avessero la mente di Dante e di Michelangelo, correrete gran pericolo di non cavarne alcun costrutto, se gli abbandonate alle mani dei Padri eviratori, cui non costa molta fatica lo spegnere in germe i doni più pellegrini. Essi non faranno del figlio vostro nè un poeta, nè un artefice, nè un filosofo, nè un erudito, nè uno scrittore, nè un uomo di stato, di chiesa, di guerra, che meriti il nome di grande. Ne faranno alla men trista un uomo nullo o mediocre, di concetti ed affetti bassi, volgari, vili, che sarà di peso a sè medesimo ed agli altri; ne faranno un Gingillino [1] e un Gesuita,

[1] Dagli anni teneri
Piega le cuoja
Al tirocinio
Della pastoja;

Della famiglia,
Del pedagogo
Curvati, schiàcciati,
Rompiti al giogo;

E con gli estranei
E in mezzo a' tuoi
Annichilandoti
Più che tu puoi,

Non far lo sveglio,
Non far l'ardito,
Se pur desideri
Morir vestito.

Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d'onore;

Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
D'un chiaro nome.

. . . .

Rinnega il genio
Sempre punito,
Se pur desideri
Morir vestito.

. . . .
. . . .

non un Italiano nè un cittadino. Dico un Gesuita, perchè poco importa che non se ne vesta l'abito, quando se ne hanno i pensieri, il costume, i portamenti; onde la maggior parte degli alunni della Compagnia ne diventano soci, qualunque sia il grado secolare, in cui li colloca la fortuna. Oltre che voi non potete anco assicurarvi che dando i vostri figli alla disciplina dei Padri, non divengano Gesuiti compitamente; giacchè per poco che essi abbiano una immaginazione viva e un cuore propenso ai mistici affetti, i Padri cercheranno di conquistarli e facilmente ci riusciranno. Questa fu l'arte loro in ogni tempo per rifornire le proprie squa-

Studia la cabala
Del non parere
E gli amminicoli
Del darla a bere.

Di Dio, del diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete;

Un letamajo
Di vizi scorra
Giù de' precordj
Nella zavorra,

Ma *coram populo*
Esci contrito,
Se pur desideri
Morir vestito.

In corpo e in anima
Servi al reale
E non ti perdere
Nell' ideale,

. . . .
. . . .

Sempre lo scrupolo
Muoja fallito,
Se tu desideri
Morir vestito.

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,

Per cui non pajono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

Un gran proverbio
Caro al potere
Dice che l'essere
Stà nell'avere:

Credi l'oracolo
Non mai smentito,
Se tu desideri
Morir vestito.

(*Poesie italiane tratte da un testo a penna*. Brusselle, 1846; pag. 211-215). Io non so se il nostro poeta civile, dettando questi bei versi, abbia anche mirato all'educazione gesuitica; ma certo si è che non potrebbe farsene per parecchi capi una pittura più veritiera.

dre; e oggi tanto più la mettono in opera, quanto meno abbondano di tironi, che spontaneamente volino nelle loro braccia. Potrei recarvi non pochi esempi di giovani eccellenti, che rassegnati imprudentemente alla scuola dei Padri, ne furono sobillati; e invano i parenti usarono ogni arte per divolgerli dal loro proposito e impedire che entrassero in un instituto, che insegna a'suoi membri e aderenti *la patria rinegare, padri, figliuoli e fratelli per niente avere*[1]. Oh evitate, evitate, padri e madri, questo grandissimo pericolo, se quando vi uniste insieme coi dolci vincoli di un casto e generoso amore vi proponeste di mettere al mondo Italiani e non Gesuiti. E se la vostra famiglia e si può dire la vostra propria carne vi stà poco a cuore, vi caglia almeno della patria comune. Non vedete qual è lo stato d'Italia? Com'è divisa, afflitta, prostrata, dolorosa, piangente? Or qual è la prima causa delle sue sventure, se non il pessimo tirocinio de'suoi figli? E chi ha contribuito principalmente a corromperlo e pervertirlo, se non i Gesuiti? L'Italia, che già era inferma da lungo tempo, diede si può dire i tratti e spirò nel tempo medesimo che il Gesuitismo sorgeva: il Ferrucci, che venne chiamato ultimo degl'Italiani, fu coetaneo del Laynez primo dei Gesuiti degeneri, e i funerali della patria furono il natalizio della Compagnia[2]. L'Italia risorgerà dunque quando i suoi figli saranno sottratti alle malefiche influenze, e troveranno nei padri loro o nei governi dei buoni educatori, che li nutriscano di forti studi, gli accendano con nobili esempi, gli avvezzino a tutte le virtù religiose, morali, civili, e sovrattutto svolgano in essi quella virilità d'ingegno e d'animo, che è la prima sorgente di ogni vera grandezza. Perciò le cose discorse fanno pei rettori non meno che pei privati; anzi più per quelli ancora che per questi, essendo più

[1] Tac., *Hist.*, V, 5. Traduzione del Davanzati.

[2] Si ricordi il lettore che, appena morto Ignazio, cominciarono a sbocciare i primi semi di corruzione, e che uomini autorevolissimi e pii, come Paolo quarto e Melchior Cano, se ne avvidero.

vergognosa la loro ignoranza, più inescusabile la loro incuria, e più estesa di gran lunga la loro potenza. Salvino adunque i principi italiani le scadenti generazioni dall' ultima ruina; e ravvivandole cogli ordini di un' educazione maschia e civile, acquistino il maggior titolo che possano avere alla gratitudine dei presenti, alla memoria e alla lode dei futuri.



CONCLUSIONE

Ecco terminata, Padre Francesco, questa mia lunga e ultima fatica sul conto vostro. Dico ultima, perchè son risoluto di non ripigliar più la penna intorno a questo soggetto, salvo i casi ed i termini che ho accennati nel principio della presente scrittura. Io ho da fare qualcosa di meglio che sciupare il tempo e la lena intorno ai Gesuiti; perchè sebbene in ogni caso i miei studi e lavori siano piccoli, desidero tuttavia che non siano piccolissimi; come avverrebbe, se alla tenuità dell' autore si aggiugnesse quella dell' argomento. Io non avrei forse saputo risolvermi nè anco a scrivere questo poco, se non ci fossi stato indotto dal mio onore, il quale essendo accidentalmente connesso colla verità delle cose da me discorse sul conto vostro nei Prolegomeni, mi ha costretto, per difender me e mantenere il credito della buona causa presso gl' inesperti che possono andar presi alle vostre grida, di accusar voi; o piuttosto di ripetere e confermare le accuse che già vi furono mosse da altri, rendendomi sincero espositore della pubblica opinione in questo proposito. Gran che, Padre Francesco; i nostri rispettivi interessi (chi mai l' avrebbe detto due anni fa?) son divenuti incompatibili, e le cose son ridotte a segno, che l' uno di noi dee cedere, benchè in modo dispari; imperocchè se voi siete

cime uomini e fior di Cristiani, io merito di essere lapidato come briccone; laddove se io son galantuomo, voi dovete rimettere alquanto delle vostre pretensioni, e differire a un' ora più propizia i vostri vanti di somiglianza perfetta col Nazareno. Pensate voi ciò che vi convenga di fare; chè quanto a me, io desidero di rientrare in quel silenzio, onde non sono uscito se non per forza, e da cui non mi scosterò per l' avvenire, se non in caso di assoluta urgenza, come vi ho detto. Voi potrete dunque, se vorrete, confutarmi di nuovo a vostro bell' agio; e i savi Italiani riscontrando la mia critica colla vostra controcritica decideranno da che lato sia posta la buona ragione. Vero è che voi avreste un *modo di* rispondermi (il che per sè stesso è assai facile) e di trionfare (il che nel caso presente è alquanto difficile), costringendomi non solo a tacere, ma ad assentirvi e ad applaudirvi; il qual modo consisterebbe nel giustificare la vostra causa coi fatti, anzichè colle parole. Pogniamo che tutto ad un tratto il Gesuitismo mutasse vita, e diventasse un modello di ogni virtù morale, religiosa e civile, mostrandosi degno del suo gran fondatore e del secolo culto in cui vive; ciascun vede che io sarei costretto a mettere le pive in sacco, e che anche volendo, non potrei più far parola. E non crediate mica che ciò mi dolesse; perchè in tal caso io godrei non meno della mia sconfitta, che voi del vostro trionfo. Con che piacere sarei io il primo a ricredermi, a darmi per vinto, e a celebrar la Compagnia come degna del suo santo institutore! Questa sarebbe veramente l' unica via accomodata ad ammutire i vostri avversari e a convincere il giudice di questa causa, cioè l' opinione pubblica. Ma ogni altro partito vi tornerà vano; perchè le parole non valgono quando sono contraddette e mentite dalle opere. Ancorchè i vostri ingegni non fossero depressi e gli studi scaduti; ancorchè aveste dei valenti scrittori che pigliassero la vostra difesa, dei Ciceroni e dei Demosteni che perorassero la vostra causa, non ci riuscireste; potreste al più illudere qualche inesperto, ma non mutare il parere universale; perchè il secolo è trincato ed

astuto e non si lascia prendere alle grida. I vostri scongiuri, le moine, le indegnazioni, le giaculatorie, le minacce, le maledizioni si stimano oggi secondo il giusto loro peso: il vostro pelo è noto e tutto il mondo sa oggimai che cosa sia un Gesuita. Continuando poi a scrivere nel modo che voi e i vostri confratelli avete fatto, vi accadrà quel medesimo che nelle età passate; quando i vostri libri di offesa e di difesa, i vostri cartelli e le vostre apologie contribuirono a screditarvi e rovinarvi più assai di quelli degli avversari. Altrettanto v'incontrerà al dì d'oggi; e una dozzina di nuove scritture come quelle che avete già mandate al palio sarà d'avanzo per toglìervi dal mondo e adempiere il voto comune. Cosicchè se in questo scorcio del mio lavoro osassi chiedervi una grazia, vorrei pregarvi ad esortare i soci e gli aderenti dell'Ordine a scrivere; e quanto più scriverete e inonderete il mondo di volumi, tanto più buoni ve ne saranno obbligati.

Voi vedete che io sono molto lontano dal tenervi il broncio della vostra opera; e che anzi ve ne sono gratissimo; e se le poche pagine dei Prolegomeni che vi risguardano non avessero fatto altro bene che quello di suscitare la preziosa bibliografia onde avete arricchite le librerie italiane, io stimerei di non avere affatto perduto il mio tempo, e gittata la mia fatica. Non vogliate però credere con questo che mi diletti lo scrivere contro di voi, e che abbia dettate quelle prime pagine e le presenti senza dolore. Checchè dicano certuni, che mi credono di umore inquieto, iroso, e vago di battagliare e di contendere, misurando l'animo mio da qualche libro, e ciò che fu effetto di mera necessità, recandolo a libera elezione, io non biasimo che a malincuore: godo solo a lodare, non a riprendere; amo naturalmente la pace, non la guerra; e coloro che mi conoscono personalmente possono rendermene buon testimonio. Onde io non soglio mai essere il primo ad assalire e ad appiccare la zuffa; il che tanto è vero, che quasi tutti coloro che mi è stato forza trattare da avversari, io gli aveva a principio osservati come amici. A questa mia inclinazion generale si aggiunsero altre cause che mi

resero ancor più doloroso il dover replicare alla vostra scrittura. Imperocchè pensando a voi e alla nostra antica amicizia; a tanti altri uomini buoni e innocenti che si trovano oggi nel vostro instituto e che ci furono in addietro; all'uomo unico e stupendo che ne fu padre; ai santi gloriosi che ci fiorirono; alle lodate fatiche e ai meriti de' suoi principii; pensando, dico, a tutto questo e vedendomi costretto a scrivere contro di voi e la Compagnia e a trattarvi severamente, me ne sentivo stringere il cuore; e avrei volentieri buttata via la penna. E più volte fui in procinto di gittarla; e l'avrei forse fatto, ancorchè si trattasse del mio onore. Ma come tosto mi correvano alla mente i mali immensi da voi causati; quando ricordavo tanti uomini eccellenti calunniati, infamati, perseguitati, esautorati, e talvolta ridotti a morir di affanno e di dolore; tante opere di beneficenza da voi impedite e maledette; tanti miseri privati di educazione, di asilo, di conforto; tante contese, tante dissensioni, tante rabbie da voi suscitate; quando mi rappresentavo Lucerna in sangue, la Svizzera in discordia, l'Italia in servitù e in tempesta, Roma, la Chiesa, la religione in discredito presso molti per cagion vostra; prostrati gli studi, avvilite le lettere, soffocati gl'ingegni, snervati i cuori, e corrotta nell'educazione la fonte di ogni felicità pubblica; quando in fine pensavo che i gravi disordini che ci affliggono al presente ne prenunziano dei maggiori per l'avvenire, e che se il rimedio non è efficace e pronto, il morbo diverrà forse insanabile; e crescerà di giorno in giorno il numero delle vostre vittime; oh allora ripigliavo la lena; mi spogliavo di ogni pietà, o piuttosto consideravo che chi vuole in questi casi essere pietoso verso pochi colpevoli diventa crudele verso un gran numero d'innocenti. E mi dicevo: egli è cosa empia in ogni caso l'antiporre gli affetti privati alla considerazione dei mali pubblici. Il danno di tanti innocenti, della religione, della patria, finchè dura il Gesuitismo corrotto, è assolutamente inevitabile. Non così quello dei Gesuiti, ogni qual volta riconoscessero la necessità dell'ammenda e ponessero mano francamente a operarla. Se essi durano

ostinati nei loro trascorsi, meritano di perire; dove che se si risolvono a mutar vita davvero, io sarò il primo a benedirli, e a far loro dimenticare la severità delle mie parole. Io non fo dunque, propriamente parlando, atto di nemico e nè anco di avversario verso i Padri; e mi sforzo di render loro il servigio maggiore che far si possa umanamente e cristianamente a chi per colpa e cecità propria stà in prociato di rovinare. Checchè ne segua, essi non potranno equamente dolersi dei fatti miei; ma solo dei propri. Queste cose io riandava nell' animo; e poi riflettendo dagli altri il pensiero in me stesso, e considerando la tenuità delle mie forze e i travagli che ho sostenuti dalla fortuna, mi pareva che la Providenza avesse preordinati i miei casi anteriori a questo effetto; e volesse servirsi di uno stromento così debole ed inetto com' io mi sono per richiamare a virtù un instituto tralignante. La vostra emendazione pur troppo non ha del probabile; ma la sua semplice possibilità mi era di qualche consolazione; perchè se io potessi cooperare anche solo menomamente alla conversione dei Gesuiti, non crederei di essere passato del tutto indarno sopra la terra. Non vogliate pensare, Padre Francesco, che io dica questo per vanto; giacchè io parlo di un desiderio anzichè di una speranza; e quando queste mie rozze pagine non avessero altro effetto che quello di aprir gli occhi a qualcuno dei vostri partigiani e confratelli, io benedirei chi mi ha data la lena necessaria a dettarle. Ammirate anche voi quel senno occulto e sovrano, onde spesso mostrate d' ignorare le leggi; facendo stima che un'accolta di uomini faziosi possa mutare i voleri di Dio e alterare i fati del mondo. Quando voi facevate in Piemonte di ogni erba fascio e correvate il campo per vostro; quando mettevate in silenzio le buone lettere, toglievate il grado al Bessone, mandavate in esilio il Dettori, bestemmiavate le opere di beneficenza, e ponevate ostacolo a ogni miglioramento civile, voi credevate che le vostre iniquità non sarebbero venute in luce, e che le lacrime dei dolenti non avrebbero trovato un vendicatore. Stolti, che vi credevate più forti della giustizia, più po-

tenti della verità e del cielo! Chi di voi avrebbe allor preveduto che questo si saria servito di un esule, di un uomo oscuro, senza fortuna, senza grado, senza nome, bistrattato dai vostri mentre fu in paese; poi cacciato come reo di una colpa, ond'era innocente, per torvi la maschera? Se quest'esule fosse tuttavia in patria, che cosa ne fareste? Lo mandereste ancora in cittadella [1]? O posto che ci fosse, lo lascereste uscire per inviarlo ai confini? Vi serva questo piccolo esempio a mostrarvi che quantunque vi tegniate per saputi e accortissimi, ne sapete un po' meno di quella Providenza, che si vale tal volta dei fiacchi per castigare i potenti, e mostrare la propria virtù colla piccolezza dei mezzi che mette in opera. Imparate a ravvisare nei minimi come nei massimi eventi la mano di Dio, e senza farvi arbitri e prefinitori del futuro giudizio terribile a tutti, ma arcano a ciascuno, cominciate a riconoscere e a paventare quello che si esercita visibilmente sopra la terra.

Queste sono le ragioni che mi confortarono a scrivere e che temperarono il mio dolore di dover assalire in termini che possono parere ostili (benchè effettivamente nol siano) persone che venero ed amo, come siete voi e parecchi dei vostri confratelli. Se non che, ripensando meglio, mi avvidi che anco a voi il mio discorso potrebbe essere fruttuoso per un altro rispetto; o almanco non recarvi alcun danno. Non vi farà pregiudizio, se le mie parole saranno sparse al vento [2]; il che è la fortuna che oggi incontra talvolta a coloro che scrivono per l'altrui bene. Nel caso contrario poi, o esso gioverà a correggervi, e allora niuno ne godrà più dei Gesuiti; o vi troverà pertinaci; e in tal presupposto..... In tal presupposto, io voglio farvi un' interrogazione: siete voi nato Ge-

[1] Accenno al terz'ordine, non all' Ordine, di cui non so nulla in questo proposito.

[2] Il P. Curci mi dice chiaro che tale sarà l'effetto del mio libro. Sia pure; ma se esso tornerà inutile agli altri, nol sarà a me stesso; poichè avrò adempiuto un dovere. E questo è un gran frutto. Crede forse il P. Curci che in morale io sia de' suoi?

suita? O non vi rendeste tale spontaneamente, quando già eravate da molti anni sacerdote dell' Altissimo? Or che gran male sarebbe, se rientraste nello stato onde siete uscito? Non è onorevole questo stato? Non è utile alla società umana e alla Chiesa? Non è anzi necessario e quindi più importante del vostro? Non è acconcio a salvar l'anima di coloro che lo abbracciano, avendone la vocazione? E chi ha la vocazione opportuna per essere religioso non l'ha eziandio per esser prete secolare, i cui uffici sono assai meno difficili? — Ma io son chiamato dal cielo a essere Gesuita. — Bene; ma il cielo non vi costringe ad esserlo, quando la Compagnia sia spenta. Ora io discorro in questo presupposto; imperocchè voi insieme coi vostri confratelli per dare al mio scritto un aspetto lontanissimo dalla moderazione che professo, supponeste che io volessi dettar leggi alla Chiesa e riscuotere da essa l'abolizione dell' Ordine. Vi dirò chiaro fra poco la mia intenzione su questo punto; ma frattanto supponendo per un istante che essa Chiesa, indotta non già dalle mie povere pagine, ma dall' opinione universale, e dallo spettacolo dei vostri disordini, diffidando di poter riformarvi, s'inducesse ad estinguervi, la vostra calamità non sarebbe tale da dover farvi gridare alle stelle, come se sosteneste l'onor del martirio. E ciò che dico di voi, lo dico pure dei vostri soci. E non avreste nè meno a dolervi di quelle acerbità che i governi recano talvolta nelle legittime esecuzioni, e che in alcuni luoghi contaminarono l'estinzion della Compagnia nel secolo scorso; benchè la vostra caparbietà e fellonia ci abbia dato appiglio e le abbia rese degne di scusa. Ma esse troppo ripugnano alla mansuetudine dei nostri tempi; e io, benchè uno del popolo, e destituito di ogni mandato, posso assicurarvi senza tema di errore, che quando gl' Italiani vi mandassero a spasso, ne sareste trattati molto garbatamente. Essi porterebbonsi coi fatti vostri, come i repubblicani di Platone col loro poeta; v'incoronerebbero di fiori, vi farebbero mille carezze, vi accompagnerebbero in processione; e accommiatandovi in termini di riverenza, vi condurrebbero bellamente ai

confini. Dico questo nel presupposto che non voleste restare in patria come cittadini e membri del chiericato civile; chè in tal caso certo non avreste a dolervi del fatto loro. La pietanza non vi mancherebbe; anzi avreste porzione doppia e un piatto di soprassello; perchè la docilità che mostrereste nel vostro infortunio meriterebbe di essere premiata, e farebbe di voi degnamente l'occhio della Chiesa.

Capisco che l'abbandonare un instituto a cui siete affezionati, il vederlo morire innanzi agli occhi vostri, il dover rompere un' antica consuetudine e pigliarne una nuova non passerebbe senza qualche rammarico; il quale però avrebbe anch'esso i *suoi* compensi e le sue consolazioni. Il dolore non durerebbe a lungo e la ferita sarebbe in breve rammarginata; imperocchè la Compagnia è una società fittizia e non naturale. Eccovi che una parte notabile dei soci conserva il possesso de' suoi beni, e tutti possono essere congedati; nè io credo che alcuno dei vostri abbia preteso finora che la professione gesuitica imprima un carattere indelebile nell' anima, come il sacerdozio, il battesimo e la cresima. Se voi *foste* un' aggregazion naturale, una stirpe, una nazione, quali sono, pogniamo, i Negri o gl'Israeliti, il caso sarebbe diverso; sia perchè le aggregazioni naturali non si possono mai rompere senza ingiustizia, e perchè esse stampando un marchio non *cancellabile* negl' individui che loro appartengono, è atto crudele il *ridurli* ad avere gl'inconvenienti dello stato senza i suoi vantaggi. Ma il Gesuita non è altro che un personaggio d'instituzione umana, che può essere disfatto dai poteri medesimi che lo procrearono. Voi siete uomini, cittadini, cristiani, preti, e aveste almeno i tre primi di questi gradi innanzi di essere Gesuiti; e lasciando di esser tali, non perciò perdereste le altre prerogative, che non si possono abolire nè cancellare. Anzi in un certo modo ne racquistereste l'esercizio ed il godimento; perchè il Gesuitismo essendo una setta vi sequestra in gran parte dalla quadruplice comunanza del genere umano, della patria, della Cristianità e della Chiesa.

Districandovi adunque dai nodi faziosi, voi ricovrereste la piena partecipazione di quei consorzi, che sono i più belli, onorati, sacri del mondo, e tali per ogni verso che ben possono andare innanzi a quello di una setta. Per una patria spuria, adottiva, posticcia, ne acquistereste quattro naturali e divine, e tutte di data anteriori all' altra e infinitamente superiori di eccellenza. Che se ha fra voi chi si senta chiamato più specialmente al chiostro, non vi sono molti instituti di questo genere, tutti puri, orrevoli e santi, fra cui potreste eleggere a vostro talento? Non ne trovereste più d' uno quasi al tutto conforme alle prese abitudini? Nè la mutazion del soggiorno e lo scambio dei convittori dovrebbe spaventarvi; essendo già avvezzi a tal condizione, come Gesuiti; giacchè i vostri superiori sogliono sbarbarvi dai luoghi in cui nasceste e a cui siete affezionati, e trabalzarvi talvolta da un capo del mondo all' altro. E qual è il sacro sodalizio che non avrebbe caro di accogliervi e di darvi un onorevole asilo? Che non si studierebbe di rendervi grato ed accetto il nuovo soggiorno, e di condirvelo col dolce conforto di quell' amicizia, che non siete avvezzi a gustare, e non conoscete se non di nome? Imperocchè il Gesuitismo, schiantando tutti gli affetti più naturali e sacri, e assoggettando tutto l' uomo al giogo durissimo e inesorabile di una servitù assoluta, non può lasciar luogo nè all' amicizia, nè ad altra benevolenza; quando ogni nobile amore è spontaneo di sua natura, e inchiude una spezie di rivolta, secondo i principii del Gesuitismo.

La mutazione poi vi tornerebbe a capital guadagno per ciò che spetta l' onore, la moralità, l' ingegno, e quindi i servigi che da voi si possono promettere la religione, la patria e l' umana famiglia. Una delle cose che più addolorano i buoni nel considerare il Gesuitismo moderno si è l' infamia, che più o meno ridonda in tutti i suoi membri dai torti di ciascuno, e in ciascuno di esso dai disordini collettizi della Compagnia. Tanta è la comunione e la reciprocanza di sindacabilità che corre tra i soci di un' adunanza o di una setta, che essi non si possono separare l' uno dall' altro nell'

opinione, e fanno, come dire, una persona unica, che vien tenuta per complice del buono e del reo, ma più ancora del reo (atteso la solita malignità umana) che del buono proprio di ciascuno individuo che faccia parte dell'aggregato. Niun uomo savio può dubitare che alberghino tra voi uomini per nobiltà d'animo, virtù e senno rispettabilissimi; i quali, come onorati, potrebbero essere in alta stima, come virtuosi, in esempio a tutti, e come valenti, recar gran pro ai paesi in cui vivono. Ora egli è una pietà a vedere che il volgo riversi su tali uomini le tristizie che si commetton nell' Ordine, che spesso i traviamenti di pochi siano accomunati a tutti, e più di un capo illibato porti la pena di qualche tristo. Mi piange il cuore a pensare che uomini nobilmente educati e di coscienza purissima, come voi, per cagion d'esempio, il P. Taparelli, il P. Manera, appartengano a una setta, che mente, calunnia, rapisce, adula, divide, strazia, congiura, bestemmia, e si concita contro il disprezzo e l'odio dell'universale. Se non che questo non è ancora il maggiore infortunio; perchè il disdoro che ridonda talvolta dai tristi negl' innocenti e nei virtuosi, in quanto gli uni e gli altri appartengono alla medesima comunanza, non è che estrinseco, non si fonda che nell' altrui parere e non forma che una complicità apparente atta ad illudere il popolo corrivo, anzi che gli uomini equi e assennati. Ma la partecipazione, di estrinseca che è, comincia a diventare intrinseca, quando i buoni a cui il volgo attribuisce la colpa degli altri, non possono purgarsene, e chiarire la propria innocenza, protestando contro gli scandali occorsi, biasimandoli, abbominandoli, secondo i meriti, e condannandone apertamente gli autori; e sono in vece costretti a dissimulare e tacere. Il silenzio in tal caso diventa una tacita approvazione del fatto, e una giustificanza indiretta dei colpevoli; onde chi tace, d'innocente che dianzi era, si rende partecipe dell' opera e consente di starne a sindacato non pure al cospetto del mondo, ma di Dio medesimo. Così, pogniamo, che qualcuno dei vostri dia opera a un fatto atroce, come quello di Lucerna, o

ad un fatto iniquo, come la successione del marchese Mascaro, o ad un fatto vile, come quei tanti libelli che si sparsero contro di me [1]; egli è chiaro che gli altri soci, tacendo, ne stanno in qualche modo pagatori; perchè obbligo di ogni uomo probo e onorato, quando occorrono tali pubblici scandali, si è di riprovarli in modo formale, se altri può credere naturalmente che egli ne sia partecipe od almeno intinto; come dee accadere quando si tratta dei soci di un solo Ordine così ben collegato e cospirante come il vostro. Ora un Gesuita può egli aprir la bocca o usare la penna a far tali dichiarazioni? No certo; perchè l' ubbidienza glielo divieta. L' ubbidienza esterna gl' interdice non solo di scrivere e mandare a stampa, ma di parlare e zittire senza il consenso dei superiori: l' ubbidienza interna gli proibisce non pure di riprovare essi superiori, ma lo obbliga a sottoporre il proprio al loro giudizio, a tener per lecito, virtuoso, santo, tutto ciò che essi tengono per tale, e quindi ad applaudire quando essi applaudiscono, e a tacere quando essi tacciono. Eccovi dunque uomini onesti e onorandi costretti a partecipar moralmente nelle stragi civili, nella rapina delle famiglie, nella diffamazione degl' innocenti e andate via discorrendo. Ma vi ha ancora di più. Se i vostri superiori impongono ad un socio di prender parte diretta o indiretta alla perpetrazione di tali o simili opere, potrà egli ritrarsene? Pogniamo che ne abbia il potere, quando *il peccato è manifesto ed evidente*, secondo la vostra teorica; ma siccome ciò non ha luogo in mille casi, come vedemmo, sovrattutto allorchè si tratta di azioni implicate e d' indiretta partecipazione, e che la regola onde altri si serve per misurare la moralità delle azioni è quella dei vostri casisti e probabilisti, egli è chiaro che il miglior Gesuita può ad ogni istante essere costretto a farsi autore o cooperatore di azioni vietate [2]. Ora io vi

[1] Curci, Curci!

[2] Mi si permetta di esemplificare il mio concetto con un fatterello succeduto non è gran tempo. Quando il libro del P. Curci uscì alla luce, il P. Manera fu mandato attorno a distribuirlo in dono; e lo recò fra gli altri ad un illustre per-

chiegga, se questa non sia la maggior disgrazia che possa accadere a un galantuomo, a un Cristiano, a un ministro del santuario? E se l'essere prosciolto da questa dura e vergognosa necessità, da questo continuo pericolo, non è un guadagno tale da compensare ogni perdita?

I Gesuiti recano un danno incredibile all'Italia, spogliandola di molti nobili ingegni, tanto più pregievoli e atti a giovare, quanto più rari ed eroici sono i sensi che li portano alla professione religiosa e più viva in essi alberga la disposizione al sacrifizio. Chi si risolve con sincero animo a passare la sua vita in un chiostro, e ad immolare gli affetti più legittimi e dolci al concetto che si fa della perfezione cristiana, uopo è dire che chiuda nel suo petto un'anima da eroe e sia capace di atti magnanimi. L'esagerazione stessa arguisce un animo non volgare; chè certo io credo che non di tempra mediocre fossero quegli antichi monaci, che animarono le grotte, le boscaglie, i deserti, e contrapposero ai morti obelischi di Egitto le guglie viventi degli stiliti. Havvi negli animi grandi una tendenza all'arduo, allo straordinario, all'impossibile, che attesta l'infinità virtuale e l'alto destino della nostra natura; perchè nel vincere gli ostacoli stimati invincibili, nel fare sforzi superiori alla capacità comune sta l'infinito della virtù, il sublime morale, l'apoteosi dell'uomo, e la maggiore partecipanza ch'egli

saggio di specchiata coscienza, che io accolsi nei termini dovuti alla qualità del dono, anzichè alla cortesia e ai meriti individuali del donatore. Tu non ignori, lettore, le egregie parti d'ingegno e d'animo che adornano il P. Manera. Ora io ti prego a figurartelo in fantasia, mentre corre tutto affaccendato le vie di Napoli con una soffeggiata di libri sotto il mantello, per ordine dei superiori. Che porta egli? Quali sono i libri contenuti in quel fastelletto? Sono forse dei Tesori dell'anima, dei Giardini di divozione, delle Imitazioni di Cristo? Oibò: sono varie copie di un libro, in cui si mena ogni strazio della fama di un innocente, e il sommo pontefice si chiama *sacrilego* e *parricida*. E il P. Manera è obbligato in virtù di santa ubbidienza a fornirne piamente i suoi divoti, come fosse una manna e una strenna spirituale, o alla men trista uno di quei regalucci, che gli antichi chiamavano *xenia*, e con cui rallegravano le feste saturnalizie. E l'hanno levato da legger Dante per assegnarli questo bell'ufficio? Oh povero P. Manera! Poveri Gesuiti!

possa avere al divin privilegio di creazione. Questa disposizione morale fa negli ordini religiosi i martiri, i confessori, gli apostoli, gli anacoreti, come negli umani e civili ogni specie di segnalata e generosa grandezza. Se coloro che l'hanno rimanessero nel secolo, e si rendessero per così dire monaci volontari e martiri della scienza, della beneficenza, del santuario, e della patria; ovvero, posto che la voce di Dio li chiami a una vita più ritirata, eleggessero uno di quei chiostri immacolati e benevoli, che non mancano anche ai nostri giorni; ciascun vede il profitto che ne trarrebbero la repubblica e la Chiesa. Ma se all'incontro essi rendonsi Gesuiti, tali rare qualità sono in gran parte perdute; anzi spesso abusate; perchè sviate dal diritto fine, esse diventano acconcio strumento di superstizione e di fanatismo; onde quando un grande ingegno capita alle mani dei Padri, il meglio forse che gli possa accadere, si è di essere soffocato e andare in dileguo. Ma non è questo pure un gravissimo infortunio? Non è un sacrilegio lo spegnere un tal dono del cielo, il far morire in erba una pianta sì salutifera e preziosa? Quasi che l'Italia fosse ricca di tali proventi al dì d'oggi, e non le importasse di averne, e fosse lecito lo sprecarli. Vero è che voi mostrate di apprezzare l'ingegno, e ne andate a caccia con grande studio; ma in vece di valervene, lo uccidete; e somigliate a quei masnadieri dell'India, che vanno in cerca di corpi vegeti e robusti per istrozzarli; parendo loro che il sacrificio sia tanto più meritorio, quanto è più vivace e gagliarda la vittima. E ancorchè nol faceste in prova, come potrebbe accadere altrimenti? Come può il buon seme mettere, crescere, fiorire, fruttare in un cattivo terreno, sterile, magro, sabbionoso, volto a bacìo, di mal'aria e non innaffiato da pure sorgenti? L'ingegno? Oh esso è un prezioso germe, che per isvolgersi e attecchire ha d'uopo di aria libera e non di *atmosfera* (per usare un vostro vocabolo) morbifera e pigra; ha d'uopo della luce chiara del sole, non dell'ombra dei vostri tetti e dell'uggia dei vostri cappelli. Fate il vostro conto, Padre Francesco, che incontri ai Gesuiti ciò che accade ai cavalcatori. *Si trova*, dice il

Machiavelli, *dei cavalli che hanno poco animo e di quelli che ne hanno assai, e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, ed un cavallo vile da uno animoso; e in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine*[1]. Gl' instituti sono come i destrieri; onde un uomo valente portato da una buona instituzione può salir sino al cielo; ma se si appoggia a ordini cattivi, non potrà dare un passo: meglio fora per lui l'andare a piedi. Questa sciagura è appunto la vostra; perchè, essendo Gesuita, cavalcate un giumento vile; e la dappocaggine della bestia rende vana la forza e la bravura del cavaliere.

Ben vedete che scrivendo contro il Gesuitismo, non che mostrarmi avverso e pregiudicare ai Gesuiti, io sono loro favorevole assai più di quelli che si vantano di esserne partigiani; laonde, se ben mi appongo, in vece di toccare le vostre riprensioni, meriterei di essere ringraziato. Mi pesa proprio e mi accora il vedere tanto capitale d'ingegno, di virtù sciupato inutilmente; e quando pure produce qualche buon frutto, la copia e il pregio della ricolta rispondere così scarsamente al valore della sementa. Che non farebbe un P. Taparelli[2] con quella capacità d'intelletto, che gli diè

[1] *Disc.*, II, 18. *Arte della guerra.*

[2] Non vorrei che l'onorevole menzione che fo di alcuni Gesuiti, desse loro fastidio ed impaccio, obbligandoli a protestare contro le mie lodi. Dico questo, perchè mi è noto, che i Padri Taparelli e Romano protestarono per istampa contro due parole di elogio che io dissi di loro nei Prolegomeni. Ho inteso di più che il P. Taparelli si espresse in termini pieni di dolcezza e di moderazione; il che non mi stupisce; quando gli animi suoi pari, nobili per natura e culti da un'eletta educazione non possono trattare altro che nobilmente. Corse anche voce che il P. Romano non abbia imitato l'esempio del suo confratello; il che mi spiacerebbe, non per me, ma per lui; perchè quando si ha la sventura di appartenere ad un Ordine che fa professione di umiltà eroica, ed ha sulla coscienza macchie così gravi, come quelle della Compagnia, non si dovrebbe alzar la cresta, cantare da gallo e dimenticar la modestia, la riserva, la buona creanza nei sentimenti e nelle parole. Del resto, il P. Romano è padrone di seguire il costume del suo instituto; ed io seguirò il mio. E affinchè i Padri non piglino di nuovo una fatica inutile, farò anch'io una protesta; dichiarando che se io lodo talvolta gli uomini o le cose loro, nol fo mai per gradire a nessuno, ma solo per

la natura, se fosse libero dalle pastoie gesuitiche? Che non farebbe il P. Perrone con quella sua modestia e riserva teologica, che in tanta rabbia ed esorbitanza di liti teologiche è degna di somma lode? Che non farebbero i Padri Grossi, Bresciani, Minini nelle lettere amene, se alle grazie dell' ingegno e alla nativa facondia aggiugnessero quella vena di pensiero e quella franchezza di spirito, senza la quale non si può essere grande scrittore, nè dicitore eloquente[1]? Che non fareste voi, Padre Francesco, con quella delicatezza di affetti che la natura vi ha data, e che mostra in esso voi un degno fratello di Silvio Pellico? Quali benefizi lo stato e la Chiesa non si potrebbero aspettare da voi? Voi dotato di un anima bella e generosa, voi informato da un' eletta educazione nella casa paterna, voi introdotto negli arcani della cristiana sapienza da un esimio pastore, voi fratello di un poeta illustre e di un martire della patria italiana, non è cosa deplorabile il vedervi ridotto vostro malgrado al mestiero di tesser sofismi, ricucire insieme luoghi comuni, e rifiorirli di bugie, di maldicenze e di calunnie? Nelle scienze sperimentali, calcolatrici ed erudite la disciplina nuoce assai meno che nelle morali e nella letteratura, per le ragioni dianzi accennate; ond' è che voi aveste per lo addietro in questa parte molti valorosi e ne vantate ancora alcuni presentemente. Chi non conosce i Padri De Vico, e Pianciani[2]? Chi non gli ama e non gli stima per lo zelo che portano alla scienza e pei loro lavori? Ma io credo che supererebbero sè stessi, se non fossero Gesuiti. Imperocchè io trovo che la Compagnia ebbe molti felici cultori di queste discipline; non ne ebbe nessuno che fosse sommo.

compiacere a me stesso. Questo è il mio uso, o se si vuole, il mio capriccio; e non credo che i miei avversari abbiano il diritto di tormelo anche quando si tratta di lor medesimi.

[1] Aggiungo il P. Curci; che mostra pure attitudine a bene scrivere; ma gli mancano gli studi e la dottrina per mettere in atto la facoltà naturale. E come giovane ch' egli è (io lo credo ancora imberbe, giudicandone dagli scritti) non dovrebbe mancargli il tempo nè il buon volere di attendere agli uni e di acquistar l' altra, se non fosse Gesuita.

[2] Senz' obbligo di protesta.

Non ebbe un Copernico, un Galileo, un Kepler, un Newton, un Descartes, un Pascal, un Fermat, un Euler, un Piazzi, un Volta, un Lagrangia, un Laplace, un Herschell, un Bessel, e via discorrendo; e la ragione è chiara; chè il pregio di questi insigni sta nella creazione; e la creazione in ogni genere vuole una mente libera, e che simile a Dio, si avvezzi a spaziar senza intoppo, e sia profondandosi nel magistero de' calcoli, sia alzandosi alla legislazione de' cieli, possa per così dire creare il mondo spiritualmente una seconda volta [1]. Perciò se questi valentuomini fossero stati prosciolti dal giogo che li gravò sin dai primi anni, o al presente potessero legittimamente riscuotersene, il loro ingegno se ne rifarebbe con inestimabile pro della scienza e incremento di gloria pel loro nome. Raccolte tutte queste cose insieme, io conchiudo che chi propone al dì d' oggi la riforma o l' abolizione della Compagnia, non fa atto di nemico, nè di avversario; anzi vi si mostra amico; ma amico serio, che non rifugge dal recare a chi ama un' afflizion momentanea per procacciargli il suo vero bene. Il Gesuita è come un innamorato, che colloca il suo amore in un oggetto indegno, ma non se ne accorge, perchè ha il fascino nel cuore e la benda sugli occhi; così egli ammaliato dall' educazione si strugge per la Compagnia perchè non la conosce, e la crede bellissima, mentre non è che un mostro. Il dissipare una tale illusione è opera pietosa e non crudele, ancorchè non passi senza qualche rammarico; e quando il mio scritto potesse disingannare un solo dei vostri, e fare a suo riguardo l' ufficio dell' anello di Angelica, che

.... venne a interpretar le carte,

[1] Si racconta che un tale, innamorato dei Gesuiti, avendo inteso parlare di una scoperta recente intorno alle nebulose, se ne mostrò sdegnatissimo. Interrogato da un amico della cagione del suo sdegno, rispose borbottando: vi pare? Non vedete che questi mariuoli di astronomi vogliono introdurre il progresso eziandio nel cielo? E veramente l' esempio del cielo potrebbe diventar di leggieri contagioso per la terra, e di qualche pericolo pei chiari Padri, ai quali non dee troppo piacere che le nebulose di quaggiù divengano luminose.

Che già molti anni avea celato il vero[1],

scoprendogli le bugiarde bellezze e la deformità intrinseca della novella Alcina,

Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea nè la più brutta[2];

io non crederei di avere spesa inutilmente la mia fatica.

Io non mi sento perciò rimordere, come se avessi abbandonato quell'*indirizzo di una filosofia conciliatrice*, alla quale voi mi consigliate di far ritorno nella conclusione del vostro libro[3]. Che se per *filosofia conciliatrice* in questo caso intendete una riconciliazione col vostro instituto, com'è al presente; mediante la quale, ridicendomi delle cose dette, io lo riconosca per buono, utile, santo e degno di essere aiutato, favorito, promosso dalla Chiesa e dagli stati, dai principi e dai popoli, io vorrei di buon cuore poterlo fare; e a tal effetto sono andato pensando, se la vostra ammenda sia ancora sperabile, almeno mediante la riforma dell'Ordine. E benchè mi studiassi di recare in tale inchiesta una piena imparzialità di cuore, tuttavia non ci sono riuscito; perchè il desiderio mi tirava verso la conclusione più conciliativa, e mi sforzava quasi ad abbracciarla come vi ho già detto. Quante volte ho tentato d'ingannare me stesso e di persuadermi che la conversione dei Gesuiti è ancora sperabile! Quante volte mi son riposato per alcuni istanti in questo dolce pensiero! Ma con tutti i miei sforzi non ci son potuto durar lungamente; e il desiderio dovette cedere all'autorità prepotente della ragione. E non solo mi convinsi che ogni fiducia da questo lato sarebbe irragionevole, ma che di più riuscirebbe funesta alla religione, alla Cristianità, alla cultura, agli stati in generale, e all'Italia in particolare; perchè dannoso sempre e spesso mortale è il creder guaribile un membro putrido, che si dee

[1] Ariosto. Fur., VII, 74. — [2] *Ibid.*, 72.
[3] Pellico, pag. 408.

tagliare, chi voglia rendere la sanità all'infermo. Tal è il mio parere individuale ben maturato; e io mi credo in debito di manifestarlo ai lettori colle ragioni che lo causarono; chè altrimenti prevaricherei il debito che corre ad ogni scrittore quando si tratta di cose attinenti al pubblico bene; lasciando, ben s' intende, a ciascuno il giudizio libero e all'autorità suprema i suoi diritti. Dico adunque che il ritiramento del Gesuitismo a' suoi principii è cosa moralmente impossibile, prima di tutto, perchè esso è una setta; e le sette non si convertono. Ogni setta è un'adunanza di uomini, che da buon essere di salute passò a stato di corruzione, non mica parziale ed estrinseca, ma distesa per tutte le membra e penetrante sino alle parti più intime e vitali; il che importa, giusta le leggi universali di natura, un disordine morale e tanto incurabile, quanto la putrefazione e la dissoluzion di un cadavere. La corruttela di una setta consiste nelle opinioni, tradizioni e consuetudini di tutta essa o della maggior parte de' suoi soci, e in ispecie de' più inframmettenti ed operativi; or come guarire ad un tempo tanti ammalati? Come mutare sostanzialmente la loro natura? Come cambiare tanti pareri, abolire tante memorie, rompere tante assuetudini? Come trasformare tanti individui in uomini nuovi, che non serbino più nulla dell'antico? La trasmutazione intera di un sol uomo dal male inveterato al bene è già difficile; onde una vera conversione è cosa assai rara: difficilissima e moralmente impossibile è quella di molti. Non vi ha esempio, credo, nella storia di una setta guasta essenzialmente, che siasi mondificata e ridotta al buon sentiero. Quando i morbi introdotti negli altri chiostri vennero talvolta sanati felicemente, si vede, chi ben guarda, che la depravazione era nata da cagioni estrinseche ed accidentali, non dai germi cattivi racchiusi negl'instituti medesimi. Queste generali malagevolezze poi diventano ancor più grandi, se si adattano al particolare del Gesuitismo. La prima condizione che si richiede ad ogni miglioramento si è il riconoscere i propri torti; altrimenti la conversione diverria perversione e sarebbe assurda; perchè

niun uomo sano di mente può consentire all'ammenda di errori che non riconosce. Ora questa condizione non si può verificare; essendo che voi facciate professione di credere che la Compagnia è tuttora così santa e perfetta, come quando la sua idea scese dal cielo e prese corpo nella mente d'Ignazio. Voi siete tuttora eroi, santi, martiri, indefettibili, infallibili, impeccabili, angeli in carne; ma che dico? Voi siete iddii in polpe ed ossa, e chi vi avesse per semidei solamente, vi farebbe ingiuria. Questo è il sugo di tutte le apologie gesuitiche e segnatamente del vostro libro; nel quale voi concedete, benchè a malistento, che l'individuo possa talvolta scappucciare; ma predicate la Compagnia per superiore alla Chiesa e alla sedia apostolica in opera di privilegi, essendo non solo immune da errore, ma da peccato, non solo santa, ma angelica, e il buon grano non avendovi mischianza di loglio. Ora stando la cosa in questi termini, come si può parlare di conversione e di riforma? Ogni proposta di tal sorta che vi si faccia, è a dir poco un'impertinenza[1]. E voi ignorate i vostri falli per una buona ragione; vale a dire, perchè non li potete conoscere. Per far giusta stima delle azioni umane, bisogna avere un regolo giusto per misurarle: se il regolo è curvo, egli è chiaro che le operazioni e le massime più torte parranno diritte. Ora il regolo che voi adoperate rispetto al procedere della Compagnia è di una tortezza che fa spavento, poichè consiste da un lato nella morale dei vostri casisti, e dall' altro nel volere dei vostri superiori, a cui porgete omaggio di cieca servitù. L'autorità dei casisti vizia il vostro senso morale nelle quistioni di diritto e vi porge il modo di giustificare agevolmente ogni sorta di abbominazione: quella dei superiori guasta il vostro naturale giudicatorio nelle quistioni di fatto, perchè vi obbliga a credere che l'accaduto non è accaduto, che i sensi v'ingannano, che la voce pubblica mente, che il nero è bianco e che di notte è giorno. Che la cosa sia così come vi dico, il solo vostro libro lo

[1] Il P. Curci va in collera su questo proposito contro di me; e ha ragione. Io non avrei toccato il tasto della riforma, se avessi prima letto il suo libro.

prova; dico vostro condizionatamente; perchè non se i superiori vi permetteranno di credere di averlo scritto o almeno di tenerlo per un parto delle vostre viscere; quando l'opinione contraria non avrebbe poi tanto del falso, e sarebbe certo la minore e più scusabile delle bugie. Non insegnate voi che si può fare un peccato per santa ubbidienza, quando la sua reità non sia *evidente?* Non mostrate di credere che la maldicenza e la calunnia siano lecite, non già predicandole colle parole (che è una maniera di predica poco efficace) ma coll'esempio, e mettendole in pratica verso di un vecchio amico? Non impugnate a viso aperto i fatti più indubitati e notorii, quali son, per esempio, le invettive del P. Sagrini contro il torinese Ricovero dei mendici? E forse che voi siete colpevole in legittimare e praticare tante brutture e in proferire tante menzogne? No, caro; io vi credo così innocente, come il bambolo, che ha il capo tuttavia umido dell'acqua battesimale. Di chi è la colpa? La colpa è della Compagnia, che infuse in voi una cattiva consuetudine e ne fece una seconda natura impossibile a cancellare. Ma quanto questa consuetudine vi scusa individualmente, tanto rende insperabile la vostra emendazione. Fra le varie doti ch'essa v'instilla la principale è l'egoismo fazioso; mediante il quale, ciascuno di voi si fa tutt'uno colla Compagnia, e immedesima la Compagnia con Cristo; onde potete dire col Dio Uomo: *Ego et Pater unum sumus*[1]. Questo sentimento anima tutto il vostro libro e v'imprime una certa maestà teandrica impossibile a definire. Ora vi par egli che stando in tali termini, la vostra correzione si possa tentare senza temerità e sacrilegio? Non è presso a poco come un voler convertire il Padre eterno? E dall'altra parte vi sembra egli che con tale disposizione d'animo siate davvero convertibili? Non se ne dee anzi inferire esser più facile a un cammello l'entrare per la cruna di un ago che al Gesuita il convincersi dei difetti della Compagnia, il conoscere i bisogni spirituali della

[1] Joh., X, 30.

società, della Chiesa, del secolo, e il risolversi all'ammenda degli uni per poter sopperire alla soddisfazione degli altri? La cecità che vi fu inoculata partorisce la pertinacia; e niuno è più caparbio e pervicace dei Gesuiti; parlando non solo dei politici, ma eziandio dei santi. *Tutti questi santi sono ostinati*, diceva quel tale presso il nostro Manzoni; e se la sentenza non è applicabile ai veri santi, di virtù consumata, la quale ha per proprio contrassegno di esser docile e arrendevole alla ragione; essa è giustissima se s'intende di quelli, che somigliano ai frutti acerbi, in cui è difficile il mordere, perchè non hanno ancora concotti i loro succhi, nè dilatate abbastanza le loro fibre. Voi siete santi, reverendi Padri, ma santi ostinati; e ben vedete che attribuendovi questa doppia qualificazione, io non vi oltraggio e non vi adulo. Ora l'ostinazione è la maggior nemica della conversione, e nelle sette, come negli individui, è un infallibile pronostico della loro rovina. Quando il vostro ottimo fratello mi scrisse, io gli risposi, se ben mi ricordo, riepilogando tutto il mio parere intorno ai Gesuiti con queste due parole: *confessione ed ammenda*, come condizioni indispensabili del ristauro dell'Ordine [1]. E in che modo mi rispondeste? In che modo sovrattutto mi risposero altri dei soci, che partecipano alle vostre preoccupazioni, senza avere la vostra riserva e la vostra creanza? La sostanza del loro discorso si può ristringere in queste due parole: *ostinazione ed impudenza*. Ora come volete che dopo un tal saggio si creda ancora possibile il vostro ravvedimento? E tal pecca è antica nell'Ordine; perchè l'*aut sint ut sunt*, *aut non sint*, che i vostri apologisti vorrebbero ora sdossarsi, accollandolo a un virtuoso pontefice, è l'espressione più sublime che possa immaginarsi della caparbietà di un mortale; giacchè con questa formola voi eleggete non mica tra l'esser Cesare o niente, ma tra l'esser niente e il possedere l'immutabilità propria dell'autore dell'universo.

[1] Silvio Pellico pubblicò la breve lettera che miscrisse privatamente; ma si guardò molto bene dal divulgare la mia risposta egualmente breve.

Se le speranze mancano, forse potremo credere davvantaggio alle vostre promesse? Pogniamo per un momento che voi confessiate i vostri errori, e vi mostriate acconci in apparenza a far casa nuova e a mettervi pel buon sentiero. Forse che sarebbe savio e prudente il prestar fede alle vostre parole? E il venire con esso voi a patti? Ogni sorta d'intesa, di convegno, di aggiustamento che corra tra gli uomini presuppone come base una morale comune; quasi vincolo sociale tra i patteggianti ed i contraenti. Senza questo fondamento ogni fiducia è irragionevole e vano ogni accordo; come quello che non ha più altra norma e guarentigia che l'arbitrio individuale, il quale non può per sè stesso aver forma e forza di legge, nè di guardia o di base, essendo versatile, flessibile al male come al bene, e voltabile ad ogni vento. Perciò gli accordi delle nazioni hanno la loro radice nel diritto delle genti; e questo presuppone che i vari popoli siano unanimi nel riconoscere certe massime supreme e regolatrici di equità e di giustizia. Qual popolo non ammette tali massime, e si sequestra moralmente dall'altro genere umano, non vi ha seco trattato, pratica, convenzione possibile; e si può lasciarlo stare, se consente a vivere ritirato senza molestar nessuno; altrimenti non v'ha altro rimedio che quello di sterminarlo. Come patteggiar, verbigrazia, con uno stato che si beffi dei patti e uccida gli ambasciatori? Altrettanto accade alle sette, che si burlano della veracità, della lealtà, della giustizia, com'è la vostra. In che modo altri potria credere alle asseveranze dei Gesuiti? Chi non si fa scrupolo di mentire e di calunniare si periterà di tradire? Chi regola i precetti della morale dai proprii interessi, e gli abolisce, gli altera, li muta, secondo il variare di questi, sarà egli mantenitore de' suoi impegni e della sua parola? Facciamo che, verbigrazia, voi promettiate agl'Italiani di non intendervela coll'Austria; io dico che se i miei compatrioti fossero semplici a segno di bersela, si mostrerebbero degnissimi di portare il giogo che abborriscono. Imperocchè la dabbenaggine civile non merita altro premio che la servitù. Quanto la lealtà e

giustizia e generosità dei popoli è ammirabile, tanto la credulità è contennenda e ridicola. Ecco bel frutto delle vostre intemperanze morali, e sovrattutto di quel probabilismo che osate ancora difendere; esso vi tolse il credito, che è la base e il propugnacolo di ogni vivere umano e sociale. Voi siete ormai ridotti alla condizione di quei popoli, che col rompere la fede, cogli spergiuri, coi tradimenti si sono screditati a segno che non trovano più un amico e un alleato; e se in questo genere di fama la fede punica fu celebre presso gli antichi, non meno in grido è ai dì nostri la fede gesuitica.

Vi sono certe anime d'oro, che depongono piuttosto ogni altro affetto che la fiducia nei loro simili, e che sono in ogni caso disposte a tener gl'inviti, accettar le promesse, e porre, per così dire, sè medesime e i più sacri interessi in mano e in arbitrio altrui. Costoro vorrebbero in ogni caso evitare di venir alle rotte, e attenersi alle vie conciliative, credendole sempre applicabili e riuscibili in tutto e con tutti. Io lodo e ammiro la bontà ingenua e la candida natura, che dettano loro cotali sensi; ma li credo tanto belli in teorica, quanto inopportuni in pratica, anzi funesti; perchè non conosce il mondo e il corso consueto delle cose umane chi reputa frequenti certe mutazioni straordinarie e di miracolo, o certi accordi fra gli elementi più strani ed incompatibili. Se non che l'errore può trovar di leggieri scusa e perdono quando il male che ne può nascere cade soltanto sopra chi lo commette; chè in fine in fine ciascuno è padrone de' suoi interessi, può rinunziarli a suo piacere e fare a sicurtà col nemico; laddove esso è degno di grave biasimo, quando si tratta dell'altrui bene, anzi del bene universale, e vengono in campo i sacrosanti interessi della fede e della patria. La vera dialettica conciliatrice consiste nell'accordare insieme le contrarietà, non le ripugnanze; e siccome il principale ostacolo di tal composizione son le sette sofistiche, il dialettico intende a troncarle, come putride membra insanabili, anzi che a tentare una cura inutile, gittando il tempo e la fatica, con peri-

colo che la parte infetta noccia all' altro corpo. Chi la perdona alle sette magagnate e cancherose, invece di far opera pia, si porta empiamente; perchè lascia stare in piede l'obice più principale che si attraversi alla comune concordia, e apparecchia alla propria opera una ruina impossibile a evitare. Il Montesquieu e il Williams dissero un gran vero quando affermarono essere tollerantissima l'intolleranza verso gl' intolleranti; perchè se tu lasci in piedi ed in forze i nemici della tolleranza, ne sei nemico tu stesso, dando libero il campo a chi l'odia cordialmente. La prima dote degli uomini pratici e positivi consiste nell' evitare le utopie e le chimere; ora io non conosco chimera od utopia più grande che la conversione dei Gesuiti; verso la quale le repubbliche di Platone e del Moro, l'Oceania dell' Harrington e la Città del sole di Tommaso Campanella sono cose di facile assaggio e di pianissimo riuscimento. Immagina, lettore, se ti dà l'animo, i buoni Padri, che in questo punto medesimo difendono in Italia la legittimità del dominio austriaco [1], e predicano dai pulpiti di Lucerna la distruzione dei protestanti [2], divenuti ad un tratto modelli di carità pa-

[1] *Documenti e schiarimenti*, XXX.

[2] Ciò che succede in questo punto nella Svizzera e i portamenti che ci tengono i Padri dovria bastare ad aprir gli occhi sull' indole della fazione a coloro che gli hanno ancor chiusi. Invece di adoperarsi a cancellare e ad espiare le tristi prodezze di Lucerna, essi mirano a cumularle con nuovi scandali, soffiando da per tutto il fuoco della guerra civile, accrescendo la divisione e gli odii fraterni, e apparecchiando ai poveri Elvezi disastri impossibili a calcolare. Certo tali fatti sarebbero, la Dio grazia, impossibili altrove. La rozzezza dei piccoli cantoni cattolici fa sì che una parte della Svizzera è quasi una provincia del medio evo; onde i Gesuiti che sono i frati del medio evo (di cui però hanno il reo e non il buono), ci si trovano nella loro beva. Alcuni giorni sono il P. Verecondo (che eufemismo!) annunziava dal pulpito di Lucerna la prossima distruzione di tutti i protestanti. Non ti par egli di udire un Gesuita coetaneo della Lega francese o della guerra germanica dei trent' anni? Tali sono i Padri ai dì nostri, tali furono in addietro, tali saranno in perpetuo. Da lor non rimane che le guerre di religione non ricomincino da capo e non allaghino di sangue tutta quanta l'Europa; e che questa non ritorni a quel misero stato di cose, in cui era prima della pace di Vestfalia. Vuoi sapere che cosa sarebbe un' Europa gesuitica? Mira la Svizzera. La Providenza permette le sventure di questo popolo per insegnare a tutti gli altri colle vive lezioni dell' esperienza che frutti si possono aspettare

tria, di culto civile, di mansuetudine e di tolleranza cristiana; e mutati in un attimo da ciò che furono durante tre secoli. Io confesso che di tutte le fantasie questa mi pare stranissima a concepire. E se la vedessi co' miei occhi propri, penerei qualche tempo a credere di non esser preda di un' illusione; giacchè un tal portento quanto più è desiderabile, tanto meno è credibile. Desiderabile, dico, più perchè buono in ogni caso è il ravvedimento degli sviati, che per la pubblica edificazione; alla quale non so se conferirebbe per ogni rispetto il vedere che ad un instituto religioso, carico di tante colpe, non tocchi altra pena che quella di emendarsi. Vi sono certe enormezze, che quando vengono commesse da un pio sodalizio, non si possono lasciare impunite senza pubblico scandalo. E' bisogna che gli uomini sappiano e tocchino con mano che la giustizia di Dio si esercita visibilmente anco sopra la terra; e si rendano capaci che un' instituzione degenere e mal

da una setta, che sentendosi morire, vedendosi uccidere dalla civiltà e carità crescente della religione e dei popoli, vuol ritirar questi e quella verso i tempi dell' odio e della barbarie. Il solo nome di *lega cattolica* non è una bestemmia nel secolo decimonono? Non richiama allo spirito tali ordini d'idee e di cose che sono morti per sempre? E che se potessero (per un presupposto impossibile) rivivere, avrebbero per effetto di spiantare affatto il cattolicismo dal mondo? Non è un' eresia il credere che una religione di amore possa nei tempi civili ricorrere alle armi per tutelarsi contro gli errori de' suoi figli? Ma invano la setta tenta di coonestarsi abusando i nomi più sacri; la *lega cattolica* non è che una lega gesuitica. E l'infamia della guerra civile che or si apparecchia, non toccherà ai protestanti, nè ai cattolici, ma solo ai Gesuiti. Essi gittarono la prima scintilla e la nutrono studiosamente per farla prorompere in incendio; essi soli dovranno risponderne a Dio e alla posterità. Possa frattanto l'esempio dei nostri vicini giovare almeno a noi, e indurre i nostri rettori a liberarsi prontamente da una setta, che spaventa il mondo con eccessi e scandali inauditi; imperocchè se ella si lascia crescere, non passerà un mezzo secolo, che l'Italia sarà in istato peggiore della Svizzera, e aggiungerà alle altre sue miserie le religiose discordie, perdendo il privilegio, che le compete al dir del Manzoni (*Osserv. sulla mor. cattolica*) fra le nazioni cristiane; quello cioè di essere stata quasi immune dalle guerre sacre. Privilegio che essa dee sia al genio moderato e sapiente degli abitatori, sia alla presenza della sedia pontificale; ma che verrebbe meno senza alcun fallo, se al genio dialettico e cattolico di Roma sottentrasse il genio sofistico e fazioso dei Gesuiti, che sono i Donatisti e i Priscillianisti della cattolicità e gl' Ismaeliti del Cristianesimo.

vissuta non può promettersi che una trista fine. L'umanità del nostro secolo è giustamente aliena dalla severità delle pene individuali; ma non possono queste esser dolci senza pubblico danno, se il legislatore non è rigido coi sodalizi tralignanti. Misericordia verso le persone e giustizia inesorabile verso gl' instituti che le corrompono; tal è il modo dialettico di conciliare la clemenza col suo contrario e di fare un conserto che a prima vista pare impossibile. Se io fossi principe, vorrei statuire per legge, che qual figlio vivente sotto la patria potestà commettesse un delitto, i suoi genitori, non egli, ne fossero sindacabili; e che ne venissero puniti colla perdita di ogni diritto sulla propria prole e specialmente della facoltà di educarla; perchè la disciplina data da essi avendo fatta sì mala prova li chiarisce incapaci di esercitar tale ufficio e gli arguisce indegni del più caro privilègio che alla paternità e maternità domestica appartenga. Ora un Ordine religioso che si è macchiato per tanto tempo di tante tristizie, come il gesuitico, che cosa merita, se non la morte? E la morte non dee riputarsi pietosa quando si esercita soltanto sul sodalizio corrompitore e non sulle misere sue vittime? Un semplice attentato contro la persona di Carlo Borromeo bastò a fare abolir gli Umiliati da un papa santissimo; e il parricidio commesso in Lorenzo Ganganelli sarà stimato insufficiente a giustificare lo sterminio dei Gesuiti? Per far buona questa conclusione converrebbe affermare che sia meno l'omicidio eseguito che il tentato; e che sia peggio il violar la persona di un cardinale che quella di un pontefice [1]. Nè giova il

[1] Nei principii del pontificato di Paolo quinto, dotto e virtuoso papa, un oscuro scrittor di Cremona osò comporre un libello ingiurioso contro il predecessor del Borghese; e benchè nol desse alla luce, non mandasse pure attorno il manoscritto, e scoperta la cosa, personaggi insigni e potenti intercedessero pel povero autore, che avea maltrattato nell' Aldobrandini il principe anzi che il pontefice, egli fece di sè pochi giorni appresso spettacolo miserabile, impeso per la gola sul più bel ponte del Tevere (Ranke, *Hist. de la pap.*, tom. IV, pag. 396, 397). Che cosa avrebbe fatto Paolo dei Proyart, dei Bondi, degli Scarponia, degli Antonelli e dei loro consorti, se fosse succeduto a Clemente? Che cosa farebbe ai dì nostri di chi chiama esso Clemente *sacrilego* e *parricida*?

dire essere incerto se i Gesuiti abbiano avuto parte diretta e immediata nell' esecrando parricidio; bastando bene che sia fuor di dubbio la complicità della fazione, e che i Padri abbiano apparecchiato colle imposture e approvata con plausi la morte del papa innocentissimo. Ora io dico che non può passare senza pregiudizio della moralità pubblica il lasciare in piedi un Ordine, che si è reso reo del più gran delitto commesso nella memoria de' secoli dopo quello del deicidio. Si aggiunga che la setta è in istato con-

Niuno certo vorrebbe consigliare ad un re e ad un governo qualunque dei dì nostri una severità così crudele e lontana dal genio mite, umano, tollerante del nostro secolo, e impossibile a giustificare, difficile a scusare eziandio nel secento; ma l'eccesso medesimo della pena può servire a mostrare quanto Roma fosse sollecita dell' onore dovuto ai capi supremi della Chiesa. Dura ancora al dì d'oggi la severità romana contro una chiesicciuola di Olanda, che contese alla santa sede qualche prerogativa disciplinare; ma un tal fatto non è certo comparabile a quello dei Gesuiti, che oltre le loro continue e infinite ribellioni dalla Chiesa apostolica, osano impugnare la validità di un decreto pontificio accettato universalmente e messo ad esecuzione, e insultano alle ceneri di chi lo rogava dopo di averlo spietatamente ucciso. La pena di morte, che i buoni vorrebbero vedere universalmente abolita, sarebbe al dì d'oggi tenuta per un misfatto, se fosse adoperata nella persona di un libellista; e l'orrore eccitato universalmente dai legali assassinii di Cosenza debbono insegnare ai governi qual sia la sorte che tocca loro, quando vogliono calpestare la pubblica opinione e insultare alla coscienza dei popoli civili. Principio inconcusso del diritto criminale al dì d'oggi si è che non già la vendetta, non l'espiazione morale, non altro principio speculativo, ma la sola necessità sociale dee essere la regola del castigo inflitto dalle leggi; onde il sovrano dee tanto largheggiare in clemenza, quanto i pubblici interessi il consentono; e ogni giustizia che trapassi questi limiti diventa un' ingiustizia, che non può trovare scusa nè al cospetto di Dio, nè a quello degli uomini. Tali sono i dettati della buona filosofia e della religione; i quali vennero testè ripromulgati, non già colle parole, ma coll' esempio, dal regnante pontefice. Pio, perdonando a coloro che aveano nel modo più indegno e sacrilego insultato alla sua persona, mostrò quanto la magnanimità sia non solo più nobile, ma eziandio più utile del rigore per rendere inviolabile la maestà e la sicurezza dei principi. Se non che la magnanimità non consiste pur nel rimettere, ma eziandio nel prevenire le colpe, rimovendone gl' incentivi e le cagioni; e la seconda specie di generosità supera di tanto la prima quanto è più nobile ancora l'impedire il male, che l'assolvere dal castigo. Ora le sette sono una delle sorgenti più feconde dei falli umani. Dal che si conchiude che *per potere usar parcamente la pena di morte negl' individui, e spianar la via alla sua intera abolizione, bisogna adoperarla inesorabilmente contro le sette degeneri e corrompitrici.*

tinuo di rivolta contro Roma; pogniamo che dissimuli ordinariamente, e non ne faccia segno che in certi rari casi e quando il furore prevale alla ipocrisia solita. Imperocchè essa pretende (come vedemmo) di non poter essere abolita, e si affida di durare in perpetuo a dispetto non solo dei civili governi, ma del magistero ecclesiastico. Questa inaudita arroganza, più audace e sacrilega, se ben si guarda, dell' eresia medesima, basterebbe sola a legittimare e richiedere lo sterminio dell' Ordine; essendo troppo scandaloso e di pessimo esempio ch' essa vada impunita, e si lasci albergare in grembo a Roma e alla Chiesa una setta ribelle, che presume di vivere a dispetto di tutto il mondo, e si crede *più forte*, più inviolabile, più divina della Chiesa e di Roma. E che diremo di quel vezzo continuo di delazioni, d' ingiurie e di calunnie, che non ha mica ragione di un fatto transitorio, ma di una consuetudine invecchiata, e di una tradizione costante della Compagnia? Il vizio è antico, poichè uno dei vostri Generali, Muzio Vitelleschi, se ne doleva fin dal secolo decimosettimo; e cominciò anche prima; onde avendo l' occhio non meno a questo che agli altri disordini, il P. Mariana predisse la ruina dell' instituto[1]. Ora lo ster-

[1] Così parlava il P. Vitelleschi in proposito della detrazione: *Ne, quæso, nobis, Patres fratresque blandiamur; non pauci hoc in genere valido freno egent. NEMINI PARCUNT, nimia agunt libertate et licentia. Non sine gravi charitatis, justitiæque interdum injuria, dum aliena seu dicta, seu facta augent, modo citroque renuntiant: nunc in deteriorem partem accipiunt: ad motus animi atque consilia Deo reservata dijudicanda progrediuntur; haud scio an dicendum sit, res neque gestas unquam, neque per somnium quidem oblatas comminiscuntur et jactant. Hoc vitium latius, quam opus esset, serpere per Societatem deploramus omnes* (Ap. *Riflessioni di un Portoghese*, pag. 35, 36). Il vizio andò crescendo, e infierisce ai nostri giorni; e il libro del P. Curci, approvato dai superiori, basterebbe a farne buon testimonio. Ma uno degli articoli più notabili della maldicenza gesuitica è quello che esercitano contro i morti illustri; facendo ogni loro potere per infamare morti coloro che perseguitarono vivi. Il fatto di Clemente e quello del Palafox possono valere per tutti. Un dotto mio amico me ne somministra uno meno insigne, ma non meno significativo, che non sarà disgrato al lettore. Il Lazzarini, celebre professore di lettere greche nell' università di Padova, fu perseguitato rabbiosamente dai Padri non pure in vita, ma eziandio dopo morte, perchè avea censurata la Grammatica dell' Al-

minare un instituto che da più di due secoli attende indefessamente a contaminare la fama dei galantuomini per poco che si attraver-

varo. Il P. Bettinelli che lo sapeva, e che non ignorava altresì come il Benaglia, amicissimo del Lazzarini, stava scrivendone la vita, gli raccomandò di usar moderazione in questo proposito; e il Benaglia così gli rispondeva da Roma sotto data dei 27 di febbraio del 1757. *La Vita è molto innanzi. Vi confermo la mia antica promessa di serbare ogni rispetto e modestia, come si deve, e farovvene giudice ed arbitro prima di pubblicarla. È però dura cosa e ben grave, che alcuni de' vostri non abbiano deposta ancora l'animosità loro e seguano a incrudelire contro di un morto; di che nulla si è, e può essere di più irragionevole, di più inumano, nè di più irreligioso: non lo farebbero gli Sciti nè più barbara e disumana nazione. NE MALEDICAS SURDO, dice lo Spirito santo; molto meno devesi usare ostilità contro i morti. Leggete una delle Menippee, non sovviemmi or quale, del vostro P. Cordara, colle note del P. Lagomarsini pur vostro. Avrete orrore de'* (sic) *ostili, sanguinosi, villani e facchineschi modi e scherni, con che il poeta e il commentatore insultano quello che non è più tra noi, ma se ne andò ai più da gran tempo. E tanto ostinatamente si fermentano gli odii implacabili ne' petti de' religiosi? Leggete al lib. I, cap. 9, pag. 195 e segg. del sesto volume dell'edizione di Modena, la Storia letteraria del vostro OMNISCIO P. Zaccaria e sarete forzato a stomacarvi; e molto più che lo troverete a dissentire mostruosamente da voi sulla famosa questione de' Cenomani. Dice poi bugie impudentissime e dissimula moltissime verità. E dovrassi tacere per una stupida e vigliacca prudenza e sopportare tanta infamia, tanta impostura e tanta offesa del vero? Ma poichè voi siete signor del mio animo, vi avrò sempre innanzi quando tratti questo scabrosissimo punto, e non mancherò, come spero, nè alla difesa del morto, nè al rispetto dovuto a' vivi, nè al buon costume e alla civiltà, che non soffre i convicii e le ingiurie e molto men le calunnie, quando si ama e si cerca il vero. Dopo questo embrion tragico, voglio fornirvi motivo di fare una saporita risata. Leggete dunque il volume IV della citata Istoria dell'edizione di Venezia, parte 1, lib. 3, cap. 5, pag. 168, e troverete la più nuova e strana e ridicola novella che possa sognare un febbricitante in delirio.* Fin qui il Benaglia; a cui il Bettinelli, che quantunque Gesuita e nemico di Dante, era un buon diavolo, così rispondeva da Parma ai 18 di marzo dello stesso anno: *Ho veduto i due passi del P. Zaccaria. Pur troppo egli è quasi connaturale colla condizione di religioso l'odiar troppo e senza termine i contrari partiti ed opinioni. Non parliam delle satire, che certamente fanno arrossire, se non gli autori, i lor fratelli per lungo tempo. Ma la STORIA LETTERARIA? Due nomi che son sacri e venerandi; due professioni che escludono ogni passione per essenza; due titoli di nobiltà, di onore, come son trasformati!*

Ecco quali sono le parole profetiche che il Mariana scriveva correndo presso a poco l'ottansettesimo anno della sua vita. *Verum quod in me est, quo proprius ingravescente ætate, ad extremum judicium accedo et certius assevero, societatem nostram, quæ ex Deo dubio procul est, in præceps ruere, ac brevi etiam casuram omnino, nisi Deus ipse det opem, ejusque filii pro sua in matrem pietate, omnique privati commodi studio seposito, præsens auxilium afferant, et ad vivas usque partes circumcidant, si ita opus, ne ultra pestis incedat.* (Ap. *Riflessioni di un Portoghese*, pag. 26, 27).

sino al suo passaggio, è la più dolce giustizia che si possa usare verso di esso. Che diremo delle rapine ai privati? Delle trame verso il pubblico? Delle intelligenze secrete e palesi coi nemici della patria? Della complicità grandissima che avete sempre avuta nelle miserie italiane, come ausiliari e satelliti dell' Austrospagna? Tutte queste colpe sono antiche presso a poco quanto l' Ordine vostro, abituali, continue, e rimuovono la possibilità del perdono; perchè si può essere benigno e commiserante senza scapito ai trascorsi di pochi anni, non a quelli di quasi tre secoli.

Tuttavia una verità non ci dee far dimenticare le altre; e s' egli è vero che la conversione in certi casi sia quasi impossibile e la remissione pericolosa; egli è però non meno indubitato che gl' instituti come gl' individui possono ravvedersi, finchè sono in istato di prova; che non vi ha peccato irremissibile, e che una resipiscenza esemplare, perfetta, costante merita misericordia e supplisce in un certo modo al castigo, come quella che ha in sè medesima il carattere e il valore dell' espiazione. Io non ispero menomamente, come vi ho detto, che ciò si verifichi; e mi dorrebbe all' anima, se i miei compatrioti s' illudessero con vana e dannosa fiducia. Ma ciò non toglie a voi il potere di mostrare intempestiva ed irragionevole la mia e la comune disperazione. Fateci dunque un' improvvisata: chiarite col fatto che ci siamo ingannati, diffidando troppo presto; e niuno sarà più contento di noi. Invece di tenercene mortificati, noi benediremo il nostro disinganno e udendovi recitare la vostra palinodia, non arrossiremo di cantare la nostra; e al piacere sarà congiunta la meraviglia; conciossiachè una mutazione così straordinaria avrà viso di un miracolo. Anzi io tengo per fermo che questo sarebbe un miracolo maggiore di ogni altro; e che dappoi in qua che Giosuè fermò il sole, niuno avrebbe operato un più gran portento che quello di far muovere i Gesuiti. Ma badate bene alle doti che dee avere la vostra conversione, affinchè valga e sortisca il suo effetto. Imprima ella dee esser pronta, sincera, risoluta, costante, manifesta, pubblica, solenne e perciò

voi dovete nel darvi opera evitare quelle fluttuazioni, tergiversazioni e mezze vie che tanto vi piacciono, e a cui da gran tempo siete accostumati. Nè con tutto questo sarà ella subito creduta; perchè gli uomini furono tante volte corbellati dai fatti vostri che ei vorrà un certo tempo prima che vi prestino intera fede; e ben sapete che chi è stato deluso dalle parole non crede nemmeno alle opere, se già esse non sono molte, notabili, cospicue, avvalorate dal tempo e ribadite dalla consuetudine. Vi sarà dunque mestieri esercitar la pazienza e la rassegnazione; nè potrete equamente dolervi, se gl' Italiani si porteranno con esso voi, come voi co' novelli soci, che ammettete solo alla professione definitiva dell' Ordine, dopo diciotto anni di prova. Ora se questo spazio di tempo ricercasi ad accertare le disposizioni di un individuo, ben vedete che a sincerare e mettere in chiaro quelle di un sodalizio saranno pochi diciotto lustri. E siccome voi per esplorare e saggiare l' animo dei vostri neofiti solete assoggettarli a mille cimenti, altrettanto faranno probabilmente verso di voi gl' Italiani; e voi dovrete accettare e dar opera a tali sperienze di buona voglia, con allegra franchezza e disinvoltura, senza una ripugnanza e cerimonia al mondo; altrimenti nel modo che i vostri novizi indocili e restii son cacciati dall' Ordine, così voi sarete senza remissione sbanditi dalla penisola. Nè crediate che a tal effetto basti il dire qualche parola e scrivere qualche pagina conforme al vento che corre; perchè i miei compatrioti sono scaltriti e non si lasceranno prendere alla ragia; sapendo benissimo che voi siete banderuole e girandole in fatto di opinione, e che non vi costa il ridirvi oggi di ciò che diceste ieri. Credete voi, per esempio, che il vostro P. Bresciani, mettendo fuori quattro singhiozzi in lode della clemenza di Pio, ci abbia fatto mangiare il finocchio? Le inghiottireste voi a pensare che tali scede giovino al dì d' oggi; e che vi si rechi a merito l' applaudire ai principi quando non si può fare diversamente. Altro ci vuole, miei cari Padri, per chiarire il mondo della vostra conversione. I primi saggi di questa dovranno per fare ef-

fetto consistere in cose difficili, che importino qualche sforzo non volgare e generoso. Dovrete imprima vincere l'amor proprio, confessando i vostri torti in termini chiari e precisi, e persuadendo così ciascuno che avete dismessa la vostra eresia prediletta sull' inerranza della Compagnia. Dovrete anco dar qualche prova di coraggio civile; qualità, di cui non siete ricchissimi; e far toccare con mano che antiponete il vero, l'onesto, l'utilità comune a quella dell' Ordine. Così, pogniamo, intorno al primo capo, mi parrebbe convenientissimo che voi commetteste al P. Rozaven di stendere un trattato per provare l'ortodossia del Rosmini nelle *sue opere* teologiche e segnatamente nel suo trattato della *coscienza*. *Il P.* Sagrini dovrebbe lodare dal pulpito i ricoveri poverili, e in ispecie quello che fiorisce nella metropoli del Piemonte; e il P. Minini potrebbe fare altrettanto verso le scuole infantili della Liguria. Non occorre che vi suggerisca il tema che farebbe più a proposito pel P. Beorchia, perchè son sicuro che già ci avete pensato; e certo la sua penna troverebbe un campo degnissimo nell' elogio di Ferrante Aporti. E poichè parlo di elogi, me ne viene alla mente uno, che dovrebbe occupare non questo o quel socio unicamente, nè per una volta sola, ma il fiore dei vostri ingegni per via di annuo ricorso e in certe circostanze più ragguardevoli. Io vi proporrei d'introdurre nei vostri collegi (cominciando dal romano) l'usanza di pronunciar tutti gli anni un panegirico accademico di papa Clemente Ganganelli, coll' apologia del suo breve; il che porgerebbe un vasto aringo all' eloquenza degli oratori[1] e gioverebbe eziandio ad esercitare in essa gli alunni, rallegrando con bello e disusato spettacolo le vostre tornate accademiche. Quanto poi al secondo articolo, cioè alla prova di coraggio e di disinteresse, la Providenza vi offre un' occasione bellissima di farne mostra; perchè nessuna quistione è oggi più viva in Italia che quella dell' Austria. Vi conforto dunque a scrivere e pubbli-

[1] Questo corso di panegirici annuali potrebbe essere incominciato dal P. Curci.

care un buon libro sui diritti e sulle prerogative dell' Italia come nazione; e a tal effetto avete fra voi un ingegno eccellente, che è proprio il caso e si può dire che il cielo ve lo ha mandato; cioè il P. Taparelli. E non venite a recitarmi la vostra solita canzone, che questo è un *favorire più il mondo che la Chiesa;* giacchè essa potea parere plausibile sotto Gregorio decimosesto, ma sarebbe un anacronismo intollerabile sotto il regno di Pio. Il quale vi mostra col proprio esempio che non v' ha al dì d' oggi alcuna via migliore di favorir la Chiesa che quella di favorire il mondo; non già quel mondo corrotto, che Cristo scomunicava, ma quel mondo puro e buono, che Iddio creatore benediceva, e a cui esso Cristo dichiarava di appartenere (essendone il ristauratore), mentre si dichiarava estrano verso il mondo contaminato de' suoi tempi [1]. Oltre che dopo le recenti vostre prodezze e gli ultimi scritti avreste mal viso a dichiararvi astinenti di politica; giacchè chi s' intende coll' Austria per opprimer l' Italia, stampa in suo favore, e non rifugge dall' entrare in polizia e discorrere di nazionalità a tal effetto, ben può fare altrettanto e intendersela coll' Italia per liberarla dall' Austria. Alla politica si accosta la pedagogia, come parte importantissima dei progressi civili, della quale voi sinora faceste una molle efficace di regresso e di corruttela. Saria dunque bene che deste al mondo qualche buon saggio eziandio su questo articolo; tanto più che altrimenti non potreste rifare i vostri collegi, che scemano visibilmente di giorno in giorno, come la neve al sole. Io vi consiglierei pertanto di partecipare al pubblico i sensi virili e magnanimi che infonderete nei nuovi alunni; mostrando che oggimai avete l' occhio a rinforzarne il sesso, anzi che a mutarlo, e a rinnovare, come in addietro, il miracolo di Ricciardetto. Potreste a tal effetto valervi di quelle rappresentazioni teatrali, in cui una volta esercitavate lodevolmente i vostri convittori; e far loro, pogniamo, sporre in sulla scena le tragedie di Vittorio Al-

[1] Joh., VIII, 23; XVIII, 36.

fieri; il cui coturno ci avrebbe maggior voga che quello del Granelli e del Bettinelli. Che caro e giocondo spettacolo non saria a vedere il Bruto primo e il Bruto secondo recitati dai vostri alunni! Io credo che l'ombra stessa dell' Astigiano, benchè accigliata e cupa, se ne rallegrerebbe. Io vi consiglio queste due tragedie in particolare, perchè non ci sono donne; il che oltre al confarsi colla decenza del chiostro, gioverebbe a mostrare che se prima cercavate d'infemminire i maschi da senno, ora ripugnate a farlo eziandio da burla. Eccovi quali sono, al parer mio, le dimostrazioni più opportune per cominciare a convincere gl'Italiani che voi siete davvero tornati in buon senno e che pensate seriamente alla salute dell' anima vostra. Staremo a vedere, se il portento si verifica; chè quando non si verificasse, non potrete più accusarmi di non seguir *l'indirizzo di una filosofia conciliatrice*. E il primo primissimo segno dell' *indirizzo* che voi sarete per eleggere, gl'Italiani lo cercheranno nel modo, con cui il presente scritto sarà accolto da voi e dai vostri; perchè se ci risponderete, giusta il consueto tenore, colle bugie e le disdette inverecondo, le ingiurie personali, le perfide insinuazioni, le invettive, le calunnie, sarà chiaro a ciascuno che io mi sono apposto, e che almeno su questo articolo merito il titolo di profeta.

Profeta, dico, come può esserlo ogni scrittore, che avendo qualche cognizione degli uomini e dei tempi, antivede nel *presente* alcuna parte dell'avvenire. In virtù di questa divinazione facile e naturale, preveggo pure che molti cercheranno di dare a' miei discorsi un senso temerario, assurdo e ridicolo; quasi che io voglia col presente libro spacciarla da maestro e insegnare il latino ai governi, a Roma, alla Chiesa. Benchè le cose dette dianzi bastino a rimuovere tali interpretazioni, credo tuttavia opportuno di rinnovare in modo espresso le proteste già fatte e replicate più volte. Dico adunque che io distinguo nel Gesuitismo il sodalizio religioso dalla setta politica. Discorrendo della Compagnia, come sodalizio religioso, io dichiaro di non avere inteso che di esprimere sempli-

cemente un parere opinativo intorno a una materia che giudico importantissima al bene della religione e della Chiesa. Esprimendolo, stimo di aver adempiuto un dovere; perchè egli è debito di ogni Cristiano l'avvisare le autorità legittime dei pericoli che egli vede sorgere contra la fede e la società cristiana, rapportandosene in ogni caso per la decisione alle autorità medesime. E non mi pare d'incorrere in alcuna nota di temerità, giacchè in prima io fo quello che fu in uso sin dai principii della Chiesa; trovandosi a mala pena un'eresia, che nel suo nascere non sia stata presentita e dinunziata dai fedeli ai primi pastori. E chi non sa che la dinunzia dei gravi mali che minacciano la religione è un obbligo imposto a ogni membro della società ecclesiastica? Ma le dinunzie anonime, occulte, secrete, come quelle che piacciono ai Gesuiti sono per lo più ignobili e vili; laddove quelle che si fanno in pubblico ed apertamente hanno sempre del nobile e del generoso. Io dinunzio alla Chiesa i Gesuiti, come un sodalizio corrotto e nocivo per molti capi agl'interessi del Cristianesimo e del cattolicismo; e chi potrà biasimarmene? In secondo luogo, io non esprimo un mio parere individuale; perchè qualunque sia l'evidenza della mia persuasione, io temerei d'ingannarmi e tacerei, se fossi solo nel mio parere. Ma all'incontro io ho meco la pubblica opinione, di cui sono debole, ma franco espositore; ho meco il fiore del chiericato italiano, cioè tutti quegli ecclesiastici che per ingegno, senno, dottrina e pratica in questa materia avanzano gli altri; ho meco uomini insigni per eminenza di grado, altezza d'ingegno, profondità di sapere, eccellenza di santità che in addietro fiorirono, come un Melchior Cano, un san Carlo Borromeo, un Venerabile Palafox, un Venerabile Sotelo, un Biagio Pascal, un Passionei, un Tornone; ho perfino dei sommi pontefici, come un Paolo quarto, un san Pio quinto, tre Innocenzi, un Benedetto quattordicesimo, e in fine l'ultimo Clemente, il cui breve è la base e il sunto di tutto il mio discorso [1]. Chi è accompagnato e autorizzato da tali

[1] Si noti che *cæteris paribus* i suffragi contro i Gesuiti vincono molto di

uomini non può aver paura d'incorrere in alcun biasimo di temerità e di presunzione. Con tutto ciò io sottometto interamente e sinceramente la mia opinione alla suprema autorità della Chiesa e di Roma suo capo; e niuno vorrà credere che la mia sommissione sia finta, poichè si riscontra colle massime che ho professate in tutti i miei scritti; e che io voglia macchiare con un atto d'ipocrisia solenne l'ultimo scorcio della mia vita. La sottometto in particolare alla santa sede; e se io farei tale atto di ossequio con piena sicurezza d'animo, qualunque fosse l'uomo che l'occupasse, atteso le divine doti che la privilegiano, quanto *non dee* essere fondata e tranquilla la mia fiducia, anche *umanamente* parlando, mentre quella è illustrata da Pio? Imperocchè trattandosi di un punto meramente disciplinare, in cui non vi ha privilegio assoluto d'inerranza, le qualità personali dell'uomo, in cui è investito il sommo grado, debbono accrescere la sicurezza. Niuno è più desideroso che Pio di medicare e sanar le piaghe fatte alle buone credenze e all'Italia dalle fazioni, e niuno è più capace di farlo nel modo più dicevole e più efficace. Ma egli solo altresì è in caso di portare un giudizio definitivo sulla opportunità del rimedio da me proposto; onde anco i più schizzinosi possono senza rossore e debbono senza scrupolo riferirsene alla sua sentenza. Solo chi siede in sommo delle cose umane e divine e tutte le abbraccia con un'occhiata può sapere ciò che stia *bene* a fare e che sia possibile in un dato tempo; nel che noi altri privati, che posti nel basso non veggiamo e non possiam vedere che una parte delle cose, non siamo giudici autorevoli. Nè basta il dire che il Gesuitismo moderno nuoce alla fede, all'Italia, alla cultura; im-

peso i favorevoli. Imperocchè la Compagnia essendo un Ordine approvato o tollerato (secondo i tempi) dalla Chiesa, egli è naturale che molti personaggi eminenti l'abbiano fatta buona senza entrare in un severo esame, e recar nel loro giudizio molta considerazione. Laddove al contrario per la ragione medesima coloro che la biasimarono non poterono farlo leggiermente, e ci si dovettero indurre, sforzati per così dire dalla gravità ed evidenza dei fatti, dopo un'attenta e diligente investigazione.

perocchè la Chiesa dee talvolta tollerare a tempo certi mali anche gravi e differirne i rimedi a un'ora più propizia per evitar maggiori disordini e vincer gli ostacoli che si attraversano alla cura. Noi cattolici e Italiani possiamo dunque riposarcene con piena e lieta fiducia nell'animo benevolo e nel senno forte di Pio; il quale, permettendo a tutti i suoi figli di esporre riverentemente il loro parere sulle cose opinabili sì intorno alla religione che riguardo allo stato, e approvando l'uso cattolico, moderato, riverente di petizione, ci ha dato la maggiore guarentigia possibile del suo buon volere, e aggiunge un titolo umano al divino obbligo che ci stringe di sottoporre al suo ogni nostro parere e di affidarci nelle sue supreme prerogative.

Quanto al Gesuitismo politico egli è chiaro che l'autorità deliberativa appartiene a ciascun governo per ciò che riguarda i suoi propri stati, e che quindi la consultativa compete proporzionatamente agli scrittori; quando la stampa e le lettere, anche nei paesi ordinati ad assoluto dominio (se già questo non è tirannico o dispotico), sono una continua e vivente consulta del principe; nel che consiste il più utile e più importante dei loro uffici. Parrà forse a taluno che tal potere dato agli stati nel presente proposito offenda l'autorità ecclesiastica, e ne renda illusorii o almeno ne offenda i privilegi; perchè la setta politica essendo inseparabile dalla religiosa, l'investire il poter laicale della facoltà giuridica di abolir la prima importa quello di allargare la sua giuridizione eziandio alla seconda. Ma l'inferenza è fallace; perchè la potestà ecclesiastica abbraccia la Cristianità tutta quanta e riguarda l'instituzione gesuitica in sè medesima, cui sola essa può levare dal mondo; laddove il giure laicale de' governi e de' principi non esce dai termini dei loro propri dominii e non s'intrometterebbe nel caso nostro, propriamente parlando, dell'instituto, ma solo della sua stanza in un luogo particolare. Quando un monarca o una repubblica cacciassero i Padri dai loro stati, come fazione politica e nociva, non deciderebbero perciò nulla sul pio sodalizio, e non

l'offenderebbero nè anco per indiretto e accidentalmente, se la qualità di sacro instituto fosse possibile a separare dalla sua accompagnatura. E chi verrà disdire a un reggimento il diritto di liberarsi da una congrega faziosa e funesta, solo perchè essa è eziandio claustrale? L'azione governativa in tale occorrenza non mira al chiostro, ma al ritrovo; che se l'uno non può soccombere senza che l'altro perisca, la colpa non è di chi regge, ma di coloro che hanno unite insieme indissolubilmente le due cose e fatto di una confraternita pacifica e cristiana una congiura profana, turbolenta, terribile agli stati che la ricettano. La Compagnia imputi *a sè stessa*, se uscendo fuori del santuario, inframmettendosi *nei profani negozi* e usurpando i diritti laicali, abilita e autorizza talvolta i possessori di questa a manometterla e sbandirla eziandio come ceto ieratico. Il che certo non può accadere alle altre Ordini; le quali essendo schiettamente religiose e premendo fedelmente le vestigie dei fondatori, non sottostanno, come tali, ad altra giurisdizione che a quella della Chiesa. Tal è il giure comune consentito al dì d'oggi dalle nazioni più culte; onde veggiamo, per causa di esempio, che la Francia così nemica ai Gesuiti concede libertà amplissima ai Benedettini, ai Domenicani e ad altri pii sodalizi di stanziare e fiorire nel suo seno. Il solo punto, in cui un governo scacciando i Gesuiti, potrebbe trasmodare e aprir l'adito a spiacevoli controversie, sarebbe quello che tocca l'uso *convenevole a* farsi dei beni da lor posseduti; ma oggi tali piati si cansano agevolmente, mediante la stabilita usanza civile e cristiana dei concordati. Qual è il governo cattolico, che non sarebbe acconcio in tal caso (salvo che qualche grave necessità di stato lo premesse) a rivolgere in pro della Chiesa e della beneficenza le ricchezze degli espulsi? Provvisionando, pogniamo, nuove instituzioni di umanità e di misericordia, assegnando una congrua ai poveri paroci, aprendo scuole di educazione per la giovine plebe o di sublime instruzione pel chiericato, e via discorrendo? Le quali spese sono tutte di tal natura, che profittano allo stato non meno

che alla Chiesa; e renderebbero agevolissimo l'accordo con Roma; ond' è da dolere che molti governi dei tempi andati non siano entrati per questa via conciliativa, così piana, ragionevole, utile alle due parti, invece di voler fare il bene con modi rotti e violenti e dar luogo a litigi lagrimevoli e funesti.

Queste cose io dico generalmente, avendo l'occhio al puro diritto e a quei frangenti, in cui i governi sono necessitati a pigliare risoluzioni repentine e forti, e ad evitar le lungherie dei trattati per riscuotersi da un male imminente. Come fece Carlo di Spagna nel secolo scorso; il quale fu costretto da urgente necessità a liberarsi dai Padri artefici di congiure e di ribellioni con quei termini risoluti e subiti che abbiamo veduti; e sì, che egli era principe non solo pio, ma religioso sino allo scrupolo e all'eccesso. Fuori di questo e simili casi, tanta è la venerazione che i governi cattolici debbono portare a Roma, che io non li consiglierei mai a valersi del loro rigoroso diritto per cacciare i Gesuiti, anche solo come setta politica, senza prima intendersela col supremo seggio. Le condizioni attuali della civiltà son così migliorate per questo rispetto, che i principi debbono rallegrarsi come cattolici di poter secondare senza pericolo eziandio nelle cose più accidentali l'osservanza dovuta alla Chiesa madre; e come civili, non debbono peritarsi di farlo. Imitino in questo senza scrupolo la colta Francia, che quantunque straniera verso l'Italia e quindi meno stretta con Roma, e non ostante le vecchie massime gallicane e l'incredulità o apatia regnante, non pensò di rimettere del suo decoro, ricusando di mettere in esecuzione le leggi riguardo ai Padri, senza il consenso del Vaticano, che aderì alla domanda; nobil gara di cristiano ossequio da un canto e di savia condiscendenza dall'altro, che niuno avrebbe stimata possibile nella scorsa generazione. Che se Gregorio sedicesimo aderì di buon grado al voto della Francia, qual pontefice ripugnerebbe alla domanda di un principe italiano, che desiderasse di smorbare i suoi dominii nella penisola? Non è egli noto che negli stessi dominii ecclesiastici, i Gesuiti non

sono ammessi nelle varie città, se non in quanto i rispettivi poteri urbani e provinciali il consentono? Non è a questa sapiente moderazione del pontefice che Bologna e altre città dello stato debbono il privilegio di esser salve dalla peste della fazione? Ora se il papa permette ai propri sudditi di chiudere le porte ai Padri, come vorrà vietare agli altri governi di liberarsene, quando, assaggiatili, sanno loro di cattivo? Parlo sempre ipoteticamente, perchè quanto all' ora opportuna di muovere politicamente questo dado, solo i principi sono in grado di sentenziare, per la stessa ragione che la quistion religiosa si dee lasciare al senno del pontefice. Che se essi non istimano ancor giunto il tempo opportuno per isvellere il cattivo albero dalle radici, ben si può sopperire ai bisogni urgentissimi, scapitozzandone la vetta, svellendone i rami più uggiosi, e ostando sovrattutto che i frutti venefici attoschino l'universale. Fra i danni civili che fa il Gesuitismo, non credo ve ne sia alcuno maggiore che la trista educazione, e la busca, la caccia, la preda dei doni, dei lasciti, dei reditaggi. Ora agevole sarebbe l'ovviare all' ultimo di questi disordini sia colle buone leggi, sia con sollecita veglianza governativa; oltre che la libertà moderata di stampa che Pio e Carlo Alberto hanno già cominciato a introdurre nei loro stati, rende più difficile le usurpazioni clandestine, aprendo l'adito alle savie rimostranze dei buoni e alle giuste querele dei danneggiati. Uno dei principi italiani più oculati dell' età scorsa, togliendo le scuole ai Padri, diede un esempio che ciascuno può seguitare per cessare l'altro malanno; e mostrò quanto prema il seguirlo coi salutiferi effetti della sua riforma. Imperocchè Vittorio Amedeo creò in tal modo la letteratura e la scienza subalpina; le quali cominciarono a fiorire e ad italianeggiare, come tosto i falsi maestri vennero sbanditi; e il Piemonte, che negli ordini intellettuali era stato sino a quel tempo una Beozia, mostrò d'allora in poi che il male non era del suolo, ma dei cultori; imperocchè quando questi furono buoni, i preziosi germogli dell' Attica ci fiorirono e fruttificarono. I quali

per lo innanzi vi erano stati spenti in seme o divelti in erba, non ostante le buone intenzioni dei principi, perchè il Gesuitismo austrospagnuolo vinceva di forza e d'influssi le instituzioni nazionali; e da lui solo stette che lo Studio fondato da Filiberto non fruttasse che più di un secolo dopo la sua fondazione, cioè quando cacciatine i Padri, sorsero i nomi gloriosi, che nelle scienze e nelle lettere chiusero gli annali piemontesi dell'età scorsa. Questi provvedimenti si attengono principalmente agl'interessi dello stato, onde il buon tirocinio e il sicuro possesso sono cura ed ufficio principalissimo. Quanto alla religione (che stà e dee stare non meno a cuore dei nostri rettori), ottimo partito per porre un freno almeno provvisionale alle corruttele della setta sarebbe l'assoggettarla alla giurisdizione dei rispettivi vescovi; riforma affatto consentanea allo spirito dei canoni e facile a ottenersi dalla santa sede. Dico provvisionale, perchè sarebbe un grave errore il credere che questo e gli altri spedienti siano piuttosto rimedi che palliativi; e che possano bastare a lungo per salvare la società e la Chiesa dai mali che le minacciano. Unico efficace compenso a tal effetto è lo spiantare la setta putrida e incorreggibile, sì che non ne resti più alcun vestigio sopra la terra; e questa voglio che sia l'ultima conclusione di quel parere, che mi sono studiato di esporre nella presente scrittura.

Dando alla luce questa scrittura per mia propria difesa, io stimo anche di avere adempiuto un sacro dovere, come cattolico e come italiano; chè certo non ve ne ha alcuno che tanto importi quanto il rendersi interprete della pubblica opinione e l'avvertire chi può delle gravissime calamità imminenti alla religione e alla patria. Ma additando i pericoli comuni, non ignoro i miei propri; e so che combattendo in modo risoluto e franco una fazion disperata, avvezza a calpestare con animo intrepido ogni legge umana e divina, e pronta a mettersi ad ogni sbaraglio per vendicarsi di chi l'assalta eziandio giustamente, io mi apparecchio forse una ricca messe di dispiacere e di travagli per quel poco che mi resta di vita.

Il Gesuitismo è tanto più implacabile, quanto è più conscio di aver torto: chi lo assalisce colle armi sue proprie, cioè colle ingiurie e colle calunnie, può ottener qualche venia; ma guai a chi osa combatterlo colle armi della buona ragione[1]! Il che però non mi disconforta; perchè Iddio suol dare le forze in proporzione degli affanni a coloro che in lui si confidano; ed egli che m'infuse sinora il vigor necessario per sostenere le persecuzioni degli uomini e i dolori dell'esilio, non mi negherà il suo aiuto per sostener con coraggio l'ultima parte del mio cimento. E qualunque siano le traversie che mi possono incontrare, io mi stimerò fortunato, se queste parole mie non passeranno affatto inutili. E nol saranno ogni qual volta vengano accompagnate dai fatti altrui, e se alla debol voce di un esule le forti opere dei cittadini seconderanno. Io mi affido che ciò sia per succedere; perchè l'Italia più non dorme come nei tempi addietro: più non è *oziosa e lenta*, come nel secolo del Petrarca[2], nè *imbriaca*, come in quello dell'Ariosto[3]: il suo letargo millenare è finito e il genio antico risorge ne' suoi principi non meno che ne' suoi popoli[4]. Ma per tirare in-

[1] I Padri amano talmente la calunnia, che sono inclinati a perdonarla anche quando si adopera contro di loro. Egli somigliano al primo Giacomo, che vedendo il suo esercito ausiliare in rotta, ne fu lieto e sclamò: Vedete come i miei prodi Inglesi sanno vincere! Così il Gesuita, quando s'imbatte in chi sa rendere il pan per focaccia e calunniare con maestria, prova una santa invidia e lacrima per la tenerezza; e par che dica in cuor suo: Perchè mai non se' tu de' nostri? E a guisa di Mandricardo,

Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavallier ch' avea la gente morta.

(ARIOSTO, *Fur.*, XIV, 36.)

[2] IV, Canz., 2.

[3] *Fur.*, XVII, 76.

[4] L'Italia risorge; e fra gli altri sintomi che il provano si è che i Tedeschi cominciano nei loro scritti a occuparsi amorevolmente delle cose nostre. (Sotto il nome di Tedeschi, quando parlo di politica, intendi sempre gli Austriaci: coi quali soli fo all' amore; degli altri non m' importa un fico.) Il principe di Metternich e il Consiglio aulico (che è tutt' uno) fanno stampare articoli sul conto

nanzi e menare a fine questi principii avventurosi, bisogna unirsi; chè l'union sola può dare la forza. Se volete vincere la setta, che fedele alleata del barbaro, è oggi la causa principale e più viva delle nostre miserie, imitatela nell'unione. Perchè mai essa può ancor tanto, benchè scarsa di sapere, d'ingegno e combattuta dall'opinione? Perchè è unita, mediante i suoi ordini mirabilmente intessuti, e la conformità dello scopo a cui ciascuno dei soci indirizza ogni sua potenza. Il Gesuita è debole, come individuo; ma è poderoso e gagliardo, in quanto è membro di un sodalizio vasto e operoso, che si chiama *legione*[1], sinonimo di Compagnia. Il Gesuitismo è una repubblica e una milizia; e perciò è gagliardo,

nostro, pieni di amichevoli consigli, dei quali dovremmo cavar profitto. Ho già altrove porto a chi legge uno spicchio del *Britannia*, giornale anglosassone che esprime al di là della Manica il succhio più sopraffino del Danubio e dell'Elba. Ora va attorno per Italia la traduzione di un articolo della Gazzetta universale di Lipsia, nel quale si dice in proposito dell'anniversario secolare del 1746 celebrato in varie città d'Italia, che la nazione germanica (leggi austriaca) *saprà punire gl'Italiani come sempre, e condurli legati come pecore dalle Alpi allo stretto di Messina*. Non so se la versione sia esatta; ma, posto che lo sia, dico che il Lipsio (non so se sia Giusto) che scrisse quest'articolo dee essere un professore di storia. L'allusione ai Cimbri ed ai Teutoni, che portarono seco le catene per legare i Romani, è manifesta; e il dotto autore vuol significare che dai tempi di Mario a quelli del Barbarossa e ai nostri i suoi compatrioti fecero *sempre* la barba a noi poveretti. Egli ha ragione. Come mai, miei cari Italiani, avete potuto ignorare una cosa sì chiara? E che grillo vi è saltato di festeggiare il fatto di Genova? Avete forse perduta la memoria? Non sapete che il marchese Botta e il commissario Chotek si succiarono la Liguria come un uovo? E che mi andate parlando di cacciata dei Tedeschi? I Genovesi furono cacciati, non i Tedeschi; furono cacciati proprio da Genova loro patria; fatto memorabile, di cui non vi ha esempio nelle cronache. O andate là, capocchi che siete, e dite che sapete la storia. Queste cose nelle scuole germaniche non s'ignorano anche dai putti. Ma se noi siamo indegni di scusa, l'autor dell'articolo ha il torto di andare in collera. Imperocchè la colpa è in parte sua, voglio dire del principe di Metternich; il quale doveva antivenire lo sbaglio, facendo celebrare per suo conto l'insigne anniversario. Perchè mai i Gesuiti non ne l'hanno avvisato? Ad ogni modo io mi affido che i Tedeschi rimedieranno nel prossimo secolo all'errore di questo; e che il cinque e il dieci di dicembre verranno solennizzati in tutte le città di Lombardia a onore dell'Austria. Hanno tempo a pensarci e a preparare le feste. Che se la lunghezza dell'indugio scottasse troppo alla loro impazienza, possono ristorarsi in parte, facendo festeggiare ai Milanesi l'anniversario della battaglia di Legnano; la quale, come tutti sanno, fu vinta dall'imperator Federigo.

[1] Marc., V, 9. — Luc., VIII, 30, 36.

benchè la sua carriera sia a ritroso e la sua voga a contravvento. Ora immaginatevi i portenti che fareste voi, Italiani, avendo il vento in poppa, se al favor di natura si aggiungesse il sussidio dell' arte e l'accordo dei sudditi e dei governanti. Unitevi adunque fra voi e coi vostri capi; fate anche voi colla concordia dei voleri un solo consorzio e una sola falange; e sarete invincibili, vincitori contro tutto il mondo; farete miracoli che ora non v'è dato nè anco di fingere in fantasia. L'unione di molti municipii italiani liberò già l'Italia dallo Svevo, e schiacciò in essa per più secoli il nome tedesco; cosicchè il medio evo italiano si divise in due periodi, in uno dei quali fummo servi del barbaro, e *nell'altro* ricuperammo la libertà antica. L'età moderna è per noi in questa parte il ricorso dei bassi tempi, rinnovando il primo servaggio, e rendendolo tanto più ignobile ed intollerabile, quanto che la casa di Austria per ingegno, valore e gloria, sottostà di gran lunga alla vecchia stirpe di Manfredi e di Federigo. Ora siccome la prima parte dell'età moderna è in procinto di conchiudersi, speriamo che abbia fine con essa la seconda cattività germanica, durante da tre secoli; onde l'epoca moderna sia nella *gloria*, come fu nell'infamia, la ripetizione aggrandita dei mezzi tempi. E siccome il primo moto dell'antica liberazione nacque dai comuni italiani e fu compiuto da un gran papa, così la seconda piglierà pure le mosse dalle nostre città e verrà moralmente capitanata da un gran pontefice; onde Pio rinnoverà e riunirà in sè stesso l'opera di Alessandro e di Giulio, due papi liberatori, l'uno dei quali cominciò il periodo della prisca indipendenza e l'altro lo chiuse. La concordia di un solo comune bastò verso il mezzo del passato secolo al riscatto di Genova; la quale si può dire che rinnovellasse nel breve giro di una provincia i prodigi della lega lombarda. Ma in che modo i municipii italiani dei nostri giorni possono imitare la patria impresa degli antichi? Il possono, spiantando dall'Italia la setta, che è la più fida alleata e complice dello straniero. I Gesuiti sono i ghibellini e gl'impe-

riali dell'età nostra; più pericolosi assai degli antichi, perchè si fingono guelfi all'occorrenza e lavorano sott'acqua. Ma il loro guelfismo non è che una maschera per ingannare i semplici, e per tenere il piede in due staffe, onde salvarsi in ogni occorrenza, e potere inalberar contro Roma il vessillo del barbaro, stando in Roma medesima. I Gesuiti inoltre somigliano per la molle e corrotta loro morale, per la guerra che muovono agli affetti più sacri di natura, alla unione, alla sicurezza, alla tranquillità degli stati e per gl'iniqui o subdoli portamenti, agli Albigesi del medio evo; e i Padri per più di un rispetto ricordano i paterini [1]. Una crociata morale contro di loro sarebbe dunque patria e santa non meno delle crociate guerriere che gli antichi cattolici e guelfi mossero più di una volta contro quei ghibellini ed eretici, che stanziando nella patria nostra, la straziavano con interne scissure, ci levavano altare contro altare, attizzavano l'Italia contro Roma, spianavano la via allo straniero e gli ammannivano l'alloggiamento. Sarebbe questo degno principio di una nuova lega cattolica e lombarda o dirò meglio italiana, e l'opportuno preludio alla colleganza della Chiesa e degli stati, dei principi e dei popoli; secondo il genio ed il corso naturale della civiltà nostra, che cominciò col comune e col santuario, per riuscire alla reggia e al parlamento. Non sono i Gesuiti il capo interno di quel mostro, che ha in Italia le zanne e fuori il pungiglio, riunendo in sè le contrarie e venefiche prerogative del serpente e dello scorpione? Invano dunque tentereste di riscuotervi dallo spiedo barbarico, se prima non vi liberate dai morsi della fazion traditrice, che seco s'intende di amore, seco trama e congiura contro i nostri principi, seco insorge e tumultua contro la maestà del pontefice, seco intende con ogni sforzo a seminare e radicar la barbarie, la discordia nei cuori e negl'intelletti, e va sognando e stampando una mostruosa accozzaglia di nazione italotedesca più

[1] Avvertano i lettori che, facendo questo paragone, non intendo menomamente di apporre al Gesuitismo nota di eretico, ma solo di accennare alle sue propensioni eterodosse, istintive, anzi che volontarie.

assurda di quei componimenti stranissimi, che la rozza fantasia d'alcuni popoli antichi fingeva accoppiando l'uomo col bruto. E l'impresa che io propongo non è di sua natura conforme all'ufficio municipale? Non tocca ai comuni il provvedere alla salute pubblica? Il preservare i cittadini dalle contagioni morali, che infettano e uccidono le anime, come le morbose influenze che ammazzano i corpi? E non è ragione che essi adoperino contro le prime tanto più di zelo, quanto esse sono più gravi, più durevoli, più mortifere, benchè meno appariscenti delle seconde? E qual peste, qual epidemia, qual influsso è più pernicioso di quello, che ammorba gli spiriti, rovina la gentilezza, avvelena le sane *credenze*, e può perseverare e infierire per molti lustri e secoli, se presto non ci si ripara, adducendo in fine le nazioni e le stirpi all' ultimo sterminio?

Niuno però creda che io proponga una convenzione di pubblici statuti o di secreti capitoli, una dieta o una congiura; perchè il primo disegno, essendo ineffettuabile, riuscirebbe ridicolo; il secondo, come occulto e illegale, tornerebbe empio e dannoso o almeno pericoloso. Io ho detto altrove il mio parere sulle congreghe secrete che stimo illecite e pregiudiziali in ogni caso[1]; e sulle associazioni patenti, che nelle materie morali e civili (fuori di ciò che tocca il commercio, l' industria, la coltivazione, la beneficenza, le spedizioni, le colonie, e simili opere di positiva, esterna, immediata applicazione, e richiedente il concorso regolato di molti) non mi paiono accomodate a questi tempi; perchè esse riescono inefficaci, o traligaano in sette, oltrepassano il segno, e spesso ancora danno gelosia e sospetto a chi governa, alterando quella concordia e fiducia reciproca dei popoli e dei principi, che è al parer mio condizion necessaria di ogni impresa italiana. Io parlo di una semplice concordia di concetti, di affetti, di voleri;

[1] Non occorre che io rammenti a chi legge le belle considerazioni di Cesare Balbo nelle Speranze e nelle Lettere politiche sui pericoli, sui danni, sull' inefficacia e sull' intrinseca immoralità delle congreghe secrete.

di quella concordia, che è aiutata dallo scambievole usare degli uomini, che produce direi così fra di essi una tacita e naturale intesa, non ha nulla di stretto, di artifiziato, di positivo, non toglie a nessuno il pieno arbitrio e disponimento di sè medesimo, e non si appoggia nè a patti, nè a promesse, nè a giuramenti. Parlo insomma di unione d'idee, di una spezie di sodalizio spontaneo e ideale, se così vuol chiamarsi, atto a partorire di sua propria natura una certa conformità di operazioni, e che in ogni caso è l'effetto della pubblica opinione; la quale, allorchè è matura e giunge a regnare sui governi e sui popoli, che cos'è veramente, se non un'ampia associazione, che congiunge tutti i cittadini negli stessi pensieri e nelle medesime opere? Frutto di questo unanime accordo sono quelle pubbliche dimostrazioni pacifiche, conciliative, riverenti, per cui il parere delle classi colte si rappresenta al cospetto del principe e influisce nel suo reggimento, senza lesione de' suoi pieni diritti; imperio tutto morale, per cui ne' buoni governi si accordano insieme la libertà e il principato. Su tal base si fonda il sacro diritto di petizione, comune a tutti gli stati culti, ancorchè retti ad assoluto comando; e chi può esercitarlo più acconciamente di quei corpi che rappresentano le città e furono il primo germe della civil comunanza, come la monarchia ne è il compimento? Qual è il supplicante che possa più ragionevolmente affidarsi che i comuni di essere udito con favore da chi regna? Io vorrei dunque che i municipii italiani si proponessero in modo speciale di purgare le rispettive province dalla tabe gesuitica; e non avrebbero a tal effetto che a seguire e ampliare i nobili esempi già dati in varie occasioni da Genova, Novara e Piacenza; le quali se non poterono ancora ottenere il rimedio del male, giunsero almeno a scemarne gl'influssi; e da parecchie città lombarde, che riuscirono sinora a preservarsene, o almeno indugiarono e temperarono il danno, se non ebbero sempre balìa di evitarlo[1]. Imperocchè l'Austria stessa, benchè

[1] In Verona, per esempio, le scuole non vennero affidate ai Padri, se non

tenerissima dei Padri, non osa dar loro cittadinanza nelle varie parti de' suoi dominii, se la non è consentita dai rispettivi consigli municipali. Vorranno i principi italiani esser meno arrendevoli dell' Austriaco ai voti di coloro che più autorevolmente la rappresentano? Oltre questo legittimo e pacifico spediente, gl' Italiani ne hanno un altro non meno onesto per apparecchiare il rimedio del male; esercitando sulla setta malefica un' attenta sopravveglianza, registrandone e pubblicandone i trascorsi. I Padri spiano occultamente e vilmente i buoni cittadini; e perchè questi non potranno vigilare nobilmente e decorosamente i Padri? Dal che nascerebbero due beni; l' uno, che la fazione sarebbe *frenata dal* timore e dalla vergogna, e pogniamo che non lasciasse le sue prave assuetudini e le sue cupidigie, andrebbe più a rilento nel seguirle e nel soddisfarle; cominciando a gustare gli effetti di quella libertà di stampa, che le desta il batticuore solo a pensarla. L' altro, che raccogliendo i fatti mentre sono ancor freschi e chi si trova sulla faccia del luogo può accertarne gli aggiunti, e divulgandoli, si avrebbe una cronaca o vogliam dire un diurnale ge-

quando essi ebbero il podestà favorevole. Ecco un fatto recente che lo prova. Il conte Pietro degli Emili, uomo illustre ed esemplare, non meno per religione che per rettitudine, e autore di un elogio del Botta, recitò ultimamente le lodi del conte Persico, stato podestà di Verona; il quale, finchè ebbe in questa carica, impedì che i Gesuiti s' impadronissero del ginnasio. L' oratore tocca il fatto nei termini seguenti: *Tanto era l' amore del nostro Persico al suo ginnasio, che volle sempre il malagevole uffizio serbarsene di direttore. E quanto non fece e disse per allontanare il distruggimento di questa patria instituzione, quando un consiglio ch' io male augurato di chiamare contenterommi, a straniere mani volle questi nostri teneri cittadini affidare! E quando rigor di fortuna alle oscure mene dell' ambizione congiunto consumò il sacrifizio, il nostro conte Giovanbattista versò lagrime di dolore. Vogliano i cieli che il rimorso riscattar presto non debba il generoso pianto del cittadino venerando! O giovani, voi che nel ginnasio cresceste sotto gli auspicii del Persico, voi colla saggezza, col patrio amore, collo indefesso studio mostrate qual fosse la patria instituzion che perdemmo* (Brescia, 1846, pag. 28). Il conte Orti successore del Persico nel grado di podestà e introduttor dei Gesuiti fece ogni opera per impedir la stampa del discorso dell' Emili; ma questi ebbe da Vienna un rescritto imperiale favorevole, e lo pubblicò alla barba dell' Orti, il quale dovette per la prima volta dolersi che i comuni di oggidì siano men forti dell' Imperio, e desiderare i tempi della lega lombarda.

suitico esatto, che gioveria non poco a disingannare quei semplici, che credono ancora all' innocenza dei Padri, e stimano che quanto si dice o scrive contro di essi sia calunnia. Che se le condizioni attuali d' Italia non consentono di mandarci a stampa queste curiose effimeridi, non mancherebbero all' uopo i torchi liberi degli altri paesi; sovrattutto se quell' Italia fuoruscita ed esterna, che già sussiste in germe, si unisse, e come una compagnia italiana, esulante e civile, si organasse, apparecchiandosi di tipi, di giornali e degli altri sussidi opportuni, e facendo quasi l' ufficio di una guardia posta ai confini, o vogliam dire di una colonia ausiliare della patria.

Quell' unione morale degli animi e degl' intelletti, che sola è oggi dicevole ai privati, ha tutti i vantaggi delle altre aggregazioni, senza incorrere nei loro inconvenienti; ed è facilissima a effettuarsi, nascendo per così dire da sè stessa, come tosto gli uomini si accordano insieme intorno ai principii onde muovono e al fine che si propongono; essendo che ogni conserto d' idee indirizzato alla vita attiva dee constare di una teleologia e di un' assiomatica. Ma la concordia degli animi, delle operazioni e delle massime che assegnano lo scopo regolatore dei mezzi, non si può ottenere, senza una tolleranza scambievole nei dissidii accessorii di opinione. Il volere che tutti gli uomini convengano ad una puntualmente e assolutamente negli stessi pareri è cosa vana a sperare; anzi non è pure desiderabile, poichè giovando in sembianza, nocerebbe in effetto. La varietà delle idee è una legge sapientissima di natura, un benefizio di Providenza, e una condizion necessaria della vita morale del nostro genere, sia perchè ogni concetto umano essendo finito, e quindi parziale, scarso, inadequato, la compiuta notizia del vero non si può asseguire che colla diversità e la contrarietà apparente delle cognizioni, secondo la varia tempra degl' intelletti; e perchè giusta la costituzione universale del creato, ogni armonia dialettica è il risultato di un' opposizione e di un conflitto. Ma il conflitto diventa in sè stesso

sofistico, se non è pacifico, amorevole, e governato dalla moderazione; e noi dobbiam rallegrarci che questa sia diventata la regola comune dei sentimenti, e la legge regnante dell' opinione nella penisola. Guardiamoci di perdere questo raro e pellegrino acquisto, che è il sintomo più infallibile di una coltura che matureggia. Onde io sento con dolore parlare in proposito d' Italia di *dottrinari* e di *radicali;* voci barbare per noi Italiani, espressive di concetti faziosi e barbarici, che dovremmo lasciare a chi gli ha inventati. Il vero modo di procreare e afforzare tali sette sarebbe il vezzo dell' intolleranza verso i dispareri nelle cose che meno importano; chè quanto a quelle che son di rilievo non v' ha oggi in Italia, *lo ripeto*, tra gli amatori del bene alcun dissenso notabile, quando egli è chiaro che l' opinione culta si adagia nella moderanza, e vuole *l' unità d' Italia, per via di lega stabile fra i suoi stati, la sua indipendenza coll' espulsione dei forestieri, la sua libertà per opera della monarchia civile, e insomma il suo risorgimento, mediante il concorso de' suoi popoli, sotto il sovrano indirizzo de' suoi principi e del suo pontefice.* Questa è, se mal non mi appongo, l' idea sommaria, in cui tutti consentono sostanzialmente. Che se si trattasse di determinare con precisione matematica i particolari di questa formola e del modo preciso di metterla in atto, l' accordo forsa verrìa meno; tanto che questo è il caso di praticare privatamente e pubblicamente la stessa virtù; attenendosi ciascuno a ciò che gli par più vero, senza ingiuria di chi sente altrimenti. Se non si adopera questa dolcezza, gli animi si accendono, si sdegnano, si disuniscono, le opinioni tralignano in sette, le sette sdrucciolano in combriccole e in eccessi (perchè le antagonie acerbe e gli urti portano gli uomini naturalmente ai pareri e alle azioni superlative), si crea quel male che dianzi non sussisteva, i savi si spaurano, i governi insospettiscono, si ferma o rallenta il progresso del bene; e chi ne gode? L' Austria, miei cari, l' Austria colla sua sorella carnale la Compagnia. E discorrendo di moderazione e di tolleranza verso le idee, intendo eziandio parlare di quella

che riguarda le persone, e non escludo dal novero di esse nè gli Austriaci, nè i Gesuiti. Quanto la sopportazione verso la setta austrogesuitica e le sue idee, le sue dottrine, le sue opere, sarebbe colpevole e funesta, e la tolleranza assurda, per le ragioni che ho esposte, tanto si dee esser riguardevole verso le persone; perchè ogni controversia che abbia del personale e dalla vita pubblica trapassi nella privata, è indegna dell' uomo civile di questo secolo, e dell' uomo onesto, onorato, cristiano e cattolico di tutti i secoli. Lasciamo all' Austria e alla Compagnia il tristo privilegio di confondere le cose colle persone, di mutare le errevoli tenzoni in litigi bassi ed ignobili, di lacerare la fama dei galantuomini e dei valentuomini con susurri, dicerie, articoli, libri e libelli prezzolati. Guardiamoci di difenderci o di assalirli colle stesse armi; chè queste a loro convengono, non avendone altre: a noi si disdicono, poichè abbiamo dal nostro Iddio e la buona ragione. Parliamo colla libertà e colla severità opportuna delle opere palesi della setta, qualificandole, secondo i loro meriti, ma osserviamo verso le azioni individuali de' suoi membri quei riguardi non solo di giustizia, ma di carità scrupolosa che desideriamo verso le nostre; ricordandoci che anche gli Austriaci e i Gesuiti sono uomini e nostri fratelli; e che chiunque trasportato dalle ire politiche o di altro genere trascorresse ad odiarli o ad offenderli personalmente, contaminerebbe la bontà della propria causa e non potrebbe promettersi da Dio il premio de' virtuosi. Tanto più che si trovano fra loro non pochi uomini meritevoli individualmente di amore e di rispetto; degni tanto più di essere da noi amati e riguardati come tali, quanto che la religione e la patria ci obbligano ad odiare e a combattere virilmente la loro setta come nemica.

Ogni unione tra i vari cittadini di uno stato e le varie parti di un popolo ha d'uopo di un interprete, di un antesignano, di un conduttore e insomma di un capo. Il quale dee essere morale, come l'unione di cui si parla, e imperiare coll' altezza del grado. col prestigio del nome, coll' efficacia della persuasiva, cogl' influssi

dell' esempio, colla forza del senno e dell' ingegno, anzi che colle leggi e col comando. Ora questo capo dotato di autorità spirituale, grandissima, unica, straordinaria, Iddio ce lo ha dato, con un miracolo del suo amore e della sua potenza; tanto che, mercè sua, l' Italia non è più smembrata ed acefala, come negli anni addietro, avendo un nome che la rappresenta. E qual rappresentante più autorevole potremmo desiderare del vicario di Cristo, e di colui, a cui esso Cristo diede *le chiavi del regno de' cieli, e la potestà di legare e di sciogliere nei cieli e sulla terra*[1]? E se religiosamente il solo nome del papa è una guarentigia sicura in tutti i tempi per ogni buon cattolico, non è civilmente *ai dì nostri* un' arra bastevole per ogni Italiano la virtù del principe che porta la tiara e il nome di Pio? Eccovi, o miei compatrioti, il pacificatore che apparecchia l' unità italica; e che altro gli manca per porvi mano, se non il vostro concorso? Stringetevi adunque con fiducia ed amore al comun Padre, che prelude col ristauro di Roma civile a quello di tutta la penisola. Imitate la sua virtù, la sua fede, il suo amor patrio, la sua operosità, la sua sapienza, la sua mansuetudine, la sua forte e sapiente moderazione. Gli uomini culti e i filosofi non possono oggimai più arrossire e indugiare di rannodarsi a un pontefice, che si mostra eccellente cittadino e gran principe: gli animi pii e religiosi non debbono avere alcuno scrupolo di seguir l' insegna di un principe *incivilitore*, che è pure un santo e mitissimo pontefice. Il Cristiano e il patriota debbono por fine al loro secolare divorzio, e abbracciarsi con amplesso fraterno ai piedi dell' uomo, che capitaneggia l' Italia e la Chiesa, lasciando altri in dubbio, se voglia esser più grande come salvatore delle anime o come redentore degli stati e dei popoli. Chi di voi, come Italiano, o come cattolico, potrebbe disdirgli omaggio e concorso nella santa opera? Ogni resistenza in questo caso non passerebbe senza nota di ribellione verso la Chiesa

[1] Matth., XVI, 19.

e di fellonia verso la patria. Nè solo il dovete seguire, ma difendere contro chi oltraggia il suo nome e bestemmia la sua potenza. Non udite le imprecazioni e i furori del barbaro, portati in Italia dalle gole dei monti, come i venti e le bufere di aquilone? Non vedete i tumulti, i saccheggi e le rivolte a mano armata che una setta disperata e sacrilega osa commettere nel dominio e quasi innanzi agli occhi del santo padre? Non siete continui testimoni delle parole ipocrite e delle bieche opere di coloro, che gli applaudono in pubblico e lo rinnegano, lo lacerano, lo combattono in secreto? Ma le minacce degli uni e le trame degli altri non vi spaventino, perchè svelano la propria impotenza: solo vi accendano a seguire con tanto più ardore la gloriosa insegna e a difendere l'oltraggiata maestà del triregno. Difendetela voi, amatori di civiltà pacifica e di libertà discreta, perchè colui che ne è investito, esprime i vostri sensi; perchè Pio non è demagogo, e la sua assisa è il risorgimento d'Italia per vie graduate, moderate, conciliatrici. Difendetela voi, che siete teneri della religione, dell'unità cattolica, della santa Chiesa romana; le quali son oggi minacciate da una eresia più terribile per un rispetto che quelle dei passati secoli. Eresia ipocrita, che giura una speciale ubbidienza al supremo seggio sotto condizione che esso si renderà suo servo, e non le torcerà un capello; che gli si rivolta, inchinandolo; e che sotto i sembianti più ossequiosi e ortodossi cova la fellonia nel cuore, ed è meno cattolica che non era il Sassone nel consesso di Vormia. Cessino adunque tutte le ire e le divisioni politiche dei tempi scorsi, e le crudeli battaglie cedano il luogo al santo bacio di pace. Guelfi, il vostro voto è esaudito, e l'idea di quel pontefice che adoraste iniziato in Alessandro, ha ripreso carne e si compierà in Pio. E voi ghibellini di buona fede, che andavate sognando l'unità con pregiudizio della dignità italica, abbracciate i vostri fratelli, perchè oggi vi è dato di mirare con essi a un solo segno e di arrolarvi sotto la stessa bandiera. Voi volevate un Cesare unificatore, e lo cercavate in Germania, disperando di poterlo rinvenire

nella penisola. Or ecco che il cielo ha superate le vostre speranze, dandoci un capo nazionale e non barbarico, sacro e non profano, pacifico e non violento; un capo che regna sul Tevere e non sul Danubio, e che è della stirpe dell' antico Cesare e non di quella di Ariovisto da lui domato. E anche noi guelfi moderni non vogliamo altro; perchè *Pio è il nostro Cesare e il nostro imperatore*. Oh con che gioia il padre Dante saluterebbe la nuova luce! Con che rapimento di giubilo vedrebbe la croce santa e l' aquila legittima da lui posta in cielo riunite in terra nella medesima insegna! Non solo l' accordo dei ghibellini e dei guelfi è oggi facile, ma la disunione riesce impossibile; perchè gli uni non possono più sequestrare Cesare da Pietro e da Cristo, nè gli altri aver Cristo e Pietro disgiunti da Cesare. La parola del divino maestro, pronostico e tipo dei concordati [1], si verifica nel regnante pontefice; il quale è l' armonia vivente dei due poteri, ed esprime, per così dire, il gran concordato del sacerdozio e dell' imperio, del cielo e della terra, incarnato nella sua persona.

Il debito di premere le gloriose vestigie e seguir l' insegna sacra e liberatrice del pontefice, corre a voi sovrattutto, capi del laicato italiano e dominatori della penisola. Vi confortano a farlo non solo la carità della patria, lo studio della virtù, l' amor della gloria, ma il vostro proprio utile. Nei tempi addietro i principi ebbero talvolta nemici i popoli; i quali gli astiavano, perchè *credevano* di essere astiati; accadendo spesso tra chi governa e chi ubbidisce ciò che avviene tra due galantuomini, che cominciano a inimicarsi, perchè non si conoscono e ciascuno di loro si crede odiato prima dall' altro; e così l' avversione reciproca nasce da un errore comune. Ma oggi l' inganno è dileguato, e alla sospizione, alla disfiducia, all' animosità è sottentrato l' amore; onde il solo nemico che oggimai abbiate è la fazione austrogesuitica, il cui odio vi onora, perchè in voi abborrisce la comune patria. Nemico fiero

[1] Matth., XXII, 21. — Marc., XII, 17. — Luc., XX, 25.

e terribile, che non armeggia nè combatte a viso aperto, ma di celato; non assalta, nè ferisce, ma soffoca e intirizzisce; come l'incubo, che si accoscia sul petto del dormiente, e lo inchioda sulla coltrice, togliendogli ogni verso di sorgere e respirare. A ciò mirano i Gesuiti coi loro clienti, l'Austriaco co' suoi legati, e colle aderenze che coloro gli procacciano nei vostri consigli e nelle vostre corti; onde la Compagnia è ancor più formidabile dell'Austria, che senza di lei sarebbe impotente; venendole meno ad un tempo i due puntelli a cui si appoggia, cioè la frode e la forza. Le mancherebbe la frode, perchè il barbaro non ha altri partigiani e procaccianti in Italia; le mancherebbe la forza, perchè lasciando stare le ragioni accidentali, che oggi rendono più pauroso al Tedesco il dichiarar la guerra che agl' Italiani l'accettarla, chi non vede che l'Italia unita è più forte dell'Austria? La disunione sola ci rende più deboli; e unici consiglieri, artefici, mantenitori di questa disunione sono coloro che han per assisa quella parola d'inferno : *divide et impera.* Liberatevi adunque da questa genia malefica, che è la sola cagione della comune fiacchezza. Purgatene interamente i vostri governi e le vostre reggie; sbandite da esse inesorabilmente chi porta in fronte il marchio del Gesuita[1] o lo maschera con subdole e ingannatrici sembianze. Persuadetevi che senza qualche atto di giusto rigore non si può operare la redenzione italica. Vigilanza e severità opportuna sono le due sole virtù che possono salvarvi e con esso voi l'infelice e diletta patria; che se invece chiudete gli occhi, esitate, temporeggiate, ammollite e non sapete pigliare risoluzioni forti, vi avvedrete dell' error vostro quando vano sarà il rimediarvi. Ricordatevi che se i Gesuiti tradirono la Cina in man de' Tartari e diedero l'ultimo crollo alla dinastia nazionale che la possedeva prima di quella che oggi regna[2], essi non avranno più scrupolo o vergogna di dar l'Italia in

[1] Apoc., XVI, 2.
[2] TAVERNIER, *Voyage*, etc., citato dall'autore delle *Riflessioni di un Portoghese*, ecc., pag. 63, 64.

preda ai discendenti degli Ostrogoti. Rammentatevi il vaticinio di un gran teologo, che scriveva queste celebri parole: *Faccia Iddio che non giunga un tempo, in cui i principi vogliano resistere ai Gesuiti e non possano* [1]. Le quali parole sono tanto più memorabili, quanto che Melchior Cano le pronunziava nei primordii dell' instituto; quando ancora implicato e appena visibile era il germe della corruttela. Che direbbe egli ai dì nostri, avendo dinanzi agli occhi gli scandali presenti e la crescente depravazione di due secoli? Oggi la setta non è ancor tanto in forza che non si possa agevolmente sbarbare; ma se s' indugia, il rimedio riuscirà difficile, preparerà una larga messe d' infortunii ai nostri nepoti e farà maledire la vostra oscitanza dalla posterità.

Non vi fu mai tempo in cui la forza dell' animo fosse così necessaria come ai dì nostri, e in cui per contro la rimessione e debolezza regnasse tanto universalmente. La debolezza morale è il nostro peccato comune, bassi ed alti, ricchi e poveri, principi e popoli. Per una vecchia consuetudine si parla ancora di potenti, di potenze e di potentati italiani, come se questi nomi pronunziati oggidì non si accostassero spesso ad ingiuria e non tenessero del sarcasmo e dell' ironia. Come può essere chiamato potente chi si pèrita dell' Austria e dei Gesuiti? Quasi che il potere e i suoi derivativi riseggano nei danari, negli eserciti, e non nell' animo; senza il quale i presidi e gli amminicoli esterni tornano inutili. Ne volete una prova, principi italiani? Io posso darvela tale, che non ammette replica. Qual è fra i nostri dominatori il più poderoso? Quello che è più scarso di oro e non ha eserciti, cioè Pio. E perchè Pio con poca moneta e senz' armi è tuttavia potentissimo? Perchè è ricco di potenza interiore, cioè di quella SAPIENTE AUDACIA, a cui sola i cieli danno la signoria del mondo e comunicano un raggio della virtù creatrice. Questa prudente ar-

[1] « Faxit Deus ne tempus tandem adveniat, quo reges eis obsistere velint, nec « possint » (*Ibid.*, pag. 178). Queste parole furono scritte dal Cano al P. Reglu, agostiniano confessore di Carlo quinto.

ditezza gli ha acquistato il presidio inestimabile dell' opinione universale e glielo mantiene. Segue forse da ciò che i sussidi materiali e sovrattutto le armi non siano utili, anzi necessarie? No certo; ma essi non giovano senza quella virtù interiore che li crea e gli adopera. La forza esteriore nasce dall' interna: il pensiero è il principio fattivo di ogni altro bene, come l' Idea è creatrice dell' universo. Create dunque, o principi, la forza morale, e le altre dovizie non mancheranno. Dateci uomini forti col vostro esempio e colle instituzioni. Qual è l' uomo forte? Quello, che ha la cognizione, il possesso e l' uso delle proprie potenze. Qual è il principe forte? Quello che conosce tutte le forze de' suoi dominii e sa svolgerle, accrescerle, usufruttarle, per creare. Ora la cognizione, la signoria e l' esercizio delle virtù recondite essendo opera del pensiero, l' uomo e il principe forte sono grandi pensatori, e mercè del pensiero riescono grandi creatori. Notate bene che non parlo solo del pensiero speculativo, secondo l' uso moderno, ma eziandio del pratico, non solo dell' ingegno, ma dell' animo; perchè lo spirito senza cuore, e il pensiero senza azione son dimezzati, quando l' intelletto e l' arbitrio sono i due poli della mentalità umana. Qual è all' incontro un uomo e un principe debole? Quello che non conosce le forze proprie e comuni, o che per difetto di energia e di costanza non sa adoperarle. Tali erano quei regnanti dei tempi andati, che piegavano a ogni scossa, cedevano a ogni urto, e come banderuole si volgevano a ogni vento; che non sapevano seguire fermamente un' idea e appigliarsi tenacemente al loro proprio pensiero; che disfacevano un giorno ciò che facevano nell' altro; che si lasciavano intimidire e aggirare dalle fazioni, e amavano meglio di ubbidire alle torte e vili preoccupazioni delle sette che alla diritta e generosa opinione dei popoli; che insomma scambiavano l' incostanza colla moderazione, e *quel fermo, sapiente equilibrio, che è la dialettica, coll' altalena e l' oscillazione, che è la sofistica dei governanti*. E così operando, suscitavano quelle parti intemperate, superlative, insaziabili, che

oggi radicali si chiamano, perchè vedendo che la pianta della monarchia mena talvolta cattivi frutti, vorrebbero schiantarla dalla radice, come se fra le cose umane ve ne abbia una sola che si debba salvare, posto che le imperfezioni e gli abusi bastino a condannarle. Ma tal setta non avrebbe mai avuto in Italia un sol fautore di conto, se i governi nostrali non l'avessero procreata, nudrita e promossa. Sapete, o principi, quali furono i padri dei radicali? Furono i padri e gli avoli vostri; perchè allorquando i cavalieri malpratici vogliono fermare l'ardente corsiero, invece di moderarne l'impeto, esso rompe il freno e si disserra al precipizio. Eccovi che come alcuni di voi cominciarono a regnare fortemente e sapientemente, le fazioni estreme mollarono, e Pio le ha quasi distrutte. Mirabil cosa! Quando Roma seguiva la prelibata sapienza degli Austrogesuiti, non correva quasi un sol mese, che non fosse turbata da qualche sommossa; laddove da che Pio regna e amministra i suoi dominii con ordini affatto contrarii, la loro quiete non è più interrotta, se non dagli empi e vani sforzi di coloro che dianzi signoreggiavano. Qual è la parte d'Italia, che oggi tranquilli in operosa pace? Quella che è retta da due principi riformatori. Nelle altre province l'incendio cova e freme o prorompe. Questo splendido esempio val più di ogni discorso; e chi non presta fede alla ragione dovrebbe almen credere alla sperienza. Moderazione nella forza e forza nella moderazione, è l'insegna di Pio e dovrebbe esser quella di tutti i regnanti italiani; colla quale non vi ha meraviglia che non si possano promettere. E chi è più ricco di forze eziandio negli ordini materiali che la nostra Italia, chi le sappia conoscere e adoperare? Quando sento dir da certuni che noi siamo in armi men potenti dell'Austriaco, vo pensando se per caso al dì d'oggi non sia necessario di connettere a uso dei fanciulli per potere esser uomo nelle cose di stato. Che i dominii italiani disgiunti siano men forti dell'Austriaco è tal vero, che non s'ignora anche dai ragazzi, e non credo che sia d'uopo esser ministro per saperlo; ma che riuniti

insieme non sieno più gagliardi di quella, si sa perfino dai bimbi e dovrebbe sapersi eziandio dai ministri. Ora chi vieta ai vari principi della penisola di unire insieme i loro consigli e le loro armi? Chi non vede che i soli eserciti di Piemonte e di Napoli insieme accozzati avrebbero certezza della vittoria? Or che sarebbe, se si riunisse tutto il nervo dell' Italia libera? Il numero dei soldati, le armi, le munizioni, la disciplina sarebbero pari o superiori; e ogni altra condizione militerebbe affatto per noi. Noi faremmo una guerra difensiva e gli altri offensiva; e ciascun sa, che ragguagliato il resto, chi combatte per sè stesso, per la famiglia, per la patria, per la libertà, per la fede, per la gloria, per la salute, per quanto ha di più caro e di più sacro al mondo, supera di valore chi assalta in grazia di un despota e per una causa priva di tutte queste doti. Noi pugneremmo in casa propria e abbonderemmo di tutti quei sussidi, che mancano a chi guerreggia in casa altrui. Avremmo di più dal canto nostro l' opinione d' Italia, l' opinione di Europa e del mondo, l' efficacia degli affetti, l' onnipotenza delle idee, la forza del diritto, l' autorità della religione, la benedizion del pontefice. Al peso delle armi si aggiungerebbe l' impeto dei popoli; perchè le rivoluzioni sono pietose, quando non si fanno tumultuariamente dalla turba, ma dai legittimi possessori. E quali sono i veri signori della Lombardia, se non i principi della penisola? I quali, come italiani, raccolgono e rappresentano in sè stessi i diritti della nazione. Al primo grido di questi e al primo sguainare del ferro patrio, tutti i popoli che stanziano dal Verbano e dal Lario all' Adriatico si leverebbero come un sol uomo: e i Venetolombardi stringerebbero cogli altri Italiani una nuova lega, capitanata dal pontefice, come l' antica. Che farebbe l' Austria, spossessata di tutta la penisola e ridotta a far testa per le stretture e alla bocca de' suoi monti? Ella sarebbe ridotta alla condizione medesima degli antichi barbari, suoi degni progenitori; se non che in vece di trovar, com' essi, l' Italia disunita ed imbelle, l' incontrerebbe desta, unanime, guerriera e

pronta al cimento; non ci avrebbe il fodero di alcun vicario, nè il mansionatico dei ghibellini, nè un palmo di terra amica in cui accamparsi, e dovrebbe conquistare anzi tutto il proprio alloggiamento. Invierebbe dei soldati; ma quanti? Coll' Ungheria, la Gallizia, la Boemmia indocili e frementi dietro le spalle. E quali? Schiavi di catena, che pugnano per un despota e non hanno patria; portanti un' insegna contaminata dagli spergiuri, e intinta del fresco sangue della Polonia. L' Austria è discesa a un grado di abbiezione, che non ha esempio nelle storie; imperocchè la sua politica è più vile e scellerata di quella dei ladri e degli assassini, e il suo governo è il più sprezzabile dell' universo, *essendo in* pugno a un imperatore imbecille e ad un ministro cadente, *la cui* vita politica fu una seguenza continua di civili enormezze. L' Austria sola basterebbe a mostrare che la giustizia di Dio non dorme, e che il cielo ode i lamenti, conta le lagrime dei miseri popoli, e che tanto è più vergognosa e terribile ai despoti quanto più indugia la punizione [1].

Io parlai nel mio Primato di lega tra i principi e i popoli italiani; ma mi si rispose che finchè l' Austria stanzia in Italia tal colleganza non è sperabile. L' autore della risposta non fu un uomo frivolo, timido, tepido, ma gravissimo, animoso e fervido amatore della patria, cioè Cesare Balbo. E se si leggono le sue parole, si vede chiaro che la sua disperazione non movea punto da intrinseca malagevolezza o impossibilità ch' egli avvisasse nel partito proposto,

[1] Porgete attente
Le orecchie, e il fato
Che vi stà sopra, o re fanciulli, udite.
Dell' innocente
Sangue versato
In scellerata guerra
Conta il cielo le stille e le schernite
Lacrime tutte della stanca terra.

(MONTI, *Il Bardo della selva nera.*) Queste parole paiono scritte a bella posta per l' Austria. Egli è noto che il gran poeta che le dettava spirò, pentito delle sue debolezze civili, e imprecando contro il barbaro ogni sorta di maledizione.

ma dalla debolezza invecchiata dei governi italiani incapaci di pigliare risoluzioni forti e di por mano ad imprese che abbiano del grande e del generoso. Per questo rispetto il Balbo avea pienamente ragione; imperocchè sotto un papa, come Gregorio decimosesto, o sotto un principe, pogniamo, come Carlo Felice, l' idea di una confederazione o intesa qualunque, fatta a dispetto dell' Austriaco, non sarebbe meno assurda che la pace perpetua dell' abate di Saint-Pierre o la repubblica di Platone [1]. E se io nell' esprimere quel concetto avessi mirato al presente anzichè all' avvenire, sperandone l' immediata esecuzione, sarei stato degno di essere seppellito o alla men trista rinchiuso in un manicomio. Ma d' allora in poi le condizioni sono assai mutate; e ciò che sembrava ed era impossibile è ora divenuto possibilissimo; tanto più se si osserva (come ho già detto, ma giova il replicarlo), che per cominciar l' opera della redenzione italica non occorre fare una lega formale, potendo bastare una intesa amichevole dei nostri principi; giacchè la parola regia dovrebbe equivalere a un impegno giuridico, sovrattutto allorchè si tratta d' interessi comuni e palpabili. E donde nacque la mutazione, se non dal felice inviamento dato alle cose del Piemonte da Carlo Alberto, e dal regno glorioso di Pio? La miglior prova di quel ch' io dico si è il contegno dell' Austria; la quale un anno fa si beava ancora tranquilla nel dolce possesso delle sue province eridaniche; e ora, compresa da una vertigine di terrore, arma, trama, macchina, attizza i popoli per atterrire, muove i diplomatici per accecare i nostri governi, e dimenticata perfino la consueta prudenza, usa arti indegnissime, dalle quali non può aspettarsi altro che infamia. Ella sa che le sue proprie armi sono più deboli delle nostre insieme congiunte; ella sa che questa unione può operarsi con somma agevolezza, mediante il semplice accordo dei

[1] Mi ricordo di aver veduto un libricciuolo stampato nell' ultimo secolo e avente per titolo queste parole : *Lasciamo stare le cose come sono*. Tal è la divisa dei principi deboli e dei ministri inetti; tal è la formola più acconcia per esprimere l' *actisia* politica, cioè l' impotenza creatrice e governativa.

nostri principi; ella sa che al primo grido di questi non avrà più un sol palmo di terra italica, che riconosca il suo imperio; ella sa finalmente che gli altri potentati non sono disposti a rompere la pace universale e mettere tutta l'Europa in guerra e in trambusto per fare che la Lombardia sia piuttosto austriaca che italiana, e per sostenere contro la lega dei nostri principi capitanata dal pontefice una potenza fattizia, decrepita, atroce, che è più di peso e di onta che di aiuto a' suoi alleati, e che fece testè ribrezzo anche agli scherani colle inaudite ferità di Gallizia. — Ma il congresso di Vienna? — Oh non abbiate paura che i principi se ne inquietino; perchè la Francia, il Belgio, la Confederazione germanica, la Svizzera, il Portogallo, la Spagna, la Polonia russa, Cracovia, vi dicono il caso che ne fanno. Non vi ha paese in Europa, salvo l'Italia, dove non sia stato violato; ond' egli è bene che anche la nostra penisola si accosti al giure comune, e cessi tal dissonanza nell'armonia universale. Nè violatrice di quei famosi capitoli sarà l'Italia, ma l'Austria, quando le si lasci l'onore che ben le spetta di dare il segno della battaglia. Conchiudo adunque che i governi italiani non hanno da far altro che imitar l'Austria su questo punto, pigliandola per maestra, e pensando com' ella pensa, senza paura di dar nel chimerico; perchè essa non pecca d'idealità soverchia e si diletta del positivo. L'unione italiana è tenuta possibile dall'Austria; dunque è possibilissima; è da lei temuta e formidata sino a raccapricciarne e ad usare ogni arte indegna per impedirla; dunque dee essere sperata e voluta da noi. E che si ricerca affinchè il volere passi in operazione? Si ricerca, lo ripeto, forza ed energia d'animo nei popoli e nei governanti, ma più ancora nei governanti che nei popoli; cioè ardire, coraggio, risoluzione, tenacità di consiglio, prontezza di eseguimento; perchè senza queste doti non si fa nulla di rilievo a questo mondo. Qual principe non le possiede, rinunzi al trono, di cui non è degno; giacchè Iddio non elegge dalla folla gli uomini per collocarli in tanto grado, affinchè essi porgano più brutta mostra che non farebbono

se fossero misti alla folla. Ma questo non è il caso d'Italia; perchè l'esempio di Pio e di Carlo Alberto chiarisce che il principato ripiglia l'antico nerbo e si apparecchia a pareggiare la grandezza delle sorti italiche; e altro non manca a compier l'opera incominciata, se non che gli eredi magnanimi di Giulio e di Filiberto non siano lasciati soli da quelli di Carlo e di Leopoldo.

Iddio, creando il mondo, volle conferire all'uomo, che è la più eccellente delle sue opere nel nostro globo, un raggio della sua onnipotenza creatrice. A tal effetto egli compose le due monarchie del regno e dell'ingegno; le quali disgiunte sono deboli e imperfette, congiunte possono aspirare a ogni impresa più ardua, perchè abbracciando i corpi e gli spiriti, hanno in loro balìa le sorti universali del mondo. Ma l'ingegno non può acquistare il regno, salvo un caso straordinario di fortuna; dove che il regno può sempre vantaggiarsi dell'ingegno, aggregandolo al proprio potere. Niuno è per questa parte in miglior condizione dei regnanti italici; perchè l'Italia è la patria dell'ingegno per eccellenza. Principi italiani, sappiate apprezzare questa merce pellegrina e inestimabile, di cui la Providenza ha arricchiti i vostri dominii, invece di trascurarla o calpestarla, come fecero non pochi dei vostri avi. Aggiugnete al senno vostro quello dei vostri sudditi, chiamate l'ingegno italiano a regnare con voi, partecipategli i diritti e i privilegi della vostra corona, e non che detrarre al proprio potere, lo accrescerete; poichè di deboli che siete, diverrete onnipotenti. L'ingegno è come il fuoco etereo di certi antichi filosofi, che non menoma nè distrugge le cose che tocca, anzi le nutre, le abbella e le rende immortali. Animati dalla sacra fiamma, voi potrete fare ciò che non fecero i vostri precessori da tanti secoli; cioè creare a imitazione di chi vi ha creati. Creare? Gran parola e gran cosa; come quella che è privilegio infinito di Dio, onde solo una tenue ombra può essere comunicata ai mortali. Ma quest'ombra è pure un bene incomparabile, poichè a Dio ci assomiglia, e non trova fra gli esseri caduchi altra dote, che la pareggi. E tuttavia coloro che partecipano a sì

rara prerogativa non la conoscono, non l'apprezzano, e non sanno pure di possederla. Se a noi omiciattoli, cui la sorte collocò ai vostri piedi, la Providenza concedesse per pochi istanti la virtù creatrice anche solo in un giro ristrettissimo di azione, noi sapremmo valercene per far meraviglie e ci parrebbe di toccare il cielo col dito. Voi possedete in modo infinitamente più grande questo mirabil dono, e non per breve tempo, ma per tutta la vita: avete facoltà di effettuare una maraviglia più insigne che quella del mondo corporeo, creando un mondo morale, cioè un popolo nuovo, e suscitando dal sepolcro il più insigne dei popoli antichi. *Egli è* in balìa vostra di essere taumaturghi e creatori, *ravvivando la* prisca Italia e creando con essa l'Italia moderna e civile. Dite L'ITALIA SIA E L'ITALIA SARA'. Come Iddio creò la luce, voi potete con una parola dar l'essere e la vita a quella nazione, che fu in addietro la luce spirituale di Europa e del mondo. Niente osta al prodigio, fuorchè gli spiriti delle tenebre; i quali saranno vinti e fugati da quel lume medesimo che si studiano di estinguere; essendo questa un'impresa, i cui soli principii portano seco stessi la sconfitta de' suoi nemici. E non la farete? Vi appagherete di regnar volgarmente, continuando a vivere come i vostri padri e a premere le loro orme? I re delle api e delle formiche possono regnare in questo modo, non gli uomini; a cui il cielo diede il dono divino dell'arbitrio e della ragione, e aperse un aringo *infinito di* perfezionamento. E come potreste in tal caso essere gloriosi? Non vi ha vera gloria che nella creazione. Credete forse che la gloria consista nel ricevere gl' inchini e le adulazioni di coloro che vi circondano? Il regnare certo è glorioso; ma non regna e non comanda chi ubbidisce e serve all' Austria e ai Gesuiti. Non regna chi consuma la vita in opere triti e volgari di governo e di amministrazione, benchè utili e necessarie; perchè la creazione del megliò e non la sola continuazione del bene si aspetta a chi tiene in pugno le potenze e le sorti dei popoli. Stimate voi che regnassero que' vostri antecessori, che spesero in tali operazioni tutti i loro giorni e

non seppero aggiungere al capitale ricevuto alcun notabile incremento? E che siano gloriosi, perchè la storia registra i lor meschini fatti, e ne conserva i nomi, se non altro, per poter distinguere i tempi e ordinar gli annali delle nazioni? Io non conosco altri principi gloriosi nelle storie che Moisè, Alessandro, Cesare, Traiano, Carlomagno, Gregorio, Giulio, Federigo, Napoleone e i pochi altri che loro rassomigliarono. Il resto non è che plebe; e la plebe dei palagi e delle corti è ancor meno stimabile che quella delle case e dei campi. Perchè in fine in fine, se noi altri privati uomini facciam cose da nulla e passiamo inonorati sopra la terra, la colpa per lo più non è nostra, ma della fortuna. Voi all'incontro, o rettori dei popoli, cui il divino spirito chiamava *iddii*[1], per esprimere la vostra onnipotenza, non avete scusa che valga, dovendo imputare l'oscurità vostra solo a voi stessi; onde un principe mediocre e volgare è l'uomo più inglorioso di tutti. Ingloriosissimo poi, se la Providenza lo colloca in tali circostanze, che lo invitino specialmente e gli spianino la via alla gloria, dirò così, più gloriosa, qual si è quella che voi potete acquistare chiamando a novella vita il primo popolo della terra. Fatevi privati col pensiero per un momento e capirete che cosa sia l'esser principe. Capirete quanta sia la fortuna di chi ha una potenza smisuratamente superiore a quella degli altri mortali, e per cui può beneficare in modo proporzionato, non gl'individui soli, ma i popoli, non i soli presenti, ma gli avvenire, incominciando nuovi ordini e facendo opere che fruttino alle venture generazioni. Capirete quanto sia grave la colpa, grande l'ignominia di chi abusa questa rara fortuna e non sa usufruttuare le occasioni che gli porge per rendersi immortale. Gran cosa è la vita per tutti, giacchè nella lunga seguenza dei secoli si vive una volta sola; e chi la gitta o spende male fa sperpero di un bene, che non si può ricuperare in eterno. Ma che cos'è la vita di noi volgari a paragone della vostra? Tanto è il divario che corre fra di esse quanto quello che distingue un individuo da un popolo, e pochi lustri da

[1] Ex., VII, 1; XXII, 8, 28. — Ps., XLVI, 10, LXXXI, 1, 6. — Joh., X, 34, 35.

molti secoli; giacchè nella vita del principe si racchiude quella di tutti i suoi sudditi, e nei pochi anni in cui regna si contengono in gran parte le sorti delle età succediture. Vedete adunque, se investiti da Dio di una possanza straordinaria, potete senza meriti straordinari confidarvi di poggiare alla gloria. E se la gloria passeggiera del mondo non vi solletica, vorrete essere incuriosi di quella che non avrà fine? O pensate forse che io v' inviti alla prima, se non in quanto essa è il presagio, il preludio e l' apparecchio della seconda? Qual è la via che conduce alla gloria celeste, se non la virtù? Ma la virtù del principe non è quella dei sudditi. Il principe non può salvarsi e convertire il suo caduco diadema in una corona immortale, se non è virtuoso da principe. La virtù risiede per tutti, come *la* gloria, nella creazione; perchè fare il bene è crearlo coll' efficacia dell' arbitrio avvalorato dai divini influssi, e colla luce dell' intelletto rischiarato dalla religione. Ma la creazione virtuosa non risponde al grado privilegiato e al debito del principe, se non è pubblica, nazionale, universale; se non diventa quella carità civile, che vedemmo essere sinonima di civiltà. La virtù non è degna del principe se non è eroica; perchè sovrastando egli alla potenza e dignità comunale e privata col regno, dee superar del pari la privata e comune virtù coll' eroismo. Voi dovete dunque essere virtuosi eroicamente; e portandovi da eroi, sarete santi, e acquisterete l' aureola della gloria eterna. L' acquisterete, non solo beneficando i popoli negli ordini temporali, ma redimendoli spiritualmente; perchè ristorando l' Italia e rendendola una, libera e forte, sarete non solo liberatori civili, ma apostoli e salvatori delle anime, rimetterete in onore la religione cattolica che ci ha il supremo suo seggio, porrete fine al regno della miscredenza, e comincerete l' opera più bella e gloriosa che sia riservata ai secoli futuri di compiere, cioè la riunione religiosa del mondo sotto il romano vessillo e la concordia spirituale del genere umano.

FINE DEL TOMO QUARTO E ULTIMO

TAVOLA E SOMMARIO

CAPITOLO SEDICESIMO

UMILTA' GESUITICA

Dell'umiltà, come virtù morale ed evangelica. — Essa ha il suo fondamento razionale nell'atto creativo. — Il suo contrario sofistico, cioè la superbia, ha la sua base nel panteismo. — L'umiltà non consiste nel vilipendere il creato. — Tutto è vanità e nulla è vanità. — Accordo dialettico di questi due contrari. — Il valore delle cose create dipende dall'atto creativo. — L'umiltà umana ha il suo esemplare in Dio. — I due atti della umiltà divina sono la cosmogonia e la teandria. — Due momenti dell'umiltà umana che corrispondono a quelli della divina. — Contraddizione apparente delle due specie di umiltà. — Armonia dialettica di ciascuna di esse. — Dei due elementi, onde consta l'umiltà. — L'elemento sensato è solo passeggiero. — Trasformazione dell'umiltà in gloria. — Dell'umiltà interiore ed esteriore. — Umiltà del Cristianesimo. — Grandezza del Cristianesimo risultante dalla sua umiltà. — Della umiltà esagerata degl'ipermistici. — Della ragionevole fiducia di sè medesimo. — Il Gesuita è umilissimo e superbissimo ad un tempo. — In che modo egli unisca i due abiti contraddittorii. — Varii gradi di ascensione della superbia gesuitica. — Divario che corre per questo rispetto tra i Gesuiti santi e i politici. — Saggio dell'umiltà gesuitica tolto dall'*Imago primi saeculi* So-

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

GENIO DEL GESUITISMO IN UNIVERSALE

CAPITOLO DICIOTTESIMO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

DEL GESUITISMO ESTERNO

Digitized by Google

CAPITOLO VENTESIMO

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO

CONCLUSIONE

minaccevole al principato. — Qual è l'uomo, qual è il principe forte? — L'Italia unita è più forte dell' Austria. — Delle due monarchie del regno e dell' ingegno. — L' autore finisce esortando i principi della penisola a imitare la divina onnipotenza, creando la nazione italiana.



Presso gli stessi editori :

Il Gesuita moderno, 4 vol. in-8°,
Carta fina. — *Prezzo*...................... 32 fr.

Lo stesso, 6 vol. in-12°....... 18 fr.



